Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1945

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Michelina Secco FMA

facciamo memoria

cenni biografici delle fma defunte nel 1945

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE – ROMA

Stampato in proprio – Roma, Istituto FMA 1996

Suor Acosta Manuela

di Dionisio e di Quesada Patrocinio
nata a Santa Fe (Argentina) il 26 novembre 1881
morta a Viedma (Argentina) il 12 agosto 1945

Prima Professione a Viedma il 6 luglio 1904
Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro l'8 gennaio 1911

Manuela fu una delle primissime vocazioni fiorite nella Patogonia. Allieva interna del collegio di Viedma, fu accettata nell'Istituto da monsignor Giovanni Cagliero, Vicario Apostolico di quelle terre affidate dalla Chiesa ai figli e alle figlie di don Bosco per l'opera evangelizzatrice.

Manuela aveva un temperamento volitivo che, orientato, l'aiutò a controllare la vivacità delle reazioni che tendeva a straripare nell'impetuosità. Fin da giovinetta e docile alla guida ferma e paziente delle sue educatrici, riuscì a lavorarsi con costante tenacia e soddisfacenti risultati.

Nel collegio di Viedma le ragazze imparavano di tutto un po' e collaboravano pure nel lavoro domestico non di rado abbastanza pesante. Manuela riusciva a compierlo allegramente e generosamente dimostrando di possedere molto spirito di sacrificio alimentato da una pietà semplice e fervida. Se qualche compagna, stanca e sfinita, specie durante il frequente lavoro di raccolta della legna, si concedeva momenti di riposo, lei aveva pronta la sua battuta scherzosamente pia: «Io continuo perché, pur lavorando, sto seduta tranquillamente in grembo a Maria ss.ma e gioco con Gesù bambino...».

Si preparò alla prima professione intensificando il lavorio interiore per corrispondere sempre meglio al dono della voca-

zione religiosa. Gli impeti del temperamento si stemperavano in atti di bontà, atteggiamenti di umiltà e l'uguaglianza di umore si accoppiò bene alla dolcezza e alla amabile condiscendenza. Chi l'aveva conosciuta negli anni dell'adolescenza ne rimaneva piacevolmente meravigliata. Le consorelle assicureranno di aver conosciuto una suor Manuela sempre allegra, sorridente anche nei momenti più difficili e penosi.

Il suo compito dopo la prima professione lo svolse nella scuola, come maestra nelle classi inferiori. Era così precisa, così chiara nell'insegnamento, così capace di mantenere la disciplina senza costrizioni, che gli stessi ispettori scolastici ne rimanevano ammirati. Una volta, dopo una di queste visite ispettive, si videro giungere al collegio — si trovava a Viedma — un gruppo di maestre che erano state mandate appunto a visitare la classe di suor Acosta per... imparare.

Nell'oratorio festivo donò tutta se stessa con un amore di predilezione. La vivacità del temperamento, la creatività nelle iniziative attiravano a lei un bel numero di fanciulle e l'efficacia nel bene andava moltiplicandosi.

Con molta semplicità, avvertendo una notevole disposizione per la musica (aveva pure una bellissima voce), chiese all'ispettrice il permesso di imparare a suonare l'armonio. Fu una geniale autodidatta. Utilizzando ogni momento libero per esercitarsi su un vecchio armonio, divenne una discreta maestra di canto. Così, accanto all'insegnamento nella scuola, per tutta la vita suor Manuela fu anche impegnata nel ruolo di maestra di canto.

Era ancora in buona età quando venne colpita da asma bronchiale dalla quale non si libererà che con la morte. I frequenti attacchi la colpivano di notte, ma mai divennero per lei motivo di rallentamento nel compiere il proprio dovere. Dopo aver passato nottate quasi completamente insonni, al mattino era pronta per la scuola. Ciò che destava grande ammirazione era la capacità che aveva di mantersi costantemente serena.

Con la sua bella voce suor Manuela cantava senza perdere l'entusiasmo, senza cedere neppure ai colpi violenti di tosse. Appena questa si era placata, ritornava al suo compito di maestra di canto, cercando di sollevare le sorelle con qualche

espressione scherzosa, quasi a minimizzare la sua sofferenza.

Una delle direttrici che la conobbe, specialmente negli ultimi anni che suor Manuela trascorse a Fortín Mercedes, così testimonia di lei: «Era da ammirare l'ascendente che esercitava sulle sue allieve. Parlava poco perché l'asma le rendeva penosa la respirazione, ma bastava un suo sguardo per esprimere approvazione o disapprovazione. Era assistente di refettorio e supplente nelle ricreazioni e nonostante il notevole malessere che non le dava tregua, mai venne meno ai suoi compiti. Fedelissima soprattutto alle pratiche comunitarie di pietà».

Suor Manuela sapeva soffrire e offrire. Lo faceva in silenzio, coprendo i suoi malanni con quel suo fare scherzoso che la caratterizzava.

Pochi mesi prima della morte, nella circostanza dell'onomastico della direttrice, fu geniale nella preparazione di un singolare concerto. Preparò lei stessa una serie di strumenti... musicali con coltelli e forchette appesi a piccole cordicelle. La sua pazienza durante le prove non conobbe misura. Il risultato fu tanto stupefacente, che la direttrice pianse di commozione cogliendo in quella singolare "serenata" tutto il cuore della affezionatissima suor Manuela.

La sua carità non conobbe limiti: si prestava ad aiutare in tutto ciò che poteva e «poteva sempre, perché mai si ricusava», è la voce unanime delle sorelle.

Non amava le discussioni, neppure con le ragazze. Il suo silenzio virtuoso poneva fine in fretta a qualsiasi scontro verbale. Una sorella ricorda: «Per due anni sono vissuta accanto alla buona suor Manuela e fra molte altre virtù ho notato in lei grande prudenza e riserbo nelle parole, molto rispetto verso le superiore. Se le capitava di udire qualche parola men che corretta, la sua espressione dimostrava di non condividerla. Taceva o cercava di dare una svolta elevante alla conversazione. Se si trattava di parole di lamento, diceva che tutto era permesso dal buon Dio per il nostro bene.

Nel 1944 era stata destinata alla piccola comunità di General Conesa con l'ufficio di cuoca e di maestra di musica. Nell' anno successivo le vennero limitate le incombenze vedendola

sempre più sofferente. Suor Acosta morì sulla breccia. Solo quindici giorni prima fu tolta da quella casa per passare all'infermeria di Viedma, nel suo caro collegio, dove aveva donato il più della sua vita serena e laboriosa. Le sue ultime espressioni furono di viva riconoscenza alle superiore che l'avevano accolta nell'Istituto e che l'avevano aiutata a servire il Signore mettendo a disposizione tutti i talenti di cui l'aveva dotata.

Le suore che la seguirono negli ultimi giorni rimasero convinte che suor Manuela avrebbe dal cielo protetto con amore quella terra della Patagonia dove tanto lavoro l'Istituto andava compiendo per la crescita del regno di Dio.

Suor Albertino Maria

di Giacinto e di Bolognolo Maria
nata a Lenta (Vercelli) il 12 gennaio 1871
morta a Bagnolo il 2 agosto 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Per tutti i lunghi anni di vita religiosa suor Albertino lavorò nelle comunità addette ai confratelli Salesiani. Era abilissima nella confezione e rappezzatura della biancheria e questo compito lo assolse per vent'anni consecutivi anche nello Studentato teologico salesiano di Torino Crocetta, dove ebbe pure il ruolo di vicaria.

Di poche parole e un po' sbrigativa, quasi burbera nel tratto, suor Maria ispirava un rispetto che rasentava la soggezione. Con lei non si poteva prendere nulla alla leggera quando si trattava del dovere. Era la prima a dare il buon esempio della puntualità e dell'attività incessante.

Nel suo lavoro era diligentissima, precisa nella registrazione e nella consegna dei conti ai reverendi superiori dell'Istituto (si trattava delle spese che dovevano essere segnate sul conto dei chierici studenti appartenenti a ispettorie diverse). Il suo spirito di sacrificio e la sua assiduità nel lavoro avevano sempre come punto di riferimento la santa Regola e l'orario

della comunità. Quando la campana preannunciava un atto comune, interrompeva immediatamente il lavoro e andava là dove sapeva che il Signore la desiderava.

Nell'osservanza della santa Regola, suor Marietta — così la chiamavano le sorelle — era a tutte di buon esempio. Conoscendo la sua laboriosità, le suore quasi si meravigliavano al vederla disponibile sempre a partecipare ai momenti comunitari di sollievo, come le passeggiate ed anche le rappresentazioni teatrali, che la casa cui le suore erano addette offriva. A nessuna delle sue aiutanti chiedeva di rinunciare a questi sollievi, fosse pure incalzante il lavoro.

Nel suo ruolo di vicaria riusciva di vero aiuto per la direttrice. Silenzio e puntualità, spirito di sacrificio e carità, con la buona suora si trovavano sempre garantiti.

La direttrice poteva occuparsi di altri doveri, del lavoro in altri ambienti, certa che nel laboratorio dove si trovava suor Albertino tutto procedeva bene.

Aveva solo l'apparenza della persona esigente. Non lo faceva davvero per un istinto naturale, ma per il buon ordine in tutto e sempre in cordiale intesa con la sua direttrice.

Quando l'Istituto teologico, a motivo della guerra che incombeva a Torino con spaventosi e rovinosi bombardamenti, si trasferì a Bagnolo (Cuneo), anche le suore si spostarono per continuare il loro diligente servizio ai confratelli. Capitò proprio in quel tempo il cambio dell'anziana direttrice. Al suo posto venne chiamata una consorella della comunità, molto più giovane, che da quattordici anni lavorava accanto a suor Albertino. Per tutti quegli anni l'aveva guidata lei nel lavoro e anche... comandata come avrebbe potuto fare con una novizia. Ora si invertivano le parti. Non solo: la vicaria doveva precedere le consorelle con l'esempio del rispetto e della docilità.

Le suore si domandarono se nel cuore di suor Marietta non ci furono moti di..., anche solo di quell'amor proprio che si dice scompaia solo dopo la morte in tutti i poveri mortali. Pare che anche suor Albertino abbia avuto un po' da fare per farlo tacere. Durante una passeggiata, pur dimostrandosi contenta della scelta fatta dalle superiore, si lasciò sfuggire qual-

che espressione tronca, in tono umoristico, che lasciò capire come anche in lei c'era stata un po' di lotta interiore; ma l'aveva ormai vinta con lo spirito di fede.

Con la nuova direttrice continuò ad essere anello di congiunzione come lo era stata in tanti anni e le consorelle ebbero ben motivo per ammirarla.

Le condizioni di vita che la guerra imponeva a tutti toccarono anche la buona suora, la quale soffriva di stomaco e di fegato. Le sostenne coraggiosamente per lunghi mesi, continuando nel suo consueto, diligente lavoro. Quando fu costretta a mettersi a letto si trovò che le condizioni fisiche erano piuttosto gravi. Sperò di guarire, ma un po' per volta comprese che il suo tempo correva verso la fine.

Ebbe il conforto dell'assidua assistenza dei superiori salesiani, i quali rimasero edificati di lei in morte come sempre l'avevano apprezzata in vita. Il suo passare tra la braccia del Padre fu tranquillo e quasi insensibile ai presenti. Ebbe moltissimi suffragi dai confratelli che aveva servito per tanti anni con generoso amore.

Suor Anfosso Luigina

di Luigi e di Vercellino Domenica
nata a Torino il 2 luglio 1905
morta a Sant'Ambrogio Olona l'8 aprile 1945

Prima Professione a Crusinallo il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1932

Mamma Domenica aveva consacrato alla Madonna la creatura che portava in grembo, un mese prima della sua nascita. Quasi a sigillare la gradita offerta, Luigina arrivò il 2 luglio, festa liturgica — allora — della Visitazione di Maria Santissima.

Crebbe vivacissima, affettuosa, intelligente. Alla mamma diede molto da fare per seguirla, ma anche tanta gioia per

quel suo temperamento sereno e per la bontà d'animo che la distingueva tra il fratello maggiore di lei e la più piccola sorella. Comunicava gioia anche con la voce sicura e armoniosa che attirava persino la silenziosa e sorridente attenzione dei vicini di casa.

Quando incominciò a frequentare la scuola rivelò, insieme all'intelligenza versatile e pronta, una felicissima memoria. Ma ciò che portò papà Luigi a farle dono di un pianoforte nella circostanza della prima Comunione fatta a sei anni, fu la gradita costatazione che la musica era la sua passione: un'attrattiva fortissima.

Quando con i genitori partecipava, piccola ancora, a un concerto, suscitava l'ilarità di quanti la vedevano imitare tutte le mosse del direttore d'orchestra.

Il godimento maggiore, il preferito da Luigina fanciulla e adolescente, divenne quello di passare lunghe ore al pianoforte. Suonava e cantava pezzi d'opera per la gioia dei familiari. Accontentava pure i gusti di persone amiche prestandosi a suonare motivi ballabili. Loro facevano allegramente quattro salti, ma nessuno convinse mai Luigina a fare altrettanto.

A sedici anni poteva dirsi una esperta del pianoforte. Da una persona competente, che frequentava la famiglia, venne il consiglio di prepararsi per accedere al diploma in musica e canto. Incominciò a prendere lezioni regolari da un valente professore. Questi, al sopraggiungere dei mesi estivi, si spostava da Torino alla non lontana Giaveno. Luigina non volle allentare la preparazione e lo seguì.

Fu così che divenne pensionante delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa che allora ospitava anche le giovani postulanti dell'Istituto. Dovette inserirsi bene in quell'ambiente per lo meno singolare per una giovane pensionante, se un giorno il cappellano le chiese se aspirava alla vita religiosa. Luigina rispose, con prontezza e sorridendo, che quel "pericolo" non c'era.

Avrebbe potuto precisare che quella prospettiva non se l'era mai posta fino ad allora. Eppure la Madonna la riteneva tutta sua fin da quando la sua vita era ancora avvolta nel grembo materno.

Di tanto in tanto, durante quell'estate del 1922, ritornava a casa e i genitori la trovavano di volta in volta più assennata. Pur non avendo dimesso la gaia vivacità del temperamento, parve a loro un po' pensosa.

La direttrice di Giaveno la guardava cercando di penetrare, attraverso quegli occhi limpidi, nel cuore della giovinetta. Incominciò a seguirla con affettuoso interesse e felice lungimiranza. Praticamente, incominciò a formarla, a donarle orizzonti ampi...

A novembre Luigina era pronta per affrontare l'esame al Liceo musicale "G. Verdi" di Torino. Con i suoi diciassette anni era la più giovane dei sette candidati che lo sostennero insieme a lei. Ne uscì con la votazione più alta.

Quel giorno, prima di rientrare in casa, passò al santuario mariano del "Valentino" dove offrì alla Madonna tutti i gioielli d'oro che possedeva: erano quasi tutti doni ricevuti dalla mamma in varie circostanze. Quel gesto esprimeva ringraziamento e, forse senza rendersene pienamente conto, anche un impegno.

Ai familiari che le chiedevano quale dono avrebbe gradito per quel risultato che rendeva tutti felici, Luigina chiese che le si concedesse di andare per qualche giorno a Giaveno: non subito, possibilmente nel successivo aprile. Fu soddisfatta. Aveva scelto proprio quel mese perché voleva festeggiare con le postulanti di Giaveno la festa onomastica della direttrice, che si chiamava Caterina (suor Caterina Costamagna). Per quella circostanza compose un inno che fece eseguire dalle oltre cinquanta postulanti che a Giaveno compivano un iniziale cammino di formazione religiosa.

Quell'inno era una chiara espressione di riconoscenza alla direttrice che l'aveva seguita con bontà ed anche con una certa fermezza, spalancandole orizzonti d'infinito.

Rientrò in famiglia sicura della sua scelta di vita e ne parlò dapprima con la mamma. La santa donna le pose l'interrogativo della giovane età: forse doveva pensarci ancora per essere sicura che quella fosse proprio la volontà del Signore. Luigina le ribattè con prontezza: «I fiori più sono freschi più ci piacciono. Anche il Signore gradisce i fiori quanto più sono

freschi». E aggiunse: «Qui, con voi, godevo già il paradiso. A questo voglio rinunciare perché sia più bello quello del Cielo dove ci ritroveremo tutti».

La mamma non opponeva resistenza, ma si dimostrava molto commossa. Luigina la consolò con una battuta faceta, ma vera: «Sta' lieta, mammina cara: ti do un genero perfetto, con il quale andrai sempre d'accordo. Ti compenserà regalmente per avermi data sua sposa». La mamma non poteva che concludere: «Va', va' dove il Signore ti chiama... a patto però che tu sia una religiosa santa».

Fu la mamma a perorare la causa della sua Luigina presso papà Luigi. Questi si mostrò un po' meravigliato, ma finì per sentirsi orgoglioso di offrire al Signore ciò che gli era sommamente caro.

I mesi che passò ancora in famiglia furono occupati nella preparazione del corredo. Luigina cuciva in compagnia della mamma: vivevano così insieme l'ultimo tempo di vera intimità. Nel riporre un capo di biancheria appena terminato, pensava, godendone, alla gioia di potersi presentare al Signore spoglia di tutto quello che poteva essere di suo gusto personale. Non era poca cosa per lei che aveva gusti da artista ed aveva sempre amato l'eleganza, sia pure contenuta entro il limite della modestia!

Arrivò a Giaveno in una dolce festa mariana — l'8 settembre — accompagnata dal buon papà Luigi. Portava al Signore tutta se stessa: gli impeti della natura vivace e affettuosa e l'impegno serio di conquistare l'equilibrio senza perdere nulla di ciò che il Signore le aveva donato.

Durante il postulato, al sopraggiungere della primavera, il fisico di Luigina ebbe un crollo preoccupante. Fu consigliata la cura dell'ambiente familiare...

Fu una prova dolorosa per lei che intendeva appartenere già totalmente al Signore. Fu un periodo di sofferenza acuta perché le forze fisiche stentavano a ritornare. Anche questa volta fu la Madonna a farsi sentire: quella figliola doveva essere proprio sua. Ritornò a Giaveno e poté essere ammessa alla vestizione religiosa insieme alle compagne.

Ancora per motivi di salute, dopo il primo anno di novi-

ziato fatto a Pessione, venne trasferita in quello di Crusinallo (Novara), dove poté rinforzarsi e prepararsi regolarmente alla prima professione.

La sua prima casa di lavoro apostolico-educativo fu quella di Novara istituto. Fu assistente e insegnante di musica e canto per quattro anni (1926-1930).

I genitori e i familiari (anche la sorella Laura sarà Figlia di Maria Ausiliatrice) la sentivano sempre più soddisfatta della sua scelta vocazionale. La mamma si convinceva che la sua Luigina desiderava proprio diventare una santa religiosa.

Del periodo di Novara non vennero trasmesse particolari testimonianze. Le troveremo abbondanti per il periodo successivo trascorso tutto nella casa di Milano, istituto "Maria Ausiliatrice" (1930-1944).

Apparve chiaro che la giovane Figlia di Maria Ausiliatrice aveva posto alla base della vita una pietà soda e semplicissima, una umiltà senza limiti di conquista, una carità spicciola, attenta, delicata.

Una sua exallieva, poi Figlia di Maria Ausiliatrice, trasmette di lei una testimonianza diffusa. Era stata sua insegnante di canto nella scuola e di pianoforte per le lezioni private che da lei riceveva. Fece in tempo ad esserle consorella nella medesima casa di Milano. Assicura che l'impressione ricevuta negli anni della sua frequenza scolastica si confermò e consolidò in seguito.

Ciò che l'aveva particolarmente colpita in suor Anfosso era la evidente volontà di scomparire agli occhi degli uomini per ricercare solo lo sguardo e le compiacenze di Dio. La sua umiltà non era fatta di parole, ma di fatti e le sue allieve li scoprivano e l'ammiravano. Aveva una singolare abilità nello scomparire dopo aver fatto eseguire a perfezione i canti durante le accademie a cui assistevano sovente persone ragguardevoli. Le ragazze notavano le sue disinvolte manovre per ritirarsi inosservata e le commentavano...

Allora erano riflessioni di ragazzine ammirate e anche sinceramente entusiaste della loro insegnante. Poi, l'osservazione e le riflessioni divennero più mature e l'anonima testi-

mone assicura che suor Luigina le apparve sempre sinceramente e amabilmente umile. Una umiltà che sottolineava il bene delle consorelle, delle quali non si stancava di mettere in risalto le belle qualità. Non si perdeva a fare confronti: tutte erano superiori a lei in ogni campo.

Il suo temperamento di fuoco trovava nella paziente prova dei canti la sua migliore palestra. Quante volte ripeteva le medesime battute! Per ore, a volte, finché la figurazione ritmica riusciva veramente inappuntabile. «Non so se dentro c'era la calma perfetta — si domanda la testimone —, all'esterno sì».

Chi non sa che le lezioni di canto, specie in una scuola media superiore, servono sovente da schermo utile alla preparazione di una successiva interrogazione!? Capitava anche per le lezioni di suor Luigina. Eppure nonostante certe indisciplinatezze, le ragazze le erano molto affezionate. Il fatto era che suor Luigina amava veramente le sue allieve, le capiva e loro si sentivano amate e comprese. Quando una volta disegnarono una grande vignetta della sala di musica e lei attorniata da alcune ragazze che presentavano le giustificazioni per l'impreparazione: «... la mamma stava poco bene: non ho potuto studiare»; «... mi sono sentita male...» ; «...era arrivato il nonno...»; «...ho perduto il libro...», rise di gusto e conservò per parecchi anni la vignetta che l'aveva sinceramente divertita.

Sapeva comprendere, e le erano sinceramente grate, le ragazze più difficili e lo vedevano tutte. Al commento: «Le ragazze più fuori dall'ordinario sono quelle che più le vogliono bene...», reagiva sorridente: «Qui ci deve essere un'affinità... Quando si è matti noi!...». Era un modo giocondo di esprimere la sua umiltà, la coscienza viva delle sue debolezze che la facevano lavorare e soffrire.

Lei, se consolava, consolava per davvero; se partecipava alle altrui sofferenze, lo faceva con tutta l'anima, soffrendo realmente. «Per questo ispirava confidenza». E non erano poche quelle che poterono ripetere alla sua morte prematura: «Suor Luigina mi ha asciugato tante lacrime con una penetrazione così viva e con una pazienza che continua ancora a farmi del bene».

In qualunque ora scendessero a cercarla ricevevano sem-

pre una cordialissima accoglienza. Mai un gesto che manifestasse scontento, mai un far capire che aveva altro da fare...

Una delle tante ricorda che, avendo sofferto dolori a una gamba per un certo tempo, appena arrivava in sala di musica per le lezioni di canto, suor Luigina le metteva davanti prontamente una sedia perché potesse stendere la gamba dolorante. «Aveva un gran cuore!», dicevano convinte anche le ragazze più critiche e insofferenti. «È una delle insegnanti di cui non ho proprio nulla da lamentare».

Fu anche assistente nell'oratorio festivo. A lei erano state affidate alcune "signorine" che mal si adattavano ad essere inserite in una squadra. Si scherzava su questo fatto e sorrideva anche suor Luigina. Eppure, metteva ogni cura per preparare gli incontri domenicali e mantenersi all'...altezza della situazione.

Qualche sbuffatina — tipica in lei — le sfuggiva di tanto in tanto, ma tutto procedeva con grande dedizione e pazienza salesiana.

Suor Luigina sapeva di dover donare senza nulla pretendere: donava quindi senza misura e, normalmente, era ricambiata. Voleva bene alle ragazze e alle consorelle nel senso più pieno dell'espressione. Verso le superiore il suo amore era filialmente rispettoso, confidente, carico di riconoscenza.

Durante le ricreazioni comunitarie era sempre nel gruppo centrale, più vicino alla superiora. Godeva per quella vicinanza anche se ben sapeva che sovente i suoi interventi risoluti — era una caratteristica nota temperamentale di cui si doleva — le meritavano non poche contraddizioni.

«Sentivo che mi voleva bene — scrive una consorella —. Rare volte nella mia vita ebbi la sensazione viva e la sicurezza dell'affetto di una sorella come quello di suor Luigina. Ora sento con certezza che quel legame non si è sciolto, perché è bello avere in cielo una persona cara che mi vuol bene... Sapeva donare l'amicizia profonda, nobile, equilibrata, religiosa e la ispirava anche negli altri.

Era piacevole manifestare a lei le proprie impressioni e riflessioni. Vi partecipava con energia gioiosa e con il suo caratteristico entusiasmo».

La sensibilità di suor Luigina era acuta: tutto si ripercuoteva nella sua anima. E sovente la faceva soffrire. A chi le suggeriva di non prendersela troppo, confessava: «Non posso. Non sono capace!». Invece, si dovette costatare che anche su questo punto si lavorava, pur non raggiungendo i successi che avrebbe desiderato.

Intelligente e intuitiva, riusciva a buttar giù moltissimo lavoro scritto in breve tempo. Sapeva organizzarsi e impostare con chiarezza ciò che voleva esprimere.

Era sveltissima anche a raggiungere al mattino la cappella per potersi concedere momenti preziosi di preghiera. Quando incominciò ad avvertire i disturbi che si esprimeranno infine nella malattia terminale, si fermava sulla tribuna e faceva ogni sforzo perché non si accorgessero che aveva male. Se qualcuna l'avvicinava per il dubbio che non stesse bene, rispondeva con il più bel sorriso di questo mondo lasciando l'altra nella certezza di essersi sbagliata. Dimostrava una energia tale nei confronti del male fisico da riuscire a non perdere mai la sua arguzia piacevolissima.

Così amante del bello, suor Luigina era molto impegnata nell'osservare la povertà. Vestito e velo erano diligentemente rammendati e rappezzati. Era convinta che così doveva essere e non ne faceva inutile ostentazione. La testimonianza dell'anonima consorella con cui abbiamo iniziato qualche pagina addietro, conclude esprimendo ciò che a lei parve la nota particolare di questa giovane suora: «la svelta disinvoltura in ogni suo atteggiamento dietro il quale si studiava di velare molta parte di sé, la migliore, quella che la grazia costruisce trovando uno strumento docile nel corrispondere. Suor Luigina, avendo un temperamento ardente e impulsivo, non dava lì per lì l'impressione di trovarsi davanti a una "suora virtuosa", ma presentava piuttosto le debolezze».

Le tornava assai difficile dissimulare le sue impressioni, fossero di ammirazione o di disappunto. Fu il Signore a permetterlo, secondo il pensiero di una sorella che scrive: «Tutto ciò che in lei poteva essere meno perfetto prendeva, agli occhi di chi poteva notarlo, un aspetto tutto particolare: appariva cosa naturale, persino piacevole: era la "linea del suo tipo",

quindi non poteva recar danno. Dovette essere un premio della bontà divina alla rettitudine e ai sinceri, tenaci, faticosi tentativi di raggiungere la perfezione».

Farsi santa infine, come le aveva raccomandato mamma Domenica.

Non si illuse mai su se stessa. Spesso, a persona vicina alla sua anima parlava delle sue imperfezioni, dei suoi moti impulsivi, con le lacrime agli occhi.

Usava parole tutte sue, colme di umiltà, convinta di essere la meno perfetta delle suore. Se chi l'ascoltava le diceva che i suoi sforzi erano graditi al Signore, suor Luigina si illuminava tutta e con quel sorriso semplice e birichino concludeva: «Mi dici che si può migliorare anche a quarant'anni?... Allora, vale la pena di darci dentro ancora!!!».

Ci "diede dentro" in modo evidentissimo nei suoi ultimi anni di vita, che non raggiungeranno i quaranta.

A motivo dell'imperversare della guerra, comunità e allieve interne della casa di Milano furono costrette a sfollare. Suor Luigina fu dapprima nella casa di Varese Prima Cappella. Continuava il lavoro e si moltiplicavano le privazioni. Lei seppe approfittare delle circostanze per realizzare uno spogliamento sempre più totale. Lo faceva con generosa giocondità. Soffriva moltissimo per la lontananza delle superiore, ma soffriva bene.

Quando nel 1944 si era deciso il ritorno a Milano per buona parte delle suore e insegnanti, lei fu invece assegnata al "distaccamento" di Biumo (Varese), dove c'erano alcune classi dell'Istituto Magistrale. Salutò le consorelle con evidente sofferenza, ma disse un suo interiore *fiat* con la consueta generosità. Il Signore stava preparandole momenti di distacco sempre più profondo senza farle mancare interiori conforti. La si vide dominata da un forte desiderio del paradiso. Veramente, era sempre stata abituale in lei l'esclamazione: «Oh, Paradiso!». A chi le aveva chiesto una volta se davvero lo desiderava aveva risposto con un... sorridente sospiro: «Oh, sì, tanto».

Tale nostalgia trapela pure in alcuni mottetti da lei musicati, specialmente da un *Cupio dissolvi et esse cum Christo,* dove in un magnifico crescendo l'anima esprime la sua inces-

sante ricerca del Signore; e pure dal *Manete in dilectione mea*, che richiama l'anelito della sposa bramosa di crescere nell'amore per il suo Sposo divino.

L'8 marzo del 1945 suor Luigina venne ricoverata nell'ospedale di Varese per analisi mediche. Anche questo fu uno strappo doloroso, ma si dispose a rinnovarsi nella pazienza per conquistare la pace.

«Speriamo facciano presto questi esami e mi promuovano almeno con un sei...», diceva scherzando in uno dei primi giorni. Invece le faccende andavano per le lunghe. E allora tutta la sua speranza la pose nella Madonna: «Ho detto alla Madonna che faccia lei. Non fisso più il tempo, chiedo solo la pazienza...». Aveva un solo timore: quello di non riuscire a fare bene la volontà di Dio, di non saper soffrire bene.

Dichiarava di non volere null'altro: restare all'ospedale o ritornare a casa era ormai per lei la stessa cosa. Accettò di vivere la santa indifferenza. Le superiore e le sorelle pregavano molto per la sua guarigione, lei chiedeva solo di ottenerle forza e pazienza: «la capacità di ben soffrire». Era di una incantevole docilità: bastava le si dicesse che così desideravano le superiore perché accettasse tutto.

Accoglieva le visite con gioia, con riconoscenza e si rammaricava di non riuscire a fare a tutti la festa che avrebbe voluto. Diceva sovente: «Come sono buone le mie sorelle; quanto affetto mi dimostrano! Come farò a ringraziarle?». Alla suora infermiera dell'ospedale, che una volta ribatté dicendole: «Doveva essere tanto buona lei per meritarsi tanto affetto», suor Luigina reagì con vivacità: «No, no, suora! Le assicuro che non è merito mio. Sono loro che sono buone, non io!». La suora dichiarava di non poter dimenticare il tono di umiltà che accompagnarono quelle parole.

Quando si affacciò la prospettiva del ritorno a casa, ne fu felice. Credeva che l'avrebbero riportata a Biumo, fra le sue sorelle... Invece si ritrovò nella casa di riposo e cura di S. Ambrogio Olona e le sfuggì un: «Perché non mi portate a Biumo?», ma si riprese subito.

Il giorno di Pasqua fu evidente il suo aggravamento (era ammalata di peritonite tubercolare). Una sorella che si trova-

va accanto a lei — Suor Anna Cunietti — ricordò che un giorno si erano scambiate questa promessa: avvisarsi se si fossero avvicinate all'eternità. In quel momento l'ammalata era sofferentissima ma tranquilla. Chiese a suor Anna di dirle qualche cosa bella — era una sua tipica espressione per indicare pensieri e altro del genere —. La suora le domandò che cosa pensasse della malattia. Suor Luigina rispose: «Non so; a volte penso di non guarire più... Ma, dimmi: si può andare in Paradiso con questi mali?». Suor Anna rispose di sì e le chiese con un certo timore: «Ma ci andresti volentieri in Paradiso?». Aperse gli occhi e fissandola bene, esclamò: «Sì, tanto! Mi pare proprio che se mi dicessero di preparmi per il paradiso ne sarei proprio felice». — «Ebbene, te lo dico io». Suor Luigina non ebbe la più piccola reazione, il minimo segno di disorientamento, ma un luminoso sorriso mentre stringeva la mano di suor Cunietti. Le disse guardandola con riconoscenza: «Sei stata proprio una sorella. Grazie! Hai fatto bene a dirmelo. Così mi preparo... Veramente non credevo di essere grave... Dovrò confessarmi e ho la testa un po' confusa. Ma la Madonna mi aiuterà. Però gli esercizi mi pare di averli fatti proprio bene».

Parlando tranquilla del prossimo incontro con il Signore, disse: «Veramente, mi fa un po' paura...»; e poi sorridendo: «Io vado a nascondermi in grembo alla Madonna». Volle venisse ripetuto lentamente per meglio gustarlo, il versetto: *Jesu, tibi vivo; Jesu, tibi morior... Sive vivo, sive morior tua sum!*

Gradì il suggerimento di fare l'offerta della vita con queste semplici espressioni: «Gesù, ti offro la mia vita. È una piccola cosa, ma te la offro con tanto amore». E aggiunse: «Sì, voglio avere tanto amore per riparare all'amore che non ho dato al Signore durante la mia vita. Voglio che tutto sia per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Ma... non mi mancherà la pazienza? No, la Madonna mi aiuterà: non devo dubitare».

«Se guarissi?...», rispose a un interrogativo fatto accanto a lei: «Avrei sempre il rimpianto di non essere in Paradiso!».

Si era al tramonto della grande solennità pasquale, che definì così: «Questa è una Pasqua di speranza... o meglio, di certezza...». Quando fu certa che anche le superiore si dispo-

nevano a fare, con lei, solo la volontà di Dio, raccomandava: «Non pregate più per la mia guarigione. Adesso, anche le superiore sono contente che io vada in Paradiso!».

Dopo aver ricevuto tutti i sacramenti della Chiesa che ben dispongono al viaggio finale, suor Luigina ebbe un solo desiderio: morire in un atto di amore perfetto.

Aveva desiderato accanto al letto un'immagine rappresentante il perenne succedersi della sante Messe nel mondo. Vi univa costantemente il suo offertorio, i dolori atroci, la terribile sete, l'insonnia, la prostrazione delle forze... Tutto per la gloria di Dio, per la santificazione dei sacerdoti, per ognuna delle consorelle, per le superiore, le allieve... Aveva fatto il sacrificio di non poter vedere la mamma sua, suor Laura (si trovava in Piemonte), il fratello. Alla direttrice raccomandava: «Dica loro che sono sempre stata curata bene, che ho sempre avuto tutto. Dica che la nostra Congregazione è la più bella che esista. Che sono sempre stata amata dalle superiore e consorelle; che sono felice di morire Figlia di Maria Ausiliatrice...».

Per le superiore di Torino raccomandò: «Dica che sono stata sempre riconoscente a loro che mi hanno accettata nell'Istituto. Dica che ho amato tanto la mia Congregazione...». Singolare e bellissimo l'ultimo grazie «per tutte le correzioni. oh, quanto sono riconoscente! In cielo lo farò meglio sentire!».

Così poté quindi scrivere la sua direttrice — suor Margherita Sobbrero — alla Madre generale, dopo la morte di suor Anfosso: «Adempio con particolare commozione la promessa fatta alla nostra cara suor Luigina Anfosso di ringraziarla tanto.

Il suo biglietto le giunse quando era già all'ospedale e già nella previsione della gravità del male. Lo lesse con tanta gioia; guardammo insieme la bella immaginetta (la Madonna che tiene in braccio Gesù e l'anima...) e suor Luigina si confermò nel proposito, che da un anno circa veniva praticando, di abbandonarsi tutta nelle mani, nel cuore della Madonna.

Questo fu l'atteggiamento costante che conservò fino all'ultimo respiro. La sua morte è stata per me l'apologia più bella della devozione alla Madonna. Non pensava che a lei, non

desiderava che il suo incontro e in tutto si affidava a lei.

Non ebbe l'ombra di un turbamento e quando le si affacciava qualche pensiero che poteva rattristarla si riprendeva subito dicendo: "Oh, ma io mi sono data tutta alla Madonna. Ci penserà lei!"».

Una delle consolazioni più grandi che aveva era quella di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Quante volte ripeté la sua riconoscenza al Signore per questa particolare nostra vocazione! Sovente desiderava che si ripetesse con lei l'Ave Maria e l'ultima preghiera fu il *Magnificat.*

Una delle prime intenzioni nell'offerta della sua vita fu per ringraziare il Signore di averci dato la Madonna, fu per accrescere la sua gloria in cielo e il suo onore in terra.

Aveva particolare devozione alla Madonna nel mistero dell'Incarnazione e spirò ai primi Vespri della festa liturgica [rimandata a motivo della Settimana Santa che cadde quell' anno verso la fine di marzo] dell'Annunciazione.

Significativa, specie per chi poté conoscere madre Margherita Sobbrero superiora generalizia, la conclusione della lettera. «La sua morte, mentre mi ha arrecato tanto dolore, mi ha pure dato grandissimi conforti e mi ha acceso nuovo fervore per la devozione alla Madonna.

Spero che essa, come mi ha promesso, dal Paradiso mi ottenga di conoscerla sempre meglio e di amarla il più possibile».

Ripensando alla vita di questa superiora, che alla morte di suor Anfossi aveva soltanto trentasette anni, possiamo proprio misurare l'efficacia della intercessione invocata.

Prima di chiudere questo profilo dobbiamo aggiungere qualche particolare che lo completa.

Suor Luigina aveva sperato che la Madonna venisse a prenderla nel primo sabato del mese di aprile. «E se non venisse, lei sarebbe contenta di fare questo sacrificio per la sua gloria?», le era stato chiesto: «Oh sì, sì: lo faccio di cuore».

La Madonna lo devette gradire perché aspettò la domenica mattina per aprirle le porte del cielo.

Alcune sue allieve avevano fatto celebrare per lei delle sante Messe. Gradì l'offerta, ma soggiunse: «Per me, sì; ma

anche secondo le intenzioni della Madonna. Io voglio essere una cosa sola con lei!».

Lo volle essere soprattutto nell'ultimo momento. Aveva detto una sera a una superiora: «Quando penso a ciò che proverò quando sarò immersa in Dio, mi pare di essere come una gocciolina in mezzo a un oceano. È vero però, che sono una gocciolina d'inchiostro... Ma ci penserà la Madonna. Voglio morire in un atto di amore perfetto. Mi aiutino a morire così. Voglio unirmi a tutto l'amore che lo Spirito Santo ha diffuso nel cuore della Madonna per amare perfettamente. Quando non potrò più parlare, le stringerò la mano intendendo di ripetere questa offerta e lei la dica per me».

Al mattino dell'8 aprile poté ancora ricevere la santa Comunione, poi continuò ad aggravarsi. «Posso partire per il Paradiso?» chiese quando si finirono di recitare le preghiere degli agonizzanti. Il sacerdote l'esortò ad attendere l'ora voluta dal Signore...

Ad un tratto suor Luigina fissò un punto, si illuminò tutta ed esclamò: «Com'è bello, com'è diverso il mondo degli spiriti!».

L'ultimo canto in terra di suor Luigina fu il *Magnificat*, cantato per ringraziare la Madonna di tutte le grazie che le aveva concesse e di quell'ultima che stava per compiersi. Ancora brevi minuti di agonia; poi il capo reclinò sul cuore della Madre sua santissima.

Suor Arata Maria Carmela

di Giovanni e di Dondero Maria
nata a Orero (Genova) il 28 settembre 1887
morta a Cicagna l'11 maggio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1917

Suor Maria Carmela ebbe sempre una salute piuttosto delicata, eppure riuscì a sostenere con grande diligenza tutti i suoi impegni di religiosa e di educatrice salesiana.

Aveva una non comune abilità nei lavori di cucito e ricamo e sapeva trasmetterla alle numerose allieve che frequentavano il laboratorio di cui era responsabile nelle non molte case alle quali venne assegnata dalle superiore.

Di lei viene sottolineata la pietà sentita e il singolare amore per il silenzio che doveva alimentarla. Nel laboratorio riusciva a creare un ambiente di serena disciplina e di corretti comportamenti, ed anche le ragazze meno docili ne rimanevano alla fine coinvolte. Ciò favoriva la riuscita nell'apprendimento del lavoro ed anche il gusto della preghiera. Suor Maria Carmela riusciva a trasmettere alle sue ragazze l'amore e la devozione verso il Cuore eucaristico di Gesù e verso Maria Ausiliatrice insieme al lavoro che dalle sue mani usciva sempre come un piccolo capolavoro di grazia.

Le consorelle ricordano la buona suor Arata soprattutto negli anni prolungati trascorsi nel collegio-convitto di La Spezia tra il 1916 e il 1925. Prima aveva lavorato a Fezzano (La Spezia) ed anche, per breve tempo, nel convitto per operaie di Forno sempre nell'ispettoria Ligure-Toscana. Era infine arrivata a Rio Marina, nell'isola d'Elba, e vi era rimasta per circa vent'anni.

In quest'ultima casa lasciò ricordi incancellabili operando silenziosamente, secondo il suo stile, un gran bene. Il suo impegno primo era il solito di maestra di lavoro, ma ad esso aggiunse altre due mansioni: la preparazione dei bambini alla prima Comunione e degli ammalati a ricevere gli ultimi Sacramenti.

Era piuttosto gravoso per la sua delicata salute dedicarsi nel primo pomeriggio alla catechesi dei bambini, ma così era stabilito dalla consuetudine parrocchiale. Suor Carmela non si risparmiava: era fedelissima a donare questa catechesi che rispondeva bene al suo desiderio di portare i fanciulli al Cuore eucaristico di Gesù.

La missione presso i moribondi era talmente apprezzata dalle famiglie ed anche dai sacerdoti che, quando si trattava di casi difficili, era sempre lei ad essere chiamata per intervenire. Suor Carmela pregava e faceva pregare, poi si affidava all'aiuto del Cielo. Con la soavità di una sorella riusciva a tro-

vare la via giusta e a far capitolare anche le persone più ostinate. Di questi trionfi della misericordia divina, per i quali lei aveva avuto una grande parte, non parlava che per dar gloria a Dio e attribuire ogni merito ai sacerdoti della parrocchia.

Lei si sentiva come l'umile precursore che prepara le vie all'intervento del ministro di Dio.

Era devotissima dell'Eucaristia e particolarmente del Sacrificio eucaristico. Se la direttrice la invitava a partecipare a qualche santa Messa oltre a quella della comunità, la felicità le traspariva dal volto e dal vivo ringraziamento che esprimeva alla sua superiora. Non era singolare nelle espressioni della pietà. La esprimeva particolarmente nell'amore con il quale compiva i suoi quotidiani doveri, nella fedele osservanza della Regola, nell'esercizio della carità fraterna.

Se suor Carmela era attenta a non mancare al silenzio, quando la carità lo richiedeva sapeva dire la parola buona ed anche arguta, che dissipava qualche piccola nube e ridava al vivere comunitario tutta la serenità propria dello spirito religioso e salesiano di famiglia. Era pronta a compatire, scusare, incoraggiare, a coprire con il manto della fraternità comprensiva le mancanze del prossimo. Se si trovava coinvolta in un contrasto, riusciva a dominare la natura, che pur aveva viva, alzando gli occhi al cielo in un suo modo caratteristico mentre diceva con effusione di cuore: «Gesù, dolce e umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo!».

Il tono era talmente soave e implorante che destava un commosso sorriso in chi la sentiva.

La sua salute poteva renderle difficile qualche esigenza del vivere insieme, ed anche le richieste dell'obbedienza. Lei riusciva a farlo in modo che le testimonianze non temono di dichiarare perfetto. Così, quando dopo quasi vent'anni di bellissimo lavoro compiuto a Rio Marina, le fu chiesto il sacrificio del cambiamento, seppe farlo con edificante, serena generosità. Nell'anno successivo, incontrando una suora della comunità che aveva lasciata, poté dirle con semplicità luminosa: «Sono contenta di essermi staccata da Rio Marina. È il Signore che a poco a poco mi separa da ogni cosa per prepararmi al Paradiso».

Era un presentimento? Suor Carmela aveva soltanto cinquantasette anni di età, e nella casa di Cicagna non aveva fatto in tempo a realizzare un inserimento totale data la sua condizione di persona sofferente sia in senso fisico che morale...

Sapeva custodire le sue pene sotto la luminosità di un costante sorriso.

Il suo fu un tracollo improvviso. Verso la fine di una giornata come tante altre, fu colpita da una trombosi cerebrale. Le cure pronte e assidue le assicurarono una ripresa che si sperava duratura. Ma le erano stati assicurati gli ultimi Sacramenti, e la decisione risultò provvidenziale. Passò un mese, che suor Carmela visse pregando e soffrendo con serena conformità alla volontà di Dio, la quale stava proprio per giungere come un ladro.

La sua anima era pronta. Tranquilla e orante non dimostrava alcun rimpianto per la vita che andava consumandosi. Ormai suor Carmela non desiderava che l'incontro con il suo Signore.

Suor Ares Roca Aurora

di Antonio e di Roca Josefa
nata ad Avellaneda (Argentina) il 3 aprile 1909
morta a Buenos Aires (Argentina) il 29 dicembre 1945

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1931
Professione perpetua a Buenos Aires il 24 gennaio 1937

Aurora crebbe in una famiglia immigrata dalla Spagna, la quale era dotata di fede autentica ed efficacemente testimoniata. C'è da pensare che alla sua scelta vocazionale abbia pure contribuito il contatto con le Figlie di Maria Ausiliatrice che erano giunte ad Avellaneda, sua città natale, quando aveva un anno di età. Particolari in merito non ne conosciamo, se non quello relativo alla sorella maggiore María Asunción, che fu come lei Figlia di Maria Ausiliatrice (morirà a Buenos Aires nel 1975).

A vent'anni è una novizia tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Fu un periodo formativo in continua ascesa, che delineò chiaramente la fisionomia spirituale di suor Aurora. Emergeva per la dimenticanza di sé in uno spirito di sacrificio che aveva la motivazione indubbia in un grande amor di Dio. Le compagne la consideravano con ammirazione e parlando di lei la designavano con l'appellativo di "angelo". Era evidente che stava rispondendo al dono del Signore con la decisa volontà di farsi santa.

Osservandola non si sapeva che cosa più ammirare: l'umiltà o la carità? la costante serenità o lo spirito di sacrificio? Tutto ciò era esemplarmente vissuto da lei, che amava avvolgersi di silenzio: un silenzio che alimentava la vita di intensa comunione con Dio.

Della sua spirituale povertà parlava con una convinzione che colpiva chi, invece, non trovava in lei che motivo di ammirazione. Gli uffici più umili erano ricercati da suor Aurora con grande naturalezza e compiuti con diligenza assidua. Aveva un temperamento volitivo, che si esprimeva particolarmente nell'impegno posto a mortificarsi in tutto. Avendo l'incarico del refettorio, si era riuscite a scoprire che riservava a sé i tozzi di pane, in genere durissimi.

Suor Ares aveva una cultura elementare, ma nelle conversazioni spirituali dimostrava una notevole penetrazione delle cose di Dio. Si capiva che era proprio lo Spirito del Signore a illuminarla.

Due anni soltanto le furono concessi per vivere in pienezza la vita attiva propria delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sopravvenne la malattia che la contrinse a limitare tutto, anche le mortificazioni abbondanti che riusciva a scegliere.

Dovette accettare le eccezioni fino al limite grandemente sofferto dell'isolamento. La lontananza dalle sorelle e dalle ragazze fu il suo più sottile e penoso martirio. Nei lunghi tredici anni di malattia — non viene espressa la sua natura — si arrivò a definirla «un crocifisso vivente». L'"angelo" si era tramutato in una vittima a Dio gradita.

Finché poté lavorare continuò a essere l'angelo delle piccole attenzioni. Ad ogni richiesta delle consorelle era pronta a

rispondere con il suo amabile: «Con tanto piacere suor...». Una consorella ricorda «il suo atteggiamento esemplare che rivelava una pietà profonda e la modestia di un comportamento di attraente semplicità. La sua missione, conclude, sarà quella di vittima espiatoria».

Eppure, ciò a cui le consorelle danno risalto era per suor Aurora frutto di una conquista che nessuno avrebbe potuto sospettare se non ci illuminasse la testimonianza della sorella maggiore, suor María Asunción, anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice, la quale dichiara: «Mai ebbi la fortuna di vivere con mia sorella [da religiosa], ma tutte le volte che la visitai nella sua malattia, notai un mutamento radicale. Prima ardente e pronta, poi umile e rassegnata, con l'unico desiderio di compiere in tutto la divina volontà. Quante volte ho pensato: che magnifico cambiamento ha operato la grazia nella sua anima! Mi impressionava ascoltare le sublimi intenzioni che metteva nelle sue molte sofferenze, e la guardavo con santa invidia. Essere accanto a lei era per me una vera scuola di virtù. Allontanandomi mi sentivo rinnovata nello spirito, con il desiderio di essere sinceramente pia e sacrificata».

Per suor Aurora, che visse morendo, la morte che la colse a trentasei anni di età fu il principio della piena, eterna vita.

Suor Arpudam Mary

di Santiago e di Mudaliar Antoniammar
nata a Tanjore (India) il 17 maggio 1908
morta ad Arni (India) il 18 ottobre 1945

Prima Professione a Polur il 5 agosto 1934
Professione perpetua a Polur il 5 agosto 1940

Nella grande India l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice aveva iniziato la sua opera evangelizzatrice nel 1922. Solo dieci anni dopo, la generosa dedizione delle prime missionarie vide crescere e maturare promettenti vocazioni autoctone.

Suor Mary fu una di quelle prime. Proveniva da una famiglia cristiana dove la fede si esprimeva in onestà di vita e nella fedele partecipazione alle pratiche del culto e ai Sacramenti. Aveva frequentato alcune classi del ciclo elementare e poi era rimasta in famiglia per aiutare la mamma nelle faccende domestiche.

Quando a Tanjore arrivarono le prime missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice, Mary fu attratta dalla loro presenza amabile e incominciò a frequentarle. Si accorse presto che, con loro, stava proprio bene. Le missionarie approfittarono della sua disponibilità per imparare la lingua del luogo e cercare di meglio comprendere gli usi e i costumi della popolazione.

Quando si rese conto che in famiglia poteva essere ben sostituita, si offerse alle suore come aiuto cuciniera. Era il 1927: Mary aveva diciannove anni di età.

Si mostrò subito sottomessa, affezionata, fedelissima. Quando nell'anno seguente le Figlie di Maria Ausiliatrice lasciarono Tanjore per trasferirsi nel North Arcot, le seguì, risultando di notevole aiuto nella incipiente missione.

Tanta fedeltà non poteva che sfociare nella domanda di essere accolta nell'Istituto a pieno titolo: desiderava essere una suora salesiana. E il Signore dimostrava di volerlo ancor più di lei.

Il senso pratico che dimostrava di possedere unitamente al vivo senso di responsabilità, copriva largamente i limiti della sua istruzione. Quando l'ispettrice suor Tullia De Berardinis la presentò per l'accettazione nel postulato, scrisse così di lei: «...si può ritenere abbia già fatto quattro anni di aspirantato perché si è fermata a lavorare *gratis* per noi fin da Tanjore con l'intenzione di farsi suora. Si è formata benino al nostro spirito, dimostra buon criterio; può essere di grande aiuto in qualsiasi lavoro casalingo. Dà speranza di buona riuscita».

La speranza non fu delusa. Divenuta una felicissima postulante tra le prime indiane accolte nell'Istituto, Mary si applicò con impegno serio a completare la formazione entro quello spirito salesiano che aveva già assimilato quasi insensibilmente nel prolungato contatto quotidiano con le suore. Le compagne di noviziato ammireranno in lei la buona volontà e l'umile sentire di sé.

Fatta la prima professione a ventisei anni, venne mandata nella casa di Arni, dove lavorerà fino alla fine dei suoi brevi anni. Fu responsabile della cucina, ma trovò sempre il modo di rendersi utile in qualsiasi genere di lavoro.

Avendo rivelato di possedere qualità apprezzabili dal punto di vista educativo salesiano, fu incaricata dell'assistenza alle orfanelle che la casa accoglieva, mentre continuava ad avere la supervisione del lavoro di cucina. Verso le fanciulle dimostrava una sana sensibilità e un affetto costruttivo; ciò le permetteva di esercitare un ascendente positivo a vantaggio della loro formazione umana e cristiana.

Le venne pure affidato il gruppo parrocchiale delle donne di Azione Cattolica. Le radunava ogni domenica per completare non solo la loro formazione catechistica, ma pure quella umana e propria delle loro responsabilità familiari.

Fu veramente grande il bene che suor Arpudam fece in questi suoi campi di azione poiché possedeva il dono di farsi accettare, amare e di convincere e, quindi, di portare sempre più vicino a Dio le persone che le venivano affidate.

Amante della pace cercava di seminarla intorno a sé. Difendeva, all'occasione, le sue assistite, ma lo faceva con garbo e bontà. Amava le consorelle e particolarmente le sue superiore; per nulla al mondo avrebbe voluto recare loro un dispiacere. Sapeva passar sopra a tante cose e sovente la sua disapprovazione si esprimeva in un sorriso particolarmente significativo e... birichino.

Alle sue difficoltà personali prestava poca attenzione, anche a quelle relative alla salute. Così avvenne che sopportò per una ventina di giorni i dolorosi sintomi del tifo. Quando il malanno scoppiò in tutta la sua gravità, dovette lasciarsi curare. Non ebbe lamenti: accettava tutto con viva riconoscenza, sopportava tutto con grande pace e tranquillità. Si abbandonò nella mani di Dio, si rinnovò nella fiducia in Maria ss.ma che molto amava. Per qualche giorno si sperò che la cura avrebbe avuto ragione del male, ma quando sopravvenne il deliquio la situazione si presentò disperata. Solo il Signore avrebbe potuto intervenire per ridonarle la guarigione. In quelle condizioni continuò a vivere e a soffrire per due settimane.

Nei lunghi vaneggiamenti il suo animo buono, la sua pietà e umiltà emersero chiaramente.

Fu un segno, per chi la vide spegnersi, costatare che ciò avveniva nella solennità di Cristo Re. Il Signore, che l'aveva voluta sua sposa, ora la rendeva partecipe della sua gloria infinita.

La notizia della sua morte suscitò un'onda di commozione e di rimpianto in tanti che l'avevano conosciuta. Fu un accorrere di persone accanto alla sua salma. Tutti volevano vederla, toccare quelle mani che tante volte avevano segnato in fronte — secondo l'uso diffusissimo in quei luoghi — col segno della redenzione, bambini e adulti. Non vi fu distinzione: tutti vollero onorarla. Rispettosi e devoti deponevano ai suoi piedi ghirlande di fiori.

La popolazione intera partecipò ai solenni funerali celebrati nella chiesa parrocchiale e accompagnò il feretro fino al cimitero, dove venne tumulato fra il pianto generale. L'umile fossa fu subito ricoperta di fiori e di ceri. Sembrava un altare. Qualcuno dei presenti, forse una consorella, richiamò il passo dell'Apocalisse di Giovanni: «Udii una voce dal cielo che diceva: — Beati i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere le seguono» (*Ap* 14,13).

Suor Avola Rosaria

di Giorgio e di Flamingo Giovanna
nata a Modica (Ragusa) il 27 giugno 1908
morta a Bronte il 29 novembre 1945

Prima Professione ad Acireale il 5 agosto 1932
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1938

Rosaria crebbe in un ambiente così impregnato di fede, così ricco di pietà, che non destò stupore la sua decisa scelta della vita religiosa.

La nota che la distinguerà fin dal primo periodo della for-

mazione fu la soda pietà e la fedeltà nel compiere con amorosa diligenza anche la più piccola pratica stabilita dalla Regola.

Da suora professa fu sempre impegnata nel lavoro di cucina — che si accompagnava a molteplici prestazioni domestiche — e, per quanto esso fosse assillante, il cuore e le labbra di suor Rosaria si esprimevano in frequenti invocazioni. Quando poteva disporre di un po' di tempo era facile trovarla in chiesa dove, ogni giorno, percorreva con raccoglimento le stazioni della *Via Crucis*.

L'ambiente del suo lavoro era sempre lindo e ordinato, vero specchio dell'anima in costante comunione con il suo Signore. Anche da sola, al momento del sollievo di regola, intonava una lode mariana e la cantava con tutto lo slancio del cuore. Parlava con facilità di argomenti spirituali e, pur con quel suo linguaggio semplice e disadorno, si faceva ascoltare volentieri da chi le stava vicino.

Suor Rosaria aveva un temperamento ardente e facile alla reazione pronta, a volte veramente incontrollata. Si serviva di ogni circostanza per umiliarsi e la sua pena per non essere riuscita a vincere la sua impulsività era veramente sincera. Una volta, a una consorella che aveva ricevuto una sua risposta un po' aspra, aveva fatto trovare pronto l'abito che avrebbe dovuto stirare. In quella circostanza disse: «Quando ne combino una, aspetto con ansia il momento di ricomporre la pace e di riparare lo sgarbo con un atto di carità».

Nel suo compito di cuciniera era attenta a soddisfare i bisogni delle sorelle e felicissima quando poteva preparare qualche vivanda che sapeva particolarmente gradita.

Dei suoi difetti si doleva grandemente, perché non avrebbe proprio voluto recare dispiacere a chicchessia. Nella sua umiltà ripeteva sovente con convinzione e pena: «Sono sempre la stessa scorbutica».

Un giorno, richiesta di un favore, rispose con un pronto: «Sì, sorella!». Subito dopo, sorridendo, pur sapendo di parlare con una giovane suora nuova della comunità, aggiunse: «Finalmente uscì dalla mia bocca un sì!».

Non era che i suoi "sì" fossero rari, ma in quel momento voleva dare risalto alla sua povertà umiliandosi apertamente.

Della sua salute non si curò mai: cibo e riposo andavano bene così come riusciva ad averli. Lavorava con assiduità generosa, portando i suoi malanni senza dar loro l'attenzione che pur... meritavano. Fu sorpresa da una crisi fortissima di dolori, che la prostrò in modo preoccupante. Si trovava allora a Bronte ospedale, era il periodo dell'occupazione della Sicilia da parte degli Alleati inglesi e statunitensi.

I dottori, vista la gravità del male, vollero tentare un intervento chirurgico, mentre le superiore si erano mostrate piuttosto perplesse davanti a quella decisione. Forse, si sperava che la giovane suora avesse risorse sufficienti per affrontare con successo l'atto operatorio.

Non servì che a rendere più strazianti i suoi dolori. Li sopportò con fortezza generosa, sostenuta dall'incessante preghiera. Stentava persino a trangugiare una goccia d'acqua e si temette di non poterle donare il conforto del santo Viatico. Fu lei a chiederlo. Quando giunse il sacerdote era in preda ad atroci spasimi. Fece cenno al sacerdote di attendere un momento. Appena fu in grado di muovere le labbra, con un grido spontaneo del cuore suor Rosaria esclamò: «Vieni, Gesù!». Il sacerdote fece fatica a trattenere le lacrime. Ricevuto il suo Gesù, si raccolse in preghiera silenziosa. Dopo breve ora la buona suor Rosaria entrava nella comunione eterna con lo sposo della sua anima semplice e generosa.

Suor Baena Isabel

di Benito e di Alvarez Juana
nata a Montevideo (Uruguay) il 26 giugno 1865
morta a Montevideo, Villa Colón (Uruguay) il 5 novembre 1945

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 1° gennaio 1896
Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Di suor Isabel si scrisse che la sua vita religiosa fu uno specchio limpido di ciò che il santo Fondatore scrisse nella

lettera del 24 maggio 1886 per delineare la figura della autentica Figlia di Maria Ausiliatrice.

Proveniva da una famiglia dalla quale aveva assimilato la fede robusta e la pietà fervida. La scelta di Dio come l'unico oggetto del suo amore fu un quasi normale approdo della sua vita. I piissimi genitori si dimostrarono onorati e felici di quella scelta divina entro la loro famiglia.

Il periodo della formazione iniziale — era prossima a compiere i trent'anni di età — Isabel lo visse con gioia fervida e con lo slancio generoso di chi sa di trovarsi nel luogo giusto, entro la volontà di Dio amante e amato al di sopra di tutto.

Professa, lavorò — era abilissima nel cucito e ricamo — nei collegi di Paysandú, Montevideo, Villa Muñoz. Fu insegnante e assistente delle allieve interne. In momenti diversi fu pure guardarobiera delle ragazze e delle suore. Dimostrò anche di ben disimpegnare il lavoro di cuciniera; per quest'ultimo si metteva volentieri a disposizione durante le vacanze scolastiche.

Suor Isabel era dotata di sano criterio e di un eccellente spirito religioso. Quando venne assegnata alla comunità di Villa Colón noviziato, vi sostenne vari incarichi e fin quasi alla fine della vita. Fu assistente delle postulanti per un bel numero d'anni durante i quali sostenne pure la responsabilità di consigliera locale. Verso la fine della vita assolse il compito di portinaia.

Continuava a lavorare di cucito: ciò che usciva dalle sue abili mani era il meglio che si potesse desiderare. Fino a pochi anni prima della morte suor Isabel confezionò centinaia e centinaia di modestini, cuffie, frontali per tutte le suore dell'ispettoria.

Bisogna ricordare che quando fu assegnata come personale della casa di noviziato ne fu felicissima. Qui poteva soddisfare meglio le profonde aspirazioni dell'anima: mantenere il raccoglimento, custodire il silenzio. Ne guadagnò moltissimo la sua vita di pietà che già era solida e fervida. All'ufficio di portinaia era poi stata scelta dalle superiore per la non comune prudenza e la religiosa riservatezza del tratto, che era affabile e squisito verso tutti.

Le testimonianze non tralasciano di farci sapere che suor Baena aveva una voce bellissima e ben modulata. Pareva singolare che un fisico tanto gracile riuscisse a esprimersi in notevole robustezza vocale. Il silenzio che custodiva con singolare diligenza pareva esplodere solo nella lode di Dio. Si scrisse che questa amabile sorella poteva chiamarsi «Isabel del santo silenzio».

Non si concedeva a parole inutili: non ne usava più del necessario. Rispondeva con sorridente garbo alle interrogazioni; sapeva distinguere bene le esigenze della vera carità, ma non capitava davvero a lei di incrinare l'atmosfera raccolta e silenziosa del noviziato.

Era parca anche nel vitto. Con molta naturalezza e non senza il *placet* della direttrice, si dispensava dalle merende straordinarie e andava in cerca di un qualsiasi lavoro. Si donava con gusto alla coltivazione dei fiori. Era già molto anziana, eppure continuava ancora a curarli, a innaffiarli con sollecitudine pur dovendo fare lunghi e ripetuti giri con il piccolo innaffiatoio di cui poteva disporre.

A proposito di piante e di fiori si racconta che l'ispettrice, dopo una visita fatta alla casa del noviziato, diede ordine di eliminare un piccolo giardino che ornava il cortile delle ragazze esterne (a quella era annessa una scuola) affinché ci fosse spazio pure per le ricreazioni delle oratoriane. Si pensò da tutte alla sofferenza che ciò avrebbe procurato alla buona suor Isabel che tante cure aveva donato a quelle piante. Dovettero invece ammirare una volta di più la sodezza del suo spirito religioso. Le uniche parole che uscirono dalla sua bocca furono: «La nostra cara madre ispettrice diede questo ordine e io sono lieta di compiere il suo desiderio, che è quello di Dio». Ed anche diceva: «Se lo dice la madre, va bene così; deve essere così e così lo voglio anch'io».

Era ben convinta della bontà delle superiore ed anche di quella delle sorelle. Con frequenza la si udiva ripetere: «Come sono buone le superiore! Tutte sono tanto affettuose; mi vogliono tanto bene. Sono tutte buone con me; tutte, tutte». Erano espressioni sincere. D'altra parte, chi non avrebbe voluto bene a una suora tanto cara e amabile? Il dolce sorriso che mai l'abbandonava suscitava ammirazione e benevolenza.

La maestra del noviziato, suor Mercedes Viola, nella testimonianza mette in particolare evidenza lo spirito di preghiera e la carità di suor Isabel. «Come pregava! Cercava solo il Signore: i suoi pensieri e desideri erano colmi di questa divina presenza. Il medico che la seguì nell'ultima malattia, buon cattolico com'era, esclamava ammirato: "Non ho mai visto, neppure in persone religiose, una pietà tanto viva. È la prima volta che sento parlare della morte con tanta tranquillità". Credo che quella tranquillità — commenta suor Viola — provenisse dall'aver, sempre e in tutto, ricercato solo il divino volere».

La sua carità si esprimeva in maniera molteplice. Aveva per tutte parole di lode; era sempre prontissima a perdonare e timorosa di poter recare pena. Mi chiedeva di avvisarla se le fosse capitato di rispondere bruscamente... «Dimentico facilmente — spiega — e non voglio proprio che qualcuna soffra per me».

Questo lo diceva negli ultimi anni, quando la sua memoria andava illanguidendosi. Un giorno, la suora che la seguiva aveva dovuto assentarsi per qualche ora a motivo di un impegno fuori casa. Incontrandomi, mi chiese: «Perché non viene oggi, suor...?». Spiegai la ragione, e lei subito: «Grazie a Dio! Temevo di averla offesa con le mie parole... Sì, sono contenta che la direttrice disponga di lei liberamente... Temevo solo di averle parlato con poca dolcezza». Questa era suor Baena: delicata fino allo scrupolo.

Le testimonianze si ripetono per dire che era osservantissima della santa Regola; attenta a non dire e a non lasciar dire parole inutili. Le novizie rimanevano edificate e assimilavano i suoi esempi quasi senza avvedersene. Qualcuna assicura di aver imparato da lei in che cosa consiste la vera devozione eucaristica, propria dello spirito salesiano.

Suor Isabel era veramente una innamorata dell'Eucaristia. Durante le ricreazioni della comunità ne parlava con una semplicità e un fervore che incantavano. «Stare vicino a lei mi faceva bene all'anima. Mai una critica, mai un lamento. Parlava bene di tutte e sapeva tacere a tempo». È il ricordo di una novizia dell'epoca.

«Era puntualissima a tutti gli atti comuni. Riusciva a soddisfare tutte le richieste. Era semplice come una fanciulla nel rapporto con le superiore che amava teneramente. La sua obbedienza era pronta e serena, sempre. Come incaricata della portineria più volte doveva interrompere la preghiera. Lo faceva con amabile calma e, soddisfatto il dovere, ritornava subito in cappella per terminare la preghiera interrotta. Per noi, giovani suore, era un esempio da non dimenticare».

La sua morte fu il placido concludersi di una vita sempre rettamente orientata. L'incontro con il Signore fu il compimento pieno di ciò che aveva sempre cercato e sperato.

Suor Baeza Rita Gladis t.

di Pedro Segundo e di Baeza Melania
nata a Santiago (Cile) il 23 marzo 1927
morta a Santiago (Cile) il 21 luglio 1945

Prima Professione a Santiago Cisterna il 2 febbraio 1945

Che cosa si può scrivere di questa Figlia di Maria Ausiliatrice che rubò il Cielo a diciotto anni di età, a cinque mesi e venti giorni di professione?!

La sua vita, custodita e guidata dalla Vergine santa, fu tutta di Gesù.

Semplice in tutte le sue espressioni, Gladis — pare sia stata sempre chiamata con il secondo nome — aveva un fisico talmente fragile da non riuscire a tenere qualcosa tra le mani senza lasciarlo facilmente cadere. Dimostrerà invece di non incrinare, neppure minimamente, la limpidezza del suo amore.

Durante il postulato l'abituale suo strumento di lavoro fu la scopa: quella non poteva frantumarsi... Se le costasse questa materiale limitazione non fu facile capirlo. Lei aveva solo il timore di non poter raggiungere — a motivo della inettitudine oltre che per la precaria salute — il sospirato traguardo della professione religiosa. Voleva essere pienamente di Gesù,

e Gesù dimostrò che anche lui la voleva sua al più presto.

Le compagne di postulato ne ammiravano lo spirito di mortificazione. Non si lamentava mai, neppure dei suoi malanni; non parlava di sé senza essere interrogata; non chiedeva eccezioni di sorta. Interrogata, esponeva candidamente i suoi bisogni, dimostrandosi comunque riconoscentissima per ciò che si faceva per lei.

Aveva la tendenza allo scrupolo e ne soffriva. Lo spirito di fede e la docilità a chi la guidava l'aiutò a liberarsene.

Aveva una pietà semplice e forte: amava partecipare ai circoli di pietà e si prestava con gioia a preparare altarini in varie circostanze mettendovi tutto il suo amore e moltiplicandosi nell'abilità. Sempre, quando era permesso parlare liberamente, i suoi interventi avevano una spiccata nota di elevatezza spirituale.

La sua maestra di noviziato sottolinea il fervore della giovanissima novizia e la sua estrema semplicità. Racconta: «Un giorno, con candida ingenuità mi diceva: "Quando incominciai il noviziato mi raccomandavo a Gesù perché mi tenesse la mano, mi guidasse perché non volevo mai separarmi da lui. Tutto andava bene. Dopo qualche mese gli dissi: — Gesù, ora lasciami camminare un po' da sola, mi pare che sia già tempo —. Ma tutto incominciò ad andarmi male. Così dovetti di nuovo pregarlo che non mi lasciasse sola. E continuai a camminare con la mano ben stretta nella sua"».

Nel mese di ottobre — continua a ricordare la maestra — le novizie dovevano riflettere insieme sul modo migliore di meditare i misteri del santo rosario.

Suor Gladis, con la solita semplicità, disse che quando meditava il terzo mistero gaudioso chiedeva alla Madonna che le prestasse Gesù Bambino. Immaginava quindi di tenerlo tra le braccia e ogni volta che nell'Ave Maria pronunciava il nome di Gesù, chinava il capo e gli dava un bacio.

Esprimeva un grandissimo desiderio di essere missionaria. Un giorno che la sua mamma le raccontava dello scarso fervore che si notava nella parrocchia, della mancanza di entusiasmo nel compiere il bene, ne provò una pena molto viva. In una conversazione che seguì quell'incontro, uscì in questa

esclamazione: «Vorrei essere parroco per predicare, fare il bene, entusiasmare tutti nel compimento delle pratiche di pietà...».

Desiderava correggere i propri difetti e si raccomandava alla maestra: lo diceva interpretando tutte le compagne: «Ci corregga, ci metta alla prova... così ci formeremo meglio». Le correzioni le sentiva anche lei piuttosto brucianti per l'amor proprio, ma a poco a poco — lo assicura la maestra — riuscì a vincersi molto bene, a non perdere la serenità. Suor Gladis amava e si faceva amare.

Tra le compagne passò come una fanciulla semplice, fervorosa, serena, amabile, buona in tutte le espressioni e verso tutte. Si capiva benissimo che solo Gesù era l'aspirazione della sua anima limpidissima.

Un giorno, sembrandole di avvertire troppo la mancanza dell'assistente, come parlando a se stessa, disse: «Che mi succede? Il mio cuore sarà disordinato?». Dovette fare una verifica con chi l'aiutava a cercare solamente il Signore.

Fu ammessa regolarmente alla prima professione. Le mancavano quasi due mesi per compiere diciotto anni. La sua salute aveva continuato ad essere precaria, ma quella spirituale era ottima.

Dopo qualche mese si esplicitò il male che portava: mal di petto, come a volte si indicava la presenza della tubercolosi polmonare. La consumò in brevissimo tempo. Sopportò tutto senza un lamento. La volontà di Dio non la voleva missionaria, ma sua sposa in pienezza e con sollecitudine...

Quando le si chiedeva: «Come sta, suor Gladis?», rispondeva tranquilla e serena: «Bene, grazie!». Conservò questa serenità fino all'ultimo istante. Poco prima di spirare, si sollevò con una certa energia fissando lo sguardo verso l'immagine della Madonna. Con forza e sorridendo diceva: «La Madonna! Quanto è bella!... La Madonna mi chiama, mi invita. Me ne vado... me ne vado... Com'è bella la Madonna!». Dopo qualche istante si ricompose riadagiandosi sul letto. Continuava a tenere lo sguardo verso lo stesso punto e diceva: «Signora direttrice, la Madonna mi ha chiamata... Me ne vado. Grazie per tutto ciò che ha fatto per me. Dal Cielo la ripagherò. Mi salu-

ti madre ispettrice, i miei genitori, fratelli e sorelle: tutti. In Cielo mi ricorderò di ognuno... Arrivederci».

Continuava a guardare nella stessa direzione. L'ultima espressione chiarissima fu questa: «È lì e mi chiama... Me ne vado con lei». Sorrise e si spense.

Chi le stava vicino non riusciva ancora a convincersi che suor Gladis fosse già partita. Se n'era andata così, come già immersa nella beatitudine piena.

Suor Balbiano Maddalena

di Michele e di Garbelli Angela
nata a Incisa Belbo (Alessandria) il 26 ottobre 1872
morta a Nizza Monferrato il 30 maggio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1899

Maddalena era nata nello stesso anno d'inizio dell'Istituto ed era arrivata nel postulato di Nizza in quello della morte di don Bosco.

Proveniva dalla famiglia dei conti Balbiano d'Incisa, una antica casata piemontese che, decaduta quanto al patrimonio originario, conservava un certo civile decoro e riusciva a trasmettere, con la nobiltà dei sentimenti, la dignità dei comportamenti.

Tra le compagne postulanti, Maddalena si presentava semplice, delicata, rispettosa. Le superiore la misero nella possibilità di completare la sua cultura e di raggiungere il diploma di maestra elementare. Pur essendo notevolmente occupata nello studio, riuscì a sostenere anche il compito di assistente delle educande.

Nei periodi di vacanza si donava volentieri ai lavori casalinghi, che dimostrava di ben conoscere.

Conseguito il regolare diploma, fu insegnante nelle case di Mongardino, Nizza Monferrato, Gattinara. Poiché la sua salute dava qualche seria preoccupazione si pensò di mandar-

la in un clima meno rigido di quello piemontese. Per parecchi anni lavorò a Napoli ed anche a Roma "Maria Ausiliatrice" (via Marghera).

Un po' per volta risalì la penisola per fermarsi qualche anno nella casa di Genova "Maria Ausiliatrice". Più a lungo — una decina d'anni — lavorò nella casa di Casale Monferrato "Oratorio", donde, nel 1935, arrivò in quella di Alessandria.

Qui giunse matura d'anni e ricca di esperienza. In quella che stava divenendo la casa centrale dell'ispettoria si stava avviando una scuola elementare privata, perciò c'era bisogno di affidarla a insegnanti che le dessero una buona impostazione.

Suor Maddalena fu la persona indovinata per raggiungere lo scopo. Era un'insegnante didatticamente abile e culturalmente ben preparata. Soprattutto col suo insegnamento sapeva contribuire alla crescita integrale della persona. I suoi modi amabilmente fermi realizzavano una confortante efficacia educativa. Amava i suoi fanciulli ed essi imparavano a ricambiarla con lo slancio spontaneo proprio dell'età.

Del periodo alessandrino si ricorda che nessuno dei suoi allievi, pur dovendo presentarsi agli esami in una scuola pubblica, fu respinto.

In quegli anni (1935-1939), suor Maddalena, che sempre aveva sofferto di artrosi e reumatismi, era piuttosto malandata nella salute. Quando i dolori reumatici divenivano acuti rendendole penoso il movimento, i suoi allievi avrebbero voluto trasportarla a braccia da un luogo all'altro... La maestra doveva usare molta fermezza per trattenere il loro esuberante donarsi.

Suor Maddalena era sinceramente umile. Non la toccava la stima che riceveva da persone di scuola e ancor più dai genitori degli allievi. Si manteneva semplice in ogni comportamento e desiderosa di rendersi utile «per guadagnarsi la pagnotta» anche durante le vacanze, come scherzosamente si esprimeva. Dava ripetizioni e lo faceva soprattutto per portare al bene, per far meglio conoscere il Signore da chi avvicinava in quella forma molto particolare.

Ai dolori reumatici si aggiunsero quelli cardiaci che ren-

devano sempre più penose le sue giornate. Dovette accettare di dimettersi dall'insegnamento e venne accolta nell'infermeria della casa-madre di Nizza Monferrato. Si capiva che aveva una viva nostalgia dei suoi ragazzi. Quando, sostenuta da un bastoncino, riusciva a fare qualche passo nei cortili, si fermava a osservare sorridendo i gruppi delle ragazze interne che giocavano spensieratamente. Diceva alle assistenti: «Ringraziate il Signore che vi ha scelte come angeli visibili di questa cara gioventù. Quanto bene si può fare con le ragazze! Sacrificatevi volentieri finché potete...».

Di sé, della sua salute non si preoccupava. Era molto riconoscente per le attenzioni che le venivano usate. Per lei tutto andava bene. Aveva sempre fatto così. Quando rifiutava una gentilezza o un servizio lo faceva con modi garbati, umili che dimostravano come lei non riteneva di dover occupare gli altri di sé. Per parte sua era la prima a manifestare stima e benevolenza.

Una consorella ricorda come suor Balbiano usasse rispetto e deferenza tale verso le direttrici, anche molto più giovani di lei, da suscitare ammirazione e commozione in chi la osservava. «Era vera edificazione — assicura suor Quarleri Carmela — la sua umiltà, direi quasi il suo annientarsi di fronte a un semplice desiderio delle superiore».

Umile e povera, non accettò mai il caffè al mattino, né dopo il pranzo, con la scusa che poteva benissimo farne a meno. E pensare che le infermiere erano convinte che una buona tazza di caffè sarebbe riuscita corroborante per il suo povero cuore! Per non recare disturbo all'infermiera che vedeva tanto occupata, non accettò mai di essere servita in camera. A stento e lentamente, percorreva corridoi e scale per portarsi nel refettorio della comunità. Veramente si capiva che era suo desiderio e impegno vivere povera e mortificata.

Se alla natura concedeva soltanto l'indispensabile, all'anima donava con larghezza il cibo vivificante della preghiera. Anche quando era impegnata fortemente nell'insegnamento, alla domenica passava in cappella buona parte della giornata in pia meditazione e adorazione. Lì alimentava l'efficacia della

parola che donava alle consorelle e che portava i suoi ragazzi sempre più vicino al Signore.

Quando i suoi dolori rincrudirono fortemente, suor Maddalena dovette rimanere a letto. Il cuore si presentava spossato. Il medico faceva pensare alla possibilità di un trapasso repentino. L'ammalata continuò a mantenere la sua serenità e con la stessa disposizione di spirito che l'aveva accompagnata ai Sacramenti durante la vita, ricevette quelli della buona morte.

Al chiudersi del mese di maggio, la buona, umile suor Maddalena andò a cantare le lodi della Regina del cielo per tutta l'eternità.

Suor Baldisseri Giulia

di Luigi e di Gamberini Giovanna
nata Lugo (Ravenna) il 31 maggio 1891
morta a Torino Cavoretto il 27 settembre 1945

Prima Professione a Conegliano il 26 marzo 1913
Professione perpetua a Varese il 27 aprile 1919

Suor Giulia era entrata nell'Istituto già abile maestra di lavoro, eccellente nella difficile arte del rammendo.

Seppe esercitare tanta pazienza e dolcezza con le fanciulle alle quali donava, insieme all'arte del cucito e ricamo, insegnamenti di vita religiosa e morale.

Le educava alla pietà istillando un fervido amore verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice, devozioni che lei alimentava con fervore nella sua vita di autentica religiosa salesiana.

Una consorella, che lavorò con lei nella casa di Gambellara (Ravenna), ricorda una suor Giulia fisicamente sofferente, ma ugualmente fedele all'impegno di seguire le ragazze che frequentavano l'oratorio festivo. Non poteva sostenere la fatica dei giochi movimentati, ma riusciva ad attirarle con quelli sedentari che animava mediante l'attrattiva di piccoli premi

da lei stessa preparati. Le fanciulle, specie le più piccole, stavano volentieri con lei perché si sentivano seguite con amore.

Fu zelante anche nell'insegnamento del catechismo parrocchiale. Riusciva ad affrontare i rigori dell'inverno, particolarmente rigido in quel luogo, per non mancare a quel dovere. Così il personale sacrificio rendeva la sua catechesi ancor più efficace.

Era ancora giovane quando fu colpita da un forte esaurimento che, malgrado le sollecite cure, degenerò in una forma penosa, ma tranquilla di alienazione.

Fu trasferita da una casa all'altra perché le superiore volevano trovare per lei il luogo più adatto. Ma i risultati furono sempre scarsi.

Parecchi degli ultimi anni li passò nella casa di Corticella (Bologna). Nelle giornate migliori e nei momenti più adatti, aiutava le consorelle nei lavori d'ago o anche intratteneva i bambini della scuola materna. Con loro riusciva ad esercitare una grande pazienza e persino a calmare i nuovi arrivati. La maestra lo sapeva e sovente le mandava bimbi da consolare. Parlava con loro in dialetto e si faceva raccontare le loro avventure familiari. Le mamme la cercavano ed ancor più le nonne, che sempre chiedevano di lei quando accompagnavano alla scuola i nipotini.

Aveva una pietà semplice, l'animo buono, mite e dimostrava grande affezione verso le superiore, alle quali esprimeva tutta la sua riconoscenza per le cure e la comprensione che le donavano.

Nel 1940, accusando dei forti disturbi, fu fatta visitare e la diagnosi parlò di ulcera allo stomaco. Si consigliava di intervenire con un'operazione. Suor Giulia non si sentì in grado di sostenere un intervento chirurgico e pregò la Madonna di... intervenire lei. Effettivamente si trovò libera dai dolori. Ma la debolezza mentale continuava, anzi, pareva aggravarsi. Per questo le superiore pensarono di farla accogliere a Torino Cavoretto. Suor Giulia continuava a mantenersi buona con tutte le ammalate, riconoscente a chi la curava, felice di prestare qualche piccolo servizio alle ammalate più gravi o di aiutare la sua infermiera.

Quando Torino incominciò ad essere sottoposta a incessanti bombardamenti, le condizioni di suor Giulia divennero più gravi e si dovette provvedere a un ricovero nell'Istituto psichiatrico. Certamente ebbe momenti di consapevolezza della sua penosa situazione. Il Signore volle, però, concederle il conforto di chiudere i suoi giorni nella casa religiosa, accanto alle sue sorelle.

Colpita da una polmonite bilaterale, fu subito giudicata gravissima. All'ospedale ricevette gli ultimi Sacramenti, poi venne nuovamente riportata a "Villa Salus". Fu per lei una felice ripresa di vita e di consapevolezza.

Manifestò fino alla fine tanta serenità e riconoscenza; tanta felicità al trovarsi accanto alla direttrice per la quale nutriva una vera venerazione. Compì così la sua lunga e dolorosa, possiamo anche dire, misteriosa passione.

Suor Balzi Assunta

di Giambattista e di Rinaldi Benedetta
nata a Visso (Macerata) il 16 agosto 1883
morta a Roma il 4 marzo 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906
Professione perpetua a Roma il 1° ottobre 1912

Suor Assunta sapeva bene che la vocazione alla vita di totale consacrazione a Dio è anzitutto suo dono; ma non poteva tacere l'influenza esercitata sulla sua crescita fisica e spirituale da mamma Benedetta.

La santa donna era rimasta vedova giovanissima. Dei tre piccoli figli, ai quali si dedicò pienamente, Assunta era la seconda: prima di lei una sorella, dopo di lei un fratellino. Quando tutti e tre partivano da casa per andare a scuola, la mamma li accompagnava fin sulla strada e li seguiva con lo sguardo. Arrivati al punto in cui la strada faceva una svolta, i fanciulletti si voltavano a salutarla con la mano e poi sparivano. Solo allora mamma Benedetta rientrava in casa.

La mattinata di assiduo lavoro casalingo era tutta un'attesa del loro ritorno: lavorava e pregava.

Completato in paese il ciclo elementare, Assunta andò a Roma, ospite di alcuni parenti, per frequentare la scuola complementare. Vi resistette per un anno: troppo forte era il richiamo della casa lontana, della mamma, specialmente! Ritornò a Visso per rimanervi.

Assunta era una adolescente di poche parole e dal cuore sensibilissimo. Pia, dal tratto amabile ma riservato, non si capiva bene che cosa avrebbe voluto fare della sua vita. Il fratello minore aveva già fatto una scelta precisa: si trovava in seminario a Spoleto e diverrà sacerdote. Quando seppe che la cara sorella Assunta stava orientandosi verso la vita religiosa ne fu felice.

Fu il parroco, che la seguiva spiritualmente, a orientarla verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che aveva conosciuto a Roma. Mamma Benedetta, sofferente e pur felice, accompagnò la figliola nella capitale, dove, in via Marghera, Assunta venne accolta come postulante nell'aprile del 1904. Non aveva ancora compiuto ventun anni.

Le superiore pensarono di farle completare gli studi interrotti e, dopo il primo anno di noviziato, la mandarono a Nizza Monferrato. Lì completerà anche la preparazione alla professione religiosa.

Coseguito il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, ritornò a Roma. Si rivelò subito come una religiosa pia e virtuosa, intelligente e di sano criterio. Dopo la professione perpetua, pur continuando, almeno per un certo numero di anni ancora, nell'insegnamento elementare, svolse il ruolo di direttrice nelle case di Cannara (Perugia), Todi, Civitavecchia.

La rettitudine, lo spirito di fede e di preghiera sostennero la sua vita che, se ebbe i conforti propri della vita consacrata e del lavoro compiuto per il bene delle anime, non poté sfuggire alla sofferenza. Quella di suor Balzi fu di natura fisica e, più ancora, morale.

La sua santa mamma, il fratello sacerdote e gli altri familiari sapevano che suor Assunta era pienamente felice. Come

scriveva — e più di una volta —, non avrebbe cambiato il suo stato con tutto l'oro del mondo.

Una suora, arrivando nella casa di Civitavecchia sofferente per il distacco recente da una casa e dalla terra di Sardegna, trovò una direttrice — suor Balzi — pure "fresca e assolutamente nuova" dell'ambiente. Ricorda: «Il suo sguardo comprensivo, un po' velato di mestizia, mi ispirò grande fiducia e conforto. Mi disse: "Suor..., vedrà che ci faremo buona compagnia". E fu così veramente».

Abitualmente, suor Assunta aveva un aspetto calmo e sereno; a volte si poteva giudicarla indifferente mentre era sensibilissima. In silenzio, tutto offrendo al Signore, riusciva a consumare le sue sofferenze.

Aveva grande spirito di fede che riusciva a trasmettere anche alle suore, specie quando le circostanze impegnavano alla calma, a conservare la pace. La confidenza in Dio e la fiducia nell'Ausiliatrice erano la sua forza.

Intuitiva e generosa, veniva incontro alle necessità delle suore e provvedeva con cuore spalancato alla comprensione. Eppure in questo fu sovente tacciata di grettezza. Era una delle sofferenze che poneva nel cuore di Dio.

Esperta nel lavoro educativo tra i fanciulli, vigilava perché le suore fossero fedeli nell'applicazione del Sistema preventivo. Per parte sua aveva sempre vivo il pensiero della presenza di Dio, che non doveva mai essere offeso volontariamente.

Non ebbe mai una salute brillante. Nessuno poté rendersi conto della subdola avanzata di un male insidioso. Lei avvertiva certi sintomi che la costringevano a cercare il sostegno delle cure. Soffriva di dover fare eccezioni alla vita comune e faceva il possibile per evitarle. Eppure, anche in questo non fu compresa: la si ritenne troppo preoccupata della sua salute.

Le superiore, con la speranza di darle sollievo, le tolsero la responsabilità direttiva e la fermarono nella casa ispettoriale di via Marghera a Roma, come aiutante portinaia.

Erano i terribili anni della guerra. L'Italia era divisa in due tronconi: a sud gli alleati angloamericani che salivano devastando; al nord i nazisti con sporadici gruppi fascisti che

a loro volta spadroneggiavano difendendosi... Per questa ragione il Consiglio generalizio si era diviso fra Torino-Casanova e Roma.

In via Marghera si trovavano appunto la vicaria, madre Elvira Rizzi e madre Angela Vespa.

Fu proprio madre Elvira Rizzi a notare l'aspetto sofferente di suor Balzi, che le fece dire all'ispettrice: «Quella suora non durerà a lungo!». Non si sbagliava. Dopo due mesi, nel dicembre del 1944, suor Assunta dovette mettersi a letto per non alzarsi più. La diagnosi era davvero infausta: qualche vertebra della spina dorsale era invasa dalla carie. I dolori divennero sempre più spasmodici.

Lei non conosceva la natura del suo male e un giorno chiese umilmente se non poteva esser visitata da un altro dottore... Sperava di guarire, sperava in qualche utile rimedio.

L'ispettrice, che sapeva come tutto fosse stato fatto per sollevarla e aveva interpellato il dottore che da mesi la seguiva, si assunse il penoso incarico di farle conoscere la sua reale situazione di ammalata senza speranza di guarigione. Suor Assunta accolse in silenzio la parola delicatamente vera della superiora.

Da quel momento non ebbe altro desiderio che di prepararsi bene all'incontro con il Signore. Assicurò il fratello sacerdote, che era venuto a trovarla, di sentirsi felice di compiere "quella" volontà del Signore. E al suo Signore portò tranquilla la sua lampada luminosa di fede, sicura nella speranza, ardente di carità.

Suor Baracco Francesca

di Francesco e di Messina Giovanna
nata a Marsala (Trapani) il 16 febbraio 1882
morta a Mers-el Kebir (Algeria) il 20 dicembre 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 29 dicembre 1911
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite l'8 dicembre 1917

Prima di entrare nell'Istituto, Francesca era stata l'apprezzatissima responsabile di un laboratorio di sartoria. Fin da quei tempi si rivelava capace di tanta paziente carità e delicata comprensione. Una delle sue giovani apprendiste ricorderà di avere un giorno tagliato la manica di un vestito in modo tale da non vedersi capace di rimediarla. Era preoccupatissima, poiché temeva di essere licenziata conoscendo bene la severità della padrona. Francesca le venne incontro con bontà e disinteresse, rimediando personalmente con un lavoro che la occupò ben al di là dell'orario consueto.

Portò nell'Istituto — fece la prima professione a ventinove anni — tante belle qualità umane, cristiane e professionali.

Dopo aver lavorato generosamente in parecchie case dell'ispettoria francese (Marseille Ste. Marguerite e Patronato Sévigné, Grenoble, ecc.), venne mandata a Mers-el Kebir (Algeria). Era allora nella piena maturità (1935).

Anche in questo luogo di vera missione continuò a preparare ragazze al mestiere di abili sarte. Mentre curava diligentemente la loro preparazione al lavoro, le formava alla vita cristianamente intesa.

Suor Francesca si presentava sempre amabilmente cortese nel tratto. Ciò aveva un notevole influsso sulle ragazze che, provenienti da ambienti popolari e da famiglie di modesti pescatori, sovente si presentavano all'inizio piuttosto rozze ed anche screanzate.

I lavori che uscivano da quel laboratorio erano in gran parte commissionati da grandi magazzini. Per rispettare le scadenze della consegna, suor Baracco doveva, non rare volte,

prolungare il lavoro fino a notte inoltrata. Di questo superlavoro mai si lamentò, pur soffrendo di forti emicranie che la sorprendevano in tempi sempre più ravvicinati.

Umilissima com'era, riusciva a evitare i rallegramenti di chi apprezzava i lavori che uscivano dal laboratorio, cercando di nascondere le sue abilità dietro a quelle delle sorelle. Il suo modo di trattare e lo stesso portamento religiosamente distinto della persona non sfuggiva alle persone esterne. Sovente l'avvicinavano per avere un buon consiglio o anche una parola di sollievo e di compatimento.

Verso le superiore suor Francesca nutriva un affetto filialmente rispettoso che rasentava la venerazione. Il suo occhio era singolarmente attento a non trascurare nulla di ciò che poteva far piacere.

La sua pietà era semplice, vivissima e impregnava tutto il suo modo di operare. Amava molto la Madonna: ai suoi piedi cercava il riposo dalla fatica nella recita fedele del santo rosario. Era simpatica l'espressione che usava per non dar troppo peso alla sua diuturna dedizione. Dichiarava di voler «fare di tutto buona legna per il Cielo», e lo diceva con una bella risatina.

Quella "legna" stava arrivando al massimo della raccolta. Aveva cercato sempre di procurarne molta anche sollevando le consorelle che riteneva più affaticate di lei.

Negli ultimi tempi le sue emicranie si fecero più violente, accompagnate da disturbi che lei stessa non riusciva a ben definire. Continuava, con uno sforzo evidente, ma sereno, a portare avanti il consueto lavoro. Suor Francesca morì proprio sulla breccia.

La sera del 19 dicembre 1945, dopo un giorno di normale attività, si era dovuta ritirare in camera rinunciando alla cena perché avvertiva un forte malessere generale. Verso le cinque del mattino, una sorella si accorse che stava respirando in modo inconsueto. La chiamò e non ebbe risposta. Aveva perduto, non solo la parola, ma pure la conoscenza.

Ricevette l'Unzione degli infermi, mentre il medico, subito accorso, aveva già fatto la diagnosi: congestione cerebrale.

Senza dar più segni di vita, suor Francesca passò alla sponda dell'eternità poche ore dopo.

Tutta la popolazione di Mers-el-Kebir accorse a piangere e a pregare dinanzi alla sua salma. Le affezionatissime exallieve si diedero premura di raccogliere offerte per assicurarle degni funerali. Quella modestissima gente di mare fu talmente generosa che tutto si svolse con solennità, con larghissima partecipazione di sacerdoti e celebrazione di numerose sante Messe.

Suor Barile Rosa

di Giuseppe e di Viglione Maggiorina
nata a Rodello (Cuneo) il 7 giugno 1898
morta a Beitgemal (Israele) il 12 novembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Gerusalemme il 5 agosto 1929

«È vissuta facendo del bene a tutti...». Se la vita religiosa è, deve essere, *sequela Christi,* suor Rosa ne fu una semplicissima ed eroica espressione.

Proveniva da un ambiente contadino, da una famiglia che le trasmise la solida fede cristiana insieme all'amore per qualsiasi genere di attività. Aveva una cugina Figlia di Maria Ausiliatrice e Rosa avvertì l'attrattiva per quella vita di totale consacrazione a Dio e di dedizione ai giovani per portarli a lui.

Nell'Istituto portò, con la freschezza di una vita incontaminata, l'ottima salute, la pietà semplice e la volontà risoluta di corrispondere al dono del Signore. Si adattò subito al ritmo di vita del postulato che fece nella casa-madre di Nizza. Piacque anche alle compagne per il temperamento sereno, la bontà semplice e l'attività generosa. Le superiore la trovarono maneggevole e aperta, ben disposta a lavorare su se stessa per divenire una autentica salesiana di don Bosco.

Durante il noviziato si rivelò recettiva e impegnata ad

acquistare virtù e abilità connesse con lo spirito e la missione dell'Istituto. Immediatamente prima della professione religiosa aveva segnato tra i suoi appunti personali un pensiero che l'aveva colpita: «Chi vuole consacrarsi a Gesù deve amare le *Costituzioni* del proprio Istituto ed essere uno strumento docile nelle mani di Dio».

Diverrà suo programma di vita e vi si manterrà costantemente fedele.

Desiderosa di donarsi al Signore in maniera il più totale possibile, suor Rosa aveva presentato la domanda missionaria. Due anni dopo la professione, nel 1925, partì per il Medio Oriente e venne assegnata, in qualità di infermiera, all'ospedale di Damasco (Siria). Dopo qualche anno, pur rimanendo nella medesima casa, le vennero affidati compiti di guardarobiera e refettoriera insieme a quello di infermiera delle suore.

Ora dobbiamo affidarci alle testimonianze delle sue direttrici e consorelle per ben motivare ciò che di lei si poté dire sinteticamente. «Passò, facendo il bene...». La più diffusa e autorevole testimonianza è quella di suor Teresa Tacconi che le fu direttrice e ispettrice. La superiora evidenzia subito la squisitezza di suor Rosa nell'esercizio della carità, una virtù che praticava verso tutte, «anche con chi, permettendolo il Signore, non le faceva buon viso... Si capiva chiaramente che operava per Dio solo. Si ricorreva a lei per qualsiasi necessità e suor Rosa accontentava tutte, interrompendo il lavoro che aveva tra le mani per compiacere con sollecitudine. Sovente, al sabato sera, si trovava con la sua biancheria da accomodare e doveva chiedermi di poter stare alzata qualche momento "per darsi due punti", come diceva con semplicità. Ne aveva dati tanti durante la settimana per riparare la biancheria delle consorelle! Per provvedere ai suoi bisogni si riduceva sempre all'ultimo momento».

La superiora suor Tacconi ci informa che nei primi anni trascorsi da suor Barile a Damasco era stata colpita dal tifo. Guarì, ma non fu più quella di prima.

Soffriva di vertigini e di malesseri generali. Ora le si gonfiava un ginocchio, ora le si producevano tagli alle mani o foruncoli sul collo ed anche sulla testa.

Era ancora giovane e sapeva soffrire con disinvolta serenità continuando a compiere lavori, sovente pesanti. Nel rigovernare le stoviglie e nel pulire la stufa era diligente e voleva che tutto fosse ordinato e limpido al momento di lasciare cucina e lavandini. Non temeva per questo di occupare tutto il tempo della ricreazione. «Spesso la vedevo sofferente — continua a raccontare suor Tacconi —; le chiedevo: "Suor Rosina, che cos'ha?". Con un sorriso mi rispondeva: "Ho tanto mal di testa". La invitavo ad andare a riposare un po' e lei ringraziava dicendo: "Faccio l'ufficio e poi vado". Mai lasciava il peso alle altre, ma era docile a farlo quando glielo chiedeva la direttrice».

La costante e generosa dimenticanza di sé la portava a non dire mai no quando veniva richiesta di questo e quello; perciò capitava di approfittare anche con notevole indiscrezione. Suor Barile non solo non si rifiutava, ma lo faceva con tale affabile prontezza da far ritenere che in quel momento non avesse proprio altro da fare. Invece, sovente doveva sacrificare ciò che apparteneva al suo compito di guardarobiera. Ma a tutte arrivava con il consueto buon garbo, felice di soddisfare le suore e vederle contente. Non voleva essere ringraziata, perciò, generalmente, non consegnava direttamente il lavoro portato a termine, ma lo deponeva sulla sedia o sul letto dell'interessata. Se ugualmente arrivava il ringraziamento, lei si schermiva dicendo: «Oh, per tutto quello...».

Continua a ricordare suor Tacconi: «Era molto semplice e la sua cultura era piuttosto limitata, neppure l'intelligenza appariva brillante. Le capitava sovente di non capire il pensiero altrui. Si rideva per gli equivoci che seguivano... Suor Rosina allora pensava un po' e finiva col ridere insieme alle altre... La sua umiltà sincera non le permetteva di offendersi, tanto meno disgustarsi per tali cosette...».

Negli anni del suo servizio all'ospedale esercitò una grande carità verso gli ammalati. Una sua compagna di ufficio la ricorda. «Benché inizialmente inesperta, grazie alla sua umiltà, docilità e carità riuscì a disimpegnare i suoi compiti con piena soddisfazione dei medici e degli ammalati. Questi ultimi le volevano bene perché era paziente e gentile con tutti: mai si

rifiutava di prestarsi per compiere atti di bontà e di carità. Negli uffici umili era sempre la prima. Solo il Signore conobbe i suoi continui atti di abnegazione...».

Un'altra sorella ricorda anche il periodo trascorso con suor Barile a Betlemme, negli anni della guerra, quando furono internate (1941-1945) e dovettero prolungare l'internamento perché la loro casa era stata occupata e quindi non potevano rientrare a Damasco. «Era tutta bontà e premura — scrive — affinché alle consorelle indisposte non mancasse nulla. Essendo refettoriera, doveva salire le scale più volte al giorno per andare in dormitorio a servirle. Spesso aveva i suoi malanni che più di altri abbisognavano di cure, ma non ci badava».

L'ispettrice ricorda che suor Rosa aveva una intuizione pronta dei malesseri che colpivano le consorelle. Provvedeva subito e toglieva ogni pensiero alla direttrice perché si era certe che lei non trascurava nulla per curare e sollevare. Si affaticava lungo le scale per andarle a vedere sovente, persino troppo spesso, fino al punto di prendersi delle osservazioni.... La carità, il desiderio di togliere una preoccupazione alle superiore la portava a dimenticarsi completamente.

«A volte era lei a dirmi. "Stia tranquilla, faccio io quella cosa; dia a me quell'ufficio... Non ci pensi: posso fare, mi aggiusto...". Veramente, suor Barile non conosceva il no, neppure le indiscrezioni trovavano in lei un rifiuto. Una volta rese un servizio a una consorella che non lo prese bene, anzi, le mosse un forte rimprovero... Lei ascoltò con un bel sorriso, in silenzio. Quando dovette ripresentarsi alla stessa la trattò come nulla fosse accaduto. A volte — continua a raccontare suor Tacconi, allora ispettrice — veniva a dirmi le sue pene, specie quando riceveva certe espressioni poco garbate. Versava qualche lacrima... Ma all'esortazione di prendere tutto dalle mani di Dio, per suo amore, per il bene delle anime... si rasserenava, ritornava a sorridere e concludeva umilmente: "Ha ragione! Devo essere santamente furba e guadagnare molto per il Paradiso!". Se ne andava sollevata e io rimanevo edificata una volta di più nel costatare la sodezza della sua virtù.

Una volta mi disse: "Dovrei riparare qualche oggetto di

biancheria per suor... ma se qualcuna mi vede in mano altro lavoro temo si disgusti. Cosa debbo fare? Col suo permesso mi tengo vicino l'oggetto da riparare e lavoro un po' nell'uno e un po' nell'altro, per accontentare tutte due!...". — Sante industrie per accontentare tutte le sorelle!», commenta l'ispettrice.

C'è chi sottolinea in particolare l'umiltà di suor Rosina. Accettava le osservazioni da chiunque le venissero fatte. Rispondeva. «Ha ragione! Ho sbagliato; starò attenta per un'altra volta». Mai un lamento, tanto meno una mormorazione. Lo spirito di pietà, semplice e concreta, si rifletteva e dava il tono a tutte le sue azioni. Abitualmente silenziosa, sapeva distinguere momenti e necessità. Comunque, mai alzava il tono della voce. Si capiva che la sua anima viveva in abituale comunione con il Signore.

Ritorniamo ai suoi squisiti atti di carità. Racconta suor Concetta Di Benedetto. «Eravamo internate a Betlemme, e dovevamo accudire ai servizi vari per un centinaio di persone (salesiani, una ventina di ragazzi italiani, una cinquantina di suore ed alcuni soldati che custodivano il campo). Per rigovernare le stoviglie erano stati stabiliti dei turni. Data la scarsezza dei piatti, si dovevano lavare di seguito per due, tre volte. Il lavoro impegnava per oltre due ore, senza interruzione. Da più di tre anni soffrivo di eczema alle mani e non avrei dovuto metterle in acqua. Ma vedendo le mie consorelle così affaticate, chiesi alle superiore di poterle aiutare. Ero già pronta con grembiule e manichette, quando mi si avvicina suor Barile e mi dice sottovoce: "Questo ufficio non è per lei, perché nell'acqua mettiamo sapone e soda e le sue mani ne soffrirebbero". Mi indicò un lavoro diverso, più leggero. Lei, però, senza dir nulla, prese il mio posto e tutte le volte che arrivava il mio turno me la vedevo accanto, come un angelo, a fare la mia parte senza che nessuna se ne accorgesse. Così continuò a fare quel pesante ufficio nel suo e nel mio turno».

Un'altra racconta: «Ero stata operata a un occhio e suor Rosa mi vegliò per tutta la notte che seguì l'operazione, servendomi con tanta delicatezza e bontà che non potrò mai scordare. Nei momenti in cui il dolore si calmava insistevo

perché riposasse, dato che c'era un letto lì vicino, ma lei se ne schermiva bellamente e per tutta la notte rimase accanto a me, attenta al più piccolo movimento, pronta ad aiutarmi, sollevarmi con una delicatezza veramente materna».

Così altre e altre sorelle parleranno della sua squisita carità.

Nel quadernetto dei propositi aveva scritto negli ultimi anni: «Vedendo il prossimo nel bisogno, non mi risparmierò. Sarò indulgente con gli altri e severa con me stessa. Pazienza, sempre per amor di Dio! Vedere sempre Dio in tutti e in tutte le occasioni, amandolo nelle mie superiore e consorelle. Tacere anche quando mi sembra di aver ragione al fine di poter amare Dio con tutto il cuore».

Ad ogni proposito, suor Rosina aveva aggiunto l'invocazione: «Gesù, Maria Ausiliatrice, lo voglio con il vostro aiuto».

Veramente fu un programma di vita che tutte poterono vedere attuato.

Suor Elia Seripa ricorda: «Più volte mi capitava di non poter andare a colazione con la comunità. Suonando per la scuola dovevo correre e finiva che mi dimenticavo di farla... Suor Rosina, che era refettoriera, non vedendomi arrivare, prendeva la mia scodella, la riempiva, la portava nel corridoio adiacente alle aule scolastiche e, un po' timorosa, veniva a bussare alla porta della classe dove mi trovavo. Diceva. "Suor Elia, la chiamano un momento". Lei si fermava con le ragazze fino al mio ritorno. Quel suo pensiero gentile mi commuoveva e la ringraziavo. Ma lei, abituata a usare tali finezze, lo riteneva naturale e quasi si meravigliava del mio ringraziamento».

La medesima suora continua a raccontare come suor Rosina, accortasi che soffriva molto il freddo, incominciò a portarle ogni sera la bottiglia dall'acqua calda a letto. Se l'assicurava che non le pareva di aver ulteriore bisogno, lei faceva conto di non capire e continuava il suo gesto di squisita carità.

Amava fare delle piacevoli e utili sorprese: smacchiava, stirava ciò che aveva visto un po' sciupato senza esserne richiesta. Lo faceva con vero amore, non aspettandosi ringraziamenti. E non si trattava, per lei, di andare alla ricerca di empire i

tempi liberi che non aveva: solo la carità glieli moltiplicava.

Nell'agosto del 1945, concluso il periodo del penoso internamento, la buona suor Rosina venne assegnata alla casa di Beitgemal con l'ufficio di guadarobiera. Fu felice di quella destinazione perché la casa era in aperta campagna, lontana da ogni rumore. Ciò favoriva il raccoglimento e l'unione con il Signore che la buona suora coltivava costantemente. Bastarono quei pochi mesi per farla conoscere e apprezzare. La direttrice suor Tersilla Ferrero la ricorderà come persona di pace, che seminava gioia nella comunità. Non riusciva a capire come una religiosa potesse presentarsi in comunità con il volto scuro. Lo diceva candidamente solo alla direttrice. «Perché far pesare le nostre piccole sofferenze sulla comunità!? Perché tutte devono sapere che soffriamo?». Nell'ultimo rendicondo le confidava: «Quanto ho sofferto in questi ultimi anni! Ma come ringrazio il Signore di avermi aiutata a vincere la mia natura e a sorridere sempre offrendo a lui le piccole, ma acute spine che mi pungevano il cuore e lo facevano sanguinare» (negli anni di Betlemme aveva anche perduto la mamma, che da oltre dieci anni non aveva più rivisto).

Si accusava delle più piccole mancanze e cercava di correggersi con molto impegno. «Negli ultimi giorni di sua vita — continua a raccontare la direttrice — ricevette un'osservazione da una giovane sorella. L'avvertì molto perché non la meritava e venne a dirmi la sua pena. "Quanto mi sono risentita!" — confessò umilmente —. Avrei voluto proprio risponderle, ma il buon Gesù mi aiutò a tacere ed ora sono contenta... Questa sera voglio avvicinarla per chiederle scusa, per farmi un merito in più ed anche perché quella cara consorella possa meglio conoscere se stessa. Temo abbia sofferto per causa mia. Domani dobbiamo fare la santa Comunione e io voglio essere tranquilla..."».

Tranquilla la trovò il Signore che venne a sorprenderla come un ladro, nel pieno della notte. La sorpresa più penosa fu per le consorelle, tanto più che due giorni prima era mancata un'altra suora della comunità.

Per suor Barile era sembrato un banale colpo di freddo: un torcicollo? un po' di mal di gola e di testa? Le vennero

dati i rimedi che si ritenevano adatti al caso. Nella notte tutto precipitò e al mattino non rimaneva che chiamare sacerdote e medico. Si era trattato di una emorragia cerebrale. Amministrati gli ultimi Sacramenti una consorella le disse. «Suor Rosina, presto vedrà la Madonna!».

Il volto della morente si illuminò di un bel sorriso. Pochi istanti dopo andava proprio a cantare le lodi della Madonna da lei sempre tanto amata.

Si era notato con commozione che il sabato precedente — il giorno della sua morte era un lunedì — era riuscita a preparare da sola tutte le sessanta borse della biancheria pulita per i Salesiani e i loro ragazzi. Ne aveva ringraziato il buon Dio come era solita fare ogni volta che riusciva a compiere bene un lavoro.

In quel caso si trattava di un lavoro nuovo per lei, giunta nella casa di Beitgemal da tre mesi. Avrebbe certamente intonato anche una lode alla Madonna, se non fosse stata forte la pena per la morte, appena avvenuta, della consorella suor Caffa di soli cinquantadue anni.

Quel mattino del lunedì 12 novembre 1945, mentre suor Rosa spirava, la direttrice stava accompagnando fino al cimitero di Betlemme quella sorella. Alle lacrime per il suo decesso si aggiungevano ora altre lacrime per la ancora più repentina partenza della cara suor Rosina.

La direttrice suor Ferrero, scrivendo alla Madre generale così si esprimeva: «La morte di suor Barile ci fece impressione. Da appena tre mesi era qui con noi. Aveva poca salute e a stento poteva tirare avanti nel suo ufficio di guadarobiera, ufficio un po' pesante per lei. Ma vi suppliva la buona volontà e, più di tutto, la sua grande umiltà. Ero più che contenta di averla qui tra noi...».

Gesù era ancora più contento di lei e la volle nel gaudio eterno, giovane ancora di quarantasette anni.

Suor Batanero Manuela

di Jesús e di Torres Josefina
nata a Valverde del Camino (Spagna) il 16 febbraio 1887
morta a Puerto Deseado (Argentina) il 29 giugno 1945

Prima Professione a Ecija (Spagna) il 16 luglio 1909
Professione perpetua a Ecija il 26 settembre 1915

Manuela aveva potuto compiere gli studi fino al conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare, ma non ebbe l'opportunità di servirsene finché rimase in famiglia. Non le mancò invece l'occasione di compiere un valido tirocinio educativo accanto alle sorelle, delle quali era la maggiore.

Adolescente, aveva dimostrato una singolare attrattiva verso i conventi di religiose claustrali, che visitava volentieri per arricchire lo spirito in sante conversazioni. Ma non tra loro realizzò la scelta vocazionale.

A Valverde del Camino le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte per lavorare tra la gioventù quando Manuela aveva sei anni e fu presso di loro che iniziò a Sevilla il postulato nel 1906.

Profondamente pia e desiderosa di corrispondere generosamente al dono del Signore, nel periodo della formazione iniziale si impegnò seriamente per acquistare lo spirito proprio dell'Istituto. Dopo la professione lavorò come insegnante nelle case di Sevilla, Ecija e Jerez de la Frontera, dove amò e si fece amare per la bontà d'animo, lo spirito di vera pietà e la gioconda serenità.

Ma pareva che il lavoro educativo compiuto in quegli anni non colmasse le aspirazioni del cuore desideroso di ricambiare con generosità totale l'amore di Dio per la sua anima.

Nel 1925 presentò alle superiore la domanda missionaria che venne accolta. Aveva trentotto anni di età, e già una bella esperienza nel campo educativo.

Il 21 gennaio del 1926 suor Manuela approdò nelle Terre Magellaniche dove la raggiunse quasi subito la notizia della morte, quasi repentina, di papà Jesús.

Fu uno strazio per la sua anima sensibilissima, che trovò sollievo soltanto nella prolungata preghiera davanti al tabernacolo.

Il Signore stava già rendendo prezioso il lavoro missionario che iniziava nella casa di Punta Arenas. Qui rimase per undici anni e fu insegnante apprezzata di lingua spagnola nei corsi di Umanità. Contemporaneamente, per sette anni, fu segretaria ed economa ispettoriale.

Fu molto amata e stimata da allieve, suore e persone esterne. Era edificante in chiesa e fuori di chiesa. Dignitosa e insieme affabile, umile e colta, era pronta ad aderire al desiderio altrui anche quando si trattava di consorelle molto più giovani di lei. Dimostrava una rara capacità anche nei lavori casalinghi ed era sempre la prima a presentarsi in quelli ben pesanti della lavanderia. Riusciva a sollevare gli animi con le sue arguzie e specialmente con i suoi pensieri di fede.

Nell'insegnamento era completa ed efficace: puntava in alto e aiutava le sue allieve a conquistare anche le vette ardue della virtù e le gioie della fervida pietà. Viveva intensamente la comunione con il Signore e il suo silenzio era evidentemente colmo della sua divina presenza.

Da Punta Arenas passò come direttrice nella casa di San Julián (Argentina). Questa nomina le portò molta apprensione, ma cercò di fare con generosa adesione la volontà di Dio espressale dalle superiore. Evidentemente il peso la opprimeva e la salute ne risentì fortemente. Deperiva a vista d'occhio, perciò si ritenne prudente liberarla da quella responsabilità. Venne mandata a Puerto Deseado, dove si sperava che anche il clima più mite le giovasse per una buona ripresa della salute.

Le venne affidato l'insegnamento alle fanciulline della scuola elementare, che la sollevò veramente e riuscì a stare meglio anche fisicamente.

Nel 1942 aveva espresso alle superiore il desiderio di rientrare in Spagna per essere di conforto alla mamma che in quegli anni aveva perduto l'unico figlio.

Ma i tempi non consigliavano viaggi in Europa, essendo in corso la terribile seconda guerra mondiale. Con una lettera

datata 8 giugno 1945 da Puerto Deseado, ripeteva la sua filiale richiesta.

Aveva appena terminato l'anno scolastico; verso la fine di giugno iniziò i santi esercizi. Non stava bene, ma desiderava molto partecipare a quel santo ritiro.

La direttrice si accorse che camminava a fatica e cercò di persuaderla a rimanere a letto. Suor Manuela insistette per continuare poiché riteneva trattarsi di un malanno passeggero. Al quarto giorno di esercizi dovette cedere. Chiamato il medico, trovò che lo stato dell'ammalata era gravissimo. Si provvide ad assicurarle l'inestimabile bene degli ultimi Sacramenti. Aveva perduto la parola, ma la mente si manteneva lucida e ben consapevole. Spirò all'alba della solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo.

Non si trattò di una morte imprevista, perché suor Manuela, anche scherzando, parlava sovente di questa eventualità.

Le consorelle ne riandavano la cara memoria ricordando che era una religiosa colma di carità e veramente umile, anche prudente. Sapeva tacere e ben soffrire. Non sosteneva mai il proprio parere, amava molto il buon Dio e, in lui, tutto il suo prossimo. Durante quegli esercizi interrotti con la morte aveva fatto in tempo a fissare qualche appunto che si lesse con commozione: «La carità è la regina delle virtù; ci porta ad amare Dio come l'Essere per eccellenza. Copre una moltitudine di peccati... Bisogna amare Dio di giorno e di notte, finché palpita il cuore: nella malattia e fino all'ultimo momento della vita...».

L'aveva scritto sui suoi appunti, ma era stato il programma della sua vita. Lo poté confermare l'ispettrice madre Teresa Adriano, che disse: «Credo che suor Manuela non abbia mai commesso mancanze contro la carità».

Il centro della sua pietà fu Gesù sacramentato, davanti al quale trascorreva buona parte del tempo che aveva libero. Ogni giorno percorreva devotamente il cammino della croce. Aveva anche una singolare devozione verso san Giuseppe, che chiamava con affetto "il santo Patriarca".

La serenità di suor Manuela era comunicativa. Si ascoltava volentieri quando raccontava piacevoli aneddoti o barzellette della sua terra, la Spagna, che aveva ultimamente desi-

derato tanto rivedere insieme alla sua vecchia mamma.

Ma ben più luminoso sarà riuscito per lei l'incontro con il Signore della vita, per il quale aveva lasciato davvero tutto.

Suor Bellon Assunta

di Sebastiano e di Moro Maria
nata a Valrovina (Vicenza) il 15 agosto 1907
morta a Vercelli l'11 maggio 1945

Prima Professione a Torre Bairo il 5 agosto 1934
Professione perpetua a Torre Bairo il 5 agosto 1940

Si chiamò Assunta perché nacque in questa gloriosa solennità mariana. La sua fanciullezza fu comune a quella di tante altre ragazze del tempo. A scuola andò poco soltanto perché, nei paesi come quello di Valrovina, erano presenti solo le prime classi elementari.

Crebbe robusta e serena nella libertà dei campi e prestissimo incominciò ad aiutare la mamma nella cura dei sette fratelli e sorelle che arrivarono dopo di lei. Obbediente e giudiziosa faceva buon viso anche alla fatica. Schietta e bonaria, ardente e decisa, sensibile e affettuosa, esercitava un ascendente positivo su tutti i familiari.

Aveva dieci anni quando la famiglia Bellon, insieme a tutti gli abitanti di Valrovina, fuggì dinanzi all'invasione austriaca dell'autunno 1917 e si fermò nel biellese. A diciassette anni Assunta divenne operaia in un convitto del luogo.

Ben presto il suo compito fu quello di aiutante cuciniera nel convitto diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice (non siamo in grado di specificare quale propriamente fosse poiché in quella zona i convitti per operaie erano parecchi).

Il contatto quotidiano con le suore, la regolare vita di pietà e l'istruzione religiosa resero più intensa la sua già buona formazione cristiana. Quando la chiamata del Signore si fece sentire con dolce insistenza, Assunta vi corrispose con generosità e gioia. Parve si trattasse soltanto di continuare felicemente entro scelte di vita che per lei divenivano quasi naturali.

La sua pietà era forte e fervida e l'allenamento allo spirito di sacrificio lo dimostrò nel lavoro di cucina dove difficoltà e fatiche non mancavano davvero. Assunta riusciva a ricomporre abilmente i motivi di contrasto dimostrando di possedere un sano criterio pratico. La suora capoufficio, avendo altre incombenze da assolvere, la lasciava sovente sola ed era ben sicura che tutto sarebbe riuscito bene.

Assunta si sacrificava volentieri anche quando si trattava di attendere il ritorno delle operaie convittrici impegnate in turni di lavoro che si prolungavano fino a notte avanzata. Era tipica e da tutte conosciuta l'espressione che sottolineava la sua disponibilità: «Tutto per il Sacro Cuore!». Più tardi, divenuta suora, dirà sovente in casi analoghi: «Facciamo tutto per piacere al nostro diletto Gesù e da lui avremo il premio».

Una compagna di convitto, che come lei diventerà Figlia di Maria Ausiliatrice, racconta che, essendo andata una volta a fare una commissione con Assunta, sia nell'andata che nel ritorno non le parlò che del Signore e della Madonna. Le insegnò proprio in quella circostanza due giaculatorie che ripeteva sovente: «Angioletto mio, va' in Cielo da Maria, dille che l'amo tanto e la saluto con l'Ave Maria». «Angioletto mio, di Dio innamorato, porta il saluto mio a Gesù sacramentato».

Aveva ventiquattro anni quando vide soddisfatto l'ardente desiderio di appartenere completamente a Gesù e a Maria. Una compagna di noviziato ricorda che tutte le volevano bene per il suo carattere semplice e gioviale. Era molto generosa e sbrigativa nel lavoro; sempre la prima ad aiutare chiunque quando si trattava di lavori faticosi.

Pare abbia accarezzato l'ideale di partire per le missioni e non sappiamo per quale ragione non le riuscì di attuarlo. Tutte le avrebbero dato il voto perché pareva non ci fosse persona più capace di lei di adattarsi a qualsiasi lavoro con grande serenità ed evidente spirito di fede.

«Un giorno trovai suor Assunta in cucina — era già professa e fu sempre cuciniera — tutta sudata e le dissi: "Quanto caldo e quanta fatica!"... Lei volse lo sguardo al Cielo e disse con fervore: "È per lui, per il mio Sposo carissimo! Se non fosse per lui..."».

Sbrigativa e decisa in tutto, le riusciva meno facile controllare le impulsività del temperamento, però rimediava poi con un bel sorriso. Certo, anche lei aveva bisogno di essere trattata con calma, dato che il suo lavoro abitualmente incalzava e non ammetteva ritardi. Se poi le veniva messo dinanzi esplicitamente il piacere di Dio, subito si placava.

Un esempio. Capita a pranzo una signorina in più e all'ultimo momento. La refettoriera le dice: «Aggiusti un piatto per benino». Era il momento del servizio e suor Assunta le risponde: «Mandala a spasso! Non ho tempo!». L'altra allora, in tono di supplica: «Se me la manda qui il Signore, come potrò mandarla a spasso?...». Partita vinta. Suor Assunta replica con un sorriso: «Aspetta due minuti. Ti servo subito».

«Un giorno — racconta una suora — suor Assunta ricevette un severo rimbrotto con un grazie e un bel sorriso. Stupita le domandai: "Come ha fatto?". Rispose arguta e birichina: "Eh, cara mia... Queste sono le carezze dello sposo!"».

Per la buona salute oltre che per l'abilità a cui aggiungeva proprietà e ordine, fu sempre destinata a case molto numerose: Vercelli, casa ispettoriale, Bollengo e Ivrea, case salesiane di formazione. Nel momento cruciale del servizio riusciva a dominare la situazione con ordinato controllo. Se in quel momento critico le veniva fatta una richiesta, guardava con espressione interrogativa come per dire: «Proprio adesso vieni a disturbare!». Lo faceva sorridendo o accompagnando l'espressione con una battuta scherzosa e, addirittura, con una delle sue giaculatorie, dando un bel bacio al suo crocifisso.

La pietà era il suo forte sostegno in tutte le circostanze. Le consorelle che vissero accanto a lei ricordano il suo modo di partecipare alla santa Messa e la soddisfazione che provava quando, nei periodi di vacanza, riusciva a non mancare al suo dovere e, insieme, partecipare a qualche altra celebrazione eucaristica.

Aveva una tenera devozione verso la Madonna. «Quando visitava il santuario mariano di Monte Stella a un'ora di cammino da Ivrea, pareva non riuscisse a staccarsi dalla preghiera e decidersi a uscire di chiesa», racconta una consorella.

Non aveva fatto studi la buona suor Assunta, ma non

mancava di intelligenza, particolarmente delle cose di Dio. Aveva, inoltre, una singolare sensibilità musicale. Qualche volta, quando la sua anima appariva ricolma di un fervore che aveva bisogno di straripare, sedeva all'armonio e ne faceva uscire, così ad orecchio, belle melodie. Pareva incredibile, eppure capitava così.

Nell'anno di preparazione alla professione perpetua, la si vide particolarmente impegnata a controllare il temperamento vivace e suscettibile. Aveva molta fiducia nell'efficacia del sacramento della Riconciliazione e vi si accostava fedelmente ricavandone propositi *ad hoc*. Eccone alcuni trovati su un suo libretto di note personali. 1° Nel confessore vedrò Gesù. 2° Nel confessarmi procurerò di essere schietta, ma prudente. 3° Ogni confessione e comunione devono segnare un progresso nella mia vita spirituale. E aggiungeva: «Voglio vivere unita a Gesù, mio sposo, reprimendo gli scatti, soffocando le parole pungenti, morendo continuamente a me stessa, al mio orgoglio, alla mia sensibilità».

Significative queste altre annotazioni: «Pur soffrendo, accetterò rassegnata, in penitenza dei miei peccati e per il conforto di tante persone che soffrono, le prove e incomprensioni che il Signore permette mi vengano dalle superiore... Starò attenta a non mancare alla carità né con le parole, né con il tratto».

Fra i propositi segnati nella circostanza della professione perpetua del 5 agosto 1940: «Dirò sempre di sì al mio Dio. Vivrò di abbandono come un bimbo tra le braccia di sua madre».

Pare che, pochi giorni dopo questa giornata solenne, suor Assunta ebbe la gioia di pellegrinare fino al santuario della Madonna d'Oropa. Come era sempre sua gioia spirituale, poté anche accostarsi al sacramento della Riconciliazione. Da questo incontro con Gesù, come aveva deciso che sempre fosse la sua confessione, ricevette queste luci, che annotò fedelmente: «Gesù non vuole da te grandi cose, ma piccole e continue... Fatti piccola perché a Gesù piacciono le anime umili. Gesù è geloso del tuo cuore... Combatti le simpatie e le antipatie; rinuncia al tuo modo di vedere...».

Questa ultima raccomandazione toccava un punto debole di suor Assunta. Aveva un sincero e grande amore verso Gesù, che sovente si metteva in contrasto con... l'amore verso se stessa, con i suoi modi di vedere, che le erano causa di frequenti rimproveri perché esprimevano una meno virtuosa forma di indipendenza.

A certe sue imprudenze si credette dover attribuire il malanno che le sopravvenne, subdolo dapprima, ma che lentamente andò limando la robustezza della sua fibra. Arrivò al punto di sentirsi esausta, di non riuscire a sostenere l'abituale lavoro. Si provvide per visite mediche accurate, ma non risultò nulla di allarmante. Una cura ricostituente e il trasferimento alla casa di Agliè parvero i rimedi opportuni per lei. Si mise al lavoro con la consueta buona volontà, ma le forze non vi corrispondevano. Dopo poco tempo dovette essere accolta a Vercelli nell'infermeria di casa ispettoriale. Le vennero fatte cure energiche che parve avessero ragione del male. Ma fu una illusione.

Suor Assunta sperava molto nella guarigione: era ben lontana dal rendersi conto della sua gravità. Era sempre stata bene, aveva lavorato molto senza troppo avvertire la fatica; possibile che ora tutto dovesse finire? Quando ritornò ad essere grave, nell'ispettoria si incominciò a pregare intensamente madre Mazzarello per ottenere il miracolo — solo quello ormai era possibile — della sua guarigione.

Che cosa passò nell'anima della suora? Sul suo *notes* si trovò una espressione molto significativa che doveva esserle risuonata interiormente: «Figlia mia, lasciami fare». E ancora questo: «Com'è dolce morire per chi ha alimentato una fervida devozione al Cuore di Gesù!». Ormai andava verso la luce piena: luce sul suo stato reale di persona incamminata verso la fine dei suoi giorni; luce su ciò che costituisce la morte per l'anima consacrata totalmente a Dio.

Suor Assunta si preparò a morire anzitutto a se stessa e, quindi, all'offerta della sua vita fisica. Calma e sorridente, guardava alla fine dei suoi giorni senza illusioni ed anche senza rimpianti.

Lo stato fisico le aveva procurato un abbattimento tale da

non riuscire ad esprimere da sola le belle invocazioni che avevano sempre riempito di fervore la sua vita. A chi andava a visitarla chiedeva come un dono: «Mi dica una giaculatoria... Sì, sì. Tutto per Gesù!». Stringeva fra le mani la corona del rosario e ripeteva con realismo fiducioso guardando al piccolo teschio del crocifisso: «Presto sarò così».

Madre Mazzarello accolse le preghiere che in quei giorni si facevano per quella giovane suora — trentasette anni! — che stava morendo. Venne a sollevare le sue sofferenze all'inizio del triduo che preparava la sua festa, per introdurla nel Regno dell'eterna festa.

Suor Berta Maria

di Luigi e di Morino Margherita
nata a Calamandrana (Asti) il 10 aprile 1877
morta a Nizza Monferrato il 5 dicembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 1° settembre 1901
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Crebbe in una famiglia che, con il dono della vita fisica e della fede, ne alimentò la semplicità temperamentale e l'allenò all'umile operosità. Aiutava volentieri la mamma nelle faccende domestiche e frequentava con entusiasmo l'oratorio festivo a Nizza Monferrato.

Maria Berta fu una delle zelatrici che madre Elisa Roncallo formava alla scuola del Cuore eucaristico di Gesù. Così, quasi insensibilmente, si orientò verso la vita religiosa salesiana ed entrò nel postulato di casa-madre nell'ottobre del 1898.

Rivelò subito di possedere un cuore buono e docile, la serenità nel generoso compimento del dovere e lo slancio fervido della pietà. Compiuto lodevolmente il primo anno di noviziato, il secondo lo fece nella vita pratica di un convitto per operaie, a Grignasco (Novara), come aiutante di cucina.

Una di quelle giovani operaie, già orientata verso l'Istituto, ricorderà le belle impressioni ricevute da quella giovane

novizia che osservava con grande interesse. La colpiva particolarmente la sua capacità di ricevere bene le osservazioni che la direttrice non le risparmiava.

Anche una exallieva ricorderà, con ammirata nostalgia, la grande pazienza che suor Berta usò con lei quando nel convitto di Grignasco era un vero monellaccio che ne combinava di tutti i colori. L'aveva conquistata a tal punto che, se l'avessero accettata, si sarebbe fatta Figlia di Maria Ausiliatrice! Una consorella confermerà tutto ciò scrivendo semplicemente: «Suor Berta era buona, paziente, capace di accettare le persone così com'erano e di conquistarne stima e affetto. Era sempre pronta — anche quando sarà direttrice — a sostituire le sorelle negli uffici più umili e faticosi».

Dopo la prima professione era rimasta nella comunità di Grignasco come cuoca: vi rimarrà per undici anni consecutivi. Mostrava uno spirito di sacrificio senza limiti. Dimentica di sé era sempre pronta ad addossarsi supplementi di lavoro per sollevare le consorelle.

Suor Aurelia Cozzi ricorda: «Era diligentissima nel compiere il suo ufficio né mai aveva la soddisfazione di ricevere un incoraggiamento o una piccola lode dalla direttrice che, per divina permissione, non le era avara di forti riprensioni. Eppure, la buona suor Berta manteneva sempre il suo franco e sereno sorriso e continuava nel suo lavoro con sempre maggior impegno».

Nel 1912 suor Berta venne mandata a Cassolnovo dove fu per sei mesi assistente delle convittrici, poi direttrice fino alla chiusura del convitto avvenuta nel novembre del 1914.

Una suora ricorda un episodio che mette in evidenza la chiarezza delle idee e la fermezza che suor Berta, così buona e paziente, dimostrò di possedere fin dai primi tempi della sua responsabilità direttiva. Al direttore della fabbrica, che le diceva essere passati i tempi di una certa disciplina nei convitti, aveva ribattutto: «Non sono vecchia — aveva trentacinque anni — e mi pare di essere pure io di questi tempi. Dalle convittrici pretendo solo che si comportino da buone cristiane... Se lei crede che noi suore ci dobbiamo limitare a scodel-

lare la minestra, allora potrebbe servirsi di persone secolari e noi ci ritireremmo».

Certamente, non era sempre facile trattare con operaie, più o meno giovani, che rispondevano talvolta con impertinenza o usavano comportamenti scorretti. Suor Berta riusciva a non prenderle di punta; lasciava passare un po' di tempo, poi le chiamava a sé, le trattava con bontà comprensiva riuscendo così a convincerle e conquistarle.

Una suora che si trovò con lei a Cassolnovo racconta: «Non serbava mai rancore: ricambiava sgarbi e offese con gesti di bontà. Aveva grande attenzione alla salute, sia delle ragazze come delle suore. A me il medico aveva prescritto due ore di riposo dopo il pasto di mezzogiorno a motivo di certi disturbi gastrici. La direttrice suor Berta, senza farmelo pesare, assumeva al posto mio l'assistenza delle convittrici. Per sé non aveva il minimo riguardo, anzi, malgrado le nostre rimostranze, curava pure l'assistenza nel dormitorio e dormiva nella stessa camerata delle convittrici.

Quando capitava che qualcuna usava del proprio ascendente per sobillare le ragazze, se le ripetute raccomandazioni, i richiami, le esortazioni non erano riusciti efficaci, la direttrice procedeva con una tattica particolare per comunicare alla ragazza la decisione presa. La chiamava in ufficio a sera tarda, in modo che non potesse avere ulteriori contatti con le ragazze che erano ormai nei rispettivi dormitori. Le consegnava ciò che le spettava, la faceva dormire in una camera isolata e al mattino presto la faceva accompagnare fino alla stazione. In questo modo riusciva a calmare le acque e a rimettere la tranquillità fra le rimaste.

Nel 1915 venne mandata ad aprire la nuova casa del "Convitto Rotondi" di Novara: vi rimase neppure due anni. Furono però sufficienti per darle nuove esperienze e assaporare non poche sofferenze.

Sempre in qualità di direttrice, nel febbraio del 1918 arrivò al convitto di Domodossola, dove rimarrà per cinque anni. Nel 1922 le superiore l'assegnarono alla direzione del convitto di Grignasco. Dopo dieci anni ritornava nel luogo delle sue prime e sempre ricordate esperienze, per rimanervi, con alterne funzioni, per quindici anni consecutivi.

Fin dai primi giorni le suore la sentirono veramente madre. Dimentica di sé, aveva per tutte attenzioni squisite. Quando era costretta a fare osservazioni alle convittrici dimostrava visibilmente la pena che provava, e così gli stessi rimproveri mai irritavano o avvilivano, ma, generalmente, avevano buoni effetti.

Era piena di bontà e ben felice se poteva soddisfare desideri che non fossero in contrasto con la Regola. Le sue preferenze erano per chi era più provata nell'anima e nel corpo; se poi le capitava di ricevere disgusti o pene, dissimulava e taceva.

Aveva una cura tutta particolare per le convittrici più povere sia materialmente che intellettualmente. Se poi erano ammalate le curava senza badare ai sacrifici pecuniari oltre che a quelli che lei stessa assumeva personalmente.

Era bello vedere come riusciva a mantenere in casa la serenità propria di un autentico spirito di famiglia, che toccava punte massime nei giorni di qualche solennità liturgica o salesiana.

Al concludersi del sessennio venne mandata a Grignasco una direttrice piuttosto malandata in salute, ex missionaria e superiora ispettoriale nel Centro America, suor Giulia Gilardi. Suor Berta le rimase accanto con funzioni amministrative e incaricata dei rapporti con i dirigenti della fabbrica. La sua posizione era piuttosto delicata e un certo disagio lo avvertirono anche le suore e specialmente le convittrici. Ma la virtù, specie la pietà, risolve tutto immergendolo nel silenzio e nella preghiera. Dopo tre anni è ancora suor Berta a riprendere la direzione di tutto.

Le testimonianze continuano a dare risalto alla sua carità che raggiungeva tutte, suore e ragazze. Colpiva pure il suo spirito di pietà. La osservavano mentre si trovava in cappella. Non poteva restare a lungo inginocchiata a motivo di gravi disturbi alle gambe, ma non sedeva facilmente: pregava in piedi appoggiandosi con le mani alla spalliera di una seggiola.

Inculcava nelle ragazze l'amore per la propagazione del regno di Dio al quale si dedicano tanti generosi missionari, e riusciva a suscitare entusiasmo e generosità. Per molti anni

riuscì a beneficare una delle prime missioni sostenute dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nell'Assam (India).

Per due volte, nella casa di Grignasco, si trovò a passare dal ruolo di direttrice a quello di economa. In questi casi si ammirò la sua prontezza nel mettersi a disposizione della sostituta e nel continuare con serenità la sua vita operosa tra le suore e le convittrici. Osserva una suora del tempo: «Il suo caratteristico spirito di carità, pacifico e pacificante, impreziosito da una nota allegra, poteva anche essere dono di natura; ma quel mantenersi tale anche nei più duri momenti dimostrava chiaramente quanta virtù la sostenesse e quanta efficace influenza esercitasse nell'ambiente e tra le persone che le vivevano accanto. Ricordo di averla vista versare lacrime. Le uscivano rigandole il volto senza che riuscisse a trattenerle. Ciò che immancabilmente tratteneva erano le parole di lamento. La sua consolazione andava a cercarla ai piedi del tabernacolo: da lì proveniva la sua generosa capacità di perdono e di costante benevolenza verso tutti.

Alle convittrici concedeva tutto ciò che una buona mamma poteva concedere. A sua volta poteva esigere e ottenere l'osservanza dei doveri di buone cristiane. Nulla si riservava, tutto era pronta a donare. Si attuava in lei la capacità di vincere il male con il bene». Fin qui la testimonianza di suor Amelia Cozzi.

Rimase in Grignasco fino all'aprile del 1939, quando con grande pena sua e non soltanto sua, il convitto venne chiuso. Partiva lasciando una grata e ammirata memoria anche tra le maestranze della fabbrica. Tra le cose che le si attribuirono a merito, fu quella di aver fatto dissodare un grande appezzamento di terreno incolto per farne un orto che risultò fertilissimo. Lo curavano le stesse suore con l'aiuto delle convittrici. Lo si mostrava anche ai visitatori stupiti davanti a una così bella produzione.

Non si credette fosse giunto il tempo di dimetterla dalla responsabilità direttiva, poiché per un altro triennio fu impegnata in questo ruolo nel convitto di Varallo Sesia. Erano quelli gli ambienti della sua "specializzazione" animatrice.

Anche in questo convitto lasciò soavi impressioni. «Non la vidi mai spazientita — assicura una suora —. La sua bella calma serena smontava tutte le impazienze delle suore. Una volta, ero tanto scoraggiata di fronte a certe insubordinazioni delle ragazze di cui ero assistente. Andai da lei per sfogarmi e perché prendesse una decisione al riguardo di certe colpevoli... Le dissi tutto. Lei, con la solita calma, cambiò discorso: parlò di questo e di quello finché si accorse che mi stavo placando. Allora mi incoraggiò e mi fece notare che quelle erano le "classiche birichine di don Bosco", che le dovevo amare ancor più delle altre perché più delle altre bisognose di attenzioni e di affetto. Era la sua materna e salesianissima conclusione: compatire e perdonare.

La buona notte alle convittrici era sempre piacevole ed efficace, perché aveva un modo tutto suo di presentare le cose amare condite di amabilità».

La suora che espresse questa testimonianza, Anna Doria, conclude ricordando che ebbe la soddisfazione di esserle infermiera quando ormai i suoi anni volgevano al termine. L'aveva sentita dire: «Mi pare di dover render conto a Dio di essere stata troppo buona. Meglio così...». E aggiungeva: «Ora per me è il tempo della espiazione. È un tempo che deve venire per tutte: bisogna disporsi alla sofferenza».

Nel 1942 era passata a Novara dove fu sottoposta a due interventi chirurgici di non lieve entità. Edificò le persone che le furono accanto. Si andava volentieri a trovarla, perché si manteneva superiore alla sofferenza, che era molta, conservando l'abituale tono di piacevolezza scherzosa.

Suor Berta aveva sempre avuto un aspetto e un portamento che facevano pensare a una salute eccellente. Ma non era propriamente così. Prima ancora di assumere il ruolo di direttrice che sostenne, con brevi parentesi, per venticinque anni, andava soggetta a seri disturbi. Col passare del tempo, permanendo quelli, se ne aggiunsero altri. Alla fine le si riscontrarono disturbi intestinali di natura cancerosa e per questi dovette essere operata.

Nell'autunno del 1945 desiderò sottostare alla cura dei fanghi che altre volte le avevano procurato sollievo. Probabil-

mente non erano adatte in quelle sue più complesse condizioni. Il Signore permise che neppure ai controlli medici fosse dichiarata la opportunità di non farli.

Dopo il primo giorno di cura, fu sorpresa da dolori atroci che la costrinsero a letto. Si notò che le sue condizioni erano veramente gravi. Da Acqui dove si trovava, ritenendo troppo lungo il trasporto fino a Novara, venne accolta nella infermeria di Nizza Monferrato. Soffriva molto senza perdere nulla della sua consueta serenità. Soffriva tranquillamente consapevole che stava camminando verso la Patria. E alla Patria arrivò certamente con un felice approdo insieme alla Madonna durante la bella novena della sua festa di Immacolata Madre del Signore.

La direttrice della casa di Nizza Monferrato, suor Ersilia Canta, così trasmetteva semplicemente l'annuncio alla Superiora generale: «[5 dicembre 1945] Stamani, alle ore 4, il Signore venne a cogliere un terzo fiore [erano morte da poco altre due sorelle della comunità], suor Maria Berta. Quanto ha sofferto e con quanta edificazione!... Queste care sorelle anziane... ci lasciano dopo averci insegnate tante cose e ci invitano a percorrere generosamente la strada che ci conduce al Paradiso».

Suor Bissaro Teodolinda

di Carlo e di Visentin Giuseppa
nata a Ospedaletto Euganeo (Padova) il 12 settembre 1874
morta a São Paulo (Brasile) il 1° settembre 1945

Prima Professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Guaratinguetá (Brasile) il 17 gennaio 1899

Teodolinda fu una delle tre figlie che i genitori Carlo e Giuseppa donarono al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Visse una fanciullezza serena e incominciò presto ad assaporare le dolcezze della comunione con Dio che casa e chiesa

alimentarono con la forza dell'insegnamento e, più ancora, dell'esempio. Vivendo a pochi chilometri di distanza da Este, il paese dove i Salesiani, viventi ancora don Bosco e madre Mazzarello, avevano aperto un collegio nel 1878, c'è da pensare a contatti con loro per spiegare la scelta religiosa fatta dalle sorelle Bissaro. In quel collegio anche le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano fin dal 1880. Si occupavano della cucina e del guardaroba per i confratelli Salesiani e i loro giovani, ma anche dell'oratorio festivo offerto alle ragazze del luogo.

Teodolinda, che fin dai quindici anni si era offerta al Signore con il voto di castità, nel 1894 arrivò a Nizza Monferrato dove fu ricevuta come postulante. La prima prova si prolungò per nove mesi, dopo i quali poté essere accolta nel nuovissimo noviziato "San Giuseppe", sull'alto della collina prospiciente la casa-madre... Ebbe per maestra una esperta missionaria della prima ora, madre Ottavia Bussolino, tanto dolce quanto ferma nella sua azione formativa.

La novizia suor Teodolinda si distinse particolarmente per la pietà fervida e solida, per l'obbedienza pronta e per lo spirito di mortificazione. Si notava la notevole cura che poneva nel custodire gli occhi. Era già un'abile ricamatrice e in quest'arte tutta femminile eccelleva per il buon gusto e per la pronta disponibilità a trasmettere alle compagne ciò che conosceva.

La prima professione la fece a Torino insieme ad un gruppetto di compagne. Nella cameretta dove era spirato don Bosco, i loro santi Voti furono ricevuti dal suo successore, don Michele Rua, oltre che dalla superiora generale, madre Caterina Daghero, da pochi mesi rientrata dalla sua visita alle case dell'America Latina.

Fin dal noviziato suor Teodolinda aveva presentato la domanda missionaria ed ora era pronta a partire. L'8 novembre lasciò l'Italia per raggiungere appunto l'America Latina insieme ad altre nove missionarie. Una di loro, suor Maria Castelletti, morirà in viaggio sull'oceano il 27 novembre. Per molto tempo la buona suor Teodolinda ricorderà con commozione quella giovane consorella che si dovette seppellire nell'Isola Grande, poco prima di toccare il porto brasiliano di Santos.

Dei primi tempi di suor Teodolinda in terra brasiliana le

notizie sono giunte piuttosto limitate e abbastanza generiche. Si sa che venne assegnata al collegio di Ponte Nova, dove divenne insegnante, prima ancora di essere riuscita a ben possedere la lingua portoghese ivi parlata.

Il direttore generale dell'Istituto, don Giovanni Marenco, rispondendo da Torino a una delle sue prime lettere dal Brasile, commenta la notizia del suo ruolo prematuro con un: «Si vede che fate miracoli!». Altre espressioni di questa lettera fanno supporre che la suora vivesse allora delle difficoltà (la lettera è del 24 ottobre 1898). Forse c'era in suor Teodolinda una punta di delusione a motivo del non sentirsi, a pieno titolo, entro il ruolo di missionaria. La raccomandazione del superiore è quella «di praticare la santa Regola come fu spiegata e come si pratica nella casa-madre» e così riuscire «a far più bene in casa che fuori, cioè realizzare ciò che desiderano Dio e i superiori».

In una lettera di qualche mese prima, la maestra madre Ottavia Bussolino le aveva raccomandato di continuare nella volontà di farsi santa, e certamente vi sarebbe riuscita perché «Gesù vi vuol bene — le scriveva — ed è sempre pronto ad aiutarvi».

Queste due lettere del 1898 vennero conservate da suor Teodolinda fino alla fine della vita. Come conserverà altre successive, specialmente di madre Caterina Daghero e di madre Enrichetta Sorbone. Di sue non ne furono rintracciate, mentre sarebbe stato interessante conoscerle.

A Ponte Nova passò attraverso il crogiolo di sottili sofferenze di natura morale e spirituale. Lei non era portata a esprimere ciò che viveva interiormente.

Le superiore, con le quali si sarebbe volentieri confidata, erano troppo lontane: non riteneva né opportuno, né prudente affidare alla carta ciò che considerava molto delicato. Soffrì generosamente. Queste circostanze dovettero dare sodezza e precoce maturità alla sua vita di religiosa impegnata sinceramente a farsi santa.

C'è chi pone questo periodo in relazione con ciò che l'Istituto, esprimendo un singolare disegno di Dio per la sua vita, stava per chiederle. Suor Teodolinda aveva ventinove anni

quando le venne affidato il delicato compito di maestra delle novizie. Da quattro anni era professa perpetua e soltanto da cinque si trovava in Brasile. Come abbia ricevuto un incarico tanto lontano dai "sogni missionari" che poteva aver alimentato non lo sappiamo. L'Istituto si trovava presente in Brasile da una decina d'anni e le vocazioni autoctone si erano presentate fin dall'inizio.

Si stava avviando la nuova sede di Lorena, dove suor Teodolinda doveva svolgere i ruoli di maestra e direttrice. Vi era una scuola per ragazze esterne e il servizio di lavanderia e guardaroba per i confratelli Salesiani e i loro allievi.

Le novizie, in quegli inizi, erano otto, le professe meno di loro: insieme dovevano arrivare a tutto. In quegli anni si faceva proprio di tutto, la maestra/direttrice dimostrò di saper organizzare il lavoro con ordine e metodo, impegnata a condividere con le "figlie", poco più giovani di lei — neppure tutte! — fatiche e privazioni. A volte era imprescindibile la necessità di rimanere alzate fino a notte inoltrata per cucire, rammendare, stirare... Non dovettero mancarle i momenti e le situazioni proprie di una "classica" missionaria.

Naturalmente, le novizie non dovevano essere formate solamente al lavoro: anche questo era importante, ma non doveva prendere il sopravvento. Suor Teodolinda lo sapeva e vigilava. Cercò di dare sodezza alla loro pietà e di impegnarle in un esercizio costante di distacco da se stesse per meglio penetrare e acquistare lo spirito proprio dell'Istituto. Insegnava prima di tutto con il suo modo di essere e di comportarsi.

Le novizie costatavano che la loro maestra era abitualmente serena, capace di mantenersi tale anche in momenti difficili e nelle contraddizioni. Seppe accettare con pace anche quelle che provenivano da persone esterne che cercavano di ostacolare l'opera compiuta dalle suore. La vedevano sempre dignitosa e affabile, padrona di se stessa e ricca di spirito di fede che alimentava nella fervida pietà.

Lavorava da parecchi anni a Lorena in quel suo duplice compito quando ebbe il conforto di una visita tanto desiderata e attesa, quella della vicaria generale madre Enrichetta Sorbone. Da lei continuerà a ricevere lettere incoraggianti e sti-

molanti che la rinnovavano nell'impegno e l'aiutavano a compiere fruttuose verifiche. Le scriveva, ad esempio, da Viedma nel maggio del 1911: «Stia attenta la maestra delle novizie: preghi molto per essere ben illuminata dal Signore e favorita delle grazie necessarie per il grave e nobile ufficio che deve esercitare». Singolare l'espressione che leggiamo nella stessa lettera, dove passa dall'impersonale al personale: «Ringrazia il Signore del dono che ti ha fatto; quello di averti scelta a maestra delle novizie. Ufficio importantissimo e difficilissimo! Gesù benedetto ti aiuterà e ti illuminerà... e Maria SS.ma Ausiliatrice ti farà da maestra. Coraggio! Grande confidenza in Dio...».

Di coraggio e di confidenza suor Teodolinda dovette caricarsi e ricaricarsi per trentun anni consecutivi, tanti ne visse nel ruolo di maestra nel noviziato.

Nel 1920 il noviziato passò da Lorena a São Paulo Ipiranga in un edificio fatto costruire allo scopo, con esclusione di opere esterne come allora era stabilito.

Lei era soddisfatta della nuova sede, anche perché non vi mancavano povertà e sacrifici: una palestra indispensabile per la completezza della formazione.

Nel 1922, anno di festeggiamenti cinquantenari, si celebrò a Nizza Monferrato l'ottavo Capitolo generale dell'Istituto al quale partecipò come delegata. Anche per suor Teodolinda quello era un anno giubilare: compiva venticinque anni di professione religiosa, i quali coincidevano con altrettanti di vita "missionaria", sia pure sui *generis*.

Il breve periodo trascorso in Italia, sul quale non abbiamo particolari notizie, fu un bagno di salutare rinnovamento nello spirito dell'Istituto e di incoraggianti incontri con superiore e superiori. Dovevano essere tutti soddisfatti di lei, decana, forse, tra le maestre di noviziato, se ritornò in Brasile riconfermata nel suo ruolo. Ritornò carica di soavi impressioni e utili chiarificazioni che le giovarono molto nella ripresa del suo delicato lavoro formativo.

Nel 1929 fu inserita nel consiglio ispettoriale e nel 1932 risultò adatta ad assolvere anche compiti di segretaria ispettoriale. Come riuscisse a conciliare questo ruolo con quello di

maestra non ci riesce facile immaginarlo. Probabilmente, a Ipiranga c'era già la persona che stava preparandosi a sostituirla.

Pur avendo problemi di salute — stava per compiere sessant'anni — suor Teodolinda continuò a occuparsi delle novizie fino al 1934. In quell'anno rimase ancora in noviziato con il compito direttivo; ma dopo due anni le venne affidata la direzione della casa ispettoriale nel collegio "Santa Inês" di São Paulo.

Fu un passaggio che le costò notevole sacrificio e capacità di adattamento. Passava da un ambiente dal ritmo regolare nelle sue giornate raccolte e ordinate, alla guida di un collegio numeroso di suore e con circa un migliaio di allieve... Suor Teodolinda aveva sempre fatto e insegnato a fare la volontà di Dio senza perdere tempo in inutili lamenti e continuò a farla nel dinamismo salesiano della casa "S. Inês". L'ispettrice trovò che, con suor Bissaro, l'ambiente stava guadagnando in organizzazione e la comunità delle suore in religiosa disciplina.

Nel 1939, con il cambio dell'ispettrice, suor Teodolinda venne liberata da tutti gli impegni che non fossero quelli relativi al suo ruolo di vicaria.

L'ispettrice aveva tanta fiducia in lei e pensava di averne molto aiuto a motivo, particolarmente, della conoscenza che aveva del personale religioso. Si poteva dire che tutte o quasi tutte le suore dell'ispettoria erano state formate da lei.

Suor Teodolinda disse ancora un sì generoso. D'altra parte, non nascondeva il godimento che provava per quel contatto diretto con le superiore che amava e venerava. Si dedicò tutta a un lavoro soave e forte, fatto di bontà e persuasione, di autentica animazione spirituale e apostolica. In quante circostanze bastò una sua parola, orale o scritta, a dissipare nubi di incomprensione o a sollevare dallo scoraggiamento!

Purtroppo, questo suo impagabile servizio fu troncato quasi repentinamente. Nel giugno del 1940 venne sorpresa da una congestione cerebrale che ne scosse la già provata salute. Parve che la sua ripresa fosse risolutiva. Invece, a distanza di qualche mese ci fu un nuovo attacco che le paralizzò quasi

totalmente il braccio e la gamba destra. Per qualche tempo, sia pure a fatica, riuscì a camminare da sola. Nel 1941, un terzo attacco la costrinse all'uso della carrozzella.

Incominciò allora l'ultimo "ruolo" della vita: quello dell'ammalata costretta a dipendere in tutto. Ciò le costava molto perché era di una delicatezza somma, ma seppe accettare ogni servizio alla sua persona con edificante serenità e viva riconoscenza.

Ciò in cui non aveva bisogno di dipendere era nella vita di intensa preghiera. Con la sua carrozzella percorreva il porticato del collegio fino a raggiungere la cappella. Vi si fermava in un evidente colloquio d'amore con lo Sposo dell'anima.

Era esattissima nel compiere tutte le pratiche di pietà comunitarie. La sua vita di comunione con Dio era stata sempre intensa; ora toccava vertici che si potevano intuire, ma che lei sola percepiva vivendoli come assorta in Dio. Brevi pensieri colti dalla comune meditazione o lettura spirituale nutrivano la sua anima per ore e ore. La sua camera divenne un piccolo santuario dove le suore che la visitavano attingevano largamente alle sue ricchezze spirituali. Accoglieva tutte con un sorriso; ma quando avvertiva che era giunta l'ora di una pratica comune di pietà o anche sua personale, come la *Via Crucis*, avvisava delicatamente la suora perché si accomiatasse.

A motivo della paralisi sempre più diffusa, non poteva più usare la penna. Per rispondere alle molte lettere che riceveva dettava a una suora che di questo era stata incaricata. Essa rimaneva commossa ed edificata per il tono di quelle risposte cariche di bontà, di comprensione, di una spiritualità elevata ed elevante. Aveva ricordi particolarissimi per quelle che soffrivano, per le ammalate e — lo si capisce bene — per quelle che erano state sue novizie. Le incoraggiava e stimolava a camminare con impegno nella vita religiosa che avevano scelto.

Suor Teodolinda si sentiva circondata da attenzioni delicate e da tanto affetto, sia da parte delle suore come da parte delle superiore. Era un bisogno di ricambiare il tanto bene che aveva compiuto a vantaggio dell'ispettoria in tanti anni di generoso servizio formativo. Era considerata come parafulmi-

ne del collegio "S. Inês " e di tutta l'ispettoria. Veramente, la cara ammalata aveva quotidiane occasioni di offerta generosa in quelle sue condizioni di totale impotenza fisica. Il costante sorriso velava la sua sofferenza e la impreziosiva. Solo il Signore poté misurarla in pienezza.

Nel giugno del 1945, un nuovo attacco le tolse l'uso della parola. Continuarono a parlare soltanto i suoi occhi dolci e sereni dai quali di tanto in tanto scendeva una lacrima espressiva di una molteplicità di sentimenti, più che di vera e propria sofferenza fisica. Il suo colloquio ormai aveva come interlocutore solo Dio. E a Dio rimise la sua bell'anima dopo una breve e tranquilla agonia.

Dai suoi taccuini, chi ebbe la fortuna di scorrerli ricavò la convinzione che a suor Teodolinda non mancarono lotte e difficoltà, tentazioni e aridità, sofferenze spirituali vissute solo davanti a Dio nell'intimità di una comunione che non venne mai meno. Il suo ideale di santità lo aveva racchiuso in un impegno elevatissimo: «Amarvi, mio Dio! Amarvi molto ed essere una sola cosa con voi crocifisso. Datemi il vostro amore e toglietemi pure tutto il resto».

L'ispettrice, suor Carolina Mioletti, concludeva la sua comunicazione a una superiora generalizia, ricordando che la defunta, durante la lunga malattia, non aveva mai avuto parola di lamento, di rammarico, di stanchezza...

«Fino all'ultimo giorno — informa l'ispettrice — fece la meditazione, la lettura spirituale e tutte le pratiche di pietà con vera fruizione di spirito. La sua cameretta era scuola di pietà, di pazienza, di salesiana dolcezza. Tutte siamo sicure di aver acquistato una protettrice in Cielo».

Suor Bonanni Margherita

di Pietro e di Cargneli Teresa
nata a Raveo (Udine) il 9 maggio 1904
morta a Torino Cavoretto il 19 novembre 1945

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1930
Professione perpetua a Torino il 6 agosto 1936

Una consorella scrisse che suor Margherita «aveva nel temperamento e nei lineamenti la fresca spontaneità e robustezza della nativa terra di Carnia. L'operosità gioiosa, pronta a chinarsi al più duro lavoro, fu in lei accoppiata ad una finissima carità».

Margherita era rimasta orfana di mamma all'età di dieci anni, ma ebbe la fortuna di essere aiutata a crescere da una piissima zia paterna. Insieme alle dolcezze austere della vita di pietà e dell'esercizio della bontà, la zia la avviò ai duri lavori di montagna, dove legna e fieno vengono trasportati con la caratteristica gerla montata sulle spalle. Margherita seppe gustare le bellezze naturali dei suoi luoghi austeri e puri, la semplicità di una vita che le permetteva di mettersi in facile comunicazione con il Signore in soliloqui spontanei e affettuosi.

La vita di pietà che la zia cercava di rassodare nella fanciulla aveva anche lo scopo di neutralizzare gli esempi del padre che poco frequentava la chiesa.

Quando Margherita avvertì il richiamo alla vita di totale consacrazione al Signore non si sentì entusiasta. Le parve di non avere la forza di accettare la rinuncia a tante cose e provò un sottile senso di ribellione... Sarà lei a raccontarlo. La vita aperta e libera della sua giovinezza era per lei una attrattiva forte, anche se si trattava di non lievi sacrifici da superare quotidianamente. Nei suoi soliloqui spontanei le capitava di ripetere: «Ma sai, Gesù, che non ho la forza di farmi religiosa?... No, non voglio...».

Fu lui a vincere e Margherita lasciò le sue belle montagne, gli ampi orizzonti carichi di azzurro e di libertà, per inoltrarsi nella uniformità della pianura.

La zia si distaccò da lei con pena, ma con tanta intima soddisfazione: aveva sempre sognato questo per la sua Margherita.

Arrivò nel postulato di Padova dove sorprese subito per quella sua statura eccezionalmente alta, per lo sguardo limpido, per quel volto espressivo sotto la luminosa capigliatura biondissima.

Piacque per il suo carattere ardente, generoso, entusiasta, che sprizzava energia. Aveva la caratteristica spontaneità delle sorgenti alpine e, qualche volta, l'irruenza dei torrenti. Doveva imparare a moderarsi... Le ritornava alla mente l'espressione tante volte ripetuta a Gesù: «Non ho la forza...». Ora stava imparando a chiederla a lui, perché si sentiva inetta a compiere il lavoro su se stessa, che andava scoprendo come esigenza propria della vita religiosa.

Sovente veniva richiamata al controllo delle espressioni, della voce, della risata che le usciva spontanea. Non si abbatteva, non lasciava cadere la serenità che le era propria e ricominciava a lavorare con impegno.

Quando arrivò al noviziato, la maestra la guardò con stupita ammirazione. Così scriverà di lei: «Alta, robusta, piena di vita, intelligente, di pietà sentita, sembrava destinata a un lungo lavoro apostolico. Aveva un ardente desiderio di partire missionaria e ne parlava con entusiasmo. Con i suoi discorsi, con i suoi modi sempre vivaci e allegri, attirava l'attenzione delle compagne novizie...».

Le sintetiche pennellate vennero scritte dalla maestra, suor Amelia Clama, dopo la prematura morte di suor Margherita.

Era l'anima delle ricreazioni durante le quali accettava qualsiasi scherzo senza mai risentirsi. Portava la sua giocondità anche nel lavoro, che non le pesava, e al quale si prestava con grande generosità. Talora, rammentando quello compiuto in famiglia, esclamava: «Quanti pesi ho trasportato con la gerla! Ora devo caricarmene ancora, ma per riempirla di buone opere», e concludeva simpaticamente: «Aiutatemi, sorelle!».

Continuava a lavorare per contenere l'esuberanza della natura. Quando veniva ripresa, riconosceva di avere sbagliato, esprimendosi con umiltà e convinzione.

Fatta la professione — aveva ventisei anni compiuti —, venne assegnata alla casa di Cogno (Brescia), come assistente delle convittrici operaie. Tra quelle giovani suor Margherita lavorò con entusiasmo, senza misurare il sacrificio, neppure quello di rimanere alzata fin oltre le ore 22 per attendere quelle che erano state impegnate nell'ultimo turno di lavoro.

Comprendeva la responsabilità che le era affidata e cercava di obbedire fino allo scrupolo a tutte le disposizioni della direttrice. In questo la si dovette persino moderare.

Dimostrò una particolare predilezione per le ammalate, alle quali cercava di donare tutte le cure del caso. Mentre era incurante di sé, quasi timorosa di chiedere, per le ragazze non temeva di domandare e ripetere le sue richieste, specie se si trattava delle più povere.

Una suora ricorda: «Un giorno arrivò una povera figliola abbandonata: era vissuta per parecchio tempo nelle stalle, senza che alcuno si curasse di lei. Per conseguenza, era totalmente sudicia e carica di insetti da suscitare una comprensibile repulsione al solo avvicinarla. Fu suor Margherita a prendersene cura con gesti di carità non solo materna, ma eroica.

La ripulì ben bene senza dimostrare ciò che naturalmente anche lei doveva provare. Lo si capì dal rifiuto del suo povero stomaco che stentò a normalizzarsi».

Era molto amata dalle ragazze per quel suo fare schietto e semplice, sorridente ed anche chiassoso... Il guaio però stava nel fatto che non riusciva a imporsi quando ciò doveva avvenire. Suor Margherita ne soffriva e sovente la si vide piangere sulla sua incapacità. Rimase a Cogno per tre anni. Lo sforzo di vincere se stessa, la fatica che doveva imporsi per portare avanti la responsabilità dell'assistenza la stavano logorando anche fisicamente.

L'ispettrice se ne rese conto e la mandò nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia) con l'intenzione di assicurarle un periodo di riposo e di cura. Purtroppo la cura dovette essere ben più radicale del previsto. Dovette essere accolta in un ospedale di Parma dove iniziò la cura dello pneumotorace. Dopo qualche mese fu la stessa suor Margherita a chiedere di essere ritirata, avendo trovato nell'ospedale motivi di preoccupa-

zione di ordine morale: «La Madonna mi ha salvata!», diceva tra le lacrime quando si trovò nuovamente tra le sue sorelle nella casa di Torino Cavoretto.

Povera suor Margherita! Aveva tanto desiderato partire missionaria, ed eccola lì, ammalata tra tante sorelle ammalate. Non aveva neppure trent'anni!

Confidava con la consueta simpatica semplicità che Gesù, che già l'aveva «tirata» dove non avrebbe voluto, ora le aveva anche regalato la malattia. Lei voleva guarire. Non era ancora arrivata a comprendere e ad accettare la preziosità della sofferenza. Gesù stava attendendo, paziente, che Margherita arrivasse a scoprire il suo Volto nello sfondo di quel rinnegamento lacerante della natura.

Alle raffiche impetuose subentrava un po' di bonaccia, e l'azzurro si mostrava fra le nubi. Riusciva a nascondere l'affanno che la tormentava e la sua compagnia riusciva gradita, anche se la natura, tutta fuoco, aveva delle impennate di insofferenza.

Quella difficile prova le affinò lo spirito, la aprì a una grande comprensione verso le altrui sofferenze. Dopo un anno e mezzo di insistenti cure venne dimessa da "Villa Salus" perché la sua ripresa in salute era ormai soddisfacente.

Rimase ancora a Torino, perché le superiore avevano scoperto in lei una buona attitudine al lavoro di infermiera. Fece un corso presso l'ospedale "Maria Vittoria" insieme ad altre Figlie di Maria Ausiliatrice, destinate in genere alle missioni.

Ritornò nell'ispettoria e come infermiera venne assegnata alla casa di Parma.

Le sorelle la ricordano tutta carità verso le ammalate, che potevano essere anche le allieve interne del collegio. Pareva avesse dimenticato di essere stata seriamente ammalata e, pur sentendo che le sue forze non erano più quelle di un tempo, del resto non lontano, si donava senza misura.

Prodigava le sue cure dichiarando che in tutte le sue care ammalate cercava di vedere Dio. Se le si raccomandava di non chiedere troppo al suo fisico, rispondeva che le sarebbe piaciuto andare in Paradiso lavorando.

Lavorando, ma quando si trattò di misurarsi nuovamente

con la malattia che la costringeva all'inazione o quasi, suor Margherita faticava ad accettarla.

Nel 1938, era stata assegnata alla casa di Venezia "Maria Ausiliatrice". Qui non ebbe solo compiti di infermiera, ma anche insegnante tra i più piccoli della scuola. Questo compito le riuscì più difficile, ma non perdette per questo la sua giovialità sorridente. Una suora ricorda che, vedendola una sera stanca, senza forze, le aveva detto: «Coraggio! È passato un altro giorno...». Al che suor Margherita ribatté con arguzia: «Quando andrò in Paradiso, prima di tutto chiederò al Signore quindici giorni di libertà per poter riposare e dormire, poi farò ciò che vorrà».

La sua giocondità influiva positivamente sul clima comunitario, il suo cuore abbracciava tutte con uguale affezione e dedizione. Compativa, incoraggiava e, per parte sua, si accontentava di tutto. Anche tra le oratoriane si trovava bene e loro la cercavano e rimanevano avvinte dalla sua parola cordiale e persuasiva che le portava al bene e alla vita di pietà.

Non le mancarono motivi di sofferenza morale, che rendevano sempre più preziose le sue giornate e più ammirati i suoi superamenti. Allora nella casa di Venezia erano accolte le aspiranti alla vita religiosa nell'Istituto. Con loro era comprensiva, ma anche risoluta. Esortava a non accasciarsi per un maluccio di poco conto. Diceva: «Dobbiamo abituarci fin da principio, se domani vogliamo essere suore di buono spirito».

Una testimonianza assicura che suor Margherita era la persona più indicata per tenere moralmente sollevate le sorelle cagionevoli di salute. «Quell'anno — racconta — mi ero trovata ad assistere nella colonia estiva una squadra di oltre cinquanta ragazzi, e mi sentivo piuttosto stanca dopo un anno di intenso lavoro nella scuola. Tra l'altro, serpeggiava nella colonia un certo malcontento per gli apprestamenti di tavola. Suor Margherita, che conosceva bene le mie condizioni fisiche, ad una certa ora del giorno compariva tra i ragazzi con il suo aperto sorriso. Era un lesto correrle incontro. Ormai sapevano che, entro il grembiule, portava pezzi di pane che distribuiva all'uno e all'altro con parole di esortazione a essere buoni e obbedienti per non stancare l'assistente... Grazie alla squisita

carità di suor Margherita — conclude la suora — la disciplina mi riuscì lieve e ritornai alla scuola con le forze ritemprate».

Durò sul lavoro per quattro anni. Il male ricomparve e fu costretta a ritornare a Torino Cavoretto. Quanto le costasse era da immaginarlo; ma lei riuscì a compiere bene quel rinnovato doloroso distacco dal lavoro. Alla sofferenza fisica doveva aggiungere quella morale che la impegnava costantemente all'assidua vigilanza sui facili scatti temperamentali.

In quel tempo soffriva anche per papà Pietro, ancora lontano dalla pratica sacramentale e tanto vicino ormai all'eternità. Pregava e offriva e il Signore le donò il conforto di saperlo riconciliato e ben munito della divina grazia che ricevette abbondante prima di spirare.

A Torino Cavoretto riuscì a riprendersi abbastanza in fretta e a ritornare quindi nell'ispettoria. Fu assegnata alla casa di Valdagno (Vicenza), dove ebbe la soddisfazione di spendersi nella poliambulanza annessa alle "Opere sociali Marzotto". Era pure infermiera delle suore.

Fu apprezzata e stimata dai medici, perché era intelligente e intuitiva, comprensiva e sempre serena. La direttrice della casa era tranquilla per la salute delle suore perché suor Margherita vigilava e provvedeva. Le sue attenzioni erano delicate e le prestazioni senza misura, specie quando si trattava di suore gravemente ammalate. L'esperienza del dolore l'aveva resa abile nel consolare e curare le sofferenti.

La sua giovialità piaceva e le ricreazioni avevano con lei un bel tono di vivacità familiare. Non perdeva la serenità neppure quando riceveva delle riprensioni e ciò avveniva soprattutto quando le capitava di mancare di prudenza.

Nel 1942 passò alla comunità di Conegliano, collegio "Immacolata". Qui, dalle suore, che molto l'apprezzarono come infermiera, venne chiamata amabilmente "il primario". Sapevano che aveva problemi di salute e quindi apprezzavano ancor più la sua generosa disponibilità e il volto sempre accogliente, anzi incoraggiante.

Non si stancava di salire e scendere le scale, di portare vivande e medicamenti a questa e a quella... Erano, inoltre, i

tempi infausti della seconda guerra mondiale. All'inizio dell'anno 1944-1945, gran parte delle suore con gruppi di allieve interne, sfollarono, a Corbanese e a Rua di Feletto. Suor Margherita rimase a Conegliano senza mancare di fare puntatine qui e là in casi di... pronto soccorso. Si prestò con molta generosità a vegliare sorelle degenti all'ospedale. Fu una prestazione generosa e, per le sue condizioni fisiche, eroica. Non badava ai pericoli dell'ora, ai bombardamenti, agli allarmi... Più di una volta osò attraversare la cittadina durante l'allarme, per accorrere all'ospedale nel timore che la sorella ivi ricoverata avesse paura. Giungeva trafelata e, con quel bel sorriso che le rischiarava il volto, raccontava: «Ho detto che mi chiamavano d'urgenza all'ospedale, altrimenti i militari non mi avrebbero lasciata passare»... Era vero! ma l'urgenza era quella del suo cuore desideroso di aiutare, di sollevare e sostenere.

Le condizioni del momento erano precarie sotto molti punti di vista. Mancava il vitto necessario, specie per chi avrebbe avuto bisogno di nutrimento adeguato.

Quando la comunità riuscì a rientrare nel collegio — era stato colpito due volte e abbastanza gravemente dalle bombe negli ultimi mesi di guerra — suor Margherita avvertiva che la sua vita andava estinguendosi. A una consorella aveva detto: «Avrò poco da vivere. Non vedrò la sistemazione dell'Italia; ma sono contenta perché il Signore ci ha salvate». Infatti, non ci furono vittime tra le suore dell'ispettoria.

Suor Margherita faticava a controllare fisico e temperamento. Ma si riprendeva con coraggio e umiltà. Il 16 luglio del 1945, memoria della Madonna del Carmine, dovette mettersi a letto. Dopo qualche giorno, una leggera emottisi fu il segnale che temeva. Sostenne una lotta che solo il Cielo poté misurare nella sua crudezza. Solo il pensiero della Madonna, che amava teneramente, le assicurava un po' di pace. A chi l'andava a visitare raccomandava di pregarla molto per lei.

Fu curata con amore e parve che il fisico reagisse positivamente. Lei sperava e la forte fibra metteva in atto tutte le sue risorse. Il 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, sopravvenne un rincrudimento del male. Ricorda la vicaria della casa che la seguì tanto fraternamente: «Avevo notato la sua

particolare devozione verso la Madonna e, accorgendomi che proprio nei giorni delle sue feste suor Margherita si aggravava, gliene chiesi il motivo. Allora mi confidò che all'età di dieci anni, essendo rimasta orfana di mamma, era andata a prostrarsi con filiale confidenza all'altare della Vergine e le aveva chiesto di esserle mamma. Assicurò che molte volte ne esperimentò la materna assistenza e protezione. Ora non riusciva a capire come nei giorni a lei dedicati la provasse con tanta sofferenza... Convenimmo insieme che quello era un suo materno invito per il Cielo».

Incominciò a considerare la morte come espressione dell'amore di Dio. Chi andava a visitarla la sentiva ormai pienamente abbandonata nelle mani della Madonna. La tosse le lacerava il petto, mentre le si andavano formando fastidiose pustolette sulla lingua e in bocca. Le venne suggerito di offrire quella sofferenza in riparazione delle mancanze commesse con la lingua da parte delle suore della comunità, e lei prontamente: «Incomincio a scontare le mie mancanze al silenzio... Ne ho molte da scontare», e scoppiava in pianto. Si ricomponeva in serenità al pensiero della Madonna che le stava vicina. Chiedeva che le venissero suggerite pie intenzioni di offerta e pregava in riparazione delle bestemmie, per l'efficacia della Parola di Dio, per la Chiesa...

Poiché stavano rientrando in collegio le allieve interne, si dovette con pena provvedere al suo allontanamento. Suor Margherita non nascondeva la sua ripugnanza a ritornare a "Villa Salus", ma seppe dire con insolita risolutezza: «Sia fatta la volonta di Dio!».

Partì affidata alla Madonna e accompagnata dalle preghiere di tutta la comunità, poiché si temeva non riuscisse a superare bene la lunghezza del viaggio.

Arrivando alla "Villa", disse subito a una suora che conosceva: «Sono grave. Sono venuta a morire». Al vederla con quel volto ancora fresco, parve celiasse. Ma le sue condizioni erano veramente gravi.

Visse ancora per un mese, e fu un mese di grandi sofferenze fisiche, di ripugnanze alla prospettiva della vita che andava consumandosi inesorabilmente. Fu una prova permessa dal Signore per la sua completa purificazione. Cercava di

obbedire con semplicità a chi le stava vicino con affetto fraterno e la curava nel tentativo di sollevarla almeno un po'.

Quando le venne dichiarata la necessità di prepararsi a ricevere gli ultimi Sacramenti, suor Margherita ebbe un forte turbamento. Lo superò ed ebbe la forza di dire a chi le stava vicino: «Sorelle, vado in Paradiso. Pregate per me...».

E poi aggiunse: «Maria Ausiliatrice, dammi un po' di calma perché possa ricevere bene i santi Sacramenti». Come poteva la Madonna non ascoltare l'umile invocazione della sua figliola? Ricevette con grande calma e partecipazione viva l'Unzione degli infermi e accolse il sacerdote che le portava il santo Viatico con un fervido: «Vieni, Gesù!».

Poche ore dopo, mentre nella cappella si stava consumando il sacrificio eucaristico, la Madonna la prese con sé, per associarla a Gesù Vittima per tutta l'eternità.

Suor Borgna Giovanna

di Antonio e di Fassio Antonia
nata a Buenos Aires (Argentina) il 20 febbrario 1860
morta a Lima Guia (Perú) il 21 dicembre 1945

Prima Professione a Torino il 3 settembre 1877
Professione perpetua a Carmen de Patagones (Argentina) il 30 luglio 1882

La lettera che madre Maria Domenica Mazzarello scrisse da Sampierdarena il 1° gennaio del 1879 raggiunse suor Giovanna nell'Uruguay, dove era giunta poco più di un anno prima. Era partita da Mornese nel novembre del 1877 con il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alle missioni dell'America Latina.

In quell'inizio d'anno suor Giovanna stava svolgendo funzione di vicaria nella prima casa aperta in Uruguay, quella di Villa Colón. Stava per compiere diciannove anni di età e la sua salute appariva piuttosto provata a motivo delle fatiche e degli stenti di quel primo anno missionario. Per questo la Madre, tra l'altro, le scrive: «Guarisci presto perché hai da

lavorare. Di' al Signore che ti lasci il tempo di farti santa e guadagnargli altre anime» (*Lett.* 19).[1]

Suor Giovanna obbedì alla raccomadazione della Madre e il Signore le concesse altri sessantasette anni di vita missionaria. Quanto a farsi santa e portare al Signore tante anime ce lo farà conoscere il profilo che segue.

Suor Giovanna era nata in Argentina, a Buenos Aires, da genitori italiani. In un anno non ben precisato e per motivi che non conosciamo, raggiunse l'Italia, precisamente il Piemonte, insieme a due sorelle più giovani. Con precisione — fu lei stessa a scriverlo rispondendo ad alcune richieste della segretaria generale, madre Clelia Genghini — sappiamo che arrivò nell'educandato di Mornese il 16 dicembre del 1874.

Aveva quattordici anni e con lei fu accolta Emilia, la sorella minore che la precederà di pochi giorni nella professione religiosa e la seguirà in America, missionaria come lei.

Nelle medesime succinte note inviate a madre Genghini, suor Giovanna informa che la vocazione «la sorprese alle ore 9.00 del 10 ottobre 1875 e alle ore 11.00 dello stesso giorno si trovò... nel gruppo delle postulanti».

«Fece vestizione — continua a scrivere impersonalmente — con il consenso tacito della mamma,[2] poiché ricordava che all'età di dieci anni quando la pettinava, le parlava della felicità della vita religiosa. Quindi, il suo consenso era sicuro, come di fatto lo fu».

La giovane quindicenne era stata conquistata alla vita religiosa salesiana dalle materne cure della madre superiora e dal fervore dell'esemplarissima prima comunità di Mornese.

Giovanna era una ragazza simpaticamente vivace e semplice ed anche intelligente.

[1] Cf *La sapienza della vita. Lettere di Maria Domenica Mazzarello*, a cura di M. E. Posada - A. Costa - P. Cavaglià, Torino, SEI 1994.

[2] Pare che mamma Antonia fosse rimasta in Argentina, mentre il padre si suppone fosse già morto, forse in Italia.

Le fecero completare gli studi con il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice candidate maestre. Ciò non le impedì di compiere un veloce cammino formativo. A sedici anni vestì l'abito religioso; a diciassette anni e sei mesi sarà suora professa.

Un paio di mesi prima aveva conseguito a Mondovì il diploma di abilitazione all'insegnamento nella scuola elementare.[3] Fu subito maestra, ma per breve tempo, delle più piccole allieve interne di Mornese. Suor Angelica Sorbone la ricorderà a distanza di decine e decine d'anni, con questa testimonianza: «È stata la mia maestra "delle aste" nella casa di Mornese e giammai ho potuto dimenticare la sua pazienza, l'attenzione, l'interesse che aveva affinché imparassimo noi, sue alunne piccole, birichine, che però eravamo assai poche. Ci mancava tutto! Alle volte scrivevamo su un foglio di carta appoggiato al pavimento perché non avevamo i banchi... Lei era sempre paziente, sorridente e assai graziosa...».

Anticipiamo il resto della testimonianza di suor Angelica Sorbone, che sarà anche lei una generosa missionaria e superiora nell'America Latina.

Ci racconta ancora: «La incontrai più tardi nella casa di Buenos Aires Almagro, quando veniva da Viedma per cercare aiuti. Molto sacrificata, mortificata, interessata per la sua missione. Ci ripeteva: "Per me, tutto serve".

La sua mamma viveva in Buenos Aires. La suora che l'accompagnava nei suoi giri alla ricerca di aiuti, provava a chiederle: "Andiamo a trovare la mamma". "Non c'è bisogno". Volendo dire che la mamma non si trovava in condizioni tali da richiedere e giustificare una visita. Le *Costituzioni* parlavano chiaro in proposito, perciò lei aggiungeva. "E le altre suore? Stanno anni e anni senza vedere i loro parenti! E le missionarie?...". Così anche lei, che allora veniva da Viedma non per trovare la mamma ma per provvedere ai bisogni delle missioni in Patagonia, stette anni e anni senza visitarla. Probabil-

[3] Lei racconta pure che a Mondovì aveva incontrato il parroco di Garessio "paese di mio papà", al quale vennero date notizie anche delle sorelle che si trovavano a Mornese.

mente, mamma Antonia, che tanto dimostrava di apprezzare la vita religiosa, che è felice pur essendo esigente, viveva in comunione con le figlie la medesima generosa rinuncia».

Ritorniamo in Italia. Suor Giovanna non aveva presentato la domanda missionaria: non ci pensava. Fu don Giovanni Cagliero — appena ritornato dall'Argentina — a chiederle: «Se ti mandano in America, ci vai volentieri?». «Mi mandino dove credono...» aveva risposto.

Così fu una delle prime sorelle prescelte, anche se madre Mazzarello la guardava perplessa e diceva: «Sei tanto gracile... Ho paura che tu non resista». Veramente, era piuttosto stanca. Aveva trascorso un'estate tra scuola, studio, esami e... santa professione. È lei a raccontare che a Torino — in quella prima casa si era povere non meno che a Mornese —, mentre le studenti-maestre si preparavano agli esami, don Rua, rendendosi conto che erano "mezze muffite" (= maluccio in salute), aveva raccomandato alla direttrice di migliorare il vitto. Allora, specie le studenti, incominciarono ad avere a merenda «un piattellino di grani d'uva e pane, oppure una fetta di pane con burro...».

Suor Borgna resistette, e come! e quanto!

Ebbe la fortuna di essere scelta per andare a Roma insieme a madre Mazzarello e a suor Angela Vallese, la ventitreenne capo spedizione missionaria. Il 9 novembre 1877 furono ricevute — insieme ai confratelli Salesiani — dal S. Padre Pio IX, molto anziano ormai e piuttosto affranto (morirà circa tre mesi dopo). «Noi suore — scriverà suor Giovanna in una memoria — non gli parlammo, potemmo solo baciargli l'anello». Era stato stabilito che proprio lei leggesse un breve indirizzo, ma don Cagliero, visto che il Papa faticava a sostenere la udienza, le fece cenno di tralasciare. Con pena, ma graziosamente, così commenta il fatto: «Fui tanto *tonta* che non pensai a conservare quel saluto».

Ripresero il viaggio di ritorno e si fermarono a Genova-Sampierdarena in attesa delle altre che dovevano giungere da Mornese. Vi era anche don Bosco, appena giunto da Torino per donare l'ultimo saluto ai suoi missionari e missionarie. Suor Giovanna conserverà per tutta la vita — per attuarla —

la parola d'ordine che il santo Fondatore lasciò in quella circostanza. «Ricordatevi che andate in America per far guerra al peccato». (Per i particolari di questa prima spedizione missionaria dell'Istituto, cf *Cronistoria* II 281-293, 303-304).

Quando le sei giovani missionarie poterono prendere possesso della loro povera casetta a Villa Colón (Uruguay), era già iniziato l'anno 1878. Poiché suor Giovanna la lingua la conosceva bene, poté subito offrire l'insegnamento a un gruppo di fanciulle povere povere sotto molti punti di vista. Alla domenica si trovò ben impegnata anche nell'oratorio che andava popolandosi di ragazze.

Ma, a motivo delle precarie condizioni economiche, tutte le nuove missionarie dovettero dare il contributo alla lavatura, aggiustatura, ecc. di indumenti. Il lavoro era commissionato dall'esterno, e la consegna era rigidamente fissata. Abitualmente capitava di andare a letto solo verso la mezzanotte ed anche oltre. Soffrivano, certamente, ma senza lamenti, pur risentendone nel fisico.

Quando nel 1879 si aprì nella non lontana Las Piedras la seconda casa, suor Giovanna vi ebbe compiti di vicaria. Direttrice di ambedue le case continuava ad essere suor Angela Vallese. Fu a quell'epoca che madre Mazzarello, sapendola investita di una certa qual autorità — così giovane! — le scriverà da Mornese: «Tu suor Giovanna, che sei come Vicaria, sta' ben ben attenta a dar buon esempio e a fare le cose con molta prudenza e col solo fine di dare gusto a Dio, così saremo contenti un giorno» (*Lett.* 23). La lettera, era indirizzata a tutte le suore di Las Piedras, mentre tutta personale era stata quella che le aveva scritto quattro mesi prima. Suor Giovanna la conservò come un prezioso *vademecum* nel cammino della vita che sarà, per lei, sempre più carica di responsabilità.

Allora, con i suoi diciannove anni, non riusciva sempre a dare soddisfazione alla sua superiora diretta, che dovette far conoscere a madre Mazzarello — e giustamente — le sue apprensioni. Si ebbe questa risposta datata da Nizza 22 luglio 1879 (*Lett.* 25). Riferendosi chiaramente, anzi, esplicitamente a suor Borgna, scrive: «Mi rincresce che la nuova casa di Las Piedras non vada tanto bene. Suor Giovanna è troppo giovane

e non abbastanza posata per far le veci della superiora [veramente, doveva trattarsi anche di due temperamenti diversi, ma che seppero sempre lavorare insieme con religiosa efficacia].

Non bisogna però che vi spaventiate, persuadetevi che dei difetti ve ne sono sempre, bisogna correggere e rimediare tutto ciò che si può, ma con calma e lasciare il resto nelle mani del Signore. E poi non bisogna fare tanto caso delle inezie, certe volte per far conto di tante piccolezze, si lasciano poi passare le cose grandi. Con dir questo non vorrei che intendeste di non far caso alle piccole mancanze: non è questo che voglio dire. Correggete, avvertite sempre ma nel vostro cuore compatite e usate carità con tutte. Bisogna, vedete, studiare i naturali e saperli prendere per riuscir bene, bisogna inspirare confidenza».

C'è una buona ragione per pensare che questo fece e ottenne madre Angela Vallese nei confronti della sua giovane vicaria. D'altra parte, da Nizza la Madre si fa sentire direttamente anche a lei scrivendole in data 20 ottobre dello stesso 1879.

All'inizio della lettera la incoraggia relativamente a certe notizie che le aveva trasmesse, dicendole: «Non bisogna che ti scoraggi quando senti che il mondo parla male di voi... Se il mondo parla così, è segno che noi siamo dalla parte di Dio, il demonio è arrabbiato con noi e noi dobbiamo farci ancor più coraggio». Più avanti la interroga: «Dimmi un po', suor Giovanna cara mia, sei sempre allegra? sei umile? e le suore, come le tratti? con dolcezza e carità? Cara mia, ti raccomando neh, neh, di essere di buon esempio alle tue sorelle, bisogna che tu sia modello di virtù in tutte le cose, principalmente nella esattezza della S. Regola, se vuoi che la barca vada avanti bene e se vuoi che le figlie ti abbiano rispetto e confidenza». Maternamente, però, ci tiene a rassicurarla: «Non ti dico questo per farti nessun rimprovero, anzi so che fai tutto quel che puoi perché le cose vadano bene. Coraggio, suor Giovanna mia cara figlia, facciamo un po' di bene finché abbiamo un po' di tempo. Ti raccomando di non scoraggiarti mai se ti vedessi carica di tante miserie, mettiamoci la nostra buona volontà, ma che sia vera, risoluta, e Gesù farà il resto».

Agli inizi del 1880, suor Giovanna lasciava l'Uruguay per

dare avvio alle desiderate missioni nella terra vaticinata da don Bosco. Era insieme a madre Angela Vallese, a suor Angela Cassulo e a suor Caterina Fina. Prima della fine di gennaio approdavano a Carmen de Patagones insieme al gruppo dei missionari salesiani, pure destinati a quella missione patagonica.

Vi trovarono subito un lavoro immane di catechesi e vi si misero con grande impegno. I fanciulli erano numerosissimi e quasi tutti non avevano ancora ricevuto i Sacramenti della iniziazione cristiana all'infuori del Battesimo. Per circa tre mesi — ricorderà suor Giovanna — catechizzarono intensamente per disporli a ricevere la santa Comunione e la Cresima. Il luogo era poco raccomandabile quanto a moralità e accoglienza... Perciò, per un paio d'anni circa non uscivano di casa che raramente. Ma si continuò a lavorare sodo e si ebbe il conforto di preparare un gruppo di Figlie di Maria che divennero un buon fermento di vita cristiana entro la massa.

Intraprendente e creativa, tutta ardore e slancio, suor Giovanna lavorò per lunghi anni fra quella popolazione giovane e svariatissima. Vi erano indi araucani e *twelches* ed anche i *negritos*, discendenti degli antichi schiavi che non potevano essere accomunati con gli indi, e i pochi immigrati del luogo. Questi ultimi erano bensì cristiani per il Battesimo ricevuto, ma sovente ignoranti o immemori dei loro doveri religiosi e morali.

Insegnava nella incipiente scuola di "Santa Maria de las Indias", ma il suo compito principale era quello della catechesi nella quale risultò eccellente. Fu suo il compito di preparare gli adulti a ricevere il Battesimo. Riusciva persuasiva anche con i vecchi che, nella loro ignoranza ingenua, lo ritenevano ormai inutile per sé. Queste sue avventure missionarie le raccontò in lettere scritte a don Bosco prima e poi a don Rua, i quali le fecero pubblicare sul *Bollettino Salesiano* del tempo.

Nel 1884, sulla riva opposta dell'ampia foce del Rio Negro, venne aperta la seconda casa, quella di Viedma che diverrà il centro della visitatoria della Patagonia settentrionale. Anche lì fu lei ad assumere dapprima il semplice ruolo di vicaria. Nel 1886 — finalmente aveva qualche anno in più, ed erano solo 26 — divenne direttrice. La sua prima superiora, madre Angela Vallese, era ormai tutta per le missioni della Patagonia meri-

dionale che aveva il centro nella cittadina australe di Punta Arenas.

Il lavoro della nuova direttrice si andava moltiplicando, ed era lavoro di braccia e di... anime.

Prima di lasciarle per sempre, la Madre santa era riuscita a raggiungere il minuscolo drappello lanciato alla evangelizzazione dell'estremo sud argentino con due lettere: una del 21 ottobre 1880, l'altra del 10 aprile del 1881. Ambedue sono lettere collettive, specie l'ultima. In quella dell'ottobre 1880 c'è una parola tutta per suor Giovanna Borgna: «E tu, suor Giovanna mia buona, sei allegra? sei umile ed osservante della santa Regola? se vuoi farti santa, fa' presto, non c'è tempo da perdere. Procura di guadagnare tante anime a Gesù con le opere e con la vigilanza e [la] fatica, ma più col buon esempio. Instilla alle ragazze la divozione alla Madonna. Sta' poi sempre allegra e quando hai dei fastidi, mettili tutti nel cuore di Gesù» (*Lett.* 47).

L'altra è proprio l'ultima delle lettere che poterono essere ricuperate, la 68ma della raccolta. Tra l'altro, rinnova a tutte la raccomandazione di praticare «tanto l'umiltà e la carità. Se praticherete queste virtù, il Signore benedirà voi e le vostre opere, sì che potrete fare un gran bene».

Dopo un mese, la Madre se ne andava, ma lasciava tante Figlie disposte a vivere in umiltà e carità lo spirito e la missione dell'Istituto. Suor Giovanna lo farà fino alla fine della vita. Possiamo qui anticipare una valutazione sintetica scritta a poco più di un mese dalla sua morte, da suor Anna E. Coppa segretaria ispettoriale a Lima: «Dello spirito di zelo di madre Giovanna non si dirà mai abbastanza, perché si può paragonare proprio a una fiamma che arde e accende ciò che avvicina. In tutti i luoghi, in qualunque momento sembra che non avesse altro pensiero che fare del bene alle anime. Inoltre, tutti i suoi timori erano che si perdesse lo spirito della Congregazione, che spuntassero divisioni, che non ci fosse unità con il tronco comune, con le nostre amatissime superiore. Era proprio tutta di don Bosco e di madre Mazzarello, tutta della Congregazione».

Nella casa di Viedma, che sarà la sua casa in modo tutto

particolare, doveva, si doveva, provvedere a tante cose: praticamente a tutto, persino a raccogliere la legna nei boschi situati a parecchi chilometri di distanza, sotto le raffiche gelate del vento d'inverno o nel tormento della sete d'estate. Quelle terre, almeno a quei tempi, erano aride e sabbiose e l'acqua era difficile trovarla.

Il sano criterio, unito all'intelligenza e allo spirito di adattamento, aiutavano a provvedere. C'era una sana e serena libertà che permetteva di fare a meno di tante cose. Ciò che contava, era lanciarsi al lavoro di evangelizzazione e, più ampiamente, di educazione. Il pioniere di quelle Terre, monsignor Giovanni Cagliero — ne sarà pure il Delegato Apostolico — non si stancava di stimolare con parola infiammata e con la travolgente testimonianza.

Suor Giovanna, ricordando il lavoro di quei tempi e in quelle posizioni di avanguardia, dirà: «Con i nativi — gli Indi — lavoravamo tutte *como negras*». Con tutto ciò, assicura che erano contentissime: oltre che stimolate, si sentivano accompagnate e sostenute dai superiori salesiani, specie da monsignor Fagnano.

Nei primi anni di Carmen de Patagones una consorella era stata colpita dal tifo. Poche com'erano, non sapevano proprio come muoversi. Suor Giovanna aveva le giornate piene di impegni scolastici e di notte stava accanto all'ammalata approfittando di quel tempo per... correggere compiti. Il giorno dopo era pronta per la scuola. Bisogna proprio pensare che, se non ci fu una epidemia di tifo, era perché la Madonna aveva uno sguardo di ammirato compatimento per quelle sue figlie.

Le testimonianze assicurano che suor Borgna era infaticabile nelle visite ai *toldos* degli Indi a ai poveri *ranchos* di quelli che, solo per esigenze di precisazione etnica, avevano l'attributo di civilizzati. Era pronta a ogni necessità, decisa quando si trattava di richiamare le mamme ai loro doveri cristiani nella cura dei figli. Se vi era qualche ammalato non aspettava di essere chiamata, correva... Se trovava porte ostinatamente chiuse, riusciva a farsele aprire con il suo fare amabilmente deciso. Non dimenticava una ardita stimolazione di monsignor Cagliero: «Se qualcuno muore senza sacramenti l'avrete voi sulla coscienza...».

L'ospedale "S. Giuseppe", voluto e fondato dalla stesso monsignore nel 1889 e annesso alla missione salesiana di Viedma, fu pure un fecondissimo campo di bene per suor Giovanna direttrice e per le sue sorelle. Sembra incredibile lo zelo, la carità che esercitavano sulle orme del buon Samaritano del Vangelo. Gli ammalati li andavano a cercare e, se non c'era mezzo per trasportarli, erano capaci di portarli a braccia o sul dorso. E vi furono anche fatti che hanno dello straordinario. Don Bosco era sicuro di ciò che diceva assicurando che Maria Ausiliatrice avrebbe compiuto miracoli. Ora che anche lui era accanto a lei nel Cielo, si dava da fare per ottenerli.

Nella casa-missione di Viedma le Figlie di Maria Ausiliatrice, per qualche tempo, dovettero pure occuparsi di fanciulle pericolanti ed anche pericolose, che il Governo argentino affidava alle loro cure.

Quando madre Vallese lasciò la Patagonia settentrionale per penetrare in quella meridionale — siamo alla fine del 1887 — a suor Giovanna vennero affidate tutte le case della zona centrale e settentrionale. Di queste sarà nominata visitatrice nel 1892. Aveva trentadue anni, ma già quindici di intenso lavoro missionario.

Il 1892 fu pure l'anno del suo ritorno in Italia, a Nizza Monferrato, dove si celebrò il terzo Capitolo generale dell'Istituto. Era pure l'anno delle celebrazioni nella circostanza del quarto centenario della scoperta dell'America e dell'inizio dell'opera evangelizzatrice di quel grande continente. Per questo motivo suor Borgna arrivò accompagnata da due giovanette patagoni. Prima di rientrare a Viedma ebbe la gioia di presentarle anche al S. Padre Leone XIII.

Il suo lavoro di visitatrice e, dal 1903, di ispettrice, si andava moltiplicando per il felice e coraggioso espandersi delle case-missione. Pringles nel 1889; General Conesa lungo le rive del maestoso Rio Negro, alla quale si aggiunse la casa di General Roca nel 1891; Rawson nel Chubut nel 1893; Fortin Mercedes nel 1896; Junín de los Andes nel Neuquén, 1899. E ancora General Acha nella immensa Pampa, 1900.

Dovette affrontare viaggi lunghissimi e disagiati, e quasi

sempre sulla tipica diligenza patagonica e propria della Pampa, la *galera*, con la pena di non poter essere presente alle necessità delle case e delle suore con la frequenza che tante situazioni di emergenza avrebbero richiesto. Abbiamo già accennato ai viaggi fatti fino a Buenos Aires, dove stendeva la mano per i suoi poveri e garantiva il successo impreziosendolo di sacrifici, come quello di non visitare la mamma.

Fu l'unica visitatrice che non poté participare al Capitolo generale IV del 1899. Era stata trattenuta dall'angosciosa vicenda della immane devastazione operata in quasi tutte le case di missione dall'inondazione del Rio Negro. Quanta sofferenza e quanta prodigiosa assistenza della Madonna poté costatare in quella circostanza! Si dovette rimettere mano alla ricostruzione di quei piccoli collegi che tanto bene avevano già compiuto in quelle zone di vera missione.

Ciò che è meno facile documentare sono le fatiche sostenute per aiutare le suore ad essere quello che dovevano essere, sempre e in ogni circostanza. Casi difficili, casi penosi l'Istituto ne ebbe fin dai primi anni, e non potevano mancare neppure a una visitatrice missionaria. Ce ne dà conferma una espressione che leggiamo in una lettera della superiora generale, madre Caterina Daghero, datata 22 gennaio 1894. Così scrive, evidentemente rispondendo a tono: «Purtroppo vi sono dei caratteri non solo difficili, difficilissimi; caratteri il cui solo pensarli fanno stringere il cuore. Ebbene, questi appunto saranno quelli che ci aiuteranno di più a guadagnare il Paradiso. Raddoppiamo con loro di carità, di amorevolezza, di industria. Più che al fastidio che danno a noi, pensiamo alle sofferenze che procurano a loro stesse ed allora dimenticheremo di essere superiore per non ricordare che l'ufficio di madre. Questo porta a compatire, pazientare... E quando neppure questo serve? Uno sguardo al crocifisso ci darà forza per andare avanti...».

Madre Caterina Daghero non tarderà a far visita alle missioni d'America e a prendere visione del cammino percorso in meno di vent'anni dall'arrivo delle missionarie. Vedrà ombre e luci, ma per cercare che tutto si risolvesse al bene, alla salvezza delle anime per la gloria di Dio. Le lettere che furono

trovate dopo la morte di suor Giovanna, dicono quanto la Madre generale continuasse a seguirla e quanto lei sentisse il bisogno di comunicare e verificare il suo lavoro alla sua luce.

In questo mantenersi molto unita e dipendente alla superiora la incoraggia anche monsignor Cagliero, che in una letterina da Roma del 1905, dopo aver assicurato: «Prego continuamente il buon Dio per il bene di tutte quelle care anime che occuparono e occupano la parte migliore di me stesso...», le raccomanda: «La buona suor Juana, imperterrita e con tranquillità e calma e senza preoccupazioni attenda ed eseguisca le disposizioni delle superiore e abbia grande confidenza in Dio, nella Madre generale che le vuol molto bene e con il vecchio sottoscritto che la desidera santa, prudente, calma, allegra e molto attiva nel lavoro».

Nel 1905 poté partecipare al quinto Capitolo generale dell'Istituto e, forse non l'aveva previsto, chiuse con esso il capitolo più lungo della sua vita missionaria: ventotto anni di vero protagonismo, vissuto, naturalmente, al modo con cui un protagonismo si vive da missionarie del Regno.

Era nella piena maturità, ma probabilmente le superiore la videro anche bisognosa di una sosta. Rimase in Italia per due anni ed ebbe incarichi vari. Dopo il Capitolo straordinario del 1907 le fu chiesto il definitivo distacco dalla cara Patagonia.

Il nuovo campo di lavoro, l'Ecuador, non era meno "missionario" di quello che aveva lasciato. Le prime Figlie — tre solamente all'inizio — vi erano entrate nel 1902 e avevano fissato le loro tende in mezzo alla selva orientale, a Gualaquiza. Non avevano avuto nessuna visita da una qualsiasi superiora, perché varie circostanze non lo avevano permesso. Ora lei vi arrivava nel ruolo di visitatrice ed aveva quarantasette anni.

Suor Isabel Cortés ci fa dono di una lunga testimonianza che parte proprio dal primo incontro che ebbe con la visitatrice al suo arrivo a Cuenca nell'autunno del 1907. Ci informa che era entusiasta e piena di vita, né si impressionò al trovare una casa molto povera. Ciò non le impediva di essere generosa verso le persone che si presentavano a chiedere qualche aiuto. Racconta suor Cortés: «Fervorosa com'era, ci esortò a

fare una novena recitando trentatré Credo, inginocchiate e con le mani sotto le ginocchia. Lei era la prima a darcene l'esempio. Non si stancava di pregare. A una novena seguiva un'altra ancora. Piangeva al vedere che avevamo tanti debiti e che vivevamo in una povertà estrema e in un ambiente inadatto. Non sapendo più che cosa fare, decise di partire per Quito, la capitale, per stendere la mano. Dimise l'abito religioso per indossare vesti secolari [l'Ecuador stava vivendo una situazione politico-religiosa di tinta massonica] raccomandando di continuare la novena fino al suo ritorno».

Ci piacerebbe sapere quali furono gli espendienti escogitati, ma sta il fatto che ritornò con la somma necessaria per pagare i debiti ed anche il servizio del cappellano — informa suor Cortés.

Era arrivata in Ecuador con una salute piuttosto precaria, ma volle mettersi subito a vitto comune che non pareva proprio adatto al suo stomaco sofferente.

Volle affrontare persino il granoturco cucinato al modo equatoriano e parve singolare il fatto che i suoi disturbi scomparissero senza ricorrere a medicine.

Le suore, che ammiravano il disinvolto spirito di mortificazione della loro superiora, pensarono proprio a un premio accordato dal Cielo alla sua virtù.

La casa di Cuenca continuava a essere poverissima — era la sede centrale! — ma la comunità viveva in fraterna comunione di fatiche e di stenti e pareva che proprio questi contribuissero a rendere più dolce e giocondo il trovarsi insieme. «La felicità di vivere unite con madre Giovanna rendeva lieve il sacrificio. Ci sosteneva l'esempio della sua unione con Dio che viveva con grande semplicità ed esprimeva nella costante amabilità verso tutte», è l'assicurazione di suor Cortés, la quale continua ricordando: «Era gentile e schietta: non lasciava passare facilmente ciò che riteneva doveroso correggere. A me diceva ciò che avrei dovuto migliorare e subito aggiungeva: "Non avere pena. Va' in cappella..."».

Sovente ci diceva che dovevamo ringraziare il Signore per ciò che ci concedeva ogni giorno. Ci metteva a parte dei benefici che giungevano alla casa: era il Signore a provvederci di

questo e di quello ed allora concludeva: «Andiamo ai piedi di Gesù. È Lui a darci ciò di cui abbiamo bisogno». Oppure ci informava: «Per domani abbiamo bisogno di questo e di quello... Preghiamo con fervore...».

Naturalmente, non le mancarono sofferenze e incomprensioni neppure in Ecuador. Soffriva, specialmente quando ciò proveniva dallo scarso spirito religioso delle suore. Allora diceva con pena: «Il Signore abbia misericordia di noi!».

Negli anni in cui suor Borgna fu visitatrice nell'Ecuador (contemporaneamente, negli anni 1912-1914, fu anche direttrice nella casa di Cuenca), si aprirono in quella nazione le case di Sigsig (1908), Guayaquil (1911) e Chunchi (1912). Nel 1911, costatato l'isolamento e le precarie condizioni in cui vivevano e operavano le suore, dovette chiudere la prima casa-missione di Gualaquiza che era stata aperta nel 1902. Fu proprio lei la prima superiora a visitarle e a costatare... Non erano molte davvero le case a lei affidate, ma le distanze e, ancor più, la difficoltà delle comunicazioni rendevano quasi eroico lo spostarsi da un luogo all'altro.

«Ho viaggiato con madre Giovanna — informa suor Cortés, che aveva lavorato proprio a Gualaquiza ancor professa temporanea — attraverso strade difficilissime, che neppure si possono chiamare strade. Lei non si lamentava di nulla. A volte non si sapeva neppure dove trascorrere la notte, mentre ci trovavamo sovente tutte infangate e inzuppate... Io mi preoccupavo per lei, che invece diceva: "Non aver pena: Maria Ausiliatrice ci copre con il suo manto". Per sé non voleva particolari attenzione, mentre per me... "Mangia tu che sei giovane — mi diceva —; io posso fare a meno di questo: prendilo tu". Ero giovane, eppure non faceva mai nulla senza dirmelo. Rimaneva confusa quando alle volte mi diceva: "Ho preso questo senza chiederti il permesso, perché non c'eri...". Facendole notare che lei poteva prendere tutto liberamente, mi rispondeva: "Abbi pazienza: è tuo ufficio, mia cara. Ora, però, abbisogno di questa cosa, vieni a darmela..."».

Le capitò di cadere da cavallo e di fratturarsi un braccio in due punti. Continuò a viaggiare fino a Cuenca come se nulla fosse. Quando arrivò si cercò di medicarla il meglio possi-

bile. Passò una notte di forti dolori, ma non ebbe un lamento. Ci si accorgeva che aveva tanto male perché impallidiva in modo impressionante.

Dopo qualche giorno dovette rimettersi in viaggio e cadde di nuovo. Era comprensibile, dato che il braccio non le serviva. Si ruppe una costola e giunse a casa livida e insanguinata. Non si lamentava, ma le lacrime le scendevano silenziose suo malgrado. Suor Cortés dice di conservare ancora, dopo tanti anni, un astuccio tutto rotto, che suor Giovanna le consegnò, con una risatina, dopo quella brutta vicenda. Era una memoria di quelle tragiche rotture...

Quando la visitatoria dell'Ecuador venne unita a quella del Perú ne venne affidata la guida a madre Decima Rocca. Fu allora che madre Giovanna passò nel Perú. Dal 1914 al 1917 ebbe l'incarico di direttrice nelle case di Callao e Cusco. Non fu facile affrontare un nuovo ambiente con usi e costumi diversi. Lei, l'abbiamo visto, era buona e schietta. Correggeva ciò che non vedeva conforme alla santa Regola e alle migliori tradizioni dell'Istituto. A volte, ciò piaceva poco e ci si lamentava. Lei però dichiarava di non voler essere un cane muto. Si domandava: «Siamo religiose? In certi casi sarebbe meglio rimanere nel mondo...». Aveva il timore che ne andasse di mezzo, non solo la fedeltà allo spirito, ma anche la bella unità della Congregazione... Soffriva e offriva, ma finché ebbe la responsabilità di dirigere le sorelle, sapeva di non poter passar sopra alle mancanze contro la santa Regola.

Nel 1917 venne mandata ad aprire la casa di Lima Guia. Si trattava della assistenza in un ospedaletto che accoglieva ammalati contagiosi, praticamente un lazzaretto. Vi rimarrà fino alla fine della vita. Ebbe due periodi alterni di responsabilità direttiva; negli ultimi anni, si occupava dell'amministrazione, pur continuando a visitare gli ammalati. La comunità non ebbe mai più di quattro-cinque suore.

Dopo madre Decima Rocca, l'ispettoria fu retta da madre Ottavia Bussolino, madre Angelica Sorbone (la sua scolaretta di Mornese) e, infine, da madre Ana Lennon. Di madre Angelica Sorbone riprendiamo ancora una testimonianza preziosa riguardante suor Borgna: «Era allora [inizi degli anni trenta]

economa nella casa di Lima Guia; sempre semplice, umile, sacrificata, e con me, che giunsi a essere sua ispettrice mentre lei era stata la mia maestra, era come una bambina. Veniva ogni quindici giorni, al più ogni mese, a fare il suo rendiconto. Mi diceva: "Ho una direttrice tutto punto e virgola; molto esigente in tutte le cose [suor Giovanna aveva appena oltrepassati i settant'anni]. Non mi perdona nulla: o il registro, o la visita troppo lunga o troppo corta... O la porta o la finestra...". Io le dicevo: "E lei, madre Giovanna, che cosa dice?". "L'ascolto, la lascio parlare e penso alla prima stazione della *Via Crucis*. Ripeto a me stessa: *Jesus autem tacebat*... Questo mi incoraggia a ricevere le osservazioni, a volte ingiuste"». Madre Angelica commenta: «Che lezioni ho da lei ricevuto nei miei felici anni del Perú! Era lei che consigliava me, senza accorgersi, con il suo esempio. Quanto amore aveva per l'Istituto!».

Anche suor Cortés ricorda che, specie negli ultimi anni, lì a Lima Guia, dove anche lei si trovava in funzioni di infermiera, la sentiva pregare e sospirare pensando alla Congregazione. «Quando avverto delle mancanze alla santa Regola — diceva — dico al Signore: "Non castigarci! Perdono, Signore!". Pregava continuamente e pareva parlasse con Qualcuno che sentiva presente accanto a lei.

Era molto amata dagli ammalati dell'ospedale e molto stimata dagli amministratori e dalle persone esterne con le quali doveva trattare. Persino ministri dovette avvicinare per quell'opera di Lima Guia. L'apprezzavano per la sua pietà e per la gentilezza nel trattare. Accettavano i suoi avvisi e suggerimenti, perché sempre faceva notare ciò che le pareva non andasse bene. Lo faceva con tanto garbo e per questo l'ascoltavano e cercavano di soddisfarla».

Non sappiamo precisamente quando ciò avvenne, ma dovette trattarsi degli ultimi anni, e viene sempre riferito nella testimonianza diffusa di suor Cortés. Ci fu chi aveva sparlato di lei presso il Nunzio, dal quale venne convocata. Da lei non si poté sapere nulla; ma giunta a casa dopo quell'incontro, la si vide piangere. A chi gliene chiese il motivo disse di non interrogarla perché non poteva parlare.

Pare che la sofferenza così compressa influisse sulla salute. Si ammalò gravemente, tanto da rendere necessario un consulto medico. Per cinque giorni rimase tra la vita e la morte e le venne amministrata l'Estrema Unzione. Riuscì a riprendersi; ma quella faccenda pareva l'avesse schiantata.

Ebbe notevoli disturbi alla vista, tanto che temette di diventare cieca. Ritrovava la sua vena scherzosa per dirsi in pericolo di diventare *borgna* (= cieca nel dialetto piemontese) di nome e di fatto. Continuava a visitare quotidianamente gli infermi del lazzaretto e fare loro il catechismo. Passava dall'uno all'altro letto — si trattava di appestati, vaiolosi, lebbrosi... — incurante del contagio. Tra loro ritrovava sempre la sua vena festosa. Parlava del Signore trasmettendo gioia e calore. Era felice quando riusciva a preparare i moribondi a ricevere bene gli ultimi Sacramenti.

Per salvare la vista si sottopose a una non facile operazione. Non le giovò molto. Soffriva con pazienza e con virtuoso silenzio accettava incomprensioni e mancanze di normali attenzioni. Dovessimo giudicare del suo stato d'animo dall'unico biglietto manoscritto che venne da lei conservato, dovremmo pensarla veramente felice. Lo era, certamente, entro la sempre adorabile volontà del Signore. Il biglietto, indirizzato alla superiora generale madre Luisa Vaschetti, che lei aveva conosciuto quando si trovava missionaria e superiora a Buenos Aires, porta la data del 4 maggio 1941. Suor Giovanna aveva ottantun anni compiuti. Con una scrittura grande e chiara, ed anche ferma, scrive sinteticamente: «Riceva un cordialissimo saluto dalla povera sua figlia suor Giovanna che mai la dimentica nelle sue povere preghiere. Salute *meno male* [sua la sottolineatura], lavoro quel che posso; procuro farmi dei meriti per il Paradiso. Fastidi non ne ho. Sto tranquilla e niente altro desidero che salvare molte anime. In Paradiso sola non ci voglio andare: desidero condurre a Gesù un bel numero di anime. Preghi affinché così sia. Saluti tutte le Madri. Sua suor Giovanna Borgna Figlia di Maria Ausiliatrice».

Madre Vaschetti, ormai quasi cieca, le aveva scritto due anni prima una letterina in risposta a una sua carissima lettera, che le aveva fatto tanto piacere: «E sì: benché il Signore

vada cogliendo, qua e là, anime per il Paradiso senza tener conto dell'età, noi possiamo ben dirci ormai già vicino al rendiconto e, confidiamo, anche al premio. Facciamoci animo e cerchiamo di accogliere con santa gioia, momento per momento, quello che la volontà di Dio offre, affinché, spirando nella volontà del Signore, ci troviamo nelle braccia del Padre, pieno di divina misericordia».

Suor Giovanna lasciò partire prima di lei questa superiora ed anche la sorella suor Emilia, che passò all'eternità da Lorena (Brasile) nel 1939. Di lei aveva conservato solo l'ultima lettera ricevuta pochi mesi prima della sua morte. La scrittura minuta, ordinatissima di suor Emilia rivela quanto le due sorelle fossero diverse per temperamento, ma ambedue fedeli e felici missionarie.

Molte suore, specie quelle dei tempi argentini, continuavano a ricordare la buona madre Juana, che quella «terra di Patagonia aveva percorso palmo a palmo e che la riconosce come fondatrice di quelle missioni». Da Junín de los Andes c'è chi assicura: «Quando ci incontriamo negli esercizi spirituali, noi, antiche suore del suo tempo, la ricordiamo con *indecible cariño todas todas*... Il ricordo di madre Juana ci rianima e, come se si trattasse di ieri, ricordiamo i suoi consigli, gli esempi di abnegazione e di fervore...».

Come dovette rallegrarsi leggendo questa espressione: «So che la vista sta indebolendosi, ma sono certa che il suo spirito non declina. Quello spirito che, assecondando gli impulsi e le iniziative del cardinal Cagliero, seppe dare alla Patagonia la caratteristica così fortemente salesiana che la distingue». Certamente, ciò la ripagava delle incompresioni e pene che gli ultimi anni le riserbavano. Ma non le mancarono i riconoscimenti neppure delle sorelle peruviane.

Suor María Fernández si era trovata con lei nella casa di Cusco e ricorda: «Veniva tutti i giorni con noi, giovane suore, alla chiesa di san Domenico per insegnare il catechismo agli indietti. Questi la ascoltavano con grande attenzione e molto profitto, tanto che, quando le superiore la trasferirono a Lima Guia, il parroco del luogo disse tutto il suo rammarico perché le riconosceva un dono di efficacia particolarmente nell'inse-

gnamento del catechismo. Era instancabile nell'infondere nelle anime la conoscenza e l'amor di Dio. Aveva una fede viva, una confidenza illimitata e una carità ardentissima verso Dio e il caro prossimo.

Prediligeva i poveri e gli abbandonati, come si notò fino agli ultimi anni delle sue prestazioni nel lazzaretto di Lima. Provvedeva largamente alle necessità materiali, ma ancor più a quelle spirituali.

Chiedeva al Signore con insistenza che suscitasse vocazioni sacerdotali sagge e sante perché propagassero in tutto il mondo il suo Vangelo».

La sua preghiera continuava ad essere incessante e si ammirava il fervore singolare nella pratica quotidiana della *Via Crucis*. Passava serena da un letto all'altro e agli ammalati che non potevano muoversi insegnava con instancabile pazienza le preghiere del buon cristiano e le principali verità della fede. C'è chi non manca di assicurare che, ogni martedì dell'anno, suor Giovanna ricordava l'apostolato dell'innocenza a favore delle missioni e dei missionari.

Quando la malattia la costrinse a tenere il letto o fermarsi più a lungo in camera, si manteneva in costante comunione con il Signore. Chi la seguiva da vicino notò che, se le pareva di essere sola, chiamava la sorella defunta, suor Emilia, e parlava con lei come se l'avesse al suo fianco.

Il 24 giugno del 1945 era morta suor Devalle Rosa, una anziana missionaria italiana, che era stata una delle prime due ad aprire la missione della selva equatoriana nel 1902. Per parecchi anni aveva lavorato lì a Guia, anche come direttrice.

Suor Giovanna soffrì molto per quella perdita. Dimostrava il desiderio di mettersi in contatto con le superiore, ma erano tanto lontane e in quegli anni di guerra era stato sempre difficile comunicare regolarmente.

La sua corona andava impreziosendosi mentre continuava a esprimere il desiderio di lavorare ancora. «Andiamo, diceva alla sua infermiera suor Isabel Cortés, andiamo... Aiutami ad alzarmi. Dobbiamo preparare molte prime Comunioni. Quanti Battesimi dobbiamo far amministrare, quante Cresi-

me! Quanto bene possiamo fare; quante anime possiamo guadagnare al Signore e alla nostra Madre!...». E le chiedeva ancora: «Dimmi quante prime Comunioni stai preparando. Io posso già aiutarti. Sto bene. Verrà un tempo in cui non potremo più lavorare....».

Quando vedeva la buona infermiera penata, le diceva con affetto: «Non aver pena: tutto passa. Il Signore è buon Padre e avrà pietà di noi...».

Il suo aspetto ingannava, il suo desiderio di lavorare per le anime non diminuiva. Il giorno prima della sua morte lo aveva trascorso sereno ed era stato persino possibile accompagnarla dall'oculista perché diceva che le lenti avevano bisogno di controllo: ci vedeva sempre meno. Alla sera del 20 dicembre si era ritirata in camera un po' presto, come al solito degli ultimi tempi. Quando la suora andò a vederla verso le ore 21.00, la trovò già con il desiderio di prepararsi a ricevere Gesù, perché non voleva rimanere senza la santa Comunione, diceva. Le si disse che era tempo di dormire e lei rimase tranquilla.

Gesù venne prima di quanto lei non pensasse: nella notte, come il ladro evangelico. Le diede solo il tempo di ripetere un dolcemente implorante «Gesù, Maria, Giuseppe» e parve riaddormentarsi sorridendo. Rimase così tranquilla come «un fanciullino in braccio alla Madre».

Come aveva sempre dichiarato essere suo desiderio, venne suffragata solennemente nella chiesa del lazzaretto. Lì aveva lavorato, con una dedizione che continuava ad essere quella dei suoi primi tempi di missionaria, per ventotto anni.

Ne aveva quasi ottantasei di età, sessantotto di professione e altrettanti di vita missionaria, trascorsa fra Argentina — Patagonia, Ecuador, Perú; per una ventina d'anni visitatrice/ispettrice; per oltre vent'anni direttrice.

Un profilo di suor Giovanna Borgna venne stampato su *Profili di missionari Salesiani e FMA* [a cura di E. Valentini], Roma, LAS 1975, 58-61.

Suor Brangi Caterina

di Giovanni e di Francesconi Giacomina
nata a Corteno Golgi (Brescia) il 25 febbraio 1912
morta a Sormano il 20 luglio 1945

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1935
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1941

Suor Caterina aveva compiuto regolarmente il tempo della formazione iniziale nel postulato di Milano e nel noviziato di Bosto di Varese. Fatta la prima professione iniziò a lavorare nella casa di Milano "Maria Ausiliatrice" dove rimase soltanto per un anno. Passò quindi a Sormano (Como) dove rimarrà fino alla fine della sua breve vita.

Svolse l'ufficio di cuciniera — con quanto vi è solitamente annesso nelle piccole comunità — e mise in esso la diligenza e la gioia proprie di chi vede in ogni disposizione delle superiore l'adorabile volontà di Dio. Amava il sacrificio e lo compiva con disinvoltura e inalterata serenità.

Racconta l'ultima sua direttrice: «Avevo lasciato una casa dove avevo lavorato molto, sostenuta dal sincero affetto delle consorelle. Ora mi avviavo alla nuova destinazione. Il conforto di cui abbisognavo in quella circostanza lo trovai proprio in suor Caterina. Era ad attendermi alla stazione e, appena mi vide, mi corse incontro festosa. Mi pose delle domande gentili, mi fece semplici e cordiali promesse... Mi fu vicina tutto il giorno con tratti gentili e delicate attenzioni. Eppure, anche lei sentiva fortemente il distacco dalla direttrice alla quale era filialmente affezionata e con la quale aveva condiviso il periodo sempre abbastanza difficile degli inizi di una nuova opera».

La carità di suor Caterina nei confronti delle sorelle si esprimeva in mille modi. Nel periodo invernale, quando tutte ritornavano dalla chiesa al mattino intirizzite per il freddo, era sempre lei la prima a darsi d'attorno per accendere le stufe ed assicurare un ambiente caldo alle sorelle e ai bambini della scuola materna che stavano per arrivare. Quanto amava quei bambini la buona suor Caterina! Mandarla tra loro era

procurarle una grande gioia. La maestra sapeva che poteva affidarglieli tranquillamente se aveva bisogno di una sostituzione.

Aveva una singolare devozione per l'Angelo custode e cercava di trasmetterla a quei piccolini.

Era impagabile nel suo ruolo di infermiera della comunità. Era pronta ad assistere anche di notte se c'era bisogno. Riusciva a intuire i bisogni e a soddisfarli al momento opportuno. Con squisita delicatezza si offriva a supplire una sorella stanca o ad aiutare in un lavoro particolarmente impegnativo o pesante.

Soffrì moltissimo per la morte, a pochi mesi di distanza, del papà Giovanni che tanto amava e di una sorella ancora molto giovane. In queste prove dolorose le consorelle ammirarono la forte generosità nell'accoglierle con spirito di fede. Forse capitò nell'anno che si trovava nella casa di Milano: una aspirante soffriva di una grande nostalgia della mamma lontana. Suor Caterina, intuendolo, le diede un consiglio forte e salutare: «Se veramente vuole seguire Gesù fino alla fine nella sua vita religiosa, deve saper offrire ogni giorno le piccole rinunce e dissimulare le sue pene agli occhi di tutti». Questo, suor Caterina seppe viverlo in modo esemplarmente totale.

Nei suoi rendiconti si accusava di non saper correggere il difetto di scusarsi quando riceveva una osservazione. Mentre riconosceva chiaramente le sue debolezze, non si lasciava abbattere dallo scoraggiamento, ma continuava serenamente a camminare verso il suo ideale di santità. Dopo qualche mancanza, ad esempio, sentiva fortemente il bisogno di riparare, alla presenza delle sorelle, con un atto di sincera umiltà.

L'ufficio di cuciniera fu per lei fonte di rinunce generose. A chi le proponeva di fare presenti le sue difficoltà all'ispettrice, dichiarava di essere ben felice di sacrificarsi in un ufficio che tanto le costava. Al vedere il suo costante sorriso non era facile immaginare quanti superamenti riuscisse a compiere nelle sue giornate.

Amava l'apostolato fra le ragazze, fu felice quando le venne affidata una squadra di oratoriane. Le voleva formare bene, per la vita e una vita autenticamente cristiana. Le seguiva con

bontà e fermezza e insegnava a controllare i propri comportamenti mantenendosi fedeli ai propositi che suor Caterina sapeva suggerire con opportunità.

Semplicità e prudenza furono note caratteristiche della sua personalità. Abitualmente era di poche parole, eppure era sempre lei a mantenere un tono sereno nella comunità con il suo tratto gentile e piacevole, con lo scherzo delicato e la battuta sorridente. Quando lei non c'era, in comunità si avvertiva molto la sua mancanza e si desiderava presto il suo ritorno.

Era delicatissima nell'accogliere i parenti delle suore quando venivano a visitarle. Diceva: «Se saranno ben impressionati, ritorneranno a casa contenti e persuasi che la loro figliola vive in una seconda famiglia».

Possedeva intelligenza e senso pratico. Un incarico qualsiasi che le venisse affidato si era certe che lo portava a buon compimento.

Nessuno pensava che la sua vita sarebbe terminata tanto presto. Certamente, si poteva dire che era una religiosa sempre pronta a comparire davanti al Signore. Diligente nell'osservanza della santa Regola, custodiva nel silenzio ben eseguito, anzi, amato, la sua comunione con il Signore.

Dovette mettersi a letto per un po' di febbre che andò subito aumentando. Forse, non ci fu neppure il tempo per una diagnosi precisa del suo male. Riuscì a ricevere gli ultimi Sacramenti in piena consapevolezza e tranquillità. Rispose a tutte le invocazioni; poi, senza il minimo spasimo di agonia, sorridente come sempre lo era stata in vita, passò alla sponda dell'eternità.

La sua vita era stata un costante vivere e donare al Signore gioie e sofferenze, e custodire nel cuore la preziosità di tanti distacchi. Solo il Signore li conobbe e solo da lui ora riceveva l'abbraccio sponsale nella luce e nella gioia di un amore senza fine.

Suor Caffa Anna

di Michele e di Viglino Rosa
nata a Neviglie (Cuneo) il 26 novembre 1893
morta a Beitgemal (Israele) il 10 novembre 1945

Prima Professione ad Arignano il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Betlemme il 5 agosto 1928

Anna aveva perduto papà Michele quando aveva pochi anni di età. Mamma Rosa assunse bene la responsabilità educativa integrale delle due figliole, delle quali lei era la maggiore. Purtroppo, anche la mamma si ammalò seriamente e Anna, che stava già maturando la sua scelta di vita, l'assistette con filiale dedizione nella lunga infermità e la consegnò al Signore della vita con molta sofferenza e cristiana speranza.

Le rimaneva l'unica sorella che aiutò a prepararsi al matrimonio. Il giorno stesso di questa celebrazione, Anna partì per Torino dove era già stata accettata come postulante.

Si trovò subito a suo agio tra le compagne e in quel ritmo di vita ordinata e attiva. Dimostrava di possedere una notevole preparazione in tutto ciò che si riferiva al lavoro femminile e domestico ed ancor più nella solida e fervida vita di pietà e nello spirito di sacrificio. Il buon senso pratico dava coronamento alle sue abilità non disgiunte da promettenti disposizioni alle attività educative proprie dell'Istituto.

Avendo presentato la domanda missionaria, subito dopo la prima professione partì per la Palestina, ben contenta di offrire al Signore che l'aveva scelta il distacco dalla Patria e dall'unica sorella che amava teneramente.

Una consorella che le fu compagna di viaggio rimase molto colpita da quella giovane professa semplice nel tratto, raccolta e sorridente. Non proveniva dal medesimo noviziato, ma era una neoprofessa come lei, perciò ricorda: «Eravamo professe nell'anno d'oro dell'Istituto che celebrava il suo cinquantesimo di fondazione. Quando avevamo il piacere di incontrarci — lei era a Gerusalemme, io a Beitgemal — le dicevo: "Si ricordi che siamo professe dell'anno d'oro...". Lei, con un

sorrisetto furbo, rispondeva: "Perciò dobbiamo essere suore d'oro: farci sante e grandi sante!"».

Era stata assegnata alla casa di Gerusalemme, che stava faticosamente riprendendosi dalle rovinose conseguenze della prima guerra mondiale, che aveva tenuto lontane per quattro anni le Figlie di Maria Ausiliatrice. La povertà faceva pensare a quella di Mornese, e la gioia di tutte era la stessa. Poiché si accoglievano coraggiosamente fanciulle orfane e bisognose che non favorivano le entrate, occorreva lavorare molto di cucito. Suor Annina — come venne sempre chiamata — era abilissima nei lavori di confezione e si prestava con tanta generosità, rimanendo alzata a lungo tutte le sere.

Qualche tempo dopo venne a mancare la cuoca e lei fu subito pronta a mettersi a disposizione dicendo con semplicità: «Non so far bene la cucina; ma farò come facevo a casa mia...». Il cibo da lei preparato risultava semplice, sano, appetitoso e tutta la comunità si dimostrò soddisfatta.

Suor Annina non nascondeva la sua soddisfazione di trovarsi in quella casa e in quella santa città. Non si lasciava sfuggire la possibilità di andare a pregare sui Luoghi Santi. Il suo cuore si dilatava nella contemplazione dei misteri della vita e, specialmente, della passione del Signore. Gesù aveva sofferto tanto per tutti, per fare tutti salvi, anche lei.

L'anno della sua professione perpetua la trovò ancora nel ruolo di cuciniera a Gerusalemme. La sua vita scorreva tranquilla, serena, generosa nel sacrificio, che in quell'anno era stato anche della partenza di madre Annetta Vergano, l'eroica pioniera dell'Istituto nel Medio Oriente. Lo aveva sentito molto e l'aveva offerto al Signore con amore.

Nel 1929, dopo sette anni trascorsi a Gerusalemme, le venne chiesto un bel distacco: il trasferimento in Egitto, dove stava per avviarsi la nuova casa del Cairo. Partì serena e forte, lasciando un grande vuoto nella casa che aveva amato, nelle sorelle per le quali era stata un bel dono del Signore. Si ricordava con rimpianto e ammirazione la sua pietà semplice e sentita, la laboriosità e lo spirito di sacrificio vissuto con tanta serena naturalezza.

Una delle sorelle lasciate a Gerusalemme ricorderà quanto suor Annina le fu di conforto e sollievo nella fatica dell'adattamento al clima, agli usi e costumi del nuovo ambiente: pareva non riuscisse a farcela né fisicamente, né psicologicamente. Avvertiva una grossa ripugnanza per ogni genere di cibo, mentre avrebbe avuto bisogno di nutrirsi bene. «Suor Caffa, che fungeva da cuoca, sentì pena del mio stato e, d'intesa con la direttrice, mi offrì di mangiare per qualche giorno in cucina per stare meno in soggezione — diceva — e per fare lentamente qualche progresso nel nutrirmi. Accettai con vera riconoscenza. Con cura veramente materna mi preparava un cibo leggero e gustoso, in piccola quantità, e mi aiutava con dolci e pazienti esortazioni a superare quella grande ripugnanza. Mi esortò a ricorrere con fede a san Giovanni Bosco, al quale anche lei mi avrebbe raccomandata. Ebbene: a gloria di Dio e a onore di quella cara sorella, debbo dire che, dopo pochi giorni, mi sentii molto meglio e potei attendere al mio ufficio».

L'apertura della casa del Cairo costò non pochi sacrifici alle tre suore che vi erano state destinate. Dapprima abitarono in una casetta provvisoria. Ecco il racconto di chi fu direttrice in quella casa e in seguito anche ispettrice del Medio Oriente, suor Teresa Tacconi: «In quella casetta suor Annina era proprio come la nostra mamma; bontà e carità erano senza misura. Con suor Teresa Ferrero, appena consumata la colazione, andavo presso l'istituto salesiano per la scuola. Lei rimaneva in casa per attendere a tutte le faccende domestiche e preparare il pranzo. Svelta e ordinatissima non perdeva un minuto. Alle ore undici pranzava, poi portava il pranzo a noi due, attenta a mantenerlo ben caldo.

Mentre pranzavamo lei assisteva i bambini e le bambine nel refettorio ed anche nella successiva ricreazione, perché potessimo fare con tranquillità i nostri doveri religiosi. Ritornava a casa per riordinare le stoviglie, poi era nuovamente tra noi per insegnare un po' di cucito alle bambine della scuola. Non si limitava a quell'insegnamento, riusciva bellamente a farle pregare, a cantare le lodi in onore di Gesù e della Madonna. Era sempre pronta a dimenticare se stessa per darsi tutta a tutti.

Negli anni trascorsi al Cairo incominciò a soffrire disturbi di cuore, ma non rallentò per questo le sue generose presentazioni, anche se cresceva il numero delle suore e il lavoro apostolico. Aveva un bel temperamento e riusciva a rendere serena la vita di comunità. Invitata a prendere un po' di riposo nel pomeriggio, se lo concedeva sedendo su una sedia con la testa appoggiata alla parete. Era un riposo di pochi minuti, poi riprendeva con slancio e sveltezza il suo ordinario lavoro.

Aveva un bel garbo nel trattare con le persone, specie con le bambine. Alla domenica c'era l'oratorio dopo la santa Messa. Appena il suo lavoro di cuoca glielo permetteva, scappava in cortile per intrattenersi con le bambine e anche con le loro mamme. Aveva sempre buone parole da seminare, qualche grazioso aneddoto da raccontare.

Avendo pure funzioni di economa si trovava a trattare con ogni genere di persone, sovente rozze e maleducate. Lei trattava bene tutti, cercava di sollevare, di compatire ed anche di non tirare sul prezzo, specie se vedeva che il venditore era un poveretto, sovente un ragazzo male in arnese.

Nella casa del Cairo — conclude — suor Caffa rimase per sette anni e furono molto belli: di santa unione e armonia».

Nel 1937 ritornò in Palestina e fu destinata alla casa di Beitgemal come infermiera in quel dispensario aperto a beneficio di tanti poveri del luogo.

Era un compito del tutto nuovo, che esigeva molta pazienza e carità squisita.

Suor Caffa vinse le prime ripugnanze della natura al contatto di tanta miseria nella cura di piaghe, di occhi purulenti... Un po' per volta divenne esperta e il suo grande cuore ebbe molte possibilità di esprimersi. Naturalmente, mentre cercava di curare i corpi donava sostanziose medicine per lo spirito: incoraggiamenti, esortazioni ad accogliere dalla mano di Dio buono anche la sofferenza...

Nelle ore libere continuava a donarsi alle sorelle senza risparmio. «Qualsiasi bisogno la trovava pronta, poiché per lei era indifferente l'uno o l'altro lavoro: tutti li compiva con competenza e per puro amore» — assicura la direttrice suor Tersilla Ferrero che tanto godette di averla nella comunità.

Le vicende della seconda guerra mondiale portarono Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice di nazionalità italiana nella casa di internamento a Betlemme.

Per i circa cinque anni ivi trascorsi il suo compito specifico fu quello di riparare le vesti talari dei confratelli. Compiva questo lavoro con assiduità e perfezione e in un raccoglimento che la manteneva in evidente comunione con Dio. L'implacabile mal di cuore la costringeva a qualche sosta, ma, appena si sentiva meglio, era di nuovo al lavoro.

Una sorella sottolinea nella sua testimonianza lo spirito di pietà di suor Caffa con la quale aveva vissuto parecchi anni in Palestina. «Oltre ad avere in cappella un contegno sempre edificante — scrive suor Passuello Adelaide —, da sola o in compagnia era sempre in preghiera. Invitava sovente ad unirsi a lei specialmente nella recita dal santo rosario o di quelle preghiere che allora erano in uso nei laboratori. Era coraggiosa e forte nel sopportare mali piccoli e grandi. Molte volte la vidi sul lavoro con febbre. Se le chiedevo: "Suor Annina, come va?". Rispondeva tranquilla: "Così, così...". Nel salire le lunghe scale doveva fermarsi a ogni pianerottolo. A chi le passava vicino donava un bel sorriso con il suo saluto immancabile».

Quando la febbre risultò una... polmonite, il medico non poté che costringerla a mettersi a letto. Questo avvenne nel 1942 e le sue condizioni si presentarono talmente gravi che le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti. Lei non perdette mai né la pazienza né la tranquillità. Era assorta in Dio e solo desiderosa di compiere la sua volontà. «Io — racconta la direttrice suor Ferrero — al pensiero di dover perdere quella cara sorella, a volte non riuscivo a trattenere le lacrime. Se lei se ne accorgeva era pronta a confortarmi con un sereno: "Perché piangere?! Non sono ancora morta, sa?..."». Quella volta il Signore ascoltò tante preghiere e la lasciò alle sorelle che le volevano tanto bene.

Si trattò di pochi anni, ma furono belli e preziosi per quella casa tranquilla di Beitgemal, ma sempre carica di lavoro, dove ritornò alla fine dell'internamento betlemita.

Bastava dirle: «Suor Annina, ci sarebbe questo da fare», per sentirla rispondere con prontezza: «Volentieri!». Mai che si lamentasse, mai che si scusasse per questo e quello. Non

voleva eccezioni né di cibo né di riposo. Se le si diceva: «Si riposi di più, non pensi al lavoro», rispondeva: «Posso ancora, posso ancora...».

Durante la malattia del 1942 — ricorda madre Teresa Tacconi — «un giovane chierico salesiano era gravissimo all'ospedale perché colpito dal tifo. La buona suor Annina, approfittato di un momento in cui ero sola con lei, mi chiese: "Offro la mia vita per lui, che è giovane e potrà divenire sacerdote?...". La guardai un momento in silenzio, attendendo che il Signore mi ispirasse la risposta da darle, quando arrivò una suora per comunicarmi una telefonata appena ricevuta: il chierico era volato al Cielo pochi istanti prima. Era quella la risposta del Signore.

Suor Annina si riebbe lentamente e riprese il lavoro. Diceva che era guarita perché le sorelle l'avevano ben assistita e curata e tanto avevano pregato per lei».

Poté riprendere a Beitgemal — dove rientrò dopo qualche mese di convalescenza — il lavoro nel dispensario. Erano i primi mesi del 1945. Suor Caffa appariva sempre più dimentica di sé, sempre più fervorosa nella preghiera, più raccolta in Dio. Il cuore continuava a richiamarle il pensiero dell'eternità.

Nell'autunno di quell'anno fu nuovamente colpita dalla polmonite. Lei stessa avvertiva il forte indebolirsi di tutto l'organismo e ripeteva tranquilla: «Sento che questa volta me ne vado». La direttrice, esperta infermiera, la curò con tanto affetto e tanto desiderio di vederla nuovamente guarita. Le sorelle pregavano incessantemente con grande speranza.

Ci fu un reale e quasi sorprendente miglioramento. Poté persino alzarsi e passare qualche ora nel grande laboratorio della casa. Le sorelle godevano di quella sua amabile presenza e continuavano a sperare nella sua completa ripresa in forze.

Ma se la polmonite risultò felicemente superata, il cuore avvertiva tutta la sua stanchezza. Il suo passaggio fu quasi insensibile; molto tranquillo, mentre era sostenuta dalle affettuose braccia della direttrice. Quel giorno era un sabato.

Certamente, dalle braccia della buona direttrice suor Annina era passata a quelle della cara Ausiliatrice, da lei sempre tanto amata e fatta amare.

La direttrice ricorderà che suor Caffa non voleva che le suore si disturbassero per lei, specialmente non voleva che la assistessero di notte. Sapeva quanto erano bisognose di riposo dopo le giornate trascorse in un lavoro assillante. Ringraziava della minima cura con un bel sorriso e diceva: «Come mi dispiace di non poterle aiutare! Non si disturbino per me: non ho bisogno di niente». Le spiaceva soprattutto di non riuscire a pregare per quel respiro che faticava a salire.

La sua salma venne tumulata nel piccolo cimitero di Betlemme, che già altre missionarie Figlie di Maria Ausiliatrice aveva accolto nei cinquant'anni dall'inizio di quelle opere amate e tanto travagliate.

Suor Caldiroli Enrichetta t.

di Pietro e di Pagani Angela
nata a Castellanza (Varese) il 5 febbraio 1918
morta a Varese il 6 gennaio 1945

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1942

Suor Enrichetta aveva desiderato ardentemente di partire per lontane missioni, ma la sua breve vita si consumò generosamente nel compiere una esigente e radicale volontà di Dio.

Di poche parole, ma ardente e generosa, si lasciava coinvolgere da ideali elevati sui quali puntava con notevole capacità di superamento. Fu generosa anche nell'accogliere la rinuncia alle missioni estere.

Le compagne di noviziato ne ricorderanno lo spiccato spirito di pietà che esprimeva nella preghiera fervida e coinvolgente. Parlava volentieri di cose spirituali e, negli incontri settimanali di "circolo", interveniva esprimendo forti convinzioni e dimostrando di saperle tradurre nelle situazioni pratiche.

«Una sera — ricorda una consorella — si parlava delle ripugnanze della natura di fronte a certe esigenze di superamento e rinnegamento. Si conveniva che lo sforzo per vincersi era molto giovevole per il progresso nella vita dello spirito.

Poche ore dopo venne richiesto il contributo di un gruppetto di novizie per la pulitura, previo svuotamento, di un pozzo nero. Suor Enrichetta fu una delle prime a presentarsi con i secchielli. Apparve chiaramente che non lo faceva per una certa quale ostentazione di generosità, ma proprio per far tacere la natura che si ribellava a quel genere di lavori».

Anche da professa amò alimentare lo spirito con libri adatti. Lo faceva in qualsiasi momento libero, specialmente alla domenica. Ci fu un periodo in cui assaporava meditandolo un libro del Gräf intitolato *Sì, Padre*, dal quale traeva facili spunti per la conversazione a tavola.

Dopo la prima professione era stata mandata nella casa di Fenegrò (Como), dove le venne affidata una squadretta di oratoriane. Le fanciulle erano contentissime della loro assistente perché — dicevano — spiegava le cose con chiarezza, specialmente quelle che riguardavano i sacramenti della Confessione e Comunione.

Le sue parole riuscivano efficaci e convincenti. Veramente suor Enrichetta aveva sempre studiato con amoroso interesse il catechismo e continuava a consultarlo nella preparazione agli incontri con le sue ragazzine. E loro dicevano con tono di sicurezza: «L'ha detto suor Enrichetta che si può... che si deve, ecc. ecc.». Risultavano principi e norme esatte, che davano sicurezza nella pratica morale e religiosa.

Fu proprio nelle sue sode convizioni religiose e nella intensa vita di pietà che suor Caldiroli trovò la forza di superare la ripugnanza che provò e continuò a provare nell'adempimento dell'ufficio che le superiore le avevano assegnato mandandola a Fenegrò.

Lei era esperta di cucito e inclinata a quel genere di vita; ma le superiore avevano bisogno di cuciniere e le assegnarono questo incarico. Cercò sempre di superarsi con disinvoltura, perché il suo sacrificio apparisse soltanto agli occhi di Dio. Lo compiva con diligente precisione cercando di prevedere e prevenire. Ma la sua natura portata alla reazione vivace e pronta aveva talvolta il sopravvento. Le osservazioni non si facevano attendere e allora suor Enrichetta scoppiava a piangere. Era un pianto di confusione, di pena, costatando che non riusciva ancora a controllare la sua impulsività.

Chiedeva scusa con sincera umiltà e con prontezza si rimetteva ai desideri di chi le faceva notare questo e quello. Voleva ad ogni costo migliorarsi e chiedeva di non risparmiarle i richiami, anche se non era pronta e riceverli subito bene. Si allenava allo spirito di fede, e credeva fermamente che la sua obbedienza alle superiore era obbedienza dovuta a Dio.

Si lavorava seriamente, come attesta la sua direttrice: «Non era facile cogliere, sotto la sua ruvidezza espressiva, l'ardore di un cuore colmo di amore e desideroso di crescere continuamente nella perfezione della fede e della carità».

Ma al Signore nulla sfuggiva. Volle completare la sua corona in fretta.

Fu colpita dal paratifo e si pensava ad una facile soluzione del malanno. Ma sopravvenne la pleurite. Suor Enrichetta era abbastanza tranquilla ed anche sicura di guarire e di poter lavorare ancora molto a vantaggio della gioventù.

La pleurite degenerò in una forma di tubercolosi miliare che si allargò alla laringe rendendole faticoso e penoso lo stesso parlare.

Il mattino del 6 gennaio 1945, solennità dell'Epifania, i dottori si resero conto che il male stava assalendo le meningi. Ormai era chiaro che le sue condizioni erano gravissime. Anche suor Enrichetta ne fu consapevole e apparve singolarmente calma e serena. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi e rinnovò anche la santa Comunione. Verso le ore 18.00 la suora che l'assisteva, notando che l'ammalata non presentava sintomi allarmanti, pensò di potersi allontanare allo scopo di arrivare fino al noviziato di Bosto — poco lontano — a prendere quanto sarebbe stato necessario per comporne la salma nella eventualità del previsto decesso.

Anche l'infermiera dell'ospedale non ebbe motivi di allarme quando passò a portarle un po' di cena leggera, che l'ammalata dimostrò di gradire.

Ricomposta sul letto, si fece dare il suo crocifisso ed anche un piccolo grazioso giglio che le era stato donato nella precedente festa dell'Immacolata. «Quanto è bello questo giglio!», aveva detto guardandolo; poi si raccolse in preghiera. Vedendola tranquilla, la suora infermiera dell'ospedale, si allontanò per alcuni minuti. Quando rientrò, suor Enrichetta, che aveva

ancora tra le mani il crocifisso e il piccolo giglio, era in evidente stato agonico. Durò pochissimo e il suo spirare fu quasi impercettibile.

Quella giovane suora ventiseienne aveva stupito per la serena pace con cui aveva accolto il precoce concludersi della vita. Non ebbe accanto né superiore, né consorelle, mentre, abitualmente, in quei giorni di degenza non era stata lasciata sola. Così, anche il chiudersi della vita ebbe la nota della discrezione, del silenzio, entro il quale aveva gelosamente custodito il dono del suo costante rinnegamento di sé, perché solo il Signore la potesse ripagare.

Suor Calesella Maria

di Giuseppe e di Gregori Amalia
nata a Como il 31 marzo 1910
morta a Roppolo Castello il 28 aprile 1945

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1939

Le testimonianze che fanno memoria di suor Calesella sono concordi nel presentare una Figlia di Maria Ausiliatrice che realizzò in modo eroico il quotidiano della sua vita. Sua caratteristica fu un ardore tenace e una generosità che la portava ad accogliere qualsiasi sacrificio pur di far piacere al Signore. Prese molto sul serio l'impegno di farsi santa.

Noi si saprebbe dire quale fosse la virtù nella quale meglio riuscì ad esprimersi. Pietà, carità, umiltà, mortificazione, povertà erano da lei vissute con una assolutezza impressionante. Vi erano in lei, nel suo temperamento, contrasti sconcertanti ma significativi: minuziosa e semplice, riflessiva e distratta, sensibile e sbrigativa, eloquente e silenziosa. Su una regoletta di grammatica latina spaccava in quattro un capello; camminando non si accorgeva che aveva le stringhe slacciate...

Soffriva molto al pensiero dei giovani fratelli passati sotto la tutela di uno zio dopo la morte del papà; eppure, quando

venivano a trovarla, era con loro riservata e quasi sbrigativa.

Forse in suor Maria erano contraddizioni solo apparenti: il Signore ne penetrava le motivazioni che, dopo tutto, esprimevano la esclusività delle sue esigenze sponsali.

Durante il noviziato colpiva il suo modo di vivere la pietà e poco la si capiva. Una consorella poté però costatare che suor Calesella riuscì a trasformarne gradualmente e decisamente le espressioni per assumere e seguire le forme proprie dello spirito salesiano.

Controllava i suoi affetti in modo che alle sue compagne pareva eccessivo. Lo notarono quando, rientrata in noviziato dopo la morte del padre, giocò durante la ricreazione dello stesso giorno senza che nulla del suo modo di fare esprimesse ciò che di sofferenza stava vivendo. Il rinnegamento totale diveniva il suo modo di vivere la consacrazione a Dio.

Ciò non la portò mai al ripiegamento su se stessa. Suor Maria trovava la sua gioia, il suo modo di esprimere l'amore indiviso per Dio nel far piacere alle sorelle.

«Quando era presente lei — attesta una suora —, non si poteva dire che mancava questa o quella cosa, fosse stato anche solo un pezzo di filo o un ago, senza che essa si alzasse di scatto e, ancora prima che si fosse finito di parlare, aveva procurato il necessario. Così, sempre: non misurava passi, scale quando pensava di far piacere ed essere di aiuto a una sorella».

Dopo la professione, suor Maria Calesella visse i suoi brevi anni nella casa di Milano "Maria Ausiliatrice" come insegnante nell'istituto magistrale inferiore. Possedeva una cultura ampia e solida ed era sempre disponibile per chiarimenti e spiegazioni. Andava facilmente al di là di ciò che le veniva chiesto, dando indicazioni o procurando lei stessa testi adatti e chiari.

La sua carità squisita riusciva sovente a togliere da situazioni critiche o imbarazzanti. Ecco una testimonianza singolarmente illuminante sull'argomento.

«Ero arrivata da pochi giorni nel postulato quando mi venne richiesto un compito che mi parve superiore alla mia preparazione culturale: dare lezioni supplementari a un grup-

petto di ragazze del corso superiore: erano lezioni di latino e italiano. Con disinvoltura mi recai dalla consigliera scolastica per chiedere se per caso quello non fosse uno sbaglio. Mi si rimproverò dell'ardire e mi si fece notare la indisponibilità che dimostravo ad accogliere la volontà di Dio... Piansi, e proprio in quel momento mi vidi accanto suor Calesella. Aveva assistito al mio colloquio e mi disse: "Non pianga... Preghi: solo il Signore può ora porre rimedio. Si calmi, poi vada dalla consigliera e le dica: "Mi scusi: ho sbagliato. Mi proverò a fare meglio che posso", poi ritorni da me che l'aspetto.

Feci così, e provai la gioia di avere accanto un angelo visibile, profondamente comprensivo... Fu lei a facilitarmi il compito per due mesi. Mi donava spiegazioni chiare e mi evitava i... rimproveri. Sul mio tavolino trovavo ogni mattina la traccia di ciò che avrei dovuto fare durante il giorno ed anche temi e versioni di latino da assegnare alle alunne. Capitò che nessuna allieva si accorse che ero una povera postulante poco esperta della scuola... La lode va tutta a quell'angelo di carità che fu per me la buona suor Calesella».

Le medesime impressioni di carità delicata e di notevole capacità di adattamento l'ebbero le suore studenti che un'estate le vennero affidate per lo studio del latino. Una di loro ricorda che fu proprio lei ad accorgersi che ci vedeva poco e a parlarne con la direttrice perché si provvedesse allo scopo.

Le sue prestazioni non si limitavano alla scuola: tutte le più umili occupazioni la vedevano disinvolta e premurosa. Aiutava tutte con la massima naturalezza. Una delle tante ricorda: «Quante volte alla sera, per procurarmi la gioia di fare almeno un po' di ricreazione con la comunità, veniva tutta trafelata — dopo aver aiutato altre — a sollevarmi dal mio lavoro dell'orto. Lavoravamo insieme e insieme andavamo poi in ricreazione».

Lavare i piatti, anche da sola, riordinare il refettorio, pareva fossero suoi compiti specifici. Era fraternamente schietta quando vedeva qualche mancanza, specie se si trattava della carità fraterna. Correggeva con garbo, insegnava, elevava. «Conservo ancora in cuore un suo fraterno richiamo e mi fa ancora del bene», assicura una consorella.

Aveva un dono singolare nello scoprire, in tutte, gli aspetti positivi e ne parlava con sincera ammirazione, si trattasse pure di una modesta aspirante appena entrata nell'Istituto. «Non fu mai udita parlare di sé. Se si sottolineava una iniziativa che le era riuscita bene, era pronta ad attribuire il merito a chi le aveva dato un piccolo aiuto. Bugie? Ma per lei era la verità: le riusciva spontaneo nascondere se stessa e mettere in luce il suo caro prossimo».

Sulla osservanza della povertà era addirittura minuziosa; ma sapeva bene perché e per Chi lo faceva. «Non volle mai — assicura la guardarobiera — indumenti nuovi; veniva a cercare quelli che erano rimasti per il cambiamento di casa di qualche suora». Allo stesso modo si regolava con l'infermiera: non voleva riserve dicendo: «Per ora basta così. Se avrò bisogno, verrò a chiedere...».

Singolare per una insegnante risultò il fatto che non volle mai servirsi della penna stilografica, allora abbastanza diffusa nell'uso; dichiarava di scrivere meglio con la cannuccia vecchio stile.

Sarebbe lungo sottolineare quanto lo spirito di povertà le fosse presente in ogni momento, in ogni situazione. Pezzi di carta utilizzati fino all'inverosimile, notes realizzati con cartoncini ricuperati ovunque, gugliate di filo, spilli, bottoni che, trovandoli qui e là, portava premurosamente in laboratorio.

Il Signore doveva guardarla con predilezione e, ancor giovane, la volle con sé. Ammalata di tubercolosi, venne dapprima accolta in una casa di cura, poi passò a Roppolo Castello. Anche lì edificò ammalate e sane soprattutto per la fervida e profonda pietà ed anche per il distacco dalle cose e da se stessa.

Una volta le era stata donata una scatoletta di formaggini perché se ne servisse durante il giorno. Ne differì l'uso per più giorni, perché le pareva proprio di non averne bisogno. Quando si decise ad aprirla si accorse che i formaggini erano andati a male. Ne fu spiacentissima e se ne accusava come di una mancanza grave di povertà. Avrebbe voluto mangiarli ugualmente, e se ne astenne solo per obbedienza. Lei non avrebbe lasciato cadere neppure una briciola di pane...

La sua unione con Dio andò accentuandosi durante la malattia. Una consorella ammalata ricorda la notevole sensibilità liturgica di suor Calesella. Avevamo fatto il patto di vivere insieme l'anno liturgico per meglio santificarlo attraverso la nostra sofferenza. «Rimanevo ammirata — ricorda la suora — della sua capacità di approfondire le pagine del Vangelo. L'avevo sempre letto con gusto, ma da quando ho avvicinato suor Maria è diventato l'unico mio spirituale alimento.

Studiavamo insieme anche il Catechismo e lo facevamo con grande amore. Lei diceva: "Conviene che studiamo ora che il male non è ancora molto, poi vivremo di ciò che abbiamo studiato".

Durante il giorno recitava con amore e gusto l'uno o l'altro salmo, specialmente il 122 (121) *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi...* (Quale gioia quando mi dissero: «Andremo alla casa del Signore»). Lo gustava caricandole l'anima di desiderio. Si poté dire che per tutto il tempo della malattia visse sospirando il Cielo, ma con calma tranquilla e sicura. Non si era mai illusa sulla natura e la gravità della malattia. Si pose subito in un atteggiamento di accettazione e cercò di tesoreggiare al massimo la sua situazione.

La Madonna, che nella vita aveva sempre amato, divenne oggetto di una sua particolare tenerezza.

Teneva sul letto un quadretto dell'Ausiliatrice che baciava sovente. In una ultima lettera scritta alla direttrice di Milano le parla proprio di questa immagine con una trasparenza e ingenuità infantili. Le spiega: "È di una bellezza incredibile. All'angolo, trattenute con un filo, vi sono sempre viole o primule o giacinti, ogni fiore che sbocci e che le mie consorelle rinnovano a mezzogiorno e a sera perché sanno la mia gioia"».

Era quella la sua ultima primavera. La Madonna le divenne la dolcissina *Ianua coeli*. Nella lettera di cui sopra, raccomanda di ringraziare le consorelle per le preghiere che le assicurano: «... attribuisco alle loro intenzioni la grande gioia spirituale di cui godo. Non esagero: è proprio una gioia vera. Nessuna abbia paura della morte, perché essa è bella e la Madonna ce la rende tale».

Lei, così distaccata da tutto, aveva pregato una consorel-

la di metterle quell'immagine nella tomba, dicendole: «Dopo la mia morte, mi faccia il favore di puntare una rosa fresca sull'immagine e poi me la metta sul cuore».

Dopo aver ricevuto l'ultima sacra Unzione appariva ancor più felice: tutto era pronto per il suo ingresso nell'eternità. Fino alla fine ringraziò con la sua abituale squisitezza per ciò che le veniva donato di cure e attenzioni e non mancò di raccomandare alla sua ispettrice di farlo verso tutte le suore della comunità di Roppolo Castello.

Serbò fino alla fine il suo dolce sorriso, mentre le mani stringevano il quadretto della Madonna. Ebbe un'agonia abbastanza lunga, ma tranquilla. L'ultima invocazione che riuscì a pronunciare con voce distinta fu: «Madre mia, fiducia mia».

Suor Calvi Ida

di Augusto e di Carlessi Margherita
nata a Fornovo (Bergamo) il 13 febbraio 1906
morta ad Angera (Varese) il 10 gennaio 1945

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1937

Bisogna proprio convenire che suor Ida non riuscì a misurarsi nello spirito di sacrificio. Si consumò senza sapere di consumarsi; lavorò fino alla fine tenendo presente don Bosco: come lui, avrebbe riposato in Paradiso.

Fin da giovinetta aveva lavorato come operaia nello stabilimento "Snia Viscosa" di Cesano Maderno (Milano). Lì aveva conosciuto le Figlie di Maria Ausiliatrice e a venticinque anni di età fu una di loro.

Lavorerà sempre come cuciniera e sarà sempre disponibile per qualsiasi altra attività. Si dimostrava così felice nel donarsi, che proprio quel lavoro umile e faticoso pareva fosse la sua porzione prediletta.

Dopo la prima professione fu cuciniera nella casa di Mi-

lano "Maria Ausiliatrice" e, più a lungo, nel pensionato "S. Famiglia", sempre a Milano. Nel 1937 la troviamo nel "suo" convitto di Cesano Maderno. Suor Ida non nascose la sua gioia ritrovandosi nell'ambiente della sua giovinezza. Non ignorava i sacrifici che avrebbe dovuto sostenere per soddisfare a molteplici esigenze, ma era felice di compierli.

Le consorelle che la conobbero nel sessennio laborioso trascorso in quella casa ricordano che era sempre la prima ad alzarsi al mattino per svegliare le convittrici della prima squadra che alle ore 6.00 doveva già trovarsi al lavoro. Era l'ultima ad andare a letto alla sera, perché non cedeva ad altri il sacrificato piacere di attendere il ritorno dell'ultima squadra. Tutto il giorno lo passava accanto al fuoco o pronta ad aiutare qui e là nei lavori più pesanti. E si manteneva costantemente umile e serena.

Alla direttrice che le faceva osservare non essere proprio necessario fosse sempre l'ultima ad andare a riposo, ricordava l'espressione di don Bosco: «Ci riposeremo in Paradiso». Non era il caso di insistere, vista l'autorevolezza della paterna espressione.

Si pensava che, almeno al pomeriggio della domenica, poteva concedersi un po' di riposo. Invece, eccola tra i ragazzi dell'oratorio ed anche nella piccola chiesa ad assisterli durante le funzioni. A volte la si vedeva quasi barcollante per il sonno. Ma anche in questo caso, a chi le poneva un fraterno interrogativo, si appellava a un altro santo (pare fosse il grande S. Carlo Borromeo a dirlo di sé): «Quand'anche dormissi nove o dieci ore per notte, farei la stessa figura, perché il mio asinello è fatto così!».

Mentre era così esigente con se stessa, suor Ida era premurosissima verso le consorelle e le stesse convittrici: faceva l'impossibile per soddisfare i loro bisogni. La volontà era sempre impegnata al massimo, ma "l'asinello" incominciava a scalpitare un po'. Lo si capiva anche dal fatto che la sua sensibilità si accentuava. Se le sorelle si interessavano della sua stanchezza, si commuoveva e gli occhi diventavano lucidi. Ma il labbro si esprimeva con un: «Non è nulla! La Figlia di Maria Ausiliatrice non deve badare a queste piccolezze».

Sollievo a quelle "piccolezze" lo trovava ai piedi del tabernacolo e quel fervido contatto con il Signore le dava forza per continuare a lavorare e a sorridere.

"L'asinello" mostrava che le cose non andavano troppo bene ed allora le superiore pensarono di mandarla in un clima più salubre e in un convitto dove il lavoro era meno pressante e gravoso. Verso la fine del 1942 arrivò a Bellano, ameno paese sul lago di Como. Il lavoro di cucina era veramente ridotto; ma suor Ida trovava il modo di riempire le sue giornate di tante altre occupazioni. Pareva non fosse capace di concedersi ciò che le era assolutamente necessario: un po' di riposo fisico.

La si vedeva sempre più pallida e una tosse insistente incominciò a preoccupare. Una visita medica non rilevò nulla di preoccupante. Continuò nel solito ritmo delle sue giornate.

Dopo gli esercizi spirituali del settembre 1944, venne mandata ad aiutare — solo provvisoriamente — nella cucina della casa addetta ai Salesiani di via Tonale a Milano. Quella direttrice, preoccupata per la tosse insistente e per il sempre più accentuato pallore del volto di suor Ida, volle fosse sottoposta ad accurata visita medica.

Una suora della comunità racconta: «La vidi uscire quella mattina e mi pregò di dire una preghiera alla Madonna per lei. Un'ora dopo era di ritorno. Non le chiesi nulla, ma credetti di capire tutto quando vidi che si trasferiva dal dormitorio comune in una cameretta. Era il 14 settembre, giorno dell'esaltazione della santa Croce. In quel giorno il Signore fece a suor Ida il dono piezioso della "sua croce"».

La radiografia che seguì quella visita confermò la diagnosi esplicitandola: un polmone era già perduto, l'altro sarebbe durato poco. Venne spontaneo domandarsi come la giovane suora avesse potuto continuare il suo ritmo di lavoro in quelle condizioni. Aveva la febbre addosso e, prima di quella visita medica, aveva continuato a lavorare quasi senza rendersene conto.

Obbedì quando le venne ingiunto di tenere il letto; ma lo fece piuttosto a malincuore: non sapeva bene di che cosa si

trattasse. Se ne rese ben conto quando, appena due giorni dopo, venne sorpresa da una emottisi che la lasciò affranta, quasi senza respiro.

Dopo pochi giorni veniva ricoverata nella casa di cura di Angera, sul lago Maggiore. Da qui, dopo soli quattro mesi, la buona suor Ida partiva per il Cielo.

Quando i genitori vennero a visitarla, ebbe il conforto di sentirli generosi e ricchi di fede. Non meno generosi della loro carissima figliola, la offrirono al Signore donandole, prima di partire, la loro benedizione.

Dopo la sua morte si troverà fra le cose di suor Ida un biglietto, l'ultimo della sua mamma. Fra l'altro le scriveva: «Facciamoci coraggio: ogni dolore è un segno della benevolenza del Signore. Offriamolo a lui con rassegnazione, sicuri che un giorno si convertirà in gioia. Io ti do la mia benedizione».

Il 9 gennaio, due consorelle che erano andate a visitarla la trovarono abbastanza sollevata. Aveva sì fatto capire che avrebbe visto volentieri l'ispettrice e la sua direttrice, ma si affrettò a raccomandare che non le avvisassero perché non voleva soffrissero al vederla "così ridotta". Non volle essere vegliata; eppure si vedeva che soffriva moltissimo.

Il giorno dopo apparve più affranta e debole del solito, ma al mattino volle rimanere digiuna per fare la santa Comunione in suffragio di una consorella defunta di cui era giunto l'annuncio. Verso sera si aggravò e venne chiamato il sacerdote. Mentre terminava la preghiera per gli agonizzanti, suor Ida, con uno sforzo, tracciò un bel segno di croce. Poco dopo spirava.

La superiora di quella casa di cura, che l'aveva seguita maternamente durante quei quattro mesi, disse con convinzione che suor Ida doveva essere passata subito dalla terra al Cielo, tanto era semplice e retta.

Suor Camino María

di Michele e di Benevento Mercedes
nata a Buenos Aires (Argentina) il 18 aprile 1872
morta a Buenos Aires (Argentina) il 25 maggio 1945

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 9 gennaio 1896
Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 19 gennaio 1908

María ebbe la fortuna — da lei ricordata sovente — di avere come direttrice e maestra nel collegio di Morón, la giovane missionaria italiana suor Luisa Vaschetti, che sarà la terza superiora generale dell'Istituto.

La giovane Camino aveva un temperamento franco e aperto, entusiasta e deciso. Terminato il corso elementare aveva continuato a frequentare il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice per perfezionarsi nella musica. Ebbe così modo di completare la sua formazione umano-cristiana che sfociò nella chiamata alla vita religiosa. Naturalmente, fece la scelta dell'Istituto delle sue suore.

Non le riuscì facile l'adattamento alle esigenze di una vita che le chiedeva capacità di controllo e docile adesione della volontà alle disposizioni delle superiore. Avvertì più volte la spinta ad abbandonare tutto e ritornare in famiglia.

Un po' per volta, sostenuta dalla pietà che aveva vivissima, particolarmente verso Gesù sacramentato, riuscì a superare le sottili insidie dello scoraggiamento e a divenire una felice suora di don Bosco. Ricordando il tempo difficile della prima formazione, suor María diceva: «Non avevo motivo per lamentarmi poiché nessuno mi obbligava a fare questa scelta. Costatando la esemplare bontà delle mie suore, tanto delicate verso di me, pensavo che anch'io avrei potuto riuscire vittoriosa delle mie resistenze».

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, che lavorarono con lei in varie case dell'ispettoria, assicurano che suor Camino fu una sorella dallo zelo infaticabile radicato in una pietà fervida e robusta.

Non sapevano di lei questo particolare. I genitori di María, persone stimate per onestà di vita, erano da anni lontani dalla pratica sacramentale. Lei pregava e pregava per ottenere il loro riavvicinamento alla grazia. Quando ebbe la gioia di saperli ambedue riconciliati con Dio attraverso i sacramenti della Confessione e Comunione, rese grazie a Maria Ausiliatrice alla cui intercessione si era affidata. In quella felice circostanza le aveva dichiarato che sarebbe stata sua per sempre e che avrebbe impegnato la vita intera per farla conoscere e amare. Ciò era avvenuto nel 1903, quando era ancora una professa temporanea.

La Madonna l'aiutò anche a dominare il temperamento che era portato alle reazioni immediate, specialmente quando il lavoro la incalzava. Infatti, si trovò impegnata contemporaneamente come maestra di musica e canto, sacrestana, catechista e assistente nel refettorio delle ragazze; infine, responsabile delle oratoriane Figlie di Maria... Le consorelle sapevano che i momenti scuri di suor Camino duravano poco. Bastava una battuta scherzosa per rivederla sorridente e disponibile. Un po' per volta scomparve anche questo limite temperamentale e fu una persona amabile e ricercatissima.

Suor María era instancabile nel lavoro, il quale era tutto dedicato all'azione educativa e moltissimo alla catechesi. Passò attraverso varie case dell'ispettoria di Buenos Aires; più a lungo lavorò in Avellaneda.

Come sacrestana era tutta delicatezza e tutta premura per il decoro della cappella e dei paramenti sacri. Vicino al tabernacolo i fiori erano sempre freschissimi e disposti con gusto. Impegnava le stesse allieve interne ad aiutarla nel lavoro di ordine e pulizia della casa di Dio. Le ragazzine lo consideravano come un privilegio. Mai lasciava passare inavvertiti il primo venerdì e il 24 di ogni mese.

Ma ciò che si poté chiamare la vera passione apostolica di suor Camino fu l'insegnamento del catechismo. Dovunque, a qualsiasi ora: in casa, per le strade, in viaggio, se trovava fanciulli insegnava il catechismo. Al sabato e alla domenica, dopo la scuola quotidiana, le allieve delle scuole statali arrivavano al collegio per essere preparate alla prima Comunione.

Poi c'erano le oratoriane, le ottocento operaie della scuola serale...

Il curato di Avellaneda la chiamava "la mia vicaria". Quando due giovani operai dovevano preparasi al matrimonio andavano a cercare suor María perché li preparasse alla Confessione e alla Comunione. Lei poi continuava a seguirli a lungo.

Furono calcolate a migliaia le prime Comunioni preparate da suor Camino negli oratori di Maldonado, Avellaneda, Dock-Sur, Echenagucía. Solo il Signore poté contare quelle che lei preparò all'infuori di queste strutture oratoriane e parrocchiali.

Nel 1928 aveva iniziato l'oratorio festivo appunto nella località di Dock-Sur presso la parrocchia del S. Cuore di Gesù. Già all'inizio del 1929 contava una presenza di oltre centocinquanta ragazzi e ragazze. Per la solennità del S. Cuore di quell'anno, tutti ebbero in dono un bel grembiule bianco. Quando presentava i suoi doni diceva sempre che li mandava don Bosco.

Una volta aveva donato anche a una giovane coppia di sposi l'anello che la direttrice aveva portato da Roma con l'immagine di don Bosco. Fu quella la spinta felice che li portò a regolarizzare il matrimonio con la celebrazione religiosa.

Al primo Natale vissuto in quella parrocchia, suor María rimase molto turbata al vedere l'esiguo numero di persone presenti alla santa Messa. Fu una pena e una spinta per il suo zelo. Si disse: «Devo domandare a Dio la grazia di poter avvicinare e portare a lui tante anime». Il giorno dopo espresse ai suoi ragazzi il dispiacere che aveva provato e li invitò a pregare perché le persone adulte comprendessero il dovere di partecipare alla santa Messa in tutti i giorni festivi. La domenica seguente più di duecentocinquanta fanciulli attorniarono l'altare del santo Sacrificio.

Un po' per volta fiorirono le iniziative per i piccoli e anche per i meno piccoli. Ogni anno si regolarizzavano matrimoni e si amministravano santi Battesimi. Ci furono casi veramente eccezionali, frutto dello zelo e della pietà di suor María. Nel 1931 la parrocchia riuscì a organizzare per la prima volta una solenne processione nella circostanza del *Corpus Domini*.

Nell'estate del 1932 — l'estate australe durante la quale cade anche il Natale — la direttrice non permise alla buona suor María di affrontare il calore eccezionale per andare all'oratorio di Dock-Sur. Fu per lei una pena fortissima. Insieme ai suoi bambini innalzava a Gesù questa preghiera: «Tu, che sei tanto buono e tanto ami tutti i bambini del mondo, fa' che la buona signora direttrice ci permetta di riunirci qui con santa devozione».

Nel 1933 altre suore poterono venire stabilmente in quella parrocchia e trovarono un terreno ben dissodato. A chi lamentava la perdita di quel promettente campo di lavoro apostolico, suor María diceva: «Queste buone suore continueranno la nostra opera. Ringraziamo il Signore che anche il Dock-Sur possa avere un grande collegio di suore. Non dobbiamo affliggerci. Offriamo al Signore questo sacrificio. Noi abbiamo finito la nostra opera, ora potremo aprire un oratorio dove ci sarà più bisogno... Così faceva anche don Bosco». Lei, infatti, lavorerà ancora in un nuovo campo nel sobborgo di Echenagucía, dove continuò a fare catechismo a fanciulli e adulti.

Solo nel 1941, a motivo della salute che incominciava a declinare, venne trasferita nella casa di S. Isidro, in riposo. I parroci sentirono la sua mancanza. Uno di loro diceva: «Appena arrivava suor María con le sue inseparabili exallieve, i fanciulli le correvano incontro e il loro numero aumentava strada facendo. La suora levava in alto il cestino con gli immancabili doni ed allora era una esplosione di gioia da parte di quella schiera di fanciulli. Le mamme si affacciavano alla porta delle case e applaudivano contente».

Naturalmente, suor María aveva sfruttato sempre bene le sue abilità musicali. Insegnava canti sacri e canti ricreativi, ed intorno a lei era sempre festa, mentre la grazia del Signore conquistava innumerevoli cuori.

Moltissimo curò l'Associazione delle Figlie di Maria e fu un vivaio di giovani virtuose, mamme esemplari e anche di belle vocazioni salesiane.

Il tempo della sua malattia terminale fu abbastanza lungo. Lo visse in serena adesione alla divina volontà, pregando

e continuando a seminare gioia. Poche ore prima di morire, passeggiava nel giardino della casa con una sorella che l'accompagnava. Si fermò a guardare un bellissimo bocciolo di rosa e disse: «Quanto è bello!... Ma prima che sia sbocciato, sarò morta». Così avvenne.

Sorpresa da un collasso, fece in tempo a ricevere gli ultimi Sacramenti prima di spirare serenamente.

Nella parrocchia di Dock-Sur, quando si seppe della sua morte, si fece un annuncio pubblico sul quale, fra l'altro, si leggeva: «Frutto del suo lavoro di molti anni è oggi una legione di giovinette che militano in diverse istituzioni religiose». Potrebbe esserci riconoscimento più bello per una Figlia di Maria Ausiliatrice?

Suor Cane Alessandrina

di Filippo e di Fracchia Francesca
nata a Rosignano (Alessandria) il 17 luglio 1856
morta a Mathi il 18 febbraio 1945

Prima Professione a Torino il 15 agosto 1879
Professione perpetua a Torino il 10 agosto 1880

Pur appartenendo alla primissima generazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di suor Alessandrina possediamo soltanto le testimonianze relative agli ultimi anni. Molti ne trascorse nella comunità addetta all'istituto salesiano di Lanzo (Torino).

Comunque, basterà riandare, attraverso la *Cronistoria*, ai primi anni che l'Istituto visse sotto la guida forte e amabile di madre Mazzarello, per pensare a una giovane suor Alessandrina impregnata dello spirito primitivo. Ne conservò l'impronta fino alla fine della lunga vita e si poté appunto dire di lei che si distingueva nella semplicità amabile e nella pronta obbedienza.

Poche righe scritte da lei per sottolineare la virtù di madre Assistente — madre Emilia Mosca — mettono in luce que-

ste sue simpatiche e virtuose caratteristiche. Racconta: «Nei primi anni che ero suora ebbi l'ufficio di guardarobiera. Siccome a quei tempi tutto era messo in comune, talvolta mi trovavo in imbroglio non sapendo come distribuire la roba, specie per le superiore che non volevano usassi loro alcun riguardo. Mi proibivano di dare loro biancheria fine e stirata. Così, se era brutta e sciupata, non mi pareva conveniente darla alle superiore, ma non osavo fare diversamente, perché non l'avrebbero accettata. Per me era un vero fastidio. Lo dissi alla venerata madre Assistente, che, dopo avermi ben consigliata, concluse: "La roba che non vogliono le altre, portala sempre a me. Bella o brutta, tutta mi va bene. Ma tu sta' allegra e non prenderti pena per così poco"».

Per tutta la vita suor Alessandrina fu fedelissima ai suoi compiti di cucitrice e guardarobiera. Lavorava con intensità, interesse e amore, senza curarsi di sé, tutta impegnata a soddisfare i desideri delle superiore e dei superiori. Rispecchiava le caratteristiche della religiosa fedele alla grazia, osservante, rispettosa, fervorosa.

Sensibilissima per temperamento, specie negli ultimi anni si mostrava felice dell'altrui interessamento. La direttrice, conoscendone la virtù che stava ben al di sopra delle debolezze, la aiutava in qualche superamento della natura. Suor Alessandrina lo sentiva molto, ma non si lasciava sfuggire l'occasione di dimostrare al Signore che, dopo tutto, ciò che desiderava ardentemente era solo il suo amore.

Una giovane suora, che per un certo tempo le fu aiutante nel lavoro, ricorda: «Nella mezz'ora in cui era consentito parlare, sovente mi ripeteva queste raccomandazioni: "Lei che è giovane, stia attenta a non dimenticare ciò che ha imparato durante il noviziato. Non dia retta alle chiacchiere, tanto meno alle mormorazioni di chi si permette di far perdere il buono spirito in casa. Lei sia sempre rispettosa con tutte, ma specialmente con le superiore e le persone anziane"».

Suor Alessandrina era riconoscentissima anche per dei nonnulla: una attenzione rispettosa, un sorriso, un gesto di delicata carità, prontissima sempre a ricambiare con cuore largo.

Aveva una singolare devozione per le anime del Purgatorio che suffragava con la pratica della *Via Crucis* ripetuta anche più volte al giorno. A san Giuseppe affidava la sua buona morte. Aveva una desolante paura di quell'ultimo momento.

Le era stato sempre di conforto e sollievo il pensiero della inesauribile misericordia di Dio e recitava sovente l'espressione che allora il sacerdote ripeteva nelle preghiere penitenziali ai piedi dell'altare prima del santo Sacrificio: «*Ostende nobis Domine misericordiam tuam!*». Confortata da questi pensieri, sentiva a volte il desiderio del Paradiso e diceva: «Chi sa se il Signore si è dimenticato di me!? È vero: mi rincresce morire, ma con questo non vorrei porre ostacoli alla divina volontà».

La cecità che la colpì negli ultimi anni fu una sua grossa penitenza. Lo diceva con sincera umiltà, dichiarando con compunzione che durante la vita aveva lavorato, ma per un bisogno naturale, senza troppo pensare all'anima. Lo diceva con pena e cercava di intensificare le sue preghiere per riparare alle occasioni che si era lasciata sfuggire, come lei confessava.

Seduta in un angolo del laboratorio — amava tanto trovarsi in comunità con le altre sorelle! — suor Alessandrina sgranava la corona e ripeteva invocazioni e giaculatorie a non finire. Soffriva molto di non poter più partecipare alle funzioni religiose nella chiesa dei Salesiani, lì a Lanzo.

Il Signore le chiese un ulteriore sacrificio, quello che la fece piangere di pena, ma che volle compiere con generosità: la partenza dalla casa di Lanzo, dove aveva sperato di morire. Erano le pressanti esigenze della guerra che incalzava e le superiore decisero di allontanare dai luoghi più esposti ai continui bombardamenti e mitragliamenti almeno le suore più anziane e ormai inabili al lavoro. A suor Alessandrina venne assegnata la casa di Mathi (Torino). Nel breve tragitto che dovette compiere, non fece altro che pregare e ripetere atti di adesione alla volontà di Dio. Aveva ottantotto anni di età e certi distacchi sono veramente un preludio di morte per le persone anziane.

A Mathi trovò una direttrice tutto cuore e suor Alessandrina si sentì sollevare nella sua grande pena. Il Signore le

concesse ancora sei mesi di vita ed una tranquilla preparazione alla morte. Ricorda la suora che la seguì in modo particolare, che le costava molto confessarsi in camera, perché diceva di avere ancora tanto amor proprio. Aveva momenti di angustia perché temeva di non aver detto tutto e chiaro nella confessione. Si ricordò una volta di aver preso una tazza di latte senza il previo permesso e le restava il dubbio di non essersene accusata in confessione. Era nel travaglio: dirlo? le costava molto; non dirlo? avrebbe continuato a soffrire nell'incertezza. Riuscì a dirlo e poi esprimeva la sua gioia dicendo: «Mi sono vinta, sa! Il Signore mi ha aiutata e lo ringrazio di cuore». Era di una semplicità incantevole!

Suor Genta Maria, veneranda e venerata Figlia di Maria Ausiliatrice, che si trovava pure a Mathi in quegli anni, ricorda: «Tutti i giorni andavo a trovarla per farle un po' di compagnia. Suor Alessandrina mi riceveva con grande gioia e cordialità. Si compiaceva di parlare dei primi tempi della Congregazione, delle superiore amatissime, delle feste di Nizza... Parlavamo e ricordavamo insieme anche le belle lodi mariane che avevamo imparate in quegli anni... Posso dire che aveva un evidente spirito di pietà, di riconoscenza e tanta bontà».

Il Signore le concesse di morire nelle circostanze che aveva desiderato con la sua splendida semplicità. Solo per un mese rimase a letto, soffrendo molto e senza lamenti. Desiderava morire di giorno per essere più sicuramente assistita dal sacerdote e dalle consorelle. Aveva anche espresso il desiderio di non lasciare impressione alcuna nella comunità dopo la sua morte. Così avvenne.

In quel 18 febbraio — era iniziato il mese in onore di S. Giuseppe, che l'Istituto allora celebrava — il cappellano arrivò verso le sei dei mattino e pregò accanto a lei le invocazioni degli agonizzanti. Prima di andare a celebrare la santa Messa, le diede un'ultima assoluzione e tutte le benedizioni del caso.

Spirò in pieno giorno, nuovamente assistita dal sacerdote salesiano e circondata dalle consorelle in preghiera. Fu un passaggio sereno: dal buio della sua penosa cecità alla pienezza della luce. Tutta la casa fu avvolta da una tranquilla pace che contagiò persino le ragazze che vi si trovavano.

Suor Canegallo Giuseppina

di Carlo e di Sibaldi Maria
nata a Villalvernia (Alessandria) il 13 agosto 1861
morta a Torino Cavoretto il 29 gennaio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Torino il 18 settembre 1899

La lunga vita religiosa di suor Giuseppina si svolse quasi tutta tra l'assiduo lavoro nella comunità addetta ai confratelli Salesiani di Torino Valdocco e la zelante assistenza di una squadra di oratoriane nella casa di piazza Maria Ausiliatrice. Aveva un temperamento pronto che difficilmente riusciva a controllare nelle contrarietà. Quando era assillata dal quotidiano lavoro le capitava di lasciarsi andare a qualche espressione brusca, piuttosto sgarbata. Appena rientrata in sé, domandava apertamente di scusarla, dicendo candidamente che desiderava correggersi ed era riconoscente a chi l'aiutava. Quando le si ribatteva che non era il caso di chiedere scusa per una faccenda di poco conto, diceva che, se le altre non avevano colto la sua impazienza, la propria coscienza invece l'avvertiva di aver mancato, quindi doveva riparare.

Quando era già parecchio anziana ed evidentemente stanca, perciò più facile a lasciarsi sorprendere da uno scatto, suor Giuseppina soffriva molto e così si esprimeva: «La mia testa non ragiona più...». Piangeva, raccomandando alle suore giovani di non prendere cattivo esempio da lei. Se immaginava di averlo dato a qualcuna non si dava pace finché non la incontrava per chiederle di perdonarla.

Amava il lavoro e lo faceva amare e santificare con la preghiera assidua. Era molto devota della passione di Gesù, che le strappava lacrime di commozione e la impegnava a offrire sacrifici e preghiere per i peccatori.

Amava le pratiche comuni di pietà e negli ultimi anni dimostrava molta pena se, per obbedienza, doveva rinunciare alla gioia di farle insieme alle consorelle. Era docilissima alla suora responsabile del laboratorio: l'amava e la seguiva ovun-

que. Suor Giuseppina spiegava che, in quarant'anni di lavoro compiuto insieme, le aveva fatto un gran bene, perciò le doveva molta riconoscenza. Amava però tutte ugualmente e da chiunque, anche dalle più giovani, accettava con riconoscenza qualsiasi buon consiglio.

Amante della povertà — ed era un singolare esempio che davano le suore dei primi tempi — conservava e rammendava con diligenza ogni capo di biancheria; utilizzava la gugliata di filo fino all'estremo... Una giovane suora ricorda che suor Giuseppina le aveva chiuso una volta il rubinetto dell'acqua potabile, dicendole: «Adesso basta. La metà era sufficiente per lavarti le mani; il resto che sprechi ti manderà in purgatorio». Nulla in più di ciò che era consentito dalla Regola teneva a sua disposizione, anche per il lavoro, e tutto conservava con diligente cura.

Era riconoscente per ogni minima attenzione e cercava di compensare con tratti di delicatezza preveniente.

Per una quarantina d'anni andò pure tutte le domeniche e feste ad assistere una bella squadra di oratoriane, le più piccole, in casa "Maria Ausiliatrice". Era tanto impegnata per preparare le lezioncine di catechismo e invogliava le fanciulle a studiarlo con amore. Durante la settimana, quando le si presentava l'occasione di compiere un sacrificio, diceva alla sua capo ufficio: «Facciamolo volentieri perché il Signore ci mandi tante ragazze all'oratorio». Si studiava di preparare qualche sorpresa e, se non aveva altro, estraeva anche una sola caramella o donava un po' di una certa erba acidula che a quelle ragazzine di città piaceva molto.

Faceva giocare le sue bambine senza mai mostrare stanchezza. Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorderà di averla conosciuta nel periodo di sfollamento nel noviziato di Pessione. Quando la maestra lo permetteva, suor Giuseppina godeva di intrattenersi un po' con le novizie durante la ricreazione. «Noi ci edificavamo — racconta — per la semplicità e il candore infantile, nonché per la pronta ed esatta obbedienza. Di lei ci parlava proprio la nostra maestra, che era stata una sua assistita all'oratorio di Torino. Ricordava il suo ardore nel parlare dell'anima in grazia di Dio e della sua sorprendente abilità nel suscitare entusiasmo per la vita religiosa.

Raccontava in proposito che, bambinetta di sette-otto anni, aveva occasione, andando a scuola, di incontrare sovente suor Giuseppina. Questa la guardava sorridendo e le diceva con bontà: "Non è vero, piccolina, che quando sarai cresciuta ti farai suora?". La "piccolina", che guardava sempre le sue suore con un senso di venerazione, taceva e sorrideva. Internamente gioiva al sentirsi stimata al punto da pensarla una futura suora. La maestra conservò in cuore quelle parole di fiducia dell'umile assistente e divenne Figlia di Maria Ausiliatrice, ed ora era lì, in quel noviziato a preparare per il Signore e per l'Istituto altre Figlie di Maria Ausiliatrice». Fin qui l'anonima testimonianza.

Suor Giuseppina riusciva a trasmettere la sua pietà semplice e fervida a quelle sue care piccole oratoriane. Dava loro ogni domenica una pratica da compiere durante la settimana; raccomandava di pregare e di compiere atti di virtù. In Paradiso è facile che abbia incontrato una schiera di quelle sue ex "piccoline", conquistate, forse senza neppure rendersi conto, all'amore esclusivo di Gesù.

Fu poi incaricata di seguire le "Dame di Maria Ausiliatrice" che in via Salerno andavano a lavorare nel guardaroba per i Salesiani e i ragazzi di Valdocco. Le trattava con bonarietà cordiale e non mancava di consigliare, confortare e anche soccorrere in qualche penosa circostanza.

Gli ultimi suoi anni furono penosi: dapprima soffrì molto per una forma di scrupoli, poi la sua mente andò offuscandosi. Durante le ricrezioni cercava di fare corone del rosario, ben felice di rendersi utile almeno in questo modo.

Si dovette farla accogliere a Torino Cavoretto. Mentre destava pena la sua condizione di quasi assoluta incoscienza, si ebbe il conforto di approfittare di una singolare breve ripresa per farle ricevere gli ultimi Sacramenti. Ebbe consapevolezza, e lo diceva, che stava per iniziare il grande viaggio per il Paradiso.

Spirò nel giorno della festa di S. Francesco di Sales, fatto significativo per chi aveva speso tutta la lunga vita in un servizio generoso e sacrificato a vantaggio dei figli di don Bosco e dei loro fanciulli.

Suor Cantoni Angiolina

di Isacco e di Scotti Elisa
nata a Volvera (Torino) il 6 maggio 1872
morta a Cogno il 6 novembre 1945

Prima Professione a Roma il 1° novembre 1892
Professione perpetua a Roma il 26 settembre 1898

In famiglia fu soprattutto l'azione materna a influire sulla sua crescita fisica e spirituale. Più tardi la completerà la sana influenza dell'ambiente oratoriano che frequentò con assiduità e gioia.

A diciassette anni, con la benedizione dei genitori e la sofferenza di tutti i familiari — era la più giovane tra fratelli e sorelle — fu accolta a Nizza nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Era una felice novizia quando si trovò nell'occasione di fare un nuovo distaccco. Le superiore la mandarono a Roma nella prima casa aperta presso l'istituto salesiano "S. Cuore".

Impegnata in un umile e assillante lavoro quotidiano di guardarobiera, trovò, nella saggezza virtuosa della sua giovane direttrice, suor Marina Coppa — sarà poi per tanti anni consigliera generale per gli studi nell'Istituto — la formatrice che la preparò alla prima professione. Suor Angiolina divenne una professa fervorosa e attiva proprio a Roma, dove si fermerà ancora per parecchi anni fin oltre la professione perpetua. Vi farà pure un bel tirocinio di lavoro oratoriano, prima in via Magenta, poi, con il trasferimento definitivo dell'opera, in via Marghera.

Rientrerà nel settentrione e sarà assegnata alla casa di Fenegrò (Como) e ivi occupata nell'insegnamento ai bambini della scuola materna. Risultò proprio adatta per quella attività educativa. Ricevette l'amore dei bimbi e tutta la stima delle famiglie che glieli affidavano. Naturalmente, lavorò anche nell'oratorio festivo.

Ma la memoria di suor Cantoni è legata alla casa di Cogno (Brescia) dove arrivò nel 1911. Vi rimarrà per trentaquat-

tro anni, fino alla fine della vita. Si donò totalmente all'educazione dei bimbi, alle giovani convittrici ed anche alle persone adulte di quel centro operaio.

Quante exallieve ed exallievi continueranno a frequentarla per riceverne con riconoscenza consigli e ammonizioni! Quando dovevano partire per il servizio militare, i suoi ragazzoni andavano a salutarla, a raccomandarsi alle sue preghiere e a ricevere l'immancabile medaglia benedetta. Li aveva sempre orientati a Maria Ausiliatrice e ora continuava ad affidarli alla Mamma potente del Cielo affinché li preservasse da ogni male.

Nei giorni festivi suor Angiolina era tutta per le ragazze dell'oratorio. Pur essendo ormai anziana, continuava ad essere questa la viva palestra del suo apostolato. Non si accontentava di accogliere le fedelissime, ma andava in cerca delle pecorelle più o meno lontane e smarrite, proprio come il buon Pastore. Se si accorgeva che due figliole erano in disaccordo tra loro, cercava di avvicinarle, farle parlare e riflettere e non si dava pace finché non riusciva a ricostruire la carità e la pace.

Ormai le mamme di Cogno erano quasi tutte sue exallieve ed era forte l'ascendente benefico che riusciva a esercitare su di loro. Le aiutava a guardare in alto e a far tesoro anche delle inevitabili pene della vita di coppia e di maternità.

Suor Angiolina aveva un'indole ardente che facilmente straripava. Ma era sempre un motivo di zelo a metterla in movimento. Richiamata dalla direttrice quando si accorgeva che lo zelo della buona sorella minacciava di diventare indiscreto, lei si calmava e finiva per ammettere che in quella circostanza non rimaneva che da pregare e da attendere il momento propizio per intervenire a combattere il male.

Quanto catechismo insegnò suor Angiolina! Ormai anziana, non avendo più un impegno preciso in questo campo, prendeva or l'una or l'altra convittrice più bisognose di istruzione e pazientemente le catechizzava. Dimostrava, con lo zelo che veramente la consumava, una pazienza ammirevole.

Vivissima era la sua pietà sostenuta da un forte spirito di fede. Se una persona chiedeva l'aiuto della preghiera, appena le era possibile correva davanti al tabernacolo e insisteva presso Gesù affinché soccorresse quelle tali persone bisognose.

Una consorella ricorda l'impressione che riceveva quando, entrata in chiesa, suor Angiolina faceva il suo ampio segno di croce e piegava il ginocchio fino a terra anche quando le sue gambe, a motivo di certi disturbi, erano restie all'obbedienza.

Singolare era pure in lei l'amore alla purezza. Quanto se ne preoccupava quando vedeva le fanciulle poco corrette e modeste nell'abbigliamento! Ciò le procurava una viva sofferenza, lei che aveva vissuto, accanto alla sua santa mamma, una adolescenza incontaminata. Raccomandava e provvedeva, se era il caso, a mettere ciò che... mancava nei vestitini delle bimbe che frequentavano la scuola o l'oratorio.

La sua carità fioriva da questa naturale sua delicatezza. Era sensibile alle altrui attenzioni, come pure le capitava di soffrire per certe trascuratezze nel tratto. Aveva una rara abilità nel deviare i discorsi quando stavano per prendere strade pericolose... Guai a sentir parlare con poco rispetto delle superiore! Ma anche del buon nome delle consorelle era la custode gelosa.

Era delicatissima e attenta ad usare qualche particolare attenzione per quelle sorelle che sapeva sovraccariche di lavoro. Non rare volte si occupava lei dei loro capi di biancheria bisognosi di aggiustature e li faceva trovare rimessi a nuovo sul loro letto.

Racconta una consorella che era capitata a Cogno in qualità di profuga: «Suor Angiolina cercava di addolcire la mia situazione con mille piccole attenzioni. Mancavo di tante cosette e lei, senza ostentazione, faceva il possibile per procurarmele. La sua delicata carità mi commuoveva».

Colpiva, specie le suore giovani, la sua osservanza della povertà. Aveva occhio a curare ogni cosa, sua o della comunità. Se in casa notava un disordine, era prontissina a ripararlo. Nei cassetti dove lei metteva mano non era possibile trovare alcunché fuori posto.

La sua adesione ad ogni disposizione della direttrice era prontissima: nulla faceva senza il suo esplicito permesso. Negli ultimi anni, sia per l'età e più per i disturbi che la travagliavano, cenava prima della comunità e, prima di ritirarsi per

il riposo, andava in cappella per le preghiere. Terminate queste, ripassava dal refettorio e, avvicinandosi alla direttrice, diceva: «Signora direttrice, se permette vado a riposare». Le suore finirono per suggerire alla direttrice di darle quel permesso una volta per sempre, e quella spiegò: «Gliel'ho già dato, ma suor Angiolina vuol fare ogni sera un atto di obbedienza...».

Così energica e pia, non si sarebbe detto che la morte dovesse incuterle un timore tale da influire persino sul suo fisico. Non si poteva rassegnare a tenere il letto. Costrettavi dalla febbre piuttosto alta, fu più volte trovata barcollante sul pianerottolo della scala. La si riaccompagnava a letto pregandola di starsene tranquilla, e lei diceva che sentiva prepotente il bisogno di... fuggire.

Un po' per volta incominciò a placarsi. Le sue condizioni si aggravavano di giorno in giorno. Il Signore l'andava preparando. Una consorella che riuscì a farle un discorso preciso sulla eventualità che il Signore volesse da lei il generoso sacrificio della vita, ebbe da lei questa risposta, preceduta da un prolungato silenzio: «Ha ragione! È meglio ciò che vuole il Signore. Faccia lui: mi metto nelle sue mani». Fu l'inizio di un tranquillo riposarsi tra le braccia della misericordia di Dio. La malattia si prolungò per qualche mese e negli ultimi giorni, essendo sopravvenuta una febbre altissima, il medico volle fosse trasportata all'ospedale.

Dopo una serie di esami venne diagnosticata una intossicazione diffusa per la quale non si vedevano possibilità di cure efficaci. Ricevette gli ultimi Sacramenti e si volle poi trasportarla a casa perché spirasse in mezzo alle sue sorelle. Non solo le suore, anche un buon numero di convittrici furono presenti alla sua morte serena a tranquilla.

Tutta Cogno pianse la Figlia di Maria Ausiliatrice che aveva speso tanti anni della sua vita tra loro, impegnata a condurre tutti lungo le vie del Signore. «La tenevamo tanto cara — scrive la sua direttrice annunciandone il decesso alla Madre generale — perché ci era di esempio per la pietà e lo zelo».

Suor Caplain Julie Charlotte

di Jean Baptiste e di Berton Blanche
nata a Mesuil St. Laurent (Francia) il 13 ottobre 1890
morta a Lille (Francia) l'8 gennaio 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 dicembre 1919
Professione perpetua a Ste. Colombe l'8 dicembre 1925

Suor Julie, durante gli anni donati al Signore nella vita religiosa, compì umili e preziosi lavori a servizio della comunità. Dopo la professione fu commissioniera nella casa pensionato "Sévigné" di Marseille; successivamente lavorò, più o meno con gli stessi ruoli, in quelle di Lille e e di Guînes.

Prima di entrare nell'Istituto, aveva vissuto i terribili anni della prima guerra mondiale, le cui vive impressioni si erano incise profondamente nella sua psicologia ed anche nel fisico. Emergeranno specialmente con la rinnovata esperienza della ancor più spaventosa guerra del 1939-1945.

Suor Julie aveva un temperamento vivace e pronto e tanto sensibile da toccare punte di suscettibilità. Non era facile, però, a lasciarsi sorprendere da questi trasporti. Era inoltre prontissima a rimediare e a chiedere umilmente di essere aiutata a correggersi. Fin dal noviziato esprimeva facilmente davanti alle compagne la sua pena per una anche minima imperfezione.

I compiti che le vennero affidati dopo la professione le offrirono larghe possibilità di mettere in atto spirito di sacrificio e umile sottomissione alle superiore, verso le quali nutriva sentimenti di filiale confidenza e di rispettosa affezione.

Amava la vita di comunione con le consorelle ed una volta ebbe modo di sottolinearlo con arguzia. Era un giorno di pioggia implacabile e suor Julie stava per rientrare in casa dopo uno dei tanti giri quotidiani di commissioni. Percorrendo un punto particolarmente umido per l'acqua che aveva assorbito, scivolò e cadde trascinando con sé la suora che la accompagnava. Una persona si avvicinò con premura per ren-

dersi conto se si erano fatte male. «No, grazie!», rispose prontamente suor Julie già rimessa in piedi; e aggiunse con serena piacevolezza: «Vede! Noi amiamo talmente di vivere insieme, che siamo pure cadute insieme...».

Negli anni che trascorse nell'orfanotrofio di Guînes ebbe anche l'incarico di infermiera. Quando si trattava dei fanciulli era particolarmente vigilante e colma di attenzioni.

Instancabile, prodigava le sue cure non solo di giorno, ma anche di notte, quando ne vedeva l'opportunità e non solo la necessità.

Specie negli ultimi anni, che trascorse nuovamente nella casa di Lille nelle funzioni di portinaia, quando poteva intrattenersi con le sorelle parlava volentieri delle sue passate esperienze. La sua memoria si fermava soprattutto sulle superiore che aveva conosciuto e per le quali serbava ammirata riconoscenza.

A Lille fungeva da portinaia anche a motivo della salute che si era molto indebolita. Ed aveva poco più di cinquant'anni! Soffriva di non potersi donare come nel passato. Accettò di assoggettarsi a prolungati riposi facendone occasioni di offerta generosa. L'aggravarsi delle sue condizioni, che la situazione di guerra, così implacabile e furibonda nelle zone più settentrionali della Francia, poteva pure spiegare, la costrinse a rimanere costantemente nella sua cameretta. Ciò non le impediva di continuare a interessarsi della vita della casa in tutti i suoi settori.

L'8 dicembre del 1944 celebrò, con la festosa partecipazione di tutta la comunità, i suoi venticinque anni di professione. Un mese dopo riceveva l'Unzione degli infermi in piena consapevolezza rispondendo a ogni invocazione del sacerdote. Verso sera, dopo aver espresso un luminoso sorriso verso tutte le sorelle che la circondavano e che aveva tanto amato, passò all'eternità. Gesù, proprio nel vivo ricordo della sua terrena manifestazione, si offrirà in pienezza alla sua contemplazione eterna.

Suor Castagnari Maria

di Giuseppe e di Bruno Teresa
nata a São Paulo (Brasile) il 5 novembre 1894
morta a São José dos Campos (Brasile) il 9 febbraio 1945

Prima Professione a Guaratinguetá il 20 gennaio 1915
Professione perpetua a São Paulo, Ipiranga il 20 gennaio 1921

Orfana di ambedue i genitori dei quali era la primogenita, Maria trascorse la fanciullezza e l'adolescenza nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Ipiranga. Qui portò a compimento i suoi studi, perfezionandosi particolarmente nella musica per la quale dimostrava una promettente inclinazione.

Aveva un temperamento mite e sensibile e nelle sue educatrici trovò ciò che il cuore desiderava e seppe valorizzare pienamente la loro azione formativa. Quando avvertì la interiore chiamata del Signore, il suo spirito si trovò pronto a corrispondervi. Non le mancò neppure il consenso dei facoltosi parenti che avevano preso a cuore la sua educazione insieme a quella dei fratelli minori.

Così Maria passò dall'educandato al postulato e a vent'anni sarà una felice e generosa Figlia dell'Ausiliatrice. Docilità e spirito di sacrificio, unitamente alla pietà vivissima e salda, saranno le note distintive di tutta la sua vita. La semplicità con la quale suor Maria esprimeva il suo modo di vivere la comunione con Dio e l'apprezzamento per le cose dello spirito destavano sorpresa e ammirazione nelle persone che le vivevano accanto.

Nei primi anni dopo la professione, lavorò nel collegio "N. S. del Carmine" di Guaratinguetá, dove le sue doti intellettuali e morali le conquistarono simpatia e assicurarono efficacia alla sua azione educativa.

Suor Maria vigilava su se stessa perché tutto in lei fosse espressione della scelta di Dio che aveva fatto con piena libertà e al quale continuava a donarsi nel sereno adempimento del dovere quotidiano.

Delicata nei suoi sentimenti, era riconoscente soprattutto a chi l'aiutava a vivere coerentemente la sua consacrazione e ad assumere in pienezza lo spirito proprio dell'Istituto nella dedizione incessante alla missione educativa.

Il lavoro, che per lei non fu mai poco né facile, la trovò sempre fedele e pure disponibile ad assumerne altro con prontezza serena.

«Occorrerebbe un'assistente in quell'ora e per quella classe...», sentiva dire; e il suo: «Vado io, se crede...» non si faceva attendere. «Ma, e le lezioni?», a volte le si obiettava. E lei ad assicurare con un aperto sorriso: «Non le trascuro, no!...». In realtà non le trascurava, anzi, si distingueva per la sua costante diligenza ed anche per i buoni successi delle sue allieve.

Pareva che per lei non esistessero difficoltà, ma forse era solo una sua invidiabile capacità di non farle mai pesare, di non ripiegarsi su se stessa, di liberare le superiore da una preoccupazione. Infatti, le superiore riconosceranno di aver sempre avuto in suor Castagnari un aiuto perseverante e sicuro.

In una sola circostanza avvertì il peso dell'obbedienza, quando le venne affidata la direzione della casa di Batataes. Ne sentì il peso, ma compì quel dovere con impegno generoso. Fu sempre convinta di essere inadatta a quell'ufficio e ciò era espressione del sincero e basso sentire di sé. Compiuto il triennio, riuscì ad essere esonerata dalla carica con grande pena delle suore che l'avevano tanto apprezzata e amata.

Una di loro ricorda quanto fosse attiva nel lavoro e fervida nella vita dello spirito, malgrado la debolezza fisica che in quegli anni andava accentuandosi. Esatta nell'osservanza della santa Regola, guidava più con l'esempio che con le parole. Colpiva la sua prontezza nell'accogliere e attuare le disposizioni delle superiore che molto stimava e faceva stimare e amare.

La casa avvertì l'efficacia del suo buon governo anche dal punto di vista materiale. Certo, non le mancarono le pene che rendevano anche più viva la consapevolezza dei limiti che riteneva di possedere.

Quando si seppe della sua partenza, ci fu un coro di la-

menti e si tentò, da un bel gruppo di suore, di ottenere la revoca della disposizione. Ci si rassegnò a perderla e la pena fu grande.

Passò nella casa ispettoriale di São Paulo "S. Inês", dove, fra l'altro, ebbe l'incarico di seguire un bel gruppo di neoprofesse, anche nella sua qualità di vicaria della casa. «Fu un anno di paradiso — ricorderà una di quelle giovani suore —, perché nell'assistente trovammo una guida sicura oltre che un esempio da imitare. Era molto interessata alla continuità della nostra formazione religiosa. Ci preveniva con saggi consigli e non ci lasciava mancare le opportune correzioni. A tavola era sempre con noi, partecipe delle nostre conversazioni e impegnata a mantenere un clima di serenità e salesiana allegria. Era devotissima di Gesù sacramentato e ci sollecitava, con accorgimenti devoti e frequenti visite in cappella, a manifestare a Gesù il nostro amore. In lei non si trattava di sole parole, ma di concretezza di azioni animate dallo spirito di sacrificio.

Già colpita dal male, che si rivelerà in tutta la sua crudezza durante i suoi compiti di assistente generale nel collegio di Campos, continuava a donarsi con una generosità senza misura.

Quando la diagnosi medica rivelò la natura del male, dovette accettare di essere accolta nell'infermeria del collegio "N. S. del Carmine" in Guaratinguetá. Nei primi tempi, a chi la visitava, chiedeva di pregare per la sua sollecita guarigione perché desiderava riprendere il suo lavoro e togliere le preoccupazioni alle sue superiore. Invece si trovò ad accettare la decisione di passare alla casa di cura di São José dos Campos.

Accettò quella difficile e penosa volontà di Dio senza perdere la consueta serenità. Finché poté, si dedicò a tanti utili lavoretti e soprattutto a tanta preghiera nella cappella della casa. Pur dovendo chiedere al suo fisico uno sforzo notevole, più volte al giorno percorreva il cammino della Croce, dal quale traeva tanta generosa forza per accogliere le sue giornate cariche sempre più di sofferenza fisica e morale.

Fu lei stessa a domandare di ricevere l'Estrema Unzione e scelse pure personalmente i canti per accompagnare la solenne amministrazione del santo Viatico. Insieme alla spiccata

devozione verso Gesù nel mistero eucaristico aveva sempre alimentato una delicata devozione verso la Vergine Ausiliatrice. E fu tanto evidentemente contenta quando, al termine della celebrazione, ci fu chi intonò la lode mariana: *Chi ama Maria, contento sarà...* Ringraziò chi l'aveva fatto e si commosse nel considerare questo particolare come una delicatezza del Signore in quel momento tanto importante.

L'ultimo mese di vita — ebbe tre anni di malattia — fu colmo di dolori atroci, che visse come una vittima soave e serena. Spirò ripetendo, come l'aveva fatto tante volte in quegli ultimi tempi: «Vado al Padre mio!».

Suor Ceriana Santina

di Luigi e di Crabi Giuseppina
nata a Lomello (Pavia) il 16 maggio 1896
morta a Montevideo (Uruguay) il 10 giugno 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1923
Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 5 agosto 1929

Non vi è dubbio che di suor Santina il Signore vuole farci intuire — conoscere è veramente impossibile — la bellezza interiore. Fu lui a custodirla nel suo amore, e la volle crocifissa accanto a lui in circa vent'anni di penosa malattia, il morbo di Parkinson. Le donò la gioia di servirlo come missionaria e quella ancora più grande di vivere la sua missionarietà nella totale immolazione di tutto il suo essere. Gli anni di malattia, infatti, coincidono con quelli che trascorse in Uruguay dal suo giungere dall'Italia.

Raccogliamo ora qualche notizia dall'affettuosa memoria di una consorella italiana che la conobbe fin dal postulato e arrivò in Uruguay insieme a suor Ceriana.

«Ciò che più mi colpì — scriverà l'anonima Figlia di Ma-

ria Ausiliatrice — in Santina Ceriana fu la fraterna carità. Quando giunsi nel postulato, dove lei già si trovava, fu per me l'angelo delle piccole attenzioni. Se mi vedeva in difficoltà perché non conoscevo ancora gli usi della casa, l'orario, i luoghi, ecc. me la vedevo accanto per avvisarmi e insegnarmi questo e quello. Se era cosa che esulava dalle sue... competenze, mi indirizzava a chi di dovere. Tutto compiva con grande delicatezza e prudenza».

Nel noviziato si distingueva particolarmente per la sincera umiltà. Ripresa per qualsiasi motivo, anche quando avveniva per errore, ringraziava con un bel sorriso.

Il gruppo di novizie appartenenti all'ispettoria novarese, durante la ricreazione si sentivano quasi calamitate a cercarsi. Quando anche suor Santina vi capitava in mezzo, le guardava e diceva sorridendo: «Ecco ancora insieme le novaresi!» e in bel modo si allontanava dal gruppo per cercare quelle che rimanevano più isolate. «Evidentemente — commenta la testimone — lo faceva per spirito di mortificazione, mettendo in atto le raccomandazioni della maestra che esortava al superamento delle inclinazioni naturali.

Fatta la prima professione ci trovammo ambedue scelte per la immediata partenza per l'America Latina. Prima potemmo andare a Torino e fu un godimento indicibile. Dissi a suor Santina: «Che cosa mi chiederà il Signore per ripagarlo di tante soddisfazioni?». Mi rispose stupita: «Lei crede che Iddio sia come gli uomini che danno per ricevere? Santifichiamo anche questi godimenti e ringraziamolo per averceli procurati. Ne guadagnerà l'anima nostra».

Le riflessioni di suor Santina e le sue risposte si mantenevano sempre a questi livelli. Amava Dio con un amore teneramente filiale e così la Vergine santa. Molte volte la sentivo ripetere: «Che bella sorte essere Figlie di Maria Ausiliatrice!».

Durante il viaggio sull'oceano mi raccontò un mattino che nella notte aveva avuto tanto male. «Credetti di morire». Le dissi: «Perché non mi ha chiamato?». Mi rispose con grande tranquillità: «Perché incomodare? Mi sistemai bene nella cuccetta e raccomandai l'anima mia al Signore aspettando la mor-

te... Come vede, sono qui. Sento, però, che le mie forze sono diminuite. Fatico a muovermi con naturalezza e scioltezza».

Impressionata, le domandai: «E se fosse morta?». «Sarei andata con il mio Dio», rispose con grande pace. «Credo — conclude la suora e non senza ragione — che da quel momento incominciasse l'infermità della cara suor Santina».

Del suo giungere in Uruaguay sappiamo che si mise subito con impegno a imparare lo spagnolo. Diceva anche alla compagna ciò che ripeteva a se stessa: «Impariamo presto per fare un gran bene alle anime ed anche per fare contente le nostre superiore che fanno tanti sacrifici per noi».

Suor Santina era una religiosa autentica. Le sue parole erano tutta carità. Non sopportava neppure l'ombra della mormorazione. «Un giorno che alla compagna era sfuggita una espressione che suonava male alla sua sensibilità di religiosa, le disse sorridendole con affetto: "E come? Adesso mormoriamo?". Passammo subito a parlare d'altro — conclude la testimonianza. Questo era il suo modo garbato ed efficace di correggere».

Ciò che riuscì a compiere suor Santina a Montevideo non lo sappiamo in modo evidente. Certo, compì sempre con amore la santa volontà di Dio. Dopo la sua morte, dalla segreteria ispettoriale si scrisse che suor Ceriana edificò sempre per la invidiabile serenità e per la fortezza d'animo nel sopportare i suoi continui dolori. Tutto e sempre andava bene per lei. Niente desiderava e nulla rifiutava, secondo il genuino spirito "salesiano". Aveva ben compreso in che cosa consiste la santità.

Si parla anche di spirito di lavoro e di sacrificio. La consorella italiana parla di una infermità che la costringeva a letto per gran parte della giornata. Quando poteva arrivare alla casa ispettoriale, le faceva immancabilmente visita e la trovava occupata in qualche lavoro o immersa nella preghiera. Il suo conversare era elevato e sempre piacevole e cordiale; non le mancavano le battute scherzose che pareva avessero lo scopo di distogliere l'attenzione del prossimo dalla sua sofferenza. «Era un'anima semplice e bella!».

Era innamorata di Gesù crocifisso, dal quale imparò l'arte di amare la sofferenza per trasformarla in efficacia reden-

trice. Più missionaria di così! Quando il dolore era più lancinante trovava sollievo nel protestare con amore: «Gesù, voglio quello che Tu vuoi; quando e quanto e come lo vuoi...».

Alla direttrice, che pochi giorni prima del suo spirare le chiese un pensierino per le sorelle della comunità, suor Santina suggerì: «Dica loro che è molto facile rimanere ai margini del canale della grazia; più difficile è starci dentro...». La conclusione pratica era limpida e ben applicabile alla sua vita di generosa vittima della crocifiggente volontà di Dio.

Ormai non pensava che al Paradiso e si dichiarava contenta di essere giunta alla sua soglia. Il suo addormentarsi fu quello dei "beati che muoiono nel Signore". Superiore, consorelle e ragazze, nonché i sacerdoti che l'avevano conosciuta e guidata, dicevano con convinzione: «Era una vera "santina"».

Suor Cernuto Giuseppina

di Giuseppe e di Broccio Annunziata
nata a Messina il 20 gennaio 1878
morta a Catania il 17 settembre 1945

Prima Professione ad Alì Terme il 7 ottobre 1903
Professione perpetua a Catania il 12 ottobre 1909

Spirito di pietà, di lavoro, di sacrificio furono le caratteristiche squisitamente salesiane di suor Giuseppina. Il suo lavoro fu sempre quello di maestra elementare e di assistente delle fanciulle interne. Assistente di squadra dapprima, di studio quando gli anni e i prematuri acciacchi ne limitarono le possibilità fisiche.

Tutto ciò che compiva era sostenuto e impreziosito dallo spirito di pietà che si esprimeva nella fedeltà alle pratiche comunitarie e in una vita di incessante comunione con Dio. Al Signore orientava costantemente il suo essere e il suo operare; al Signore portava le sue allieve e le educande.

In chiesa il suo contegno era esemplare; la sua voce si

univa chiara e fervida al coro della comunità. Quando negli ultimi anni una tosse persistente le impediva di pregare forte, chiese alle consorelle che le stavano vicino di scusarla se non poteva unire alle loro anche la sua voce.

Fra le fanciulle della scuola fu una vera maestra salesiana. Cercava di attirarle alla pietà e riusciva a escogitare sempre nuove iniziative per favorirla. Parecchie sue exallieve, divenute Figlie di Maria Ausiliatrice, la ricorderanno con ammirazione e riconoscenza. La sua pietà era trascinatrice perché scaturiva da ogni insegnamento, soprattutto dalla sua vita.

Suor Giuseppina aveva un temperamento sereno, gioviale, attivo e creativo. Con lei si stava bene, a lei si poteva ricorrere per qualsiasi favore. Era abilissima nell'usare i ferri per i lavori a maglia. Anche durante la ricreazione, pur partecipando con vivacità alla conversazione, continuava a sferruzzare. Si trattava sovente di lavorucci richiesti dalle sorelle che non conoscevano quell'arte o avevano poco tempo per provvedere da sé a certe aggiustature. Sferruzzava anche nello studio perché, se le mani si muovevano, gli occhi si posavano costantemente e amabilmente sulle sue assistite.

Quando era assistente di squadra non andava mai a letto alla sera senza essersi assicurata che tutte le fanciulle fossero ben addormentate. Eppure, era stanchissima per aver trascorso una giornata intensa di lavoro e, per di più, soffriva di un fastidioso disturbo agli occhi, i quali reclamavano riposo.

Curava l'ordine e la disciplina senza pesantezze, minuzie o rigidezze. Otteneva molto usando fedelmente la metodologia del sistema preventivo.

Lavorò nelle case di Catania, Palermo, Alì Marina. Le educande, che a centinaia l'ebbero loro assistente, attestano che suor Giuseppina era maternamente vigile e che era facile con lei imparare a compiere con diligenza il proprio dovere. Otteneva molto grazie alla sua uguaglianza di umore, alla dolce fermezza e all'imparzialità nel trattare e nel valutare. Organizzata nel lavoro, riusciva a farne molto e a farlo bene.

Una delle sue direttrici poté dire che per suor Giuseppina la scuola fu «un giogo soave e un peso leggero». Integrava l'u-

tile con il dilettevole, il sollievo opportuno all'applicazione diligente. Le sue allieve si distinguevano per l'amore al dovere, l'ordine e la vivacità delle iniziative.

Ci fu un periodo — negli ultimi suoi anni — in cui riuscì persino a dedicare assistenza e cure a una sorella gravemente ammalata. Si prodigava per «la sua malatina» — come si esprimeva affettuosamente — senza noia e stanchezze, senza dimostrare ripugnanze, pur trattandosi di un male contagioso che esigeva particolari precauzioni. Anche se la stanchezza non poteva mancare, suor Giuseppina riusciva a portarla con virtuosa naturalezza.

Ebbe la soddisfazione di dedicarsi alle sue fanciulle, e ad averle tutte promosse, fino all'ultimo giorno dell'ultimo suo anno di scuola. Lo stesso riuscì a fare per l'assistenza nello studio delle educande. Poi, passò nell'infermeria. Si trovava allora nella casa di Alì Marina.

Pareva che il suo molto tossire fosse di natura asmatica: i medici l'avevano così diagnosticato. Lei però usava molta prudenza, nel timore che si potesse trattare di male contagioso. Non per sé era prudente, ma per le sorelle che la curavano e visitavano. Non volle che una giovane infermiera si occupasse di lei perché la sapeva piuttosto debole di salute.

Quando ci si rese conto che non si trattava solamente di tosse e di difficoltà di respirazione, si incominciò a temere qualcosa di serio, e le diagnosi lo confermarono. Si rese perciò necessario il suo passaggio da Alì a Catania Barriera.

Il distacco da una casa dove aveva tanto lavorato e amato riuscì penoso per la buona e affettuosa suor Giuseppina. Desiderò partire silenziosamente nel timore di commuoversi troppo e di commuovere... Pianse, dolcemente abbracciata alla croce del Signore.

Visse i mesi — non molti — della sua malattia terminale, intensamente unita alla divina volontà e impegnata nell'osservanza della santa Regola. Nulla si permetteva di fare senza l'esplicita autorizzazione della direttrice. Al mattino continuò ad alzarsi per partecipare alla santa Messa della comunità fino a dieci giorni prima di morire. Vi rinunciò soltanto quando l'ispettrice glielo raccomandò.

«Ha la sottomissione di una novizia», disse la direttrice della casa parlando di lei in una ricreazione. E aggiungeva: «È evidentissima in lei la rettitudine e la delicatezza della coscienza».

Mortificata, temperante, senza alcuna pretesa, lo era in modo edificante per il vitto. Faticava a nutrirsi. A volte le sfuggiva qualche lacrima ed era pronta a farla sparire con disinvoltura. «Ero tanto edificata dalla mortificazione di questa suora anziana — dirà la refettoriera di Alì — che mi proposi di imitarla a profitto della mia anima».

Quando si sentiva costretta a lasciare parte del cibo che le veniva servito da ammalata, ne soffriva e chi le stava vicina disse un giorno: «Oh è poco: servirà per il gattino!...». «Per il gattino?» — reagì lei con stupore —. E non si manca alla povertà? Tengano tutto al fresco; più tardi, con l'aiuto di Dio, lo prenderò». Sempre così si regolava suor Giuseppina in tutte le sue cose.

Finché poté, fece tesoro del tempo per prestare qualche piccolo servizio. Lo aveva fatto sempre e quante suore ricorderanno la sua disponibilità ad aiutare le sorelle novelline della scuola! Insegnava a fare tutto solo e sempre per amor di Dio.

Il male progrediva, ma il medico incoraggiava prospettandole vaghi progressi. «Ma, signor dottore — lo interrogò un giorno —: in che cosa consistono questi progressi? Sento che vado peggiorando... Lei deve parlarmi chiaro... Non deve ingannarmi». E il dottore, commosso, le rispose: «Ecco, suor Giuseppina: lei ha raggiunto la fase acuta del male. Lo potrebbe anche superare, come potrebbe soccombere». «Grazie, dottore; adesso mi parla chiaro e sono contenta».

«Adesso — disse rivolgendosi alle sorelle appena partito il medico — fortificatemi con i conforti religiosi. Fatemi amministrare l'Estrema Unzione; fatemi ricevere Gesù come viatico; fate tutto ciò che mi fa acquistare grazia e forza, e pregate per me!...». Lei pregava senza interruzione e fu soddisfatta in tutto ciò che aveva chiesto. Ripeteva spesso: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum*; recitava l'Ave Maria con immensa dolcezza, scandendo le parole "prega per noi pecca-

tori, adesso e nell'ora della nostra morte". Veramente, suor Giuseppina appariva la Sposa vigilante, che manteneva accesa e ben alimentata la sua lampada.

Aveva una costituzione resistente e si pensava che avrebbe durato ancora a lungo. Invece, al mattino del 17 settembre 1945, il suo aspetto ebbe un cambiamento impressionante. Suor Giuseppina appariva ancora nell'uso pieno delle sue facoltà. Continuava a pregare e ripeteva atti di fiducia, di confidenza, di pentimento...

A un certo punto, volgendo lo sguardo verso il crocifisso che pendeva in fondo al letto, raccolte tutte le sue forze, con voce chiara esclamò: «Perdono!». Baciò il suo crocifisso e dopo pochi istanti, tranquilla e serena, si ricompose nella pace.

Le consorelle rimasero santamente impressionate di questa morte consapevole e fervida di amore e di dolore, carica di speranza e forte nella fede. «Una morte del genere — andavano ripetendo — non fa paura: è sommamente desiderabile». Era stata la morte della sposa che aveva amato teneramente il suo Sposo, che ora l'accoglieva in un abbraccio di eternità.

Suor Colombo Maria

di Mauro e di Colombo Luigia
nata a Legnano (Milano) il 7 marzo 1911
morta a Milano il 15 agosto 1945

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1939
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1945

La famiglia e la parrocchia furono gli ambienti che aiutarono la giovane Maria a crescere nella pietà e nel santo timor di Dio.

Aveva un temperamento sensibilissimo e la sua risposta alla chiamata del Signore le costò un notevole superamento poiché era molto affezionata ai suoi genitori e alla sorella gemella. Non solo: Maria era cresciuta in un ambiente che l'a-

veva abituata alle comodità e alla ricerca del bello anche nella cura della persona e nella scelta dell'abbigliamento. Tutte cose per sé sane, che non erano in contrasto con la pietà fervida che si alimentava quotidianamente dell'Eucaristia e della meditazione. Le iniziative parrocchiali la trovavano sempre pronta ad aderire con slancio e serio impegno.

Al Signore, che la voleva tutta sua, Maria cercò di corrispondere con una ferma volontà di superamento e di rinuncia.

Dopo la prima professione fu destinata alla casa di Samarate (Varese) dove, nei compiti di maestra nella scuola dei bambini e di assistente tra le ragazze dell'oratorio festivo, insieme alla pietà fervida dimostrò una chiara intelligenza, amabilità nel tratto, giovialità e apertura di cuore. La sua prima direttrice ci fa sapere che suor Maria faticò nel controllo della sensibilità e nel superamento dell'amor proprio, che tentava di avere il sopravvento di fronte ai richiami e di compromettere la filiale apertura del cuore. Un po' per volta riuscì a superare i propri limiti ed anche il modo personale di valutare le cose, imparando a trovare la propria gioia più nel procurare il piacere altrui che il proprio. Riuscì a mantenersi fedele anche nelle minime osservanze e a fare dell'obbedienza il segreto della sua serena tranquillità.

Se veniva sorpresa da uno scatto impulsivo, era attenta a farlo seguire da un atto di umiltà sincera. Conservava la sua natura vivace, affettuosa e pronta, ma seppe trasformarla in gradini per salire a Dio, per rendere più libero e puro il proprio cuore.

Nella casa di Samarate ebbe pure il compito di sacrestana che assolse con gioia e affettuosa diligenza. Il santo tabernacolo, Gesù che ivi adorava, era oggetto delle sue cure più delicate.

Le costò molto il trasferimento alla casa di Milano "Maria Ausiliatrice", che le superiore le chiesero nel 1944. Suor Maria offrì il distacco da Samarate come primo atto di generoso amore nell'anno che doveva prepararla alla professione perpetua.

In quella grande casa si sentiva un po' sperduta. Trovò se stessa in modo più facile e pieno tra le fanciulle della seconda classe elementare che le venne affidata. Talora le si notava in volto un senso di smarrimento doloroso, ma a chi la interrogava diceva: «Ma sì, anche questo per amore del Signore!».

Le veniva spontaneo parlare della casa che aveva appena lasciato, ma si riprendeva in fretta dichiarando convinta, ed evidentemente desiderosa che così fosse: «Ora la mia casa è questa! Voglio accettare queste abitudini e goderne».

Una compagna di noviziato, che la rivedeva nella casa di Milano dopo cinque anni, assicurò di aver notato in suor Colombo un notevole progresso spirituale e anche comportamentale. La colpì particolarmente la serenità espressa in un sorriso inalterabile. Racconta: «L'ebbi compagna di assistenza nell'oratorio per qualche settimana — poi si ammalò —; e notai che le ragazzine poco corrispondevano alle sue cure. Non la vidi mai scoraggiata per questo. Anzi, cercava sempre nuovi espedienti per conquistarle. Era più coraggiosa e forte di me, che spesso, alla sera, mi ritrovavo stanca e sfiduciata. Allora mi guardava sorridendo e con bontà mi incoraggiava a sperare e a fidarmi del Signore».

Per suor Maria tutto doveva concludersi nel giro di pochi mesi. All'inizio dell'inverno era stata colpita da una influenza che si dimostrò piuttosto resistente alle cure. Si rimise in piedi; ma le forze non ritornavano, solo la volontà resisteva con generosa serenità. Terminato l'anno scolastico, le venne assicurato un cambiamento d'aria secondo il consiglio del medico. Non ebbe il risultato che si sperava.

Ci affidiamo ora alla relazione della sua direttrice — suor Margherita Sobbrero — con la quale informava la Madre generale della morte della giovane suora: «Una quindicina di giorni fa — la lettera è datata 16 agosto 1945 — la riportammo all'ospedale per una visita e la trovarono con un polmone malato e in gravi condizioni di cuore. Rimase perciò all'ospedale dove andò gradatamente declinando.

Il 5 agosto fece i suoi voti perpetui nell'ospedale stesso. Fu una giornata di grande commozione per lei e per le am-

malate della sua stessa camera, che le offrirono fiori e le recitarono versi di augurio.

Verso sera accondiscendemmo al desiderio suo di sentir cantare il *Veni Sponsa Christi* e alcune suore andarono a rallegrarla con il canto».

A questo punto dobbiamo aggiungere altri particolari. Le persone degenti insieme a lei erano giovani donne e qualche bambina. Capivano poco di ciò che stava avvenendo con la cerimonia della professione perpetua, ma ebbero una vaga intuizione che si trattava di una cosa grande e bella. Quando videro le sue compagne di professione attorniarne il letto e cantare, dopo il *Veni Sponsa*, altre belle lodi mariane, ne rimasero commosse, insieme alla buona suor Maria.

Il cappellano, pure presente, uscì in una significativa esclamazione: «Che bello spirito di famiglia, libero e aperto, è il vostro!».

Il giorno dopo, la direttrice che ritornò a visitarla la trovò stanca e oppressa ma immutabilmente serena. Aveva, un solo vivo desiderio e già lo considerava realtà: morire nel giorno della Vergine santa Assunta al Cielo.

Lo leggiamo nella lettera/relazione: «Presentiva la morte vicina e disse che sarebbe andata in Cielo nella festa dell'Assunta. E fu veramente così.

Ricevette con pietà i santi Sacramenti e andò incontro al Signore in pieno abbandono di anima, senza alcun timore e senza rimpianti.

Nell'offrire a lui la sua vita ebbe una intenzione specialissima per le venerate superiore e per la Congregazione».

Suor Conati Teresa

di Stefano e di Campagnari Caterina
nata a Sant'Ambrogio di Valpolicella (Verona) il 15 febbraio 1885
morta a Lorena (Brasile) il 14 maggio 1945

Prima Professione a Guaratinguetá il 17 gennaio 1906
Professione perpetua a Guaratinguetá il 14 gennaio 1912

Teresa apparteneva a una famiglia di modesti immigrati italiani ed anche lei era nata in Italia. Divenne postulante a diciassette anni di età e il primo periodo della sua formazione fu piuttosto lungo. Poco prima di entrare nella maggiore età divenne una felice e generosa salesiana di don Bosco.

Piuttosto debole nel fisico, si dimostrò sempre solida nella virtù, ben radicata nell'umiltà. Fu assistente in vari piccoli collegi ed anche maestra nella scuola professionale di tipo domestico. Insegnava con pazienza e competenza cucito, rammendo e altre attività pratiche utili alla buona conduzione di una casa.

Con particolare zelo donava le verità del piccolo catechismo e avviava le ragazze alla pietà e a una vita cristiana virtuosa e coerente. Le sue assistite le volevano bene perché si sentivano oggetto delle sue materne cure. Una donna di servizio, che per molti anni lavorò nelle case della ispettoria brasiliana di São Paulo, ricordava sempre con viva riconoscenza la buona suor Teresa. Era stata lei a incoraggiare la direttrice dell'orfanotrofio di Guaratinguetá ad accoglierla, orfana di mamma e tanto piccina ancora. L'avrebbe seguita lei — assicurava suor Teresa —; e lo fece davvero con materna dedizione e ottimi risultati.

Le consorelle testimoniano di non aver mai chiesto inutilmente un favore a suor Conati, la quale era una suora semplice e fervorosa, sempre pronta a seminare gesti di bontà.

Avrebbe tanto desiderato perfezionarsi nell'arte del ricamo, ma essendo occupatissima nel lavoro di guardarobiera delle orfane, non riuscì a trovare il tempo per farlo compiuta-

mente. Sacrificò questa sua vera "passione" al beneplacito del Signore e non perdette mai, né per questo né per altri motivi, la sua bella serenità.

Aveva un temperamento aperto, allegro, che si adattava allo scherzo e perciò suscitava facilmente il buon umore nella comunità. Nel parlare non aveva perduto la caratteristica cadenza veneta e ciò favoriva le battute scherzose delle sorelle. Lei rideva di gusto, proprio perché costatava che ciò era occasione di serenità fra tutte.

Molto presto suor Teresa dovette fare i conti con una artrosi reumatica acuta che, fra l'altro, le deformò penosamente le dita delle mani. Eppure continuò ad usarle anche per confezionare paramenti sacri che le riuscivano bellissimi. La cappella era sempre impreziosita dai suoi lavori.

Negli ultimi anni il male si diffuse anche alle articolazioni della faccia, tanto che non poteva quasi aprire la bocca. Perché potesse assumere Gesù nella santa Comunione il sacerdote doveva darle un solo piccolissimo frammento.

Suor Teresa si dimostrò tanto riconoscente per le cure che le procurarono anche in luoghi termali. Purtroppo non le portarono giovamento. Da parte loro, le superiore ammiravano la sua eroica capacità di soffrire e lo spirito di sacrificio che la sostenne nel lavoro fino al limite delle possibilità.

Alla fine dovette cedere, per rimanere a lungo inchiodata sul letto della sua estrema sofferenza. Spirò eroicamente serena nel giorno anniversario della morte di madre Mazzarello, la Madre santa della quale suor Teresa era stata una degnissima figlia.

Suor Congouluegue Marie

di Giovanni Battista e di Balmadier Virginia
nata a Chirac (Francia) il 23 agosto 1872
morta a Marseille (Francia) il 4 ottobre 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 25 novembre 1893
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 25 settembre 1897

Semplice, umile, retta, suor Marie dovette formare le compiacenze del Signore più ancora dell'ammirazione delle sorelle.

Fu una delle prime vocazioni francesi; fra le prime che avviarono il noviziato di "Villa Pastré" a Marseille Ste. Marguerite. Riuscì a rispecchiare in sé l'ideale della Figlia di Maria Ausiliatrice quale l'aveva delineato don Bosco e fedelmente espresso madre Mazzarello.

Aveva desiderato essere missionaria e sognò a lungo il lavoro tra i fanciulli neri dell'Africa. Lavorò invece tra i bianchi, ai quali donò attenzioni delicatamente materne. Era paziente e abile nell'insegnare i piccoli gesti della preghiera devota. Li portava alla mamma del Cielo e alimentava nei piccoli cuori la riconoscenza e l'affetto per quella della terra. Riusciva a mettersi alla portata della loro intelligenza, a tenerli occupati e a divertirli.

Qualcuno disse che suor Marie fu l'umiltà fatta persona. Durante il noviziato il suo spirito di mortificazione raggiunse punte di singolarità e si dovette illuminarla e guidarla sulla via della... normalità salesiana. Per questo appariva sovente brusca e sbrigativa nel tratto, perché — diceva — desiderava che nessuna si occupasse di lei.

Suor Marie, invece, si occupava volentieri della serenità degli altri durante le ricreazioni comunitarie. Si sapeva che la sua voce non si intonava facilmente nel canto e sovente veniva richiesta di cantare qualcosa. Lei accettava e lo faceva stonando con... grazia squisita. Naturalmente, e tutte le volte, suscitava risate a non finire. Era solo il desiderio di essere ritenuta inetta a metterla in mostra!

Era passata in diverse case dell'ispettoria Francese: St. Denis, Lille, Tournai... Infine, si ritrovò a Ste. Marguerite con due ruoli ben precisi e tanto disparati: cura della cappella e cura delle... conigliere con i rispettivi inquilini.

Nell'uno e nell'altro compito dimostrò una diligenza impagabile. La cappella era da lei tenuta come un gioiello; i conigli con rara pulizia. Non avrebbe ceduto i suoi compiti per tutto l'oro del mondo. Lavorava anche nell'orto e alla sera — era piuttosto anziana ormai — la si vedeva in contemplante riposo davanti al tabernacolo.

Quando le sue forze fisiche incominciarono a declinare, suor Marie continuò a mantenersi attiva in ciò che era compatibile con la sua situazione; ma andava sempre oltre le reali possibilità.

Era stata costantemente diligente nell'osservare la santa povertà. Non volle mai per sé cose nuove. Rammendava gli indumenti con gelosa accuratezza e custodiva con amorosa cura gli oggetti di uso comune. Povera, ma ordinatissima: nulla in lei di sconveniente, di meno decoroso. Faceva onore al suo essere religiosa anche con il contegno, umile sì, ma dignitoso.

Quanto le costò cedere all'ultima malattia! Da anni aveva il cuore in cattive condizioni, ma lei non vi dava peso. A qualche attacco preoccupante era seguita una promettente ripresa. Ma ciò non poteva ripetersi all'infinito. L'ultima crisi la tenne per tre giorni tra la vita e la morte. Non voleva ci si preoccupasse troppo per lei; rimaneva volentieri sola, in silenzio, «per pensare unicamente al Signore», come diceva.

Prima di spirare, chiese che le si aprisse la finestra della camera attraverso la quale poteva scorgere la cappella. Con la voce quasi spenta disse: «Gesù, Tu sei là... e io sono qui...». Poi, con una espressione affranta: «... Non so, non posso...; non so più pregare».

Gesù dovette ben compiacersi di questa umile religiosa che aveva fatto della sua vita un incessante dono redentivo nel silenzio, nell'ombra, unicamente per piacere al suo Signore.

Suor Craviotto Luisa

di Giovanni Battista e di Reverdito Maria
nata a Varazze (Savona) il 16 agosto 1871
morta a Lyon (Francia) l'11 maggio 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 24 settembre 1898
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 22 settembre 1906

Da fanciulla aveva rivelato di possedere un temperamento vivace, quasi impetuoso e imperioso. Fu aiutata a imbrigliarlo e così Luisa lasciò emergere la squisita bontà del cuore, capace persino di generosa indulgenza.

Si conosce di lei fanciulla questo episodietto che ben la ritrae nella totalità della natura generosa fino alla dimenticanza di sé. Con un gruppo di compagnette stava facendo a gara nel saltare un pozzo pieno d'acqua. Era una gara di abilità nello slancio: lei fungeva da capogruppo. All'improvviso, una compagna le chiese: «Perché sei sempre tu a dire uno, due, tre?...» e le diede una spinta. Luisa cadde nell'acqua e si inzaccherò ben bene. Non conosciamo la reazione immediata. Probabilmente, la prima preoccupazione fu quella di come si sarebbe presentata a casa in quello stato. Che dire? Non volendo accusare la compagna, trovò la soluzione dicendo che era stata proprio lei a mettersi in quel guaio... Non si conosce la conclusione dell'avventura; ma il piccolo cuore di Luisa rimase in pace.

Aveva ricevuto in famiglia una formazione soda sia dal punto di vista della pietà come da quello della preparazione al lavoro. Quando venne accolta nell'Istituto era una giovane ben formata e matura, avendo superato i venticinque anni di età.

Il postulato lo fece a Nizza Monferrato e, dopo la vestizione religiosa fatta nell'ottobre del 1896, venne mandata in Francia. Fu ammessa alla prima professione dopo due anni regolari di noviziato trascorsi a Marseille Ste. Marguerite.

Per qualche tempo lavorò, prima nella comunità addetta

all'oratorio salesiano "S. Leone" di Marseille, poi a La Navarre. Passò quindi all'orfanotrofio di St. Cyr dove ebbe l'incarico della lavanderia e del guardaroba.

Nel suo ufficio abbastanza gravoso aveva abitualmente in aiuto qualche orfana delle più alte. Ciò le permetteva di compiere una preziosa azione educativa che non si limitava agli insegnamenti pratici, ma penetrava efficacemente nella vita morale e spirituale.

La casa di St. Cyr era povera; la campagna e i boschi circostanti offrivano la possibilità di sostenere un po' l'economia generale; naturalmente, con notevoli sacrifici. Suor Luisa li compiva insieme alle fanciulle che stavano volentieri con lei anche quando si trattava non di semplici passeggiate, ma di impegnarsi a raccogliere qualche ramo secco per risparmiare il carbone, o l'erba per le galline e i conigli. Sapeva alimentare la gioia del sacrificio e lo faceva con tratti squisitamente salesiani. Le orfane l'amavano, perché lei dimostrava loro il suo amore fatto di attenzioni delicate ed anche di fermezza costruttiva.

Un confratello Salesiano che la conobbe in quel tempo dichiarò di non aver mai incontrato una Figlia di Maria Ausiliatrice umile e semplice come suor Craviotto.

Suor Luisa non aveva mai dimenticato il mondo sereno e pio della sua giovinezza nella ridente Varazze. Sovente parlava della grande santa Caterina da Genova, gloria della sua terra ligure, delle processioni, della pietà di quella brava gente... La stanchezza la sorprendeva facilmente anche durante le ricreazioni e gli occhi le si chiudevano; ma quando la conversazione toccava questi argomenti lei vi partecipava vivacemente.

La sua generosità la trovava sempre disponibile a rendere un servizio, a offrirsi per un lavoro faticoso. Quando poi si trattava di sollevare la direttrice da una preoccupazione volava giovanilmente felice. Quanto amò le sue direttrici! (Ne ebbe parecchie negli oltre vent'anni vissuti a St. Cyr). Conversare con loro, anche per pochi momenti, le era motivo di vera consolazione. Suor Luisa amava le conversazioni che la portavano in alto.

Si distinse anche nel servizio attento e delicato verso le persone ammalate e non meno nell'esercizio della santa povertà. Era attenta a nulla sciupare, e non lasciava ad altri la cura di rammendare i suoi vestiti fino all'esaurimento...

Era piuttosto anziana quando le superiore la vollero direttrice per la casa di Chateau d'Aix. Accettò e visse questo ruolo con la consueta umile semplicità. Le suore di quella comunità addetta ai Salesiani ne serberanno un ricordo carico di nostalgia perché la sentirono salesianamente materna e tanto esemplare nella vita di pietà.

Suor Luisa era una religiosa di preghiera. La sua devozione più intensa e sentita era evidentemente quella della passione di nostro Signore Gesù. Non riusciva a fare facilmente la *Via Crucis* durante la settimana ed allora si rifaceva alla domenica, percorrendo il cammino doloroso di Gesù anche due o tre volte.

Edificò fino alla fine dei suoi giorni per l'amore alla vita comune. Pur stanca e carica di acciacchi, si alzò fedelmente con la comunità fino a pochi mesi prima di morire. Cercava di aiutare recandosi preferibilmente nella grande cucina per compiervi umili servizi: sbaccellare legumi, pulire verdura, lavare piatti.

L'ispettrice, per darle un po' di vero riposo ed anche di conforto, aveva deciso di mandarla a St. Cyr. Durante il viaggio, nella sosta alla casa ispettoriale di Lyon, le sue condizioni fisiche la costrinsero a fermarsi. Era stremata di forze, ma il suo costante sorriso ingannava. Dovette mettersi a letto. Serenamente disponibile a qualsiasi volontà di Dio, accolse con gratitudine la grazia degli ultimi Sacramenti.

Stava per iniziare la novena in preparazione alla solennità di Maria Ausiliatrice. La Madonna, che tanto aveva onorato e amato e fatta amare durante la vita, le venne incontro maternamente invitante.

Suor Luisa l'accolse con il consueto sorriso e con la semplicità del bimbo che porge la mano alla Mamma e da lei si lascia condurre.

Suor Damian Sofia

di Stefano e di Scidiak Teresina
nata a Ghasir (Siria) il 16 luglio 1888
morta a Catania il 28 agosto 1945

Prima Professione a Betlemme (Israele) il 19 agosto 1909
Professione perpetua ad Alessandria d'Egitto il 21 aprile 1919

Ghasir, Betlemme, Gerusalemme furono i luoghi della prima età di Sofia, una delle cinque figlie della coppia Stefano e Scidiak Teresina.

Con le altre sorelle crebbe in un ambiente familiare raccolto e pio, come un piccolo convento, che ne alimentò una singolare semplicità di vita e di comportamenti. Il rito cattolico maronita stabiliva che fin dai sette anni i fanciulli erano tenuti all'osservanza dei digiuni stabiliti dalla Chiesa. Sofia li compiva con una comprensione devota ben superiore all'età.

La morte prematura di papà Stefano costrinse la mamma a cercare un lavoro per mantenere la numerosa famiglia. Lo trovò lontano da casa, perciò le fanciulle furono affidate alle cure della nonna. Anche Sofia fu ben presto impegnata nel lavoro per contribuire all'economia familiare. Lo trovò in una fabbrica di seta. In quell'ambiente facilmente dominato da comportamenti volgari, il candore e la pietà di Sofia esercitarono un influsso benefico. Il Signore la custodiva con amore geloso perché dall'eternità l'aveva scelta come sua sposa.

La sorella maggiore, Vincenza, era entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice dove si trovava pure una sorella di mamma Teresina,[1] e vi aveva fatto la professione religiosa nel 1906. È suor Vincenza a raccontare come avvenne che anche Sofia la poté seguire.

Da tempo cercava di avere il consenso della mamma per partire, ma questa non si rassegnava a perderla. Capitò che

[1] La zia suor Elena Scidiak, molto più giovane di mamma Teresina, morirà a 98 anni, nel 1982 ad Alì Marina. La sorella Vincenza morirà pure ben anziana a Damasco nel 1979.

Sofia fu colpita dal tifo e le sue condizioni divennero talmente gravi che il medico stesso non intravedeva prospettive di guarigione. Fu allora che la mamma promise al Signore il suo consenso alla partenza purché la figliola guarisse. Anzi, si impegnò a fare a piedi scalzi un pellegrinaggio di otto ore fino a una non meglio precisata chiesa di santa Sofia. Il Signore si compiacque dell'offerta e operò il miracolo, poiché tale fu riconosciuto dallo stesso medico a motivo della sua immediatezza.

Dopo tre mesi, Sofia partiva per Betlemme, dove fece il postulato e il noviziato. «La mamma venne a trovarla — informa suor Vincenza, concludendo la relazione stesa a Damasco nel 1926 — e pianse di consolazione».

Fatta la prima professione, suor Sofia fu impegnata nell'ufficio di cuciniera. Quando nel 1914 le Figlie di Maria Ausiliatrice — con moltissime altre religiose — dovettero abbandonare la Palestina a motivo della prima guerra mondiale, anche lei, insieme alla superiora suor Annetta Vergano e a un gruppetto di suore, si fermò in Alessandria d'Egitto e dopo qualche anno passò in Sicilia.

A questo proposito dobbiamo ricordare che, appena entrata nell'Istituto, Sofia aveva incontrato monsignor Cagliero in visita ai Salesiani e Salesiane della Palestina. Questi le aveva raccomandato di imparare bene l'italiano, se voleva moltiplicare la possibilità di far il bene. Ora l'italiano, che aveva cercato di imparare con fedele diligenza, le serviva proprio bene.

Anche in Sicilia continuò a prestare servizio di cuciniera in varie case, dove si attirò la benevolenza delle consorelle e di quanti l'avvicinavano per la sua singolare bontà e semplicità di cuore. Viveva con impegno la carità fraterna ed era sempre pronta a rinunciare alle sue personali vedute per non compromettere la cordialità dei rapporti fraterni. Ciò metteva in evidenza le radici profonde della sua carità: una umiltà solida e vera.

Nella comunità addetta all'istituto salesiano "San Filippo Neri" di Catania suor Sofia disimpegnò l'ufficio di cuciniera con tanta soddisfazione che alla sua partenza si levò un coro

di proteste. Il direttore riconosceva che il lavoro compiuto dalla buona suora con tanto amore e spirito di sacrificio aveva contribuito al benessere della comunità.

Da Catania passò alla casa di Trecastagni e successivamente ad Alì Marina. Qui incominciò il declino della sua salute. Faticava a stare in piedi, eppure i suoi anni superavano appena la cinquantina. Si cercò di assicurarle un aiuto permanente e di andare a fondo nello stato di salute procurandole visite e cure che si speravano adatte. Purtroppo la sua situazione incominciò a destare serie preoccupazioni, tanto che si ritenne opportuno, sia pure con la grande pena di perderla, trasferirla nella casa di cura di Catania Barriera.

In questo ambiente il ricordo di suor Sofia si conserverà a lungo colmo di dolcezza e di ammirazione. Vi rimase per cinque anni, completando giorno dopo giorno una splendida corona per l'eternità. Mai un lamento si colse dalle sue labbra, mai un'impazienza, un rimpianto per la Patria lontana, per i suoi cari, per i Luoghi Santi dove aveva vissuto i primissimi anni della sua vita religiosa.

Chi andava a visitarla riceveva le più belle impressioni. Suor Sofia aveva per tutte tratti fini e cordiali; riusciva a soffrire bene, in piena adesione al piacere di Dio. «Come vuole il Signore...», era la sorridente risposta che donava a chi le chiedeva notizie della salute. Era invece sensibilissima nei confronti dell'altrui dolore: anche solo al sentirne parlare, si commuoveva fino alle lacrime.

Una consorella che condivise per qualche tempo la camera con suor Sofia, ricorda di essere stata da lei trattata sempre con squisita bontà. «Era di una semplicità quasi infantile e mostrava riconoscenza anche per i più piccoli servizi. Non si lamentava di nulla e offriva con generosità e rassegnazione gli atroci dolori alle ossa e la crescente impossibilità di muoversi. Usciva sovente in frasi tipiche ed esilaranti, che, se facevano sorridere, lasciavano ammirate della sua virtù».

Le sue sofferenze erano fisiche e, piuttosto spesso, anche morali. Riusciva a tacere davanti a una espressione meno delicata, detta magari solo per una spiacevole superficialità. Lei, che era finissima nel trattare con chiunque, doveva sentirsene

toccata dolorosamente. Taceva e pregava. Solo Gesù poté conoscere l'intensità delle sue sofferenze.

Gli altri continuavano a vederla serena e simpaticamente scherzosa. Si prestava con semplicità a ogni genere di scherzo, abituata com'era a mettere sotto i piedi il suo amor proprio. Fra le ammalate della casa suor Sofia era la nota gaia e rasserenante.

Solo verso la fine della sua vita si riuscì a meglio intuire tutta la ricchezza della sua virtù. Quanta generosità! quanta fortezza dimostrò di possedere!

Un primo attacco che parve subito gravissimo la costrinse a una penosa immobilità: era il concludersi di un cammino progressivo... Ma non ne attenuò la serenità. Un leggero velo di commozione rendeva più splendido il suo sguardo.

Non si illuse sulla sua condizione: era grave e sperò di andarsene con la Madonna nella festa della sua Assunzione. In quel giorno le sorelle raccolte intorno al suo letto cantarono *Andrò a vederla un dì...* e la commozione era generale. Rimase con loro, su questa terra, per pochi giorni ancora, ma intensi di sofferenza.

Un nuovo attacco violento la gettò a terra causandole delle contusioni alla parte facciale sinistra. Perdette la parola e, parve, anche l'uso di tutti i sensi.

A volte la sorprendeva un pianto accorato, unica espressione esterna del suo grande soffrire. Cercava di articolare qualche parola, ma non ci riusciva. Eppure, anche in quelle penose condizioni, mai un segno di impazienza. Passava i giorni e le notti in una continua immolazione, in una lenta consumazione.

Si temette di non poterle dare il conforto del santo Viatico. Allo scopo si pregò molto da tutte. Alla fine di una fervida recita del santo rosario fatta insieme al sacerdote che l'assisteva, suor Sofia poté ricevere l'ostia santa, il Viatico per l'eternità che stava per raggiungere.

Così, la candida, silenziosa suor Sofia, continuò ad esserlo fino alla fine, portando vergine al suo Signore il cuore affettuoso ricolmo di tanta preziosa sofferenza.

Suor Dellachà Letizia

di Giovanni Battista e di Guido Domenica
nata a Parodi Ligure (Alessandria) il 18 luglio 1902
morta ad Alessandria il 5 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1933

Quando nel 1916 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprirono la casa di Bosio (Alessandria), diedero subito vita all'oratorio festivo. Le ragazze vi accorsero anche dai paesi vicini. Fra le altre, la quattordicenne Letizia, che doveva percorrere non pochi chilometri di strada per arrivare al suo caro oratorio.

Ogni domenica precedeva le compagne nella chiesa parrocchiale. «Non senti il disagio di una camminata così lunga?», le chiedevano le suore. Lei rispondeva tranquilla: «No, perché non voglio mancare alla Messa con le mie compagne, né perdere le lezioni di catechismo». Solo verso il tramonto, dopo aver pure partecipato al canto dei Vespri, Letizia ritornava a casa custodendo nel cuore la gioia serena di quelle ore e l'impegno settimanale che le aveva suggerito la direttrice.

I genitori non erano del tutto tranquilli a motivo di quel cammino prolungato e solitario e ne avevano parlato con la direttrice. Questa conveniva sulla loro trepidazione e raccomandava alla giovinetta la massima prudenza. Letizia la rassicurava dicendole: «La Madonna è con me e non permetterà che il demonio mi giochi un brutto scherzo».

Per compiere gli studi magistrali a Genova, i genitori la collocarono come convittrice presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di quella città. Letizia continuava a mantenere i contatti con le compagne dell'oratorio di Bosio e con un bel gruppo di loro venne ammessa nell'Associazione delle Figlie di Maria. Da quel giorno, Letizia incominciò ad avvertire in cuore la dolcezza esigente di una chiamata irresistibile.

A sedici anni perdette la mamma e fu per lei una acutissima sofferenza che solo la pietà, l'amore e la fiducia nella Vergine santa riuscirono ad attenuare. L'anno seguente conse-

guì il diploma di maestra e si fermò in famiglia per essere il sostegno morale del papà e dei fratelli. Si trovò responsabile di tutto l'andamento domestico che la teneva fortemente occupata. Ciò fu per lei un allenamento prezioso anche se abbastanza faticoso. Riusciva però a trovare il tempo per correre al suo oratorio e compiervi un gran bene tra le compagne e a sollievo delle suore.

Per sei anni fu in famiglia la figlia e sorella affettuosa e sacrificata. Quando il fratello portò in casa la sua sposa, Letizia poté finalmente realizzare l'ideale della sua vita: consacrarsi tutta al Signore tra le suore di don Bosco.

Nell'estate del 1924 aveva partecipato a un corso di esercizi spirituali tenuto a Nizza Monferrato per exallieve e altre "signorine". Apparve fra tutte edificante per la pietà serena e il serio impegno. In quella circostanza fu accettata nell'Istituto.

Nel gennaio successivo iniziò il postulato e lo compì nell'istituto "Sacro Cuore" di Casale. Il noviziato lo farà a Nizza "San Giuseppe".

Con il diploma di maestra, suor Letizia portava nell'Istituto altre abilità: suonava il pianoforte, dipingeva con notevole gusto artistico, ricamava bene. Ancor più eccellenti apparvero le sue qualità morali, come la pazienza che esercitò specialmente nell'insegnamento della musica e canto, di cui venne incaricata fin dal periodo della formazione.

Fatta la prima professione, fu subito mandata in aiuto nella casa di Acqui, dove si era nel pieno della stagione termale. Chi la conobbe in quei mesi di grande lavoro rimase ben impressionata per la sua disponibilità serena ad ogni genere di occupazione.

Con l'inizio dell'anno scolastico venne assegnata alla casa di Alessandria e, successivamente, a quella di Casale Monferrato che già conosceva. Ebbe compiti di insegnamento e di assistenza delle ragazze interne.

Si rivelò attivissima e zelante, creativa e vigilante. A qualcuna sembrò che suor Letizia difettasse nella religiosa dipendenza; ma ci si rese conto che, avendole data molta fiducia mentre mancava di un certo tipo di esperienza, qualcosa ave-

va funzionato meno bene. Una sua superiora scrisse al riguardo: «Dovetti farle qualche osservazione, ma caricai un po' troppo la dose, sì che finii per farle chiudere il cuore, mentre la sua apertura filiale me la aveva resa tanto cara e apprezzata. Ne soffrimmo entrambe. Sebbene non avesse più con me la stessa confidenza, l'ebbi sempre in quella considerazione che si meritava. Quando avevo notizia delle responsabilità che le vennero affidate, godevo in cuor mio e approvavo, giudicandola degnissima di quella carica a cui l'aveva portata la fiducia delle superiore. Era davvero un'anima eletta e cara, ricca di doni di natura e di grazia».

Suor Letizia sembrava nata per fare l'assistente, ma si donava con molta generosità a qualsiasi genere di occupazione. Quando fu incaricata dell'insegnamento in una classe elementare alla casa "Margherita Bosco" del Corso Valentino di Casale, doveva ogni giorno recarvisi dall'istituto "Sacro Cuore" portando con sé una latta contenente avanzi di cucina che dovevano servire come becchime ai polli... Pur avvertendo di trovarsi sotto lo sguardo incuriosito di molte persone — si dice avesse un aspetto fisico da "madonnina" — suor Letizia proseguiva tranquilla e dignitosa.

Le ragazze avevano verso di lei una grande confidenza perché era intuitiva e comprensiva, pur essendo ferma nel cercare di ottenere il meglio per la loro formazione.

Se qualche volta il temperamento la sorprendeva con qualche reazione vivace e pronta, sapeva riconoscere il proprio torto e umiliarsi sinceramente. Ma tanto le consorelle quanto le ragazze riconoscevano e apprezzavano la sua amabile pazienza e la delicatezza del cuore aperto alla comprensione.

Il suo amore di Dio, che esprimeva nella pietà soda e fervida, la manteneva al di sopra di ogni umana attrattiva. Vi era tanto evidente amore a Gesù nelle visitine fervorose e frequenti che la portavano davanti al suo tabernacolo!

Direttrice, raccomanderà sempre alle sue suore: «Verso l'Ostia santa deve orientarsi tutta la nostra vita. L'Eucaristia sarà il nostro sostegno: ci darà l'amore al nascondimento, ci farà comprendere il nostro niente, del quale siamo così poco persuase...».

Per tendenza naturale, vi sarebbe stato in lei un certo qual tono di alterezza; ma suor Letizia si conosceva bene e trovò il modo di esercitarsi nell'umiltà, tanto che pareva non le costasse nulla quel suo donarsi alle occupazioni più umili e il ricercare sempre l'ultimo posto. Una consorella lo esprime con chiarezza: «L'umiltà è la virtù che più di ogni altra mi colpì in lei. Si riteneva incapace di ogni cosa, persino di scrivere una lettera. Avendone una volta preparata una, me la lesse chiedendomi di correggerle ciò che non andava bene. Mai l'ho sentita parlare di sé se non per rilevare qualche suo sbaglio, per aiutarci, con la sua esperienza, ad essere più caute, più avvedute...».

Nella casa di Casale Monferrato svolse anche il ruolo di consigliera scolastica, il che comportava per lei una notevole responsabilità e non poca fatica. Esso implicava assistenza e insegnamento, attenzione a tutto e a tutte — allieve e insegnanti — per prevenire, aiutare, sostenere.

«Quanto disimpegnasse bene questa mansione — scriverà una consorella — ce ne accorgemmo specialmente quando venne sostituita. Ci si rese allora ben conto come suor Letizia aveva saputo lavorare in silenzio, supplire ovunque mancasse una assistente e in qualsiasi altra occorrenza. Lo faceva con naturalezza disinvolta, quasi le spettasse di diritto».

Con le ragazze era sempre serena: godeva con loro e condivideva le loro pene per qualche insuccesso. L'insuccesso nei confronti di qualcuna lo attribuiva alla sua incapacità, se ne assumeva tutta la responsbilità fino a soffrirne nella salute...

Con le suore giovani era tutta carità e comprensione. Una di loro ricorda: «Non riuscivo a tenere la disciplina e l'assistenza mi era difficile e pesante. Con la parola e soprattutto con l'esempio, mi aiutò a superare le prime difficoltà. Proprio da lei imparai tanti espedienti pratici che mi aiutavano a non lasciarmi sorprendere dallo scoraggiamento. Mi colpiva la sua personalità morale: rigida con se stessa, retta e affabile verso tutte».

Nel 1937 lasciò Casale Monferrato per assumere la direzione della casa di Novi Ligure. Era un inizio per lei e per la casa. Nella prima buona notte si espresse così: «Facciamo be-

ne l'obbedienza alla Madonna che è la vera direttrice di questa casa. Preghiamo le une per le altre, vogliamoci bene nel Signore e faremo del bene alle anime».

Di bene ne venne molto, assicurano le testimonianze. Tutta la popolazione si sentì attratta dalla sua bontà schietta e disinteressata. Suor Letizia aveva una grande fede: credeva veramente che il Signore può compiere anche i miracoli.

All'inizio e per qualche tempo, le suore dovevano andare due volte al giorno fino alla parrocchia. La strada non era breve e il tempo persisteva a donare pioggia. Una sera la direttrice disse alle suore: «Mi spiace di non poter comperare a tutte le soprascarpe: non c'è il denaro. Preghiamo la divina Provvidenza e speriamo». Si pregò. Il giorno dopo una signora, venuta a salutare la direttrice, si accomiatò dopo pochi minuti lasciandole tra le mani un biglietto da cento lire, di allora! Era esattamente ciò che serviva a comperare le quattro paia di soprascarpe!

La sua geniale creatività attirava all'oratorio domenicale una bella schiera di fanciulle. Quando passavano, tutte insieme e ben ordinate, per partecipare in chiesa alle sacre funzioni, la gente osservava con ammirazione e stupore. Quale conforto era per le suore vedere ogni mattina un bel gruppo di ragazze che con loro partecipavano alla santa Messa!

Suor Letizia era amabilissima nell'avvicinarle e portarle al Signore. Anche per le sue suore aveva attenzioni squisite che non vennero dimenticate. Se si accorgeva di qualche ombra, interveniva con tatto e opportunità finché vedeva risplendere il sereno.

Racconta una di loro: «La mia buona direttrice stava dipingendo un quadro e proprio in quel giorno io mi trovavo un po' turbata a motivo di qualche difficoltà. Mi chiamò perché andassi a guardare il quadro per dirle il mio parere: c'era o no qualcosa che non andava? Le dichiarai subito la mia imperizia al riguardo; ma la direttrice insistette chiedendomi: "Come ti pare questa curva?". La guardai e risi di gusto dichiarando: "Io vedo tutto bello!". E lei: "È più bello il tuo sorriso che da tanto non vedevo sul tuo volto...". Le chiesi di scusarmi e lei mi spiegò: "Ti pensavo triste e non potevo lavora-

re tranquilla...". Continuò a parlarmi con tanta bontà che dimenticai i miei piccoli crucci».

Ecco un'altra testimonianza del tempo: «La mia cara nonna era gravissima e nutrendo verso di me un particolare affetto, aveva manifestato più volte il desiderio di una mia visita. Fu un desiderio che non si poteva soddisfare (non conosciamo il tempo e il luogo). Suor Letizia, saputolo, si recò a visitarla, le portò il mio saluto, l'abbracciò affettuosamente dandole così l'illusione della mia presenza. L'inferma ebbe un sussulto di gioia; poco dopo perse la conoscenza e spirò».

Era di una grande generosità verso i poveri e le persone comunque bisognose. Un giorno le suore la sentirono raccontare: «Ero in dubbio sulla bontà del mio operato: continuare o no ad essere generosa in questa misura verso i poveri? Chiesi allora al Signore di dimostrarmi che era contento mandandoci ogni giorno un po' della sua provvidenza. Ed ecco la sua risposta: ogni giorno a questa porta bussa qualche persona e porta fagioli, pasta, riso, farina, oggi persino un cavolo...».

Dobbiamo tener presente che la seconda guerra mondiale scoppiò proprio negli anni in cui suor Letizia si trovava direttrice a Novi Ligure.

Una delle suore che vissero parecchi anni con lei in quella casa trasmette una diffusa testimonianza e si introduce scrivendo: «Non è facile tradurre in parole la storia della sua profonda vita interiore maturata nel dolore morale e anche fisico. Per parecchi anni suor Letizia soffrì per un eczema alle orecchie che fu il suo cilicio. Non ne parlava, non si lamentava. Io lo seppi perché dovette ricorrere al mio aiuto per le medicazioni.

Far piacere a coloro che l'avvicinavano fu il più impellente bisogno del suo cuore. Non aveva pace se vedeva qualche sorella inquieta o preoccupata. Si moltiplicava senza posa, per tutte indistintamente, con comprensione delicata e cortese. Nella casa di Novi la vidi più pronta a servire che a comandare, preoccupata di far regnare l'osservanza e l'armonia, riservando a sé, per quanto possibile, pene e sacrifici. Per gli altri aveva solo il sorriso, la dolcezza, l'indulgenza. Solo per casi fortuiti potei conoscere anche le sue lacrime silenziose.

Aveva l'intima convinzione di essere un nulla, incapace di assolvere bene tutti i suoi doveri. Con semplicità incantevole diceva di non essere neppure capace di scrivere una lettera. Scriveva invece benissimo e i suoi scritti lasciavano intravedere una persona colta e profondamente pia.

Aveva l'abitudine di riservare a sé il servizio di tavola per le suore. Ciò le permetteva di trattenere per sé il più scadente; questo avveniva tutti i giorni con la più grande naturalezza da parte sua, tanto che, in genere, le suore neppure se ne accorgevano». Fin qui l'anonima testimonianza.

Le superiore, che ben la conoscevano e apprezzavano, la vollero direttrice nella casa di Alessandria e vicaria ispettoriale. Vi giunse nell'autunno del 1942.

Per suor Letizia si moltiplicavano preoccupazioni e doveri, che seppe sostenere con grande spirito di fede e abbandono fiducioso nella potenza di Dio. «Come fa a mantenersi sempre serena?», le chiedevano a volte le suore. Lei spiegava con semplicità: «Di giorno, mi fido del Signore; di notte, metto tutto sotto il guanciale e non ci penso fino al mattino...».

Quando lo vedeva necessario per il bene vero delle proprie sorelle, suor Letizia riusciva ad essere energica. Raggiunto lo scopo che si era prefisso, confortava amabilmente perché non voleva lasciare le persone penate o amareggiate. Chiedeva alle suore di essere generose, «... a costo — diceva — di rinunciare alla gioia legittima di una visita a Gesù quando si vede il bisogno di una sorella». Così lei viveva e intendeva la pietà.

L'ispettoria, che dal 1941 era statta canonicamente costituita, stava preparando le strutture che dovevano accogliere le proprie novizie. Nell'attesa che a S. Salvatore Monferrato tutto fosse pronto, nell'agosto del 1944 le novizie vennero provvisoriamente accolte nella casa ispettoriale di Alessandria. E vennero affidate alla nuova maestra che era suor Dellachà, la quale manteneva, almeno provvisoriamente, il ruolo di direttrice della comunità e delle opere.

Dovette moltiplicare gli atti di fede e di abbandono in Dio. Le novizie del secondo anno, provenienti da Nizza Monferrato, si sentirono così accolte da suor Letizia, loro nuova

maestra: «Troverete nel nuovo ambiente le caratteristiche mornesine. Sentirete fischiare le sirene che invitano a mantenersi pronte per scendere nel rifugio. Le vostre compagne del primo anno, anche nel giorno della loro vestizione dovettero scendere in rifugio con l'abito bianco e la corona di rose. Vi dico queste cose — concludeva — per invitarvi a confidare sempre e molto nel Signore».

Se suor Letizia si era donata con slancio e amore a chiunque il Signore aveva affidato alla sua responsabilità, alle ventidue novizie che arricchivano la comunità di Alessandria si donò in ogni ora con tutta la pienezza della sua anima. Se ne resero subito conto ed anch'esse ne esalteranno sempre l'umiltà e il fervore angelico tanto comunicativo.

«La vita interiore è una specie di morte — spiegava nelle brevi e intense conferenze — e questa morte è principio di vita. Bisogna saper morire interiormente per vivere solo di Dio e per Dio. Non vi è altro mezzo per giungere alla vita. L'anima che aspira alla vita interiore deve parlare poco, pregare molto, non temere nulla; lasciar passare ciò che passa e attaccarsi al solo eterno che è Dio».

Una delle sue insistenze era quella di sforzarsi di essere elementi di pace, portatrici di pace. E spiegava: «Per riuscirci bisogna saper tacere a tempo, vivere nel raccoglimento, accettare le sofferenze dalle mani di Dio».

Amava tanto lo spirito di famiglia, caratteristica della salesianità e raccomandava: «Salutiamoci con il sorriso sulle labbra... Quello che aiuta a rendere più sensibile lo spirito di famiglia è l'allegria. Cerchiamo di essere allegre sempre, anche se l'anima è in pena. Chi vive accanto a noi ha il diritto di vedere il lato più sereno del nostro cuore».

Lei sì che aveva imparato a sorridere dimenticando se stessa, rinunciando serenamente alle proprie vedute. Una novizia di quell'anno ricorda: «Accompagnava madre ispettrice in una visita ai locali per stabilire quello più adatto a divenire studio per le novizie. Alla maestra sarebbe piaciuta una certa stanza, ma la superiora si orientava verso un'altra. Appena suor Letizia se ne rese conto, lasciò cadere l'idea che da tempo accarezzava e si dichiarò molto contenta della scelta.

Immediatamente chiese alle novizie di prepararla secondo il desiderio dell'ispettrice.

Quando le novizie vengono a sapere che deve andare fino a Novi Ligure per incarico dell'ispettrice, le esprimono apertamente la loro preoccupazione. I viaggi erano sempre più pericolosi con quella guerra che pareva non accennasse a finire. La maestra le ascolta e poi, con un sorriso disarmante che mai dimenticheranno, dice semplicemente ed evangelicamente: «Andiamo a morire con lui!». Quella volta ritornò a far felici le sue novizie, che dovevano imparare da lei come si vive l'obbedienza religiosa.

Un giorno suor Letizia non esitò a far sua la parola di san Paolo apostolo per dire con una espressione del volto insolitamente seria, e pure materna: «Care novizie, per quello che si riferisce all'obbedienza mi pare proprio di potervi dire: fate come faccio io».

Si avvertiva in ogni suo tratto, insegnamento, correzione il desiderio di guidarle lungo la via della religiosa perfezione, ed unicamente per il piacere di Dio. La si vedeva tanto impegnata con le sue novizie da far pensare avesse fretta di portare a termine il mandato della loro formazione.

Il giorno di Pasqua del 1945, suore e novizie le facevano corona, e la gioia della religiosa famiglia era proprio piena. Qualcuna intonò il canto che alla direttrice/maestra tanto piaceva: *Le capinere*. Si cantò con commozione e calore l'ultima strofa: «E se una capinera / dispiega il volo al ciel / va d'angeli una schiera / al suo incontro bel».

Una novizia, che aveva notato l'ardore con cui la maestra aveva cantato, non riuscì a trattenere lacrime di commozione. Se ne accorse suor Letizia e le disse: «Proprio così: ci si conosce, ci si ama e poi ci si lascia... Ma solo momentaneamente, perché ci si ritrova presto, più presto forse, di quanto si pensa... Lassù dove regna solo amore».

Nel primo venerdì di marzo aveva estratto il biglietto zelatore del S. Cuore dove lesse le parole che le erano familiari: «Andiamo e moriamo con lui». Rivolta a una novizia, disse: «Come sono dure!».

Alla buona notte del mercoledì 4 aprile, guardò a una a

una le sue care novizie con quei suoi occhi penetranti e, dopo aver parlato loro della mortificazione e della rinuncia, domandò: «Siete disposte a lasciarvi scorticare?»...

Fu una domanda un po' strana, che continuerà a vibrare per tanto tempo nel cuore di quelle sue giovani figliole. Tre di loro non tardarono a rispondere, con lei, un sì totale...

Durante tutta la mattina del 5 aprile non si contarono gli allarmi su Alessandria. Non se ne capiva nulla e la vita voleva continuare a scorrere. Verso le ore 15.00 un altro allarme: eppure non si avvertiva la presenza, sia pure a distanza, di apparecchi. Invece stavano per arrivare da altissima quota.

La direttrice si trovava nel suo ufficio occupata a ricevere le novizie per il rendiconto. Tutta la comunità e i bambini presenti nella scuola, si affrettarono verso il rifugio. Suor Letizia si attardò sulla scala per assicurarsi che tutte fossero scese. Ad un tratto un rombo e un crollo spaventoso: fumo, polvere e tenebre avvolsero ogni cosa. Un tempo interminabile di 72 secondi! Suor Letizia, che si trovava sul pianerottolo della scala, fu subito travolta da una enorme massa di macerie. Con lei, in quel punto, una suora, una novizia, due alunne della scuola... Anche il rifugio era stato colpito.

Appena fu possibile, si iniziò da lì il salvataggio dei colpiti, che continuò per una decina di ore. Poi si passò a togliere l'immane peso di macerie che si era abbattuto sulla scala. Lo sgombero delle macerie durò per oltre otto ore. Naturalmente, si estrassero cinque cadaveri. Suor Letizia presentava la frattura delle vertebre cervicali e il resto del corpo era maciullato. La morte dovette essere proprio istantanea.

Con la direttrice/maestra suor Letizia Dellachà, persero in quel giorno la vita: tre suore, tre novizie, sei signorine pensionanti e ventotto bambini della scuola. Era una tragica corona di persone alle quali aveva donato sempre tutto di se stessa. Era una corona di gloria; una danza di anime che dovettero davvero incontrare una schiera di angeli alle soglie dell'eternità.

Suor Letizia fu molto pianta e molto invocata. Molte, tra le suore e le novizie che la conobbero ed anche tra le exallieve, continuarono a pensarla come una dolce vittima che aveva fatto piegare il piatto della divina giustizia verso la pace

tanto invocata durante quella guerra interminabile e spaventosa.

Prima del termine di quell'aprile di sangue per la casa di Alessandria, in Europa iniziava un sicuro processo di pace.

Suor Demartini Luigia

di Benedetto e di Demartini Fiorinda
nata a Lu Monferrato (Alessandria) l'11 febbraio 1915
morta ad Arquata Scrivia il 31 gennaio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 6 agosto 1935
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

Nella storia della Famiglia Salesiana, Lu Monferrato si presenta come il paese delle vocazioni. Dalle illustri, come quella del terzo successore di don Bosco, don Filippo Rinaldi, Beato, e della pionera della Terra del Fuoco, suor Angela Vallese, a quelle più modeste come la nostra suor Luigia Demartini.

Luigia crebbe tra famiglia e oratorio: una modesta famiglia di contadini, un oratorio dove la carità pastorale era anzitutto vita di comunione tra le Figlie di Maria Ausiliatrice della piccola comunità.

A sedici anni Luigina entrò nell'Istituto con un distacco dalla famiglia che mise a dura prova la sua delicata sensibilità. Seppe viverla in cuore la sua pena per non aumentare quella dei familiari: era già una persona capace di dimenticarsi e di offrire vergini al Signore tutti i moti dell'affettività.

Durante il postulato fu posta ad aiutare nella grande cucina di Nizza Monferrato. Adempiva il suo ufficio con amorosa diligenza, dimostrando con i fatti ciò che più tardi affermerà: «Non sono venuta in Congregazione per fare la signora. Dovunque ci sono sacrifici da compiere, quindi...». Non taceva l'umile condizione dalla quale proveniva e, sul foglio dove le postulanti erano state richieste di indicare la professione esercitata in famiglia, scrisse semplicemente: contadina.

Le compagne la ricorderanno come una novizia umile e obbediente, pia e gradita a tutte per la sua amabile semplicità. Il suo sguardo appariva limpido e luminoso come quello di una bimba felice: comunque e sempre felice!

Pur avendo una cultura solo elementare, dimostrò di possedere una buona intelligenza e, dopo la prima professione, fu mandata a Casale Monferrato per conseguire il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Timida com'era, non si trovava molto a suo agio in mezzo alle ragazze. Le interrogazioni le riuscivano un piccolo tormento, ma la serenità non l'abbandonò mai. Doveva e voleva obbedire e farlo per amore.

Gli errori di ortografia fiorivano sotto la sua penna e le servivano per sottolineare con pace la sua inferiorità. «Pensi — raccontò a una consorella studente come lei — persino scrivendo a madre ispettrice ho fatto degli sbagli. Agli esercizi mi fece vedere la lettera con gli errori che aveva segnati...». Qualcuno deve aver scritto: «Fortunata quella religiosa che commette solo errori di grammatica!».

Così inesperta e mite, suor Luigina si trovò in difficoltà quando venne incaricata di aiutare l'assistente di una squadra di educande. Ma nessuna la vide mai alterata o impaziente. Racconta una di quelle educande: «Durante una passeggiata, suor Luigina si era messa accanto a due ragazze dalla condotta poco rassicurante. Queste, spiacenti di essere seguite così da vicino, le dissero con ironia: "Siamo sempre ben accompagnate... Ma lei è una suora che fa bene il suo dovere...". Loro malgrado, dicevano una verità: suor Luigina faceva bene il suo dovere anche quando le costava dolore e fatica».

La stessa educanda racconterà di aver notato, allora, che suor Luigina aveva una corona del rosario molto sciupata dall'uso. Spontaneamente le offerse in cambio la sua; ma la suora non volle assolutamente accettarla. Viste vane le sue insistenze, l'educanda si fece astuta: con un pretesto si fece prestare la corona e... la fece a pezzi. Suor Luigina rimase spiacentissima e, con belle maniere, convinse la ragazza a restituirle quei pezzi. Li ebbe e andò dalla direttrice per narrarle ciò che era accaduto. Solo dopo la parola tranquillizzante della superiora, suor Luigina accettò la corona che le veniva of-

ferta. La ex educanda sottolinea il fatto dando evidenza allo spirito di obbedienza e di povertà che suor Luigina aveva dimostrato di saper vivere.

Conseguito il diploma, lavorò successivamente nelle case di Asti e di Tortona. La sua vita si concluderà in quella di Arquata Scrivia (Alessandria).

Lasciò ovunque un caro ricordo per il grande spirito di lavoro e di sacrificio e, particolarmente, per la bontà dolce e il sorriso costante. Il temperamento di suor Luigina era calmo e l'animo sensibilissimo; la salute era piuttosto cagionevole. Nei contrasti, che sorgono quasi inevitabilmente dal vivere insieme, riusciva a dominarsi attingendo forza nella preghiera. Se le capitava — ma i casi furono rarissimi — di lasciarsi sorprendere da una reazione vivace, era pronta a umiliarsi e a chiedere di scusarla.

Tra le sue devozioni spiccò sempre — accanto a quelle salesiane della tradizione e dello spirito — la *Via Crucis* e il santo rosario. Suor Luigina non si staccherà mai dalla sua corona che le sarà forza e conforto dolcissimo sul letto di morte.

Con i bambini faticò all'inizio per la disciplina. Un po' per volta, senza rinunciare alla mitezza che pareva in lei connaturata, seppe usare anche la fermezza. Si fece amare e riuscì a farsi obbedire.

Così delicata e sensibile di fronte alle altrui sofferenze, suor Luigina avvertì fortemente quella del mondo travagliato dalla guerra. Anche ad Arquata Scrivia arrivava il rombo degli aerei bombardieri e arrivarono anche i bombardamenti. Fortunatamente, senza causare vittime. L'obiettivo era la ferrovia che toccava la cittadina nel suo percorso Genova-Torino.

Riflettendo sulla malattia, non del tutto individuata nella sua natura, e sulla morte della giovane suor Luigia, ci fu chi pensò a una sua offerta per ottenere dal Signore il dono della pace. Altre sorelle credettero avere motivi per pensare che avesse offerto la vita per ottenere la salute per la sofferente mamma Fiorinda, della quale, in famiglia, si aveva ancora tanto bisogno.

Nessuno avrebbe potuto pensare a una fine così imminente e quasi immediata. Il primo giorno del 1945 suor Lui-

gia accusò un vago malessere, ma volle partecipare ugualmente a tutte le celebrazioni della festività. Poi si mise a letto. Ad una prima visita il medico dichiarò che non si trattava di cosa preoccupante, ma non espresse diagnosi.

Si dispose a seguire l'ammalata con molta cura e attenzione e dopo qualche giorno credette poter parlare di tifo. Il caso però non poteva considerarsi disperato. Ebbe ogni cura, anche quelle che in quei tempi erano considerate costose. Le procurò il medico stesso. Nella comunità non si poteva pensare che la buona suora dovesse soccombere.

Quando ci si rese conto che, anziché migliorare, andava peggiorando, si intensificarono le preghiere. Il triduo in preparazione alla festa di don Bosco giungeva opportuno per implorare la sua intercessione. Se era necessario un miracolo, lo ottenesse lui!

L'unica a rimanere perfettamente calma era l'ammalata. Aveva solo pena per le sorelle che dovevano occuparsi di lei: facevano troppo, si stancavano!... Ad ogni loro servizio, ad ogni cura e attenzione, esclamava: «Quante premure!».

Il medico, che veniva a visitarla anche più volte al giorno, ammirava la sua serena docilità e più volte ebbe a commentare: «Questa è una vera suora!».

La direttrice le andava suggerendo di chiedere pure lei la grazia della guarigione per intercessione di don Bosco, ma lei tranquillamente ripeteva: «Io la festa di don Bosco la celebrerò in Paradiso». E siccome, proprio alla vigilia di questa festa, le sue condizioni divennero allarmanti, il parroco interpretò che quello era il segno che don Bosco la voleva in Paradiso e pensò all'amministrazione degli ultimi Sacramenti.

Li ricevette serena, consapevole, senza il minimo turbamento. Le sue labbra si muovevano costantemente nella preghiera, le sue mani non abbandonarono mai la corona del rosario. Ebbe momenti di delirio, ma anche quelli furono espressione del suo animo buono e pio.

Partì alla fine di quella giornata festiva che aveva onorato don Bosco, il Padre santo, che ora l'accoglieva nel Paradiso salesiano.

A Lu Monferrato i parenti reclamarono la salma, che venne concessa. La popolazione di Arquata, i bambini, le ragazze

dell'oratorio la onorarono come una piccola santa. La sua direttrice scriverà: «Mi pare di aver sofferto più ancora che per la morte della mia mamma... Gli ultimi suoi tre sospiri erano accompagnati da tanta serenità che pareva volesse dire: "Finalmente me ne vado in Paradiso a glorificare don Bosco santo" — come aveva ripetuto sovente durante la malattia».

Suor Desirello Luigia

di Giovanni e di Simonetti Giuseppina
nata a Mereta (Genova) il 25 agosto 1862
morta a Roma il 25 giugno 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 agosto 1881
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 19 agosto 1883

Luigia conobbe don Bosco ed anche madre Mazzarello quando si trovava ancora in famiglia. Fu conquistata giovanissima all'ideale religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice. A meno di diciassette anni venne accolta a Nizza Monferrato come postulante e, prima di averne compiuti diciannove, fu una felice suora salesiana.

Si conosce pochissimo delle prime esperienze di vita religiosa di suor Desirello. Era di poche parole e, per di più, schiva dal parlare di sé. Parlava eloquentemente la sua vita, che si mantenne umile e modesta anche nei prolungati ruoli di responsabilità. Indubbiamente, aveva ben assimilato lo spirito proprio dell'Istituto e ad esso si mantenne fedele fino alla fine dei suoi giorni che furono molti.

Non sappiamo con precisione quando le superiore la mandarono in Francia; ma era appena ventisettenne quando le venne affidata la direzione della comunità addetta alla casa dei confratelli Salesiani a Marseille. Successivamente, e con la medesima responsabilità, lavorò a La Navarre, Nizza mare, Montpellier, La Crau d'Hières e, infine — siamo nel 1905 —, nella casa di Tournai nel Belgio.

Non è difficile dedurre che suor Desirello doveva essere una Figlia di Maria Ausiliatrice maneggevole se le superiore, in poco meno di vent'anni, la fecero passare in sei case diverse.

Agli inizi del suo lavoro in Francia avvenne l'episodio, l'unico da lei stessa raccontato per dare risalto alla fama di taumaturgo che circondava il nostro Fondatore. Veramente, solo l'umile semplicità di suor Luigina gli poteva dare tale indiscussa interpretazione. A noi sembra piuttosto che esso offra una convincente testimonianza del suo spirito di fede e di mortificazione.

Dovette avvenire a St. Cyr. Suor Luigina era stata colpita da una violenta forma di malattia bronchiale con tosse persistente e preoccupante, resistente a ogni genere di cure. In quei giorni don Bosco, presente in Francia, fece visita anche alle suore della comunità e sentì quella giovane suora tossire e tossire. Raccontò allora, fra il serio e il faceto, di aver sentito parlare di una cura efficacissima per le malattie bronchiali. Si trattava di tenere un po' di tempo in... quarantena delle lumache e poi ingerirle crude.

Scherzo o consiglio che fosse, suor Luigina prese la parola del Santo più che come una prescrizione medica, come un comando del superiore e Padre. Superando ogni comprensibile ripugnanza, incominciò a fare ogni mattina il giro dell'orto per catturare lumache, procedeva alla loro cura e, quindi, alla sua per tutto il tempo consigliato da don Bosco. Alla fine il catarro rimase completamente eliminato e pure la tosse.

Suor Luigina non solo guarì da quel malanno, ma la sua salute si mantenne resistente ad ogni genere di malattia, eccetto all'ultima, che arriverà dopo una sessantina d'anni!

Suor Desirello visse in Francia anche buona parte del difficile periodo della secolarizzazione causata dalla soppressione delle attività, specie di quelle educative, gestite dalle Congregazioni religiose.

Nel 1912 ritornò in Italia. Aveva cinquant'anni: era nel pieno della sua maturità e le superiore la vollero ancora direttrice nella casa di S. Stefano Magra (La Spezia). Per qualche tempo — fra il 1916 e il 1918 — lavorò nell'ospedale mi-

litare di Asti e, alla fine della prima guerra mondiale, venne mandata a Roma. Aveva cinquantasei anni di età e un lungo *curriculum* di vita religiosa — trentasette anni — e di servizio direttivo. A Roma inizierà quello di portinaia nella casa ispettoriale di via Marghera e lo continuerà per venticinque anni.

Le memorie relative a suor Desirello appartengono quasi esclusivamente a questo periodo. Saranno trasmesse in gran parte dalle giovani suore che si susseguirono accanto a lei come aiutanti in portineria. Esse sono concordi nell'assicurare che suor Luigia era per loro come una sorella maggiore. Le orientava e incoraggiava in quel compito che esigeva prontezza, disinvoltura, oculatezza, spirito di sacrificio insieme a una grande prudenza. Giungeva sempre opportuna con il consiglio di persona sperimentata, che aveva a portata di mano i mezzi per superare le difficoltà e vincere gli ostacoli.

Per quanto il suo ufficio glielo permetteva, era esattissima nel compimento dei doveri religiosi e nella puntualità. Anche quando gli anni incominciarono a pesare, suor Luigina manteneva la sua responsabilità con oculata disinvoltura e il costante sorriso.

«Facciamo tutto con retta intenzione...», ripeteva sovente alle sue aiutanti. «Facciamoci sante!...», e lo diceva soprattutto con i fatti, specialmente attraverso l'esercizio di una carità paziente e sorridente. Attenta agli altri non si fermava a considerare se stessa, e questo continuò a viverlo quando la malattia la costrinse a letto. A chi l'andava a trovare e le chiedeva: «Come sta?». Rispondeva immancabilmente: «Sto benino — per aggiungere subito — E lei come sta? È contenta?...».

Alle sue aiutanti portinaie non si stancava di raccomandare: «Abbia tanta confidenza con le superiore. Interessi la direttrice di ciò che avviene in portineria. Non trasmetta a sua insaputa nessuna commissione... Vogliatevi bene tra compagne di ufficio: compatitevi. Io ho avuto per compagna di ufficio per molti anni suor...: mai ci siamo rivolte una parola sgarbata; ci siamo sempre amate come sorelle...». E continuava nella sua raccomandazione: «Lavori molto e sempre per il Signore».

Quando parlava di don Bosco e di madre Mazzarello, di-

mostrava di possedere ancora una memoria fresca e vivace. Ma ciò che ricordava lo viveva. Colpiva, ad esempio, quando attendeva tranquilla fuori della cucina per essere servita di questo e di quello: mai entrava, perché così aveva imparato a fare...

Dalla sua portineria poteva arrivare con una parola di conforto sia alla consorella stanca sia all'educanda che ritornava da scuola in pianto per una votazione scadente. Una di quelle educande, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, ricordava la sua sorridente pazienza quando la vedeva arrampicarsi dove non avrebbe dovuto... «Eh, birichina — le diceva amabilmente —: hai sempre voglia di giocare!» e la sollecitava a scendere, ma senza rimproverarla. Una volta, con un gruppetto di educande, essa andò correndo verso la portineria. Gridavano in coro: «Vogliamo foderare la campana...». Suor Luigina, fedele custode di quella campana, reagì amabilmente: «... così la campana non suona e le birichine di don Bosco possono continuare i loro sonni...».

Tutte le persone che l'avvicinavano restavano colpite dal suo inalterabile sorriso, dal contegno dignitoso, dalle maniere affabili e gentili. Aveva un garbo particolare nel trattare con le persone alle quali presentava i bisogni delle opere... Le visitava, specie in circostanze particolari, le esortava al bene, assicurava la preghiera e... otteneva almeno un po' del "superfluo" di cui erano dotate.

Quando dovette lasciare tutto per ritirarsi nell'infermeria, suor Luigia continuò a donare l'esempio di una religiosa amabilmente disposta a compiere tutta la volontà del Signore. Gli occhi sempre sorridenti, la parola pronta al ringraziamento. Si consumò lentamente, offrendo insistentemente al buon Dio le sue sofferenze perché cessasse la lunga guerra che tanto sangue stava spargendo. Il Signore le donò questo conforto, perché si spense poco più di un mese dopo il concludersi del grande conflitto.

Si spense in una pace serena, invidiabile conclusione di una vita tutta offerta al Signore, tutta donata al suo prossimo.

Cinque giorni prima del suo decesso, l'ispettrice, scrivendo a madre Clelia Genghini, così la informava della veneranda suor Desirello: «La invidiabile serenità con cui si prepara

al gran passo denota chiaramente il suo buono spirito religioso. Ha desiderato essa stessa l'Estrema Unzione, e fino a qualche giorno fa ha parlato della morte con una disinvoltura eccezionale: ora l'attende soffrendo e pazientando. Lo Sposo ancora ritarda, ma non c'è pericolo che essa gliene muova lamento... Gesù vuole impreziosire maggiormente la corona della sua diletta, che ha la lampada accesa e pronta all'incontro».

Suor Devalle Rosa

di Maurizio e di Ferrero Caterina
nata a Dogliani (Cuneo) il 9 febbraio 1868
morta a Lima (Perú) il 24 giugno 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Lima (Perú) l'8 dicembre 1893

A Dogliani, cittadina delle Langhe piemontesi, Rosa visse la sua giovinezza in un ambiente di attivi agricoltori, ai quali non mancava il necessario per vivere decorosamente.

Degli anni trascorsi in famiglia, sappiamo solo che non era l'unica figlia e che, insieme al gusto per il lavoro, non le mancò un po' di istruzione. Ciò che nei racconti della sofferente ma laboriosa vecchiaia affiora alla memoria ancora limpida di suor Rosa, è la precoce attrattiva che, fanciulla e giovanetta, ebbe per le "cose" di Dio.

Frequentava con assiduità la chiesa parrocchiale, dove a dieci anni aveva realizzato, con profonda gioia, il suo primo incontro con Gesù nella Comunione eucaristica. La chiesa era distante dalla sua casa immersa nella campagna, ma neppure le abbondanti nevicate invernali la trattenevano dal partecipare alla santa Messa... Solo un inconveniente aveva la forza di bloccarla: capitava, a volte, che le piogge persistenti ingrossassero paurosamente le acque del vicino Tanaro, rendendo pericoloso il passaggio sul ponte (quando il ponte stesso non veniva spazzato via...), che doveva necessariamente attraversare. Allora era penoso ma necessario rinunciare a raggiungere la chiesa.

Questo suo giovanile fervore era oggetto di più o meno sorridenti rimproveri da parte delle sorelle. Lei non ci badava e persisteva con giovanile tenacia nella sua vita di pietà robusta e generosa. Le sue idee, in fatto di vita e coerenza cristiana, erano molto chiare e, all'occorrenza, sapeva farsi sentire... Ricordava, fra l'altro, di aver un giorno castigato un fratellino che si era lasciato sfuggire una parola moralmente scorretta. Di quel castigo, il bambino se ne lamentò con la mamma, che invece fu dello stesso pensiero di Rosa. Dopo non molto tempo, il fratello si ammalò e morì. Rosa si pose allora un perplesso interrogativo sulla sua fraterna severità. Ma — lo raccontava lei a distanza di anni — una notte sognò il bambino che la prendeva serenamente per mano, la salutava e la ringraziava proprio di quel forte e salutare rimprovero.

Quando si lasciava andare a queste memorie, suor Rosa non mancava di tirare le sue umili conclusioni sul carattere piuttosto rigido e puntiglioso che la natura le aveva riservato. Ma, se era stato veramente così il suo carattere, chi allora le stava vicino non lo ritrovava più. Quanto cammino aveva compiuto in cinquanta e più anni!...

Le sue memorie dicevano ancora che a una certa età era diventata Figlia di Maria ed anche Terziaria Francescana. Ciò le offriva l'esigenza di intensificare, con impegno duplice, la vita di pietà e la vigilanza morale su se stessa. La chiesa diveniva sempre più la sua grande attrattiva e, nella chiesa, Gesù Eucaristia lo era in modo tutto particolare.

Diligente e attiva nel lavoro domestico come in quello della campagna, Rosa non tralasciava mai di accogliere l'invito della campana che sollecitava ad accompagnare il Viatico a qualche ammalato. E partiva subito, incurante di lontananze, di disagi e di qualche familiare rimbrotto. Come Figlia di Maria, secondo uno statuto del luogo e del tempo, assolveva pure all'impegno di partecipare ai funerali dei compaesani, con vivo senso di cristiana carità. Lo sapeva bene che anche quella era una squisita opera di misericordia alla quale viene assicurata la ricompensa eterna. E, forse, lo ripeteva alle sorelle, che continuavano ad incalzare per convincerla a moderare le sue espressioni di pietà e a curare un po' di più l'eleganza dei

vestiti. A quella età, doveva risultare veramente un po' anormale quel suo non dar peso a ciò che solitamente interessa una ragazza. Lei continuava a sentirsi impegnata a esprimere, anche nel modo di essere esterno, le sue scelte morali e religiose.

Da questi suoi atteggiamenti maturò ben presto una scelta di vita che, unica, avrebbe potuto soddisfare le sue profonde aspirazioni. Quando rivelò al proprio confessore l'ardente desiderio di consacrarsi a Dio radicalmente, il sacerdote rimase un po' perplesso. Non ebbe certamente dubbi sull'autenticità di quella chiamata, ma pare che non sapesse proprio dove indirizzarla. Di suore e monache ne conosceva anche lì, nella diocesi, ma non lo convinceva molto il loro stile di vita religiosa. Ricordò a buon punto di aver sentito dire che don Bosco — quel sacerdote di Torino di cui tanto si parlava in Piemonte e fuori — aveva fondato anche una Congregazione di suore.

L'esperienza storica assicura che, normalmente, gli inizi di una istituzione sono sempre caratterizzati da slancio generoso nel servizio di Dio e dei fratelli. Così la pensava anche quel bravo sacerdote; e incoraggiò la sua penitente a presentarsi lì.

Rosa lo fece e si presentò a Torino, a quella direttrice della Casa "S. Angela", che allora era suor Teresa Laurantoni. E poté anche avvicinare don Bosco. Probabilmente un don Bosco già fisicamente distrutto, ma spiritualmente tanto vivo e penetrante.

Non ci furono difficoltà ad accettarla, con tutte quelle premesse e con la buona salute che traspariva da quel volto fresco e bruno di sole, e dallo sguardo limpido di purezza e fervore. Le difficoltà doveva invece incontrarle in famiglia. I genitori non si rassegnavano a perdere quella figlia. Vinse solo una considerazione, che rivela la normalità di un sano rapporto familiare, basato sul desiderio della vera realizzazione delle persone: se quella scelta le garantiva la felicità, partisse pure. Le sorelle — tra l'ironico e l'affettuoso — la ritenevano un po' pazza e, mentre lei preparava il corredo convenuto, non smettevano di stuzzicarla per indebolirne, se fosse stato possibile, la ferma volontà. Non per nulla Rosa sapeva tenere

ben fissi i suoi chiodi. E con quel chiodo benedetto poté finalmente partire per la non lontana Nizza.

In famiglia però andò ridestandosi un senso di avversione per quella scelta. Non erano passati molti giorni, ed ecco arrivare inaspettatamente a Nizza gli afflitti e decisi genitori. Pensavano di trovare una Rosa sofferente di nostalgia e quindi facilmente abbordabile per riportarla alla ragionevolezza. Ma dopo il pranzo, offerto cordialmente dalle suore e consumato con la figliola, che sprizzava solo felicità da quel volto sereno, ritornarono a Dogliani convinti che la decisione di Rosa era veramente solida e rispondente alle sue profonde e genuine aspirazioni.

Particolare che vale la pena di sottolineare: Rosa entrò nell'Istituto il giorno stesso della morte di don Bosco — 31 gennaio 1888 — ed ebbe così modo di vivere da vicino e di lasciarsi coinvolgere da quel clima di filiale sofferenza che l'avvenimento produsse nell'Istituto, unito alla profonda convinzione che il padre Fondatore era un santo.

La felicità di Rosa, che si lasciava pienamente coinvolgere dalla regolarità di una vita di studio, lavoro e preghiera, fu un po' turbata da un periodo di malesseri fisici. Poiché persistevano e lei era solo postulante, le superiore stavano per rimandarla a curarsi in famiglia; ma la giovane supplicò e ottenne di rimanere, malgrado il rinnovato attacco dei parenti, che sfruttarono la circostanza per cercare di riaverla.

Il 20 agosto del 1888 venne invece ammessa alla vestizione religiosa. I genitori, che vi parteciparono, finirono per arrendersi davanti alla commossa felicità della figlia, che entrava ormai nel periodo del noviziato.

Così modesta e umile, e capace di mettere mano a tante cose, venne mandata, in qualità di cuciniera e guardarobiera, nella Casa di Borgo Cornalese-Villastellone (Torino). Così visse il suo noviziato, nella robustezza di una pietà che già le era abito di vita, impegnata all'acquisto delle virtù proprie della vita religiosa, insieme ad abilità nuove che le riusciranno preziose. È vero che la sua istruzione finiva per rimanere a un livello appena elementare, ma non tardò a rivelarsi anche lì la sua bella intelligenza rinforzata da un singolare buon senso. Il

tutto appariva come un promettente patrimonio della sua natura.

Nulla di particolare conosciamo dei due anni trascorsi prima a Borgo Cornalese e poi a Fontanile (Asti), nelle umili funzioni del ruolo che era allora quello delle coadiutrici, fossero esse novizie o professe.

Venne ammessa alla prima professione nell'agosto 1890. In quell'anno conobbe monsignor Giacomo Costamagna, giunto dalle coste del Pacifico a reclutare in Italia nuove forze per le sue missioni. Suor Rosa ne rimase conquistata, e poiché l'Istituto stava cercando il personale per la nuova spedizione destinata al Perú, suor Rosa espresse il desiderio di farne parte. In un primo momento si sentì rispondere che la sua missione era lì, in quella cucina e guardaroba... Non era propriamente questo, però, il disegno di Dio. In breve volger di tempo, le venne comunicato che sì, anche lei era stata scelta per le missioni del Perú.

Passò a salutare i parenti, e venne nuovamente investita dalle loro proteste e resistenze. Faticò non poco per averne, con il consenso, la desiderata benedizione. Fu una sofferenza stressante, moltiplicata dalla volontà di mantenersi serena a tutti i costi. «Soffrivo tanto — ricordava suor Rosa a distanza di anni — solo il Signore mi poteva consolare».

Ma partì senza rimpianti, con quella sua tenace volontà che si stemperava in amabile mitezza.

A Lima "Sevilla" venne subito impegnata come maestra-cuoca. Aveva un gruppo di fanciulle da preparare alla vita e ai compiti propri della femminilità. All'inizio erano una trentina, ma arrivarono anche a ottanta. Con la sua mite fermezza, la inesausta pazienza e il sano criterio, superò con una certa disinvoltura inevitabili difficoltà, che l'iniziale ignoranza della lingua rendeva ancor più problematiche.

Portò quelle giovanette ad amare il lavoro di cucina e ad assumere piccole responsabilità che le maturavano per la vita, mentre le rendevano abili anche nei lavori più disparati, compresi quelli dell'orto e del frutteto. Come le tornavano utili le conoscenze, più pratiche che teoriche, acquisite in famiglia e nel sano lavoro dei campi!

Lei poi — era ancora tanto giovane! — attivissima com' era, metteva mano a tutto con vera competenza ed era in grado di animare e dirigere lo stesso lavoro degli operai.

Rimase in quella casa per quattro anni, salva una breve parentesi a Santiago del Cile, che rimaneva il centro della visitatoria.

Nel 1895 passò alla casa di Lima Breña, dove rimase per un biennio. Anche qui suor Rosa riusciva a mettere mano a tutto, da vera missionaria che non intende assolutamente risparmiarsi.

Nel 1898 fece un breve assaggio di vita propriamente missionaria nell'azienda agricola di Hoja Redonda. Si sarebbe detto l'ambiente ideale per le sue attitudini e abilità. Ma l'opera durò poco, per difficoltà di intese chiare con chi aveva richiesto quella presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Seguirono due anni a Callao, e uno ancora a Lima Breña. Proprio qui monsignor Costamagna verrà a cercarla per la prima ardua missione di Gualaquiza nell'Oriente equatoriano.

Sempre pronta e disponibile per ogni espressione della volontà di Dio, partiva da Callao ai primi di settembre del 1902, con la direttrice suor Teresa Tapparello — più giovane di lei di due anni, e come lei, partita dall'Italia con la spedizione del 1891 — e una novizia peruviana, per arrivare a destinazione solo alla fine di novembre. Inesperte di tutto, solo ricche di autentico spirito missionario, in quel travagliato viaggio non ebbero neppure il sostegno della superiora visitatrice per accompagnarle e indirizzarle.

In una lettera alla superiora generale, madre Caterina Daghero, in data 14 settembre 1902, suor Rosa parla di questo "approccio" alla missione di Gualaquiza. La informa che, mentre il viaggio avrebbe dovuto durare quattordici o quindici giorni, si era prolungato per tre mesi. Ed ecco come ne parla:

«Grazie al buon Dio, il viaggio fu felicissimo e, allo stesso tempo, divertentissimo. Dico felicissimo, sebbene abbiamo dovuto passare pericoli tantissimi, sia per il corpo come per l'anima, specialmente nel tratto da Guayaquil a Cuenca. Fummo accompagnate da un confratello santo [don Francesco Mattana], che ci attendeva [sic] con il rispetto possibile. Ma i

viaggi di queste terre sono orribili. Abbiamo anche dovuto digiunare senza essere prescritto il digiuno. Ma ciò che era ancora peggio, alla sera ci riunivamo una quarantina di persone in una misera capanna, col letto in comune. Non si poteva fare a meno, e c'era ogni classe di gente. Ma il buon Dio e la mamma Maria Ausiliatrice ci hanno difesi da tanti pericoli.

Se dovessi descrivere tutte le peripezie del viaggio non finirei più. Il letto sul quale dovevamo dormire era [fatto di] quattro pali in croce, pareva quello delle galline. Ma si preferiva questo al suolo per non ricevere l'umidità.

Dopo cinque giorni, penosi è vero, però contenta ed allegra, arrivammo a Cuenca, dove incontrammo monsignore [Costamagna]. Abbiamo dovuto fare anche lì una seconda stazione di venti e più giorni. La terza [la facemmo poi] a Sigsig di quaranta giorni; ma infine salimmo da Sigsig per Gualaquiza il 27 novembre. Anche qui le strade erano pessime ma meno pericolose. Sono caduta una volta, e altre volte fui per cadere.

Siccome si era rotto il basto [della mula] mi trovai sola in una foresta immensa; mi sorprendeva anche la notte. Chiamai e richiamai. Venne un ragazzo e mi aiutò; ma era meno pratico di me, così che arrivò la notte. Insomma, ho passato il Limbo prima di arrivare al Purgatorio.

Oh, Madre amatissima, davvero che Gualaquiza è un vero Purgatorio, sia per gli insetti che ci tormentano, come pure per l'alimento, ecc. Colazione: meliga bollita e banani; pranzo: banani in zuppa, in pietanza, in frutta e fave bollite. Così alla sera».

Dopo tutto questo pittoresco quadro di situazione, ecco la sua conclusione, che fa da esemplare cornice insieme alla introduzione della lettera: «Con tutto ciò sono più felice che una principessa. Unica preoccupazione è dover fare la cucina per i Padri, e non c'è il necessario».

Dopo i brevi saluti, si firma: Suor Rosina Devalle jivarita.

Questa candida spontaneità e naturalezza, pur nella grafia un po' incerta fra lo spagnolo appena appreso e l'italiano quasi mai scritto, non ha bisogno di commenti. Meno male — e i frutti sono evidenti — che la sua giovinezza era stata tutto un generoso allenamento al sacrificio, al lavoro, alla preghiera. Sarà questo l'alimento quotidiano di Gualaquiza, dove

le prospettive di efficacia apostolica erano inversamente proporzionali al sacrificio e alle privazioni che segnavano abbondantemente il cammino quotidiano della incipiente missione.

Non furono molti gli anni passati a Gualaquiza, ma quanto lunghi... anche per il clima caldo umido che sfiancava le fibre più robuste. Il lavoro di cucina era particolarmente pesante, anche se si ricorreva all'espediente di scambiarsi ogni mese.[1]

Per fare il bucato bisognava partire a piedi, cariche come muli, per raggiungere un torrentello e passarvi l'intera giornata a sbattere e strusciare, spesso servendosi di una certa erba usata dai nativi al posto del sapone che non c'era. Erano giornate intense, sfibranti di lavoro, che iniziavano all'alba e si chiudevano a notte inoltrata. E fossero poi tranquille quelle notti! Solo una pietà ben viva e radicata poteva sostenere un sacrificio vissuto in grande solitudine e consumato in purezza di cuore.

A Gualaquiza, suor Rosa fu anche direttrice dal 1904 al 1906, ed ancora, dopo l'intervallo di un anno passato a Cuenca, dal 1908 al 1911. Nel settembre di quell'anno, le superiore decisero il ritiro delle suore da Gualaquiza, perché, insieme a molte altre difficoltà, c'era anche quella di una casa continuamente in rovina in balia com'era degli innumerevoli uragani ed anche dei ripetuti terremoti. Il sacrificio vergine di quegli anni avrebbe maturato più tardi (le Figlie di Maria Ausiliatrice ritorneranno a Gualaquiza nel 1930), anche in frutti confortanti presso gli inizialmente irriducibili kivari della selva.

Da lì passò, come direttrice, a Chunci, un paesello tra i monti, dove l'Istituto apriva una casa proprio nel 1912. Una casa? Pareva una stamberga — informano le memorie del tempo. Ma suor Rosa era ormai abituata a ben altro. Non si smarrì: lavorò, lavorò provvedendo con la sua industre fatica anche a ciò che mancava. Non si sa se assegnare a questo tempo di Chunci l'altra lettera da lei scritta alla Madre gene-

[1] Accanto alle suore vi furono sempre alcune ragazze ed anche postulanti e novizie.

rale, dove non troviamo segnata né la data né il luogo di provenienza. Pur con questa incertezza, resta un documento dal quale si possono attingere interessanti ed edificanti notizie.[2]

«Le dirò — scrive suor Rosa — che teniamo per sedie il lindo suolo, per tavola le proprie ginocchia. Per un po' d'acqua dovevamo camminare almeno per un quarto d'ora. Infine, si dovettero fare dei sacrifici!... Io ammirava la virtù di queste ragazze. Quando poi si ebbero alcune tavole e panche, dovevamo portarcele dietro, sia per andare a tavola, come a scuola o in laboratorio. [...] Qui in America una deve assuefarsi a tutto. Io mi sono pur messa a fare il falegname. Sa che alla sera, quando se ne andavano i lavoranti, mi serviva dei loro ferramenti, ed ho potuto ammobigliare un poco la casa. Cioè ho fatto cinque tavole e sei panche, che hanno servito per molto tempo per le scuole, e serviranno chissà fino a quando pel refettorio, e laboratorio; due armadi per refettorio. Infine, tutto sempre per la maggior gloria di Dio; e grazie al buon Dio che si degna concedermi buona salute. Tutto è niente a paragone di ciò che devo al Signore, di tanti e tanti benefizi che mi ha fatto e mi fa continuamente».

Dopo aver espresso tanto semplicemente questa squisitezza di sentimenti, continua con convinzione e umiltà: «Sì, il Signore si degnò pure di concedermi la fortuna di andare alla missione. Lo tengo per una grazia molto grande, perché altre, più virtuose, più zelanti di me l'hanno domandato, supplicato e non hanno ottenuto quello che tanto desideravano. A me che non lo sognavo, concede tale grazia».

Un po' per volta la casa di Chunci si trasformò. Iniziò a funzionare la scuola, ma suor Rosa — direttrice — continuava a fare ogni genere di lavori, anche il pane. Una testimone del tempo assicura che era assai amata da tutte le suore. Benché poco istruita, suppliva a tutto con il suo ingegno e con il suo carattere faceto.

[2] Potrebbe riferirsi anche al periodo passato a Cuenca, dato che qualche suora parla di mobili fatti da suor Rosa e che ivi si conservano ancora in buone condizioni nel 1945, all'epoca della sua morte.

Sì, era faceta, anche se, a un primo approccio una coglieva un po' di ruvidezza nel suo modo di fare e di interpellare. Ma, assicura una suora che visse parecchi anni accanto a lei, alla fine «risultò per me come una mamma... Mi aiutava e mi incoraggiava; soprattutto mi era di stimolo il suo buon esempio, il suo spirito di sacrificio e di mortificazione».

Verso la fine del 1914 suor Rosa ripassò il confine dell'Ecuador per ritornare in Perú, ed ancora nella casa di Lima Breña, in qualità di economa. Ormai la sua salute impensieriva. Gli avamposti missionari nono erano più per lei. In una dozzina d'anni aveva donato il meglio di sé: erano stati gli anni più pieni e sacrificati della sua vita. Ora aveva quarantasei anni, e il Signore gliene serbava ancora un bel grappolo da spremere nel torchio della sua esigente e amabile volontà.

Come a Gualaquiza e a Chunci, continuò ad essere — come lasciò scritto suor Luigia Pompignoli — «modello in tutto. Trovava il tempo per aiutare tutte e fare di tutto, giacché s'intendeva di tutto».

È voce generale: tutte quelle che la conobbero ammirarono in lei lo spirito di lavoro e di sacrificio. Non le vedevano nessun difetto, ma solo quella disponibilità piena al Signore e a quanti avevano bisogno di lei.

A Lima Breña, umile silenziosa e laboriosa, si occupò della lavanderia. Aveva incominciato a soffrire forti attacchi d'asma e, non riuscendo a trovare rimedi adatti a sollevarla, si tentarono alcuni cambi di clima. Non le giovarono. Gli attacchi, sempre più ripetuti, la spossavano, ma appena si sentiva meglio continuava a donarsi anche nei lavori più faticosi, come in quelli dell'orto in cui era particolarmente esperta.

Gli ultimi vent'anni di vita (1923-1945) li trascorse ininterrottamente nel lazzaretto di Lima Guia, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice curavano, con gli ammalati di lebbra, anche altre persone colpite dalle più svariate malattie infettive. Finché poté farlo, sia pure con evidente sforzo fisico, si occupò del guardaroba ed anche dell'orto.

Suor Elisa Cortés, che da novizia era stata con lei alla sacrificata missione di Gualaquiza, così scrive di lei relativamente a questo periodo: «Mi trovavo nel lazzaretto di Guia

quando seppi che la povera suor Rosa già era stata in tutte le case di Lima e di Chosica a motivo della sua malattia. Suggerii a madre Giovanna [Borgna, direttrice della casa e precedentemente visitatrice nel Perú-Ecuador] che dicesse a madre ispettrice di mandarla a "Guia".

Le ricordavo che la rev.ma Madre generale mi aveva scritto che avessi cura di suor Rosa. Le dissi, quindi: "La faccia venire a Guia; se non potrà lavorare, lavorerò io per lei, perché le devo molta gratitudine". E venne. Era molto ammalata, ma, appena si sentiva un po' meglio, lavorava. Non solo seguiva il guardaroba, ma insegnava agli uomini a coltivare l'orto. Siccome vedeva che il vino era molto cattivo, tanto fece che riuscì a fare il vino lei; e anche l'allevamento delle api e delle piante da frutta.

Insomma, lavorava come un uomo robusto, tanto quando era direttrice, come quando non lo era».

A questo punto dobbiamo dire che, alla scadenza del sessennio di direzione di suor Giovanna Borgna, venne eletta lei, mentre madre Borgna assumeva il compito di vicaria-economa. Umili ambedue, riuscirono a convivere felicemente in questo scambio di uffici.

Quando le forze cominciarono a non permetterle più sforzi faticosi, chiese all'ispettrice — era madre Angelica Sorbone — il permesso di imparare a ricamare a macchina. L'ispettrice ne fece oggetto di una ammirata buona notte in casa ispettoriale, che impressionò le suore suscitando e moltiplicando la loro ammirazione per suor Rosa, che a quella sua età — era ormai ultrasettantenne — trovava ancora espedienti per mantenersi coerente con se stessa e riuscire utile alla Congregazione.

La suddetta suor Elisa Cortés, ci informa che alla buona suor Rosa il Signore non riservò solo l'ammirazione delle proprie sorelle; non le lasciò mancare momenti di incomprensione che la fecero soffrire assai. «Alle volte — scrive la suora — accorgendomi di questa sua sofferenza, le manifestavo la mia pena, ma lei mi rispondeva: "Il Signore terrà conto di tutto; non ti affliggere: tacendo, Dio aggiusterà tutto"».

Ogni giorno più paziente, rassegnata ai divini voleri, suor Rosa già così attiva, ora si vedeva ridotta all'inazione. Sempre più spesso la sua asma le produceva spasimanti crisi di soffocazione. In quei momenti pregava forte, ripetendo fervide giaculatorie, specialmente l'invocazione: «Gesù, Gesù: prendimi con te, Gesù!». Continuava ad esprimere il suo amore a Gesù sacramentato e ai dolori suoi e della Madre sua. Quando poteva, faceva devotamente la pratica della *Via Crucis*.

Nel mese di giugno del 1945, sentendosi sempre più debole e sofferente, chiese lei stessa l'Unzione degli infermi e la grazia della Comunione per viatico. Li ricevette con tanta tranquillità e serenità. Non pareva però fosse così grave. Il 24 giugno, la buona suor Elisa Cortés, che sempre fedelmente la seguiva nei suoi bisogni, la udì improvvisamente invocare con forza: «Maria! Maria!... Maria! Mamma mia, Maria!». Chiestole il perché di quella invocazione, rispose a stento: «Non posso respirare». Ed era veramente arrivata alla fine, senza che chi le stava vicino quasi se ne accorgesse. Pareva si fosse improvvisamente addormentata. E lo era veramente, tra le braccia del Padre. Lentamente le sue sembianze si ricomposero passando dallo strazio alla pace quasi sorridente.

I funerali, partecipati da superiore e sorelle, e tra il pianto degli ammalati del lazzaretto che l'avevano apprezzata ed amata, furono espressione della stima di cui l'umile suor rosa era circondata. Non si poteva certo dimenticare che suor Rosa era una fra le prime suore approdate nel Perú cinquantaquattro anni prima, ed era stata una eroica missionaria agli avamposti dell'Ecuador.

Considerando il cammino che l'Istituto aveva ormai compiuto in quelle terre, veniva spontaneo pensare al seme che vi era stato immerso per macerare e dare, per la gloria di Dio, il buon frutto della salvezza.

Suor Dupuy Louise

di Auguste e di Eureau Marie-Jeanne
nata a Toulon (Francia) il 28 settembre 1887
morta a Nice (Francia) il 7 novembre 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite l'8 settembre 1919
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 5 agosto 1925

Arrivò all'Istituto abbastanza matura d'anni e alla prima professione giunse quando stava per compierne trentadue.

Suor Louise aveva una buona preparazione culturale e una notevole esperienza di insegnamento. La scelta religiosa era frutto di una solida vita di pietà e di un non comune spirito di sacrificio.

Aveva un temperamento aperto e gaio; la spontaneità la portava, qualche volta, a urtare la sensibilità altrui, ma riusciva a rimediare facilmente e a farsi accettare per il suo ammirevole spirito di servizio.

Per molti anni lavorò come insegnante e assistente nella casa di Nice, istituto "Clavier", che accoglieva un buon numero di orfanelle. A loro si donò senza risparmio, proprio come una mamma. A chi cercava di moderare la sua dedizione, spiegava appunto: «Ciò che faccio è ben poca cosa se lo paragono a quello che fa una mamma nella propria famiglia». Questo pensiero le era uno stimolo costante.

Le suore ammiravano il suo donarsi anche nei più umili uffici. Ogni sera, appena era calato il buio, era sempre lei a portare via, silenziosamente pronta, tutta la spazzatura e i rifiuti della casa.

Nella sua azione educativa metteva un impegno singolare nel preparare le feste mariane. Alle fanciulle della sua classe insegnava sempre canti e poesie adatte a onorare la Madonna in quella determinata festività.

La sua pietà si esprimeva pure nel quotidiano percorrere la via della Croce di Gesù. Una consorella, a distanza di mol-

ti anni, serbava viva memoria di essere stata da lei invitata una volta — suor Louise era novizia, lei postulante — a fare insieme questa pia pratica e di averne riportato una impressione vivissima.

Da san Giuseppe, al quale si affidava con molta fiducia, suor Dupuy assicurava di essere stata sempre esaudita.

Proprio negli anni della seconda guerra mondiale suor Louise venne trasferita a La Manouba (Tunisia), dove lavorò per poco più di tre anni (1942-1945) con lo stesso instancabile zelo. Eppure era già presa dal male che non trovò rimedio neppure in un difficile e doloroso intervento chirurgico.

Consapevole della sua condizione di ammalata grave, continuava a donare gioia come aveva sempre fatto nella vita. Seppe dare motivazioni di offerta alle molte sofferenze e una fu quella della perseveranza nella vocazione di tutte le sue consorelle.

Continuò a lavorare nella scuola fino al limite delle forze. Nel 1945 le superiore la fecero rientrare in Francia, dove fu accolta nella casa per ammalate di Nice "Nazareth".

Fu a tutte di grande edificazione soprattutto per l'impegno che poneva nel mostrarsi sempre ugualmente serena. A chi gliene faceva un elogio rispondeva: «Non è il caso di far pesare sugli altri la mia sofferenza. Pregate soltanto che sappia ben soffrire fino alla fine». E aggiungeva: «Il male mi porterebbe a gridare pensando che ciò potrebbe darmi un po' di sollievo; ma non voglio farlo». Aggiungeva quindi con lucida consapevolezza e con l'intenzione di suscitare un sorriso: «Il mio povero corpo è già in putrefazione; così i vermi troveranno poco da fare...».

Le si faceva notare che quelle sue piaghe sarebbero divenute perle brillanti nell'eternità. Lei commentava: «Ci vuole solo la potenza di Dio per compiere simili trasformazioni!».

Gli ultimi giorni furono uno strazio: suscitava pena a chi le stava vicino. Nulla più le procurava sollievo, mentre i dolori erano acutissimi. Ricevette con grande comprensione e partecipazione gli ultimi Sacramenti e ringraziò il Signore per tutte le grazie che le aveva concesso lungo la vita. Si addormentò serena come un bimbo che si affida alle forti braccia del papà.

Suor Durán María Dorila

di Agustin e di Clement Carmina
nata a Las Piedras (Uruguay) il 13 aprile 1877
morta a Las Piedras (Uruguay) il 19 ottobre 1945

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 18 gennaio 1894
Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 3 gennaio 1897

Mamma Carmina era rimasta vedova con due piccole figlie, di cui Dorila era la maggiore. Da lei, esemplare donna cristiana e dotata di notevole cultura ed esperienza di insegnamento, la figlia ricevette una solida formazione.

Suor Dorila racconterà, a sua umiliazione — come diceva — che pur essendo stata educata nel santo timor di Dio, si dimostrava piuttosto tiepida nella pietà. Era allora poco più che una fanciulla e qualcuno la indirizzò all'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice presenti a Las Piedras dal 1879. L'ambiente la conquistò non solo alla gioconda espansione, ma pure alla vita di pietà. Insieme alla pietà, germogliò nella giovinetta il seme della divina chiamata.

Mamma Carmina, che molto amava la sua primogenita, fu generosa con il Signore che gliela chiedeva. A quindici anni, avendo già conseguito il diploma per l'insegnamento nelle classi elementari inferiori, Dorila divenne una felice postulante. Fin da quel primo periodo formativo fu incaricata di preparare gruppi di fanciulle alla prima Comunione. Il particolare non può essere taciuto perché questo lavoro di catechesi l'accompagnerà fino alla fine della vita.

Durante il noviziato si distinse per l'impegno nella fedele osservanza di ogni disposizione e per la fervida pietà. Non aveva ancora compiuto diciassette anni quando venne ammessa alla prima professione.

Chi la conobbe fin dagli inizi della vita religiosa salesiana non poté fare a meno di rapportare la sua esemplarità a quella della sua generosa mamma.

Per parecchi anni suor Dorila fu assistente delle allieve interne e maestra di cucito e ricamo. Successivamente passò a insegnare nella scuola professionale di Montevideo. In seguito lavorò a Paysandú, dove pose tutto il suo fervido entusiasmo nell'assolvere il compito di responsabile dell'Associazione delle Figlie di Maria. Quante belle vocazioni per l'Istituto fiorirono grazie alla sua parola convincente e alla ancor più convincente testimonianza di vita!

Lavorò pure nella casa di S. Isabel aperta nel 1918, nella quale il suo spirito apostolico si rivelò senza misura. Risulta che svolse pure ruoli di economa ed anche di portinaia e che fu molto edificante per il suo spirito di povertà. Ciò lo esigeva da se stessa e non dalle persone a cui doveva provvedere...

Insieme alla notevole cultura, suor Dorila possedeva una felicissima memoria e molta scioltezza espressiva. L'insegnamento lo compiva con evidente facilità e frutti confortanti. Questi esprimevano la totalità della persona, perché lei puntava alla formazione integrale delle sue allieve.

Continuò a lavorare con zelo anche quando fu colpita da progressiva cecità. Quando i sintomi si fecero allarmanti, l'ispettrice, madre Maddalena Promis, la invitò a Buenos Aires per farsi visitare da un valente oculista. Vi andò; ma appena ebbe sentore della gravità del suo caso chiese allo stesso specialista di dirle chiaramente se le cure indicate, che avvertiva costose, potevano assicurarle la guarigione. La risposta le venne data con la desiderata chiarezza. Inevitabilmente, stava andando incontro alla cecità completa.

Suor Dorila accolse il duro responso con fortezza d'animo e rientrò a Montevideo. Appena giunta in casa, scoppiò in un pianto dirotto. Fu l'unico sfogo che concesse alla natura.

Da allora, la sua attività diminuì gradualmente, ma non si lasciò mai sorprendere né dalla stanchezza morale né dalla inattività. Il suo "luogo" ormai era l'infermeria di Las Piedras; ma la sua occupazione costante continuò ad essere la catechesi, specie per le fanciulle che si preparavano a ricevere Gesù per la prima volta. La sua vita continuava ad essere felicemente e fruttuosamente apostolica.

Ecco la bella testimonianza scritta da una Figlia di Maria

Ausiliatrice a dieci anni dalla morte di suor Durán. La suora si introduce dicendo che deve all'indimenticabile suor Dorila la sua "conversione" e la realizzazione della sua vocazione. E racconta: «Erano i suoi ultimi anni di vita ed era ormai quasi completamente cieca. Eppure preparava le fanciulle alla prima Comunione. Fra loro vi erano due mie sorelline che le parlarono della sorella maggiore che non frequentava la chiesa.

Era proprio così: allora ero negativamente influenzata dagli insegnamenti del Liceo statale che frequentavo.

Incominciai ad incontrarmi con suor Dorila e ad avvertire in lei una presenza.... quasi un vivo contatto con la grazia. Mi ascoltava con attenzione e con un misto di pena e di affettuosa comprensione. Mi indirizzò a un sacerdote salesiano dotto e santo. Quegli incontri mi convinsero della grande ignoranza in cui mi trovavo relativamente alla religione. Con il consiglio e l'incoraggiamento di suor Durán, lasciai il Liceo e continuai i corsi secondari nella scuola delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Passò il tempo delle mie "battaglie" nel campo della religione e giunsero quelle relative alla insistente chiamata del Signore, che alla fine vinse le mie resistenze. Avevo deciso di abbracciare la vita religiosa claustrale e andai a parlarne con suor Dorila. Mi ascoltò in silenzio e sul suo volto lessi un susseguirsi di espressioni: affetto, compiacimento, serenità, condivisione... Alla fine mi disse: "Solo questo le confido: da molto tempo prego per la sua vocazione". Poi aggiunse: "E le salesiane non l'attirano?...". "No, le risposi, perché non voglio più avere a che fare con il mondo". Lei ammise con semplicità: "Certo: la nostra è una vita trasparente!...".

Molto più tardi venni a conoscenza di quanto suor Dorila offrì e pregò perché avessi luce sulla mia scelta. Compresi alla fine quale era per me il disegno di Dio...

Poche ore prima di partire per il noviziato di Villa Colón andai a salutarla. Stava pregando nel coretto dell'infermeria. Mi condusse in cappella e, dinanzi a Gesù sacramentato, disse: "Signore, se è necessaria una vittima per la perseveranza di questa vocazione, eccomi!"».

La testimonianza così si conclude: «Debbo riconoscere

che sono riuscita a superare le molte prove e lotte nel periodo della mia formazione, solo con l'aiuto di Dio».

Sì, proprio poco tempo dopo quell'incontro, suor Dorila fu colpita da una dolorosa e grave malattia che, probabilmente, da tempo insidiava il suo organismo. L'accolse con la consueta forza d'animo e serenità. Finché poté, si dedicò alla catechesi e cercò di sollevare dalla miseria persone indigenti coinvolgendo le sue numerose e affezionate exallieve.

Superando l'istintiva ripugnanza, accettò il ricovero ospedaliero per sottoporsi a un intervento chirurgico, nel cui buon esito si sperava almeno per un prolungamento della sua preziosa esistenza. Conosceva bene la sua gravità — da otto anni sopportava i disagi e le sofferenze del male che non viene esplicitato nella sua natura — e perciò fu lei stessa a chiedere che le fossero amministrati gli ultimi Sacramenti prima dell'intervento. Per parte sua viveva in un dolce abbandono.

Le suore Cappuccine dell'ospedale andavano a trovarla nella sua cameretta non solo per le cure del caso, ma per ammirare il suo bel disporsi anche a morire. La trovarono — loro, religiose votate a una singolare vita di povertà — edificante nell'esercizio della povertà e della mortificazione. Nulla di particolare accettava per il vitto. Lo rifiutava dicendo graziosamente: «Permettete che non lo prenda... Non ho altra mortificazione da offrire al Signore, e spero che questo poco lo gradirà...».

L'operazione venne fatta e fu il vero preludio della sua partenza avvenuta tre giorni dopo. Si mantenne vivace fino alla fine. Alla presenza dell'ispettrice, che l'assisteva, volle recitare alcune belle poesie, quelle poesie che esprimevano conformità al piacere di Dio e che tante volte erano fiorite sulle sue labbra. Stava per iniziare il "canto a sorella morte", quando entrò un medico e si interruppe. Dopo pochi istanti, spirò, lasciando nella costernazione le superiore e sorelle che tanto avevano sperato.

Suor Angela Rossi, sua direttrice per parecchi anni, così la ricorda: «Fu accanto a me come economa della casa, poi come ammalata. Era una suora intelligente, di grande atti-

vità, diligente nel compimento del dovere. Aveva un temperamento pronto, ma era pure facile a cedere, a rinunciare ai suoi punti di vista per assecondare quelli delle superiore che tanto amava e rispettava. Come ammalata espresse tanta riconoscenza per ogni cura e attenzione. Era ammirabile la sua paziente sopportazione del male. Cercava di disturbare il meno possibile...».

C'è chi ricorda il suo amore verso la Madonna che onorava con la recita, quasi incessante del santo rosario. Aveva sempre tra mano la corona e se il lavoro glielo impediva, se la metteva al collo. Quella santa corona la manteneva unita alla Madonna, che l'accompagnò fino alla sponda dell'eternità proprio nel mese del santo rosario.

Suor Durando Maria Teresa

di Giorgio e di Barale Angiolina
nata a Luserna San Giovanni (Torino) il 13 marzo 1880
morta a Cogno il 5 agosto 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

Suor Maria Teresa compì la sua formazione a Nizza Monferrato dove conseguì pure il diploma per l'insegnamento nella scuola elementare.

Fu maestra in diverse case, specie dell'ispettoria Veneto-Emiliana. Malgrado faticasse a tenere la disciplina, la sua azione formativa e istruttiva non mancava di efficacia.

Era ancora relativamente giovane quando le vennero riscontrati disturbi cardiaci che la costrinsero a ridurre la sua attività. Per sollevarla almeno dal punto di vista disciplinare, venne mandata a Boario Terme per l'insegnamento elementare alle operaie di quel convitto. Vi rimase per parecchi anni e successivamente lavorò anche nella casa ispettoriale di Padova. Poiché la sue condizioni fisiche non miglioravano, si pensò a un cambio di clima e di ambiente. Nella casa di Bibbiano (Reggio Emilia), resistette per poco tempo. Venne infine

accolta nel convitto di Cogno (Brescia), praticamente ormai in condizioni di inferma.

Infatti, dopo un illusorio miglioramento, suor Teresa — venne sempre chiamata con il secondo nome — fu colpita da paralisi parziale che la rese quasi immobile e con la parola molto inceppata. Nei primi tempi faticò ad accettare la sua penosa condizione di persona bisognosa di tutto, dipendente in ogni cosa. Un po' per volta si quietò nella adesione piena alla volontà di Dio. Le consorelle notavano di giorno in giorno gli effetti di questa disposizione della sua anima. Se l'infermiera le domandava che cosa avrebbe desiderato per il pranzo o la cena, rispondeva immancabilmente: «Quello che volete; quello che date alla comunità».

Una consorella, che nei primi approcci con suor Teresa aveva avuto impressioni meno positive, assicura di aver in seguito riscontrato la delicatezza presente in ogni atto della sua giornata. Quando non era ancora stata colpita dalla paralisi, ma ben sofferente per un cumulo di malanni, la si vedeva puntuale agli atti comuni di pietà, devotamente raccolta e quasi mai seduta.

«Negli ultimi mesi della sua malattia — ricorda un'altra — quando entravo nella sua camera la trovavo sempre immersa nella preghiera. Teneva tra le mani la corona del rosario e anche quando pareva piuttosto assente — soffriva di arteriosclerosi — e pareva non comprendesse ciò che le si diceva, fra le dita faceva sempre scorrere lentamente i grani della corona e le labbra si muovevano nella preghiera che noi non potevamo percepire».

Era devotissima del S. Cuore di Gesù e della Vergine Ausiliatrice. Quando le capitava di aver bisogno di aiuto, diceva a chi arrivava per prima: «Oh, finalmente è venuta! Il Sacro Cuore l'ha mandata. Gliel'ho detto di mandarmi qualcuno, e lui l'ha fatto!...». Aveva un grande desiderio di partecipare alla santa Messa e, dimenticando le sue condizioni, a volte supplicava: «Andiamo a Messa...; mi accompagni a Messa».

Dopo la santa Comunione, che riceveva sovente con un angelico sorriso, chiedeva di aiutarla a fare il ringraziamento, di aiutarla ad esprimere «belle preghiere a Gesù».

All'iniziale desiderio di guarire era subentrata una attesa quasi impaziente della morte. Capitava che pregasse qualcuna di vestirla e ricomporla come se fosse già morta... Quando le suore la circondavano, chiedeva con insistenza: «Pregate per me; fra poco morrò». E concludeva: «Voglio morire e non muoio mai...». A volte diceva, in tono piacevolmente scherzoso e rivolta al quadro di san Giuseppe: «Non mette mai giù quel Bambino per venirmi a prendere...».

La sua direttrice di Cogno ricorda: «Si era in tempo di guerra: gli allarmi si susseguivano e gli aerei passavano sopra la casa e il vicino stabilimento. Quando la situazione si presentava pericolosa, il primo pensiero era quello di trasportare l'inferma a pian terreno. Suor Teresa lasciava fare, ma non mostrava inquietudine. Spesso, scherzando, diceva: "Non vorrei che dopo morta una bomba venisse a riportarmi su questa povera terra..."».

Il suo passaggio all'eternità fu, in certo modo, repentino (aveva però ricevuto per due volte l'Estrema Unzione). Mentre intorno a lei si pregava la seconda parte dell'Ave Maria, suor Teresa spirò serena come un angelo.

La direttrice scriverà: «Lasciò in casa un grande vuoto: sentivamo di avere in lei una benedizione del Signore. Io credo che, se abbiamo potuto rimanere nella nostra casa durante l'occupazione tedesca, nonostante la minaccia di dover abbandonare il convitto da un momento all'altro, lo dobbiamo alle preghiere e sofferenze di questa cara consorella che seppe così serenamente accettare la santa volontà di Dio».

Benché fosse poco conosciuta nel paese, dove era giunta ammalata e senza nessun impegno particolare, appena si seppe della sua morte fu un continuo accorrere di persone a pregare accanto alla sua salma.

Suor Teresa attendeva la morte come una festa e il Signore dispose che, mentre la sua salma era ancora in casa, tutto intorno a lei fosse parato a festa. Proprio il mattino seguente il suo decesso, il vescovo di Brescia, monsignor Tredici, si trovò nella parrocchia per la visita pastorale. I dirigenti della fabbrica vollero che, ricevimento e pranzo, si svolgessero e preparassero nel convitto. Così le suore furono impegna-

te nella preparazione della chiesa, salone, cortile... Partito il vescovo, si pensò ai funerali che riuscirono una bella manifestazione di pietà e di affetto verso la cara suor Maria Teresa.

Suor Faccendini Angela

di Gaetano e di Re Maria
nata a Ponte Vecchio (Milano) il 22 marzo 1876
morta ad Alassio il 22 maggio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 settembre 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 luglio 1907

Pare che suor Angela sia entrata nell'Istituto già esperta infermiera: in questo ruolo spese tutta la sua vita religiosa.

Dopo la prima professione fu assegnata alla casa-madre di Nizza Monferrato come infermiera delle educande. Proprio nei primi anni del suo servizio, fu duramente provata per la morte quasi improvvisa di una ragazza. In questa faccenda lei ebbe una molto dubbia responsabilità, ma ciò non impedì che gliene venissero notevoli umiliazioni. Soffrì in silenzio e la penosa esperienza le fu maestra di vita. Capì che non doveva affidarsi, in ogni caso, solamente alla sua abilità, ma ricorrere costantemente alla protezione e assistenza della *Salus infirmorum*.

Lo seppe fare in modo da meritare evidenti benedizioni celesti sul suo lavoro. Superiore e autorità civili e i parenti stessi delle persone che curava ebbero sovente parole di elogio per la sua diligenza e notevole perizia.

Ovunque si presentava un caso difficile le superiore si affidavano a suor Angela. Questi frequenti passaggi da un luogo all'altro la trovavano serenamente disponibile. Dimenticava se stessa dimostrando un ammirabile spirito di adattamento. Prestava ogni cura e tutta la possibile assistenza, ben felice quando per le sue prestazioni poteva ridare all'Istituto una consorella nuovamente attiva.

Durante la guerra del 1915-1918 venne mandata al "Nido bimbi" che era stato allestito presso il convento delle Suore Battistine di Genova per assistere e ospitare i bimbi profughi provenienti dalle zone invase del Veneto. Suor Angela si rese conto della grave responsabilità che le veniva affidata. Come sempre, impegnò la presenza e l'aiuto della Madonna e per parte sua non risparmiò cure e premure. La autorità civili constatarono ben presto i frutti del suo lavoro intelligente e sacrificato e se ne compiacquero. Chi si trovò presente in quella circostanza la vide arrossire leggermente mentre dichiarava con grande semplicità: «Non sono io che ho fatto guarire i bambini: è la Madonna! Io non sono altro che un povero strumento nelle sue mani».

Fu pure infermiera — sempre durante la prima guerra mondiale — nell'ospedale "Regina Margherita" di Torino.

In quell'ambiente lasciò ricordi incancellabili di fedeltà al dovere, di serietà e di fraterna carità. Era puntuale a trovarsi in mezzo agli ammalati della sua corsia: affabile con tutti, riservata come un angelo. Anche i soldati, che lei curò con assoluta dedizione e vera competenza, ebbero verso di lei sentimenti di rispettosa riconoscenza e anche, sovente, di confidenza filiale.

Ma dove svolse più a lungo il suo servizio di infermiera e di educatrice salesiana fu a La Spezia, in quell'orfanotrofio che per decenni era stato in mano a una amministrazione massonica. Vi erano accolti ragazzi e fanciulli di ambo i sessi, parecchi dei quali portavano le conseguenze di una educazione nella quale Dio era stato sempre assente. L'assistenza si presentò subito difficile e richiese oculatezza e somma comprensione, nonché una ben misurata fermezza.

Suor Angela — Angiolina fu chiamata quasi sempre — era ben dotata di pazienza e di prudenza e la sua missione, difficile agli inizi, finì per ottenere buoni risultati. Lei era incaricata di accompagnarli ai bagni di mare ed aveva buoni motivi per vigilarli: dovevano osservare le prescrizioni mediche. Poi li accompagnava nella riposante pineta. Lì, se li radunava attorno e, attraverso racconti ameni, faceva passare l'esortazione e il richiamo opportuni. Un po' per volta realizzò

la trasformazione del sogno di don Bosco: i monelli insofferenti di ogni disciplina si trasformarono in agnelli.

A tempo opportuno usava anche la fermezza: ma ormai aveva conquistato i cuori e riusciva a farsi obbedire, anche quando si trattava di richieste esigenti. Amante com'era dell'ordine e della pulizia, espressione della completezza del suo ruolo di infermiera oltre che di assistente, riuscì persino a renderli capaci di curare queste esigenze proprie della persona e del vivere insieme.

Curò la loro preparazione catechistica ed ebbe la gioia di portare alla rigenerazione battesimale quattro dei suoi ragazzi, mentre parecchi altri poterono accostarsi per la prima volta a Gesù eucaristico e ricevere il sacramento della Confermazione cristiana.

Fu durante queste prestazioni assidue ed esigenti nella casa di La Spezia che la salute di suor Angiolina incominciò a declinare. L'artrite deformante le procurava sovente crisi dolorose. Continuò a lavorare fino all'esaurimento delle possibilità fisiche, poi venne accolta nell'infermeria di casa ispettoriale a Genova, corso Sardegna. Da provetta infermiera divenne una paziente e generosa inferma.

Mentre si manteneva in intensa comunione con il Signore, cercava di rendersi utile alle sorelle. Si occupava di lavori a maglia che tornavano utili a chi aveva poco tempo disponibile per le proprie aggiustature.

L'incalzare dei bombardamenti, che colpivano la città dal cielo e dal mare, costrinse a cercare un luogo più sicuro, specialmente per le sorelle anziane e ammalate. Vennero accolte nella casa di Alassio, che era stata aperta proprio in quegli anni e adibita, in particolare, a casa di cura e di riposo per le suore dell'ispettoria.

Anche qui diede luminosi esempi di pazienza, di serenità e di carità fraterna, di generosa accettazione delle sofferenze che divenivano sempre più acute e persistenti. Quando l'artrosi la ridusse alla immobilità quasi assoluta, suor Angiolina ripagava le cure delle sorelle con la preghiera che divenne incessante.

In quella casa si trovava in qualità di pensionante una giovane signora affetta da grave malattia di cuore. Non era persona molto vicina al Signore. Avendo espresso il desiderio di trascorrere qualche tempo nella cameretta di suor Angiolina, trovò in essa non solo una accoglienza affettuosa, ma la luce di cui aveva particolarmente bisogno. Un po' per volta la riportò alla frequenza dei sacramenti e fu una provvidenziale preparazione alla sua morte, che seguì di pochi mesi quella di suor Angiolina.

I vicini confratelli Salesiani avevano tanta fiducia nella preghiera di suor Faccendini che sovente si raccomandavano a lei per qualche grazia di cui abbisognavano.

Ormai il suo spirito viveva nell'Eterno in una calma serena e in attesa mite e fiduciosa. Una broncopolmonite la stroncò quasi repentinamente. Se ne andò in un luminoso tramonto di maggio per andare a festeggiare in Cielo la Vergine Ausiliatrice alla quale aveva sempre affidato la sua vita e la sua attività.

Suor Faccio Filomena

di Pasquale e di Lando Angela
nata a Montevideo (Uruguay) il 5 settembre 1874
morta a Paysandú (Uruguay) il 21 luglio 1945

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 1° gennaio 1896
Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 5 febbraio 1902

In suor Filomena le consorelle ammirarono una Figlia di Maria Ausiliatrice semplice, pia, salesianamente zelante, diligente nel compimento del dovere e affezionata non solo alle superiore, ma anche ai superiori salesiani.

Era un'abile maestra di cucito e fu sovente impegnata a confezionare talari, camici e altro ancora per il decoro della chiesa parrocchiale dei confratelli. Ma le sue principali occu-

pazioni furono l'insegnamento del taglio, cucito e ricamo nelle nostre scuole e la cura della cappella della comunità.

La sua pietà era salesianamente eucaristica e si notava in lei pure una spiccata devozione verso Gesù crocifisso. Arrivando al mattino in cappella, suor Filomena si appressava alla croce per baciare le piaghe di Gesù, poi compiva la *Via Crucis* in devoto e fervido raccoglimento. Naturalmente, suor Filomena voleva molto bene a Maria Ausiliatrice e a lei indirizzava le ragazze perché divenissero non solo abili donne di famiglia, ma coerenti e fedeli cristiane.

Lavorò in parecchie case dell'ispettoria, fra le quali Canelones, Villa Muñoz, Paysandú... Una delle sue direttrici, che le fu pure compagna di postulato e noviziato, così scrisse di suor Faccio: «Aveva un temperamento semplice e sereno; non si offendeva di nulla, anzi, prendeva parte volentieri agli scherzi che contribuivano alla comune allegria.

Nel 1919 la trovai nella casa di Canelones come maestra di lavoro delle fanciulle ed era pure sacrestana. Era sempre esatta nel suo ufficio, sacrificata senza risparmio e disponibile ad aiutare chiunque nella misura delle sue capacità ed anche oltre. Posso assicurare che mai udii dalle sue labbra lamenti e, tanto meno, mormorazioni. Con le consorelle era buona compagna di lavoro, con le superiore rispettosa e affezionata. La ritrovai nella casa di Villa Muñoz ed era già sofferente nella salute. Ciò la rendeva a volte fastidiosa e più esigente con le allieve che se ne lamentavano... Ma in genere continuava ad essere la suora semplice e condiscendente che avevo conosciuto. Ed era, malgrado i suoi malanni, sacrificata, generosa e affettuosa...».

Suor Filomena era di poche parole, ma con il Signore si manteneva eloquente. Le giaculatorie fiorivano sulle sue labbra perché «con esse voleva sollevare le anime del Purgatorio», come lei spiegava.

Era paziente e tollerante, fedele e puntuale a tutti gli atti comuni. Amava le ragazze e stava con loro molto volentieri senza misurare il sacrificio che, con il passare degli anni, diveniva piuttosto gravoso.

Il ruolo di sacrestana lo compiva con gioia e tutti i mo-

menti liberi dagli impegni della scuola di lavoro li trascorreva in cappella. Aveva molto buon gusto e godeva con semplicità quando ci si compiaceva con lei per il modo di curare ordine, pulizia e bellezza nella casa del Signore.

Gli anni incominciavano a pesare e il cuore si faceva sentire; eppure fino a due giorni prima della morte, suor Filomena mantenne la sua scuola di lavoro per quattro classi di fanciulle e il ruolo di sacrestana.

Aveva la febbre, ma al mattino del 20 luglio fece ancora la meditazione con la comunità, curò tutti i particolari per la celebrazione eucaristica e andò a colazione. A questo punto dovette accettare la disposizione dell'ispettrice — presente in casa in quei giorni — che la mandò a... letto.

Visitata dal medico fu dichiarata grave per la presenza di un infarto cardiaco. Con fervida devozione suor Filomena ricevette l'Unzione degli infermi che subito le venne amministrata e il santo Viatico. Poté persino godere per l'arrivo da Salta della sorella suor María Luisa.

Il giorno dopo, serena e consapevole fino alla fine, passò alla casa del Padre tra lo stupore commosso della comunità, che era meno preparata di lei a quella sollecita partenza.

Suor Falquet Maria Aldona

di Alejandro e di Ronsoy Fanì
nata a Buenos Aires (Argentina) il 7 settembre 1876
morta a Guaratinguetá (Brasile) il 10 giugno 1945

Prima Professione a Guaratinguetá il 24 dicembre 1899
Professione perpetua ad Araras il 3 settembre 1901

Nata in Argentina, Maria era passata con la famiglia in Brasile quando era ancora fanciulla. Accanto alla mamma, maestra di scuola elementare in un paesetto di campagna, completò la sua istruzione e fece pure un valido tirocinio di insegnamento.

Nel paese di Chácara Rodovalho, mamma e figlia compirono una vera missione. Puntavano sulla educazione integrale cristianamente intesa di quei fanciulli semplici e piuttosto rozzi ai quali si donavano con sensibilità e competenza. Maria si occupava preferibilmente della istruzione religiosa e della preparazione ai sacramenti della Confessione e Comunione. Con giovanile fervido entusiasmo trasmetteva il suo amore alla Vergine santissima e curava la partecipazione consapevole alle principali festività dell'anno liturgico.

Dopo la morte della mamma ebbe lei l'incarico effettivo dell'insegnamento nella medesima scuola rurale. In quel paese non si fermò a lungo, poiché le venne offerto a São Paulo un lavoro più adatto alle sue aspirazioni. Fu assunta come dama di compagnia da una distinta signora che abitava in prossimità del collegio "S. Cuore" dei Salesiani.

In una delle prime visite fatta alla chiesa anch'essa dedicata al sacro Cuore, Maria ebbe la strana sensazione di una voce che le diceva sommessa: «Ritorna il ventiquattro... Ti dirò una cosa...». Rimase molto impressionata e si confidò con il padre salesiano Federico Gioia, suo direttore spirituale, il quale esclamò: «Non sarà che Maria Ausiliatrice la vuole al suo servizio?!». Maria ritenne questa espressione come un invito a riflettere seriamente alla sua scelta di vita. Incontrò notevoli ostacoli per realizzarla, ma ci riuscì. Nel gennaio del 1896 veniva accolta come postulante nel collegio "N. S. do Carmo" di Guaratinguetá.

Dopo la prima professione religiosa, fatta a ventitré anni di età, venne impegnata nell'insegnamento elementare ed anche in lezioni particolari di francese, lingua che conosceva molto bene. Lavorò per parecchi anni nell'orfanotrofio di São Paulo Ipiranga, dove fu molto amata dalle fanciulle alle quali suor Maria donava, con l'insegnamento, molto affetto e comprensione.

Successivamente donò il meglio di se stessa e delle sue belle competenze nelle case di Ponte Nova e Rio do Sul. Rimase parecchi anni nel collegio di Araras lasciandovi impressioni incancellabili per la bontà e gentilezza che usava verso quanti, in casa e fuori casa, l'avvicinavano.

Suor Maria era diligente nel compimento di ogni suo dovere. Ottima come religiosa ed efficace nell'azione educativa, intelligente e anche piacevole nel trattare, suor Maria non volle mai dare peso al serio malanno fisico che l'accompagnò per molti anni fino alla fine della vita: la dolorosa piaga che le si era formata in una gamba. Mai si dimostrò insofferente per alcunché. Le lunghe ore di assistenza nello studio delle ragazze pareva non l'affaticassero, neppure quando il calore opprimente rendeva più penoso il suo male.

I suoi rapporti con le consorelle erano sempre cordiali: era pronta a offrire la sua collaborazione e l'aiuto, pur dovendo sovente superare se stessa nell'umile sottomissione — aveva infatti una certa qual alterezza temperamentale —.

Insegnava con entusiasmo e riusciva a coinvolgere efficacemente le allieve che ammiravano in lei la bontà non meno della scienza. La sua elevatezza spirituale la portava a trattare con facilità argomenti di carattere religioso e a donare idee chiare in proposito, mentre l'insieme della sua personalità ben rifletteva le convinzioni delle quali viveva.

Suor Maria aveva una attenzione tutta particolare per le consorelle anziane, che rallegrava con il suo modo di fare amabilmente scherzoso.

Nel 1917 aveva accettato una obbedienza piuttosto difficile: il trasferimento da São Paulo al Mato Grosso, dove lavorò nella casa di Cuiabá e in quella di Campo Grande. Ma il fisico era meno forte della volontà e non riuscì a sostenersi a lungo in quel clima torrido.

Rientrata a São Paulo riprese l'insegnamento continuando a donare bontà e carità e a esercitare uno zelo instancabile per il bene delle giovanette. L'ultima scuola del suo insegnamento fu quella di Guaratinguetá.

Ormai i suoi giorni correvano verso la fine. Il suo cuore appariva fortemente indebolito e la piaga alla gamba si stava facendo più larga e dolorosa.

Dovette essere accolta nell'ospedale del luogo, dove edificò tutti con l'esempio della sua fortezza serena e della vivissima fede e pietà. A una consorella che la visitava, suor Maria

poté dire un giorno con grande semplicità: «Mi sto preparando all'eternità. Avverto una soddisfazione immensa per aver potuto donare alla Congregazione tutti gli anni della mia povera attività». E concludeva: «Chieda al Signore che mi possa preparare bene al grande passo. Penso non sia lontano».

La sua intuizione era ben fondata: suor Maria andava aggravandosi lentamente ma inesorabilmente, specie a motivo del cuore debolissimo. Durante la degenza all'ospedale la sua sola preoccupazione era quella di disturbare il meno possibile. Finché ebbe la possibilità di muoversi provvedeva da sé a molte cose; la sua delicatezza però continuerà fino all'ultimo giorno.

Potendosi ancora alzare dal letto, si faceva un dovere di partecipare alle pratiche di pietà in comune; se non poteva intervenire, non mancava di parlarne a chi di dovere.

Fu lei stessa a sollecitare l'amministrazione degli ultimi Sacramenti. Mentre tutte pensavano che sarebbe vissuta ancora, lei stava preparandosi seriamente e dolcemente tranquilla al viaggio che l'attendeva.

La sera del 10 giugno 1945, accorgendosi che la direttrice era molto stanca per il lavoro della giornata — quell'ospedale era affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice — la pregò di ritirarsi. Vedendola tranquilla, la direttrice lo fece, ma verso le ore undici andò a vederla. Giunse appena in tempo. Dopo pochi momenti suor Maria spirava calma e serena.

E tanta serenità la sua morte lasciò in tutto l'ambiente, che fu avvolto da un profondo senso di pace. Era la presenza della buona suor Maria, che pochi giorni prima aveva dichiarato di non temere la morte, anzi, di sentirsi pienamente felice di andare presto nella beata eternità.

Suor Fayad María Carmen

di Ignacio e di Montero Josefa
nata a Chia (Colombia) il 16 luglio 1913
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 1° gennaio 1945

Prima Professione a Bogotá il 5 agosto 1939
Professione perpetua a Bogotá il 6 dicembre 1944

Breve e singolarmente intensa la vita religiosa di suor María Carmen. Era arrivata in casa Fayad nella luce di una festa mariana; per questo si chiamò María Carmen e la Madonna la tenne vicina e la custodì con cura gelosa.

Papà Ignacio era siriano di nazionalità e il suo lavoro lo portava a viaggiare molto. Per questo capitò che, dovendo partire per l'Europa quando la figlioletta era ancora piccola, prese con sé la moglie Josefa e lasciò la bimba presso i parenti della mamma. Se ne prese particolare cura una cugina che era sua madrina di battesimo.

Sensibile verso tutto ciò che era bello e buono, María Carmen imparò presto ad amare molto il piccolo Gesù e fu tanto felice quando poté riceverlo per la prima volta nella santa Comunione. Aveva allora nove anni e ciò avvenne nella notte di Natale. Con Gesù si intratteneva piacevolmente proprio come con un compagnetto e lo sognava spesso. «Una volta — racconterà — lo vidi in sogno accanto a un rosaio del giardino. Con un dolce sorriso mi affidò una scala simile a quella dei pompieri e volle che l'allungassi... verso l'alto. Finì per toccare il cielo e arrivai proprio fin lassù. Allora Gesù mi disse di non farlo più da sola, ma insieme a tutta la mia famiglia».

Suor María Carmen non ci dice quale interpretazione vitale abbia ricavato da un sogno del genere. Infatti, della sua famiglia poco riusciamo a sapere. Lei cresceva accanto alla cugina ed era vivace e chiassosa anche se debole nella salute. I suoi familiari erano molto benestanti e per lei non mancavano attenzioni e cure.

A dieci anni incominciò a frequentare la scuola che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano aperto a Chia fin dal 1909.

Vi si trovò a suo agio e riuscì ad essere non solo la prima nel gioco e nella giocondità serena e comunicativa, ma pure nel compimento dei doveri scolastici.

Quando i genitori rientrarono in Colombia avrebbero voluto condurla a Cali dove si erano sistemati, ma lei supplicò di lasciarla a Chia. In quella scuola si trovava tanto bene e, del resto, in quella città si trovavano anche i parenti materni. Poté così completare gli studi fino al conseguimento del diploma di commercio.

Non sappiamo con precisione quando avvenne che mamma Josefa, giunta a Chia per portare con sé a Cali la figliola, fu colpita dalla malattia che la condusse alla morte in modo piuttosto repentino.

Anche quando papà Ignacio si dispose a fare un nuovo viaggio in Europa, dovette partire solo con il figlio: María Carmen scelse di rimanere presso la madrina dalla quale aveva tanto ricevuto per la sua crescita umana ed anche cristiana.

Ormai era una giovinetta impegnata a vivere entro una società che l'ammirava e la cercava. Dobbiamo sapere che, tra le altre qualità e abilità, María Carmen si era acquistata una bella cultura musicale. Era una appassionata pianista e riuscì ad essere anche una eccellente maestra in quest'arte. Fortunatamente, la vita di società né molto l'attraeva né, tanto meno, la assorbiva. Da tempo era iscritta all'associazione di Azione Cattolica della sua parrocchia e vi si manteneva fedele. In quegli anni diede un bel contributo di fervide e intelligenti iniziative per la sua crescita. Con tutto ciò, nulla in lei faceva pensare a una possibile vocazione religiosa.

Capitò che un giorno María Carmen si presentò alla sua "antica" direttrice del collegio per chiederle di essere accettata nell'Istituto come aspirante. La superiora l'ascoltò con evidente meraviglia e non le nascose la sua perplessità che rasentava la incredulità.

Proprio la sera precedente, María Carmen aveva partecipato a una certa festa e ora... eccola lì con quella stupefacente richiesta. Normale che, in quel giorno, non si arrivasse ad alcuna decisione.

Passarono i giorni e la voce di Gesù divenne in María Carmen sempre più insistente. Apparve evidente un suo cambiamento: niente divertimenti mondani; una intensificata vita di pietà e di apostolato; visite frequenti al suo collegio e lunghe soste in cappella. Nelle vacanze estive partecipò con altre exallieve a un corso di esercizi spirituali organizzato dalle suore a Bogotá.

Prima di partire María Carmen chiese di pregare per lei: doveva assolutamente decidere la sua scelta di vita.

Dopo quegli esercizi apparve sicura: sarebbe diventata Figlia di Maria Ausiliatrice. L'ispettrice l'accettò subito e la fece partire al più presto per Guatavita a farvi l'aspirantato. Aveva ventitré anni e una ferma volontà di corrispondere in pienezza al dono del Signore.

Durante l'aspirantato aiutò le suore nell'assistenza a un gruppetto di ragazze interne. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che la conobbe in quel tempo, ricorda di averla vista tra le interne sempre impegnata a ben educarle e costantemente serena. Compiva volentieri anche i lavori domestici di qualsiasi genere e lo faceva con l'evidente desiderio di corrispondere alle divine esigenze. Non pareva una principiante nella vita religiosa, ma una professa virtuosa e già ben formata.

Eppure María Carmen doveva lavorare molto sul suo temperamento vivacemente pronto e incline a dominare. Quando si accorgeva che stava sostenendo il proprio parere cercava di riprendersi e di compiere un bell'atto di umiltà. La conquista di questa virtù sarà l'impegno forte di tutti i brevi anni che ancora le rimanevano da vivere.

Una sua assistente del periodo formativo poté testimoniare che non dovette mai ripeterle la stessa cosa — fosse richiamo o insegnamento — perché, sebbene sensibilissima, riceveva tutto con riconoscenza e lo compiva con impegno.

Era l'anima delle feste: non solo sapeva suonare bene e ben insegnare, ma anche preparare le composizioni del caso.

La sua maestra di noviziato, suor Ester Colombino, scriverà: «Fra le compagne si distingueva per il suo carattere espansivo. Era orgogliosetta ma si dominava e questo dominio andò accentuandosi fino a conservarsi serena nelle con-

trarietà. Sollecita nel chiedere i permessi, era accurata nel segnare in un suo quadernetto gli avvisi che venivano dati.

Questa abitudine la mantenne anche dopo la professione. Era suo impegno evitare alle superiore ogni dispiacere e godeva nel prestarsi a ordinare qui e là senza badare alla sua delicata salute».

Questa salute mise persino in forse la sua ammissione regolare alla prima professione. La grazia fu impetrata per intercessione della santa madre Mazzarello.

Dopo la professione fu assegnata al noviziato come maestra di musica e canto e anche di lavoro. Nello stesso tempo fu assistente delle novizie. Da queste sue assistite arrivarono le più belle testimonianze su suor María Carmen.

Una volta le toccò disfare ripetutamente un ricamo e non c'era verso che le riuscisse di accontentare... Nessuno la vide alterata per questo. Quando in laboratorio venne dispensato il silenzio, si sfogò cantando: «Quanto sei buono, o Gesù mio!».

Aveva pure la responsabilità del guardaroba. Un giorno che stava proprio male, la novizia sua aiutante insisteva perché si ritirasse, ma lei insegnò: «Alla preghiera dobbiamo saper unire il sacrificio. Forse ci sono delle persone che non riescono a seguire la vocazione per mancanza di salute. Io posso aiutarle offrendo per loro questo sacrificio...». E poi aggiunse: «Debbo tanto alla Congregazione e voglio, con le mie piccole rinunce, procurarle molte e sante vocazioni».

Aveva un tatto tutto particolare ed efficace nel correggere. Lo faceva con bontà, superando l'impulsività del temperamento. Anche in questi casi cercava di umiliarsi dicendo: «Anch'io ho questo difetto; ma con l'aiuto di Dio ci correggeremo».

Quanto amò le superiore! le vicine e le lontane; e quanto seppe apprezzare e far apprezzare lo spirito di famiglia caratteristico nella spiritualità dell'Istituto!

Approfittava del suo essere guardarobiera per riservare a sé gli indumenti più logori. Se ne accorsero le consorelle quando dovettero prepararle l'occorrente per il ricovero nell'ospedale.

Per i bisogni delle novizie era sollecita e previdente. La maestra assicura che pensava più alla loro salute che alla pro-

pria, e lo faceva oculatamente nella distribuzione delle rispettive incombenze.

Fin da novizia aveva dimostrato un desiderio ardente di immolazione, che cercò di tradurre nelle piccole e costanti mortificazioni. Tutto emerse esemplarmente durante la sua malattia. Già nel 1941 aveva dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico, dopo il quale parve proprio in decisa ripresa. Purtroppo, non passò lungo tempo che le si rinnovarono acuti dolori e i medici non riuscivano a trovare una diagnosi sicura. Lei deperiva di giorno in giorno.

Nella solennità di Cristo Re del 1944 — ultima domenica di ottobre per quei tempi — accompagnò all'armonio tutta la santa Messa cantata dalle novizie. Subito dopo dovette arrendersi per la violenza del male. Visitata dal medico, questi trovò che il caso era grave e volle fosse trasportata all'ospedale. Il 2 novembre venne sottoposta a una difficile e dolorosa operazione. Si dovette però costatare che il male era troppo avanzato.

Era quello l'anno dei suoi voti perpetui. Vi si andava preparando da tempo, ma il Signore volle che la preparazione fosse più intensa e accelerata. Il 6 dicembre, verso la fine della bella novena dell'Immacolata, suor María Carmen si legò a Gesù nel vincolo della professione perpetua. Era lucidissima e ben consapevole di ciò che stava facendo alla presenza dell'ispettrice e di un piccolo gruppo di consorelle. Tentò di unire la sua bella voce al canto del *Veni Sponsa Christi*, ma non trovò forze sufficienti per farlo. Lo seguì con uno sguardo dolce, luminoso di lacrime che appena affioravano e rivolto al crocifisso che aveva in fondo al letto.

Aveva ancora qualche settimana da offrire a Gesù sulla croce della sua sofferenza. A una consorella che le chiedeva il segreto di quel suo conservarsi serena, spiegò: «Per essere felici basta fare con amore la volontà di Dio. Da tanti giorni mi trovo in questo ospedale soffrendo un pochino... Ma se Dio vuole così, perché non debbo volerlo anch'io?».

Se ne andò nel primo giorno dell'anno 1945, nel cuore della notte, assistita da una consorella, la quale serbò una viva impressione di quei momenti. Il suo volto si era fatto lu-

minoso; con la mano indicava un punto verso il quale si dirigeva lo sguardo sorridente.

Le consorelle e le novizie ricevettero quella temuta notizia con il cuore colmo di sofferenza e non poche lacrime. I suoi funerali ebbero luogo, prima nella chiesa dell'ospedale, poi nella cappella del noviziato. Suor María Carmen aveva detto, a mo' di scherzo, che alla sua morte le cantassero una bella Messa. Gesù volle proprio compiacerla. Parecchi confratelli, non badando alla distanza, arrivarono per cantare una devota e bellissima Messa con l'accompagnamento del maestro Rosas, salesiano. La santa Messa fu tanto solenne, data la presenza di tre sacerdoti, che fece a tutte l'impressione non di un funerale, ma di una festiva celebrazione.

Suor Febbraro Teresa

di Giovanni e di Cucco Luigia
nata a Castelnuovo d'Asti il 16 novembre 1865
morta a Nizza Monferrato il 22 dicembre 1943

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1888
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1891

Non vi è dubbio: Teresa conobbe don Bosco, suo compaesano e, quando avvertì la divina chiamata, non ebbe incertezze sulla scelta dell'Istituto.

Compì a Nizza Monferrato tutto l'*iter* della sua formazione; in casa-madre si svolgerà tutta la sua vita religiosa. Dire "tutta" significa abbracciare una lunga serie di anni: sessanta, meno ventinove giorni, dal suo ingresso nell'Istituto! Attinse il suo spirito genuino alla fonte che scorreva limpida in quella benedetta casa attraverso le superiore cresciute alla scuola della Madre santa.

La nuova postulante aveva subito rivelato di possedere eccellenti qualità: sano criterio, senso dell'ordine e squisitezza di tratto ed anche una buona conoscenza del cucito. Non le

mancavano soda pietà e spirito di sacrificio. Si era fatta religiosa per servire il Signore nella virtuosa obbedienza compiuta per amore.

L'obbedienza la fermò a Nizza e le affidò un incarico che farà un tutt'uno con la sua personalità religiosa: sarà guardarobiera e infermiera delle superiore. All'inizio erano pochine le superiore maggiori dell'Istituto appena adolescente, ma, mentre l'uno cresceva con un ritmo quasi preoccupante, le altre dovevano crescere con lui in sapienza, santità e... numero.

Suor Teresa non nascondeva la sua felicità per il servizio che le era stato richiesto; la stessa responsabilità era ben superiore alla gioia di trovarsi a continuo contatto con le superiore che tanto venerava e filialmente amava. Loro non erano affatto esigenti e lei faceva un po' di fatica nello sforzo di intuire, prevenire, arrivare al momento giusto con la cosa giusta. Se le capitava di sbagliare, la compativano e le insegnavano... Imparò un po' per volta a cogliere anche i bisogni inespressi. Così, l'occhio vigile e attento di suor Teresa arrivava con il ristoro opportuno, con un servizio discreto e anche deciso. Si studiava di rallegrare quella loro vita tanto impegnata e sovente chiusa per ore e ore, per giorni interi, fra quattro pareti a dialogare con le figlie vicine e con quelle lontane. Quante carte, quante lettere vedeva sulle loro scrivanie!

Per sollevarle con una festa di corolle sempre fresche, suor Teresa chiese il permesso di coltivare molti vasi di fiori. Quando la loro fioritura raggiungeva il punto giusto, li disponeva con arte sul terrazzino delle Madri, tra un tronco e l'altro del grosso glicine, oppure sul vicino terrazzo prospiciente la vigna. Godeva filialmente vedendo le superiore soffermarsi lietamente a osservare i suoi fiori!

La camera dove era vissuta e spirata la Madre santa era pure affidata alle cure di suor Teresa. La manteneva fresca, ordinata, pulitissima perché tutte le Figlie che la visitavano potessero avvertire la stima, l'amore, la venerazione che l'Istituto alimentava per la prima superiora, confondatrice.

Suor Teresa avvertì molto la responsabilità nei riguardi della salute della superiora generale madre Caterina Daghero.

Quanti anni di governo per lei! Quante vigilanti e discrete attenzioni da parte della buona suora! Suor Teresa non era una infermiera con tanto di diploma professionale, ma sapeva tante cose. I decotti a base di erbe erano sua specialità e arrivava al momento giusto con quello preparato appositamente per una determinata situazione...

La Madre era sempre contenta e sorrideva con bontà quando la vedeva giungere con la tisana fresca o bollente secondo i casi.

In comunità suor Febbraro era chiamata "suor Teresa delle madri". Questo titolo la soddisfaceva, anche se continuava a mantenersi in una linea di silenziosa e rispettosa prudenza. Forse pensava che la sua vita si sarebbe consumata in quel servizio di cui pareva una viva incarnazione.

Aveva sessantaquattro anni quando si trovò a fare il più grosso distacco della sua vita. Ne aveva fatti parecchi altri lungo la via! Un susseguirsi di partenze che l'avevano addolorata. Tante sue carissime superiore erano partite per l'eternità e lei era ancora lì. Le madri ora erano più numerose e sempre più occupate, anche al di fuori di Nizza, nel mondo intero. E Nizza, pur rimanendo un punto di riferimento stabile, non poteva più essere il centro dell'Istituto.

Nel 1929 ci fu il grande sofferto trasferimento: da Nizza a Torino. E suor Teresa le vide partire... Rimase per custodire e tenere sempre pronto l'appartamento delle madri, le loro umili camerette. Quando qualcuna — abbastanza sovente — arrivava a Nizza, suor Teresa sembrava ringiovanire. Era tutta premura per preparare la camera, per prodigare tante piccole delicate attenzioni.

Quando il corridoio ritornava silenzioso, suor Teresa si caricava di mestizia. Girava con il grosso mazzo delle chiavi e con il vecchio passo strisciante per controllare la chiusura delle porte. Poi si ritirava nell'ultima cameretta del corridoio, la sua. Viveva di ricordi, di preghiera e sferruzzava rapida ancora.

Passarono altri anni, passò anche la terribile guerra. Si era incurvata e la testa le ricadeva stanca sul petto. Non si lamentava mai, di nulla. Continuò a occuparsi di piccole cose,

ma con assiduità. Quando non lo poté più fare, si dispose serenamente all'ultimo travaglio. «Con la protezione e l'aiuto della Madonna — diceva sovente — combinerò qualcosa».

La Madonna venne ad invitarla maternamente nella novena di Natale, per donarle il suo Gesù in una festa senza fine.

Suor Ferrando Maria

di Giovanni e di Gabella Antonia
nata a Lusigliè (Torino) il 3 novembre 1870
morta a Bordighera il 22 novembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 18 agosto 1889
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 agosto 1895

Suor Maria fu ammessa alla prima professione che non aveva ancora compiuto diciannove anni, ma aveva assimilato molto bene lo spirito dell'Istituto e penetrate le caratteristiche del suo sistema educativo.

Per tutta la non breve vita attuerà in sé, da suora e da direttrice, la tipica figura dell'assistente salesiana: educatrice a tempo pieno. Aveva iniziato la sua azione educativa tra i bambini della scuola materna e, naturalmente, lavorò subito anche tra le ragazze dell'oratorio.

Nel 1905 fu mandata ad aprire la casa di Arignano, dove le suore erano state richieste per l'asilo infantile, come allora si chiamava la scuola materna. Lei ne era la trentacinquenne direttrice, che cercò subito di mettere in atto la raccomandazione di monsignor Giovanni Cagliero: «Impianta l'oratorio. Va' anche di casa in casa a cercare le giovanette, se occorre... Ma che l'oratorio funzioni».

In quel tempo la sua salute era piuttosto debole, eppure suor Ferrando lavorò subito intensamente per attirare all'oratorio fanciulle, adolescenti e anche giovani donne non sposate. Seppe fare delle vere retate con quel suo modo di fare insinuante e affettuoso. Dopo qualche domenica dall'arrivo, il

cortile dell'asilo era gremito di giovinette. Si diede subito da fare per ridurre a cappella una camera della casa, per poterle radunare in un ambiente raccolto e devoto, offrire loro un buon pensiero e far recitare le preghiere prima del ritorno a casa.

La popolazione incominciò ad apprezzare il suo lavoro e dopo qualche tempo, grazie a generose offerte, poté provvedere una bella statua di Maria Ausiliatrice che rese ancor più attraente la improvvisata cappella.

Organizzò le squadre e ad ogni assistente diede in aiuto una oratoriana fra le più alte e giudiziose. Il catechismo lo riservava a sé come pure l'insegnamento di belle lodi sacre e di canti ricreativi. Era bello vedere la sfilata ordinatissima di tutte le oratoriane, che al momento giusto si avviavano alla chiesa parrocchiale per partecipare ai Vespri e alla Benedizione eucaristica.

Riuscì persino a istituire le Dame patronesse che provvedevano a rendere solenne la festa di Maria Ausiliatrice anche con una gradita colazione preparata per tutte le partecipanti alla santa Messa in suo onore. Provvedevano pure ai premi annuali da distribuire alle oratoriane più assidue e impegnate.

La festa di Maria Ausiliatrice, per lo zelo fervido della direttrice suor Maria, coinvolgeva tutta la popolazione, specie per la preparazione e la buona riuscita della processione. Alla fine, dopo aver applaudito l'accademia delle ragazze, tutti ascoltavano con rispetto e interesse la buona notte della direttrice.

Per attirare la gioventù si improvvisò capo-teatrino: insegnava drammi, commedie ed anche semplici bozzetti di sicuro effetto e lei stessa preparò sovente i vestiti adatti allo scopo. Insomma, suor Ferrando, in breve tempo, aveva conquistato non solo l'affetto delle ragazze, ma anche l'ammirazione delle persone adulte.

Dopo Arignano passò a Serralunga d'Alba, dove pure compì un gran bene. Si faceva amare e rispettare per la gentilezza del tratto e l'affabilità che usava verso qualsiasi persona.

La sua salute continuava ad essere piuttosto precaria e le

superiore accolsero la sua filiale richiesta di essere esonerata dalla responsabilità direttiva. Fu trasferita nella bella Liguria, nella grande casa di Bordighera/Vallecrosia. Avrebbe dovuto farvi un relativo riposo, e lo fece per qualche tempo. Appena sentì che le forze stavano ritornando fu ben contenta di accettare l'insegnamento nella prima classe elementare e l'assistenza all'oratorio delle bambine più piccole. Era proprio felice di ritornare al lavoro in quel campo da lei tanto amato.

Pareva che il suo zelo fosse raddoppiato e la sua maturità la rendeva cara ancora di più che nel passato.

Le testimonianze assicurano che suor Maria trattava tutti i suoi bambini e bambine con grande finezza «come fossero tanti principini». Meglio ancora: in loro vedeva un Gesù piccino e amabilissimo, anche quando «era vestito di sacco», come lei graziosamente si esprimeva. Ed era bellissimo costatare come i bambini assumevano con facilità i suoi modi di trattare. Come lei, le sue bambine non alzavano mai la voce, camminavano leggere, quasi in punta di piedi, e si mantenevano sempre vicino alla loro cara maestra.

All'oratorio aveva cura della numerosa squadra del "Giardinetto di Maria", e faceva il possibile che fosse davvero un giardinetto che attirasse le compiacenze della Madonna. Nei giorni festivi partecipava a tutte le Messe che si celebravano nella vicina parrocchia salesiana e teneva d'occhio amabilmente tutte, che al pomeriggio sapevano di essere da lei attese con qualche gradita novità. Fra l'altro suor Maria si era preparata un bel repertorio di commediole che eseguiva con il teatro dei burattini. Era il divertimento che mandava in visibilio non soltanto le sue piccoline... Lei eseguiva tutte le parti, felice se il sacrificio che continuava a imporsi poteva produrre buoni frutti.

Nei cortili, accanto alla giostra, in portineria, si era sicuri di incontrare suor Maria. Era l'angelo dell'assistenza vigile e amorosa. La sua squadra era sempre la più numerosa, ordinata, devota. Quando sapeva di non disturbare, portava in chiesa le sue bambine e insegnava il modo di entrare e di uscire, di fare la genuflessione, di collocarsi nei banchi... Nelle processioni il "Giardinetto di Maria" apriva la fila dei par-

tecipanti. Sul velo bianco avevano una corona di roselline che le distingueva. Tutto era curato, preparato, ritirato con cura dalla buona suor Maria.

Durante le vacanze estive ricorreva a ogni espediente, si sobbarcava a qualsiasi fatica per tener lontane le fanciulle dai pericoli della spiaggia. Aveva lei dato vita alla "Colonia Marina" formata da oratoriane e allieve della scuola. Al mattino le teneva occupate con qualche lavoretto, al pomeriggio le assisteva sulla spiaggia e non mancava di tenere la lezioncina di catechesi. Quanto si dava pensiero per educarle alla modestia!

Erano gli anni di guerra, carichi di pericoli e di privazioni, quando suor Maria dovette ritirarsi in una cameretta dell'infermeria. Non tutto ciò di cui aveva bisogno poteva essere provveduto. Lo capiva e cercava di offrire tutto per tante intenzioni, completando così la sua corona per l'eternità. Se ne andò serena, pianta da un gran numero di persone che l'aveva conosciuta e apprezzata nei lunghi anni di insegnamento compiuto a vantaggio di tante fanciulle di Vallecrosia.

Suor Ferraro Maria t.

di Antonio e di Montecusco Malvina
nata a Bastia di Mondovì (Cuneo) il 9 aprile 1906
morta ad Alessandria il 5 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1941

La nota che caratterizzò tutta la vita di suor Maria fu la bontà. Una bontà delicata e finissima, un cuore dilatato, affettuoso. Così da bambina come da adulta e da Figlia di Maria Ausiliatrice.

Aveva realizzato gli studi sufficienti per essere assunta, giovanissima, come impiegata nell'ufficio postale del paese, dove lavorò per molti anni. Compita nel modo di trattare e fisicamente carina, Maria riuscì a conservare intatta la sua bel-

lezza totale perché si mantenne costantemente entro la luce e la forza soprannaturale dell'Eucaristia. Le capitò più di una volta di fermarsi in chiesa dopo la mattinata di lavoro e, tutta presa dal dialogo che intesseva con Gesù, dimenticava il pranzo che l'attendeva.

Maria era costantemente serena e gentilissima; ma crucci e pene non le mancavano e li confidava a Gesù in quei momenti di adorante comunione. Gli altri, anche i familiari, non riuscivano a penetrare nel fondo dell'anima che si dibatteva nell'interrogativo: «Signore, che cosa vuoi da me? Fa' che io veda... Mostrami la via che devo percorrere!».

Non sappiamo quali concrete circostanze la portarono alla scelta della vita religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva molto trepidato prima di dire un "sì" al Signore che le andava ripetendo il "vieni" del suo amore. Aveva superato i trent'anni e tante abitudini di vita erano in lei radicate. Aveva lavorato molto e la disciplina della fedeltà al dovere la conosceva e la viveva. Ma, dopo tutto, era una persona libera di gestire il resto del suo tempo. Inoltre, dopo aver tanto sofferto per la perdita del papà, si sentiva fortemente legata a mamma Malvina.

Presa la decisione di sciogliere gli ormeggi che la tenevano legata al mondo, Maria dovette sostenere una dura lotta per l'opposizione dei familiari.

Partì da casa con il cuore straziato, ma con una tensione forte: il Signore aveva atteso fin troppo, ora occorreva accelerare i tempi. Gesù non le fu tenero nell'assecondare la sua generosità. Maria era decisa e forte; ma quanta sofferenza quando, proprio a pochi passi dalla vestizione religiosa, il Signore volle con sé la sua mamma! Solo poco prima di spirare aveva donato alla figlia il consenso alla sua scelta della vita religiosa. I lacci non si scioglievano, si spezzavano: occorreva davvero affrettarsi.

Suor Maria lo espresse con una compagna che in noviziato era arrivata matura d'anni come lei: «... siamo state chiamate all'ultima ora. Però, gli ultimi saranno i primi! Quanto mi conforta questo!». Sarà lei, la prima fra tutte le compagne, a raggiungere la pienezza!

Suor Maria, che aveva tanto trepidato sulla sua capacità di adattamento e di rinuncia, si dimostrava pronta e capace in ogni genere di lavoro. Pronta a chiedere i minimi permessi, pronta a manifestare con semplicità mancanze e debolezze; capace di tacere anche se richiamata davanti a tutte le compagne. Colpiva la sua bontà delicata e comprensiva, il suo silenzio di umiltà e di carità. Aveva occhi limpidi per scoprire i lati positivi delle persone e riusciva ad amare senza scelte, senza distinzioni.

La pietà di suor Ferraro si rivelava eucaristica: semplice e fervida insieme. A Gesù continuava ad affidare tutto e da lui attingeva forza e luce per confortare e aiutare la sorella che non riusciva ad accettare la sua lontananza, la quale non era — lei sentiva così — soltanto fisica.

Ecco ciò che suor Maria le scrisse un giorno: «Ti scrivo su un foglietto azzurro affinché un po' di azzurro entri nel tuo cuore e ti rassereni. Molte volte, tutti affaccendati nelle cose materiali, nel cercare di accrescere il benessere ai propri cari, ci si rivolge a Dio troppo poco, perché presi dal tumulto della propria vita. Allora è bene che, almeno uno in tutta la famiglia, possa stare un po' più vicino a Gesù, parlargli per tutti, perché tutti possano essere benedetti. Io offro al Signore la sofferenza della lontananza dalla casa e, se questa potesse portare a te quella pace e serenità che tanto desidero, la benedirei e vorrei fosse ancora maggiore».

Ed ecco la sua conclusione: «Il segreto della felicità sta nel saper rinunciare a noi stessi. Lasciamo cadere la parola che ha potuto ferirci e ripaghiamo gli sgarbi con gentilezze. Costa alla natura, ma poi si trova tanta soddisfazione nel fare gli altri felici, e ci si procurano meriti per il Paradiso. Quando Dio chiama non basta rispondere: bisogna correre».

Lei non rallentò mai la corsa. Dopo il primo anno di noviziato, in un lavoro scritto proposto dalla maestra, suor Maria poté confidare: «Ho lavorato per vincere le mie tristezze, le facili malinconie. Ho cercato di procurarmi una continua serenità... Molte volte il sorriso riesce solo a nascondere, non a sopprimere... Però, su questo punto mi pare di aver fatto un passo più lungo di quello della... formica».

Continuò a lavorare intensamente anche sull'impegno del-

l'obbedienza a ogni disposizione, ad ogni avviso «anche piccolo, a tutte quelle cose che richiedono continua vigilanza...».

Alla vigilia della professione poté così stendere il suo piano di vita con lo scopo di «piacere a Gesù sempre ed essere presto santa: "Camminare diritto, davanti a Dio solo. Passare silenziosamente, facendo con amore il maggior bene possibile". E precisa analizzando: "*Camminare*: non perdere tempo... *diritto*: non tergiversare mai con la coscienza (purezza di mente e di cuore)... *davanti a Dio solo*: non cercherò la stima umana.... *Passare*: distacco; vita da pellegrino; lavoro disinteressato, come quello dell'operaio a giornata che semina e non raccoglie... *Silenziosamente*: vita nascosta, unitiva... *fare il bene*: zelo per le anime: "Che Gesù cresca e io diminuisca"... *con amore*: nella vita di una vergine tutto deve essere amore...».

La lettura di questo impegno di vita dovette impressionare chi lo lesse dopo la tragica morte di suor Ferraro.

Fatta la prima professione fu messa in condizione di prepararsi, completando la propria cultura, all'insegnamento in una prima classe elementare. Si sgomentò dapprima: le sembrava di non essere fatta per l'insegnamento, lei che aveva sempre lavorato su moduli e cifre... Invece, a Casale Monferrato, i bimbi vivacissimi che furono suoi alunni, le vollero un gran bene. Così ne scrisse la sua direttrice: «Spiccava in suor Maria una bontà non comune. Era in lei una caratteristica così evidente che non poteva sfuggire a chiunque l'avesse avvicinata anche per pochi momenti. Tutto in lei era mite e soave: lo sguardo, il gesto, il tono della voce. Nella sua classe seppe realizzare ottimamente ciò che insegna don Bosco: "Fatti amare se vuoi farti temere". Ottenne una disciplina spontanea: i suoi fanciulli si distinguevano dagli altri per la buona condotta"».

Il suo Gesù non le fece mancare l'appuntamento della sofferenza e fu acuta. La morte di una giovanissima nipote, appena uscita dalla scuola di Nizza Monferrato con il diploma di maestra. Questa morte si aggiungeva ad altre preoccupazioni legate alla famiglia. Nonostante tutto, la si vide sempre sorridente e premurosa: veramente dimentica di sé: tutta protesa a donare dimenticandosi.

Solo un anno rimase a Casale e alla sua partenza fu molto rimpianta non solo dalle consorelle, ma anche dai genitori dei suoi scolaretti. Passò nella casa di Alessandria come aiutante nella segreteria ispettoriale.

Era un lavoro che rispondeva alle sue abilità professionali. Lo compì con diligente sbrigatività. Non perdeva un minuto di tempo. Poiché amava la santa povertà, si occupava con la medesima diligenza nel rammendare gli indumenti, specie le calze che, alla fine, mostravano più rammendi che maglie. Suor Maria lavorava e pregava. Aveva una singolare devozione verso lo Spirito Santo ed ancor più evidente era il suo amore e la sua fiducia verso il Cuore sacratissimo di Gesù.

Gli anni — neppure tre! — di Alessandria erano gli ultimi e spaventosi anni della seconda guerra mondiale. Specie nei primi mesi del 1945 i bombardamenti si susseguivano con scarse pause di tranquillità. Le sirene squillavano quasi tutti i giorni e anche più volte in un giorno. Quando la comunità ed anche la scolaresca si trovava nei rifugi, la preghiera era incessante. Suor Maria raccomandava sempre di non dimenticare le litanie in onore e a impetrazione di grazia dal sacro Cuore.

Qualche settimana prima della sua fine, la si era sentita dire: «Bisogna che io preghi tanto la Vergine Addolorata, perché ho letto che ella concederà la grazia di morire dopo aver espiato le proprie colpe». Impressiona quel sottolineare: «Bisogna che *io preghi*...».

Suor Maria, sempre diligentissima, lo fu in modo impressionante negli ultimi momenti della vita. Coraggiosa e fiduciosa, costantemente serena e tranquilla pure in quel pomeriggio del 5 aprile, suor Maria aveva fatto ciò che faceva sempre quando avvertiva l'urlo della sirena. Per evitare ogni preoccupazione alle superiore, si era presa lei l'incarico di radunare le carte più importanti e la stessa macchina da scrivere per portarle nel rifugio. Anche quel giorno volle assicurarsi che madre ispettrice fosse già scesa, che le finestre fossero aperte e, presi i pacchi dei documenti più importanti dell'archivio, si avviò... Lo scoppio terribile e la immediata caduta di un immane cumulo di pietre e calcinacci, la sorprese alla sommità

dello scalone. Più in basso, con lei, venivano travolte la direttrice della casa e altre quattro persone. Solo il Signore e il suo Angelo le poterono essere vicini in quel terribile momento. Fu immediata la sua morte? Difficile esserne certe, ma è probabile che così fosse avvenuto.

Quando il giorno dopo si poterono rimuovere tutte le macerie cadute sullo scalone della casa, che era stata colpita fin nel rifugio, suor Maria fu trovata con il viso metà rovinato e coperto di sangue. Era seduta sui gradini, curva in avanti, con le mani ancora protese verso qualcosa. I pacchi erano là, custoditi ai suoi piedi.

Certamente, la Vergine Addolorata aveva raccolto il suo sangue con l'amore tenero che l'aveva tenuta forte e coraggiosa ai piedi della croce di Gesù. Tutto era stato bruciato in una vampa di fuoco, dal quale dovette emergere, purissima, l'anima bella di suor Maria Ferraro.

Con lei, la casa di Alessandria segnò in quel giorno l'olocausto di quarantadue vittime.

(Confrontare con il profilo di suor Dellachà Letizia, in questo stesso volume di *Facciamo Memoria* 1945).

Suor Ferrero Maria (Boraso)

di Domenico e di Boraso Marta
nata a Confienza (Pavia) il 10 agosto 1871
morta a Roppolo Castello il 26 ottobre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893
Professione perpetua a Torino il 18 settembre 1899

Suor Maria era entrata nell'Istituto a vent'anni. Vi aveva portato un temperamento sereno, sano criterio pratico che completava l'istruzione appena elementare, una pietà ben radicata nello spirito di fede e un notevole spirito di sacrificio. Il fisico non era robusto, ma la volontà e la gioia di appartenere al Signore e di lavorare per il suo regno lo sostenevano.

Fatta la prima professione, le venne assegnato l'incarico, tutto salesiano, dell'assistenza alle educande nella casa-madre di Nizza Monferrato. Impersonò ottimamente questo compito per ventidue anni consecutivi.

Tutte le consorelle la conoscevano — e ammiravano! — come l'assistente delle educande piccole. Piccole per modo di dire perché avevano 10-12 anni e frequentavano la prima classe complementare. In certe annate le educande in tutto erano più di duecento. Fra le squadre quella di suor Maria era immancabilmente la più numerosa.

Fra loro, suor Maria era il vero angelo visibile: con premure delicate e affettuose suppliva a meraviglia la mamma lontana. Le fanciulle la ricambiavano e cercavano di accontentarla in ciò che loro chiedeva. Le voleva ordinate nella persona e in tutte le loro cose e, per ottenerlo, non misurava vigilanza e sacrificio. Alla sera, quando tutte erano ormai immerse nel sonno, suor Maria passava pian piano accanto ai loro letti per rimboccare le coperte e per dare un'occhiata agli indumenti personali. Qui attaccava un bottone, là una fettuccia o rammendava un buchino nelle calze perché non diventasse un bucone...

Quando finalmente si ritirava dietro la sua tenda, l'ora era piuttosto tarda.

Quando l'orario scolastico concedeva alle sue fanciulle un pomeriggio della settimana libero, suor Maria le accompagnava nel laboratorio perché imparassero a controllare la propria biancheria e a prepararla ben ordinata per il cambio del sabato. Il sabato era un giorno di lezioni pratiche. Al pomeriggio andava con loro in dormitorio e insegnava il modo di utilizzare e mantenere ordinato il comodino. Li controllava tutti e distribuiva elogi e biasimi, sempre amorevolmente, e finiva per ottenere notevoli progressi anche dalle più allergiche all'ordine.

Suor Maria era l'anima delle ricreazioni. Quanti bei giochi faceva eseguire! Quando scoppiava qualche bisticcio, il suo intervento era sempre efficacemente pacificatore. Le prendeva a parte e le preparava a chiedersi reciprocamente scusa.

Le sue fanciulle erano sempre molto unite fra di loro e formavano una grande e ideale famiglia.

La sua squadra si distingueva per ordine e disciplina. Era un gusto osservarle quando sfilavano insieme alle altre. Nessuna si permetteva di bisbigliare e tutte avevano le scarpe... lucide. Il vestito di divisa era inappuntabile in tutti i particolari, compresa l'altezza da terra. Il colletto bianchissimo, il nodo del nastro ben fatto, i capelli fermati con il cerchietto...

Al termine dell'anno, quando le affidava ai parenti, suor Maria faceva le ultime raccomandazioni. E, purtroppo, sovente erano proprio le ultime... Infatti, si sapeva che lei rimaneva perennemente con le "piccole". Ritornando in collegio non erano più "le piccole", ma provavano un grande dispiacere nel non trovarsi più con suor Maria. Qualche volta riuscirono a spuntarla facendo pressione sulla direttrice dell'educandato o sull'assistente generale.

C'è chi ricorda: «Quando l'assistente generale, dopo aver proceduto alla divisione delle squadre, proclamava le rispettive assistenti, se, arrivata alla seconda complementare, diceva: "Assistente, suor Maria Ferrero", era tutta una esplosione di gioia. Le si stringevano intorno, quasi per timore di vederla sfuggire al loro simbolico abbraccio».

Ventidue anni! Poi il distacco. Le superiore pensarono a lei come direttrice di un'opera sorta a Genova per l'emergenza della prima guerra mondiale. Accoglieva i figli dei richiamati al servizio militare. Era un'opera provvisoria: durò circa sei anni (1915-1921). Poi i fanciulli rientrarono nelle rispettive famiglie, oppure, rimasti orfani per la morte in guerra del papà, vennero accolti in un istituto adatto per loro.

Suor Maria trasferì in quell'ambiente le cure e le attenzioni che aveva sempre usato verso le sue "piccole educande". Tanta cura per la formazione religiosa e morale e impegno per mantenere ordine e pulizia. In mezzo ai fanciulli si dimostrò mamma tenera e forte. Anche con gli amministratori dell'opera seppe tener alto il prestigio dell'Istituto ed anche farsi ascoltare.

Il lavoro di quegli anni superò di molto le sue forze fisiche. Crollò sul luogo della sua dedizione con un attacco preoccupante, che segnalò la presenza di una malattia polmonare. Non avrebbe voluto cedere, ma medico e superiore decisero che doveva essere ritirata in una casa di cura. Fu accolta a Roppolo Castello e vi rimase per due anni. Si lasciò curare perché desiderava riprendere il lavoro, rendersi ancora utile per il caro Istituto e la sua missione.

Parve buona la sua ripresa ed allora lasciò la casa delle ammalate e rientrò nella sua Nizza, dove venne incaricata dell'assistenza ai parlatori. Ebbe la gioia di rivedere qualcuna delle "sue piccole" non più piccole e di gioire con loro durante le visite dei parenti.

Purtroppo, il male ricomparve e suor Maria dovette riprendere la via di Roppolo Castello. Fu la sua una lotta penosa: voleva essere generosa con il Signore, ma avvertiva tutta la resistenza della natura. Si affidò alla preghiera insistente e riuscì a ritrovare la tranquillità, la pace, la serenità.

Per diciannove anni cercò di rendere più intensa la sua comunione con Dio e divenne una sorella maggiore per le ammalate più giovani. Compì efficacemente la missione del buon esempio. Per poco che la si osservasse, si arrivava a comprendere che il suo spirito di adattamento a tutti gli avvenimenti e a tutte le richieste dell'obbedienza e la costante serenità non provenivano da una felice disposizione di natura, ma da un esercizio costante che aveva impegnato tutta la sua vita. Era entrata a Roppolo a cinquantacinque anni, sarebbe partita per l'eternità a settantaquattro!

Quanto anelò il Cielo, la buona suor Maria! Poco prima che le si schiudesse la pienezza della luce, scrisse — o fece scrivere — una letterina alla Madre generale. La data è quella del 16 ottobre 1945.

«Prima di lasciare questa terra per il Cielo — leggiamo — sento vivo il desiderio di dare a lei, veneratissima Madre e, per lei, a tutte le superiore, il mio estremo saluto; dirle tutta la mia riconoscenza per il bene ricevuto e assicurarla che dal Cielo pregherò con più efficacia per lei e per i bisogni dell'amata Congregazione, per la santificazione delle suore.

A tutte le mie consorelle lascio per ricordo di rendersi degne di avere in punto di morte la consolazione di sentirsi tranquille per aver fatto sempre il possibile per dare buon esempio.

A tutte il mio ricordo è uno stimolo a essere sempre più e sempre meglio osservanti della santa Regola. Raccomando di pregare per me; dal Cielo ricambierò presso la nostra buona Mamma Maria Ausiliatrice».

La buona Mamma Ausiliatrice arrivò dieci giorni dopo a soddisfare il grande desiderio del Cielo che aveva ormai consumato la sua fedelissima figlia, suor Maria.

Suor Fortune Elisabetta

di Pedro e di Cullen Maria
nata a San Antonio Areco (Argentina) il 21 aprile 1861
morta a Buenos Aires (Argentina) il 16 luglio 1945

Prima Professione a Buenos Aires, Almagro il 17 gennaio 1897
Professione perpetua a Buenos Aires, Almagro il 4 gennaio 1903

Si scrisse di suor Elisabetta che poche parole sono sufficienti per tratteggiare la semplicità della sua vita. E di poche parole possiamo e dobbiamo accontentarci.

La sua vita fu carica di anni, ma iniziata nell'Istituto quando ne aveva già più di trenta. Proveniva da una famiglia di solida tradizione cristiana nella quale il Signore scelse per sé, in modo esclusivo, ben tre figlie. Lei, il Signore la volle salesiana di don Bosco nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il periodo della prima formazione lo trascorse nella casa centrale di Buenos Aires Almagro. Dopo la prima professione lavorò nelle case di Mendoza, Santa Rosa, Rosario e Buenos Aires Almagro, dove completerà il corso della sua vita. Le te-

stimonianze parlano di lei come di una Marta generosa nel lavoro e pronta al sacrificio e, insieme, di una Maria attenta ad accogliere e custodire la divina Parola, anche quella che le veniva attraverso le disposizioni delle superiore. Servendo il prossimo con grande dedizione continuava ad adorare Dio nell'intimo del cuore.

Suor Elisabetta edificò le consorelle soprattutto per lo spirito di preghiera, che alimentava nel raccoglimento ed esprimeva con fervore nelle pratiche di pietà alle quali era puntualissima sempre, unitamente alla comunità.

Pia e attiva continuò ad esserlo anche negli ultimi anni trascorsi nell'infermeria di Buenos Aires Almagro. Occupava il tempo nella riparazione della biancheria e, finché le fu possibile, si trascinò fino alla cappella insieme alla comunità. Aveva costantemente tra le mani la corona del rosario e, specie nelle notti insonni, continuava a scorrerne i grani. Aveva una quasi avidità di mortificazioni, perché, diceva, desiderava arrivare all'eternità libera da ogni debito e non doverli scontare nel purgatorio, del quale aveva un vero orrore. Chiedeva con insistenza alla direttrice di indicarle ciò che doveva fare per evitarlo e la supplicava di non lasciarle mancare la preghiera, allo scopo di liberarla al più presto, eventualmente, da quelle pene che la spaventavano.

Purificata dalla malattia e dalle mortificazioni volontarie che offriva al Signore in spirito di espiazione, suor Elisabetta vide giungere la sua ora con la serenità della vergine prudente, che aveva mantenuto sempre la sua lampada vivida e ben fornita d'olio.

Suor Gallone Onorina

di Pasquale e di Merlo Carolina
nata a Pontestura (Alessandria) il 26 giugno 1885
morta a Cuorgnè il 29 novembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 25 aprile 1905
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 16 aprile 1911

A sei anni Onorina era già un'assidua oratoriana: l'ambiente l'attirava e le suore la interessavano. Cresciuta in età, divenne una valida ed esemplare aiutante delle Figlie di Maria Ausiliatrice fra le compagne, soprattutto tra le più piccole, che riusciva a interessare e divertire. Giocava volentieri, ma non amava il chiasso incontrollato.

Frequentò regolarmente la scuola elementare e la superò con buoni risultati; poi fu avviata al lavoro di sarta.

La famiglia influì pure molto positivamente sulla sua formazione: l'adolescenza di Onorina trascorse serena, limpida e pia. Un fratello maggiore la controllava con un po' di severità. Sovente, quando usciva di casa per recarsi al lavoro, si metteva sulla porta per osservare il comportamento della sorella. Così capitava che Onorina, giunta davanti alla porta delle suore che sempre l'attirava, doveva sbirciare furtivamente dietro di sé per costatare se il fratello era o no ancora in vedetta... Se non lo vedeva, entrava svelta svelta per un saluto e poi, via di corsa al lavoro.

In famiglia era molto amata e alla sua partenza ci fu una notevole sofferenza.

A diciassette anni fece la sua richiesta all'ispettrice, dietro presentazione, naturalmente, della sua direttrice. Venne accettata e partì per Nizza dove trascorse tutto il periodo della prima formazione.

Su quel periodo c'è soltanto la sintetica testimonianza di una sua compagna, la quale assicura che Onorina, pur così giovane, era ben formata, riflessiva e diligente in tutto.

Fatta la prima professione venne mandata nel convitto di Campione sul Garda. Vi rimarrà, come suora prima e succes-

sivamente come direttrice — era ancora giovane con i suoi trentadue anni — per circa diciotto anni.

Fu un periodo di vita fervida e laboriosa. Suor Onorina si manteneva costantemente impegnata nel proprio avanzamento spirituale e attiva nell'azione tra le operaie del convitto. Una di quelle ragazze — divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice — ricorda che fra i molti insegnamenti ricevuti dalla buona direttrice suor Gallone, questo le rimase particolarmente impresso, perché ne faceva sovente oggetto delle sue raccomandazioni: «Non permettiamoci di rimandare alla domenica certi lavori e lavoretti personali o per l'ordine della casa. Sono lavori..., mentre il giorno festivo è fatto per meglio onorare, amare e servire il Signore».

I suoi insegnamenti erano fatti di esempi più che di parole. Nel sacrificio era sempre la prima, e fatiche e disagi li affrontava allegramente. Le convittrici le volevano bene, la seguivano volonterose e quasi non avvertivano la fatica. Era intuitiva nei loro confronti e sapeva usare opportunamente fortezza e soavità. Certi temperamenti ombrosi, ribelli, esasperati a motivo di sofferenze più o meno note, di incomprensioni subite, certe nature rozze che poco avevano potuto ricevere dalla famiglia, sotto la mano soave e ferma di suor Gallone, finivano per arrendersi, per aprirsi alla confidenza. Quante trasformazioni riusciva ad ottenere!

Suore e ragazze parlano della delicatezza delle sue attenzioni, dei conforti materni, delle cure che la direttrice seppe usare nei loro riguardi. Quando nelle conferenze doveva fare qualche richiamo, riusciva persuasiva perché la sua parola era sempre rispettosa. Questo avveniva sia con le convittrici come con le suore. Voleva che durante i pasti la serenità, la carità, il buon esempio non mancassero mai. Come l'organismo aveva bisogno di ristorarsi così anche il morale doveva mantenersi elevato. «Tutto deve essere santificato — ripeteva sovente — e nel modo più adatto».

Era delicata nel parlare e nel trattare: la purezza era una virtù che coltivava in sé e intorno a sé. Una suora dice di lei significativamente: «Dopo che la direttrice aveva parlato della purezza, non si sentiva più il caldo».

Nella formazione delle convittrici puntava anche alla praticità, tenendo conto delle loro particolari condizioni. Dovevano economizzare, ma senza grettezze; le voleva laboriose e attive ed anche prudenti; ordinate ed eleganti, ma senza vanità.

Ciò che le stava sommamente a cuore era la loro formazione cristiana, sostenuta da una vita di profonda pietà. Voleva che il regno di Dio fiorisse nei loro cuori, si consolidasse, divenisse una attrattiva vitale. Questo spiega il sorgere e maturare di tante belle vocazioni tra le ragazze dei convitti, specialmente dove suor Gallone si trovò a operare. Le poté presentare con grande letizia spirituale, non solo al nostro Istituto, ma pure in altri, tenendo conto delle loro personali disposizioni.

Era fedelissima nell'osservare e nel far osservare la santa Regola; attenta a mettere in atto tutte le disposizioni delle superiore. Una testimonianza riferisce il pensiero di una delle ispettrici del tempo, dalla quale aveva sentito dire: «Ho scritto la tal cosa alla direttrice suor Gallone. Si trattasse di un'altra, chissà quante osservazioni!... Ma lei no: sono certissima che non cambierà un filo delle mie disposizioni. Avessi tutte le direttrici così: potrei risparmiare i miei giri e dormire tranquilla i miei sonni!».

Le capitava, alle volte, di essere soverchiamente forte nei richiami. Ciò era espressione sia del temperamento pronto, sia dello zelo che l'animava. Molte però attestano — sia ragazze che suore — che in numerosi casi la direttrice era ritornata sull'argomento con molta semplicità e calma, per moderare i toni ed eliminare ciò che era suonato un po' deprimente. Non poche volte aveva saputo chiedere apertamente di scusarla. Ciò, naturalmente, suscitava ammirazione e nulla toglieva all'efficacia dei suoi richiami.

Non è il caso di stupirci se qualche suora conservò impressioni meno positive sul suo conto. Ciò avviene facilmente quando ci si trova a trattare con persone rette e... impulsive. A lei non potevano sfuggire queste situazioni di facile incomprensione e chiusura, e le furono motivo per vigilare se stessa e umiliarsi davanti a Dio, se non era possibile davanti alle persone.

Le tappe del suo servizio furono, dopo Campione sul Garda, che l'ebbe più a lungo, Cogno, Vigliano e Caluso. I cambiamenti, specie quelli che la portavano in campi diversi da quello che pareva ormai il suo specifico — i convitti per operaie — li avvertì sempre con vivezza di sentimento e li visse con spirito di obbedienza veramente esemplare. A Caluso si era trovata in un ambiente impegnativo e diverso; ancora più diverso fu l'ultimo.

Era stata assegnata alla comunità di Courgnè, addetta ai confratelli Salesiani. Passava da ambienti dove il contatto con la gioventù era stato sempre diretto e intenso, per arrivare in quella casa dove il lavoro era ancora intenso ma di natura esclusivamente materiale. Si trovò con un generoso gruppo di suore impegnate nella lavanderia e nel laboratorio e guardaroba oltre che nel tramestio di una cucina. Si sentì un po' sperduta: pareva non riuscisse a ritrovare se stessa, ma non ne fece mai motivo di lamento. Trovò il suo posto abituale nel guardaroba, impegnata nel rammendare calze e calzette.

L'inverno stava appressandosi e si preannunciava rigido, tanto più che il riscaldamento era ridottissimo. Suor Onorina non aveva mai avuto una salute robusta. I primi freddi le procurarono una violenta broncopolmonite. Ciò che complicò subito la sua situazione fu la debolezza del cuore, che non era in grado di resistere alle forti puntate di febbre.

Attingiamo direttamente dalla lettera che le afflitte suore della comunità di Courgnè indirizzarono alla Madre generale subito dopo i funerali della loro direttrice: «Non le sappiamo dire — scrivono con semplicità — il gran vuoto che lasciò in casa la nostra compianta amatissima direttrice! Non eravamo preparate a questa prova e ci risulta più costoso pronunciare il *fiat*...

Edificate dall'ammirabile pazienza e rassegnazione della nostra indimenticabile direttrice, specialmente durante la breve malattia, vogliamo ora seguirne i santi esempi di umiltà, di spirito di sacrificio, di sottomissione alle superiore e al santo volere di Dio...

Fece una santa morte; conservò fino all'ultimo piena lucidità di mente, accompagnando tutte le preghiere con edificante fervore.

Il medico le prestò cure assidue: di sua iniziativa e gratuitamente volle un consulto con un bravo professore. Purtroppo, a nulla valsero i rimedi. Il cuore indebolito cedette, o meglio: il Signore l'avrà trovata degna del premio...

Il prevosto volle partecipare al funerale con il clero, le Figlie di Maria, l'oratorio, l'asilo... I Salesiani parteciparono al completo: sacerdoti e allievi...».

Così, la buona suor Onorina, che aveva speso una vita nel formare e portare al Signore tante ragazze, pur essendo poco conosciuta sul luogo, ebbe il tributo di preghiera da una schiera di bambini, adolescenti e giovani: un piccolo mondo tutto salesiano.

Suor Gatti Annunziata t.

di Stefano e di Guerci Vittoria
nata a Quargnento (Alessandria) il 26 marzo 1919
morta a Mirabello Monferrato il 18 agosto 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1942

Molto presto Annunziata conobbe la sofferenza del cuore e la fatica del lavoro. Era nata nella luce di una festività che unisce inscindibilmente Gesù e la sua vergine Madre nel mistero dell'Incarnazione. Per questo portò il bel nome di Annunziata. Quando, troppo presto, le morì mamma Vittoria, racconterà di aver avvertito conforto e sostegno nella Vergine santa alla quale aveva affidato tutta la sua giovane vita.

Un dissesto finanziario sofferto dalla famiglia la costrinse a un lavoro al di fuori della casa paterna. Non ne conosciamo la natura, ma sappiamo che, pur essendo ancora quasi una fanciulla, lo visse con serena fortezza. Si mantenne molto unita al Signore, che non tarderà a farle conoscere quale disegno d'amore avesse sulla sua vita.

Nel gennaio del 1940 la Madonna l'accoglie nella sua grande casa di Nizza Monferrato dove inizierà il periodo della sua formazione religiosa.

Il temperamento vivace, allegro, semplice, la generosa disponibilità che la porta a soddisfare con prontezza anche solo un desiderio altrui, le attira la benevolenza ammirata delle compagne e la soddisfazione delle sue formatrici.

Una postulante del tempo ricorderà: «Senza quasi rendermene conto, avevo manifestato un piccolo desiderio. Dopo pochi minuti mi vedo accanto Annunziata che con bontà mi dice: "Prenda, ho già chiesto il permesso all'assistente...". Era proprio ciò che desideravo. Ma rimasi mortificata al vedere lei tanto generosa e io ancora tanto amante delle cose di quaggiù!».

Benché Annunziata fosse tra le più giovani candidate alla vita religiosa salesiana, tutte la vedevano solerte e premurosa come una sorella maggiore. Durante il noviziato fu sempre occupata in lavori di tipo domestico. Si sobbarcava a pesi e fatiche con grande disinvoltura, dicendo a quante la volevano aiutare: «Lasciate, lasciate che faccio io». Eppure, non era affatto robusta, ma lavorava con tanta serenità come se si trattasse per lei di un piacevole sollievo.

Nel cuore dell'inverno, di quel crudo e umido inverno nicese, la si vedeva andare a dissotterrare ciò che era stato messo al fresco perché meglio si conservasse — patate, carote, ecc. — rifiutando energicamente l'aiuto della compagna d'ufficio. «Stia qui in cucina — le diceva — posso fare da sola...». E ritornava con ceste piene, ansante e sempre con il sorriso sulle labbra.

Fedele a uno dei propositi presi nel giorno della vestizione religiosa, suor Annunziata non perdeva un minuto di tempo. Accorta e industriosa arrivava là dove altre neppure pensavano... Non meno attenta era nel suo lavoro ascetico e spirituale. Si conosceva bene e cercava di lavorare il temperamento che tendeva a emergere. Fra l'altro, aveva scritto in un suo libretto: «Sarò obbediente e sottomessa alle mie superiore perché possano fare di me ciò che Dio vuole».

Dopo la prima professione venne mandata nella casa di Rapallo, dove il lavoro era impegnativo ed esigente. Incominciò ad avvertire molto presto dei malesseri persistenti che minacciavano di farle perdere la sua bella giovialità. Quando

non si sta bene tutto ciò che si deve compiere richiede un costante superamento. Avvenne così per la buona suor Annunziata, che pure era tanto generosa nel disimpegno del suo dovere.

La sua natura espansiva la portava a qualche intemperanza nelle parole e a qualche considerazione piuttosto imprudente. Non le mancavano le osservazioni, talora anche forti. Lei accettava con riconoscenza la correzione e faceva il possibile per trarne profitto.

Attesta una suora: «Sebbene giovanissima, riusciva a reprimersi molto bene. Alle volte affiorava una lacrima, ma veniva subito equilibrata da un virtuoso sorriso. Rifletteva e arrivava a comprendere che tutto deve essere vissuto con rettitudine di intenzione, proprio solo per far piacere al Signore. Riprendeva coraggiosamente la quotidiana fatica, che la malferma salute rendeva sempre più gravosa e cercava di adattarsi ai diversi temperamenti delle persone con le quali era chiamata a convivere».

Era sempre compiacente alle altrui richieste e lo faceva con molto garbo, mostrando la bontà del suo cuore sensibilissimo.

Costretta a rimanere a letto per qualche giorno, vi si adattò a malincuore e sospirava il momento di ritornare al suo ufficio. I medici stavano studiando il suo caso e non riuscivano a diagnosticarlo. Alla sofferenza fisica si univa così quella morale.

Poiché parve migliorare un po', riprese il lavoro fra controlli e cure. Tutto le diveniva pesante e solo nella preghiera trovava la forza per continuare nelle sue prestazioni quotidiane.

Si cercò di assicurarle altre visite ed altri esami. Accompagnata ad Alessandria, si fermò per un po' di tempo nella casa ispettoriale. Per parecchio tempo ancora non se ne venne a capo. Quando finalmente si poté arrivare a una sicura diagnosi, la scienza medica si dichiarò impotente: era affetta da polisierosite. «A meno di un miracolo — dissero i medici — non potrà guarire».

Non le riuscì facile accettare il ruolo di ammalata, anche se della reale sua situazione non ebbe subito consapevolezza.

Fu un lento lavoro della grazia che la porterà a dire: «Comprendo solo ora come il soffrire sia qualcosa di più e di meglio che il lavorare. Nel soffrire si può arrivare a fare tutto e solo per il Signore».

Non era ancora tutto: la lotta tra il desiderio di ritornare al lavoro e la possibilità di non farcela a vivere, continuava a emergere come un interrogativo pungente. Quando i dolori si facevano lancinanti, suor Annunziata ripeteva: «Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma». Eppure riuscì a non lamentarsi mai.

Per offrirle il sollievo di una assidua assistenza venne mandata a Mirabello, in quella nostra casa di riposo. Una consorella ricorderà: «La sua energia di volontà mi edificava. Dalle contrazioni del volto si capiva quanto atrocemente doveva soffrire, eppure cercava di disturbare il meno possibile le vicine di letto».

Il 5 agosto 1945 volle portarsi fino alla cappella per emettere la sua professione triennale. Sembrava dovesse mancare da un momento all'altro, ma la sostenne fino alla fine la forza della volontà. Dovette rimettersi poi subito a letto veramente spossata. Il giorno dopo ebbe una crisi fortissima. Le venne amministrata la santa Comunione come viatico. Si riprese e allora si attese ancora per la amministrazione dell'Estrema Unzione. Fu lei a dire sommessamente all'infermiera: «Per ora non muoio... Verrà la Madonna a prendermi nel giorno della festa, come la mia mamma... o nell'ottava». Quindi scoppiò in dirotto pianto. «Non parli di queste cose: le fanno male...», raccomandò l'infermiera. «Oh no! — spiegò suor Annunziata —: ho perduto presto la mamma, ma la Madonna mi ha sempre fatto da madre. L'ho sentita vicina; ma ora la sento più sensibilmente».

Le crisi si susseguivano con straziante frequenza, ma proprio in quegli estremi giorni il Signore volle mandarle un grande conforto. Venne così, quasi casualmente, il noto, santo superiore salesiano don Giorgio Serié. Suor Annunziata lo accolse con gioia, poiché da tempo aveva il desiderio di parlargli. Si trattenne filialmente in un lungo colloquio. Alla sua partenza, l'ammalata era felice e andava ripetendo: «Il Signo-

re mi ha fatto una grande grazia. Sono felice, disposta a tutto. Non devo chiedere di guarire, ma di fare la volontà di Dio. Il Signore vuole il sacrificio della mia vita».

Ora era scomparsa ogni ombra di resistenza: il suo *fiat* divenne totale e gioioso. La natura soffriva sotto la morsa del male, ma lo spirito si mantenne in alto fino alla fine.

La Madonna venne a prenderla tre giorni dopo la grande solennità dell'Assunzione. Ora, anche per quella sua figlia si spalancava la porta dell'eternità di luce, di pace, di gioia. La sua vita terrena era stata brevissima — ventisei anni — e carica di tanta sofferenza. Ora tutti i lacci si scioglievano, tutte le lotte si placavano in una comunione di eterna felicità.

Suor Geremia Luigia

di Luigi e di Lo Vecchio Giovanna
nata a Palermo il 6 marzo 1895
morta a Padova il 7 ottobre 1945

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1938
Professione perpetua ad Asiago il 5 agosto 1944

Suor Luigia visse in modo virtuosamente singolare le vicende del suo ingresso nell'Istituto.

Apparteneva a una distinta famiglia siciliana e fin da giovinetta aveva avvertito il dolce, insistente richiamo alla *sequela Christi*. Avrebbe voluto assecondarlo con prontezza, ma fu trattenuta dal dovere di filiale assistenza alla mamma vedova, anziana e sofferente.

Portati a buon compimento gli studi universitari laureandosi in lettere, aveva impegnato tutti gli anni della giovinezza e maturità fra il dovere dell'insegnamento e l'assistenza alla mamma.

Aveva quarant'anni quando si trovò libera di decidere della sua vita. La scelta dell'Istituto l'aveva fatta da lungo tempo e ora avrebbe potuto attuarla? Luigia studiò un piano che le riuscì; evidentemente il Signore la stava assecondando. Partì

dalla sua cara Sicilia lasciando i fratelli e i già numerosi nipoti ai quali era affezionatissima... Si era fatta trasferire, come insegnante, in Toscana, a Pontremoli (Massa Carrara).

Da lì le riuscì abbastanza facile contattare una superiora salesiana che conosceva e dalla quale era ben conosciuta e molto stimata: l'ispettrice di Padova, madre Alessina Piretta. Da lei fu accettata nell'Istituto con fondata speranza di una felice riuscita.

Nel giugno del 1935 Luigia si trovò fra un bel gruppo di giovani aspiranti. Colpiva la sua evidente maturità e sorprendeva, insieme, il suo fare semplice, quasi infantile. Era umilmente spontanea nelle sue espressioni, ma il tratto squisito e delicato che usava verso tutte le compagne lasciava trapelare la signorile distinzione dell'ambiente familiare dal quale proveniva.

Quante abitudini "diverse" si trovò a dover assumere! Quanta edificazione suscitò durante il postulato e il noviziato! In tante circostanze diceva con incantevole semplicità: «Io non so nulla; io so meno di tutte!». Su un suo taccuino aveva trascritto un pensiero che si impegnò a vivere: «Credere se stessa imperfetta e vedere gli altri perfetti: ecco la vera felicità».

Era sempre timorosa di non compiere bene il suo dovere, di riuscire di peso agli altri, anche a motivo della salute che non aveva davvero robusta. Emergeva la tipicità del temperamento siciliano, affettuoso e spontaneo, che qualche volta doveva moderare, ed anche nella pietà le sue espressioni avevano un qualche cosa di singolare che non sempre conveniva... Se l'assaliva il timore di non venire ammessa alla vestizione religiosa, era capace di inginocchiarsi in laboratorio davanti al quadro di don Bosco e, alla presenza di chiunque, implorarlo con quel suo appellativo di "don Boschino"... Ciò che aveva bisogno di domandargli era anche la grazia di non lasciarsi abbattere dallo scoraggiamento.

Arrivò in noviziato e lo visse con tale impegno da commuovere. La sua maestra, suor Amelia Clama, così potrà scrivere di lei: «Era eccezionale nella docilità e semplicità. Un basso sentire di sé la teneva nascosta, quasi vergognosa di sé. Mai un lamento, mai una disapprovazione; sempre adesione

spontanea, completa e serena. Le costava soltanto ciò che la obbligava a mettersi in mostra.

Meravigliava vederla trattare con tanta semplicità e rispettosa familiarità con la propria maestra e con l'assistente: sembrava una bambina che parlasse con la mamma o con la sorella maggiore. Educata e gentile verso tutte le compagne, mai sulle sue labbra ebbe parole di minor considerazione per quelle che dimostravano una educazione molto meno raffinata della sua e una istruzione appena elementare. Il suo modo di trattare la rendeva cara a tutte». Fin qui la testimonianza della maestra di noviziato.

Suor Luigia era stata incaricata appunto delle novizie che non avevano ancora raggiunto la licenza elementare. Ciò le costava un po' di sacrificio, ma lo compiva con gioia. Era ben convinta che la sua scelta della vita religiosa implicava una capacità continua di serena immolazione. Si lesse ancora sul suo taccuino: «Ricordati che è un Dio crocifisso quello che hai scelto... Non troverai più piacere alcuno che non sia attraversato dalla croce».

Aveva sete di lui, di Gesù presente nel santo tabernacolo. Appena aveva un minuto di tempo, dopo averne chiesto il permesso, correva in cappella a sfogare la piena dei suoi affetti. Un giorno la maestra aveva chiesto alle novizie di cercare una personale espressione che definisse il Cuore di Gesù. Suor Geremia scrisse semplicemente: «Gesù, mio tutto!».

Era molto devota della Madonna e le costò molto il mancato permesso di andare in cappella, nella festa di N. S. del Rosario, a pregare la "Supplica" alla quale era da tempo abituata. Ma obbediva con coraggiosa semplicità.

La maestra, avendo conosciuto la sodezza della sua virtù, se ne serviva per richiamarla alla presenza di tutte, affinché le novizie imparassero da lei a ben ricevere le correzioni. A suor Luigia non costava chiedere scusa davanti a tutte se pensava di aver sbagliato in qualche cosa. Aveva dovuto superarsi molto per giocare insieme alle compagne ed anche per sostenere la fatica di qualche passeggiata, ma sempre la si vide impegnata a seguire fedelmente la vita comune in tutte le sue espressioni.

Durante le istruzioni della maestra chiedeva con tanta

semplicità chiarimenti; mentre si guardava bene dal mettere in evidenza il suo sapere, era prontissima a rispondere con umiltà a una domanda che la trovava impreparata: «Questo non lo so».

Il giorno della prima professione la sua felicità sprizzava da ogni espressione. Andava in cappella a ringraziare la Madonna e ringraziava l'ispettrice che aveva avuto fiducia nelle sue possibilità di divenire una Figlia di Maria Ausiliatrice secondo il pensiero di don Bosco.

Venne assegnata all'insegnamento nella scuola media inferiore dell'istituto "Don Bosco" di Padova. Vi rimarrà fino alla morte. La salute continuava ad essere piuttosto precaria e lei non taceva il suo presentimento, anzi, il desiderio di andare presto lassù, «vicino al suo Signore», come si esprimeva. Eppure la scuola la fece sempre con grande impegno. Aveva desiderato lei l'insegnamento nelle classi inferiori dell'istituto magistrale, perché si riteneva proprio incapace di fare di più.

Seguiva con tanta paziente bontà le sue alunne, che la stimarono e le furono subito affezionatissime. Non le mancavano piccole e meno piccole incomprensioni: spine su un cammino che lei continuava a percorrere con coraggio e serenità. Sul suo taccuino aveva scritto: «Quando ci vediamo incompresi e giudicati sfavorevolmente, che giova difenderci? Lasciamo correre; taciamo: è così dolce lasciare che ci giudichino come vogliono».

Una sorella che le visse accanto durante quegli anni padovani, così scrisse: «Ai motti di qualche consorella burlona, che talora metteva in rilievo il suo modo di fare puerile e tranquillo, lei si adattava allo scherzo, anzi, lo caricava consapevolmente». E un'altra ricorda: «Un giorno, in mia presenza, fu rimproverata di un certo disordine che io sapevo con certezza non essere stato causato da lei. Accettò la correzione piuttosto forte, sorridendo umilmente e ringraziando...».

Aveva anche lei un temperamento che tendeva alle reazioni impulsive ed anche a sostenere il proprio parere; ma appariva sempre capace di ritornare su se stessa ed anche di chiedere scusa. La sua carità era senza incrinature: ammirava, scusava, metteva una buona parola là dove ne vedeva il biso-

gno e l'opportunità. Era particolarmente comprensiva verso le giovani suore: le aiutava in quanto poteva, le incoraggiava e assicurava la sua preghiera se non poteva giovare in altro modo.

Si ammirava in suor Luigia un grande desiderio di vivere la povertà religiosa; in questo rasentava lo scrupolo. Si faticava a farle annullare un indumento. Dichiarava che poteva servirle ancora e provvedeva a farlo servire...

Ai santi voti perpetui si preparava con una certa ansietà: avvertiva in sé tante lacune, tante manchevolezze. Le consorelle si accorgevano invece del notevole lavoro spirituale che riusciva a compiere. Se a volte si era dimostrata un po' taciturna a tavola a motivo delle sue condizioni fisiche, ora non faceva il minimo cenno alle sue indisposizioni. Se prima amava intrattenersi con le sorelle con le quali avvertiva una certa affinità nel sentire, ora si univa cordialmente in ricreazione con tutte. E cercava di compiere destramente piccole e continue mortificazioni. Tutto aveva il sigillo dell'obbedienza.

La comunità di Padova era in gran parte sfollata ad Asiago per sfuggire ai bombardamenti e lassù suor Geremia fece la sua professione perpetua. Era commossa fino alle lacrime nell'esprimere la formula che la legava al suo Gesù in eterno. Dal quel giorno il suo cammino si fece ancor più rapido, più evidente la virtù che costantemente esercitava. Lo diceva sovente: «Ora a me non resta che morire». Questa espressione gliela avevano sentita dire quando, a fine guerra, aveva ricevuto la notizia che anche l'ultimo dei cinque nipoti era rientrato dalla prigionia. Una consorella, che condividendo la sua esultanza le aveva detto: «Ora sarà contenta, vero?...», la sentì ribattere: «Oh sì, tanto! Grazie, mio Signore! Ma adesso...: morire!». La sorella capirà più tardi il vero significato di quella espressione.

Nell'estate del 1945 suor Luigia aveva fatto gli esercizi spirituali con grande trasporto di anima. «Come sono stati belli quei giorni! — diceva — belli, belli!». In quel tempo la salute era piuttosto provata, ma la si vedeva più tranquilla del solito e — essendo tempo di vacanza — assiduamente impegnata tra la preghiera e lo studio.

Il malanno che la porterà alla tomba la colpì verso la fine di agosto, mentre stava passando dallo studio alla cappella. Si trattò di una paralisi alla parte sinistra del corpo accompagnata da dolori acutissimi. Ogni movimento le stava diventando penoso. Poiché non si manifestavano sintomi di miglioramento, si decise, lei consenziente e serena, di amministrarle l'Unzione degli infermi. Continuava a soffrire e a sorridere; in certe circostanze riusciva persino a scherzare. Nei momenti di maggior sofferenza diceva: «Grazie, Gesù!».

A chi le rendeva anche un minimo servizio esprimeva la sua riconoscenza con quei suoi modi graziosi e caratteristici. Prendeva la mano della sorella, l'accarezzava e anche la baciava. Una suora le disse una volta: «Basta, suor Luigia. Questi baci sono rubati al suo crocifisso...». La guardò sorridendo e con la mano fece cenno di no; poi con una voce appena intelligibile disse: «Al Signore piace molto la riconoscenza: è contento che la dimostriamo a chi ci fa del bene. Nel Vangelo ha detto: "Uno solo è ritornato a ringraziarmi? e gli altri nove dove sono?"».

Continuava ad esprimersi con la finezza che si conosceva. Un giorno, dissimulando la veemenza del male, fu vista intrattenersi molto cordialmente con una consorella che prima poco avvicinava. Le venne chiesto come mai trattava con tanta espansione quella suora e lei spiegò: «Mi sono proposta di essere particolarmente buona con quelle verso le quali la carità è stata meno fraterna». Si trattava veramente di un rapporto che era sempre stato piuttosto difficile. Quando la stessa suora, visitandola, uscì nell'esclamazione: «Sono proprio fortunata! scelgo sempre un buon momento!...», suor Luigia ribatté: «Io per lei ho sempre momenti buoni!». Lo disse con un accento così cordiale da assicurare che tutto era stato perdonato, anzi, ben cancellato.

Un giorno, dopo la visita di un nipote, che tanto aveva dimostrato di gradire e con il quale si era intrattenuta affabilmente, ci fu chi arrischiò una domanda: «Dica un po', suor Luigia, lei ha offerto la vita al Signore per il ritorno dei suoi nipoti dalla prigionia!?...». L'ammalata spalancò gli occhi e sorrise come una persona colta in fallo... Poi ammise: «Eh, sì... La mia vita conta così poco; mentre loro hanno una fa-

miglia...». La suora indiscreta si allontanò in fretta per non aumentare la commozione che aveva colto la buona suor Luigia. Quando rientrò, la vide calma, con gli occhi chiusi, ma sorridente.

Il medico aveva dichiarato che la sua era una embolia cerebrale, e non c'era prospettiva di guarigione. D'altra parte la suora non desiderava che il definitivo incontro con il suo Signore. «Di' al mio Signore che venga a prendermi...», diceva sovente alla sorella che l'assisteva. «Ma è proprio contenta di andare in Paradiso?», le fu chiesto un giorno. «Assai, assai!», fu la pronta risposta. Le domandarono se il pensiero delle mancanze commesse nel passato non la turbava, e lei: «So di aver commesso tanti peccati: sono la creatura più miserabile. Ma ho tanta fiducia nella misericordia del Signore e sono tranquilla».

Non si sapeva se più ammirare la sua umiltà o la limpida semplicità. Desiderava tanto ricevere ogni giorno la santa Comunione. Capitava, a volte, che, dopo una notte colma di sofferenze, si assopisse verso il mattino. Allora non la si svegliava... Ma lei non mancava di lamentare la cosa, dolcemente.

Si era verso la fine di settembre e nella comunità — come capita in quella stagione — erano avvenuti dei cambi tra le suore. Informata di ciò che avveniva, disse in modo faceto: «Anch'io devo cambiare, e cambiare di ispettoria. Avrò per ispettore don Bosco, per ispettrice Maria Ausiliatrice! Meglio di così!», e sorrideva felice.

Svegliandosi al mattino del 7 ottobre si rese conto che era il giorno della Madonna del Rosario e fu felicissima di poter fare la santa Comunione. Fu l'ultima. Dopo breve ora, la Madonna venne per accompagnarla alla contemplazione del volto di Gesù, il tutto della sua vita.

Suor Gilardi Giovanna

di Antonio e di Scarafiotti Teresa
nata a Torino il 5 maggio 1901
morta a Jauareté (Brasile) il 2 agosto 1945

Prima Professione ad Arignano il 5 agosto 1922
Professione perpetua a Novara il 5 agosto 1928

Giovanna era entrata nell'Istituto a diciannove anni di età e a ventuno era già una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. Poiché aveva espresso il desiderio di partire per le missioni, completò per un anno la sua preparazione nella casa "Madre Mazzarello" di Torino, aggiungendo altre abilità a quelle che già possedeva. Per alcuni anni lavorò nei convitti per operaie di Novara e Strambino (Aosta) in qualità di assistente, maestra di musica e canto oltre che guardarobiera e infermiera.

A dieci anni dalla prima professione, rinnovò la sua volontà di essere missionaria dichiarando alle superiore che la salute le permetteva di «stare alla vita comune tanto nel vitto quanto nel riposo. Per il caldo o il freddo — aggiungeva — non ho difficoltà». La sua ispettrice poteva postillare la domanda di suor Gilardi assicurando: «... è di pietà, di buono spirito, di lavoro. Ha buon carattere».

La sua partenza fu una perdita per l'ispettoria di Novara e un felice acquisto per quella del Brasile Nord, dove arrivò nel settembre del 1934.

Lavorò dapprima a Belém, nuova sede centrale dell'ispettoria, dove si misurò con una molteplicità di prestazioni. Zelante, solida nella pietà, di sano criterio pratico, suor Giovanna vi compì subito un gran bene. Specialmente per le sue apprezzate prestazioni di infermiera si pensò di assegnarla a una casa di vera e propria missione, ciò che lei molto desiderava.

Nel 1937 lasciò Belém per Manaus, dove rimase per un po' di tempo anche per assuefarsi al clima della zona amazzonica. In quel periodo di tempo fece la spola tra Manaus e Porto Velho, dove prese visione di quell'ospedale missionario e vi attuò una opportuna esperienza. Vi trascorse alcuni mesi,

quindi raggiunse la missione di Sâo Grabriel, sul Rio Negro. Ebbe ivi, per qualche anno, non solo compiti di infermiera, ma la piena responsabilità di quell'ospedaletto missionario.

Lavorò con zelante impegno e grande spirito di sacrificio ed ebbe il conforto di buoni risultati. Nel 1941 passò a una missione ancor più avanzata, al confine tra Brasile e Colombia, Jauareté, dove rimarrà fino alla morte.

La missione, condotta da Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, accoglieva in due internati un forte numero di figlie e figli di indi. L'assistenza sanitaria, alla quale suor Giovanna era particolarmente addetta, si estendeva anche ai villaggi vicini.

Suor Giovanna svolse a Jauareté funzioni sostitutive dello stesso medico che in quei luoghi arrivava raramente. Lavorò con zelo tipicamente missionario, quindi apostolico oltre che sanitario. Si guadagnò l'affetto delle indiette interne verso le quali era tutto cuore e quello degli indigeni che continuamente avvicinava con la carità del buon samaritano. Era molto amata e stimata dalle consorelle, che ne apprezzavano la serenità che accompagnava costantemente l'esemplare spirito di sacrificio.

Suor Giovanna aveva sempre goduto di una salute eccellente, ma, dopo essere stata colpita dalle febbri malariche, era rimasta con il cuore fortemente indebolito. Non poteva fare uso di certi medicinali e ciò stava divenendo per lei un inconveniente di non scarsa importanza. La sua salute incominciava proprio a preoccupare e nel 1944 venne mandata per qualche tempo a Manaus per sottoporsi a cure adatte e per un riposo di cui aveva vera necessità.

Tranquillità e riposo la rimisero in una soddisfacente condizione di salute. Con il benestare del medico desiderò rientrare nella missione sul Rio Negro, dove era grandemente attesa e desiderata.

Ed eccola nuovamente — vero braccio forte della direttrice — in quell'amatissimo campo del suo lavoro. Sul suo taccuino aveva scritto l'impegno di vivere «in totale abbandono e dedizione». Allegra come non mai, colma di santo ardore, più felice ancora perché la missione si preparava a ricevere la visita dell'ispettrice... Tutto vibrava nella vivace attesa, suor Gilardi, sempre l'anima di tutte le iniziative, sembrava moltipli-

carsi per aiutare in tutto e tutte. Il Signore la fermò proprio in quei giorni carichi di gioioso entusiasmo.

Il 26 luglio incominciò ad avvertire un persistente mal di gola, al quale si aggiunse la febbre. Cercò di provvedere da sé ai medicamenti del caso e parve averne giovamento. Non ci fu allarme perché non era la prima volta che ciò le capitava. Ma nella notte successiva la gola andava chiudendosi e non riusciva quasi a parlare.

Il giorno dopo già il caso si presentava più preoccupante. Per due giorni passò in varie alternative di miglioramento e di recrudescenza del male. Ciò che allarmava erano le condizioni del cuore, che non le permettevano di rimanere distesa sul letto, ma solo seduta sullo sdraio. Fu lei stessa a segnalare alla direttrice che le sue braccia erano già morte. Si provvide subito per l'amministrazione degli ultimi Sacramenti. Quando la direttrice, che la seguiva con immenso strazio, le chiese se si sentiva tranquilla, suor Giovanna rispose con un "sì" chiaramente scandito. Poi non poté più parlare.

Era appena spuntata l'alba del 2 agosto quando la Madonna degli Angeli venne a portarla con sé.

La diagnosi che si fece a morte avvenuta fu quella di angina difterica aggravata dalle condizioni del cuore. L'ispettrice, che giunse sul posto dopo la sepoltura, scrivendo a Torino concludeva: «Non le mancarono le cure, come si cura in una missione, dove il medico più certo è Gesù». Così concludeva la buona madre Pierina Uslenghi: «Mi rassegno alla volontà del buon Dio. Egli sa tutto, vede tutto. Sa le nostre tribolazioni, conosce i nostri bisogni di personale, soprattutto di suore infermiere come lo fu suor Gilardi nella missione di Jauareté».

La sua morte suscitò grande sofferenza e rimpianto non solo nella comunità delle suore e dei confratelli Salesiani con i loro alunni e alunne, ma anche nella popolazione indigena.... Tutti sapevano che la porta della sua farmacia era sempre aperta, come sempre aperto era il suo grande cuore per distribuire rimedi, consolare gli afflitti, aiutare i moribondi a conquistare il Paradiso.

Per partecipare ai suoi funerali arrivarono molti indi con le loro piccole canoe, e non mancarono neppure le autorità

della zona. Suor Giovanna Gilardi fu la prima e per molto tempo l'unica missionaria italiana sepolta agli estremi confini del Brasile amazzonico. Da lì — le consorelle lo pensavano — guarda alla sua cara missione e intercede per i suoi bisogni.

Suor Giobasso Francesca

di Giuseppe e di Castellotti Delfina
nata a Palestro (Pavia) il 30 marzo 1876
morta a Cogoleto (Genova) il 6 gennaio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Bordighera il 6 settembre 1906

Suor Francesca trascorse i suoi quarantaquattro anni di vita religiosa quasi esclusivamente nel silenzioso e generoso servizio ai confratelli Salesiani e ai loro giovani.

L'apparenza era quella di un fisico robusto; era, invece, ancora piuttosto giovane quando la sua salute incominciò a declinare. Ciò non le impedì di continuare a seguire fedelmente la vita comune e a sostenere il suo lavoro di guardarobiera. Era piuttosto silenziosa anche per temperamento; ciò favoriva il raccoglimento che la manteneva in amorosa comunione con il Signore.

Le testimonianze delle consorelle assicurano che sovente le prestazioni di suor Francesca rasentavano l'eroismo; un eroismo vissuto nella naturalezza e semplicità del vivere quotidiano. I disturbi di arteriosclerosi, che per lei si fecero sentire precocemente, la rendevano a volte insofferente, quasi irascibile e scontrosa. Avvertiva con pena questo suo limite ed era capace di umiliarsi con sincerità.

Era evidente che questo fatto costituiva per lei una viva sofferenza; ma — giustamente osservano le consorelle — il Signore doveva risultare ben glorificato dal suo consapevole atto di umiltà e ben poco o per nulla offeso dalle sue reazioni irresponsabili. Per mantenersi nella calma e nella pace, suor

Francesca si affidava al Signore con la preghiera fiduciosa e costante. Voleva ravvivare la fede e in essa vedere persone e circostanze; voleva mantenersi nella gioia confidente e nell'esercizio instancabile della fraterna carità.

Nei momenti liberi aveva l'abitudine di leggere un libretto che aveva conservato con cura gelosa fin dai suoi anni giovanili. Le ricordava i primi fervori della vita religiosa ed anche il direttore spirituale che glielo aveva regalato. Il libretto si intitolava: *L'Angelo al cuore della Religiosa*. Lo consultava sovente, sforzandosi di tradurlo in atto nella vita quotidiana. Le consorelle, sapendo la sua predilezione per quel mini-trattato di vita religiosa, quando la vedevano un po' alterata le chiedevano sorridendo amabilmente: «Ebbene, suor Francesca, che cosa dice l'Angelo?». La buona sorella spianava subito la fronte e rispondeva con un luminoso sorriso: «Ah! l'Angelo parla benissimo. Dice che non bisogna essere tanto delicate per una parolina pungente, ma che bisogna essere dolci, mansuete, pazienti come il nostro Sposo Gesù, che si è voluto chiamare Agnello di Dio!».

La lettura di questo libro le aveva alimentato una devozione particolare per l'Angelo custode al quale si rivolgeva con infantile fiducia e diceva, con la semplicità degli umili, di sentirselo vicino.

L'ultimo tratto di strada fu molto penoso per la nostra suor Giobasso. Si trovava nella grande casa di Genova-Sampierdarena, quando la guerra iniziò a imperversare con furiosi bombardamenti che si abbattevano sulla città. Bisognava correre ai rifugi anche più volte al giorno. Suor Francesca aveva le gambe gonfie e faticava a camminare. I suoi disturbi di salute erano alquanto accentuati. Fu presa la decisione di accoglierla nella casa di Torino Cavoretto. Ma anche quella città, con i suoi popolosi dintorni venne fatta segno a rovinosi bombardamenti. Si ritenne miglior cosa farla rientrare in Liguria, nella casa di Varazze, che si pensava abbastanza fuori tiro...

Le fu assegnata una cameretta riposante e le consorelle si presero di lei una cura fraterna. Era abitualmente tranquilla, ma dimostrava di essere ben poco consapevole di ciò che stava avvenendo in lei e intorno a lei. Quando poteva lasciare il

letto, scendeva nel laboratorio, ma in nulla riusciva a occuparsi.

Un po' per volta ci si rese conto che la sua situazione non poteva trovare lì la giusta sistemazione. Anche Varazze incominciava a fare l'esperienza dei bombardamenti. Dopo aver studiato e tentato una soluzione più adatta, si decise di affidarla all'Istituto psichiatrico di Cogoleto (Genova), che era stato adibito ad accogliere anche un altro genere di ammalati.

Fu ivi condotta nel novembre del 1943 e accolta con squisita carità dalle suore di San Vincenzo che prestavano servizio nell'ospedale. Vi rimase fino alla primavera del 1944, quando parve che Varazze stesse godendo un periodo di relativa tranquillità. Era stata la Madre generale a desiderare il ritorno di quella cara figlia in una casa dell'Istituto. Ebbe a Varazze un periodo discreto anche dal punto di vista della salute.

Quando, dopo qualche mese, ripresero violenti bombardamenti, tutte le suore furono costrette a sfollare. Per suor Francesca si prese la decisione di farla nuovamente accogliere nell'ospedale di Cogoleto. Apparve serena nell'accettare questa decisione; comprese che si trattava di una necessità, penosa anche per le sue superiore.

Le sue condizioni fisiche andavano peggiorando di giorno in giorno, ma non si prevedeva una fine tanto imminente e, in certo modo, repentina.

Al mattino della solennità dell'Epifania — siamo nel 1945 — aveva chiesto di potersi confessare. La festa cadeva in quell'anno nel primo sabato. Si vide che stava peggiorando ed allora le si amministrarono gli ultimi Sacramenti, che suor Francesca ricevette con consapevolezza. Non si lamentava di nulla; non espresse desiderio alcuno. Prima di spirare, certamente assistita non solo dal suo buon Angelo, ma anche dalla Madonna, espresse un chiarissimo: «Gesù mio, misericordia!» e dopo pochi istanti spirò.

Era il giorno della manifestazione di Gesù alle genti: divenne per suor Francesca il giorno della Luce perenne nella contemplazione del volto di Dio.

Suor Girino Maddalena

di Giuseppe e di Gatti Rosa
nata a Terranova Monferrato (Alessandria) il 3 agosto 1877
morta a Conegliano il 19 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Maddalena aveva sedici anni e frequentava il laboratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Alessandria. Sovente giungeva da Nizza Monferrato la vicaria generale, madre Enrichetta Sorbone, che si incontrava volentieri e piacevolmente con le ragazze. Quella volta, guardando Maddalena, le disse: «Tu hai vocazione: vieni con me!». La giovinetta, che probabilmente era già ben orientata, rispose: «Un altr'anno, madre! Così avrò diciassette anni: ora sono giovane e ho solo voglia di giocare...». Ma la superiora insistette: «No, no; sarebbe troppo tardi: vieni ora».

Suor Girino racconterà sovente la storia della sua vocazione concludendo: «Vi andai e iniziai a Nizza il mio postulato».

Madre Enrichetta aveva scelto bene. Pur così giovane, Maddalena rivelò senno maturo e un impegno perseverante nell'assimilare lo spirito religioso salesiano e la sua missione educativa. Comprese subito, ad esempio, il significato e il valore dell'obbedienza: doveva essere un atto di fede perché espressione del piacere di Dio.

Fu ammessa regolarmente al noviziato pur avendo appena compiuto diciassette anni di età. Su questo importante periodo formativo possiamo attingere dalla completa fraterna testimonianza di chi lo visse insieme a lei, suor Maria Fanello, ispettrice al tempo della morte di suor Girino. Ricorda che in noviziato era rimasta colpita dal suo portamento dignitoso che ispirava fiducia e rispetto. «La scelsi come sorella maggiore e la pregai di avvertirmi liberamente su ciò che riscontrava in me di meno conforme alla vita che avevo abbracciata. Suor Maddalena accettò con semplicità e assolse con im-

pegno il compito assunto. Avvertiva quasi la responsabilità della sua formazione e la seguiva con fraterna parola e saggi consigli. Per il temperamento, che aveva dolce e sereno, suor Girino riusciva gradita e desiderata tra le compagne; la semplicità nella fedele osservanza le guadagnava molta stima e una certa qual ammirazione.

Ricordo — continua suor Fanello — che nei primi tempi del mio noviziato amavo starmene in chiesa da sola a solo con Gesù. Me ne stavo a lungo inginocchiata presso l'altare. Non le sfuggì questa tendenza del mio spirito e, con una dolcezza quasi materna, mi avvicinò per dirmi: "Si svesta di quest'aria austera e partecipi alla nostra ricreazione...". Pur non essendo troppo convinta, per la stima che le portavo, l'ascoltai...

Non le sfuggì neppure, che pur non essendo obbligata al digiuno quaresimale, mi imponevo delle piccole mortificazioni. "Non si privi del necessario — mi disse un giorno —; lei ha bisogno di star bene". I suoi reiterati ammonimenti non mi stancarono perché nelle sue parole sentivo il cuore buono, sentivo che era consapevole della responsabilità che si era assunta. Perciò ne serbo ancora un ricordo dolcissimo. Posso affermare che mi fu di valido aiuto e conforto: sempre disposta a incoraggiarmi e a spronarmi al meglio.

Un giorno la sentii ragionare così religiosamente da rimanerne impressionata. Diceva: "Ci siamo date al Signore senza riserva. Finché il nostro cuore sarà tutto per lui, vivremo da angeli e il nostro passaggio donerà luce. Se un giorno facessimo penetrare nel cuore un po' di terra, diventerebbe incapace di farlo". Dove c'era il bene di un'anima, la gloria di Dio, suor Maddalena era tutta lì: non si risparmiava in nulla. Dove intravedeva una soddisfazione puramente umana, un ripiegamento della natura, un interesse egoistico... era assente. Veramente, il suo cuore, anche se non lo diceva apertamente, apparteneva totalmente a Dio». Fin qui la testimonianza di madre Maria Fanello.

Fatta la prima professione rimase ancora per qualche tempo in casa-madre per completare gli studi e conseguire il diploma di maestra elementare. Contemporaneamente svolse

compiti di supplenza in alcune classi. Per un anno insegnerà nella scuola materna di Pontestura, per tre a Casale Monferrato e per otto nella scuola di Asti. Dovunque si conservò il ricordo di una giovane suora intelligente e diligente, docile, umile ed equilibrata anche di fronte a situazioni difficili.

Nel 1912 passò alla casa di Berceto (Parma) in qualità di maestra comunale. Vi rimase per dieci anni e, dopo la interruzione di un anno che trascorse a Gambellara, ritornò a Berceto nel ruolo di direttrice e maestra insieme.

Non sappiamo le ragioni per cui in un primo momento, almeno dalle ragazze dell'oratorio, non fu bene accolta. Ne soffrì, ma attese paziente e buona che il cielo si rasserenasse. E riuscì a vederlo sempre più azzurro, anche se, nei diciotto anni che la videro presente a Berceto non mancarono delle nubi e anche qualche burrasca.

Era molto occupata nell'azione educativa dei fanciulli della scuola, ma donava pure tutta se stessa per il bene delle sorelle, che edificava particolarmente con l'esempio della diligente osservanza e dello spirito di sacrificio sostenuto da una pietà salesianamente fervida e semplice quanto profonda. Fu lei a ottenere la costante presenza di Gesù nella cappella della casa. Gesù sacramentato era veramente il centro delle sue giornate, dell'intera sua vita.

Non si stancava di raccomandare alle suore: «Non passiamo mai davanti alla cappellina senza entrare per un saluto a Gesù. Se gravi impegni ce lo impediscono, suppliamo con un ardente atto d'amore e con una fervida comunione spirituale». Gustava le pratiche di pietà del libro comune di preghiera. Le piacevano particolarmente le preghiere della visita a Gesù del pomeriggio. Tra queste preferiva quelle del martedì, cariche di amore fervido, e l'invito che vi trovava a porsi con illimitata fiducia tra le braccia della Madonna.

Nelle conferenze settimanali il tema preferito era quello della pietà salesiana, la devozione a Maria Ausiliatrice, di cui commentava con calore l'atto di consacrazione.

Era attentissima a osservare e far osservare le tradizioni proprie dell'Istituto. Ne parlava con entusiasmo ricordando gli

anni trascorsi accanto alle superiore nella casa-madre di Nizza. A loro era filialmente e docilmente riconoscente e fedele, e istillava i suoi stessi sentimenti nelle suore della comunità. Suor Girino aveva un tocco di austerità che, a prima vista specialmente, suscitava soggezione.

Racconta una giovane suora, che, presentatasi la prima volta per il "rendiconto", riusciva a stento a parlare. La direttrice, per rincuorarla, fece a lei il suo rendiconto... Quella, edificata da quel gesto fatto con tanta semplicità, si sentì aprire il cuore alla confidenza.

Certo, suor Maddalena direttrice riusciva a formare le suore anche alla fortezza generosa, specie quando si trattava di lavorare con zelo per la formazione delle ragazze e la loro totale salvezza. Per prima dava l'esempio, specie nella missione oratoriana.

All'oratorio di Berceto donò tempo, intelligenza, attività e creatività. Non aveva timore di spendere per renderlo sempre più attraente ed efficace nella sua missione tipicamente salesiana. Anche trovandosi sofferente e ammalata, non tralasciò di riservarsi la classe di catechismo che era sempre la più numerosa, l'incontro per la "buona settimana", l'accostamento individuale. Si avvertiva che era stata a sua volta una oratoriana felice e che aveva fatto il suo miglior tirocinio a Nizza, accanto alla grande apostola dell'oratorio, madre Elisa Roncallo.

Anche quando l'oratorio incontrò ostilità, lei continuò intrepida a sostenerlo, fiduciosa in tempi migliori. Ostilità ne incontrò, impensatamente, anche quando si diede da fare per offrire ai bambini della scuola materna, che si facevano sempre più numerosi, due aule adatte in sostituzione dell'unica carica di umidità e incomoda. Mobilitò gli exallievi della sua scuola che erano emigrati in America, per averne aiuti. Da loro li ricevette, ma sul luogo incontrò persone che mossero critiche ed anche calunnie. Non desistette e, a costo di ulteriori sacrifici, riuscì nell'intento.

Gli abitanti di Berceto furono molto ammirati quando, alla morte delle persone che tanto l'avevano combattuta, suor Maddalena volle fossero celebrate delle Messe di suffragio e invitò le ragazze a essere generose in questo tributo di pre-

ghiera. Andavano ripetendo: «Così si vendicano gli apostoli di Cristo!». Insegnava alle suore a lavorare solo per il Signore. «Escludiamo sempre la ricompensa terrena — diceva — altrimenti perderemmo tutto!».

Naturalmente, le maggiori prestazioni ed anche le migliori soddisfazioni suor Maddalena le donò e le ebbe dalla sua scuola elementare. Era una autentica educatrice salesiana, impegnata a istruire e a formare coscienze cristiane ben illuminate. Ebbe il conforto di vedere quattro suoi scolari salire l'Altare del Signore. Loro stessi dicevano di dovere molto alla loro maestra se avevano portato a conclusione la chiamata del Signore.

Per molti anni dovette raggiungere la sede della scuola comunale facendo una mezz'ora di strada a piedi. Quando incominciò ad avvertire gli acciacchi della imminente vecchiaia ottenne dalle competenti autorità di poter offrire la scuola ai suoi alunni in un ambiente adatto della casa. Aveva scelto l'aula accanto alla cappella, per sentirsi ancor più in stretta comunione con il suo Gesù del tabernacolo.

Quando la scuola di Berceto fu oggetto di una visita ispettiva da parte di persona notoriamente anticlericale, il primo appunto venne proprio dalla presenza di quella classe staccata e, per di più, affidata a una religiosa. Insegnava in una classe quinta e i suoi ragazzi le erano veramente affezionati. L'ispettore incominciò a interrogarli; rispondevano bene. Suor Girino, vedendo che di lei non si curava affatto, si ritirò in disparte e si mise a pregare il rosario. Tra gli alunni vi era un povero ragazzo minorato, quasi muto. Le altre maestre lo avevano sempre rifiutato e suor Maddalena era riuscita a ottenere qualche cosa di buono anche da lui. Quando l'ispettore incominciò a interrogarlo, alzò la voce al sentirne le risposte stentate. La maestra, calma e rispettosa, ne prese le difese. Spiegò il caso e gli stessi ragazzi intervennero per confermare ciò che veniva dicendo.

L'ispettore continuò l'interrogazione, ma cambiando tono... Alla fine ebbe l'onestà e il coraggio di chiedere scusa davanti ai ragazzi, dichiarandosi ammirato per l'opera della maestra, della quale stese un'ottima relazione.

Suor Maddalena cercava di mantenere la comunità entro un clima di famiglia: faceva le suore partecipi di quanto avveniva, sia pure nei limiti suggeriti dalla opportuna prudenza e cercava di sollevarle con qualche piacevole diversivo, anche con un po' di buon... vino per riscaldarle durante i rigori invernali. Diceva: «Le superiore sono contente che si procuri qualche sollievo e ringraziamo la divina Provvidenza che ci concede di averlo».

Era sempre pronta ad accogliere il povero e a soccorrerlo con la massima possibile larghezza. Un giorno, a una vecchietta che tremava dal freddo, non esitò a donare uno scialle che chiese a una sorella scambiandolo con la sua sciarpa di lana.

Per sé non voleva alcuna eccezione né per il vitto né per il vestito. Un anno una suora pensò di portare con sé, andando agli esercizi spirituali, alcuni capi di biancheria della direttrice per mostrarli all'ispettrice. Erano rappezzati e rammendati fino all'impossibile, ma ordinatissimi. La superiora volle mostrarli al gruppo delle esercitande come la esemplare biancheria di una direttrice anziana, commentando: «Questa è povertà e, insieme, ordine!».

Non bisogna tacere qualche ombra, che si notò in lei specialmente quando incominciò a soffrire crisi di mal di fegato. Già per temperamento era piuttosto energica; ora le capitava di eccedere un po', qualche volta. Ritornata la calma, si umiliava davanti a tutte e con particolari segni di delicatezza dimostrava di aver tutto superato. Se le pareva che l'offesa fosse stata piuttosto grave, si asteneva dalla Comunione e ricorreva prontamente al sacramento della Riconciliazione.

Ed era pure lei sensibilissima di fronte alle mancanze di delicatezza. A volte le sfuggiva in proposito qualche lamento. Ormai si capiva che era arrivata a un notevole grado di stanchezza e le superiore cercarono di sollevarla almeno dalla responsabilità della scuola. Dopo quasi trent'anni di tanto buon lavoro compiuto a Berceto il distacco le riuscì penosissimo.

Era stata assegnata, come direttrice, alla casa di Venezia-Lido. Era un pensionato che dava molto lavoro in particolare nella stagione estiva. Il rimpianto per una attività che per tan-

ti anni l'aveva tenuta a contatto con la gioventù affiorava facilmente, ma faceva il possibile per superarsi e si diede al lavoro, molto diverso, con grande generosità e spirito di sacrificio. Usciva per le commissioni e ritornava a casa carica di borse. Continuava a non volere riguardi di sorta: sempre fedele alla vita comune anche se la salute non era davvero migliorata. E si era in piena guerra. Non c'era la Messa in casa, ma lei era disposta a sfidare qualsiasi tempo per non perderla.

Ai disturbi di fegato che sovente accentuavano una certa facilità all'irritazione, si aggiunse il diabete. Le suore sapevano compatirla e finivano per ammirare lo spirito di sacrificio, l'attaccamento alla santa Regola e gli atti di umiltà che compiva davanti a loro. L'ascoltavano volentieri quando parlava delle superiore che aveva conosciuto a Nizza e che tanto continuava a ricordare e venerare.

Suor Maddalena era tutta attenzioni e cure per le suore deboli di salute; se qualcuna si ammalava, era lei a volerla seguire e servire. Pareva non le pesassero le lunghe scale: era felice di procurare un sollievo e di compiere qualche delicato servizio. Era pronta a cedere la propria camera all'arrivo della stagione estiva e si ritirava in un povero bugigattolo.

La sua carità delicata raggiungeva anche persone esterne. Per lungo tempo offrì, con delicata naturalezza, il vitto giornaliero a una signora che aveva il marito ingiustamente imprigionato. Quando egli venne dimesso, raddoppiò la sua carità fino a quando quel signore riuscì a trovare un impiego. Quanta riconoscenza conservò per la buona suor Girino! Quando seppe della sua morte le fece celebrare in suffragio le sante Messe Gregoriane.

Nell'autunno del 1943, suor Girino dovette fare un nuovo distacco. Era un pensiero delicato delle superiore che le volevano offrire un ambiente e una direzione di minor impegno: il noviziato di Conegliano, dove una cinquantina di novizie si stavano preparando alla professione. «Eccomi tra voi — disse al primo incontro —. Il Signore mi manda in noviziato affinché impari dai vostri buoni esempi e dal vostro fervore ad amare davvero Gesù».

Ma che mesi l'attendevano! La guerra rendeva tutto diffi-

cile e la direttrice era incaricata di provvedere al sostentamento di quella numerosa schiera di persone giovani. Il pane era scarso e lei se ne angustiava... Le novizie la ricorderanno maternamente interessata alla loro salute. La buona notte della domenica, che era a lei riservata, era l'unico momento di vera comunione con loro. Naturalmente, trasmetteva ricordi preziosi di un lontano tempo che riviveva freschissimo nella sua memoria. Parlava con particolare slancio dell'Eucaristia e raccontava che, durante un recente bombardamento, aveva implorato dal Signore la grazia di poter fare ancora almeno una santa Comunione.

Quando l'imperversare dei bombardamenti rese necessario lo sfollamento di tutte le novizie da Conegliano, suor Girino rimase solamente con due suore per custodire la casa. Salutò le novizie in partenza con evidente strazio del cuore: «Il mio cuore — confessò con semplicità — vorrebbe dirvi: rimanete!, ma occorre fare la volontà di Dio. Quindi: andate, perché si fa sera».

Il Signore stava moltiplicandole i distacchi. Soffrì per quell'isolamento, soffrì per i ripetuti richiami delle sirene che costringevano le tre suore a cercare rifugio nella parte di casa ritenuta più solida e sicura. Ma il mattino del 28 febbraio, segnalato un ennesimo bombardamento — già era stato gravemente colpito il vicino collegio — spinta da una forza irresistibile, si allontanò dalla casa per cercare sicurezza in mezzo alla campagna.

Quando gli aerei ebbero finito di scaricare le bombe micidiali, ritornò e trovò buona parte del noviziato ridotto a un cumulo di macerie. Ne risentì fortemente la salute già tanto scossa. Le superiore stabilirono che raggiungesse le novizie a Colle Umberto (Treviso). Lei sentì appagati i suoi desideri, ma la sofferenza l'attanagliava.

Solo un mese dopo fu colpita da una crisi fortissima del male che portava da anni. Sopportò tutto con ammirevole calma. L'arsura la travagliava specialmente nelle notti insonni. Non chiedeva sollievo: era interamente abbandonata alla volontà di Dio. Al sentire una mattina suonare la campana per la levata delle novizie disse: «Incominciamo un'altra giornata.

Oh, Signore, te la offro tale quale me la vorrai mandare!».

Quando il medico decise di trasportarla all'ospedale di Conegliano, suor Maddalena accettò quella nuova volontà del Signore con grande pace. Eppure desiderava guarire, sperava di guarire. Invece, il Signore stava arrivando e, un po' per volta, se ne rendeva consapevole...

Accettò anche di non più incontrare la sua ispettrice che non poté essere avvertita in tempo: la guerra rendeva tutto difficile ed anche impossibile, pur essendo ormai verso la fine.

Suor Maddalena partì prima, dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti in consapevole pace. Era il 19 aprile del 1945. La guerra aveva seminato stragi intorno a lei, ma la sua anima era entrata nella pienezza della pace.

Suor Grasso Rosa

di Agostino e di Terrazzo Vincenza
nata a Riposto (Catania) il 13 marzo 1871
morta ad Alì Terme l'11 giugno 1945

Prima Professione ad Alì Marina il 22 settembre 1894
Professione perpetua ad Alì Marina l'11 ottobre 1899

Chi lavorò accanto a suor Rosa vide in lei la chiara, fedele attuazione dell'ideale Figlia di Maria Ausiliatrice quale la beata madre Maddalena Morano aveva cercato di forgiare in Sicilia.

Aveva portato nell'Istituto un temperamento sereno, sensibile, equilibrato e una giovinezza limpida e profondamente pia. Nel presentarla alla superiora i familiari poterono attestare: «Fu sempre virtuosa: buona, affettuosa, caritatevole». Ed era pure abile in ogni sorta di lavoro di cucito e ricamo. In Alì Marina le compagne di postulato ne ebbero subito una viva e piacevole impressione, poiché ricorderanno: «era piena di vita, allegra, attiva...».

Ai pregiati lavori d'ago non poté dedicare molto tempo della sua vita religiosa a motivo delle disparate occupazioni che si trovò ad assolvere per una cinquantina d'anni. Si ritroverà ancora abile in essi quando gli acciacchi e la malattia terminale la costringeranno a ridurre l'attività.

Aveva appena vestito l'abito religioso quando le venne affidato il compito di portinaia in quella casa di Alì che sarà, sempre, la "sua casa". Ricca di buon senso, seria e prudente, suor Rosa assolse con soddisfazione il delicato ruolo che la poneva a contatto con persone esterne, quasi costantemente.

Anche tra le compagne di noviziato spiccava per saggezza e garbo superiori all'età. Una di loro, già anziana, ricorderà: «Da novizia mi aiutava con dolcezza, mi dava buoni consigli e mi suggeriva di fare ogni cosa, anche minima, per amore di Gesù. Guai se sentiva mancare alla carità! Lei era sempre pronta a scusare le intenzioni».

Professa, le venne affidata la responsabilità della stireria. Agile e svelta, distribuiva il lavoro tenendo conto delle possibilità di ciascuna. Quando, specialmente nel calore dei mesi estivi, il lavoro diveniva particolarmente pesante era pronta a suggerire: «Tutto per amore di Gesù. Lavoriamo per lui; ci ripagherà con tante grazie». Allora — ricordano le compagne del tempo — si dimenticava fatica, sete, stanchezza, mentre si levava un bel coro di preghiere o di canto...

Dopo il lavoro di guardarobiera, suor Rosa ebbe l'incarico, graditissimo, di sacrestana. Naturalmente, accoppiato ad altre e non poche mansioni. Accanto al santo tabernacolo appariva accesa di amor di Dio. Lo ricorderà una sua direttrice del tempo, che testimonierà: «La giovane professa era sempre raccolta e sempre allegra; attiva senza precipitazione ed esatta nel compimento di qualsiasi dovere. Viveva tutta per Gesù e per lui compiva il proprio dovere senza immischiarsi nelle faccende altrui. Delle cose meno edificanti sapeva conservare il silenzio ed era sempre pronta a compatire e scusare». La superiora, madre Decima Rocca, conclude scrivendo: «Suor Rosa è rimasta uno dei più cari ricordi del tempo vissuto in Sicilia».

C'è chi ricorda, della giovinezza fervida di suor Rosa, l'e-

pisodio del "trafugamento innocente" dal cimitero di alcuni ossicini che dovevano servire, ben puliti e riposti in un sacchetto, a meditare sulla morte. Si trattava, per lei, che nell'avventura aveva coinvolto qualche altra giovane consorella, di assecondare l'invito dello Spirito Santo a meditare sui Novissimi... Naturalmente, l'episodio finì con la dovuta "restituzione" degli ossicini alla terra da cui li avevano sottratti! La morte, a suor Rosa, non fece mai paura.

Suor Rosa aveva un vivo e sempre rinnovato desiderio di servire il Signore con la massima generosità. All'inizio dell'Avvento o della Quaresima, la si sentiva dire: «Dobbiamo fare qualche pratica speciale di penitenza per prepararci...». E davvero riusciva a coinvolgere, con il suo esempio e la sua parola carica di fervore ed espressa con candida semplicità.

Era ancora una suora molto giovane quando la sua salute incominciò a deperire. Se ne accorse madre Morano, che pensò di prenderla come compagna per un viaggio fino a... Torino. Una grazia impensata, specie in quegli anni di primo Novecento. Ma non parve che l'aria piemontese le giovasse al fisico. Allo spirito sì, che si accese di fervore specie nelle soste prolungate nella Basilica di Maria Ausiliatrice. Lo spirito sosteneva il fisico, ma la vera ripresa di quest'ultimo l'ebbe al ritorno nella sua cara Sicilia.

Venne incaricata dell'assistenza nei parlatori e infine fu economa, e lo fu per lunghissimi anni. Per sé, per le sue aspirazioni interiori, l'ufficio non pareva il più confacente, ma lo sostenne bene, riuscendo a mantenere il suo spirito in piena comunione con il suo Signore. Di tanto in tanto, inoltre, le sue tendenze "mistiche" affioravano e allora avveniva qualcosa che verrà raccontato.

«Una volta, rivolta a due suore con le quali aveva una certa affinità e intimità, propose: "Per infervorarci ad amare il Signore, andiamo in chiesa a fare un soliloquio con Gesù sacramentato. Ognuna di noi dirà forte quello che direbbe piano... Così potremo imparare l'una dall'altra come si parla con Dio". Ed eccole tutte tre in cappella. Silenzio! Chi doveva incominciare? "Suor Rosa, incominci lei" — suggerì una —. "No, no: io sarò l'ultima; incominciate voi". Una dopo l'altra le due

suore effusero timidamente il loro animo davanti a Gesù. "Adesso tocca a lei" — dissero insieme, vedendola zitta zitta. "State fresche — rispose quella birichina di suor Rosa e, con una risatina filò fuori dicendo: — Io non so parlare con il Signore, fatelo sempre voi!"». Non sappiamo se l'iniziativa ebbe un seguito.

Suor Rosa visse con particolare strazio l'immane catastrofe del terremoto siculo-calabro che il 28 dicembre 1908 seminò rovine e decine di migliaia di morti. Fu un attimo: suore e ragazze del collegio di Alì si ritrovarono in cortile, mentre la casa rovinava paurosamente. Una sola vittima: Melina Messina, la piccola nipote di suor Rosa. «Aveva tredici anni. Nella precedente festa dell'Immacolata aveva fatto la prima Comunione e aveva chiesto fervorosamente a Dio di morire piuttosto che commettere un peccato... Il buon Dio la volle con sé nel bel giorno dei santi innocenti». (Dalla lettera di suor Decima Rocca a madre Daghero del 29 dicembre 1908. Cf CAPETTI Giselda, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo,* III 28-30).

Il dolore di suor Rosa fu silenziosamente atroce. In quella penosa circostanza anche lei fu costretta a lasciare per qualche mese Alì Marina. Andò fino a Palermo, dove fu provvisoria direttrice della casa situata nella località Arenella. Poi ritornò ad Alì, dove la casa andava lentamente ma decisamente risorgendo. Sarà ancora economa e con responsabilità moltiplicate perché l'istituto accoglieva, oltre all'educandato, il postulato e il noviziato.

Lei doveva pensare a tutto e a tutte; pareva non avesse un minuto di tempo disponibile per sé; ma ciò le aumentava l'allegria. Riusciva sempre a suggerire un buon pensiero o a incoraggiare con una barzelletta. A tutte andava ripetendo: «Coraggio: tutto passa. Siamo qui per Dio e non per le creature...».

Le consorelle l'amavano e stimavano per il suo amore al sacrificio, per la pronta obbedienza, per il suo tratto cordiale e aperto al dono, per la prudenza mai smentita. Lungo tutti i suoi anni di servizio in qualità di economa dimostrò di amare il suo dovere specifico, la sua casa, le consorelle, le educan-

de... tutte le persone che entravano nella sua orbita, che era amplissima.

La sua pietà si manteneva viva sia nel trambusto dell'attività, sia nel silenzioso sostare davanti al tabernacolo. «Aveva il dono delle lacrime» dicono le suore che la vedevano piangere di tenerezza davanti al santissimo Sacramento. Quando le assillanti incombenze le impedivano di compiere le pratiche di pietà nell'ora stabilita, non si dava pace finché non arrivava il momento di poterle soddisfare. Al mattino però, non usciva di chiesa se non aveva portato tutto a termine devotamente. Potevano ben chiamarla in portineria: lei non si muoveva. Anche le persone esterne, che imparavano a conoscerla, concepivano per lei rispetto e ammirazione: la sua evangelica semplicità trasmetteva il profumo di Gesù.

Negli anni difficili della prima guerra mondiale, non venne mai meno la sua fiducia nella divina Provvidenza, che sollecitava con una fede incrollabile. Lei faceva la sua parte per provvedere e sovente la fatica era molta. A volte, rientrando la sera dopo innumerevoli giri in città, pareva non avesse la forza di reggersi in piedi. E subito pensava alle pratiche di pietà. Allora si trascinava fino alla balaustra, giungeva le mani e scambiava con Gesù frasi di questo genere: «Signore, anche oggi ho lavorato per voi tutto il tempo. Ora non ne posso più. Buona notte!».

La sua pietà era fatta di questi slanci spontanei e di opere. Un giorno — era il tempo della sua gioventù — durante il rendiconto, chiese alla direttrice: «Sento tanto spesso parlare di distrazioni nella preghiera. Che cosa vuol dire questo?». La superiora la guardò con stupore, temendo che la suora esprimesse "una semplicità poco semplice", ma notò uno sguardo tranquillo e limpido, perciò chiese: «Mi dica, suor Rosa: quando si mette a pregare a che cosa pensa?».

Suor Rosa rispose: «Mi metto davanti a Gesù sacramentato che sta lì nel tabernacolo...». «Bene! E non le capita mai di pensare a ciò che deve acquistare, a una faccenda urgente?...». «Quando si prega non si deve pensare ad altro», rispose con molta naturalezza. «Ringrazi il Signore — concluse la superiora —. Più in là le dirò che cosa sono le distrazioni o lo dirà lei a me!».

Se anche a suor Rosa capitarono momenti di distrazione, seppe viverli con calma, senza inutili lamenti e sempre serena. Era una esperienza che poteva servirle per incoraggiare altre sorelle. Una direttrice che le fu accanto negli ultimi anni attesta: «Mi lamentavo delle mie distrazioni nella preghiera e un giorno dissi a suor Rosa: "Lei non ha distrazioni?". Distrazioni... distrazioni... Quando sono in chiesa guardo Gesù e Gesù guarda me". E il discorso finì lì».

La sua pietà non comune le faceva trovare il rimedio per tutti i mali, per sé e per gli altri. Mai fu sentita lamentarsi di alcunché, e sì che di vicende ne visse lungo tutti quegli anni! Anche solo il cambio di numerose direttrici, verso le quali il suo atteggiamento fu sempre e ugualmente rispettoso, deferente, buono. Il segreto della sua eroica prudenza, che le sigillava le labbra al momento opportuno e nelle situazioni più delicate, era proprio il suo fervido amor di Dio, che poneva le basi su un convinto basso sentire di sé.

Per la prudenza che in lei fu senpre ammirevole, molte suore le affidavano le proprie confidenze per averne parole di conforto e di luce. Una suora molto giovane, che le fu per qualche tempo aiutante nell'economato, non riusciva a mandar giù facilmente ciò che le pareva ingiusto e si giustificava con suor Rosa per gli sfoghi che si concedeva. «Altrimenti scoppio e mi dovranno tagliare...». La cara suor Rosa le diceva sorridendo: «Zitta, Zitta: se ci sarà bisogno taglieranno; ma tu non devi parlare, per amore di Gesù». Così tutto finiva con un generoso atto di offerta a Dio.

Anche su questo aspetto della sua virtù fioriscono le testimonianze. Non aveva timore suor Rosa di invitare al superamento, anche se i motivi per rannuvolarsi potevano risultare umanamente legittimi. Una giovane suora si era appartata scura in volto perché il suo orizzonte era percorso da qualche nuvola; la cara sorella la interpellò dicendole semplicemente: «Li hai ventun anni?» (la maggiore età, voleva dire). E aggiunse: «Ricordati, che alla tua età molte donne hanno già la responsabilità di una famiglia». La suorina si sentì scossa e apprezzò la saggezza e l'opportunità di quelle parole. Quante

volte, negli anni che seguirono, quelle parole mi furono stimolo al superamento!» dirà con riconoscenza.

Trovava sempre il modo di scusare, specialmente le persone assenti. Se lo sbaglio era evidente, tagliava corto dicendo: «C'è il Signore che pensa e giudica: non tocca a noi sentenziare!». Con certi temperamenti difficili usava una tattica particolare. Una volta si trovava in cucina, dove una suora stava borbottando a non finire. Altre suore presenti si domandavano come mai suor Rosa la lasciasse dire... A un certo punto, ecco il suo intervento: «Mi pare che ti sei sfogata bene, sorella mia! Ora taci e rifletti in silenzio su tutte le parole che ti sono uscite dalla bocca. Il Signore ti usi misericordia!». Non aggiunse altro. In questo modo era difficile che le sue parole, misurate, calme, rispettose, non toccassero il segno.

Ecco un'altra testimonianza: «Ero stata ripresa con severità dalla direttrice e ne soffrivo molto. Entrata nell'ufficio di suor Rosa, vedendomi afflitta mi disse: "Ora è tempo di accumulare meriti per l'eternità offrendo a Gesù, come un mazzetto di mirra, il tuo dispiacere. Prendi questa sofferenza e umiliazione in penitenza di tutte le trasgressioni che hai potuto commettere". Poi, alzando lo sguardo al crocifisso e sollevando pure le mani esclamò: "Oh Gesù, mio sommo bene! Perché ci ribelliamo a ogni umiliazione? Perché non ti amiamo?"».

La suora conclude: «Rimasi tranquilla e serena e ritornai al mio lavoro...».

Suor Rosa non si scandalizzava dei difetti e delle debolezze del prossimo. Diceva: «Siamo miserabili! il Signore permette che siamo umiliati perché non ci insuperbiamo per gli atti di virtù che facciamo... Se pur li facciamo!».

Una direttrice, al pensiero di suor Rosa, si sentiva commuovere e diceva di aver sempre notato in lei una grande carità, larghezza di vedute, generosità nel perdonare. La pratica straordinaria di queste virtù era l'ordinario della sua vita.

Una volta era stata investita in modo aspro, veramente irrispettoso, per un nonnulla. Si trattava di una giovane, impulsiva insegnante. Suor Rosa ascoltò senza fiatare, con lo sguardo sereno e l'espressione tranquilla. Riprese tranquilla il suo lavoro. Alle ore dieci, passò nell'infermeria e si mise a frulla-

re due tuorli d'uovo. Ci fu chi le domandò se non si sentiva bene. La persona aveva assistito alla scena precedente, ed allora suor Rosa spiegò: «Vedi: a volte ci sono persone che sembrano intrattabili, sgarbate; ma si tratta solo di debolezza. Bisogna aiutare, rinforzare...». Terminato di frullare, prese la tazza e andò verso la classe per invitare la sorella a uscire un momento. Quella aveva ancora la faccia scura, ma suor Rosa, come se non la vedesse, le disse amorevolmente: «Prendi, prendi... Sei tanto debole. Lo dico io, che le insegnanti hanno sempre bisogno di essere aiutate! Vi sgolate tutto il giorno a far lezione!...». Il resto lo si potrà immaginare.

Così con le suore e così anche verso le ragazze, specie le allieve interne. «A quante attenzioni arrivava il suo grande cuore! — è l'esclamazione di una exallieva —. Quando si accorgeva che qualcuna non riceveva mai pacchi dalla famiglia e quindi non faceva mai la merenda, la chiamava nel suo ufficio per offrirle un pezzo di cioccolata».

«Tutti i pomeriggi — ricorda una assistente del tempo — si era sicure di trovare suor Rosa occupata a fare una pulizia accurata alla testa di qualche ragazza. Le educande passavano da lei che le metteva a posto con molta cura. Una volta mi domandò se potevo aiutarla per certe bambine di un'altra squadra. Io ne avevo abbastanza delle mie e le risposi: "Ma non può aiutarla l'assistente interessata? Ho già le mie che mi danno un bel da fare!". E la cara suor Rosa: "Ma che mio e tuo? Non siamo tutte una sola famiglia? E poi... quell'altra, forse, non lo sa fare... Lascia stare: vieni ad aiutarmi". E non era possibile rifiutarsi. Tanto più che si sapeva bene quanta cura lei avesse per la salute delle assistenti, specie per le più giovani, ancora timide e inesperte».

In mezzo al suo molto da fare, suor Rosa cercava di trovare il tempo per prendere parte alla ricreazione comune, nella quale portava una simpatica nota di salesiana giocondità. Nelle passeggiate non poteva mai mancare insieme alle sue impensabili sorprese. «Una volta — è il racconto di una suora — mise sotto il grembiule una padellina, in tasca una boccetta con olio e... alcune uova insieme a una scatola di fiammiferi. Quando si ebbe camminato un bel po' e si incomincia-

va a sentire l'appetito, la cara suor Rosa incominciò a dire: "Chi vuole un uovo fritto? Chi vuole un uovo fritto?". La richiesta fu accolta da una risata. Un uovo fritto? Era una proposta che faceva venire l'acquolina in bocca, specie alle più giovani. Qualcuna lo domandò. Quale fu allora la sorpresa di tutte quando la si vide tirar fuori padellina, olio, uova e... fiammiferi. Con pochi pezzetti di legna raccolta accanto alle siepi, ci fu il focherello e ci furono le uova fritte. Per le più semplici, naturalmente!».

Del suo cuore grande non si finisce di raccontare. Una giovane missionaria, ritornata dall'Egitto in Sicilia per motivi di salute, serbò sempre un'ottima inpressione di suor Rosa conosciuta nella sosta fatta ad Alì. «Quando si arrivava smarrite e confuse da altre case e da altri lidi — ricorda la missionaria — si era sempre sicure di trovare il sorriso accogliente di suor Rosa. Aveva il cuore aperto per tutte; anche le braccia si allargavano in un gesto accogliente, che non era un semplice saluto, ma un invito a fiducioso abbandono nella divina Provvidenza, che non lascia mancare, specie alle sue spose il necessario sostentamento».

E bisogna precisare che suor Rosa era cresciuta alla scuola di madre Morano: come lei, aveva sempre nei suoi armadi ciò che poteva servire al caso... Vedendo una suora molto pallida diceva: «Questa ha bisogno di ossigeno» e, chiamandola con un sorriso, le offriva un bicchierino di *vermouth* con qualche biscotto. Era singolare il suo offrirsi con spontaneità e decisione quando, per qualche festa, la comunità intera si riversava nel salone teatro. Voleva che tutte le suore ne godessero e a tutto pensava lei, solo lei.

La si vedeva allora girare silenziosa e raccolta tra la cucina, il refettorio e la portineria: pronta al suono del campanello, pronta ai fornelli e alle pentole... Persino controllava la lampada del tabernacolo... Approfittava di quel tempo tutto suo per eliminare piccoli disordini. Quando suore e ragazze uscivano dal salone trovavano pronto il pranzo o la cena. Se in queste circostanze qualcuna cercava di sostituirla, insistendo che certe cose doveva lasciarle fare alle altre, suor Rosa ribatteva sorridendo: "Non lo faccio per questa o per quella, ma per Gesù"».

Quando il caldo siciliano si faceva sentire con tutta la sua forza, in casa non si poteva avere dell'acqua fresca. Allora suor Rosa mandava un uomo fino a una sorgente poco lontana dalla quale scaturiva un'acqua freschissima. Appena arrivava in casa il carrettello ben carico, riempiva alcuni bicchieri e girava per la casa gridando: «Acqua fresca, sorelle! Un bicchiere ciascuna: bevetene tutte perché vi fa bene... Bevete liberamente!». Tutte erano convinte che lei, di quell'acqua fresca non ne prendeva goccia.

Attenzioni finissime di questo genere erano una sua caratteristica e la comunità si rallegrava e sorrideva. Non parliamo poi del periodo degli esami, specie quando questi dovevano essere sostenuti da giovani suore o da qualche postulante. Preparava ciò che poteva riuscire più gradito e aspettava lei le candidate all'uscita dalla prova scritta o orale; le serviva incoraggiando a prendere ciò che faceva bene perché dovevano sostenersi. Seguiva tutte come una mamma affettuosa e previdente.

Ancora una testimonianza: «Da nove anni ero partita da Alì — scrive una giovane suora — e non avevo mai avuto occasione di ritornarvi. Ero ammalata e fui costretta a lasciare il lavoro per la casa di cura. Chiesi e ottenni di fare, fra un treno e l'altro, una visita alla tomba di madre Morano. Mi trovai quindi per qualche ora ad Alì, dove ritornavo con la prospettiva di una mia prossima fine. Ritrovai la cara suor Rosa, accasciata dagli anni e dai malanni, ma con il medesimo grande cuore. Non dimenticherò mai l'immensa tenerezza che comparve sul suo volto quando seppe da che male ero stata colpita. Mi abbracciò e mi disse: "Guarisci presto, e poi vieni qui. Noi saremo felici di averti!". Sorrisi incredula, ma commossa perché quel suo tratto delicato aveva per me, in quel momento, un notevole significato. Dopo di allora non la vidi più, ma sentii l'efficacia della sua preghiera, che contribuì a ottenermi una guarigione quasi miracolosa. Ora che si trova in Paradiso sono sicura di averla come protettrice"».

Quando la sua salute incominciò a declinare ci si rese conto che la devozione di suor Rosa verso la Madonna diveniva sempre più tenera. La si incontrava sovente nel cortile

davanti alla statua dell'Ausiliatrice. La salutava con la mano mentre lo sguardo si accendeva e le labbra mormoravano qualcosa. Una suora le domandò: «Suor Rosa, che cosa dice alla Madonna?». Congiungendo le mani in un gesto suo naturale quando parlava di cose sante, disse con semplicità: «A volte dico: – Vi saluto infinite volte, o vera Madre del mio Signore Gesù Cristo. Ave Maria! –. Oppure: – Vi saluto, Sovrana regina degli Angeli, imperatrice dell'universo. Ave Maria! –. O ancora: – Benedite, o Maria Vergine, Madre di pietà, Avvocata e Consolatrice tutti coloro che confidano in voi. Ave Maria! –. Infine concluse: – O Maria, dateci forza contro i nemici delle anime nostre affinché con il vostro aiuto siamo sempre vittoriose! –». Erano una bella litania che sgorgava dal suo cuore carico di tenerezza fiduciosa. Accenti altrettanto sentiti scaturivano dalla sua grande devozione e infinita confidenza verso il Cuore eucaristico di Gesù. Ma difficilmente ne parlava.

La meditazione e l'imitazione del Cuore divino di Gesù furono la forza della sua vita semplice, sacrificata, sempre protesa verso l'Alto.

Dopo la sua morte, tracciati con mano insicura, ma chiaramente, si trovarono questi impegni scritti dietro una immagine. «Non trascurate le piccole cose: è un mezzo per guadagnare il Cuore di Gesù. Conservate un profondo silenzio sulle vostre croci e il Cuore di Gesù agirà in voi, soffrirà in voi, amerà in voi... Fate tutto nell'amore, per amore, in forza dell'amore, perché è l'amore che dà valore a tutto! Amate il Cuore di Gesù, ma amatelo nella croce. Egli si delizia di trovare in un cuore: amore, sofferenza, silenzio».

Chi la conobbe assicura che tale fu la vita di suor Rosa dall'inizio alla fine. Rifuggì sempre dal fermare lo sguardo suo e quello degli altri su se stessa. Quando non poté più lasciare il letto, le suore andavano a deliziarsi accanto a lei, che pareva avesse già iniziata la sua conversazione con il Cielo. I suoi occhi non si staccavano dall'immagine del sacro Cuore: tutto il suo essere aveva un atteggiamento di preghiera e di totale abbandono.

Pare abbia avuto consapevolezza circa il momento della sua morte. Vi si era preparata con la serenità calma che l'aveva accompagnata in tutta la lunga vita. Aveva ricevuto con

partecipazione piena gli ultimi Sacramenti e sorrideva a chi le stava vicino. Spirò nel primo giorno di giugno, il mese dedicato al Cuore del suo Gesù e quell'anno era il primo venerdì del mese!

Suor Grossi Maria Concetta

di Giuseppe e di Pompei Maria
nata a Pico (Frosinone) il 5 dicembre 1897
morta a Roma il 10 marzo 1945

Prima Professione a Roma il 6 gennaio 1918
Professione perpetua a Roma il 6 gennaio 1924

Entrò nell'Istituto a diciassette anni portandovi la freschezza limpida di una giovinezza maturata in un ambiente di solida fede e di sani principi morali, dal quale il Signore scelse pure due sacerdoti. Maria Concetta si presentava pia, docile, allenata al sacrificio.

Dopo la prima professione lavorò come cuciniera nella casa di Cannara (Perugia). Successivamente si trovò a compiere il medesimo servizio nelle case di Macerata e di Perugia "S. Martino". Le consorelle ammirarono in questa giovane Figlia di Maria Ausiliatrice la dedizione incessante al proprio dovere, la capacità di mantenersi sempre al di sopra di ogni stanchezza. Nell'istituto "S. Martino", a Perugia, vi erano accolti parecchi orfanelli e suor Concetta cercava di sollevarli e sostenerli preparando per loro cibi adatti e nutrienti. Le piaceva rallegrarli con qualche gustosa novità specialmente nei giorni di festa.

Purtroppo, e molto presto, la sua salute abbisognò di cure particolari e di un periodo di assoluto riposo. Per questo lasciò l'ispettoria e venne accolta a Torino Cavoretto. Ebbe il conforto, e con lei lo ebbero le sue superiore, di una promettente ripresa che le permise di ritornare a Roma dove, nell'istituto "S. Famiglia", fu posta in aiuto alla suora guardarobiera. Nella medesima casa diverrà pure aiutante dell'economa.

Per quanto la salute si mantenesse piuttosto debole e bisognosa di riguardi, suor Concetta non misurò le sue generose prestazioni continuando a distinguersi per lo spirito di sacrificio e per l'amore alla povertà e alla mortificazione, sua inseparabile sorella.

Colpita da un carcinoma al petto, dovette sottoporsi a due successivi atti operatori che le procurarono molte sofferenze anche morali. Nell'ospedale era entrata serena e tranquilla; ma quando, ritornata a casa, si rese conto che del suo male una consorella poco delicata e prudente aveva parlato con alcune oratoriane, non riuscì a trattenere lacrime di pena. Lei, che era sensibile e delicatissima, era riuscita a nascondere la natura della sua malattia persino alle sorelle nel breve periodo di riposo che aveva trascorso in famiglia.

Anche dopo il secondo intervento il male non rallentò il suo cammino letale. Suor Concetta continuò ugualmente a lavorare occupandosi particolarmente della catechesi per la preparazione delle fanciulle alla prima Comunione, e dell'oratorio. Erano attività che amava intensamente e alle quali si dedicava con vero spirito apostolico.

Il 7 ottobre del 1944 — festa della Madonna del Rosario — era ancora riuscita ad accompagnare in chiesa le comunicande da lei preparate. Fu l'ultimo atto di apostolica attività che poté compiere e fu certamente molto bello. Nello stesso pomeriggio dovette mettersi a letto. Sperava di rialzarsi dopo qualche giorno di riposo e di cure, invece, non lo poté più. Il carcinoma aveva invaso il peritoneo e stava producendole dolori diffusi e lancinanti, fino a ridurla quasi immobile.

Fu un periodo di acute sofferenze, non soltanto fisiche, che lacerarono il cuore della buona suor Concetta. Teniamo presente che si era in piena seconda guerra mondiale. Un fratello di suor Concetta era stato deportato dai tedeschi insieme alla figlia primogenita e di ambedue non se ne seppe più nulla. Un altro fratello ebbe la casa distrutta insieme a tutto ciò che vi si trovava. Pianse su queste penose vicende familiari, ma sempre silenziosamente. Le conosceva soltanto la sua direttrice.

Il conforto lo aspettava solo dal Signore al quale offriva generosamente tutto di se stessa.

Soltanto prima di morire dirà confidenzialmente alla sua direttrice: «Se questa coperta e gli indumenti di lana che più ho usati durante la mia malattia non serviranno o non saranno conservati volentieri o donati ai poveri, li voglia conservare, se crede, per quel mio fratello che non ha più nulla e, con moglie e figli, deve affidarsi alla carità...».

Il suo letto era veramente un altare di incessante offerta e di sacrificio ininterrotto. I dolori non le permettevano momenti di riposo. Non si lamentava di nulla, neppure delle involontarie inavvertenze o dimenticanze dell'infermiera, ma dimostrava viva riconoscenza per le cure e l'affettuosa assistenza che le veniva prodigata. Serena, dolce, soave suor Concetta continuava a dimenticare se stessa per pensare agli altri. Se si accorgeva che la direttrice era preoccupata, alle consorelle raccomandava: «State buone: non fate soffrire la direttrice. Obbedite, tenetela allegra; non lasciatela ammalare».

Nell'ultima notte si aggravò improvvisamente e se ne rese conto. Al mattino insistette perché le si portasse presto la santa Comunione. Soddisfatta in questo santo desiderio, suor Concetta, per mano della Madonna della quale era devotissima, fece al Signore l'offerta della vita e continuò a pregare finché le venne meno la voce.

Nel pomeriggio volle rimanere per qualche momento sola con la direttrice, alla quale disse, fra l'altro: «Non mi lascino tanto tempo in Purgatorio. Facciano pregare per me; io mi ricorderò di loro. Pregherò per lei, per l'oratorio, per le fanciulle della prima Comunione. Avrei desiderato guarire soltanto per lavorare ancora: ma sia fatta la volontà di Dio».

Al suono dell'Ave Maria della sera, con lo sguardo fisso alla statuetta dell'Immacolata che ebbe sempre nella camera, andò a cantare in eterno le sue lodi, come aveva fatto sempre e con singolare fervore durante la vita.

Suor Guglielmini Carolina

di Giovanni Battista e di Traversi Giovanna Maria
nata a Cevio (Svizzera) il 17 gennaio 1868
morta a Torino Cavoretto il 3 luglio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Torino il 31 agosto 1907

Una lunga vita spesa nell'operosità senza soste fu quella di suor Guglielmini. Ma racchiuderla in questa espressione è dire troppo poco. Lavorò e pregò incessantemente, e incessantemente fu disponibile al dono di sé, di nulla desiderosa che di vivere in Dio e per Dio.

Era una abilissima sarta; consumò la vita intera in questo lavoro compiuto, per un notevole numero di anni, nella casa di Torino, piazza Maria Ausiliatrice. Fu pure impegnata nelle aggiustature e confezioni di vesti e pastrani per i confratelli della vicina comunità salesiana.

Suor Carolina era di poche parole e di largo cuore. Lo dichiara una Figlia di Maria Ausiliatrice che, postulante, era stata mandata in aiuto alla sarta. Questa, dopo averla guardata ben bene, la licenziò dicendole: «Questo lavoro è troppo pesante per lei: non può aiutarmi». In quel periodo di tempo stava riparando pesanti cappotti e giustamente trovava che le forze dell'inesperta postulante non potevano reggere alla fatica. «Già d'allora — dirà la memore Figlia di Maria Ausiliatrice — rimasi edificata della virtù di suor Carolina».

Umile in modo superlativo, amava il silenzio e il raccoglimento, nonché i lavori più faticosi, per i quali si prestava anche senza essere richiesta. Se poteva farlo, e sia pure con notevole sacrificio, godeva di preparare utili sorprese alle consorelle.

Una di loro racconterà che, nella circostanza della sua professione perpetua, le si voleva preparare un abito nuovo del quale aveva veramente bisogno. In quell'epoca, nel grande laboratorio di Torino il lavoro era assillante: le si era fatto capire che difficilmente l'abito sarebbe stato pronto per il 5 ago-

sto. La suora si mise il cuore in pace, e iniziò gli esercizi spirituali con pensieri ben più impegnativi... Alla sera del 4 agosto, salita in dormitorio, trova ben disteso sulla sedia l'abito nuovo sul quale, ricorderà, "stava battendo un candido raggio di luna". Ancor oggi — conclude — indossando quell'abito, mi viene alla memoria lo spirito di sacrificio e la bontà silenziosa e provvida di suor Carolina».

Alla laboriosità univa una pietà intensa che esprimeva in modo speciale verso Gesù sacramentato, Maria Ausiliatrice e le anime del Purgatorio. Durante il lavoro le sue labbra si muovevano senza emettere suono, a meno che non si trattasse di una preghiera comune. Se le si rivolgeva la parola rispondeva sottovoce, prontissima sempre a fare un favore. Si approfittava della sua disponibilità quando certe aggiustature erano superiori alle proprie capacità o il lavoro non lasciava margini di tempo per farle. Lei, anche quando era ormai carica di acciacchi, cercava di soddisfare al più presto possibile.

Era sempre in quell'angoletto del laboratorio dove non perdeva tempo, non mancava al silenzio... Poiché soffriva l'intensità della luce, teneva la piega del velo abbassata sugli occhi e ciò la preservava anche dalle distrazioni... Osservantissima della povertà, tutto le andava bene. Bastava a se stessa e non aveva mai alcuna esigenza. Se vedendola sofferente e pallida le si diceva: «Lasci stare, suor Carolina», rispondeva: «Ce ne sta ancora. Nostro Signore ha sofferto più di me; è ben giusto che io soffra qualcosa». Per qualsiasi gentilezza non finiva più di ringraziare.

Negli ultimi anni la sua salute era veramente malandata. Ciò le serviva per mantenersi lontana dalle inutili conversazioni. Sentiva il bisogno della quiete, ma il suo amore al silenzio era qualcosa di più che una tendenza naturale.

Non disturbava nessuno e neppure si lamentava se veniva disturbata. Continuava a mantenersi umile, caritatevole, piamente raccolta. Passava lunghe ore in cappella pregando incessantemente.

Si poté dire che suor Carolina non fece mai soffrire, anzi, lasciò nelle consorelle che le vissero accanto un senso di pace e di benessere. «Suor Carolina non seppe che di Gesù,

non visse che di Gesù, con Gesù, per Gesù. Fu per lui una sposa amante e fedelissima». Il suo posto era sempre l'ultimo. Tutte conoscevano e ammiravano la sua grande abilità nel lavoro di sartoria; mai che lei ne facesse accenno.

Già molto sofferente, con una tosse che la tormentava incessantemente ed altri penosi disturbi, suor Carolina passò nella casa di Torino Cavoretto per esservi meglio assistita. Il suo fu un vero sacrificio, ma lo compì silenziosamente serena. A "Villa Salus" continuò nel solito tenore di vita; solamente cambiò l'ago con la corona del rosario. Al più, passava qualche ora sferruzzando.

Le era stata assegnata una camera vicina alla cella mortuaria, e lei non se ne impressionò, anzi, l'abitò volentieri perché l'aiutava a pensare alla morte che attendeva senza apprensioni. Da quella cameretta usciva solo per andare in cappella. Era costantemente gentile: si interessava delle ammalate più gravi e qualche visitina la faceva anche a loro. Ma il "suo luogo" era davanti a Gesù, dove pregava, pregava senza mostrare stanchezze: era una vivente lampada che andava consumandosi per suo amore.

Smise di pregare solo quando l'Angelo della morte ne colse l'anima candida e luminosa, per introdurla in una eternità di lode, di adorazione, di gaudio perenne.

Suor Hernández María Evelia

di José e di Laverde Alejandrina
nata a Bogotá (Colombia) il 22 aprile 1915
morta a Cuenca (Ecuador) il 25 febbraio 1945

Prima Professione a Cuenca il 5 agosto 1936
Professione perpetua a Guayaquil il 5 agosto 1942

Suor Evelia fu totale in tutte le sue decisioni. Lasciò la sua patria — la Colombia — per realizzare in Ecuador la sua vocazione religiosa salesiana. Nulla si conosce dei precedenti che la maturarono.

Quando arrivò a Riobamba accompagnata dal vescovo salesiano monsignor Domenico Comin, non aveva neppure vent'anni di età. Le suore e le ragazze stesse di quel collegio ne ebbero subito una felice impressione. Piacque specialmente alle più piccole, che l'avvicinavano incuriosite interrogandola con indiscreta semplicità. Lei rispondeva sorridendo e loro furono subito conquistate.

Si fermò nella casa di Riobamba per qualche mese e lì ricevette la medaglia di postulante. In quel giorno, Evelia, che si era dimostrata sempre piuttosto riservata nell'esprimere i suoi sentimenti, non nascondeva la sua intima gioia e diceva alle suore: «Mi aiutino a ringraziare il Signore che mi ha concesso di compiere il primo passo nella vita religiosa».

Non manifestò mai le difficoltà che pur dovette avvertire nel cambio di usi e costumi; non parlò mai del suo distacco dalla Patria e dai parenti.

Il tempo del noviziato lo trascorse a Cuenca. Suor Evelia rivelava di possedere un temperamento pronto che tendeva alle reazioni forti. A volte, di fronte a una contraddizione, appariva lì per lì un po' alterata e si manteneva per qualche momento silenziosa. In genere, riusciva a riprendersi in fretta e continuava a conversare come se nulla fosse avvenuto di spiacevole per lei.

Mai si permetteva sfoghi o lamenti; anzi, se avvertiva qualcosa del genere in una compagna, senza preamboli inutili, la correggeva amichevolmente. La sua maestra di noviziato la ricorderà esatta nel compimento dei propri doveri, attiva nel lavoro, di poche parole, mortificata nel vitto che pur era tanto diverso da quello al quale era stata abituata in Colombia.

Dopo la prima professione si fermò a lavorare nell'oratorio di Cuenca e poi passò nel collegio di Guayaquil. Qui le venne affidato l'insegnamento in una classe elementare e lezioni di stenodattilografia nella scuola commerciale. Durante le ricreazioni era occupata nell'assistenza alle allieve interne. Suor Evelia aveva una singolare abilità a intrattenerle con giochi e canti. Le ragazze stavano volentieri con lei ed era uno spettacolo bello a vedersi: le ricreazioni erano animatissime, proprio nello stile salesiano.

Passò con facilità da una responsabilità all'altra, dimostrando un esemplare spirito di obbedienza e di mortificazione. Attiva e condiscendente, pur essendo sempre occupatissima, non si rifiutava mai quando veniva richiesta di questo e quello. Abilissima nell'uso della macchina da scivere, si ricorreva facilmente a lei, che, per soddisfare, sacrificava anche il riposo.

Ecco la testimonianza di una consorella: «Per cinque anni ho lavorato accanto alla cara suor Evelia e non ricordo di aver mai udito da lei una parola inutile e, tanto meno, di lamento. Carica com'era di lavoro, aveva il tempo misuratissimo, eppure le suore approfittavano della sua disponibilità serena ed anche ne abusavano. Mai si rifiutava anche quando si richiedeva da lei un vero sacrificio. Ciò lo continuò a fare fino alla fine, pur essendo seriamente ammalata. Ebbi spesso l'opportunità di osservarla durante le brevi visite che faceva in cappella a Gesù sacramentato — unico sollievo che si permetteva nelle sue giornate pienissime! — e ogni volta l'ammiravo e mi sentivo sollecitata ad essere anch'io più fervorosa. Si notava in lei tanto amore per il sacrificio, espressione certamente di quello che alimentava in cuore per il suo Gesù. Solo la pietà dovette sostenerla nelle difficoltà... Era un'anima bella, della quale Gesù era geloso; per questo permise che non fosse compresa e si giudicasse mancanza di semplicità quella che in lei era la prudenza dei santi».

Colpita da febbri persistenti, neppure i medici riuscirono, in un primo tempo, a individuarne la natura. La si trasferì nuovamente a Cuenca con la speranza che quel clima le giovasse. E lì si riuscì a capire di che malattia si trattava. Ma non c'era più nulla da fare. Seppe anche lei che la malattia era grave e contagiosa. Non voleva che la si andasse a trovare. Se a Cuenca arrivavano suore da Guayaquil per gli esercizi annuali, le salutava sorridendo, ma da lontano.

Anche per lei ci fu la grazia degli ultimi esercizi che si conclusero con la amministrazione dell'Unzione degli infermi. Il giorno seguente lo trascorse in tranquillo raccoglimento. Nella notte successiva, quasi senza agonia, suor Evelia passò alla contemplazione senza fine del Volto di Dio.

Suor La Ferlita Teresa

di Luigi e di Mazzarino Dorotea
nata a Vizzini (Catania) il 14 marzo 1875
morta a Catania il 17 giugno 1945

Prima Professione ad Alì Terme il 14 ottobre 1898
Professione perpetua ad Alì Terme il 24 settembre 1906

Negli ultimi anni suor Teresa raccontava a volte di sé, della sua fervida fanciullezza, con una nota di dolce rimpianto. Rimpianto perché — diceva — allora sì che amava il Signore con cuore fervido e generoso!

Crebbe in una famiglia serena dove il cuore si sentiva pienamente appagato. Frequentò la scuola delle suore Benedettine, dove fu allieva interna. Impressionata al racconto della vita dei santi, specialmente dei martiri, Teresa voleva a tutti i costi imitarli, perché anche lei voleva molto bene a Gesù. E allora, eccola fare la scelta di cibi meno gustosi, che rendeva tali con espedienti vari, come l'aggiunta di sale, acqua e anche cenere. A letto metteva piccole pietre sotto il guanciale, pezzetti di legno sul materasso... D'estate, per timore di mancare alla modestia con inconsapevoli movimenti, legava i piedi alla spalliera del letto.

Le sue educatrici le volevano bene, ma — ignorando le sue originalità ascetiche — in una sola cosa non riuscivano a capirla fino in fondo: l'oggetto della loro perplessità era l'atteggiamento di Teresa nei confronti dello... Spirito Santo.

Teresa amava Gesù: il piccolo Gesù del presepio, quello dolorante della croce e, soprattutto, Gesù eucaristico che accoglieva in cuore tutte le volte che le era concesso. Non riusciva a pregare lo Spirito Santo. Ripeteva incaponita, ma abbastanza logica: «Tanto, le tre Persone della Trinità sono un solo Dio, e io prego Gesù!».

Un anno le suore insistettero perché facesse bene la novena dello Spirito Santo per la preparazione alla Pentecoste. Si decise a un patto: «Il giorno della sua festa, appena terminata la Messa, lo Spirito Santo deve farmi trovare un uccello nel giardino. Se mi farà questa grazia gli sarò devotissima».

Arrivata la Pentecoste, pare sia giunto anche l'uccello: un bel merlo, che pareva fosse lì proprio ad attenderla. È lei a raccontarlo e noi lo trasmettiamo fedelmente: «Da quel momento mi seguì ovunque, pareva ammaestrato. Tutte le volte che pregavo il *Gloria Patri* gli dicevo di chinare anche lui il capo e lo faceva. Se qualche volta, lavorando, mi cadeva l'ago per terra, me lo raccoglieva con il beccuccio... Non vi so dire la mia gioia. Volevo un gran bene a quel merlo e provai una grande pena quando morì».

Non morì più la devozione di Teresa verso lo Spirito Santo che, certamente, ebbe una gran parte anche nella sua vocazione, ma non conosciamo come capitò che la sua scelta cadesse non sulle monache benedettine, ma sulle suore salesiane.

Fu professa nell'Istituto a ventitré anni di età, e la sua vita trascorse in una attività generosa e zelante per il bene, non solo delle ragazze, ma di ogni genere di persone con le quali venne a contatto. Conservò la sua simpatica semplicità e fiducia. Lasciò ovunque un bellissimo ricordo per la squisitezza della sua carità. Lavorò in parecchie case della sua Sicilia: Alì Marina, Mascali, Palermo Arenella, Catania "Maria Ausiliatrice", e poi sempre nelle case messinesi di "S. Giuseppe", "Don Bosco", Giostra...

Nella casa di Palermo Arenella svolse il ruolo di economa. Una suora ricorda che in quella borgata di Palermo suor Teresa faceva un certo catechismo serale, al quale partecipavano anche i papà con in braccio i figlioletti. Nello stesso luogo era riuscita a istituire la Compagnia di S. Luigi, dalla quale si espanse un gran bene.

Nella notte di Natale, specialmente, era meraviglioso vedere tutti gli associati accostarsi alla santa Comunione con un contegno esemplare. «Ora quei ragazzi, fatti adulti — conclude la suora — ricordano suor Teresa con grande venerazione, perché era stata lei a cercarli per le strade, sulla spiaggia e li aveva conquistati al Signore".

La carità di suor Teresa raggiungeva i poveri nello spirito e quelli materiali. Quanto bene seminò e quanto ne raccolse, anche in vocazioni per la sua amata Congregazione!

A Messina, dove rimase più a lungo fra una casa e l'altra, specie in quella del rione Giostra, lasciò un ricordo colmo di venerazione. C'era chi la considerava una vera santa. Verso la fine della seconda guerra mondiale, la casa suddetta venne requisita per farne un ospedale militare e le suore furono coinvolte nei servizi agli ammalati e feriti.

Il passaggio di suor Teresa nelle corsie era atteso e gradito da tutti. In lei trovavano la sorella e la madre dalla quale ricevevano sollievo e conforto, alla quale affidavano tante loro preoccupazioni come fanciulletti semplici e fiduciosi. Anche gli ufficiali, i medici, il personale amministrativo la conobbero e stimarono molto.

Probabilmente, a quel tempo, aveva l'incarico della dispensa, situata in un luogo freddo e umido. Alla sera era immancabilmente tutta infreddolita, sovente con un forte mal di capo. Da lei mai si sentiva un lamento, eppure l'età era ormai piuttosto avanzata. Era l'angelo dei piccoli servizi, e si dimostrava felice solo per essere riuscita a sollevare chi aveva bisogno del suo aiuto, della sua prestazione gentile.

Un giorno, che accanto a lei una suora anziana e abbastanza sofferente stava lamentandosi per il lavoro che avvertiva sempre più pesante, suor Teresa, con delicata bontà, le disse: «Cara sorella, abbiamo lavorato tutta la vita... ed ora dovremmo ritirarci, mentre ci resta tanto poco tempo per fare qualcosa di utile ancora?!».

Veramente, suor Teresa poteva dire di aver lavorato sempre come se si trattasse del mattino o del meriggio: la sua dedizione non conobbe sera. Le superiore glielo riconoscevano a suo conforto. Madre Linda Lucotti, superiora generale al tempo della sua morte, l'aveva conosciuta bene negli anni in cui era stata direttrice e ispettrice in Sicilia. In una delle ultime lettere a suor Teresa, le aveva scritto, tra l'altro: «Lei è sempre lei: buona, generosa, delicata!... Ho sentito tutta la sincerità delle sue espressioni filiali e ho ricordato con commozione le sue attenzioni delicate quando venivo costì... Sono contenta di saperla sempre rassegnata ai divini voleri e desiderosa di crescere nell'amore di Dio e di far del bene alle anime».

Suor Teresa partì quasi improvvisamente, ma la sua lampada era luminosa e ricolma dell'olio profumato di tutta la carità che aveva seminato durante la vita. Quante persone ne piansero la morte! Una di queste non finiva di esclamare: «Quella sì che era una santa. Che finezza, che delicatezza di modi, ma soprattutto quanta carità!».

Suor Laiolo Maria

di Giuseppe e di Sismondo Cecilia
nata a Vinchio (Alessandria) il 6 febbraio 1887
morta ad Arquata Scrivia il 21 dicembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 21 marzo 1909
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 4 aprile 1915

Quasi tutta la vita di suor Laiolo si dipanò sotto lo sguardo di Maria Ausiliatrice. Ne rispecchiò candore e umiltà, dolcezza e pietà. Non lo poteva immaginare, ma la sua lampada fu vista risplendere anche dai lontani e avvolse di luce quanti le furono vicini.

Era giunta alla casa-madre di Nizza per frequentare, come allieva interna, il corso complementare. Era studente della scuola Normale quando passò dall'educandato al postulato. Nessuno si stupì di quel passaggio: Maria si era sempre distinta per la semplicità serena e per la modestia che si esprimeva in tutti i suoi comportamenti.

Professa a ventidue anni, essendo in possesso del regolare diploma per l'insegnamento nella scuola elementare, venne mandata nella casa di Borghetto Borbera. Vi rimarrà fino alla morte — trentasei anni! — in qualità di maestra comunale. Fu molto amata dai suoi alunni e largamente stimata dalle persone adulte. Veramente, non da tutte. Nei primi anni quella giovane insegnante religiosa diede appiglio alla contrarietà di accesi anticlericali. Arrivarono a stendere una documentazione che includeva pure la sfavorevole relazione del direttore didattico locale.

Suor Maria sapeva di questa guerra più o meno subdola. Continuò a lavorare senza commenti e senza tristezze: affidò tutto al Signore e attese... La notizia arrivò suscitando un certo stupore: era quella del trasferimento in altra sede del direttore didattico! Suor Maria rimase al suo posto.

Non fu l'unico caso di quegli anni percorsi da gravi turbamenti sociali e da ideologie sovvertitrici. Non fu l'unico neppure per lei, che non si meravigliava di nulla, convinta com'era che solo il Signore portava a buon porto le sue quotidiane fatiche.

Suor Maria aveva un temperamento mite, incline all'indulgenza e alla sopportazione. Non le riusciva facile tenere la disciplina, d'altra parte non avrebbe mai fatto ricorso alle maniere energiche. Dell'indisciplina si rammaricava, ma era sempre pronta a scusare le insubordinazioni dei suoi alunni. Eppure, fu una maestra capace: chiara nell'insegnamento, paziente con chi faticava a tenere il passo.

E fu molto amata anche per la grande disponibilità nel soddisfare ogni richiesta. C'era bisogno di presentare una pratica e di accompagnarla con una lettera garbata e convincente? Si ricorreva alla maestra suor Maria. Quanti soccorsi ottenne per famiglie indigenti, per ragazzi bisognosi dell'esenzione dal servizio militare, per persone ammalate! Una volta scrisse persino alla regina Elena di Savoia, raccomandando una donna affetta da un male che poteva essere curato efficacemente in una clinica romana voluta e sostenuta da Sua Maestà. La richiedente vi fu accolta e curata gratuitamente per un anno intero.

Suor Maria si donava tutta a tutti, in primo luogo alle consorelle della sua comunità. Aveva un fisico delicato e non avrebbe potuto sottoporlo a gravi fatiche. Ma lei non vi badava quando c'era da compiere un atto di fraterna carità. «Quante volte — ricorda la suora incaricata della cucina — trovai la stufa pulita, le stoviglie lucidate e ben riposte! Era stata suor Maria, che amava operare in silenzio e nel nascondimento. In sua presenza non era possibile mancare alla carità. Riusciva a deviare bellamente i discorsi che stavano scivolando... così che l'armonia fu sempre una bella caratteristica della comu-

nità di Borghetto. Parecchie superiore la definirono la "casa della pace".

L'umiltà di suor Maria non fu mai ritenuta una normale espressione di temperamento calmo e piuttosto timido. Certo, anche questo c'era, ma la sua fu autentica virtù: coltivata, vissuta, amata. Dopo venti-trent'anni poteva considerarsi la più esperta della casa e dell'ambiente, anche di quello paesano e parrocchiale. Invece, si considerava l'ultima di tutte; la sua dipendenza dalle direttrici che si avvicendavano era sempre edificante. La sentivano dire qualche volta con convincente naturalezza: «Non so come mai mi abbiano accettata nell'Istituto. È il Signore che ha voluto premiare la mia fede, perché ho sempre creduto che, a ciò che mi mancava, avrebbe supplito lui».

Per lei tutto era bello, tutto comodo: riusciva a nascondersi per mettere in evidenza le altre. Per la sua modestia e umiltà era amata e stimata anche dalle colleghe insegnanti dei paesi vicini. Veniva consultata da persone di ogni età, tanto da essere considerata la saggia consigliera del paese. Era lo Spirito Santo a far emergere in lei questo dono che fioriva proprio dalla sua umiltà. La sua parola era semplice e misurata e si era convinte che il pensiero del Signore la dominava e la sua luce l'avvolgeva.

La giornata nella scuola iniziava sempre con la lezioncina di catechesi, nella quale esprimeva tutte le sue fervide convinzioni pur nella semplicità e concretezza del dire. Così avveniva per le lezioni di catechismo in parrocchia e nell'oratorio. La sua preghiera era sempre intensa, talmente raccolta dopo la santa Messa che sovente le sorelle dovevano avvertirla che era tempo di uscire. Dio si mantenne sempre al centro della sua vita e così avveniva nel suo insegnamento.

In casa non vi era la cappella, a quei tempi, e le suore avevano posto in dormitorio, sopra un cassettone, una bella statua dell'Immacolata. Lì recitavano le preghiere della sera. Quante volte le consorelle videro suor Maria inginocchiata ai suoi piedi con le braccia spalancate: sembrava un serafino! Era felicissima quando doveva andare nella chiesa parrocchiale, non solo per le pratiche di pietà di regola, ma anche per

assistere i bambini che si preparavano alla Confessione. Non di rado era lei ad addobbare la chiesa alla vigilia delle grandi solennità.

Se le capitava di passare qualche ora in una casa dell'Istituto dove nella cappella si trovava Gesù, correva a salutarlo e, se poteva, vi si fermava a lungo in silenziosa adorazione.

Durante la lunga, penosa guerra del 1940-1945, suor Maria condivise le sofferenze delle famiglie che avevano i loro cari in pericolo. Li considerava come suoi parenti, perché li aveva avuti suoi alunni nella scuola. Quanto pregò per loro! Nel paese si attribuì alla insistente, fervida preghiera della maestra suor Maria la grazia straordinaria del ritorno di tutti, proprio tutti, sani e salvi.

Suor Maria continuava a mantenersi serena — come abbiamo visto — nelle vicende più incresciose. Visse intensamente la vocazione religiosa salesiana che tanto amava e che definiva «il binario su cui la nostra vita corre verso il Cielo».

A proposito di osservanza della povertà, una sua direttrice testifica di non essere mai riuscita a farle indossare un indumento nuovo. I suoi erano tutti logori, ma tenuti con tanta cura. «Mi espresse — dice — la sua pena quando, lasciando io la casa, le consegnai quanto di corredo era strettamente necessario. Glielo avevo preparato di nascosto per non amareggiarla. Era felicissima che il suo stipendio di insegnante venisse rimesso quasi intatto all'ispettrice».

Il suo lavoro la teneva in continuo contatto con persone esterne, con il mondo, possiamo dire. Eppure, nulla di esso la toccò mai; nulla entrava in comunità se non era più che edificante. Quanto apprezzava la sua bella vocazione che la legava al Signore, libera da tutto il resto!

La sua obbedienza a qualsiasi superiora era pronta e serena, anche nei particolari di poco conto. Il suo affetto per le superiore, che inculcava anche alle ragazze dell'oratorio, aveva sempre una nota delicatissima di riconoscenza. Pregava e faceva pregare per loro, sapendole gravate di tanta responsabilità.

Nel 1944 aveva ricevuto la notizia della morte di una sorella di poco maggiore di lei. Ne rimase fortemente impressio-

nata e penata. La si sentì esclamare con strana sicurezza: «Anch'io morirò alla sua età!». La direttrice le domandò se avvertiva qualche disturbo; suor Maria dichiarò che disturbi non ne aveva.

Comparvero però dopo alcuni mesi, ma non vennero giudicati preoccupanti. Si pensò anche al fatto che la comunità delle suore era appena uscita da nove mesi continui di occupazione della casa da parte dei militari tedeschi.

Era stato un periodo colmo di fatica e di spaventi. Alla fine della guerra soltanto — il 25 aprile 1945 — gli occupanti se n'erano andati.

Il medico dovette, dopo qualche giorno, denunciare la presenza, in suor Maria, di un notevole indebolimento del cuore. Dovette tenere il letto e sottoporsi a cure adeguate, ma non si avvertivano miglioramenti.

Venne trasportata all'ospedale delle nostre suore di Arquata Scrivia, dove rimase per una quarantina di giorni. Edificò le sorelle di quell'ospedale per la sua tranquillità e per la viva riconoscenza che esprimeva per ogni servizio.

Verso la fine di novembre fece la confessione generale, e lo disse con gioia alla sua direttrice, aggiungendo: «Sono preparata a morire. Vedrà: il ventiquattro di questo mese o morirò o starò meglio». Ebbe un lieve miglioramento e lei stessa espresse ripetutamente il desiderio di ritornare alla sua casa. Il medico non era del parere, ma si decise ad accontentarla raccomandandole il riposo e le cure prescritte.

Ritornò con tanta gioia alla vigilia dell'Immacolata. Fu una festa in tutto il paese di Borghetto per il ritorno della cara maestra. Accorrevano alla casa per avere le sue notizie; qualche persona poté visitarla. Anche suor Maria godeva per quelle spontanee manifestazioni di affetto.

Il miglioramento fu solo di qualche giorno. Ritornò la febbre, ritornarono i disturbi: il cuore non accennava a migliorare. Fu accolta nuovamente all'ospedale di Arquata Scrivia. Visse ancora per meno di due giorni. Il suo passaggio all'eternità fu sereno e tranquillo, colmo di tanta pace come era stata tutta la sua vita.

Dobbiamo spendere qualche parola per dire del funerale

che si svolse a Borghetto, dove venne trasportata per volontà della popolazione e specialmente degli exallievi.

Tutto il paese vi partecipò, dalle autorità civili ed ecclesiastiche alle bambine, le ultime che l'avevano avuta maestra e che al cimitero espressero parole di commovente ringraziamento. Fra l'altro, dissero con la voce di una compagna: «Al nostro grazie di fanciulli da te tanto beneficati, da te guidati con animo e volontà angelica sulla retta via e a quello più forte e comprensivo dei nostri genitori, che furono pur essi tuoi alunni, uniamo ciò che alla tua anima unicamente vale: i suffragi di preghiere e di piccoli sacrifici, di quei fioretti da te a noi tante e tante volte richiesti per lenire le sofferenze dei nostri cari, che erano pure i tuoi cari.

Se pur birichini, maestra nostra amatissima, ti rendiamo l'omaggio di lacrime pure e sincere, mentre dai nostri cuori salgono preci fervide per la tua rapidissima ascesa al tuo Dio, che tanto e sempre ci insegnasti ad amare».

E anche uomini maturi dovettero confessare che, accanto a quella tomba, avevano dovuto piangere: «Non ho mai pianto — disse uno di loro — ma per suor Maria ho dovuto piangere». E un altro: «Non prego mai, ma per suor Maria ho dovuto pregare».

Si sentì pure, dopo qualche giorno, questa confessione, e si trattava di un uomo maturo: «Dacché è morta suor Maria non posso andare a dormire senza pregare per lei, perché mi aiuti dal Cielo».

Suor Lanzio Albertina

di Vincenzo e di Torri Teresa
nata a Torino il 14 novembre 1912
morta a Torino Cavoretto il 4 maggio 1945

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1933
Professione perpetua a Catania il 5 agosto 1939

Ultima delle tre sorelle Lanzio Figlie di Maria Ausiliatrice, Albertina aveva appena cinque anni quando morì mamma

Teresa.[1] Notevole era il distacco di età tra lei e Cecilia, la primogenita, che la seguì con delicato cuore, insieme a Maria, fino a quando il Signore la volle decisamente con sé nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Albertina aveva allora solo nove anni e la partenza della sorella/mamma fu uno strappo dolorosissimo per la sua acuta sensibilità di orfanella.

Il secondo matrimonio di papà Vincenzo rese possibile anche la partenza di Maria e la fanciulla rimase sola. Piuttosto ribelle dapprima — specie per la partenza di Cecilia — un po' per volta si placò. La seconda mamma le voleva bene e non le lasciava mancare premurose attenzioni che ben si accordavano con quelle di papà Vincenzo, il quale molto amava la sua Berta.

Completati gli studi con il raggiungimento della licenza commerciale, incominciò a lavorare dapprima come impiegata nella SEI (Società Editrice Internazionale), poi in una industria torinese di manifatture.

La sua adolescenza ebbe la guida di un eccezionale direttore, don Filippo Rinaldi, che aveva sempre seguito con paterna attenzione la famiglia Lanzio e specialmente le tre sorelle oratoriane. Infatti, fin da piccolina, Albertina aveva, con le sorelle, iniziato a frequentare l'oratorio oltre che la basilica di Maria Ausiliatrice che era pure la sua chiesa parrocchiale.[2]

Albertina, cresciuta in un ambiente familiare molto unito, sereno e affettuoso, rivelava nondimeno la tipica psicologia di chi è rimasto troppo presto privo della mamma. Intelligente, sensibile e intuitiva, la sua stessa vivacità naturale non si concedeva a facili espansioni, specie al di fuori dell'ambiente familiare. Spontanea e volitiva, simpatica nel suo modo di agire, tendeva, quasi inconsapevolmente, ad accentrare l'attenzione, un po' anche a dominare le situazioni. La viva e soda pietà l'aiuterà a dare equilibrio al suo modo di essere. Era anche

[1] Prima della mamma era morta la sorellina Gabriella di pochi mesi; subito dopo la mamma morirà, a tredici anni, la terzogenita Luigina.

[2] Del tempo che precedette l'entrata nell'Istituto di Albertina, cf Accornero Giuliana, *Storia di Albertina e sorelle*, Roma, Istituto FMA 1983.

furbetta e sapeva trovare intelligenti e... poetiche scappatoie per far accettare i propri limiti. Quando voleva far capire che la minestra proprio non le piaceva — tanto per fare un esempio — si metteva a declamare: «In mia casa c'è un micino / molto vispo e birichino... / Corre, salta, fa capriole, / la minestra non la vuole...». Le sorelle sorridevano e... calava la dose. Indubbiamente, Berta era una fanciulletta simpatica e affettuosa.

Fra il 1921 e il 1923 dovette compiere gravi e sentitissimi distacchi. Non solo i due successivi per la partenza di Cecilia e Maria, entrate come postulanti nell'Istituto, ma quello definitivo — non si rivedranno più — dalla prima, che partì missionaria per gli Stati Uniti.[3] Albertina, a quell'epoca aveva solo dodici anni e continuava ad essere una oratoriana fedelissima. Quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella piazza della basilica, era la sua seconda casa.

Nell'oratorio era stata un precoce "angioletto" ed era poi salita su su fino a diventare una fervida Figlia di Maria. Il bel nastro azzurro con la medaglia sarà l'unico ornamento della sua limpida giovinezza.

Una oratoriana Figlia di Maria del tempo, così ricorderà Albertina Lanzio che le fu, più che amica, sorella fin dal 1922. La sua testimonianza ci pare significativa perché integra e fa equilibrio con quelle rilasciate ampiamente dalle sorelle Cecilia e Maria, che non poterono conoscere direttamente gli anni della sua adolescenza.

Eleonora Croci, la sorella acquisita dell'oratorio, assicura che Albertina, pur impegnata a mantenersi e a crescere in bontà, pareva rifuggire dall'ideale della vita religiosa. «Nell'oratorio — avevamo allora quattordici anni — si parlava dei prossimi esercizi spirituali e ambedue decidemmo di farli, anche se Albertina temeva di non riuscire a ben mantenere il silenzio richiesto. Durante le ricreazioni di quei giorni le dice-

[3] Le tre sorelle Lanzio partiranno per l'eternità in ordine cronologico inverso. Albertina, come stiamo documentando, morirà nel 1945; suor Maria, maestra delle novizie a Pessione, nel 1958; suor Cecilia negli Stati Uniti, nel 1984.

vo: «Com'è bello stare nella casa della Madonna! Non ti piacerebbe farti suora?». Mi rispondeva sempre di no. L'ultimo giorno mi chiese: «Eleonora, che cos'è la vocazione?». Io, nella mia semplicità, le spiegai quanto sentivo. Pare che da allora incominciasse a germogliare la... vocazione. Albertina era di una sensibilità incredibile. Quando incontrava la mia mamma, la baciava... Pensava alla sua e sentiva il bisogno di averla vicina. E in parecchie circostanze rivelò questa sua sensibilità di orfana!».

La sua vocazione ebbe una spinta notevole — secondo la testimonianza di Eleonora Croci — dopo una visita fatta insieme all'aspirantato missionario di Arignano. «Continuava a dirmi, dopo quella visita: "Eleonora, voglio farmi missionaria". Quando si trattò di ottenere il permesso, trovò forti ostacoli. Questi si sciolsero a motivo di dissapori avvenuti in famiglia».

Anche le testimonianze delle sorelle accennano a questo fatto senza dirne di più. In famiglia si era creata una situazione penosa e fu papà Vincenzo ad affidare — per qualche giorno, pensava —, la figliola alle suore. Queste decisero di mandarla nel clima migliore di Giaveno, dove ebbe una sicura ripresa anche nella salute. Consultato — da Giaveno — il superiore e suo direttore spirituale, don Rinaldi, Albertina decise definitivamente il suo ingresso nell'Istituto. Fu accettata. In data 6 ottobre 1930 scriverà alla sorella suor Cecilia: «La grazia che hai chiesto a Gesù per me il giorno dei tuoi voti perpetui è stata concessa. Egli, tanto buono, mi ha accolto per sempre nella sua casa benedetta. Sono tanto tanto felice di essere tutta sua!».

A Chieri, dove si trovava il postulato dell'ispettoria Piemontese, vi era, come assistente, la sorella suor Maria, che venne mandata a Giaveno per prendere Albertina. «Dove hai la tua roba?», le chiese sul punto di partire. Albertina le mostrò il suo "fagottino" dicendo sorridente: «È tutto qui! Sono contenta, perché incomincio come don Bosco" e, mandando festosamente all'aria tutto il suo avere, andava ripetendo: «Sarò fortunata! Sarò fortunata!».

Per l'imposizione della medaglia venne a Chieri il vene-

rando superiore don Rinaldi. Albertina venne incaricata di leggere un indirizzo a nome di tutte. Sorridendo, il buon Padre disse: «Avete fatto bene a darle l'incarico del componimento... È tanto tempo che ci conosciamo: l'ho vista la prima volta che era ancora nella culla». Tutte sorrisero, ma fu lei a goderne di più. Forse, fu l'ultimo incontro con il buon Padre che l'aveva seguita per tanti anni con interesse e affetto.

Le compagne postulanti impararono presto a volerle bene, perché Albertina era tanto semplice e sempre serena. Si prestava volentieri per tanti piccoli fraterni servizi. Mai abusò del continuo contatto con la sorella assistente. C'è da pensare che fosse proprio lei a raccomandarle di rivolgersi sempre alla direttrice per qualsiasi necessità.

Ammessa alla vestizione religiosa, scrive alla sorella lontana per dirle tutta la sua felicità e, mentre si dichiara veramente felice, precisa: «Una sola cosa mi mancava: la mia cara suor Cecilia... Ma il cuore la sentiva vicina in Gesù e gli occhi la vedevano negli occhi di lui!...».

Giunta in noviziato, accoglie dalla maestra il programma di vita: «Se vuoi essere perfetta, rinnega te stessa...». Dopo due mesi la raggiunge la sorella suor Maria, divenuta assistente delle novizie di Pessione. Suor Albertina ne gode, ma continua a riservare solo alla maestra le sue confidenze. La sorella non mancò di aiutarla ad attuare il suo impegno difficile di costante rinnegamento di sé. La correggeva con libertà, anche per cose di poco conto. Lei, specie se ciò le veniva "donato" in presenza delle altre novizie, arrossiva, la guardava a volte con un punto interrogativo sul volto, ma riprendeva in fretta il consueto sorriso e ringraziava.

La sua salute era piuttosto delicata, ma suor Albertina cercava di non omettere nessun faticoso dovere. In lavanderia andava sempre volentieri, anche se non le si permetteva di accostarsi alla vasca della roba più pesante, come pure avrebbe desiderato. Ecco la testimonianza della sua maestra: «Era semplice, di delicato sentire, d'intelligenza aperta. Era sempre pronta ad aiutare le sorelle e a prestarsi con generosa dedizione ad ogni lavoro che le veniva richiesto. Riconosceva con candida semplicità e vera umiltà i suoi difetti e desiderava fa-

re proprio tutto per il Signore. Le riusciva facile comporre indirizzi, poesie, dialoghi d'occasione. Sapeva usare con spirituale profitto i doni che aveva ricevuto da Dio».

I propositi della sua prima professione erano così espressi: «1. Cercherò di mantenermi sempre l'ultima di tutte. Quando riuscissi in qualche cosa procurerò di combattere la vanagloria con un atto di umiltà, con un pensiero di disprezzo per le mie miserie. – 2. Osserverò con esattezza ogni articolo delle Costituzioni, a costo di qualsiasi sacrificio, della vita stessa, se fosse necessario. – 3. Non mi permetterò atti troppo liberi con le persone che avvicinerò, specialmente con le giovinette, al fine di non offendere, fosse pure menomamente, la bella virtù». Il tutto sigilla con la invocazione: «O Gesù, metto nelle tue mani questi miei propositi. Tu conosci a fondo la mia miseria: aiutami a praticarli. Vergine Immacolata, tienmi sempre sotto il tuo materno manto».

Alla sorella lontana, scriverà in questa circostanza: «Recitando ad alta voce la formula dei santi voti ho proprio dato tutta me stessa allo Sposo celeste. Gli ho protestato, nell'intimità del cuore, di voler morire piuttosto che essere una religiosa mediocre... Dovrò farmi santa e così lo voglio».

Avrebbe voluto partire per le missioni estere, ma dovette accontentarsi di viaggiare fino alla... Sicilia, dove lavorerà per nove anni consecutivi. Passò in diverse case: Alì, Nunziata, Sant'Agata di Militello e fu anche assistente nel noviziato di Acireale. Ma in quest'ultimo ruolo non si sentì a suo agio: non rispondeva alle sue aspirazioni e neppure alle sue inclinazioni... Ne parlò con semplicità all'ispettrice che la rimandò a lavorare tra le ragazze come risultava portata.

Una consorella di quel tempo siciliano, la ricorda piuttosto fragile nella salute, ma volitivamente forte e sempre serena. «Era tanto umile e sottomessa. Eppure si poteva intuire che non tutte le disposizioni delle superiore le riuscivano egualmente gradite e conformi al suo modo di valutare le cose. In questi casi, il volto le si accendeva, ma riprendeva prontamente la sua gioiosa tranquillità».

«Era retta oltre ogni dire — continua la testimonianza — e per questo motivo dovette soffrire incomprensioni. Amava

Gesù sacramentato e la Vergine Ausiliatrice. Quante volte la sentivamo parlare della sua Basilica di Torino! Al 23 maggio di ogni anno vi pellegrinava spiritualmente e influenzava le consorelle, che si sentivano trasportate ai piedi della Madre nostra Ausiliatrice».

Un'altra consorella ricorda di essere sempre rimasta edificata dal «contegno religioso che riusciva a mantenere in ogni circostanza. Anche nell'insegnamento si manteneva semplice ed efficace. Ciò la rendeva accessibile alle consorelle e alle ragazze».

Suor Albertina era facile allo scherzo, sempre garbato e rispettoso. «Mi diceva spesso — racconta una suora — che se non avessi imparato almeno dieci parole in piemontese, don Bosco non mi avrebbe accolta nella sua aiuola. Per non privarmi di tale privilegio, mi insegnò, parola per parola, una poesia che recitai a una cara compagna piemontese in occasione del suo onomastico. Si rise di gusto».

Nella circostanza della professione perpetua suor Albertina scrive alla sorella suor Cecilia: «Ho detto a Gesù che mi facesse morire prima di offuscare anche per poco il candore della mia anima, e penso che una domanda simile, in una circostanza simile, non possa se non essere letteralmente esaudita». Non tace il desiderio grande che sente di poterla riabbracciare — erano passati già quindici anni dalla sua partenza per gli Stati Uniti —, ma per aggiungere subito: «Questo non chiediamolo al Signore. Il nostro unico desiderio deve essere quello di amarlo tanto... infinitamente. Se scrivessi a un'altra persona temerei dubitasse del mio affetto, ma tu no, nevvero? Tu sai ben comprendere e penetrare quest'anima mia che è miserabile, spoglia di tutto, molto imperfetta, ma che non sa negare nulla al Signore, specialmente quando le chiede qualcosa che più le costa... Viviamo dunque serene, momento per momento, nella sua santa volontà».

Nella primavera del 1942 una forte pleurite l'obbligò al riposo assoluto. Le cure tempestive le permisero di riprendersi in modo tale da pensare già alla scuola che l'attendeva. Invece le superiore la richiamarono in Piemonte.

Giunse a Torino dopo un viaggio interminabile e disagiato — tempo di guerra! —. Rivide con gioia superiore e sorelle, particolarmente la sua suor Maria. Grande fu il conforto di papà Vincenzo ormai anziano e sofferente.

Passò qualche tempo nel noviziato, il suo noviziato di Pessione, dove la sorella suor Maria era maestra delle novizie. Ma a Pessione fu colpita da febbri malariche che debilitarono ancor più il già indebolito organismo. Per questo motivo non si parlò più di ritorno in Sicilia. Suor Albertina accettò la decisione delle superiore, ma non senza sofferenza.

Venne assegnata alla comunità di Torino "Madre Mazzarello", allora sfollata in Arignano a motivo dei bombardamenti. Il giorno dell'Immacolata, suor Albertina ebbe da Gesù l'ultimo dono nuziale: una preoccupante emottisi.

Accorse la sorella suor Maria che l'accompagnò alla casa di cura di Roppolo Castello come le superiore avevano disposto, perché lontana dai luoghi più battuti dalle incursioni aeree. Suor Albertina continuava a mantenersi serena e tranquilla. Nel mese di giugno del 1943, alquanto rinfrancata, ritornò per alcuni mesi accanto alla sorella nel noviziato di Pessione. L'aspetto faceva bene sperare per una sicura ripresa della salute. Quando la sorella le chiedeva come si sentisse, rispondeva ridendo: «Bene, benissimo!...», ma per aggiungere sovente: «Me lo sento, sai, che presto andrò in Paradiso».

Una sua compagna di noviziato la vide in quei giorni a Pessione, dopo tanti anni e fu felice di quell'incontro; solo le procurò pena il vederla così fisicamente spossata. «Era reduce da Roppolo — continua a raccontare —, vedendole il crocifisso brutto e dovendomi recare in famiglia, glielo chiesi per provvedere alla sua nichelatura. Il crocifisso mancava del solito teschio ed io, con un pezzetto di metallo glielo feci, ma non mi riuscì bene. Glielo inviai e lei mi rispose con il seguente biglietto: "... Mi pare proprio di essere una regina con questo bel crocifisso rinnovato! Me ne vado tutta gloriosa, tanto più che in questi giorni passati ho dettato nientemeno che una muta di esercizi alla signora direttrice di Riva, venuta qui per farli da sola. Sono diventata "padre Alberto" e la mia fama incomincia a estendersi... Pensi! Al tempo stabilito

ero là con il mio plico di prediche da... leggere, leggere, leggere... La morte [si riferisce al teschio rifatto] con le "gambe" lunghe e la testa piccola, mi piace proprio tanto. Mi insegna che devo camminare in fretta e ragionare poco...».

Suor Albertina si stava preparando all'ultimo apostolato, quello della sofferenza e, più ancora, si preparava al Cielo.

Verso il termine del 1943 venne mandata nella casa di Giaveno, dove avrebbe fatto qualche ora di scuola. Partì felice di poter fare ancora un po' di bene alle fanciulle che le venivano affidate. Aveva chiesto alla Madonna di averne 24 nella sua classe e 24 le ebbe! Si donava con amore spendendo tutte le sue possibilità fisiche oltre che intellettuali.

Una consorella ricorda: «La sua classe era un piccolo santuario. Molte volte, quando arrivavo per la mia ora di lezione, la trovavo con la voce bassa, l'occhio stanco, ma serena e contenta. Rispondeva alle mie parole con un tono incantevole, senza far cenno alla sua stanchezza».

Le consorelle la udivano sovente parlare di Paradiso. Pareva un arco teso verso il cielo, con la freccia pronta a scoccare. Tutte l'ascoltavano volentieri perché era versatissima nelle cose dello spirito, più ancora che nelle regole di analisi logica che tanto bene insegnava alle fanciulle di prima media.

«Capitò che, nel mese di aprile — siamo nel 1944 — si preannunciò una ispezione presso la nostra scuola di Perosa Argentina. Una insegnante era in quei giorni ammalata. Le superiore stabilirono che vi andasse suor Lanzio per sostituirla in quella circostanza. L'obbedienza di suor Albertina fu prontissima. Doveva partire subito, essendoci già chi la stava aspettando per accompagnarla. Nello spazio di un quarto d'ora lasciò le indicazioni per il lavoro delle sue alunne nei giorni di sua assenza, si preparò e partì. Il viaggio, per sé breve, fu quello del tempo di guerra che si stava vivendo. Per di più una pioggia torrenziale. A ripararsi non servivano neppure gli ombrelli. A Pinerolo il treno era già partito e per quella sera non si poteva pensare di raggiungere Perosa.

Riuscirono a trovare ospitalità per la notte nella casa della parente di una Figlia di Maria Ausiliatrice.

Suor Albertina non stava bene, ma non ebbe una parola

di lamento. Appena giunta a Perosa andò a far scuola in un ambiente nuovo a fanciulle sconosciute, ma con una serenità ammirevole. Dopo un'ora giunse l'ispettore scolastico... La sua lezione meritò l'elogio del funzionario, ma lei attribuì ogni merito all'insegnante ammalata.

Rimase con noi circa una settimana — conclude la testimonianza relativa a questo fatto —. Ripartì ringraziando dell'ospitalità, dei buoni esempi ricevuti, della gioia provata nei giorni vissuti nella nostra comunità. Non si rendeva conto che le beneficate, le edificate eravamo proprio noi, che avevamo avuto modo di conoscere la sua religiosa bontà».

All'inizio dell'estate poté visitare il papà, anch'esso sfollato da Torino e molto ammalato. Fu l'ultimo incontro, ma tanto sereno. Il resto dell'estate lo trascorse a Giaveno; ma prima dell'autunno dovette rimettersi a letto, in assoluto riposo e ben consapevole della natura del male che stava riprendendosi con forza.

Una consorella ricorda: «Era notevole la sua delicatezza nell'evitare contatti, nell'usare gli oggetti. Non accettava più libri da leggere che fossero a uso della comunità. Finì per leggere soltanto il *Vangelo* e *L'imitazione di Cristo*... Quando si andava a salutarla, immancabilmente la si trovava ordinatissima, composta e serena come un angelo».

Fu molto ammirata anche per il suo amore alla povertà. La sua mantellina era tutta un rammendo e quando dovette lasciare la casa per andare a Torino Cavoretto, alla direttrice che gliene fece trovare una nuova disse, pur dimostrandosi riconoscente: «Per me andava ancora bene l'altra: questa non riuscirò a consumarla». Fu molto contenta quando si vide rifatto a "nuovo" un abito con un numero rilevante di pezze. «Così mi va bene — disse —: è degno di andare incontro allo Sposo! Sì, sì, lo metterò davvero nella cassa...».

Quando arrivò a "Villa Salus" da un primo esame radiologico non risultò grave come si temeva. «Tutti mi dicono che guarirò — diceva suor Albertina —; ma io sono sicura che presto, molto presto andrò in Paradiso».

Tuttavia si sottopose docilmente a tutte le prescrizioni mediche. Alla sorella suor Maria scriverà in quei primi tempi

di "Villa Salus": «... Non rattristarti mai: adora con serenità la volontà di Dio e pensa che in questo mondo nessuno è più felice di me che amo il Signore e mi abbandono con fiducia piena nelle sue paterne braccia». E più avanti dirà nella stessa lettera: «Io non trovo proprio nessun distacco nella morte, ma una continuità meravigliosa, irradiata al di là dalla visione di Dio, del Dio che mi ama immensamente e mi attende con le braccia protese come una mamma...».

Negli ultimi tempi, quando ormai le speranze di guarigione stavano scomparendo e la tosse la tormentava quasi di continuo, aveva fatto questa proposta alle ammalate più vicine: «Lavoriamo per la FIAT (la grande fabbrica di automobili si stendeva proprio davanti alla collina di Cavoretto). Ogni colpo di tosse per gli operai della FIAT, perché facciano Pasqua!».

Alla sorella suor Maria, che l'assistette negli ultimi giorni, raccontò di aver fatto qualche anno prima un sogno grazioso. Le era parso di vedere Gesù bambino che le diceva: «Prima morirò io e poi morirai tu!». Questo sogno le ritornava sovente alla memoria, specialmente in quell'ultima primavera della sua vita. Ripeteva sorridendo: «Prima morirà Gesù, poi morirò io». Intendeva dire che sarebbe morta dopo la Pasqua.

Se chi l'andava a trovare la informava che tutte le consorelle pregavano per la sua guarigione, ringraziava e sorridendo diceva: «Ma io devo andare in Paradiso». Le si ricordò il papà ammalato e la sua sofferenza se... Ma lei reagì con vivacità dicendo alla sorella suor Maria: «Non aver pena, per il papà ci penso io!...». Anche il desiderio di vedere la sua Cecilia era ormai assorbito dal pensiero del Paradiso e diceva: «... le dirai che l'abbraccio sarà molto più bello in Paradiso».

Ci fu un momento in cui la sorella suor Maria dovette lasciarla per andare qualche giorno in noviziato: «Mi attenderai, vero?...», le disse salutandola. «Va' pure — le rispose —: compiamo sempre bene la volontà del Signore», ma aggiunse pure: «Sì, sì, ci rivedremo ancora...». Precedentemente le aveva scritto nell'ultima lettera: «... Certo, che il dolore si sente; quando non lo sentiamo dovremmo chiedere al Signore di sentirlo, altrimenti qual è la nostra partecipazione alla Passione di Gesù?...».

In un momento in cui pareva in quieto assopimento, mormorò: «Sono tranquilla. Ho sempre fatto l'obbedienza... Tutta la mia giornata è una pratica di pietà...».

La sera del 3 maggio, Torino aveva, per la prima volta dopo tutti i lunghi anni di guerra, accese tutte le sue luci. Dalla collina di Cavoretto si ammirava uno spettacolo che suscitava commozione. Ne godette anche suor Albertina e lo dovette sentire come il preludio dello splendore eterno al quale stava appressandosi. Nella stessa sera, in un momento di sollievo, trasmise alla sorella il ricordo per quanti lasciava: il papà, rinnovando la promessa che ci avrebbe pensato lei..., Cecilia, mamma Francesca, la Madre generale e le superiore e consorelle della mai dimenticata Sicilia; quelle di Giaveno, la direttrice della casa che l'aveva curata in quei mesi con tanto amore...

All'alba giunsero nella cameretta i rintocchi dell'Ave Maria. «Diciamo il *Regina Coeli*?», domandò suor Maria. Stranamente, suor Albertina disse: «No... mi pare si debba dire l'*Angelus*», e pose un accento particolare sulle parole *Ecce Ancilla Domini*. Quel giorno era il primo venerdì di maggio. Gesù venne ancora una volta ad abitare nel suo cuore di sposa, e questa volta per condurla con sé, in quel Paradiso tanto desiderato. Parve avere un preludio di luce fortissima prima di spirare. Questa non le permise più di vedere le cose della terra, le persone che le stavano intorno, ma la dispose alla visione di Luce che le venne incontro subito dopo.

Suor Lazi Laudomia

di Alessandro e di Rossi Emma
nata a Roma il 9 luglio 1900
morta a Roma il 18 luglio 1945

Prima Professione a Roma il 5 agosto 1926
Professione perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1932

Con riferimento al suo nome piuttosto inconsueto, suor Laudomia espresse nella sua breve vita la decisa volontà di "essere una lode continua al Signore" in spirito di ringrazia-

mento per il dono della vocazione religiosa. Non solo per la grazia del dono, ma anche per quella di averlo potuto effettuare e vivere nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Aveva dovuto ritardare il sospirato momento della prima professione per motivi di salute: da novizia era stata rinviata in famiglia. Guarita, fu riaccettata ed ebbe la felicità di emettere i santi voti.

La salute però non dovette favorirla molto, perché fu sempre bisognosa di cure e di riguardi. Per parecchi anni passò da una casa all'altra e da un ufficio all'altro allo scopo di riuscire a trovare luogo e compiti sulla misura delle sue forze. Ovunque lasciò un ammirato ricordo per la soda pietà, la fedele osservanza caratterizzata dallo spirito di sacrificio e di povertà.

Nel settembre del 1943 era stata trasferita dalla casa di Gualdo Cattaneo a Roma, via Appia, nell'istituto "S. Famiglia". Qui le venne affidato l'insegnamento nella terza classe elementare. Suor Laudomia fu felicissima di spendere tutte le sue energie in una classe numerosa. Fedele alla metodologia propria dell'azione educativa salesiana, trovò molta corrispondenza tra le fanciulle, ottenendo ottimi risultati sia nello studio come nella disciplina. Riusciva a incanalare la loro freschezza e vivacità senza reprimerla.

Le sue alunne avevano imparato a studiare e a essere buone per far piacere al Signore; sentivano la sua divina presenza sempre e ovunque; per questo, anche lasciate momentaneamente sole, si mantenevano silenziose e impegnate nel dovere del momento. Quanti bei fioretti riuscivano a offrire a Gesù o alla Madonna nelle varie circostanze dell'anno liturgico, nelle novene e feste proprie della tradizione salesiana! Quante visitine facevano a Gesù nella cappella, prima di salire in classe o durante il gioco!

Suor Laudomia era esattissima nel compimento di ogni suo dovere. Cercava di prevenire anche i desideri della sua direttrice. Quando notava qualche dimenticanza o trascuratezza da parte delle consorelle, potendolo, vi rimediava nascostamente, in virtuoso silenzio, perché la superiora neppure se ne accorgesse e ne avesse pena.

Delicata ed esigente con se stessa, soffriva quando notava intorno a sé superficialità o trascuratezza nell'osservanza della santa Regola. Avrebbe voluto richiamare, insegnare, così che l'esercizio della carità e della comprensione le diveniva alle volte difficile e penoso.

Pare che questa sia stata proprio la sua lotta quotidiana, che non sempre la vide vittoriosa. Allora, ecco i reiterati propositi che si poterono leggere in un suo taccuino: «Voglio soffocare energicamente in me ogni pensiero o sentimento contrario alla carità. Mio Dio, aiutatemi a non condannare subito quando noto uno sbaglio». E ancora: «Appena mi frulleranno in mente dei sospetti o proverò qualche sentimento di gelosia, freddezza verso qualche consorella... combatterlo subito: amare tutte, essere gentile con tutte. Per far contento il Signore in questa settimana avvicinerò il più possibile e cortesemente, suor ... che mi è tanto antipatica per il suo carattere».

Più avanti continua ad annotare: «In questo mese, frequenti e seri esami di coscienza per meglio conoscere me stessa, i miei difetti; per ottenere luce dal Signore non guarderò a quelli delle mie sorelle».

Doveva essere una fatica e una lotta incessanti se si trovano ancora espressioni di questo genere: «Voglio essere più ferma nel praticare la carità nei pensieri. Mio Dio, aiutatemi, aiutatemi a non commettere più mancanze volontarie!».

Un giorno la direttrice se la vide venire avanti un po' confusa e timorosa. Le confidò poi coraggiosamente che non voleva trovarsi nell'occasione di riallacciare una amicizia che aveva avuto con suor... per sei anni — si trattava forse di una sorella appena giunta nella casa —, essendo già stata con lei in altra casa. Precisò pregandola di non dargliela per compagna quando avesse dovuto uscire di casa e le chiese il favore di spostare per lei un certo ufficio per il medesimo scopo.

Aggiunse: «Procurerò d'esserle cortesissima perché non abbia a soffrire, ma eviterò ogni occasione di particolare avvicinamento. Va bene?». Avutane approvazione e incoraggiamento praticò fedelmente il suo proposito.

Amava molto il Signore e desiderava portargli tante anime. Non potendosi dedicare all'assistenza nell'oratorio, per

motivi di salute, ogni domenica pomeriggio, insieme a una consorella o a una Figlia di Maria, andava per le vie del quartiere per avvicinare tutte le ragazzine che incontrava. Diceva loro una buona parola e cercava di indurle a seguirla fino all'oratorio. Era bello vederla giungere prima dell'ora del catechismo con una squadretta di fanciulle che accompagnava subito dalla direttrice affinché ricevessero il suo saluto e la medaglia della Madonna. Furono numerose le fanciulle da lei tratte dalla strada e guadagnate all'oratorio.

Suor Laudomia, fedele al suo impegno di lode incessante, era felicissima quando poteva prolungare le sue adorazioni davanti a Gesù sacramentato. Anche il suo taccuino rivela i suoi accesi fervori eucaristici. Si leggeva: «O Gesù, dammi una sete insaziabile di te e questa sete consumi presto la mia vita». «O mio Dio, basta con gli indugi. Voglio farmi santa: aiutami tu; rafforza la mia volontà».

Ed ecco una effusione del cuore che è tutto uno slancio verso l'eterno: «Quanto desidero venire a te; vederti, Gesù! Fino a quando dovrò attendere?».

Ormai le sue giornate correvano verso la fine e l'attesa si faceva fervida pur nella inconsapevolezza del momento. Il suo dono alla volontà, tutta la volontà del Signore, si faceva sempre più generoso. «Sì, Gesù, accetto per tuo amore anche l'assistenza in ricreazione e voglio farla bene». – «Sono contenta dell'umiliazione che oggi mi è toccata... Che burrasca questa mattina! Ero in barca con Gesù; ma egli dormiva. Grazie della prova di oggi. È stata cosa da poco, ma per me così debole, che lotta per qualche ora!».

Ai primi di maggio del 1945 fu colpita da polmonite bilaterale, che superò malgrado le infauste previsioni del medico. «Il Signore non mi trova ancora preparata», disse suor Laudomia alla sua direttrice. Iniziò la convalescenza passando molte ore della giornata in preghiera incessante. Anche quando poté occuparsi in qualche lavoruccio, teneva sempre in grembo un libro spirituale; mentre le dita si muovevano nel fare il cordoncino o un quadruccio per l'oratorio, la sua anima si manteneva in comunione con il suo Signore.

La mattina del 18 luglio la direttrice la trovò un po' stan-

ca. Aveva passato una cattiva notte, le confidò, e aggiunse: «Mi faccia amministrare l'Olio Santo».

Si trattava di uno scompenso cardiaco. Verso le ore 11.00 disse all'infermiera: «Mi pare d'aver sonno». La si adagiò meglio sui guanciali. Ringraziò con un sorriso e... chiuse gli occhi per sempre. Il suo Gesù era finalmente giunto per introdurla silenziosamente nella sua pienezza di Vita.

Suor Lodetti Ambrogina

di Luigi e di Canziani Erminia
nata a Milano il 21 ottobre 1877
morta a Viggiù il 26 luglio 1945

Prima Professione a Torino il 31 ottobre 1897
Professione perpetua a Rodeo del Medio (Argentina) il 17 settembre 1902

Non risulta facile delineare la personalità umano-religiosa di suor Lodetti. La sua vita fu costantemente segnata dalla sofferenza che certamente può spiegare, almeno in parte, la singolare scelta da lei fatta negli ultimi venticinque anni.

Il Signore, cui sono note le profondità misteriose di ogni vita, scrutò e valutò quelle di suor Ambrogina nella pienezza della sua luce.

Era entrata nell'Istituto appena diciottenne, attirata dalla fama di santità di don Bosco verso il quale manterrà sempre una fervida e fiduciosa devozione. Aveva ben presto rivelato, insieme a valide qualità umano-cristiane e a una più che elementare istruzione, una notevole fragilità fisica, fors'anche psicologica. Durante il noviziato le superiore si dimostrarono perplesse sul suo conto, avendola dovuta accogliere e curare nell'infermeria di casa-madre.

Proprio lì la incontrò monsignor Giovanni Cagliero in uno dei suoi ritorni in Italia. Mosso a compassione di quella giovane novizia che stava per vedere interrotto inesorabilmente il suo ideale di vita religosa, la esortò a chiedere al Signore la guarigione per poter lavorare nelle lontane missioni.

Fu esaudita. Ammessa alla prima professione con un certo anticipo sulle compagne, partì per l'Argentina. Aveva appena compiuto vent'anni di età.

Del tempo trascorso in quelle prime sacrificate e tanto promettenti missioni argentine non vennero tramandate notizie. Sappiamo soltanto che, dopo pochi anni di buon lavoro, la salute di suor Lodetti riprese a incrinarsi e finì per stabilizzarsi in una situazione che pareva non presentare prospettive di piena guarigione.

Nel 1918, nella speranza di averne beneficio, cedette alle pressioni della mamma e chiese il permesso di rientrare in Italia. L'ottenne e, successivamente, ebbe pure uno speciale permesso di fermarsi in famiglia perché riconosciuta bisognosa di cure.

Difficile dire quanto in questa vicenda giocasse il suo stato di ammalata o vi entrasse uno speciale disegno di Dio. I suoi malanni — pare fossero interessati reni e cuore e a un certo punto, anche i polmoni — le procuravano crisi dolorose, ma le concedevano anche periodi relativamente calmi.

Nelle lettere scritte alle superiore, specie a madre Luisa Vaschetti dalla quale era ben conosciuta fin dal periodo argentino, non si avverte la presenza della mamma: suor Ambrogina non ne parla mai. Si coglie vagamente una situazione familiare piuttosto delicata.

Con certezza si apprende che, intorno al 1921, riuscì a sistemarsi presso il canonico Angelo Pasqué, ex missionario del PIME e rettore di una chiesa milanese. Questo venerando sacerdote, presso il quale la mamma di suor Lodetti pare avesse svolto servizio di domestica fino alla morte, si era caritatevolmente impegnato a continuare alla figlia ammalata le cure e l'assistenza di cui abbisognava. In questo modo — suor Ambrogina non manca di metterlo in evidenza nelle sue lettere a madre Vaschetti — aveva assicurato il conforto della santa Messa quotidiana o almeno della Comunione eucaristica.

Finché i suoi malanni le permisero di farlo, andava a passare qualche oretta nella più vicina casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In seguito non lo poté più fare e le superiore cercarono di persuadere la suora — tale continuava a esserlo for-

malmente e pure per sua decisa volontà — a rientrare in una casa dell'Istituto per esservi meglio assistita e curata. Non accettò, dichiarando, tranquilla e risoluta, di quella risolutezza che sovente si ritrova nelle persone psicologicamente fragili, che per lei andava bene così. Naturalmente, suor Lodetti chiese sovente, e l'ottenne, aiuto pecunario all'Istituto.

Suor Emma Petrinetto, allora segretaria ispettoriale, che le superiore avevano incaricata di pregare il canonico Pasqué a fare opera di persuasione presso la suora per indurla ad accettare di essere accolta a Torino Cavoretto o a S. Ambrogio Olona, fece sapere che questi sconsigliò l'impresa. Secondo lui, una proposta del genere sarebbe stata causa di una inutile sofferenza per l'ammalata.

Riprendiamo testualmente: «Egli si riteneva ancora a noi obbligato per l'occasione che gli veniva offerta di compiere un'opera buona». Il canonico aveva presso di sé una persona di servizio che, sia pure in modo maldestro, si occupava anche di suor Ambrogina.

«Nelle mie visite — continua a raccontare suor Petrinetto — la trovai sempre a letto e non certo circondata di agiatezza e, tanto meno, di proprietà, ma non ebbe mai parole di lamento o di disagio. Dalle sue conversazioni emergeva un grande affetto verso l'Istituto, le superiore veneratissime, le consorelle che aveva conosciuto. Un giorno mi pregò di portarle l'*Elenco* generale, per vedere almeno scritti i nomi delle suore con le quali era vissuta e sapere dove raggiungerle con il pensiero e con la preghiera.

Il buon canonico ci diceva che, un saluto, uno scritto, il *Notiziario*, la circolarina mensile sulle grazie di madre Mazzarello che periodicamente le pervenivano, la rallegravano e rianimavano. Riusciva a comunicare entusiasmo salesiano anche a lui e alla sua domestica. I suffragi alle consorelle defunte dovevano essere fatti, per desiderio di suor Ambrogina, da tutti e tre.

La guerra li aveva costretti a lasciare Milano. Andarono a finire a Viggiù, in un alloggio ristretto e disagevole. La visitai più volte anche colà, soprattutto negli ultimi mesi della sua vita. Si mantenne sempre serena, felice di poter assistere, an-

che dal letto, alla santa Messa che il reverendo missionario celebrava a fianco della sua cameretta, su un altarino portatile.

Sentendo avvicinarsi la fine, come ultimo attestato di fedeltà a don Bosco e al caro Istituto, dal quale viveva separata solo fisicamente da oltre vent'anni, scrisse una letterina al canonico suo grande benefattore [fu trovata tra le sue carte dopo la morte], pregandolo di lasciare le sue sostanze alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ciò che egli fece ancor vivente, grato a suor Ambrogina per l'esempio di abbandono alla santa volontà di Dio, per la pietà e l'amore al proprio Istituto, che aveva sempre dimostrato».

Fin qui suor Petrinetto, alla quale il reverendo don Angelo Pasqué rimise una testimonianza sulla suora, che è bene riferire almeno in parte: «Ho notato nella buona suor Ambrogina... un grande spirito apostolico che, *opportune e inopportune*, la spingeva a portare a Dio le persone che avvicinava; una straordinaria serenità nel sopportare le continue malattie senza lamentarsi. Il medico [che la curava] mi disse di non aver mai trovato un ammalato che sopportasse con tanta serenità la malattia [come suor Ambrogina]».

Il canonico ricorda inoltre: «Suor Ambrogina, giunta la febbre a 40.5°, si addormentò e dormendo passò a miglior vita, lasciando in casa mia un vuoto incolmabile». Era il 26 luglio 1945.

Suor Lotti Teresa

di Giacomo e di Ponciani Angela
nata a Rocca (Lucca) il 23 febbraio 1861
morta a Saint-Cyr-sur-Mer (Francia) il 5 dicembre 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 12 febbraio 1895
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 31 agosto 1903

La fanciullezza di Teresa fu segnata dalla povertà e dalla sua condizione di orfana. Aveva tanto desiderio di andare a

scuola, di imparare, e la sua intelligenza vivace, aperta le avrebbe permesso di trarne profitto. A quei tempi andare a scuola era un lusso che poche persone potevano concedersi. Lei doveva andare ogni giorno a raccogliere legna e a farne dei fastelli da vendere, per dare un piccolo contributo alla economia familiare. Inoltre, c'era la seconda mamma — il papà si era risposato — che non era molto tenera con lei.

Non si sa in qual modo le riuscisse di farlo, ma lei raccontava di essere riuscita qualche volta a entrare nella scuola e la maestra si era resa conto che era una fanciulla intelligente e volentieri l'avrebbe voluta tra le sue scolarette. Ma come fare, se non poteva neppure avere carta e penna per il necessario esercizio?

Qualcosa dovette pur imparare, ma pochino pochino, anche perché, fanciulla ancora, divenne servitorella in una famiglia dove si trovò bene, perché era docile e attiva nel lavoro. Ciò che nessuno pensò di donarle fu una completa istruzione religiosa. Ma in lei vi era, quasi d'istinto, una attrattiva per tutto ciò che è buono e anche per la preghiera e le cose che interessavano la religione.

A una certa età, emigrò in Francia, sempre per motivi di lavoro, e qui il Signore le fece incontrare ciò che avrebbe dovuto segnare la decisiva scelta della sua vita. Conobbe a Marseille le suore di don Bosco che l'accolsero, per il lavoro naturalmente, nel loro orfanotrofio. Fu un momento decisivo che sfociò nella volontà di scegliere il Signore come l'Unico della sua vita.

Era già sui trent'anni — ma che lunga e intensa vita aveva già vissuto! — quando venne accettata nel postulato a Marseille Ste. Marguerite. Durante il noviziato fu esemplare per la pietà semplice e solida, per l'equilibrio morale e per lo spirito di sacrificio.

Dopo la prima professione continuò a lavorare a Ste. Marguerite. Dirigeva i lavori della campagna con tanto criterio pratico e una attività che non conosceva stanchezze. Tutti i lavori umili e pesanti erano suoi: se non le venivano affidati andava a cercarli. Orto, lavanderia, riparazioni varie alla casa, commissioni, tutto compiva con amorosa diligenza e costante

serenità. E tutto, senza trascurare le pratiche di pietà che compiva fedelmente e puntualmente. Per le commissioni in città usciva col cavallo e il carretto parecchie volte alla settimana e ritornava a casa carica, affaticata, ma sempre pronta a ricominciare qui e là dove si accorgeva che la sua opera poteva riuscire utile. Anche il laboratorio la vedeva aiutante intelligente e veramente capace.

La sua vita di pietà era semplice e intensa. Fino alla fine della vita la si vide arrivare per prima al mattino in cappella. Aveva una spiccata devozione verso Gesù crocifisso. Il Venerdì santo era per lei una giornata speciale, che viveva in grande raccoglimento moltiplicando le visite al Crocifisso esposto in cappella.

Suor Teresa aveva un carattere vivo, aperto, pronto nelle reazioni. Almeno qualche volta, capitava anche a lei di rispondere senza riflettere. Ma la riflessione seguiva subito dopo e allora non mancava di chiedere umilmente scusa e di riparare con atti di delicata carità. Queste sue mancanze — lo si notava bene — erano sempre involontarie e non intaccavano davvero la serenità dei fraterni rapporti. Tutte conoscevano il suo grande cuore. Pronta ad aiutare chiunque, specie quando si trattava di lavori faticosi, dimostrava la sua soddisfazione con un fare tutto suo, dicendo con un sorriso: «Vede che io sono più forte di lei?», e godeva e faceva godere.

Anche le fanciulle interne le volevano bene come a una cara nonnina. Quando andava a passeggio con loro, le invitava a raccogliere accanto alle siepi i rami secchi e a farne dei fastellini mettendo l'intenzione: «Questa legna sia per il fuoco che alimenta il nostro amore per Gesù».

Suor Teresa usava particolari attenzioni verso le sorelle di passaggio, le anziane e le ammalate ed era singolarmente attenta verso quelle che arrivavano da altri Paesi, un po' sperdute, ignare della lingua e degli usi e costumi... Sapeva bene lei quanta sofferenza accompagna certi spostamenti!... Riusciva a prevenire i bisogni con attenzioni squisite.

Ormai anziana e molto indebolita nelle forze, prestava il suo aiuto per l'ordine e la pulizia del refettorio, e andava a passeggio nel giardino, dove raccoglieva — oh l'antico lavoro

della fanciulletta Teresa! — fuscelli secchi insieme alla frutta che cadeva dagli alberi. Era felice di rendersi ancora utile in qualche cosa. Diceva: «Devo ben guadagnare il mio pane e, soprattutto, il mio Paradiso!..», e non accettava di mettersi in completo riposo.

Una consorella ricorda: «Un giorno, senza riflettere, mi capitò di dire che una certa qualità di frutta era per me come una medicina, un ricostituente. Suor Teresa, da quel momento, non me la lasciò mancare...». Allora fungeva ancora da economa e aveva il pensiero dell'orto e del giardino.

Umile e semplice, ogni minima attenzione a suo riguardo la confondeva. Trovava che era servita fin troppo bene — durante la malattia ultima — e che lei non meritava davvero tanto...

Le superiore erano convinte che la cara suor Teresa era una costante sorgente di benedizioni per la casa: un vero parafulmine. Se c'era bisogno di ottenere una grazia si ricorreva a lei, che subito iniziava una novena al suo san Giuseppe, e il favore non tardava a giungere.

Verso la fine dei suoi giorni non riusciva a fare delle lunghe preghiere: il suo amore si esprimeva con le fervide giaculatorie che ancor meglio esprimevano il fuoco e il candore dell'anima sua tanto semplice e umile. Il pensiero della Madonna, la cara Ausiliatrice, le donava ancora slanci di vita. Se avvertiva intorno a sé una invocazione verso di lei, specie la sua cara giaculatoria: *Maria Auxilium Christianorum*, subito si scuoteva dal torpore e ripeteva un chiaro *ora pro nobis!*

Spirò serenamente durante la novena dell'Immacolata Ausiliatrice, felice di andarsene in Cielo a farle festa per tutta l'eternità.

Suor Lucero Dora

di Jacinto e di Ortiz Angela
nata a Valcheta (Argentina) il 18 dicembre 1912
morta a Bahía Blanca (Argentina) il 30 agosto 1945

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1932
Professione perpetua ad Alta Gracia il 24 gennaio 1938

Nata nel mese della Purissima tanto venerata nei Paesi di lingua spagnola, Dora fu battezzata in quello dell'Ausiliatrice, della quale sarebbe divenuta una figlia candida e luminosa.

Quando morì mamma Angela, lei era ancora soltanto una fanciullina di pochi anni. Di lei e delle due sorelline si occupò papà Jacinto con molta sensibilità educativa e una cura quasi gelosa. Profondamente cristiano com'era le formò nel santo timor di Dio e le avviò alle dolcezze della preghiera. Si distaccò dalle tre figliole quando Dora aveva quattordici anni per affidarle alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel collegio di Fortín Mercedes.

Faticò più delle sorelle ad ambientarsi, ma la bontà serena delle sue educatrici finì per conquistarla. Infine, sarebbe rimasta volentieri e per sempre con loro. Appena il papà ne ebbe sentore arrivò a Fortín Mercedes per portarsela a casa. Dora si rifugiò in cappella abbandonandosi a un profluvio di lacrime. Papà Jacinto finì per commuoversi davanti alla pena della figliola maggiore e si arrese al suo desiderio di rimanere in collegio.

Aveva solo sedici anni quando venne accettata come aspirante. Passò con le altre candidate alla vita religiosa salesiana nella casa centrale di Bahía Blanca, dalla quale dipendevano tutte quelle della Patagonia Settentrionale e Meridionale. Qui la sorprese una singolare perplessità camuffata di modestia, anzi, di umiltà. Fu assalita da dubbi e timori e stava quasi per ritornare sui suoi passi... La salvò la docilità a chi si stava prendendo cura della sua anima e le donò motivi di sicurezza. Nel gennaio del 1930 — aveva appena compiuto diciassette anni — fu ammessa alla vestizione religiosa.

Durante il noviziato si distinse per la fervida pietà e per l'equilibrio sereno del carattere.

Fatta la prima professione, poiché rivelava ottime qualità per l'insegnamento, venne ammessa al corso Normale per conseguire il diploma di maestra nella scuola elementare. Esatta nel compimento di ogni suo dovere, sia religioso che scolastico, suor Dora esercitò un bell'ascendente anche sulle compagne di scuola. Durante i quattro anni del corso Normale fu per loro, come si esprimeranno, «un buon angelo custode». Umile e paziente, compiva con tanta bontà e modestia il ruolo di assistente durante le momentanee assenze delle insegnanti. La pazienza non la perdeva neppure quando le ragazze, intenzionalmente, tentavano di fargliela scappare.

Conseguito il diploma, esercitò l'insegnamento nella casa di Trelew, ma dopo il primo anno la salute incominciò a preoccupare. Quando comparvero i sintomi della tubercolosi polmonare, le superiore presero subito la decisione di mandarla nella casa di cura di Alta Gracia, sperando nell'efficacia di cure tempestive e adeguate.

Fu una sofferenza, non soltanto fisica — si trattava pure di trovarsi in altra ispettoria — ma anche morale: del cuore, in modo particolarmente sentito. Ma seppe superare se stessa e fare una coraggiosa e fervida preparazione ai santi voti perpetui, che emise nella medesima casa. In quel giorno suor Dora fece a Dio l'offerta veramente totale della sua giovane vita.

Vivace e naturalmente attiva, soffrì particolarmente per quei mesi di quasi completa inazione, ma senza perdere la serenità. Tra le sorelle ammalate fu una piacevole nota di giocondità. I suoi scherzi, sempre delicati, ma intelligenti animavano le ricreazioni e mantenevano vivo in lei l'atteggiamento dell'allegro donatore, la volontà di donare a Dio tutta se stessa e con letizia.

Tre anni circa rimase nella casa di cura di Alta Gracia e parve riceverne giovamento. Il medico stesso consigliò di mandarla in montagna e parve buona la scelta della casa di Junín de los Andes.

Avrebbe dovuto tenere un regime da convalescente, ma a chi le ricordava i riguardi che richiedeva la sua condizione di persona non completamente guarita, suor Dora ribatteva con-

vinta: «Non sono venuta per riposare, ma per lavorare». Lavorò nella scuola, nell'assistenza e persino nell'oratorio al quale dedicò lo slancio del suo zelo ardentissimo.

Amava tanto Gesù nel mistero del suo nascondimento eucaristico e cercava di trasmettere questo amore alle ragazze, che dopo la sua morte esclameranno: «Quanto amava Gesù, suor Dora! Voleva che ci fosse sempre qualche lampada vivente alla sua presenza!».

Aveva un impegno particolare per domandare al Signore le vocazioni alla vita religiosa, specie all'Istituto che tanto amava. Doveva per questo fare non pochi sacrifici se un giorno la sentirono esclamare: «Com'è possibile, o Gesù mio, che tanti sacrifici nascosti vadano perduti... non producano frutto!...». Gesù l'ascoltò e la soddisfece. Negli anni del suo lavoro a Junín de los Andes scelse tre gigli per trapiantarli nel giardino dell'aspirantato.

La sua salute aveva alternative di speranze e di rinnovati timori. Per gli esercizi spirituali del gennaio 1945, le superiore stabilirono rimanesse a Junín per evitarle lo strapazzo del viaggio fino a Bahía Blanca. Suor Dora sofferse di questo, ma accettò senza lamento e il suo Gesù le fece sentire la dolcezza che procede dalla rinuncia accolta dalle sue mani adorabili.

Iniziò l'anno scolastico con il suo consueto giovanile slancio e riuscì ad arrivare fino al mese di giugno. Un improvviso aggravamento la costrinse a letto quasi immobile. Lì a Junín non era possibile assicurarle le cure di cui abbisognava e ci si diede d'attorno per trovare il modo di trasportarla fino a Bahía Blanca. Si poté avere posto su un aereo militare e suor Dora si ritrovò nell'infermeria della casa ispettoriale.

Era tranquilla, serena e consapevole della gravità del suo stato. Accolse con gioia la visita dello zio Salesiano, don Pietro Ortiz al quale disse con semplicità: «Sai che me ne vado presto?! Aspetto solo il permesso...». «Bene — disse lo zio — adesso devo andare a confessare. Te lo darò al mio ritorno».

Nel frattempo, suor Dora chiese che si telefonasse all'ispettrice assente per avere il permesso di... partire. Lo ebbe, e fu ricolma di gioia. Subito dopo entrava in agonia. Accorso lo zio, fece appena in tempo ad amministrarle, con una commo-

zione che faticava a dominare, gli ultimi Sacramenti. Suor Dora era invece tranquilla e consapevole. Intorno a lei si cantavano lodi alla Madonna. Un bacio al suo crocifisso e la partenza...

Un giorno suor Dora dichiarò: «Il mio cuore deve essere un altare sul quale si compie il sacrificio dell'esatto compimento del dovere quotidiano; un tabernacolo dove abita Gesù; un ostensorio che lo manifesta alle anime....». Le consorelle e persino le ragazze che la conobbero, assicurano che così fu davvero la sua vita.

Suor Magnone Teresa

di Pietro e di Martini Marianna
nata a Zanco (Alessandria) il 14 marzo 1871
morta a Torino Cavoretto il 16 settembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Novara il 30 agosto 1906

Teresa nacque in una famiglia ben dotata di beni materiali e, ancor più, di quelli che provengono da una vita di fede vissuta ed efficacemente trasmessa.

Compiuto il corso di studi elementare, Teresa volle apprendere il mestiere di sarta che rispondeva a una sua innata esigenza di incessante attività. Pia, modesta nel senso più completo dell'espressione, disinvolta e piacevole, Teresa rifiutò ogni umana attrattiva e fece la scelta della totale consacrazione a Dio. Non le riuscì facile convincere della sua decisione i familiari, specie il papà che ben altri progetti aveva su di lei.

A ventidue anni fu accolta come postulante a Nizza Monferrato dove compì regolarmente l'*iter* formativo che la portò alla prima professione. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, che le fu compagna di noviziato e poi anche nella casa di Chieri, ricorda di suor Magnone la singolare sensibilità che si esprimeva nella carità preveniente, nel tratto squisito e nella vivace e intensa pietà. Fin dai primi anni trascorsi prima a Chieri e

poi a Lugo di Ravenna, apparve eccezionale la sua attività; eccezionale in modo straripante. La si considerava con un misto di ammirazione e di apprensione.

Era capace di prolungare le veglie per aggiustare gli abiti delle suore, che andava a sottrarre dalle sedie del dormitorio per poi riporli ben riordinati. Un coro unanime di superiore, consorelle ed anche exallieve interne attesta che suor Teresina era tanto buona, scrupolosa nell'impiego del tempo e molto sbrigativa, specie nei lavori di sartoria. Si occupava di tutto ciò che aveva a che fare con ago e filo, con la macchina da cucire...: abiti di suore e divise di ragazze; costumi per il teatro e biancheria di chiesa...

La sensibilità di suor Teresa, con il passare degli anni, assunse manifestazioni singolarissime. Mentre continuava a eccellere nell'esercizio della carità e nella purezza che venne definita in lei angelica, incominciò a manifestare una certa forma ossessiva relativamente a qualsiasi espressione di sofferenza. Non tanto in riferimento alla sua persona quanto, per esempio, a insetti e animali. Non sopportava che venisse uccisa neppure una formica; non si cibava della carne pensando che gli animali avevano dovuto soffrire prima di diventare... nutrimento sulle nostre tavole.

Durante la prima guerra mondiale, e più ancora durante la seconda, suor Teresina — come abitualmente veniva chiamata — non sopportava di sentire le parole guerra, armi, feriti, battaglie... Erano tutte parole «brutte» che dovevano essere eliminate dal vocabolario corrente. Per parte sua, lo faceva con ossessionante, penosa accuratezza. Le suore che trasmettono questi ricordi lo fanno con un senso di sincera e viva compassione per quella sorella che non avrebbe fatto male a una mosca, ma che incominciava ad essere un "peso" insostenibile nella vita comunitaria.

Si trattava, evidentemente, di una sorella ammalata, bisognosa di tanta paziente comprensione.

Per molti anni, dopo il 1916, fece la spola fra le case di Novara "Istituto Immacolata" e di Intra. Una sorella che l'ebbe compagna per trentasei anni e sapeva che le sue debolezze non avevano nulla a che fare con la volontà, così parla di suor

Magnone: «Passò la sua vita poco conosciuta dalla maggior parte delle sorelle, specialmente nel suo modo di essere e di esprimersi. Aveva una fisionomia morale tutta sua. Non si occupava di sé, godeva di riuscire utile agli altri e, quando la cosa era fattibile, cercava di prevenirne i bisogni. Anche nelle espressioni di pietà era piuttosto singolare. Sarebbe rimasta davanti al tabernacolo per l'intero giorno, senza mostrare stanchezze, dimenticando le esigenze del povero corpo per il quale non ebbe nessuna cura. Era particolarmente avida di partecipare alla santa Messa.

Non tralasciava di trasmettere pensieri elevanti a chi avvicinava, anche alle persone esterne, con le quali si rivelava gentilmente cordiale. Amava parlare di cose belle, mentre le notizie di cose tristi la impressionavano tanto da farla realmente soffrire anche fisicamente. A volte, una impressione penosa l'accompagnava per giorni e giorni, poi ritornava serena, quieta e buona».

Possiamo intuire che cosa fosse la sua vita e la sua sofferenza — ormai era anche anziana — durante la seconda guerra mondiale. Quelle parole da cui lei rifuggiva, erano inevitabilmente all'ordine del giorno. Come non parlare, anche in comunità, di guerra, di bombardamenti, di prigionieri e feriti e morti?... Era una pena vederla portare le mani alle orecchie per impedirsi di udire. Durante i bombardamenti, giù nel rifugio della casa di Torino Cavoretto, dove passò gli ultimi tre anni di vita, ci si domandava come facesse a resistere con le braccia costantemente alzate. Tutto ciò, senza che lei proferisse parola, senza un lamento, un atto di impazienza. In quali condizioni si trovassero i suoi nervi a motivo dell'insonnia, degli spaventi, dei sussulti cagionati dallo scoppio delle bombe, non era difficile immaginarlo. Eppure: eccola lì, silenziosa e sofferente. Solo una volta le sfuggì: «Quando suona quella brutta cosa — la sirena — mi sento venir male»; ma subito aggiunse: «Ma è volontà di Dio anche questo: sia fatto come lui vuole!».

A "Villa Salus", pur presentandosi come una suora ammalata, si dovette riconoscere che suor Teresa possedeva delle virtù non comuni. «Anzitutto — si scrisse — una purezza an-

gelica, custodita da una vigilanza somma. Camminava sulla terra, ma nel suo cuore non c'era atomo di terra. Sembrava che il suo corpo fosse ormai spiritualizzato: diafano e debole, ma luminoso e vigilante. La sua purezza si riscaldava costantemente di carità. Mai una parola di critica o di scarsa benevolenza verso il prossimo».

La sua pietà continuava ad essere singolare nelle espressioni. Pregava e pregava; molte che si raccomandavano alle sue preghiere assicuravano di aver ottenuto ciò di cui abbisognavano. Aveva un elenco di nomi: consorelle, superiore, benefattori, e lo scorreva sovente per affidare al Signore le loro intenzioni e necessità. Ogni giorno leggeva qualche pagina del suo logoro Catechismo. Lo chiamava «il libro della vera sapienza, il libro della vita eterna».

«Suor Teresa — le fu chiesto un giorno —, non ha voglia di andare in Paradiso? Si soffre tanto sulla terra...». «Sì, sì — rispose —; ma prima bisogna passare per quella cosa brutta». Probabilmente la morte, alla quale c'è da credere che qualche volta pensasse, date anche le situazioni di guerra nella quale, volenti o nolenti, ci si trovava immersi.

Era quasi inevitabile che le sorelle evitassero di accostarla per timore di procurarle pena, anche inconsapevolmente. E non era che suor Teresa fosse indifferente a ciò e non si rendesse conto della sua particolare situazione di persona "ammalata". Per parte sua, cercava di stare attenta a non far soffrire, a non disturbare. Camminava evitando di far rumore, parlava a voce bassa, apriva e chiudeva le porte adagio. Quando intuiva che c'era qualcosa di penoso — come nel caso dei non infrequenti decessi — scompariva e persino prolungava il digiuno fino al ritorno delle suore dal funerale. «Non voleva riuscire di peso agli altri: taceva sempre, si rassegnava a tutto con umile soavità».

Una consorella anziana come lei, e con lei ospite a "Villa Salus", così scrisse dopo la sua morte: «Nelle lunghe e tristi ore di oscuramento a motivo delle incursioni aeree, la raggiungevo nella sua solitudine per tenerle un po' di compagnia. Era un piacere ed anche una meraviglia sentirla ricostruire con grande lucidità di mente le cose belle della sua infanzia e

giovinezza. Ricordava la nipote anch'essa Figlia di Maria Ausiliatrice; si compiaceva per gli atti di bontà ricevuti da una e dall'altra superiora o consorella. Anche la riconoscenza era una delle sue belle prerogative. Tutto filava bene nelle conversazioni pur di non tentare di farla ragionare su quanto la ossessionava. Allora si chiudeva in un penoso silenzio; non mangiava più e si rendeva invisibile a tutte per non breve tempo».

Misteri delle anime; disegni imperscrutabili di Dio!

Il Signore buono non permise che passasse attraverso la morte in modo cosciente. Il suo fu un dolce, imprevisto addormentarsi nel Signore.

Suor Mainardi Caterina

di Francesco e di Spalenza Luigia
nata a Casalbuttano (Cremona) il 9 gennaio 1870
morta a Lima (Perú) il 21 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Torino il 29 ottobre 1900

Suor Caterina portò con sé in Messico e in Perú, per viverlo in tutte le espressioni, lo spirito genuino di Mornese. Il suo temperamento, tanto semplice e sereno, contribuiva a renderlo attraente.

Non era entrata giovanissima nell'Istituto, ma vi aveva portato la freschezza ingenua di una colomba e un intenso desiderio di amare e servire il Signore con tutto il cuore e con tutte le sue forze. Amava ricordare la sera del suo arrivo a Nizza Monferrato, dove era stata accolta dall'assistente delle postulanti, madre Marina Coppa. La comunità era già tutta a riposo; la superiora l'accompagnò in cucina per offrirle qualcosa di caldo. Quel giorno era il 1° febbraio del 1896. Caterina seguì madre Coppa timida e silenziosa, ma, avendo scorto un gatto vicino alla stufa, sorrise. «Accarezza pure il gatto — le disse la giovane superiora che aveva notato l'improvviso

schiarirsi del volto — mentre io preparo...». Quel tratto di amabile comprensione Caterina non lo dimenticò più: già anziana continuava a ricordarlo con infantile commozione. Ovunque suor Mainardi conservò questo tocco di... semplicità infantile.

Era partita per il Messico nel 1900 e fu una delle quattro suore "fondatrici" del collegio di Morelia, avendo come direttrice la virtuosissima suor Teresa Gedda. Quanto eroismo visse suor Caterina nella semplicità del quotidiano!

Era stata incaricata della lavanderia e del guardaroba dei confratelli e ragazzi e il lavoro era inesauribile. Tanto più che lei metteva mano a non poche altre faccende domestiche. Quando si vedeva nell'impossibilità di arrivare alle scadenze di fine settimana con tutti gli indumenti pronti, ricorreva alla direttrice che, abitualmente nella ricreazione della sera, invitava la piccola comunità a darle una mano. Sovente "quella ricreazione" si protraeva fino alle ventidue. Si lavorava e si pregava, coinvolgendo pure le ragazze interne (parecchie di loro saranno Figlie di Maria Ausiliatrice) in quella veglia di lavoro.

La gratitudine di suor Caterina si esprimeva in una gustosa parlata italo-castigliana che da sola destava ilarità e... voglia di continuare ad aggiustare "stracci".

Unanime è il coro delle suore che danno risalto al suo spirito di preghiera, di sacrificio, di povertà. La fedeltà alla Regola aveva il timbro genuino di Mornese e di Nizza e la costante serenità, anzi, la gustosa allegria contribuiva a mantenere alto il fervore e lo zelo della comunità pur in mezzo ai più gravosi sacrifici. Suor Caterina era amata e rispettata anche dalle ragazze che ne apprezzavano l'amabile carità e la simpatica umiltà.

Una consorella sottolinea nella sua testimonianza questo particolare: «Non lasciò passare neppure un giorno, di quelli che ebbi la fortuna di vivere con lei, senza fare memoria di don Bosco, di madre Mazzarello e di madre Daghero, di don Rua e di altri superiori da lei conosciuti in Italia». E dire che, in Italia, questo contatto l'aveva realizzato solamente per quattro anni.

Suor María del Refugio Caraza conclude il suo ricordo

scrivendo: «Mi era tanto gradito lo stare vicino a lei. Godevo quando mi trovavo nella stessa casa, felice di vivere insieme a chi possedeva così profondamente lo spirito della nostra santa e cara madre Mazzarello».

Suor Caterina dovette lasciare il Messico dopo ventisei anni di lavoro generoso e sacrificato. La persecuzione religiosa infieriva e parecchie Figlie di Maria Ausiliatrice di quella tormentata nazione dovettero disperdersi in altre ispettorie. Lei era arrivata a Lima nell'ottobre del 1926 e «fin dai primi tempi — racconta una sorella peruviana — si attirò la simpatia delle suore al vederla semplice semplice, ma allegra, attiva... Aveva due occhi che, se sapevano mortificarsi virtuosamente, riuscivano a cogliere i bisogni dell'una e dell'altra... Ebbe per un po' di tempo compiti di portinaia e bisognava vedere come riusciva a rendersi conto bene di tutto, specie degli operai che allora stavano lavorando in casa. Li seguiva e amabilmente controllava. Rivolgeva una parola buona all'uno e all'altro e loro davano ascolto alla buona vecchietta...».

Quella vecchietta aveva allora neppure sessant'anni, ma quando chi osserva è giovane, capita così!

Da Lima venne mandata alla casa di La Merced dove fu colpita dalla malaria. Così, nel 1935, rientrò a Lima, nella casa ispettoriale.

Bisognosa di cure perché abbastanza sofferente, ma ancora vivace e desiderosa di rendersi utile, le venne affidato il laboratorio delle figlie di casa, alle quali insegnò non solo e non tanto a ricamare, ma a provvedere alle aggiustature dei propri indumenti. Voleva che diventassero delle donne capaci di ben condurre una casa. Inoltre insegnava a pregare. Quanto pregava la buona suor Caterina! «La sua preghiera era un lavoro e il suo lavoro era una incessante preghiera», scrisse una suora che si dichiara tanto ammirata per la simpatica virtù di questa anziana missionaria.

La sua povertà era attenta e industriosa. Dalle strisce di stoffa che sarebbero finite nel cestino degli stracci, riusciva a ricavare, pazientemente, matassine di gugliate che servivano ottimamente per rammendare. Raccoglieva tutto ciò che riteneva potesse in qualche modo servire e che altri avevano get-

tato, anche la carta dei cestini... Riponeva tutto in un armadio e con grande ordine. Se qualche suora andava alla ricerca di qualcosa che risultava introvabile, finiva sempre per trovarla nel deposito di suor Caterina, la quale era ben felice di favorirla.

Quando rimetteva a nuovo un vestito delle suore era sempre attenta a non fare lavori inutili in abiti ormai quasi inservibili. Questi, ad ogni modo, li chiedeva lei per poterli usare fino alla fine. Ed era pur sempre decorosa in tutto. Quando sapeva che una sorella era sovraccarica di lavoro non aspettava che le venisse richiesto il favore di aggiustarle qualcosa, lo faceva spontaneamente. Alle suorine giovani però, che non curavano abbastanza le proprie cose, suor Caterina faceva le raccomandazioni del caso, perché osservassero anche la santa povertà.

Era custode gelosa del silenzio che aiuta a conservare la carità. Una suora racconta che, nella circostanza del cambio della direttrice che stava per compiere il sessennio, capitava che le suore si scambiassero opinioni ed esprimessero possibilità. Vedendo passare un giorno suor Caterina, la suddetta suora le chiese se sapeva qualcosa sull'argomento. Essa rispose tranquillamente e quasi stupita della domanda: «Non mi occupo di queste cose. Questa è faccenda delle superiore. La direttrice che verrà sarà quella che Dio ci manda». «Assunsi l'insegnamento, conclude la suora, ammirando lo spirito di fede di suor Caterina e, quando ci penso, mi serve ancora».

Una direttrice che l'ebbe negli ultimi anni assicura che trattare con suor Caterina era ricevere l'impressione di una persona che non aveva perduto l'innocenza battesimale. Era sempre serena, faceta, anche quando si trattava di dialogare con persone dal temperamento piuttosto difficile. Per parecchi anni condivise la camera con una sorella che certamente non le assomigliava. «Di pazienza gliene faceva esercitare molta. Quando non ne poteva più, veniva a dirmi qualcosa — ricorda la direttrice —. Allora le raccomandavo di continuare ad essere paziente, di capire la persona e di cedere per amore di pace. Sempre si rimetteva docilmente a ciò che le dicevo. In questi casi mai espresse il desiderio, tanto meno la richiesta

di farmi adottare qualche provvedimento per liberarla da quella che risultava davvero una bella croce.

Sopportava i suoi non pochi acciacchi con serenità e continuò a mantenersi puntuale a tutti gli atti comuni.

Quanto la vidi soffrire — racconta la stessa direttrice — quando dovette sottostare a una visita delicata, che tanto le ripugnava. Pianse, ma obbedì».

«Nell'ultima infermità — è una delle infermiere a ricordarlo — si mantenne serena nella sofferenza, obbediente in tutto, semplice, quasi infantile nella pietà. Non voleva riuscire di peso alle sorelle; ma non è facile misurare quanto grande fu la sua sofferenza quando fu costretta a rimanere a letto perché le gambe non la reggevano più. Lei, così attiva e instancabile, soffriva un vero martirio; ma anche in questa situazione non perdette la capacità di sorridere e di scherzare sui suoi malanni.

Le era di sollievo tenere la porta della camera aperta e le cortine del letto pure aperte per poter vedere le sorelle che passavano dal corridoio e scambiare una parola, anche solo un saluto. Ci fu chi non vide bene la faccenda e volle che il letto fosse spostato. La porta non la vedeva più..., e suor Caterina quasi piangeva dalla pena. Arrivò una superiora e lei raccontò con semplicità ciò che era successo. Poi le disse pian piano: "Mi muova un po' il letto affinché possa vedere un pochino le suore che passano". Come le brillarono di gioia gli occhi quando la superiora l'accontentò.

Suor Caterina soffriva per cose di poco conto, come i fanciulli, e pure, come loro, godeva anche di piccole cose, attenzioni, sorprese gentili. Ad esempio: quanto fu riconoscente alla suora che le preparò un quadretto con le stazioni della *Via Crucis!* Aveva grande devozione per questa pratica che, anche da letto, compiva ogni giorno. Lo mostrava felice a chi veniva a trovarla.

Molto devota di S. Giuseppe, aspettava che venisse proprio lui ad accompagnarla in Paradiso. Arrivava una sua festa e lei si metteva in attesa; passata, diceva con pena: "S. Giuseppe non è venuto!".

In un giorno del suo ultimo mese di marzo ricevette l'Unzione degli infermi circondata da tutte le sorelle della comu-

nità, alle quali chiese di perdonarla di tutto. Lo fece con tanta semplicità e umiltà da strappare le lacrime. L'ultimo Sacramento le colmò l'anima di gioia. Continuava a dire: "Cantiamo, cantiamo! — e poiché le suore non ce la facevano a superare la commozione, lei insisteva —: Cantiamo!... Se le ragazze sapessero come è bello morire Figlie di Maria Ausiliatrice!...".

Visse ancora poco più di un mese, senza perdere la sua gioia luminosa. Pregava incessantemente, desiderava solo ascoltare parole sante. Chiedeva che le si leggesse qualche passo di un libro sulla Passione di Gesù, dicendo che le faceva molto bene. Diceva sovente: "Giacché non posso lavorare prego per le mie care sorelle che lavorano tanto, specialmente per quelle più giovani, affinché il Signore dia loro la santa perseveranza".

Fu un modello di docilità fino alla fine: nulla avrebbe fatto senza il permesso dell'infermiera; nulla prendeva di ciò che le veniva offerto perché diceva: "Se non ho il permesso dell'infermiera non lo devo prendere; lei sa ciò che mi fa bene... e poi: siamo obbedienti!"».

Suor Caterina passò alla Vita senza fine con la tranquillità serena dell'anima che amò e servì il Signore con la pienezza di tutte le sue forze, con un amore che andava diritto a lui, soltanto a lui.

Suor Manzetti Maria Annunziata

di Pietro e di Ripamonti Clementina
nata a Comignago (Novara) il 25 marzo 1889
morta a Roppolo Castello il 14 febbraio 1945

Prima Professione a Torino il 5 agosto 1915
Professione perpetua a Intra il 5 agosto 1921

Si chiamò Maria Annunziata perché nata nel giorno del grande annuncio dell'Angelo a Maria. Crebbe vivace in modo straripante, persino prepotente; ma ebbe una mamma che sep-

pe incanalare l'onda impetuosa, dare alla volontà un indirizzo sicuro e far emergere il cuore buono e generoso della sua birichina.

Lei — già suor Annunziata — raccontando di sé fanciulla, darà volutamente risalto più ai puntigli che ai cedimenti... Delle sue insofferenze e impetuosità le rimarrà la tendenza a reazioni schiette, agli altri non sempre gradite; l'espansività affettuosa la trasformerà in un grande amore per il suo Gesù. E, con l'amore a Gesù, una dedizione piena, generosa, sorridente e preveniente verso il prossimo.

Lavorò sodo alla scuola di mamma Clementina per farsi — come assicura una cugina — «un modello di grazia e di bontà; pronta all'obbedienza e a qualsiasi rinuncia pur di piacere a Gesù». Il segreto dei suoi giovanili successi? L'obbedienza alla mamma e l'amore a Gesù. Il cuore buono, modellato sull'esempio e le raccomandazioni materne, la inclinava alla tenera compassione verso i poveri e gli ammalati. Quando bussavano alla porta, Maria Annunziata voleva riservato a sé il servizio dell'immancabile piatto di minestra calda — anche di altro, se c'era bisogno — che casa Manzetti sempre teneva pronto per gli indigenti.

La famiglia, che in passato era tra le più benestanti del paese ed ora viveva con decoro una situazione finanziaria molto meno florida, continuava nella cristiana tradizione di disponibilità generosa verso chi era più povero.

La fede solida, la pietà fervida e l'onestà della vita furono le palestre dell'azione educativa esercitata sui figli. Il Signore ne sceglierà uno per il sacerdozio secolare e due per la vita religiosa.

Annunziata era già una giovinetta giudiziosa e avveduta quando si rese conto che l'impegno di mantenere un figlio in seminario gravava notevolmente sulle possibilità della famiglia. Volle dare il suo contributo per sostenerlo. Trovò dapprima un fruttuoso lavoro come barista insieme alle cugine. Aveva dignità e belle maniere, disinvoltura e serietà. Ce la faceva bene e guadagnava bene. Fu proprio il fratello seminarista a non volere in quel luogo (era nientemeno che un bar alla Fiera Campionaria di Milano) la sorella ventenne.

Fu richiamata immediatamente in famiglia e Annunziata ne ebbe dispiacere, ma obbedì con prontezza. Fu allora che pensò e decise di apprendere il mestiere di sarta.

Durante quell'apprendistato — fatto, forse, a Novara — conobbe le Figlie di Maria Ausiliatrice. Dei primi contatti non conosciamo i particolari. Nel frattempo, il fratello aveva raggiunto la mèta del sacerdozio e pare che lui pure conoscesse e fosse conosciuto dalle Salesiane di Don Bosco di quella città.

Scoccò per Maria Annunziata la scintilla della vocazione, che accolse con quel cuore spalancato e ardente che possedeva. L'accettazione da parte dell'ispettrice di Novara non trovò ostacoli. A ventiquattro anni Maria Annunziata vestì l'abito religioso della Figlia di Maria Ausiliatrice e, dopo un regolare periodo di formazione in noviziato, divenne una felice professa, tutta impegnata a vivere in generosa coerenza il dono che il Signore le aveva fatto di appartenergli totalmente.

Gesù la prese subito molto sul serio. Il suo cammino apparirà cosparso più di rovi che di rose. Furono penose alternative di malattie sue e dei familiari, che la costrinsero a frequenti ritorni e soste in famiglia. Nel giro di pochi anni passarono all'eternità tante persone della famiglia che lei si trovò a dover assistere.

La mamma era morta a causa di una artrosi che la rese quasi completamente immobile. Negli ultimi tempi fu suor Annunziata ad assisterla giorno e notte, con una dedizione senza misura. In quel tempo — siamo verso la fine e subito dopo la prima guerra mondiale del 1915-1918 — infieriva la mortale epidemia, cosiddetta "spagnola", e, successivamente, ne furono colpiti quasi tutti i familiari. Lei era l'unica donna di famiglia e per un lungo periodo divenne l'infermiera del piccolo ospedale domestico. Ed anche lei non stava bene in salute.

Da anni soffriva per un continuo riprodursi di polipi nasali, che la costrinsero a subire parecchi interventi chirurgici. Nessuno riuscì a estirpare il malanno. Sovente i dolori erano acuti e prendevano testa, gengive, palato che si coprivano di ulcere rendendole insopportabile il caldo degli alimenti. Porterà tale malanno fino alla fine della vita, per trentasei anni!

Ma la situazione più penosa, quella che la porterà fino alla soglia della dispensa dai legami della vita religiosa, fu la situazione del fratello sacerdote e parroco. Per tre volte era stato colpito dalla febbre "spagnola" e, pur essendone uscito vivo, le conseguenze lo accompagneranno per tutto il resto della vita. Morirà poco prima di suor Annunziata.

Lei dovette assisterlo per qualche anno e, poiché non si riusciva a trovare chi avrebbe potuto prendersene cura, viveva continuamente abbandonata in Dio e fedelmente disponibile a ciò che stabilivano le superiore.

Per farci un'idea di ciò che suor Manzetti si trovò a vivere fra il 1922 e il 1925, riprendiamo qualcosa dalle schematiche annotazioni di un suo libretto. Nell'agosto del 1921 aveva fatto, con gaudio inesprimibile, la professione perpetua ed era stata assegnata alla casa di Intra, asilo.

Sotto la data del 17 agosto 1922, suor Annunziata scrive: «Pierino [il più giovane fratello chierico salesiano] da Ivrea va a casa in convalescenza. Incomincio i santi esercizi a Novara. Zia ha un tumore: la raccomandiamo a madre Mazzarello. Fui a trovare Celestino, sempre uguale.

1923. Zia operata; è migliorata, ma per pochi mesi, perché il tumore purtroppo si riproduce. Pierino è a Intra, collegio "S. Luigi". Fiat Signore! Passò l'anno fin troppo bene, o Gesù! Quanto è sublime la vocazione!

8 maggio. Devo andare a casa, mandata dalle superiore, per assistere la zia che muore il 18 settembre. Fosse soltanto per questo! Ma che altro vuoi, o Gesù? Non voglio pensarci. La tua volontà, dammi la forza di farla sempre bene. Devo rinunziare agli esercizi spirituali. Il mio presentimento si avvera: devo rimanere in famiglia per il papà che ha 82 anni e per assistere il fratello sacerdote.

Il 21 giugno 1924, mentre si trova in chiesa per assistere come al solito alla santa Messa, papà viene colpito da paralisi. Accompagnato a casa, il giorno dopo muore santamente, senza aver potuto dire una sola parola. Specie gli ultimi anni li visse da santo. Beato lui! E io?...».

Quell'interrogativo nasconde l'angoscia di un momento fra i più penosi della sua vita. Alle superiore erano state riferite a suo riguardo vere e proprie calunnie. Suor Annunziata

si abbandonò in Dio verità con umile pazienza. «Perché preoccuparmi del giudizio degli uomini? — scrive sul taccuino —. Essi non mi fanno, davanti a Dio, né peggiore né migliore. Tengo informate di tutto le mie superiore amatissime, con ogni schiettezza e sincerità... e tiro diritto. Però a nessuno auguro il mio posto!». La verità si fece strada e le superiore ebbero modo di ammirarne sempre più la umiltà, fortezza e spirito di sacrificio.

Nel settembre del 1924 riesce a fare a Nizza Monferrato gli esercizi spirituali. Non le manca il gaudio interiore malgrado la perplessità del momento. La sua forza è sempre riposta in Dio: «Gesù — supplica con eroica fiducia —, tu che conosci il mio cuore, tu solo puoi misurare il mio dolore alla proposta che mi viene fatta di rinunziare ai miei santi voti. Tu sai che il mondo non è fatto per me; ma se proprio vuoi da me questo sacrificio, chino la fronte e obbedisco».

Proprio perché le superiore molto la stimano, prolungano di un anno ancora il permesso di stare accanto al fratello don Giuseppe. Ma l'anno passò senza che si aprissero spiragli rassicuranti: non si trovavano persone disposte ad assumere il compito di sostituirla in quel delicato e faticoso servizio. Tanto il vescovo di Novara quanto il suo direttore spirituale, salesiano, consigliavano di presentare domanda di dispensa dai Voti. Suor Annunziata china il capo e obbedisce. Presenta la domanda alle superiore prima di lasciare Nizza.

Riprendiamo dalla sue memorie: «Ritorno a casa e trovo don Giuseppe che, con ansia, attende la sentenza. Due lacrime gli imperlano gli occhi. Io sorrido e ho l'agonia nel cuore».

Che suor Annunziata sapesse sorridere anche nelle situazioni più penose è testimoniato largamente da chi la conobbe. Significativa in proposito quella di una Figlia di Maria Ausiliatrice, allora parrocchiana del fratello. Quando portava offerte per la celebrazione di sante Messe, era da lei accolta con molta amabilità e con un bel sorriso. La colpiva in tutto il suo comportamento e le facevano bene le sue parole. Basti dire che lì nacque la sua scelta religiosa: alla luce degli esempi di suor Annunziata.

Non ci dilunghiamo sulle vicende che immediatamente

seguirono. Le superiore attesero a dare corso alla sua domanda di dispensa. Nel frattempo — siamo nell'estate del 1925 — «contro ogni aspettativa», il fratello la invita a far ritorno alla sua Congregazione, avendo riconosciuto essere questa la volontà di Dio.

Prima di lasciarlo, inaspettatamente, trova una persona disposta ad assistere il fratello o almeno a provarci.

È una reciproca forte sofferenza quel distacco; ma, per suor Annunziata, è anche la gioia tranquilla di chi sa di trovarsi pienamente nella volontà di Dio. Sul suo libretto scriveva, ricordando che alla casa ispettoriale di Novara era giunta il 1° dicembre 1925: «Passo la festa dell'Immacolata pensando al fratello... Mi unisco all'agonia di Gesù nel Getzemani, piango e prego».

Le superiore l'assegnarono al convitto "Rotondi", lì a Novara. L'anno seguente passò a Trivero. Il suo ruolo era quello di insegnante di lavoro, ma si dedicava a ogni occupazione, anche faticosa, di tipo domestico.

Una consorella che fu con lei a Trivero racconta che un giorno le disse: «Non mi sento più di stare in questa casa: c'è poco da lavorare e poco da soffrire. Sento che il Signore vuole da me qualcosa di più... Faccio domanda di andare fra i lebbrosi». La fece, con grande pena della direttrice che l'avrebbe perduta. Fu accettata, ma per affidarle il ruolo di infermiera presso le ammalate, sovente contagiose, nella casa di Roppolo Castello. Nel 1928 aveva fatto un corso infermieristico a Torino.

Qui trovò proprio la piena realizzazione del suo desiderio di donarsi in pienezza «per amore di Gesù». Non si poteva che ammirare la sua virtù: la pietà ardente e la carità fattiva che la portava a sacrificare i propri gusti per il bene degli altri. E lo compiva con tale naturalezza e bel garbo, come se ciò fosse proprio il meglio per sé.

Poiché aveva sovente bisogno di cure per i polipi che si rinnovavano, le superiore credettero bene trasferirla in case più vicine a una città. Così, per qualche anno lavorò nei convitti di Strambino prima, poi in quello di Vigliano, dove continuò nelle sue prestazioni di infermiera solerte, intuitiva, gioviale. Se le sfuggiva — molto di rado — qualche tratto vivace-

mente pronto, lo trasformava presto in un bel sorriso, o chiedeva perdono, o compiva con sollecitudine un tratto gentile. L'equilibrio era prestamente riacquistato e la carità non subiva attenuazioni o incrinature.

Una consorella che la conobbe nel tempo di Strambino, assicura di aver ricevuto sempre ottima impressione da parte di suor Manzetti, soprattutto per l'esercizio costante dell'umiltà e della generosa carità. «Era già motivo di edificazione — aggiunge — vederla paziente, non proferire parola di lamento nella sofferenza dei polipi che da tanti anni la tormentavano e nella pena morale di sapere il fratello sacerdote curato malamente dalla persona di servizio». Era costantemente serena, pareva proprio che per lei non ci fossero croci. Una sorella la interrogò un giorno e ne ebbe questa risposta: «Prendo tutto dalle mani del Signore; perché non dovrei essere contenta?».

Le superiore si resero conto che suor Annunziata era un' infermiera ideale e che il posto che meglio le conveniva era quello di Roppolo e lì la rimandarono. È difficile raccogliere il fascio di testimonianze rilasciate su di lei specialmente dalle consorelle ammalate. Bisogna proprio farne una sintesi il più possibile indovinata.

Quando accadeva qualche contrattempo o malinteso, la prima a umiliarsi e a chiedere scusa era sempre suor Annunziata, anche se la ragione pendeva dalla sua parte. Ringraziava sinceramente per le correzioni che le venivano fatte e realmente si notava il suo impegno per migliorare il tratto che a volte era un po' sbrigativo... Quando temeva di aver causato pena, era tutta premura per farla dimenticare. Chiedeva scusa con tanta sincera espressione di umiltà da suscitare, non solo ammirazione, ma almeno altrettanta... umiliazione.

Una sorella, che stava notando la sua insuperabile pazienza nel trattare una persona dal temperamento difficile, le domandò: «Come fa a tacere e a sopportare così?». Suor Annunziata rispose: «Fa così perché non sta bene, poverina! Ma è buona, e so che mi vuol bene. Non sono io che la sopporto, è lei che deve sopportare me».

La pietà di suor Annunziata era comunicativa e le sue espressioni erano fervide e tanto spontanee e semplici. Il suo

amore per Gesù sofferente era la nota sua più caratteristica. Nel guidare il rosario mentre lavorava, sceglieva di preferenza la meditazione dei misteri dolorosi, e spiegava così la sua scelta: «Non si pensa mai abbastanza alla passione di Gesù e ai dolori di Maria santissima...».

Era felice quando poteva partecipare a una seconda santa Messa, ma se un'ammalata aveva bisogno di lei non se ne rammaricava: sacrificava la sua personale soddisfazione per procurarla a Gesù nel suo prossimo sofferente. Lo spirito di fede era in lei vivissimo e concreto nelle manifestazioni.

Dalla testimonianza della sua direttrice occorre stralciare larghi tratti. Essa ci informa che suor Annunziata «seguiva le ammalate con sollecitudine preveniente e non si risparmiava né di giorno né di notte, pur di sollevarle. Quando suor Annunziata era con loro io rimanevo tranquilla. Credo che la cara suora percorresse le scale su e giù almeno quaranta volte al giorno per portare alle inferme quanto occorreva. Non lo faceva pesare, anzi, lo compiva con tale gioia da rendere non solo sopportabile, ma più amabile lo stato di malattia.

Mai una volta — eppure anche lei era spesso sofferente — ricusò di accorrere dove era chiamata. Delle sue stanchezze non faceva parola con nessuno, neppure con le consorelle compagne di lavoro. Confidò un giorno: "Mi studio di trattare le ammalate come penso che Maria SS.ma avrebbe medicato, assistito, confortato, servito Gesù nella sua passione, se avesse potuto farlo materialmente. Sento per loro tanto rispetto...; considero le tende del loro letto come una parete e non vi entro prima che la suora mi conceda di farlo".

Per quelle che soffrivano fino alle lacrime al doversi assoggetare a servizi umilianti, suor Annunziata aveva pronta una frasetta lepida per distrarle e farle sorridere».

«Quando prestava alle ammalate qualche servizio ripugnante — è sempre la direttrice a parlare — era più allegra del solito. Le ammalate assicurano che ciò fece sempre, per lo spazio di undici anni, quanti ne visse nel servizio di infermiera a Roppolo Castello, cioè fino alla morte. Fu sorpresa ad abbracciare e baciare le più gravi, anche quelle consumate dal

cancro che emanava fetore... Era proprio Gesù e le sue piaghe che lei intendeva baciare».

Un giorno le venne chiesto: «Come fa a trovarsi così pronta al letto delle ammalate anche di notte e più volte in una notte?». Rispose con semplicità: «Dormo sì, perché sono stanca, ma il mio cuore veglia... Il primo tocco di campanello sempre mi sveglia...». Era proprio la vergine vigilante in attesa dello Sposo che riusciva a riconoscere ad ogni tocco...

Quando si avvicinava al letto di una ammalata, riusciva a intuire anche ciò che non veniva espresso. «Non misurava il tempo — assicura una delle suore da lei curate — pur di compiere bene il suo dovere e lasciarmi sollevata. Eravamo tutte felici di averla con noi. Partecipava molto anche alle sofferenze di tante persone colpite in vario modo per le gravi situazioni di guerra che si stavano vivendo in quegli anni. Pregava e si mortificava; all'occasione, sollevava con pensieri di eternità».

Se, vedendola stanca, si cercava di indurla a riposare, suor Annunziata rispondeva: «Io sto benissimo e sono felice quando mi trovo con le mie care ammalate». Prima di coricarsi passava dalle più sofferenti e raccomandava che la chiamassero per qualsiasi necessità. Quando vedeva che una era oppressa dal male, non si allontanava dal suo letto finché la sofferenza non si fosse mitigata, anche se si insisteva per allontanarla. Alla direttrice domandava sovente: «Vede in me qualche parzialità? Mi usi la carità di dirmelo. Io voglio ugualmente bene a tutte e non vorrei essere causa di sofferenza senza saperlo».

La direttrice assicura che la sua carità era imparziale e senza limiti per tutte. Alcune volte la sua generosità — debolezze umane! — era mal interpretata. Lei lo capiva e ne soffriva; ma, proprio per non mortificare le sorelle, sapeva santamente dissimulare e tacere, tirando avanti gioiosamente per amor di Dio.

Le ammalate, contente di essere capite e apprezzate nello sforzo del loro intimo lavorio, avvertivano un reale sollievo. Una di loro assicura che suor Annunziata, «mentre era suo studio seguire l'andamento della malattia e provvedere alle cu-

re più adatte, era pure attenta a capire il loro carattere, la sensibilità anche spirituale, per meglio aiutarle e consolarle. Ricordo che una notte dovetti insistere perché andasse a letto, essendo passata la crisi che mi aveva colpita. Finalmente cedette, dopo avermi raccomandato di chiamarla se il male avesse ripreso e aggiunse: "Se sono sicura che mi chiamerà, dormirò tranquilla, altrimenti sarà impossibile che io riposi". E al mattino era prontissima a visitarmi. Cercavo, con vero sforzo di volontà, di rimanere alzata gran parte del giorno, ma una volta mi disse: "D'ora in avanti, tre volte alla settimana voglio venire ad aiutarla a rifare il letto. E quando non potesse neppure disfarlo, lo lasci, che io sarò ben contenta di fare tutto"». Tutte avrebbero potuto ripetere, più o meno, le stesse cose a suo riguardo.

Aveva occhio a tutto; con mano d'angelo, curava le medicazioni del caso e, se non sempre riusciva a sollevare il dolore fisico, cercava di mantenere alto il morale. «Più volte di notte — racconta un'altra — veniva senza essere chiamata e se le dicevo: "Perché si è disturbata?" — rispondeva —: "Sono andata a letto con pena vedendola soffrire e ho pensato che un po' di caffè le farà bene". E come se fosse pieno giorno si dava d'attorno per sollevarmi in tutti i modi. Mi faceva ridere di cuore con le sue graziose battute. Poi mi invitava a unire le mie sofferenze a quelle di Gesù, mi augurava buon riposo e si ritirava».

Verso la sua direttrice era come una docilissima novizia, perché si capiva bene che nelle superiore riusciva a vedere il Signore al quale voleva sempre far piacere. «Disimpegnava bene il suo servizio di infermiera non solo perché aveva ormai una bella pratica, ma più ancora per il suo buon cuore». Mai dimostrava ripugnanza del male, né si preoccupava di usare, per sé, delle precauzioni: tutto compiva con amore veramente fraterno e con una gaiezza tutta sua propria.

Una ammalata, giunta a Roppolo quando suor Annunziata si trovava a letto già verso la fine della vita, rimase impressionata di ciò che continuamente sentiva dire sul suo conto. Si diceva del suo prevenire e del modo sempre scherzoso di compiere i suoi delicati servizi. «Non mancava — diceva-

no — la sua parola fraternamente forte che spronava al bene, al meglio». Anche questa era ben accetta perché partiva da un cuore evidentemente posseduto da Dio. Si arrivò a dire: «Se la Madre generale vorrà cercare in tutta Italia una suor Annunziata, non la troverà davvero!».

«Quindici giorni prima della sua morte — continua a raccontare "l'ultima ospite" — fui trasportata nella cameretta attigua alla sua. Fu allora che la conobbi personalmente... In quindici giorni suonò il campanello due volte soltanto, eppure la respirazione le era faticosissima e la tosse la opprimeva insistentemente. Nonostante la febbre altissima e la bocca infiammata, mai suonò per avere un sorso d'acqua. A volte sentiva il bisogno di un po' d'aria, ma non chiamava per non accrescere il lavoro delle infermiere. Di notte non volle mai essere vegliata. A me, che talvolta passavo e la salutavo, diceva sempre di non aver bisogno di nulla e mi ripeteva la parola buona che induceva ad amare la volontà di Dio. Come si capiva che a suor Annunziata solo Dio bastava!».

Ascoltiamo ora la testimonianza di una consorella, infermiera a Roppolo come lei. «Non andava a letto contenta se non era sicura di aver servito tutte bene... Siccome difettava di memoria — oppure diceva questo per umiltà —, vi riparava andando e venendo senza contare i passi e senza mai rimpiangerli. Secondo me, non era mai sazia di lavoro e di sacrifici. Quando la sua presenza non era necessaria nell'infermeria, era sempre pronta ad aiutare negli altri uffici... Nel lavoro di battere la lana e di rifare i materassi metteva un'attenzione speciale affinché fossero rifatti bene per sollievo delle ammalate. Tutto ciò lo compiva come se fosse stato un suo dovere.

Non c'era bisogno di dirle certe difficoltà: le intuiva e vi provvedeva, con prontezza e generosità, soffrendo in silenzio le umiliazioni che, per questo, non le mancavano, perché non tutte avevano la sua larghezza di vedute e un cuore grande come il suo».

L'anonima infermiera non manca di ricordare che anche suor Annunziata aveva dei disturbi, ma non vi dava peso, dicendo a se stessa: «Coraggio! Metti la macchina in moto, che

la tua è tutta pigrizia!». «Altro che pigrizia! Era vero male e lo tenne celato finché non resse più. Era l'angelo delle piccole attenzioni e delle virtù nascoste. Terminava in silenzio ciò che altri avevano lasciato incompiuto; rimediava a un disordine senza farlo notare... senza mai brontolare se le altre non l'avevano fatto pur avendolo visto come lei».

Quando il suo don Giuseppe si trovò in fin di vita, volle accanto a sé la sorella che lo assistette con l'amorosa dedizione che è facile immaginare. Dopo la sua morte dovette provvedere a sistemare, da sola, tante cose. A una consorella disse in quella circostanza: «Il Signore mi ha concesso di assistere la mamma, la zia, il papà ed ora il fratello... Ora tocca a me. Sono disposta a tutto. Sento che il fisico non regge più...».

Partendo per l'eternità il fratello aveva portato con sé l'unico legame che la teneva avvinta alla terra. Il Signore glielo tolse per prepararla all'incontro, al suo incontro, perfettamente libera. Ritornata a Roppolo continuò la sua vita di totale dedizione. La sua virtù andava ingigantendo. Il suo ideale era di far felice il prossimo, per quanto poteva dipendere da lei: servire, consolare, baciare le piaghe del Crocifisso nella persona delle sue sorelle.

Stanca, veramente sfinita, non ne poteva più. Quando si metteva a cardare la lana dei materassi, sovente il braccio le cadeva inerte; ma lei, sempre allegra, sempre felice, dava un bel bacio al suo crocifisso e proseguiva.

Un giorno di ottobre del 1944, proprio mentre stava lavorando ai materassi, suor Annunziata si sentì venir meno e fu costretta a mettersi a letto. Dopo qualche giorno poté alzarsi e fu una festa quando andò a visitare le ammalate che non potevano uscire di camera. Fu una parentesi brevissima. Dopo pochi giorni, la malattia, una broncopolmonite, la costrinse nuovamente a letto. Capiva di essere giunta alla fine e non voleva neppure "sprecare le medicine". «Lasciatemi andare, diceva. Ottenetemi solo la forza di soffrire proprio bene, di essere generosa con il Signore».

Con la broncopolmonite ci furono altre complicazioni e la malattia si prolungò per quattro mesi. Fu lo splendido coronamento della sua vita, che stava concludendosi a soli cin-

quantasei anni. Parlava del suo morire con una grande tranquillità, persino con la lepidezza di sempre. Le ammalate che potevano alzarsi andavano ogni giorno a trovarla. «C'è un bel sole — le disse un giorno una di loro — vuole che apra un po' le imposte?». «Sì, si, mi fa piacere — rispose — ma non voglio disturbare per le finestre. Ora che sono quasi nella cassa non devo pigliarmi dei gusti (e rideva dicendolo) e delle abitudini che aumentino il lavoro delle mie care sorelle...». Così, proprio così: non chiedeva mai nulla. Quando la tosse la soffocava, alzava gli occhi al cielo e all'immagine dell'*Ecce Homo* che aveva in fondo al letto. A volte diceva: «Per te, mio Dio! O bel Paradiso! Ancora un poco e, dopo una sosta in purgatorio, verrò a goderti!».

Racconta una sorella: «La visitai una sera quando, già esausta di forze, ansimava cercando il respiro che non saliva. "Soffre tanto? — le chiesi —. Potessi toglierle un po' di male!...". Mi guardò seria seria, e facendo uno sforzo disse: "Non dica più una cosa simile! Lasciamo che faccia il Signore come vuole". Chiedeva solo che le implorassero pazienza per sopportare il male che il Signore le mandava».

Si faticava a cogliere la vera misura della sua sofferenza perché non domandava nulla, non si lamentava di nulla. Quando incominciò a non reggere neppure per una incessante preghiera come era solita fare, diceva a Gesù: «Invece di pregare rimango sempre con la bocca aperta come i passeri che aspettano il becchime. Aggiustati tu, caro Gesù! Io vorrei, ma tu non vuoi; perciò prega tu per me».

L'infermiera che le prestò gli ultimi servizi racconta: «Entrando in camera la sorpresi in colloquio con Qualcuno. Stava dicendo: "Com'è bella! Com'è bella!". Alla mia domanda: "Chi?" — rispose —: "Lei, la Madonna. Quanto l'amo!". L'infermiera assicura che quello non fu delirio, perché in tutti quei giorni, pure con la febbre alta, suor Annunziata non ebbe mai momenti di delirio. Aveva chiesto di ricevere l'Olio Santo e lo ottenne vivendo quel momento in piena coscienza e con edificante pietà.

Fino all'ultimo giorno, alla domanda se soffriva molto, rispondeva invariabilmente: «No, no! Ce ne sta ancora...». Rin-

graziò ancora graziosamente il sacerdote che le donò l'ultima benedizione, ed era tanto contenta come chi sta preparandosi per una festa molto attesa. Il sacerdote ne rimase stupitissimo. Chiese di pregare per lei e assicurò che avrebbe sempre pregato per tutte le sue sorelle. Partì così, senza che quante le stavano attorno se ne accorgessero, tanto si mantenne calma e serena fino alla fine.

Veramente, tutte erano convinte che il Giudice divino non poteva che accoglierla dicendo: «Vieni, benedetta del Padre mio! Ero ammalato, ero sofferente... e mi visitasti, mi servisti, mi consolasti...». Tutta l'esistenza di suor Annunziata era stata un intreccio di buone opere ispirate e vivificate dalla carità soprannaturale unita alla semplicità, all'umiltà, alla mortificazione.

La sua direttrice, suor Ernesta Dezzani, scrivendo alla Madre generale per mandarle un bigliettino scritto a matita, pochi giorni prima della morte, dalla cara suor Annunziata «tanto affezionata alle sue superiore», aggiunge: «La perdita è grave sotto molti aspetti, ma più perché in essa abbiamo perduto una brava infermiera, meglio, una madre affettuosa per le carissime ammalate. Per me, un appoggio su cui posavo sicura per quanto riguardava la cura e la più affettuosa assistenza delle care inferme.

Ora sono qui, rassegnata, ma con il cuore stretto non avendo più questo aiuto. Quelle che ci sono [le infermiere] hanno buona volontà, ma non sanno abbastanza compatire, non sanno essere dolci...».

Suor Marino Eugenia

di Bernardo e di Calorio Caterina
nata a Montà (Cuneo) il 24 dicembre 1870
morta ad Asti il 1° gennaio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 14 maggio 1900
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1905

Eugenia fu una dei dodici figli/e della coppia Bernardo e Caterina Calorio. La famiglia Marino aveva basi solide sia dal punto di vista umano-cristiano sia pure da quello finanziario.

Il papà era piuttosto energico, esigente quanto all'educazione dei figli; la mamma, mite e attiva, li formava alla pietà e al rispetto verso il capofamiglia.

Secondo il costume del tempo, mentre i figli poterono anche intraprendere gli studi universitari — uno fu sacerdote — le femminucce venivano addestrate ai lavori considerati loro propri: cucito, ricamo, attività domestiche in genere. Non mancava, naturalmente, anche una istruzione più che elementare.

Ciò che mamma Caterina trasmise loro con esemplare efficacia fu la vita di pietà. Dopo aver completato la sua istruzione in un collegio di religiose a Torino, Eugenia era rientrata in famiglia, dove divenne fedele compagna della mamma nella quotidiana partecipazione alla santa Messa. Condivise con il fratello chierico elevate aspirazioni e lasciò maturare in sé il germe della vocazione religiosa che la porterà nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Non era giovanissima quando iniziò il postulato; alla prima professione arrivò pochi mesi prima di compiere trent'anni di età. Durante il tempo della formazione iniziale, compiuta a Nizza Monferrato, Eugenia aveva dimostrato di possedere una pietà solida e fervidamente espressa, finezza di tratto e sincera volontà di rendersi utile alla missione dell'Istituto con lo spirito di sacrificio e la docile accettazione di qualsiasi genere di occupazione.

Aveva una salute piuttosto delicata e, nel corso degli anni,

fu soggetta a malattie anche prolungate. I disturbi di fegato non l'abbandoneranno mai, rendendole sovente difficile il controllo del temperamento e della sensibilità.

Lavorava con generosa intensità e lasciò un notevole ricordo della sua dedizione specialmente nelle opere sociali di Roma "Asilo Patria" e di Genova "Albergo dei fanciulli". Gli ultimi quattro anni della sua abbastanza lunga esistenza, li visse nella casa di Asti, occupata, limitatamente alle forze sempre più deboli, nell'ufficio di portinaia.

Il suo mal di fegato la disturbava parecchio causandole momenti di irritazione e di scontento. Allora non appariva molto ben disposta specie verso le suore giovani e le convittrici; ma si cercava di capirla e di sottolineare le virtù che in suor Eugenia erano ben superiori ai difetti. Continuava ad essere fervida e puntuale negli atti comuni di pietà e a non perdere il tempo inutilmente. Aveva, fra l'altro, una rara abilità nei lavori a maglia che le fecero trovare persone esterne che glieli commissionavano. Suor Eugenia non nascondeva la sua gioia quando poteva presentare alla direttrice i frutti del suo lavoro.

I suoi malanni andavano accentuandosi. Incominciò a lamentare capogiri, agitazioni notturne e insonnia. Dapprima non destò preoccupazione, dato che l'età era quella che era e la salute costantemente fragile. Neppure il medico diede peso ai nuovi disturbi. Ma questi sfociarono improvvisamente in una paralisi. La cara sorella perdette la parola e la mente incominciò a farsi, di giorno in giorno, più confusa.

Si credette di perderla e le venne pure assicurata l'assistenza sacerdotale del caso. Ma si riprese per completare la sua corona con parecchi altri mesi di sofferenza fisica e morale.

Suor Eugenia, così attiva sempre, dovette passare un tempo piuttosto lungo a letto. A volte, riusciva a trascorrere alzata qualche ora, ma sempre nell'ambito della sua cameretta e completamente inattiva. Trascorse così l'estate e l'autunno del 1944. Si manteneva calma e tranquilla, anche quando gli aerei colpivano la linea ferroviaria e il rimbombo delle esplosioni scuoteva tutto intorno a lei.

Una nuova embolia cerebrale la colpì proprio il giorno dell'Immacolata. D'allora le sue facoltà intellettuali parvero spente. In rari momenti di lucidità riuscì a offrire la sua sofferenza al Signore, in adorazione dei suoi divini voleri e in spirito di riparazione. Anche prima di spirare, riuscì ad avere tanto di consapevolezza che permise di farle portare il santo Viatico. Con Gesù nel cuore entrò come in un placido letargo per risvegliarsi al cospetto del Signore.

Suor Marletta Teresa

di Salvatore e di Diana Maria Stella
nata a Militello (Catania) il 29 dicembre 1865
morta a Roma il 10 novembre 1945

Prima Professione ad Alì Terme il 28 settembre 1893
Professione perpetua a Roma il 26 settembre 1899

Teresa era stata accettata nell'Istituto ad Alì Marina, dall'ispettrice madre Maddalena Morano e alla sua scuola apprese lo spirito salesiano che ben si espresse nel suo temperamento dolce e umile. Arrivò alla prima professione a ventotto anni.

Passò gran parte della sua vita a Roma, in via della Lungara, occupata in lavori di guardaroba e nel compito di sacrestana. Diligentissima nel compimento dei suoi doveri, suor Teresa si distingueva per il tratto soave, per la silenziosa e indefessa attività e per la limpidezza del suo agire. La devozione a Gesù sacramentato era in lei vivissima, così che la possibilità di passare lunghi momenti nella cura della cappella le procurava intima gioia e alimentava la comunione con il Signore della sua vita. Le giaculatorie che le fiorivano sulle labbra erano proprio sue, limpide espressioni del cuore fedele.

Quando una consorella affidava a lei uno sfogo motivato dalla stanchezza o da qualche pena, lei ascoltava con benevolenza e poi incoraggiava dicendo: «Tutto per Gesù! Lavoriamo per un buon Padrone!...».

Dove rifulse la sua ammirabile gentilezza d'animo, la carità generosa, la pazienza instancabile della buona suor Teresa fu nella ininterrotta assistenza che per lunghi anni prestò, in quella casa della Lungara, a una consorella, suor Marina Brusco, rimasta completamente cieca. Suor Teresa compì accanto a lei funzioni di angelo. Mai la si vide inquieta, mai ebbe uno scatto vivace, mai una disattenzione.

Sempre buona, gentile, previdente e sorridente. Le consorelle, ammirandola, pensavano che suor Teresa stava scorgendo e servendo in quella sorella la Madonna, tanto erano immancabilmente soavi e premurosi tutti i suoi gesti nei confronti di suor Marina. Mai trapelò in lei un momento di stanchezza.

Di umore sempre uguale non si riusciva a cogliere in lei un minimo comportamento che denotasse fastidio, tanto meno rifiuto. Ogni tanto la si sentiva ripetere il suo caratteristico: «Tutto per voi, mio buon Gesù!...».

Quando la sorella passò all'eternità, suor Teresa, tutt'altro che sentirsi sollevata, la pianse con cuore fraterno: pareva inconsolabile. Nella preghiera tutto trovava per lei soluzione ed il conforto che il suo cuore delicato aveva pur bisogno di ricevere.

A quell'epoca anche lei stava entrando nella vecchiaia: il fisico declinava, ma non il suo fervore nella preghiera e la fedeltà nell'osservanza della santa Regola. Dopo la santa Messa si ritirava nel suo laboratorio fino a mezzogiorno. Non avrebbe mai voluto disturbare e se ne stava per lunghe ore senza un minimo sollievo. Quando una consorella se ne rese conto e incominciò a portarle a metà mattina un po' di latte o di brodo caldo, suor Teresa non finiva di ringraziare. Ogni volta che compariva la suorina, gli occhi le si riempivano di lacrime e nel salutarla quando si allontanava le lasciava sempre un buon pensiero.

La direttrice insisteva perché si fermasse a letto un po' più a lungo, ma suor Teresa non avrebbe davvero voluto perdere la santa Messa della comunità. In chiesa continuava a pregare con un fervore da serafino. Aveva l'incarico di assistere le ragazze durante le confessioni e ciò le piaceva molto, perché diceva: «Così posso stare più vicina a Gesù». Tutto il

suo essere, il suo comportarsi rivelava un'anima in continua unione con Dio.

Negli ultimi anni le venne chiesto di compiere un grande sacrificio. Aveva quasi ottant'anni e si trovò necessario, per meglio aiutarla e curarla, trasferirla nell'infermeria dell'Istituto "Gesù Nazareno" di Roma, via Dalmazia. Si pensò al sacrificio di un distacco dalla casa che l'aveva vista lavorare per tanti anni. Certo, sarebbe stata contenta di chiudere gli occhi in via della Lungara, ma davanti alla decisione delle superiore non fece obiezione alcuna, non perdette la sua serenità. Il Signore la voleva altrove, e non era il caso — era questa la logica della sua fede — di rammaricarsene. Nessuno fu in grado di misurare la sua intima pena. Nessuno, eccetto il Signore al quale suor Teresa la offriva con limpido cuore.

Nonostante la difficoltà dell'adattamento all'ambiente che non conosceva e quella di spostarsi da un luogo all'altro con le sue gambe che mal la servivano, non ci fu giorno che non si portasse, puntuale, nel coretto della chiesa per partecipare alla santa Messa insieme alla comunità. E così per tutte le altre pratiche di pietà che seguiva con religiosa diligenza. Questo fino alla vigilia della morte.

Negli ultimi mesi era oppressa da una tosse insistente che l'assaliva a ogni minino movimento e pareva le squarciasse il petto. L'infermiera le suggeriva di non fare lo sforzo di raggiungere il coretto, ma suor Teresa l'assicurava: «Vedrà che non tossirò». Difatti, mentre stava in chiesa, si trattasse pure di un'ora e più, non dava un colpo di tosse. Indubbiamente il Signore era ben contento di vederla davanti a lui, vivo e vero, come la sua anima fervida e luminosa riusciva a vederlo e ad adorarlo.

Riconoscente per ogni attenzione, nessuna parola usciva più frequentemente dalla sua bocca e più dolcemente pronunciata del suo "grazie".

Il mercoledì 9 novembre 1945 era il giorno settimanale della confessione per la comunità delle suore. Al mattino suor Teresa dichiarò che voleva prepararsi a ricevere il Sacramento in modo più accurato del solito. Singolare il fatto che, quando il confessore venne introdotto nella sua camera, la trovò

addormentata. Certo, era il sonno di una innocente che non aveva trovato motivo per essere inquieta in attesa della confessione alla quale si era accuratamente preparata.

Si decise di confortarla con gli ultimi Sacramenti, che suor Teresa ricevette con singolare pietà e piena consapevolezza. Il giorno 10 le suore che la videro partire silenziosa e tranquilla si dimostravano certe che il suo doveva essere stato un volo d'angelo, che non dovette fare anticamera alcuna... prima di essere ammesso alla contemplazione del Volto di Dio.

Suor Mognoni Ambrogia

di Remigio e di Clerici Enrichetta
nata a Fenegrò (Como) il 30 luglio 1903
morta a Varese il 24 ottobre 1945

Prima Professione a Bosto di Varese il 6 agosto 1928
Professione perpetua a Milano il 5 agosto 1934

Pietà, carità, spirito di sacrificio, zelo per la salvezza delle anime furono le note distintive della vita di suor Ambrogina. Fin dal tempo della prima formazione nell'Istituto si distinse per la prudenza e il sano criterio e per l'inconfondibile costante sorriso che le illuminava il volto.

Fu insegnante di scuola materna e assistente delle convittrici operaie e, giovane ancora, le venne affidato il ruolo di direttrice nella casa di Saltrio.

Le testimonianze insistono nel parlare della sua pietà soda che la portava a operare attivamente e instancabilmente mantenendosi sempre unita a Dio. Il suo amor di Dio si esprimeva nel delicato amore e nello zelo per il bene del prossimo, specie delle ragazze. La sua preghiera per loro era incessante e la raccomandava alle suore, delle quali fu guida responsabile e animatrice solerte.

Suor Ambrogina era semplice e schietta e se doveva correggere lo faceva con garbo e fermezza. Era molto apprezzata per il suo mantenersi sempre serena anche nelle immancabili

difficoltà del lavoro apostolico e del vivere comunitario. «Non aveva molte parole — ricorda una suora — ma tutte riflettevano la sua anima retta, pia, zelante». Si donava senza misura specialmente fra le oratoriane che le erano affezionate e riconoscenti.

Era giovane ancora quando la sua salute incominciò a preoccupare. Dovette lasciare la casa di Saltrio per essere accolta in quella di cura di S. Ambrogio Olona (Varese). Soffrì molto e soffrì bene, non solo fisicamente. Parve proprio che le cure tempestive fossero riuscite efficaci e suor Ambrogina fu ben felice di ritornare al lavoro. Di fatto, non era tutto risolto e le superiore, pensando all'efficacia dell'aria marina per il suo caso, la mandarono nella casa di Oneglia, sulla riviera ligure.

Vi ebbe l'incarico di economa, nel quale si dimostrò abile, avveduta e larga di cuore. La forza di volontà e l'allenamento al sacrificio, al quale mai si era rifiutata, le permisero di resistere nei suoi impegni anche quando le forze incominciarono a denunciare la ripresa del male. Suor Ambrogina non voleva persuadersi di essere veramente ammalata. Dovette cedere alle raccomandazioni del medico e alla decisione delle superiore che la rimandarono a S. Ambrogio Olona.

Fu un momento doloroso soprattutto per l'inazione che il male imponeva. Tuttavia si mantenne serena e affidò all'intercessione di madre Mazzarello — allora beata — la grazia della guarigione.

Che prima o poi sarebbe guarita non dubitava, ma voleva che ciò avvenisse con una certa celerità e sicurezza, tanto da permetterle una ripresa completa del lavoro. Non aveva neppure quarant'anni di età.

Un sacerdote, al quale aveva con fiducia confidato la sua pena, specie quella della inazione alla quale era costretta, le aveva invece detto che il Signore suole ammettere i suoi migliori amici alla condivisione dei suoi dolori. Ciò, diceva, soleva avvenire nelle maggiori solennità liturgiche. Pare le avesse addirittura raccomandato di ben prepararsi alla vicina festa dell'Immacolata con questa interiore disposizione.

Per suor Ambrogina avvenne proprio così. Il suo fu un

mese di dicembre carico di sofferenza: aveva sovente crisi di soffocamento. Alla vigilia di Natale il medico la fece ricoverare d'urgenza nell'ospedale di Varese. Quello fu il suo massimo dolore: lasciare la casa religiosa...

All'ospedale le furono fatte le cure del caso, ma quando le crisi parvero scomparse, i medici decisero il suo passaggio al reparto degli ammalati di tubercolosi polmonare. Il suo male era dichiarato molto grave. Eppure suor Ambrogina continuava a sperare. Passò qualche tempo e un po' per volta le venne concessa la grazia di accogliere con pace tutta la volontà di Dio a suo riguardo. La sua vita, tanto generosa nel sacrificio, doveva chiudersi con il sigillo della più intensa sofferenza.

Ricorda una suora: «Dopo un attacco di soffocamento che le durò parecchie ore e durante il quale solo Iddio poté conoscere e misurare ciò che passò in lei, sentendosi finalmente alquanto sollevata, disse: "Ho fatto il mio purgatorio. Sono contenta. Mi sono offerta anche per la Congregazione; per i nostri superiori, per la Chiesa, per il mondo sconvolto"».

Era una chiara espressione della pietà nella quale viveva e che la sosteneva e purificava. Continuava ormai a sentire che la sua vita stava avviandosi alla fine e si andava sempre più accentuando il suo vivo senso di riconoscenza per tutte le persone che stavano accompagnandola nell'ultimo tratto di strada. Ricevendo visite di consorelle e di superiore godeva e non cessava di ringraziarle.

Ricevette l'Unzione degli infermi con vero fervore, il suo fervore di sempre e la sua serenità caratteristica. Da quel momento pareva proprio che tutto il suo essere fosse proteso verso il Cielo. Aveva sempre alimentato una filiale ardente devozione alla Vergine Ausiliatrice e fu proprio in un giorno a lei dedicato e nel mese del santo rosario che la Madonna venne a prenderla a conclusione di una fortissima crisi, vissuta da suor Ambrogina con serena e tranquilla fortezza.

Suor Molinari Irma

di Virgilio e di Masè Amelia
nata a Spiazzo di Rendina (Trento) il 27 gennaio 1916
morta a Roppolo Castello il 1° luglio 1945

Prima Professione a Torre Bairo il 5 agosto 1938
Professione perpetua a Roppolo Castello il 5 agosto 1944

Di suor Irma si può proprio affermare che bruciò le tappe del suo cammino teso alla realizzazione della santità. Non solo perché la sua vita scorre sul breve arco di ventinove anni, ma perché tutta seppe donarla, goccia a goccia, in perseverante servizio di sorridente amore. Del suo bel Trentino espresse fortezza e decisione, tenacia nel cammino sempre in salita, sospinto dal vento stimolante e vivificante dello Spirito.

La mamma, in modo particolare, le fu maestra di vita forgiandone il carattere perché si esprimesse in lealtà e linearità, in schiettezza e serenità. Il suo parroco non si meravigliò quando la seppe orientata verso la vita religiosa. L'aveva conosciua «intelligente, modesta e pia. Condiscendente e ferma insieme. Il suo tratto gioviale e la serenità del volto rivelavano la purezza della sua anima».

Anche le sue maestre della scuola elementare, che frequentò con tanto vivace profitto, la ricorderanno con simpatia per la freschezza delle intuizioni e la vivacità serena del comportamento sempre rispettoso e corretto. Colpiva pure per la sua pietà semplice e comunicativa.

Tale si mantenne Irma quando, poco più che fanciulla, fu collocata dal padre a servizio presso una parente a Verona. Non risultando quello un ambiente adatto per lei, passò dopo breve tempo a Milano. Qui la sua perseveranza in una vita di pietà e modestia fu viva espressione del suo deciso orientamento verso il bene. La Madonna — assicurava lei — le pose allora a fianco una compagna, Agnese, per la quale Irma conserverà, fino alla fine della vita, una forte riconoscenza e un limpido amore.

Aveva solo quindici anni quando i fratelli, che avevano la-

sciato la loro terra per assicurarsi un lavoro redditizio a Vercelli, la chiamarono in quella città perché diventasse la loro "donna di casa". Ma le sue vicende lavorative ebbero altre varianti, tanto da parere il suo un cammino alla ricerca di una mèta alla quale aspirava senza conoscerla pienamente.

Finalmente giunse l'approdo sicuro nell'oratorio dell'istituto "S. Cuore" di Vercelli, che nel 1934 era ai suoi inizi. A quel tempo Irma era una ragazza di diciotto anni. Aveva fatto un primo riuscito assaggio del mondo salesiano fin da quando l'oratorio era provvisoriamente annesso al convitto per operaie — operaia pure lei — dello stabilimento "Chatillon". Fin d'allora era stata apprezzata dalle suore per lo spirito apostolico che esercitava tra le compagne e che in lei appariva quasi innato.

Una assistente del tempo la ricorderà sempre allegra; fervorosa in chiesa e chiassosa in cortile. Una compagna trasmette particolari interessanti e ci informa: «Irma fu una delle prime Figlie di Maria dell'oratorio. Ogni giorno si accostava alla santa Comunione nella cappella delle suore. La mamma [anch'essa allora a Vercelli], la esortava a frequentare la parrocchia, ma Irma le diceva: "Dalle mie suore si prega bene. Il Cuore di Gesù è là con le braccia aperte che mi aspetta". Era molto prudente e mortificata: mai parlava di sé. Soffriva per alcune difficoltà domestiche, ma tutto offriva a Gesù solo. Ci fu chi la studiò da vicino senza riuscire a cogliere i suoi gusti e neppure i disturbi di salute che allora avvertiva. La direttrice la seguiva con interesse e le permetteva di stare con le suore anche nei giorni feriali e Irma era ben felice di prestarsi per qualche lavoro.

A quel tempo lavorava in un maglificio con l'intenzione di diventare esperta in quel genere di lavoro».

Quando fu sicura di ciò che il Signore voleva da lei non esitò a prendere la decisione e chiese di essere accettata nell'Istituto. Lo fu senza difficoltà. Ma queste le trovò forti presso la mamma che faticò ad accettare la partenza di quel tesoro di figliola. Poté soddisfare la sua aspirazione l'8 dicembre del 1935. C'è chi ricorderà quel giorno: «Era una domenica. Verso sera, dopo aver vissuto tutto il pomeriggio nell'oratorio,

ci fu una commovente funzioncina d'addio per lei e per un'altra compagna. Indossato, sopra il vestito, il grembiule nero di aspirante, salì in laboratorio dove fu accolta festosamente dalle altre compagne di aspirantato. Irma si dimostrava felice e godeva di quella pace che, diceva, "tanto desideravo e che nel mondo non riuscivo a trovare"».

La medesima compagna che rilascia la diffusa testimonianza, ci parla pure del periodo di noviziato, durante il quale la colpiva la ricchezza della vita interiore di suor Irma.

Non era facile a esprimere i suoi sentimenti, ma anche solo certe frasi, certi momenti di acceso fervore ne esprimevano l'anima tutta presa d'amore per il suo Gesù. «Non amava comparire; parlava a bassa voce, era sempre compiacente e pronta a soddisfare i desideri altrui. Scherzava volentieri e non si offendeva se le si faceva qualche scherzo. Eravamo sacrestane insieme e, in un giorno di molta pioggia, le dissi che la sacrestia era tutta allagata e il cappellano aspettava di potervi entrare. Suor Irma corse senza indugio a riempire una pattumiera di segatura e si precipitò nella sacrestia. Il cappellano la guardò stupito!... Quel mio allarme era stato uno scherzo. Corse in ricreazione dove l'accogliemmo con un fragoroso battimano. Ridendo, prese a rincorrermi, come per una innocente e fraterna rivincita.

La sua vita sembrava lineare e tutta un sorriso. Lo era effettivamente perché sapeva vivere, tacere e offrire solo al Signore le sofferenze che non le mancarono: fisiche e morali».

Verso il termine del secondo anno di noviziato fu, come era stabilito, sottoposta alla visita medica di controllo. Risultò che aveva l'appendice infiammata; il medico dichiarò necessario l'intervento chirurgico, che a quei tempi non era faccenda molto semplice: poteva ritardarle la professione. Suor Irma si affidò con grande fiducia a madre Mazzarello e, il giorno seguente, al rinnovato controllo medico, questi dichiarò non necessaria l'operazione. Ritornò felice in noviziato.

Del periodo della prima formazione affidiamoci ad un'altra testimonianza fraterna che si introduce dichiarando: «Non l'ho mai avvicinata senza aver provato vivo desiderio di migliorarmi. Durante il postulato ebbi modo di sentirla più vol-

te parlare della felicità della vita religiosa e del suo desiderio di essere missionaria. Le sue parole di incoraggiamento fraterno poggiavano specialmente sulla bontà del Cuore di Gesù e sulla materna tenerezza della Vergine santa. Vicino a lei si stava bene, perché le sue parole esprimevano sempre carità e compatimento».

«Fin dagli inizi della vita religiosa — ricorda un'altra testimonianza — fu sempre fervorosa. Un giorno si parlava del come amare il Signore. Lei disse con entusiasmo: "Voglio amarlo con passione, fino alla follia!". Ridendo le ribattei: "Eh, non bastano le parole; ci vogliono i fatti!". Umilmente, mi diede ragione confessando che non lo amava ancora abbastanza, e mi raccomandò di pregare per lei».

Fatta la prima professione, fu mandata a Torino in casa "Madre Mazzarello" e messa allo studio. Pur impegnata nel compimento del dovere, che non le riusciva pesante a motivo della sua bella intelligenza, suor Irma si prestava prontamente a sollevare il prossimo in qualsiasi genere di lavoro. Fu sempre vista calma e sorridente. Voleva santificarsi a qualsiasi costo. Lavorava su se stessa con assiduità, poiché — lo diceva lei — il suo carattere «era terribile!». Nessuno l'avrebbe definito in modo così drastico.

Se così era veramente, si dovette ammettere che lo dominò al punto da apparire una creatura soave e pacifica. Si era proposta di imitare la nostra suor Valsé insieme alla piccola santa di Lisieux. Come era avvenuto per loro, anche i suoi furono atti di virtù talmente semplici da non apparire straordinari. Ma chi la poté conoscere a fondo, si rese conto di quanto straordinaria fu la sua capacità di non lasciarsi sfuggire alcuna occasione di rinuncia.

La direttrice che ebbe nei quattro anni di Torino, suor Claudina Pozzi, scrisse di lei sinteticamente ed efficacemente: «Buona indole, bel carattere. Di pietà, criterio, aperta, prudente».

Durante le vacanze estive rientrava nella casa ispettoriale di Vercelli dove si prestava volentieri per qualsiasi lavoro. Se appena intuiva il bisogno di una sorella vi provvedeva anche usando le sue abilità di maglierista, sempre però con il con-

senso esplicito della direttrice, perché così era sicura di fare ciò che anche al Signore piaceva.

Se le si diceva di non stancarsi troppo, rispondeva tranquilla: «Sono contenta di essere molto stanca alla sera e poter offrire la mia stanchezza al Signore per la salvezza di tante anime. Io sarò missionaria e voglio esserlo fin d'ora». Missionaria lo sarà nel significato più esteso del termine. Lo era stata fin da fanciulla quando canticchiava la canzone del missionario imparata a... teatro.

Una consorella, che le fu compagna di studi ed anche nell'insegnamento, scrive: «Mi pare che la sua virtù caratteristica sia stata la carità, il desiderio di donarsi. Ero sua compagna nell'ufficio e potei ammirare il suo grande spirito di sacrificio nel compimento esatto del dovere. Eravamo incaricate dell'assistenza ai bambini durante la ricreazione e ciò costava una certa fatica. Suor Irma non la dimostrava mai».

Quando, a Vercelli, le fu affidato l'insegnamento nella scuola materna prima, poi nella prima classe elementare, risultò abilissima e pedagogicamente ben preparata.

La sua dedizione era totale e vissuta con una calma e serenità che tanto avvincevano anche i bambini. La gioia di servire il Signore le traspariva dal volto sia quando parlava di lui sia quando cantava con la sua bella voce di contralto. Intelligente e vivace, era amante della natura, della musica, della pittura, ma riusciva a trovarsi sempre la prima tra le pentole della cucina o a togliere di mano la scopa a una sorella anziana.

Come insegnante e assistente compiva i suoi doveri con una diligenza che rasentava lo scrupolo. Quanto lavorò nell'oratorio festivo e con quanta efficacia educativa salesiana! Durante la settimana moltiplicava preghiere e sacrifici affinché nessuna mancasse alla santa Messa festiva. Anche quando incominciò a non stare bene in salute, aumentava le iniziative perché le oratoriane fossero sempre più numerose. Riusciva a ottenere molto anche dal punto di vista della disciplina. Si assicura che il suo fascino sulle alunne e le ragazze in genere «era potente». All'oratorio, con quelle sue "mezzanette" vispe e chiassose, si manteneva sempre uguale a se stessa: mai im-

paziente, mai oppressa dalla stanchezza, anche se la stanchezza era molta.

Nel 1943 era stata mandata come aiuto assistente alle giovinette del convitto di Caluso (Torino). Un giorno aveva dovuto richiamare, con le sue abituali belle maniere, una ragazza che stava leggendo, in chiesa, delle novelle... La ragazza ebbe la sfrontatezza di reagire sputando davanti a sé e alla suora. Chi si trovò presente alla scena, notò con ammirazione la calma di suor Irma. Un lieve rossore sul volto, ma la voce, penata e suadente, si fece sentire solo per dire alla ragazza che era disponibile per lei in qualsiasi momento. Se la conquistò per portarla al Signore e ai sacramenti che da tempo trascurava. Chi riferì questo fatto assicura di essere stata conquistata lei pure e rafforzata nella volontà di essere Figlia di Maria Ausiliatrice. «Ora che sono religiosa — assicura — mi studio di imitare, almeno in parte, la cara suor Molinari».

Una sua allieva in un corso privato di tipo professionale, confessò di averle fatto esercitare assai la pazienza. «Dovendo riprendermi lo faceva con una sorprendente dolcezza. Volli metterla alla prova...». Alla fine dovette riconoscere che suor Irma era proprio invulnerabile. Dopo averne combinata una abbastanza grossa, presentatasi per chiederle scusa, come le era stato ingiunto dalla consigliera scolastica, «mi accolse con il più amabile sorriso dicendomi: "Brava: hai vinto!...". Quali sentimenti passassero nell'animo mio in quell'istante non li so esprimere. Certo è che quella fu per me una lezione di amabilità, dolcezza e di grande pazienza. Forse non sbaglio nel ritenere che quella fu la prima volta che si destò in me il desiderio di conoscere il segreto di tanta virtù. L'appresi più tardi, quando spuntarono in me i germi della vocazione religiosa suscitata dal Signore per mezzo di suor Irma».

Abbiamo detto che le oratoriane le volevano tutte un gran bene. Ma in lei vi era un non so che di tanto dignitoso da non permettere, neppure alle più espansive, di avvicinarla troppo. La sua persona ispirava confidenza mista a rispetto. «Un giorno — non si capisce se chi racconta è una suora o una ex oratoriana — mi trovavo all'oratorio e suor Irma era reduce dalla sua prima degenza nella casa di cura, quando avvertim-

mo la sirena preannunciante l'arrivo di aerei nemici. Ci precipitammo nel rifugio mentre già si avvertivano le raffiche delle mitragliatrici. Avevo paura e cercavo l'angolo che ritenevo più sicuro. Vidi suor Irma e la avvicinai tremando. Sorrideva calma e allora le domandai: "Non ha paura?". "Di che?", rispose. "Ma non sente? Se ci colpiscono...". "Paurosa che sei! Se il Signore lo permettesse, andremmo più presto in Paradiso...", e se ne stette calma e tranquilla nella volontà di Dio».

A quei tempi si parlava spesso della morte. A chi la interrogava in proposito, suor Irma rispondeva: «Paura di vivere sì, paura di morire no». Quante volte la si sentiva parlare del Paradiso!

Probabilmente, nessuno pensava ad alleggerire i suoi impegni, mentre la salute aveva già messo in allarme. Lei si comportava da infaticabile missionaria e non solo nell'oratorio e tra i suoi piccoli allievi, ma anche dando lezioni private e come insegnante di ginnastica. Tutto le riusciva bene; per tutto pareva avere attitudini spiccate, anche nel preparare i fanciulli alla prima Comunione. L'energia della volontà era equilibrata da una intelligenza limpida e dal suo dominio sui sentimenti e le impressioni.

Non la sgomentò neppure il sopraggiungere della malattia. A chi la interrogava in proposito diceva: «Lo sento tanto il peso di questa croce; ma è volontà di Dio. Questa certezza mi basta per farmi felice».

Si poté dire che suor Irma non attese la malattia per addestrarsi a morire: lo fece nella continua rinuncia di sé. Continuò a essere totalmente distaccata anche quando il male la attanagliava. Per mesi continuò a lavorare e anche di notte, quando lo esigevano le sue molteplici responsabilità. Se le mancavano comprensioni e conforti umani — non li cercava né li desiderava — la sosteneva la sua visione soprannaturale degli avvenimenti, anche i più insignificanti, anche i più sottilmente dolorosi.

Quando ci si rese conto che era veramente ammalata, venne accolta a Roppolo Castello dove continuò a essere edificante nella pietà, nello spirito di sacrificio, nei continui atti

di carità. Obbediente, semplice, umile e senza pretese, piena di gentilezze verso il prossimo nel quale vedeva il suo Gesù o la sua santissima Madre, suor Irma sperò di guarire e chiese di poter impiegare un certo tempo nello studio per trovarsi sempre più preparata nel compimento dei suoi doveri. Non gliene rimaneva però molto di cui disporre, perché appena vedeva un bisogno o l'opportunità di una prestazione, si offriva...

Dopo quattro mesi di cure e di relativo riposo parve che la salute le permettesse di rientrare nella sua comunità. Così assicurava il medico. Lei però non si sentiva bene: credette di attribuire la sua spossatezza al caldo della stagione.

Dopo ben pochi giorni trascorsi nella sua casa di Vercelli, ricomparve la febbre. Non volle darle peso: temeva di adagiarsi troppo, di essersi abituata male nei mesi di Roppolo. Si mostrava serena, anzi felice, come la persona più tranquilla del mondo... Ma quando ebbe la percezione della sua vera situazione fisica, per timore di danneggiare la comunità, chiese lei stessa di ritornare a Roppolo.

Le suore che l'avevano vista rientrare in comunità con tanta gioia, la videro ripartire con immensa sofferenza.

Nuovamente, dopo cinque mesi, parve riprendersi. Ma sopravvenne una polmonite. Non si sgomentò: era il Signore a condurre la sua vita e lei non aveva motivo per non sentirsi felice in qualsiasi caso. In quel tempo così scrisse, fra l'altro, a una superiora: «... mi sono illusa. Dal 2 marzo non lascio il "monte bianco". Ho una tosse che disturba mezzo mondo e la febbre abbastanza alta.

Il mio spirito, però, è sempre sereno e tranquillo: non mi importa né di vivere né di morire. Una sola cosa mi sta a cuore: compiere sempre bene, momento per momento, la volontà di Dio... È incominciato anche per me il *quotidie morior* di S. Paolo. Potessi davvero morire a tutto ciò che è terreno per non vivere che per il Cielo!».

Chi le stava vicino poteva attestare che la sua morte alle cose della terra era costante e compiuta con la massima naturalezza e serenità.

I disturbi aumentavano: febbre, tosse, impossibilità a nutrirsi, e altro ancora. Lei non si lamentava di nulla. Pienamente abbandonata in Dio aspettava il compimento della sua vita con lo spirito già posto molto in alto.

Erano agli ultimi mesi della seconda guerra mondiale; le comunicazioni erano quasi impossibili e abbastanza difficili anche a breve distanza. Da Vercelli, il fratello e la cognata avevano potuto arrivare fino a Roppolo più di una volta, ma la mamma era nel Trentino. Suor Irma non voleva farle conoscere troppo presto quali erano le sue reali condizioni, non voleva esporla a un viaggio ancora tanto pericoloso e, a guerra finita, abbastanza difficile ancora.

Verso la fine di giugno — la guerra in Italia si era conclusa da due mesi — il fratello andò a prendere la mamma. Era appena giunto presso di lei quando arrivò anche il telegramma che comunicava la morte di suor Irma.

Nei giorni immediatamente precedenti la sua morte, le era stato chiesto se soffriva molto non potendo rivedere la sua mamma. L'ammalata rispose con la consueta franchezza e semplicità: «Ma io sono missionaria! Se fossi in missione potrei forse vederla? Oh Paradiso, Paradiso!...». Sapendo di poterlo fare con lei sempre così tranquilla e sicura di ciò che stava per arrivare, ci fu chi le domandò per quanto tempo riteneva di poter vivere ancora. Rispose: «Un mese e poco più». Quel giorno era il 25 maggio: dopo cinque settimane avrebbe compiuto il suo passaggio. Presagio? Certezza? In ogni caso, suor Irma era ben preparata a tutto; anzi, era desiderosa di realizzare presto la sua eternità.

Si trovava in camera con una suora che sentiva un grande bisogno di aria e sovente, con tutta la sua febbre, suor Irma si trovava in piena corrente. Una suora se ne preoccupò e le raccomandò di non permettere quella imprudenza... Suor Irma le rispose: «È meglio morire qualche giorno prima per aver accontentato il prossimo, che vivere di più disgustandolo».

L'infermiera che più la seguì negli ultimi mesi racconta: «Solo nei suoi ultimi quattro mesi, passati sempre a letto, ebbi la soddisfazione di avvicinare suor Irma. Al primo contatto

compresi che era una santa: sempre contenta, gioviale, senza pretese, senza lamenti... Suo desiderio, sua aspirazione: andare presto in Paradiso.

Buona sempre con tutte, lo era in modo speciale con me che ero nuova dell'ambiente. Capiva la nostalgia che provavo e coglieva ogni occasione per dirmi una buona parola, per farmi una gentilezza. Era umile, obbediente, povera, mortificata fino all'eroismo. Tutte avevano maggiori meriti, maggiori diritti, maggiori sofferenze, secondo lei! Era disposta a cedere a tutte, ad accontentare tutte.

Anche negli ultimi giorni non si permise mai di suonare il campanello. Se si andava, bene; se no, attendeva. Mai ci permise di vegliarla di notte. Nell'ultima notte rimasi un po' di tempo accanto al suo letto. Pensava fossi in piedi a motivo di un'altra ammalata. Quella era già morta, ma lei non lo sapeva. Ma quando si rese conto che ero lì per lei, subito esclamò: "Che pena! Perché perde tutto questo riposo per me? Vada, vada... Non ho bisogno di nulla... Mi faccia il piacere; se avessi bisogno chiamerò". Dopo un'ora ero lì di ritorno. Non mi aveva chiamata lei, ma il suo buon Angelo. Era in fin di vita. Dopo un quarto d'ora — la direttrice e qualche altra suora fecero appena in tempo ad accorrere — era passata tra le braccia del suo Gesù!».

Era appena spuntato il 1° luglio dedicato dalla liturgia al preziosissimo Sangue di Gesù. Nel giorno precedente, suor Irma aveva dato di sé questa bella testimonianza: «Per quanto pensi e ripensi, non trovo nulla che m'inquieti. Sono proprio tranquilla!». Anche il sacerdote che le aveva amministrato l'Unzione degli infermi, vedendola tanto lieta, aveva esclamato: «È la prima moribonda che vedo così allegra!» (Giustamente ci fu chi precisò: quel sacerdote non aveva ancora potuto costatare che le suore muoiono quasi tutte serene).

Suor Irma era tranquilla perché la sua volontà si era sempre perfettamente fusa con quella di Dio. Non rimpianse nulla, neppure il campo missionario al quale aveva molto aspirato. Aveva insegnato soltanto per due anni, ma non espresse il desiderio di volerlo fare di più. Aveva sempre conservato una immagine dove stava scritto ciò che divenne per lei un programma di vita. Fra l'altro, queste espressioni: «Come l'Ostia

del ciborio voglio andare, o Gesù, dove l'obbedienza mi dirà, e fare ciò che ella mi imporrà nei doveri della carità. Come Ostia del santo Sacrificio mi lascerò rompere e consumare in tutte le fatiche e i sacrifici... O mio Dio, voglio andare a tutti nel sacrificio ispirato al vostro amore». La sua morte pose il sigillo dell'*amen* vittorioso a queste sue concrete immolazioni.

Suor Mortara Luigina

di Giovanni Battista e di Preda Margherita
nata a Viarigi (Asti) il 3 aprile 1877
morta a Sant'Ambrogio Olona il 15 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 17 aprile 1898
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 17 settembre 1906

Suor Luigina ebbe responsabilità direttive per quasi tutta la vita. Intelligente e intraprendente fu una insegnante efficace tra i bambini della scuola elementare e una educatrice sapiente anche tra le ragazze dell'oratorio. Lavorò in alcune case del Piemonte e a Cavaglio d'Agogna iniziò il servizio direttivo poco dopo la professione perpetua. Passò quindi in Lombardia, dapprima come vicaria nell'istituto "Maria Ausiliatrice" di via Bonvesin de la Riva a Milano e poi direttrice a Renate, Buscate, Bobbiate, Samarate, Ponte Nossa e Castano Primo. Castellanza, asilo, fu l'ultima casa della sua incessante attività.

All'impegno per l'insegnamento nella scuola elementare riuscì a unire quello di maestra di musica e canto. In questo ruolo diede sempre un validissimo aiuto nella preparazione di feste e di accademie. Non si capiva come riuscisse a tener dietro a tanti impegni. Chi la osservava solo superficialmente rimaneva colpito dalla sua gioviale espansività, dalla genialità e larghezza di vedute e non riusciva a cogliere appieno la sodezza del suo spirito e l'attenzione che era solita porre anche nella cura dei particolari. L'amore al dovere era in lei vivissimo.

I risultati che otteneva erano sempre apprezzati anche dal punto di vista della disciplina che curava come un valido elemento di formazione morale. Le suore e le fanciulle l'amavano e la temevano a un tempo. Con lei crescevano operose, pie, allegre, disposte a compiere serenamente anche notevoli sacrifici.

Scrive una suora che da giovane professa l'ebbe direttrice: «Sentiva la responsabilità della nostra formazione. Nei primi anni continuò verso di me, con un amore senza pari, l'opera della maestra di noviziato. Aveva una grande dolcezza di cuore, quantunque di temperamento forte. Le sue correzioni erano, per lo più, richiami al dovere fondati su pensieri di fede. Come mi facevano riflettere le sue sagge osservazioni! Voleva che le suore si rendessero sempre più abili nel loro ufficio.

Molte volte veniva nella scuola materna, dove io insegnavo, durante le ore di conversazione. Mai se ne andava senza avermi impartito qualche efficace insegnamento. Era una valente insegnante; ma il suo insegnamento era anzitutto espressione di un'anima ripiena di amor di Dio».

Ecco altri particolari: «La mia direttrice aveva un'anima semplice e uno spirito allegro. Era forte nel dolore, al quale faceva buon viso sotto qualsiasi forma si fosse presentato. Amava molto le sue suore che voleva unite in fraterna carità e di questa virtù dava luminoso esempio. Piuttosto che infrangere la carità sapeva soffrire e tacere, specialmente quando si trattava di un'offesa o di una difesa personale».

Lo zelo di suor Luigina era evidente soprattutto nella cura che aveva dell'oratorio festivo. Grazie a lei tutto procedeva con molta regolarità. Non usava molte parole: bastava si presentasse per ottenere ordine e silenzio nei tempi stabiliti. Delle ricreazioni era lei l'anima e la vita. Insegnava canti, organizzava giochi interessanti: era dotata di una grande creatività e di bell'ingegno. Durante la settimana, nei momenti liberi, preparava lavoretti di ricamo, di pittura e sorprese geniali. Rigorosa fino alla scrupolo per ciò che si riferiva all'assistenza, voleva che le oratoriane non fossero mai lasciate sole.

Suor Luigina non tralasciò di occuparsi personalmente dell'oratorio anche quando gli acciacchi le rendevano faticoso

stare a lungo in piedi. Non esprimeva stanchezze neppure nei giorni di grande calore o nel freddo invernale.

Racconta una suora: «Una domenica stavamo attorno a lei durante la ricreazione del mezzogiorno e godevamo molto per il clima di famiglia e di serenità che stavamo vivendo. Noi più giovani, la invitammo a prolungare quel momento facendole presente che solo due o tre bambine a quell'ora si presentavano al cancello per entrare. La direttrice si fece seria e si alzò immediatamente dicendo: "Ecco lo zelo delle suore stile Novecento... E l'amore alle anime? Su, andiamo: invochiamo l'aiuto del Signore per poter fare all'oratorio tutto quel bene che don Bosco vorrebbe oggi vederci compiere tra le nostre figliole"». L'insegnamento, come si costata, non fu dimenticato.

Per l'insegnamento del catechismo era pure esigentissima: voleva che la preparazione delle suore fosse accurata, sia per proprio personale profitto, sia per il bene delle anime a cui dovevano insegnare la dottrina cristiana.

Un tratto edificante nella personalità di suor Luigina era la trasparenza dell'anima, la sensibilità della sua coscienza. Se le capitava di fare un mancanza, anche inavvertita, rimediava con un atto di umiltà e di carità. La sua carità era squisita: compativa, sollevava le persone sofferenti nell'anima e nel corpo; era imparziale e a tutte donava ciò di cui in quel momento poteva avere particolare bisogno. Sosteneva efficacemente anche con la sua abituale serenità.

Suor Luigina amava molto la Madonna e ne diffondeva la devozione con uno zelo ammirevole. Intensa era la sua comunione con Gesù, suo divino Sposo crocifisso. Quante volte la si vedeva stringere, in modo e in momenti molto significativi, il crocifisso che portava sul cuore! A chi le confidava qualche sofferenza, indicava quelle di Gesù e animava ad accettare con generosità il dolore per amore di Dio e per il bene proprio e altrui.

Era proprio un Venerdì santo, nel pomeriggio, quando venne colpita dalla paralisi che la tolse completamente dal campo della sua incessante e generosa attività. Dovette essere quasi subito trasferita nella casa di cura di S. Ambrogio Olo-

na (Varese) dove penò per quattro lunghi anni per l'inazione alla quale era costretta.

Fu una ammalata pazientissima, anche se non nascondeva la speranza di guarire per poter ancora lavorare nella missione dell'Istituto. Il bene delle anime le stava molto a cuore; ma ben presto comprese che, proprio crocifissa e offerta alla adorabile volontà di Dio, avrebbe potuto continuare la sua azione apostolica salesiana.

Ritrovava la sua giovialità simpatica, le belle risate e le piacevoli sortite. A volte intonava un canto con quella sua voce che non era affatto gradevole, ma che suscitava tenerezza e ammirazione.

Un po' per volta anche la mente faticava a seguire, ma non le mancavano momenti di piena consapevolezza. Una suora la sentì un giorno dire — con stupore suo che la conosceva piuttosto restia a parlare di sé —: «Quando ero giovane e mi sentivo circondata di affetto e di attenzioni, pregai il Signore di farmi un po' provare l'abbandono e il disprezzo, perché non avrei voluto fare tanto purgatorio». E concluse amabilmente: «Forse, il Signore mi ha esaudita!». Singolare il fatto che, accorgendosi che proprio quella sua confidenza stava suscitando ammirazione, con la sua voce stentorea, quasi sgradevole, intonò subito un canto. Voleva essere un diversivo, ma la persona che aveva raccolto la sua impensata confidenza, non si liberò dalla forte impressione che le aveva suscitato.

Suor Luigina seppe fare generosamente il sacrificio totale della sua vita, spesa tutta per servire il Signore con amore e portargli tante anime rinnovate nel suo Sangue preziosissimo.

Negli ultimi giorni soffrì dolori indicibili per una sopravvenuta cancrena. Continuò a mantenersi calma, serena, con grande edificazione di quanti l'avvicinavano e la curavano. Spirò invocando con dolcezza la Vergine santa, sulla cui immagine aveva fisso lo sguardo.

Suor Mosca Electra Ersilia

di Cesare e di Giampaoletti Domenica
nata a Catriló, Pampa C. (Argentina) il 4 giugno 1912
morta ad Alta Gracia (Argentina) il 19 novembre 1945

Prima Professione a Bernal il 24 gennaio 1933
Professione perpetua a Bahía Blanca il 24 gennaio 1939

Papà Cesare aveva colto qualche segno premonitore nella figlia ancora preadolescente, ma aveva silenziosamente sperato trattarsi di fervori propri dell'età: il tempo avrebbe fatto rientrare tutto nella normalità.

Electra era allora allieva interna nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Fortín Mercedes e aveva quattordici anni. Fin dal primo contatto con le suore di don Bosco aveva deciso di servire Dio nella vita religiosa. La direttrice le aveva raccomandato pazienza e preghiera e così il confessore.

Preghiera ne fece molta, ma quando il papà venne un giorno a farle visita in collegio, la figliola credette bene di metterlo a parte delle sue aspirazioni. «Facendo uno sforzo sovrumano — così racconterà lei stessa — e con gli occhi quasi chiusi per non vedere la pena che ben sapevo gli avrei causato, manifestai il mio desiderio... Papà non fece parola: si alzò di scatto, prese il cappello e se ne andò lasciandomi nella costernazione che si può immaginare».

Sì, lo si può immaginare rileggendo un'altra paginetta che dà risalto al rapporto che correva tra padre e figlia. «Papà mi prediligeva forse perché mi studiavo di compiacerlo in tutto.

Ogni mattina mi alzavo presto e gli servivo il *mate* preparato come a lui piaceva. Quando doveva mettersi in viaggio ero io a fargli trovare la valigia preparata con somma diligenza perché non mancasse di nulla, e vi aggiungevo qualche piccola sorpresa... Al suo ritorno facevo sì che trovasse ogni sollievo alla sua stanchezza. Quanto ne godeva il babbo mio! Il suo sguardo buono era la più bella ricompensa che io potessi ambire».

Chi riferisce la bella confidenza ce ne dà pure il com-

mento: «Senza avvedersene, suor Mosca si descriveva. Era proprio così: tale la conoscemmo....».

La resistenza dei genitori non era soltanto espressione di un amore geloso, ma anche di comprensibile prudenza. Electra aveva ben misurato le rinunce a cui andava incontro? Era troppo giovane per fare una scelta ben illuminata!

Electra riuscì a dimostrare di essere certa che, se amava moltissimo i suoi familiari, tanto più grande era in lei l'attrattiva verso Gesù che le faceva sentire con insistenza il suo dolcissimo "vieni".

Il 7 dicembre del 1929 — aveva diciassette anni! — fu mamma Domenica ad accompagnarla nell'aspirantato. «Ritornò a casa — racconterà Electra — con la pena più grande della sua vita a motivo del distacco da questa sua figliola e anche per la chiusa sofferenza di papà che riuscirà a superare soltanto dopo due anni».

Electra si dimostrerà ben consapevole di ciò che aveva scelto di vivere e lo espresse chiaramente puntualizzando così il momento della sua vestizione religiosa: «Sono grandi gli obblighi che contraggo, perché la vita religiosa si può esprimere in una sola parola: sacrificio! Che felicità potermi sacrificare per il Signore!». Questa felicità non l'abbandonerà mai, anche quando sarà un fiore di porpora circondato da una fitta siepe di spine.

La maestra di noviziato dirà che una delle più vive espressioni di pietà di suor Electra era per Gesù crocifisso, del quale viveva la sete di salvezza e per il quale voleva divenire una grande santa. Parlava con estrema facilità di cose dello spirito e la sua gioia raggiungeva una evidente pienezza quando l'oggetto della conversazione era Gesù sacramentato. Di questo mistero d'amore la novizia suor Electra seppe rivestire l'amabile umiltà. La sua maestra non le misurava i richiami anche in pubblico. «Nessuna di voi — diceva alle altre novizie — è umile come suor Mosca». Tutte ne erano pienamente convinte e sempre più ammirate.

Al concludersi del periodo formativo del noviziato espresse i seguenti impegni di vita: «1° Per mantenere il fervore non

trascurerò le pratiche di pietà, specialmente la meditazione, l'esame particolare e l'intima personale visita a Gesù sacramentato. 2° Vigilanza sulla sensibilità. Mortificazione. 3° Devozione pratica verso il Cuore di Gesù, Maria SS.ma e l'Angelo custode. 4° È necessario morire per vivere. 5° Filiale confidenza verso le superiore: essere nelle loro mani come il fazzoletto di don Bosco».

Sarà il caso di fermare l'attenzione sul quarto proposito.

Il suo primo campo di lavoro dopo la professione fu l'assistenza delle interne nel collegio di Bahía Blanca; contemporaneamente avrebbe dovuto completare il corso Normale di studio.

In quell'anno ebbe a che fare con un gruppo di ragazzine veramente difficili; dovette faticare molto per ottenere la disciplina richiesta. Non si angustiò per questo; diceva: «Ciò che desidero per loro è l'amore verso la Vergine santa e Gesù sacramentato: che sentano il desiderio della santa Comunione e gustino la felicità di vivere in grazia di Dio».

Quello di suor Mosca fu un apostolato di amore nutrito di sacrificio e di generose rinunce. Due anni solamente le furono concessi di piena e diretta attività educativa. Poi la malattia. Seguiranno dieci anni di alternanze... Quando la malattia che la colpì — solo verso la fine sarà dichiarata esplicitamente come tubercolosi polmonare — le dava un periodo di tregua, si rimetteva generosamente al lavoro. Ma furono periodi brevi, speranze che andavano spegnendosi sempre più in fretta.

Suor Electra continuò a mantenersi serena, felice se poteva rallegrare le sorelle con le sue arguzie e fresche risatine, oltre che con qualche generosa prestazione nei loro bisogni. Anche se la natura qualche volta spremeva lacrime, assicurava: «Sono contenta. È il Signore a volerlo e anch'io lo voglio così come a lui piace». Quando i medici consigliarono di offrirle un clima e un ambiente più adatto per una ammalata come lei, venne accolta nella casa di cura di Alta Gracia (Córdoba), al di fuori della sua ispettoria.

In quella circostanza pensò che il Signore le offriva la possibilità di farvi un secondo noviziato e sul suo taccuino per-

sonale scrisse: «Vivere solo per Gesù. Amarlo, amarlo con tutte le mie forze. Per conseguire ciò formulo i seguenti propositi: 1° Generosità. 2° Amare in ogni cosa la croce di Gesù e vivere sempre con Gesù crocifisso mortificando la sensibilità, la volontà, il cuore, i desideri, tutto. La *Via Crucis* durante il giorno. Illimitata confidenza nel sacro Cuore di Gesù. Terrò ben presente il mio ideale: amore e sacrificio. Gesù mio, ch'io ti ami sempre più!».

Riuscì a rientrare a Bahía Blanca per farvi gli esercizi spirituali in preparazione alla professione perpetua — 1939 —. In quella circostanza fece conoscere all'ispettrice, madre Clementina Boneschi, i suoi propositi: «1° Osservanza della santa Regola. 2° Mortificazione generosa». Continua confidando: «Non può immaginare quanto sia grande il mio desiderio di soffrire per Gesù. Tante volte gli ripeto che, malgrado il peso delle mie miserie, lo amo con tutto il cuore. Le posso assicurare che Gesù non mi dà desideri irrealizzabili. Grazie a Dio, sono riuscita a lavorare ancora e mi sento bene. Malanni non mi mancano, ma ringrazio Dio che ci siano ancora...».

Poiché per le sue condizioni veniva consigliata una notevole altitudine, permettendolo le condizioni del momento e la sua buona volontà, venne mandata a Junín de los Andes. In quello storico collegio si donò con generosità a una vita e attività quasi normali. Purtroppo, anche questa volta il sollievo fu breve: ritornarono i sintomi allarmanti di un male implacabile. Dovette ritornare ad Alta Gracia. Scrivendo a una superiora, in questo ultimo periodo della sua vita di ammalata, confida tra l'altro: «Ho incontrato la mia felicità nel sacrificio; solo rinunciando a me stessa posso sentirmi felice e far felici le persone che mi vivono accanto. Con l'aiuto di Dio, voglio vivere cantando il mio perpetuo *Te Deum*».

Il *Te Deum* fioriva dalla rinuncia accettata e cercata, come pure dalle miseriole che sempre accompagnano la vita umana, anche quella di chi è incamminato seriamente verso la vetta della santità. Anzi, è proprio di chi desidera la luce piena costatare anche le minime ombre e dolersene.

Suor Electra continua fedelmente i contatti con la sua ispettrice, alla quale scrive mensilmente il suo rendiconto. Ec-

cone qualche stralcio: «Quanto alla carità, grazie a Dio vado bene con tutte le sorelle, meno una. Ma sto cercando di vincere la ripugnanza che provo facendole o chiedendole qualche favore».

Un'altra volta si esprime, al solito, con grande schiettezza e semplicità filiale: «Ho avuto un piccolo scontro con la direttrice. Da parte mia non mi sento in colpa, perché cerco proprio di essere nelle mani delle mie superiore come il fazzoletto di don Bosco. Da parte sua [della direttrice] vedo che agisce con rettitudine... Sono certa che con un po' di rinuncia e di umiltà da parte mia tutto si ricomporrà». Confesserà ancora: «Mi ripugnano le osservazioni specie quando mi vengono da parte di certe sorelle... Preghi per me».

Non teme neppure di confessare: «Questa volta il "nemico" mi ha preso dal lato debole, quello dell'orgoglio. Mi fece soffrire per parecchi giorni... Ne sono uscita con un atto di abbandono nel Signore. Mi è rimasto un misto di vergogna e di abbattimento. Spero di liberarmene e mi raccomando a Gesù sofferente nell'orto degli ulivi».

Il Signore le mandava le prove, ma continuava a sostenerla. Le consorelle non ebbero davvero sentore delle sue sofferenze di spirito e la videro generosa e serena anche quando il medico volle che fosse trasferita nell'ospedale, sperando di ottenerle cure più efficaci. Suor Electra si mostrò serena, ma soffrì terribilmente il distacco dalla comunità. Pare che questa nuova cura non raggiungesse gli effetti sperati e poté essere rimandata, con grande suo sollievo, in mezzo alle sue consorelle.

Pareva persino che il ritorno nell'ambiente di famiglia religiosa le riuscisse efficace anche per la salute. E ci furono rinnovate speranze.

Come avvenne, non si seppe spiegarlo, ma improvvisamente fu assalita da una forma grave di raffreddamento, tanto dannosa alle sue già delicate condizioni di ammalata grave. Le vennero amministrati gli ultimi Sacramenti; eppure, anche questa volta riuscì a riprendersi. Poté rivedere le sue superiore a Bahía Blanca e goderne, anche se il suo spirito era ormai posto molto al di sopra delle stesse soddisfazioni proprie della vita religiosa.

Non sappiamo con precisione a quale periodo della malattia si riferisca la testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice che la conobbe bene e le fu molto vicina. Viene per noi a proposito. Essa scrive: «Lo Spirito Santo aveva impresso nell'anima di suor Electra il dono della pietà: sentiva e gustava Iddio. Di qui la dolcezza della sua conversazione tanto spirituale. Quante volte, al congedarmi da lei mi diceva: "Grazie; mi sento più felice di prima. La nostra conversazione mi ha sollevata e resa migliore"».

Suor Mosca — continua la testimonianza — aveva sempre sete di Dio. Leggeva preferibilmente libri ascetici, li assimilava, convinta che la religiosa deve vivere di pietà. Fin da educanda ebbe grande interesse di conoscere la storia dell'Istituto. La gustava e modellava il suo spirito con grande impegno così da vivere già allora salesianamente. Leggeva tutto ciò che era salesiano, specialmente i *Cenni biografici* delle Figlie di Maria Ausiliatrice, i fatti gloriosi dei nostri missionari... Li citava, li commentava profondamente e sapeva estrarne lo spirito proprio del santo Fondatore. Sapeva meditare, applicare e vivere... La sua indole calma, dolce, paziente e prudente la rendeva servizievole e sempre sorridente». Fin qui suor Rosa Colombo.

Per la terza volta rientrò ad Alta Gracia, dove, con tanta serena gioia per la sua anima "felice", passò tra le braccia di Gesù che tanto aveva amato e che ora poteva contemplare eternamente nella pienezza della luce.

Suor Musso Orsolina

di Giuseppe e di Billone Anna
nata a Castelnuovo d'Asti il 14 giugno 1877
morta a Pernate (Novara) il 18 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 28 luglio 1906

Dall'ambiente familiare e specialmente dalla mamma Orsolina assunse fermezza nella fede e una solidità morale che

travalicava la norma per farsi autentica solidarietà umana e cristiana.

Temperamento aperto, sereno, con una nota di singolare semplicità che rasentava l'ingenuità, visse tra i quattro fratelli una fanciullezza limpida e una adolescenza laboriosa. Papà Giuseppe era un cristiano tutto d'un pezzo e un accorto amministratore dei suoi beni. Possedeva alcuni giacimenti di gesso e i suoi figli furono presto allenati a collaborare con lui in quella impresa.

Anche Orsolina, appena concluso un breve ciclo di scuola elementare, si univa ai fratelli in quel... candido e piuttosto faticoso lavoro. Non è che questo le garbasse molto, specie se i fratelli, scherzando, la insudiciavano con quella polvere bianca. Allora, protestava con energia e, piangendo, ricorreva alla mamma, la quale, pur confortandola, la faceva riflettere e la esortava a continuare con amore.

La fanciulla si dimostrava sensibile a quella stimolazione, perché la pietà, che è amore e timor di Dio insieme, era un elemento di spicco in casa Musso.

Suor Orsolina raccontava, insieme ad altri piacevoli particolari, di essere cresciuta in «un ambiente senza istruzione, ma saturo di buon senso e di religiosità vissuta insieme. Mattino e sera, oltre alle ordinarie preghiere e al santo rosario, si recitava una lunga filastrocca di invocazioni in dialetto piemontese. Non era possibile — assicurava suor Orsolina — distoglierci dal pensiero che Dio ci era sempre presente. La molta distanza dalla chiesa parrocchiale non ci impediva di partecipare alla santa Messa quotidiana e di frequentare i sacramenti.

I giorni festivi erano attesi come una grazia. Niente lavori al di fuori del necessario. Accuratamente puliti e ordinati, la mamma stessa ci accompagnava alla santa Messa, al catechismo, a tutte le funzioni parrocchiali. Ci portavamo il necessario per il pranzo che consumavamo in casa di un'amica, parente di monsignor Giovanni Cagliero», l'illustre compaesano, aggiungiamo noi.

Non solo la famiglia, ma anche il confessore aiutava Orsolina a crescere alla presenza di Dio nella incessante ricerca

del suo piacere. L'aiutò pure a coltivare il germe della vocazione religiosa che precocemente avvertì come un dono a cui doveva corrispondere con generosa prontezza.

Quando in famiglia espose il suo desiderio di farsi suora — aveva quindici anni! — i fratelli scherzarono su quella scelta dicendo: «Per non lavorare nelle cave di gesso, eh...!». Mamma Anna non le si oppose, ma il papà volle che ci pensasse ancora.

Un provvidenziale passaggio in paese di monsignor Cagliero, le permise di confidargli desiderio e difficoltà. Monsignore riuscì a convincere i genitori a mandarla nel vicino collegio di Chieri, dove avrebbe potuto conoscere le suore di don Bosco e confrontare i suoi desideri con la loro vita.

Fu per Orsolina un tempo felicissimo che ricorderà sempre con calore e riconoscenza. A piccoli passi riuscì presto a raggiungere il suo intento. Fatto a Nizza Monferrato un corso di esercizi spirituali dove, ricorderà, passò giorni di paradiso, riuscì finalmente ad avere il consenso dei genitori. Nell'agosto del 1894 ritornò nella casa della Madonna per iniziare il suo postulato.

Tra le compagne si distinse subito per il sano criterio, l'uguaglianza di umore, l'umile semplicità, l'attività serena e la prontezza nel mettersi a disposizione in tutto ciò che veniva richiesto. Sulla sua soda pietà non è il caso di insistere.

Nel giugno del 1897 — a vent'anni precisi — suor Orsolina era una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice. Iniziò il suo lavoro nella casa di Sampierdarena e, dopo un anno, passò in quella di Lanzo Torinese. Quando nell'estate del 1900 andò a Torino per farvi gli esercizi spirituali, venne ivi trattenuta quattro anni per prestazioni nella redazione del *Bollettino Salesiano*.

A Tirano (Sondrio), dove lavorò successivamente, si scoprì una sua attitudine singolare per l'educazione dei bimbi nella scuola materna. Fu così che le superiore la misero nella possibilità di abilitarsi in questo compito. Nel 1906 venne mandata nella casa di S. Giusto Canavese con il ruolo di maestra. Per tutto il resto della sua vita assolverà questo compito con amorosa diligenza e squisita sensibilità.

La ebbero anche le case di Villadossola, Premosello e Tromello. In tre momenti diversi, compreso l'ultimo periodo della vita, lavorò nella scuola materna di Pernate (Novara).

I ricordi delle consorelle, comprese le sue numerose direttrici, sono un crescendo di ammirazione per le belle qualità umane della persona, le virtù religiose, le abilità e lo zelo dell'educatrice salesiana. Tanto per mettere subito le cose nella luce giusta, diciamo, con la direttrice suor Anna Macocco, che suor Orsolina tendeva ad essere tenace nel sostenere le sue idee. Tendeva, ma cercava pure con buona volontà di vincere la tendenza e di cedere all'altrui giudizio quando la si aiutava a farlo.

Aveva modi garbatamente suadenti, che le permettevano di farsi accettare anche dalle ragazze che, in un primo approccio — come avvenne a Tromello — dimostravano di non gradirla perché era anziana. Lei riusciva a dissimulare con naturalezza ciò che ben capiva e a donarsi con tale spontanea piacevolezza da finire per essere desiderata e ricercata.

Aveva le qualità di una vera educatrice e assistente salesiana. Dai bambini della scuola materna era seguita e amata; dai loro genitori era stimata e ricercata. Suor Orsolina era di umore invariabilmente sereno. Le ricreazioni — quando lei era presente — riuscivano animate e festose non solo con le oratoriane e con i bambini, ma anche in comunità. Le consorelle la stuzzicavano perché raccontasse episodi relativi alla sua ingenua fanciullezza e assicurano che «riusciva a far sorridere anche chi non ne avrebbe avuto voglia».

La sua pietà si mantenne sempre a livelli altissimi. Negli ultimi anni soffriva di insonnia a motivo di disturbi asmatici e anche per il cuore indebolito e affaticato. Non se ne lamentava, anzi, lo riteneva provvidenziale perché così, non potendo farlo di giorno perché sempre ben occupata, riusciva a pregare almeno in quelle silenziose ore notturne.

La direttrice suor Maurina Caron racconta di aver ricevuto una grande edificazione da questa anziana sorella per l'umile soggezione che dimostrò subito verso di lei, che era stata fino ad allora una semplice suora nella stessa comunità. «Compresi che dapprima dovette superare una certa ripu-

gnanza, ma la sua virtù prevalse. Il suo animo era sensibile e buono, riconoscentissimo per il minimo atto di gentilezza. Attivissima, non perdeva un minuto di tempo. Era abilissima nel confezionare fiori artificiali e in altri lavori geniali che riuscivano come premio alle oratoriane più fedeli».

A proposito di fiori artificiali c'è chi ricorda che, con il permesso dell'ispettrice, usava di questa sua abilità per ricompensare i benefattori dell'opera. Capitò che, sarte e modiste, avendo saputo che dalle sue mani uscivano fiori bellissimi, anche originali, incominciarono a commissionarglieli. Naturalmente, lo faceva con i debiti permessi, ben contenta di assicurare un introito non indifferente alla cassa della comunità. Era un lavoro che faceva molto volentieri, tanto che, quando era occupata a terminare una commissione del genere, non era possibile farla interrompere per occuparsi d'altro. L'espressione è eccessiva, perché suor Orsolina, anche se un pochettino a malincuore, finiva sempre per soddisfare le richieste altrui quando si rendeva conto che erano più urgenti del suo bel lavoro.

Oltre ai fiori, suor Orsolina sapeva confezionare grembiulini e si occupava della biancheria della cappella e della parrocchia. Anche quando la salute non le permise più di dedicarsi a una sezione della scuola materna, era sempre disponibile per assistere i bambini in ricreazione e per altre attività domestiche. Se chi la vedeva stanca le raccomandava di riposare, la sua risposta era immancabilmente questa: «Lavoriamo finché possiamo a gloria di Dio e della Congregazione....».

Una consorella che l'aveva conosciuta nella casa di Tromello dove si era trovata per curare la salute, ricorda di suor Orsolina la squisita carità. «Il suo modo sereno e faceto, unito a un bel tratto, attirava quanti l'avvicinavano. La sua costante allegria la dimostrava vera figlia di don Bosco e persona in pace con Dio e con il prossimo.

La sua pietà — continua a ricordare suor Angela Stangalini — era seria e soave nello stesso tempo. Così avanzata nell'età, la vidi sempre umile e sottomessa anche alle sorelle più giovani. Incontrandola in altre circostanze l'ammirai anche per lo spirito di mortificazione e di povertà. Utilizzava tutti i

ritagli di tempo per riparare indumenti e per fare lavoretti geniali, ed aveva un senso vivissimo della riconoscenza».

Aveva pure un senso vivo della sua pochezza e sovente si esprimeva dichiarandosi la peggiore di tutte. «Invece — assicura suor Novara Caterina — era di grande edificazione a tutte noi per le virtù che possedeva. Spiccavano la carità, il non comune spirito di sacrificio... Aveva una giovialità proprio salesiana: con le sue barzellette era l'anima della ricreazione».

Sul punto della giovialità che si adattava facilmente agli scherzi innocenti, le testimonianze si ripetono. Ma una consorella precisa che «quando lo scherzo minacciava di sorpassare i limiti della religiosa discrezione, suor Orsolina si imponeva perché si smettesse e, se era il caso, si facesse una dovuta riparazione...».

La sua puntualità era stimolante e la mantenne fino all'ultimo. Infatti, fu proprio durante la santa Messa del mattino a cui non mancava di partecipare malgrado gli accentuati malanni, che venne colta della paralisi definitiva.

Suor Orsolina non volle mai essere servita e di certi abusi in proposito si lamentava. Ma se vedeva una persona nella necessità, era la prima a prestarsi nel fraterno servizio. «Si ricorreva a lei quando abbisognavamo di un favore — ricorda un'altra sorella —, sia per completare un lavoro, sia per intervenire in certe faccende delicate o scabrose. Mai che si rifiutasse o che lo facesse pesare».

«Sento rimorso a pensare a me stessa quando in casa c'è tanto da fare» — diceva negli ultimi tempi, quando avrebbe proprio avuto bisogno di procurarsi un po' di riposo.

Non si concedeva eccezioni a tavola. Doveva nutrirsi parcamente a motivo della sua asma e di altri malanni. Pur sentendo il bisogno di un vitto più abbondante, si sottometteva alla dieta prescritta senza lamenti. Se le venivano regalate caramelle per attenuare il tormento della tosse che l'accompagnò sempre negli ultimi anni, non mancava di gradirle, ma quasi tutte finivano in altre mani, delle oratoriane o dei fanciulli, principalmente. Erano piccoli doni che le conquistavano e moltiplicavano l'affetto.

Lei si manteneva riservatissima nei rapporti: aveva sem-

pre saputo evitare gli eccessi della severità e quelli della debolezza affettiva.

Riprendiamo qualche altra testimonianza: «Suor Orsolina era di buona indole: semplice, sincera, incapace di artificio, bonaria e faceta, ma qualche volta fissa nelle sue idee. Sebbene un po' brontolona riusciva ugualmente simpatica, tanto da essere provocata a... brontolare a scopo ricreativo. Mai che mantenesse rancori. Fatto lo sfogo, era amica più di prima, pronta a fare qualsiasi piacere.

Soffriva veramente se a volte in casa si affievoliva lo spirito di carità, la serenità e faceva capolino qualche critica. Ordinariamente dava questo consiglio: "Le proprie vedute e difficoltà esponiamole a chi deve interessarsene per provvedere. Evitiamoci del purgatorio...". Non ricordo di averla mai udita mormorare del prossimo. Se notava qualche difetto, con poche parole lo disapprovava apertamente, per infine concludere: "Tutte abbiamo i nostri difetti... Non discutiamo su quelli degli altri".

La sua pietà semplice e soda si manifestava alle volte un po' troppo esuberante. Compiva tutte le pratiche con scrupolosa puntualità e perfezione. Per lei, le funzioni parrocchiali e le prediche non erano mai lunghe, né mai si lasciava sorprendere dal sonno. Accadendo diversamente alle altre, diceva poi scherzevolmente: "Come siamo fervorose noi! Avendo tanto tempo da stare in chiesa, ne approfittiamo per dormire!".

Devotissima di Maria Ausiliatrice, era ancor più spiccata in lei la devozione verso Gesù sacramentato e il suo sacro Cuore. Quanto ne parlava, e come diffondeva le pie pratiche in suo onore!».

La sua ultima direttrice ricorda, fra l'altro, che per suor Orsolina «era naturale vedere Dio in tutti gli avvenimenti, anche nei più dolorosi della guerra, della quale per poco non ne vide la conclusione tanto invocata.

Conformata pienamente ai divini voleri, da anni portava con merito la croce di un'asma talora spasmodica senza farla pesare menomamente sugli altri, anzi continuando a donare la sua serena giovialità a tutti».

Per quanto fosse ormai parecchio disturbata nella salute,

nessuna in casa pensava alla possibilità di una sua prossima fine. La paralisi, dalla quale fu colpita, colse tutte di sorpresa. Mentre suor Orsolina riteneva che tutto sarebbe passato in fretta, il medico dichiarò la sua situazione molto grave. Parve smentito nella diagnosi da un sensibile miglioramento che si verificò dopo una serie di cure e certo anche per la capacità di reagire dell'ammalata.

Il miglioramento fu di breve durata perché sopravvenne una polmonite bilaterale. Anche suor Orsolina comprese che stava appressandosi alla fine. Fece capire che avrebbe desiderato la visita dei suoi cari, specie della sorella, ma era veranente impossibile arrischiare viaggi in quel momento cruciale della guerra.

Capitò però un fatto singolare. La febbre altissima le procurava qualche momento di delirio. Fu in uno di questi vaneggiamenti che suor Orsolina ebbe la viva sensazione di vedere accanto a sé un nipote carissimo: stava scambiando con lui la consorella che l'assisteva. Questa, alla quale venivano rivolte le domande destinate al nipote, cercava di rispondere a tono e di dare confortanti notizie di tutti i familiari. Godette immensamente di quella illusione e, uscita dal delirio, ne parlava come di cosa realmente avvenuta e invitava a ringraziare con lei il Signore per le buone notizie che aveva ricevuto di tutti e di tutto.

La sua fine fu tranquilla, serena come era stata tutta la sua vita pia e attiva. E molto fu pianta dall'intera popolazione di Pernate, che pregava per lei e, più ancora, la invocava.

Il giornalino della parrocchia così ne fece memoria con toccante semplicità: «Chi non la conosceva e non l'amava in Pernate? Quasi tutta la gioventù più anziana [sic!] e molte giovani madri l'hanno avuta loro insegnante all'asilo quando fu a Pernate per la prima volta. Ritornata dopo alcuni anni, si occupò ancora della nostra gioventù, soprattutto delle piccole; con entusiasmo giovanile insegnava loro il catechismo domenicale e le preparava, con tanto amore, alla prima Comunione.

La popolazione dimostrò tutto il suo amore e la sua riconoscenza verso la cara suora scomparsa partecipando in massa ai funerali che furono un trionfo di innocenza e di fiori.

Venne sepolta nel centro del cimitero, in modo che nessun pernatese, passando davanti alla sua tomba abbia a dimenticare di formulare nel suo cuore un sentimento di riconoscenza e di esprimere una preghiera di suffragio...».

Suor Navarrete Josefa

di Francisco e di López Concepción
nata ad Ario (Messico) il 26 aprile 1890
morta a La Habana (Cuba) il 22 marzo 1945

Prima Professione a México il 28 agosto 1913
Professione perpetua a México il 24 agosto 1919

La sua vita fu consegnata a Dio insieme a ciò che l'aveva caratterizzata. Di lei rimangono poche righe da affidare alla memoria dell'Istituto.

La sua risposta al dono del Signore fu sollecita se, a ventitré anni, suor Josefa era già Figlia di Maria Ausiliatrice. Dopo un normale sessennio confermò la volontà di appartenere totalmente al Signore con la professione perpetua.

Nella sua Patria la vita religiosa non viveva momenti tranquilli. Il succedersi di presidenze e di governi anticlericali riduceva di molto la possibilità di operare specie nel campo dell'educazione propria del nostro Istituto. Occorreva agire con prudenza ed anche con un certo ardimento per mantenere le posizioni.

Negli anni in cui poté ancora vivere nella sua Patria, suor Navarrete lavorò — certamente come educatrice, fors'anche insegnante — nella casa Pensionato "Maria Ausiliatrice" di México; successivamente a Monterrey, Linares e Guadalajara. Più a lungo nel collegio italiano "Manzoni" di México, dove svolse pure compiti di consigliera locale in quella comunità abbastanza numerosa.

Negli anni Trenta le Figlie di Maria Ausiliatrice conobbero una penosa dispersione, che le trapiantò — non tutte, ma in numero notevole — in altre ispettorie o vicine nazioni. Co-

sì avvenne anche per suor Josefa, che nel 1935 lavorò negli Stati Uniti e precisamente nella casa texana di Laredo, dove svolse il ruolo di economa. Nell'anno successivo è nell'isola di Cuba, a Santiago, pure come economa.

Dal 1940 la troviamo a La Habana, dove rimarrà fino alla morte. Nell'*Elenco* è sempre indicata come seconda consigliera.

Dalle brevi note stese sul suo conto apprendiamo che suor Navarrete era una eccellente educatrice. Di poche parole, non aveva mai bisogno di alzare il tono della voce con le ragazze. Da loro otteneva molto, applicando fedelmente il Sistema preventivo, cioè una grande pazienza e carità.

Una malattia che viene definita "terribile" ne logorò lentamente e inesorabilmente la fibra senza piegarne la volontà, per cui si mantenne presente ai suoi impegni fino a una settimana prima di partire per l'eternità. Nessun lamento, ma solo parole di riconoscenza uscivano dalle sue labbra. Offrì la sua vita per la Chiesa e il Papa, per la Congregazione e per l'aumento delle vocazioni, nonché per la pace in un mondo ancora travagliato dalla seconda guerra mondiale.

Suor Nucci Assunta

di Vincenzo e di Mancinelli Nazarena
nata a San Venanzo (Terni) l'8 maggio 1880
morta a Roma il 16 febbraio 1945

Prima Professione a Roma il 5 ottobre 1907
Professione perpetua a Roma il 23 agosto 1913

Assunta rivelò fin da piccina una spiccata inclinazione verso la preghiera, alla quale l'ambiente familiare la orientava con l'esemplarità della vita cristiana.

Mamma Nazarena viveva con fortezza, alimentata dallo spirito di fede e dalla quotidiana partecipazione all'Eucaristia, la situazione della perdita precoce del marito. Riuscì a curare la crescita dei figli e a trasmettere la serenità che procede dal

fiducioso abbandono in Dio. Ebbe il conforto di donarne due al Signore: un ragazzo sarà sacerdote e Assunta religiosa nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Le vie del Signore sono ammirevoli sempre e infinite nella varietà dei loro percorsi.

Assunta conobbe le suore di don Bosco proprio attraverso il fratello seminarista. Infatti, nei primi anni del Novecento, la direzione del Seminario in cui egli studiava era affidata ai Salesiani. Assunta ebbe da uno di loro l'incoraggiamento a presentarsi al nostro Istituto in Roma.

Essa avvertiva da tempo la chiamata del Signore, ma non sapeva bene come e dove dovesse attuarla. Le parve che lo spirito e la missione salesiana potessero soddisfare le sue aspirazioni.

Nel 1905 iniziò a Roma, nella casa di Borgo Parrasio, il periodo formativo del postulato. Tra le compagne non tardò a distinguersi per una maturità che non era tanto quella degli anni — ne aveva venticinque — quanto quella di solide e serene abitudini di vita umana e cristiana. Assunta si presentava sempre serena e gioviale, gentile e premurosa, soprattutto raccolta e pia. La sua formazione allo specifico della vita salesiana si attuerà in un crescendo sempre più virtuoso e interiorizzato. Una consorella la ricorda con una frase sinteticamente completa: «La pietà era tutto il suo conforto, quasi il suo riposo». Un riposo dell'anima che accompagnava tutte le sue prestazioni generose e diligenti. Sola o in compagnia, il suo pensiero correva a Dio come per istinto e la poneva in uno stato di intensa unione con lui.

Dopo la prima professione ebbe modo di offrire al Signore un notevole distacco: era stata assegnata alla casa di Santulussurgiu (Oristano), che proprio in quell'anno si apriva in Sardegna. Una consorella che la vide giungere a una settimana dalla sua professione, ricorderà la bella impressione che le fece subito al vederla sorridente e allegra, mentre non nascondeva il sacrificio e lo smarrimento provato alla notizia che il suo campo di lavoro sarebbe stato in Sardegna. Ripeteva spesso: «Sono ormai tutta del Signore. Egli mi ha donato la sua croce e io sono felice di abbracciarla e portarla con amore per tutta la vita, come e dove egli vorrà».

In questo distacco aveva messo molte intenzioni: per la mamma già anziana, per il fratello novello sacerdote, per tutti i suoi cari. Trascorse molti anni a Santulussurgiu nel ruolo di maestra per i bimbi della scuola materna. Fu molto amata da loro e dalla popolazione, specie per la sua sorridente presenza e la dolcezza del tratto educativo che otteneva tanta corrispondenza non solo dai bambini, ma anche dalle ragazze dell'oratorio. In oltre vent'anni di zelante azione educativa ebbe la gioia di vedere alcuni dei suoi exallievi incamminarsi nelle vie del Signore per divenire suoi ministri.

Di quel tempo troviamo una singolare testimonianza di una consorella. Venne trasmessa alla Madre generale — allora madre Ersilia Canta, poiché la lettera è datata 3 giugno 1971 — e suscitata dalla stimolazione di una *Circolare* nella quale la superiora parlava delle consorelle morte in concetto di santità. La suora premette di essere stata per sei anni nella casa di Santulussurgiu e lì raccolse questo racconto.

«Una oratoriana, pur non essendo affatto cattiva, fu invasa dal maligno spirito tanto da giungere a trattar male la stessa sua mamma che adorava. La dovettero legare perché insolentiva tutti, persino il parroco che aveva fama di santità. È usanza del paese far precedere i funerali dai bimbi dell'asilo che pregano a voce alta. In un funerale solenne, i bimbi passarono vicino alla casa della poveretta, guidati da suor Assunta Nucci, che pregava, come suo uso, con grande fervore. Lo spirito cattivo si calmò e disse con voce chiara: "Passano i bambini dell'asilo. Li accompagna quella suora santa che prega sempre e prega bene". La cosa lasciò stupefatti quelli che erano presenti e avevano sentito insolentire parroco e sindaco...». Fin qui dalla lettera di suor M. Elisa Pizzorni.

Nel 1928 suor Assunta rientrò nella penisola e fu assegnata al Convitto "Viscosa" di Rieti come assistente delle ragazze occupate nella lavanderia.

La virtù della buona suora ebbe modo di risplendere nel contatto con quelle giovani piuttosto indisciplinate e, sovente, proprio ribelli. Questo nei primi mesi. Con la paziente carità e con tanta preghiera riuscì a conquistarle al Signore. A chi lamentava la loro insubordinazione diceva: «Al Signore nulla è impossibile: preghiamo e non stanchiamoci di sopportarle».

E veramente si videro dei mutamenti insperati, che le consorelle attribuivano al silenzio virtuoso e alla instancabile preghiera della buona suor Nucci.

A Rieti non rimase a lungo, anche perché la sua salute la rendeva sempre più sofferente. Sopportava virtuosamente una fastidiosa asma bronchiale e compiva, ugualmente serena nella casa "S. Cecilia" di Roma Testaccio, il suo nuovo ruolo di portinaia.

Era quello — lo è tuttora — uno dei quartieri più popolari e popolati della città. Le oratoriane frequentavano numerose, anche quotidianamente, l'accogliente casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La prima a salutarle con un chiaro sorriso era allora suor Assunta. La ricorderanno a lungo, anche per quei suoi gentili, immancabili inviti a fare una breve visita a Gesù sacramentato e a recitare il rosario in onore della Madonna.

Suor Assunta era felicissima quando le veniva affidata la preparazione delle bambine alla prima Comunione. Come sapeva educarle a offrire a Gesù piccoli sacrifici con gioia, come le guidava nella preghiera per preparare il loro cuore ricco d'amore per la prima accoglienza di Gesù sacramentato!

La sua portineria divenne luogo di incontri per persone che in lei riversavano le proprie pene. Ascoltava, consigliava, confortava, invitava alla preghiera e alla confidenza in Dio.

Aveva solo cinquantadue anni quando venne colpita da una paralisi progressiva. Non si smarrì, ma continuò a rinnovare la sua quotidiana offerta e l'abbandono tra le braccia del Signore. Anche l'occhio destro venne colpito dalla progressività del male fino a spegnersi completamente. Nello stesso periodo soffrì per l'immatura morte del fratello sacerdote, avvenuta a pochi mesi di distanza da quella di una sorella. Poco tempo dopo anche la santa mamma Nazarena passava all'eternità.

I suoi poveri occhi ebbero molte lacrime, ma lo spirito si mantenne sempre al di sopra di ogni sofferenza.

Ormai le sue condizioni di persona bisognosa di assistenza assidua indussero le superiore a trasferirla nell'infermeria

della casa "Gesù Nazareno" di Roma. Di questo periodo, che fu abbastanza lungo, ci viene offerta una bella testimonianza da una sorella che ne scrive ringraziando Dio di averla conosciuta. Dopo averla definita "l'unione con Dio", così precisa: «In lei la pietà spiegava tutto. Vedeva pochissimo con il solo occhio sinistro, era continuamente tormentata dalla tosse e da crisi asmatiche. Riusciva ad alzarsi per qualche ora al giorno e, sorretta dall'infermiera, si faceva condurre a piccoli passi fino al matroneo della chiesa per godere della presenza di Gesù. Anche quando la si visitava in camera, la si trovava sempre con le pupille quasi spente, ma illuminate di serenità.

Se non sgranava il rosario, teneva aperto il libro delle preghiere, che leggeva portandolo vicino vicino all'occhio sinistro. "Non si stanchi" — le dicevo... —. "No — rispondeva con ardore —, ogni riga di questo libro è un tesoro..."».

E quel libro era veramente il suo tesoro: lo teneva con cura e chiedeva di aiutarla a riordinarlo se lo si vedeva un po' sciupato. Ammalata com'era, mai la si sentiva occupata di sé, della sua salute, mai a chiedere un sollievo.

«Iddio mi dà tutto! Troppo mi danno...» e si commuoveva ripetendo: «Non so fare nulla per gli altri e dò tanto disturbo!...». Ma si affrettava a concludere con un atto di adesione alla volontà di Dio, e aggiungeva: «Dio mio, perdonami!». Se arrivando da lei le si diceva: «Sono venuta per pregare un po'», la sua fronte s'illuminava e subito diceva: «Prenda il libro, lo apra alla pagina tale... io rispondo». Alla pagina tale era inserita una pagellina con un Coroncino al Cuore di Gesù verso cui aveva una grande devozione. Lo pregava anche più volte al giorno, felice se qualcuna si univa a lei.

La sua fervida e semplicissima pietà spiegava tutto nella vita paziente di suor Assunta: abbandono in Dio, docilità all'infermiera, amore alla sua Congregazione e alle superiore... Non nascondeva la sua felicità perché il Signore aveva chiamato nell'Istituto due nipoti.

Negli ultimi tempi, quando non poteva più lasciare il letto, Gesù veniva a lei ogni mattino nella santa Comunione. Immancabilmente, nel suo ringraziamento, inseriva la "preghiera" del *Te Deum*, che recitava insieme all'infermiera. Teneva abitualmente davanti a sé una immagine del santo corporale

di Orvieto, del quale narrava la storia a chi la interrogava. Quella cartolina era ormai logora per i baci e per il passare del tempo, e lei si manteneva dinanzi ad essa come una vivida fiamma di luminoso e caldo amore.

La testimonianza, dalla quale attingiamo, lega alla pietà di suor Nucci certi doni singolari di consiglio di cui aveva fatto esperienza. Si era sicuri che, seguendo il suo consiglio in qualsiasi situazione, si arrivava a buon porto. Ebbe anche doni che apparivano straordinari, quasi un antivedere le cose.

Si viveva l'ultimo periodo della guerra del 1940-1945; i bombardamenti sulla città, specialmente prima della resa dei tedeschi avvenuta nel 1944, erano quotidiani e disastrosi in certe località. Quando suonava l'allarme c'era chi si prendeva cura di trasportare Suor Assunta a braccia fino al rifugio. A chi le domandava se soffriva, rispondeva tranquilla: «La Madonna ha già steso il manto della sua protezione su questa casa: anche nel pericolo sarà salva». E avvenne proprio così: neppure un vetro cadde.

È il caso di riportare un episodio abbastanza singolare, anche se non straordinario. Una suora studente era andata da suor Nucci a chiederle di pregare per due esami che si apprestava a sostenere all'Università. «Farà benissimo — assicurò la ammalata —, benissimo tutti e tre!». A quel "tre" la studente non fece caso: il benissimo le andava comunque bene per i due...

Ma nella notte si svegliò ripetutamente a motivo del... terzo esame che non aveva intenzione di sostenere semplicemente perché non l'aveva preparato. Non riuscì a dormire: una voce interna la tormentava. Dovette alzarsi e mettersi a studiare ciò che non avrebbe voluto. Al mattino era ancora decisa a non farlo.

Superò bene i due, anzi, benissimo come aveva assicurato suor Assunta, e si avvicinò alle compagne che stavano in attesa dell'...altro. Le consigliarono senz'altro di non presentarsi. E, invece, entrò per uscirne con un 30!

Ora le rimaneva la curiosità di sapere: come aveva potuto suor Nucci assicurarle il triplice risultato? Andò subito a

raccontarle ciò che le era capitato e l'ammalata esclamò semplicemente: «Lo sapevo... Lo sapevo e non mi chieda di più».

La malattia progrediva: l'immobilità si era fatta quasi totale e il corpo andava ricoprendosi di piaghe. Durante l'estate dall'opprimente caldo-umido romano, chi andava a trovarla la vedeva sovente madida di sudore. «La sollevo un po'? Le alzo i guanciali?», veniva spontaneo domandarle. «No, no — rispondeva —. Mi lasci così: che abbia almeno qualcosa da offrire al Signore».

Negli ultimi due anni di guerra, si trovavano a Roma due Madri del Consiglio generale: la vicaria, madre Elvira Rizzi e madre Angela Vespa. Dalle loro frequenti visite suor Nucci, che tanto amava e venerava le superiore tutte, riceveva un evidente conforto. D'altra parte, anche loro ricevevano da lei sicurezza. Alle suore spaventate per le bombe che cadevano all'intorno potevano ripetere: «Niente paura: c'è chi prega e offre per noi!». Lo si sapeva: pensavano alla cara suor Assunta.

La sua morte fu semplice e sorridente come la sua vita. Aveva desiderato da tempo di ricevere gli ultimi Sacramenti e, cosciente fino alla fine, affidò, con filiale abbandono alla Vergine santa l'ultimo momento, corona di tutti quelli che aveva vissuto con purezza di cuore sotto il suo sguardo di Madre.

Suor Olive Claire

di Amedée e di Girard Eudoxie
nata a Marseille (Francia) il 4 aprile 1872
morta a Marseille (Francia) il 14 novembre 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 25 novembre 1893
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite il 25 settembre 1897

La famiglia Olive è passata nella storia della Famiglia Salesiana non solo per aver sostenuto finanziariamente le opere

di don Bosco, ma ancor più per aver donato un figlio alla sua Congregazione maschile e due a quella femminile.

Don Bosco, ospite abituale degli Olive nei suoi soggiorni apostolici francesi, pare avesse un giorno guardato con un sorriso amabile e furbetto la bella schiera dei figli dicendo: «Tenetevi in guardia, perché don Bosco è un ladro...».

Claire, fanciulla, non faceva per nulla presagire la scelta della vita religiosa. Aveva un temperamento talmente impulsivo da toccare eccessi di collera che procuravano apprensione a chi le stava vicino. Nulla si otteneva da lei con l'imposizione; non c'era verso di smuoverla quando si incaponiva nelle sue idee.

A undici anni fu allieva pensionante presso le Dame del Sacro Cuore a Marseille. Qui incominciò a frenare le sue pretese e a piegarsi alle esigenze di un disciplinato vivere insieme. In quel tempo si preparò alla prima Comunione, dimostrando un serio impegno di amare Gesù e di volerlo compiacere compiendo piccoli sacrifici per lei molto costosi.

Naturalmente, non tutto correva liscio: le cadute e ricadute erano frequenti, ma la volontà stava prendendo la direzione giusta. Avvertiva una singolare attrattiva verso i fanciulli, quelli più poveri e bisognosi di cure affettuose. Aveva sentito parlare delle orfanelle di St. Cyr che erano state affidate alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice giunte in Francia e desiderò prendersi cura di una di loro. Le venne affidata una bimba di cinque anni, Marie Coullet, che sovente andava a trovare come avrebbe potuto fare la mamma che non aveva. Quella bimba sarà, a suo tempo, una felice Figlia di Maria Ausiliatrice (morirà a Nice nel 1947).

Prima di lei però sarà Figlia di Maria Ausiliatrice la sua giovane "madrina" (seguita anche dalla sorella Julie), che iniziò il postulato alla "Villa Pastré" di Marseille Ste. Marguerite l'8 dicembre 1891. Claire aveva già percorso un buon cammino e altro le rimaneva da percorrere. Lo seppe fare con una tenacia perseverante e per tutta la non breve vita.

Sarà singolarmente esemplare in lei, prima così ribelle e indipendente, lo spirito di fede che le farà accettare e scegliere le vie dell'obbedienza al di là di ogni veduta personale. Chi

l'aveva conosciuta fanciulla e adolescente, se ne stupiva e l'ammirava. Si poté testimoniare che suor Claire giunse al punto di non fare nulla, assolutamente nulla senza il permesso delle superiore, neppure quando lei stessa lo sarà. Scegliendo la vita religiosa aveva deciso di dare a Gesù ciò che più le costava: la sua volontà.

"Villa Pastré" portava sì un nome illustre e ben noto in Marseille, ma era una casa ricca solo di una grande povertà. Claire non pareva avvertire il passaggio da una vita agiata a quella colma di privazioni che il postulato e il noviziato le offrivano. Si mostrava contenta di tutto come se nulla le richiedesse la fatica del superamento. I parenti la visitavano regolarmente, e regolarmente Claire provava la gioia di mettere a disposizione della tavola comune i dolci e tutto ciò che le veniva largamente donato.

Fin da postulante rivelò l'orientamento che sempre avrà la sua vita religiosa: sottomissione, bontà, malleabilità, zelo infaticabile, insieme alla pietà semplice e solida.

Fatta la prima professione a ventun anni di età, ebbe l'incarico dell'insegnamento in una classe elementare, rivelandosi subito felicemente dotata delle caratteristiche salesiane espresse nel Sistema preventivo di don Bosco. Benevolenza paziente e un chiaro orientamento verso i valori morali e soprannaturali furono le leve del suo operare tra i fanciulli. Anche da direttrice avrà molta cura di formare le suore a tale responsabilità nell'azione educativa.

Verso una di loro, che le esprimeva disagio e un pizzico di contrarietà per un lavoro educativo che riteneva superiore alle proprie capacità, la direttrice aveva reagito dicendole semplicemente: «Si impegni ad amare molto i fanciulli e tutto procederà bene».

Vigilava costantemente perché l'occhio dell'educatrice/assistente fosse presente a tutti e incoraggiava all'esercizio della pazienza che si accompagna soltanto con un vero e grande amore. Suor Claire era ben capace di amore ed anche di sopportare ingratitudini, mancanze di rispetto nei suoi confronti pur di fare il bene, di salvare le anime.

Sono numerose le testimonianze di questa sua carità di-

sposta a tutto sperare. Una ragazza dodicenne, insofferente di disciplina, fu seguita dalla direttrice suor Claire con tale materna comprensione, con tanta squisitezza di "servizio educativo" da rimanerne conquistata. Quando si troverà di fronte alla scelta di vita riuscirà a superare le attrattive mondane grazie ai sacrifici, alle preghiere, alla bontà da cui era stata circondata. Fu una felice postulante e una tormentata novizia; ma sempre trovò sostegno nella bontà di lei che la incoraggiava con amabile fermezza a non rifiutarsi al dono del Signore.

L'anonima Figlia di Maria Ausiliatrice ricorderà che suor Claire, per fortificarla, le aveva un giorno donato un'immagine dell'arcangelo san Michele con questa scritta incisiva: «Oggi, il combattimento; domani, la ricompensa».

«Poco prima della sua morte — conclude la testimonianza — mi trovai nella possibilità di visitarla e di chiederle perdono per esserle stata motivo di pena e pure di ringraziarla perché a lei dovevo il bene della mia perseveranza, di appartenere a Cristo Signore e di vedermi assicurata una felice eternità. Vidi l'ammalata commuoversi, ma non disse una sola parola di soddisfatto compiacimento».

A questo punto dobbiamo precisare che suor Claire aveva un temperamento riservato, qualcuno dice addirittura timido: comunque, di poche parole e apparentemente freddo. Un primo contatto poteva suscitare un certo qual timore o disagio. Ma chi aveva il bene di vivere qualche tempo accanto a lei provava il fascino della persona umanamente e spiritualmente capace di coinvolgere e convincere, ma solo per portare al Signore. E non si poteva non volerle bene con affettuosa ammirazione e stima rispettosa.

Per molti anni fu suora e direttrice nella casa centrale di Marseille Ste. Marguerite e sempre la si vide impegnata a seguire con cuore salesiano i fanciulli che frequentavano la scuola. Riusciva a trasmettere con efficacia le tipiche devozioni salesiane verso l'Eucaristia e la Vergine Ausiliatrice. Aveva l'arte di coinvolgere e di rendere protagonisti in ogni iniziativa quelli che davano un po' di filo da torcere.

Parlava con entusiasmo di don Bosco, personalmente conosciuto, e di madre Mazzarello, di Torino e della basilica di

Maria Ausiliatrice. Raccontava tante cose interessanti, piacevoli e... devote, suscitando amore e ammirazione per la Congregazione salesiana. Da tenere presente che in Francia, i suoi tempi — per una quarantina d'anni dall'inizio del Novecento — non furono civilmente e politicamente facili per le Congregazioni e gli Ordini religiosi, specie per quelli che si occupavano dell'insegnamento. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, per poter continuare a insegnare nella scuola, dovettero secolarizzarsi.

Suor Claire riusciva a conquistare i cuori, felice di portarli al Signore. Per sé non voleva riservare nulla, proprio nulla. Rifuggiva dalle espressioni di riconoscenza rivolte alla sua persona, mentre orientava con efficacia verso le superiore, che — come abbiamo visto — molto amava, rispettava e assecondava con una obbedienza esemplare. Le suore non dimenticheranno mai il rapporto che mantenne sempre nei riguardi della veneranda ex ispettrice, madre Amalia di Meana, e quello che instaurò con quelle che le succedettero.

Ci è stato tramandato un grazioso episodio che doveva risalire ai primi anni del suo insegnamento. Le allieve avevano preparato, nella circostanza della sua festa, fiori, qualche decorazione di verdi rametti, alcuni doni e li avevano ben disposti attorno alla sua cattedra. Suor Claire, ben lontana dall'aspettarsi quella sorpresa, venne accolta da un battimani fragoroso e da volti sorridenti e festosi. Avrebbe fatto subito un dietro front infilando la porta, se questa non fosse stata bloccata dalle fanciulle. Non si trattenne, comunque, e... scavalcò la bassa finestra con stupore di tutte. Ci fu un momento di silenzio e di sconforto; ma a qualcuna venne in mente di andare dall'ispettrice, madre Amalia, per comunicarle la loro pena. Non ci volle altro che un invito della superiora per far rientrare suor Claire immediatamente in classe e assoggettarsi alla festa delle allieve. Così lei era: restia e obbedientissima.

Quando l'ispettrice, ormai avanti negli anni e sovente malandata in salute, la incaricava — in qualità di vicaria — di visitare una casa, lei obbediva, ma riusciva sempre a scomparire. Per ogni raccomandazione, compiacimento, insegnamento premetteva immancabilmente: «È il desiderio, il pensiero, la parola della madre ispettrice quella che vi trasmetto...».

Argomento delle sue conferenze era sovente il Sistema preventivo, al quale dava una grande importanza in qualsiasi azione educativa. Le suore ricordano una di quelle conferenze: suor Claire aveva usato la parola AVE per spiegare tale sistema che doveva implicare nell'educatrice **A**more – **V**igilanza – **E**levazione.

Parlando con i fanciulli diceva sovente: «Al mattino, al termine delle preghiere, voi cantate la bella invocazione mariana: *A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore*. Ebbene: quando avvertite che il vostro cuore sta per sfuggire, subito subito ripetete alla Madonna questa breve invocazione. State certi che la Madonna vi aiuterà a custodirlo».

Il suo amore per i fanciulli più abbandonati la porterà a lavorare, negli ultimi suoi anni di vita, per aprire un oratorio in una zona popolosa e piuttosto trascurata, che occupava un avallamento distante circa due chilometri da Ste. Marguerite. Fu un'impresa che le *Cronache* rassomigliano a quella di don Bosco a Valdocco.

Fu dapprima un oratorio itinerante. Si cercò a lungo un punto, anche modesto, di appoggio al coperto. Dopo infruttuose ricerche lo si trovò finalmente e — proprio come avvenne per don Bosco a Valdocco — venne inaugurato ufficialmente nel giorno di Pasqua. Si era nel 1935.

Agli inizi il mobilio era costituito da una serie di casse da imballaggio che servivano a mille usi: tavole, panche, armadi... Un po' per volta la "Provvidenza" arrivò ad arredarlo in modo almeno sufficiente, ma sempre poverissimo.

Suor Claire era l'anima di tutto, infaticabile, puntuale agli appuntamenti con i suoi ragazzi. Incurante delle intemperie, del caldo, del freddo, raggiungeva sollecitamente l'oratorio insieme a due aiutanti, perché, se non fossero arrivate in tempo, i ragazzi se ne sarebbero andati.

Lavorò per farlo conoscere e amare, per assicurare ad ogni festa una attrazione inedita, un gioco interessante e coinvolgente. Non si poteva pensare ad avere tutto a perfezione: l'importante era attirare tanti ragazzi togliendoli dalla strada e istruendoli nella religione. Un giorno, avendo visto del malcontento sulla faccia di una delle aiutanti, le disse: «Don Bo-

sco amava anche il disordine dei ragazzi; solo non tollerava il peccato».

A suor Claire stavano a cuore anche i genitori dei ragazzi. Andava a cercarli nelle loro povere case e riusciva a conquistare la loro simpatia e confidenza con un modo tutto suo di introdursi, garbato e dolcemente persuasivo. Riuscì a regolarizzare matrimoni e a portare al Signore persone anziane e gravemente ammalate. La sua carità le conquistava, anche se erano dichiaratamente comuniste. Provvedeva a preparare al Battesimo bambini o adulti che non l'avevano ancora ricevuto. Cercava di dare un tono di grande festa alla cerimonia e provvedeva abiti dignitosi quando si trattava di famiglie povere, come capitava quasi sempre.

Costatava che sovente non erano persone maldisposte, di animo cattivo, ma di una povertà accompagnata da grande ignoranza.

Ai funerali di uno di questi poveretti portati al Signore dalla bontà e carità di suor Olive, saranno presenti circa quattrocento operai di quel quartiere, per lo più comunisti, che entrarono in chiesa conquistati anch'essi da quella suora «tanto diversa...».

Di anno in anno il clima dell'oratorio di Redon si faceva sempre più "salesiano", attivo anche durante le vacanze estive, quando venivano occupati tutti i pomeriggi, e suor Olive continuava ad animare tutto. Lavoretti, giochi, canto e teatro, erano novità che attiravano. Istituì corsi di francese, di dattilografia, perfino di pianoforte. Lo scopo era anche quello di preparare le ragazze a un lavoro conveniente e sicuro.

Le suore ricordano pure le sue generose prestazioni nella direzione di una colonia estiva, dove i fanciulli avevano bisogno di essere sovente liberati dai parassiti. Lei si dedicava a quel lavoro disgustoso con grande semplicità e serenità.

Durante la guerra del 1940-1945 le sue iniziative per sollevare intere famiglie di profughi non conobbero stanchezze. Tutto compiva per portare al bene, per quel suo grande bisogno di donarsi al modo del suo Padre don Bosco. Come lui, aveva una grande venerazione per il Papa. Per la sua festa annuale organizzava nell'oratorio di Redon una dimostrazione di

filiale affetto: bandierine, striscioni con scritte d'occasione, canti, poesie. Ed era felice quando vedeva coinvolti i genitori insieme ai loro figlioli.

Aveva organizzato anche un circolo di studio per le ragazze più alte, affinché la loro pietà risultasse ben fondata su solidi principi. E non mancò neppure l'impianto di una biblioteca circolante.

Era riuscita a trasfondere il suo zelo e lo spirito di carità verso i poveri e a coinvolgere gli oratoriani più alti — ragazzi e ragazze — nelle visite ai poveri e agli ammalati. Era un cantiere di attività evangeliche quel suo caro oratorio di Redon! Non erano pochi i fanciulli e le bambine che, dopo, aver imparato e gustato la dolcezza delle "preghiere del buon cristiano", le insegnavano ai compagnetti del proprio quartiere.

Nella primavera del 1942 il vescovo locale, avuto sentore di ciò che stava accadendo in quella zona così notoriamente ostile alla religione, volle farvi una visita. Rimase stupito e soddisfatto di tanta trasformazione e non passò molto tempo che vi istituì la parrocchia "San Giovanni Bosco" per il regolare servizio religioso.

Suor Olive era andata anche nell'estate del 1942, come ormai avveniva da anni, a dirigere la colonia estiva che aveva organizzato nei pressi di Grenoble. In seguito a una epidemia, non meglio precisata nella sua natura, ebbe una dozzina di fanciulli colpiti da febbri altissime. Affrontò la penosa emergenza con la solita disponibilità generosa e coraggiosamente fiduciosa e serena.

Rientrata a Marseille Ste. Marguerite dovette mettersi a letto perché colpita da febbri infettive. La ripresa fu lenta anche se confortante; ma la sua bella salute non la riebbe più. D'altra parte, bisogna pur ricordarlo, aveva toccato la soglia dei settant'anni.

Continuò a occuparsi dell'oratorio di Redon e, se non poteva andarci personalmente — era allora direttrice nel "Pensionato Sévigné" — si interessava minutamente di come le assistenti avevano vissuto la loro settimanale missione. Non si stancava di raccomandare: «Dovete ricorrere a tutte le industrie possibili per attirare molti fanciulli. Non abbiate timore

di chiedermi ciò che può essere utile allo scopo». Si interessava maternamente, non solo degli oratoriani, ma anche delle assistenti perché le fatiche fossero ben sostenute anche fisicamente. Non possiamo dimenticare che quelli erano i terribili anni della seconda guerra mondiale (1940-1945).

Le testimonianze insistono nel sottolineare che lo zelo inesauribile che attraversò tutti gli oltre cinquant'anni di vita religiosa di suor Claire trova la spiegazione e il fondamento nella sua fervente devozione al Cuore eucaristico di Gesù. Non si stancava di suggerire l'uso di frequenti giaculatorie per mantenersi in contatto continuo con lui e ne dava un convincente esempio, come lo dava anche per le brevi visite al Santissimo Sacramento.

Negli incontri personali con le suore, parlava con tanto fervore e convinzione, da trasmettere un vivo desiderio di amare sempre più il Cuore di Gesù e di divenire migliori.

Anche ai fanciulli istillava costantemente l'amore a Gesù, amico amabile e fedele, e li esortava a offrire ogni venerdì qualche piccolo sacrificio per onorare la sua Passione e ripagarlo di aver sofferto per la nostra salvezza.

Abbiamo già sottolineato l'eroico spirito di obbedienza di suor Olive. Direttrice nella medesima casa dove madre Amalia di Meana risiedeva, lei non avrebbe preso alcuna iniziativa senza riferirsi a quella che non era più la sua superiora, ma verso la quale conserverà una deferenza e un affetto di figlia e di sorella insieme. Per ventotto anni sostenne responsabilità direttive — sempre nelle case di Marseille e per una ventina fu pure consigliera ispettoriale avveduta e stimata.

La sua cura fondamentale fu sempre quella della fedeltà alla Regola. Ci teneva in particolare alla diligente e puntuale osservanza dei momenti di preghiera comunitaria. Per ottenere questo non spendeva molte parole: parlava efficacemente il suo esempio. Se le suore erano occupate nell'assistenza, provvedeva a tempo le opportune sostituzioni e non mancava di prestarsi anche lei.

Le volontarie infrazioni alla Regola la trovavano inflessibile nella correzione. Inflessibile, ma sempre delicatamente rispettosa della persona. Le sue osservazioni venivano accolte

con riconoscenza, poiché era evidente la rettitudine delle sue intenzioni: voleva il vero bene delle sue consorelle.

Anche nelle ricreazioni le voleva tutte presenti e sovente era proprio lei ad animarle giocondamente con una sua vena arguta piacevolissima. Le storielle che raccontava, episodi vissuti in prima persona nella sua lunga vita di contatti umani, riuscivano oltremodo interessanti e gradite. Eppure, mai suor Claire metteva in risalto se stessa, mai parlava della sua famiglia, neppure per ricordare le visite di don Bosco.

La sua riconosciuta umiltà ha un bel risalto nel seguente episodio, dove l'amor proprio scompare senza per questo venir meno il dovere della amabile e chiara riprensione.

Un giorno, aveva accolto in silenzio dei rimproveri tutt'altro che contenuti da parte di una giovane suora, e ciò alla presenza di non poche persone. Alla fine dello sfogo inconsulto, suor Claire reagì con molta calma dicendo: «Mia cara sorella, vi chiedo di perdonarmi se vi sono stata motivo di sofferenza, e vi perdono di cuore per ciò che di pena avete ora procurato a me».

La cura per le sorelle ammalate era ammirevole e instancabile. In casi di preoccupante gravità era capace di vegliarle personalmente giorno e notte. Non furono rare le riprese insperate di persone, già condannate dal giudizio dei medici, ottenute grazie alla prontezza e diligenza nel provvedere e nell'assecondare tutte le prescrizioni del caso. Suor Claire si faceva allora materna e diligente infermiera. E quando si avvicinava il momento del decesso, era sempre lei a ben disporre l'ammalata all'incontro con il Signore.

Ebbe molto a cuore la continuità della vita salesiana nell'ispettoria francese. Intuiva con una certa facilità la presenza del dono di Dio nelle giovani e lavorava con destrezza rispettosa per farlo accogliere con generosità. Per parecchi anni fu direttrice nella casa che formava a Ste. Marguerite le postulanti e le novizie. Quante attenzioni, quanta materna delicatezza nei loro riguardi! Abbiamo trascritto più sopra una testimonianza in merito e non è il caso di aggiungerne per esserne persuase.

La malattia terminale si preannunciò per suor Claire nel 1944, quando con la comunità ed alcune pensionanti si trovava sfollata a Raybon a motivo dei bombardamenti fattisi più accaniti negli ultimi mesi di guerra. Rientrata felicemente a Marseille, al rendimento di grazie dovette unire l'accettazione di rinnovate e più acute sofferenze.

Con la speranza di una buona reazione della fibra che si era sempre dimostrata resistente, fu tentato un intervento chirurgico. Ci fu dapprima una certa ripresa che alimentò nell'ammalata la speranza di guarire, perché lo zelo per la salvezza delle anime non si era in lei affievolito e avrebbe voluto donarne ancora tante al Signore. Ma la disposizione di fondo era quella di compiere tutta e solo la volontà del buon Dio.

Quando le venne fatta la proposta di una ulteriore cura di Raggi X — visto che il male non risultava estirpato — suor Olive, fedele fino alla fine all'impegno di fondo della sua vita religiosa, dichiarò al medico: «Devo scrivere alla mia superiora per averne l'autorizzazione».

I Raggi X non servirono neppure per attenuarle i dolori che, nei momenti di crisi acuta del male, erano violentissimi. Dopo queste crisi, alla suora che stava accanto al suo letto, sovente diceva con un superamento straordinario della volontà: «Cantiamo, cantiamo! Piuttosto che lamentarsi è meglio lodare la Vergine santa cantando e soffrendo».

Quando i bambini della scuola venivano accompagnati fin sotto la finestra della sua camera per cantare ciò che aveva loro insegnato e per salutarla, lei godeva intensamente fino alla commozione e faceva loro distribuire qualche dolcetto. Continuava a essere la loro amabile direttrice!

Suor Claire domandava i minimi permessi e quando si sentiva sollevata per le cure che le si porgevano, ripeteva: «Grazie, mio Signore, grazie!», senza dimenticare, naturalmente, le persone che quelle cure le procuravano.

Seguì serena e fervida la cerimonia dell'Estrema Unzione, alla quale si trovò presente, insieme all'ispettrice, anche la sorella suor Julie. Le rimanevano ancora cinque mesi di generosa offerta delle crisi sempre più ravvicinate e cariche di strazianti sofferenze.

Qualche giorno prima del decesso, suor Claire espresse con notevole energia, il desiderio, meglio, la volontà di non incontrare persona alcuna all'infuori del sacerdote e dell'infermiera. Voleva mantenersi in comunione intensa con il suo Dio al quale continuava a offrire le sofferenze con ammirabile adesione alla sua adorabile volontà. Insieme, lo supplicava di sostenerla e di sollevarla fino a sé.

Le domandarono: «E suor Julie?». Rispose semplicemente: «*Personne* (= nessuno!)». Sovente domandava all'infermiera di pregare insieme a lei tre Ave Maria. Seguiva la preghiera mentalmente, con le mani giunte sul petto e con gli occhi rivolti all'immagine della Madonna in una evidente intensità d'anima. Quando più forti si facevano i dolori ripeteva: «Dio lo vuole» e aggiungeva l'appassionata invocazione: «Maria!», oppure: «Mio Gesù, abbiate pietà di me», e ancora con un generoso assentimento: «Il buon Dio lo vuole... Lo voglio anch'io!».

Come una sposa ben adorna per l'incontro con lo Sposo al quale aveva tutto donato della sua vita — specie quella sua volontà forte e decisa — suor Claire riposò nella pienezza della pace, nel gaudio della eterna Luce.

Sul *Bollettino parrocchiale* così si scrisse di lei nella circostanza del decesso: «Colei che fu per tanto tempo l'anima di Redon; colei che si spese senza calcoli e che offrì preghiere e sofferenze per il suo caro Redon, ci ha lasciati... Suor Claire Olive, così nota a tutti, così apprezzata per la sua dolcezza, per il suo spirito di iniziativa e di organizzazione, dopo aver sopportato atroci sofferenze con una energia sovrumana che stupì anche i medici, si è spenta dolcemente come fosse giunta alla fine di un ritiro spirituale. L'ultimo giorno volle rimanere sola con il suo Dio: piccola ostia unita alla grande OSTIA. Si intrattenne con lui e soffrì insieme a lui. Ambedue, apostoli nella sofferenza, potevano comprendersi bene...

Come l'ha sempre fatto e più ancora, continuerà ad agire dietro le quinte con mano discreta e delicata».

Suor Ortíz Demetria Victoria

di Juan e di Pérez Aurelia
nata a Panindicuaro (Messico) il 22 dicembre 1882
morta a Monterrey (Messico) il 20 ottobre 1945

Prima Professione a México l'8 luglio 1909
Professione perpetua a Monterrey il 28 ottobre 1915

Suor Demetria era stata una assidua oratoriana nella casa di Morelia "Taller Nazareth". Alla sua direttrice aveva un giorno confidato di aver emesso, fin da fanciulla, il voto di castità. Apparve quindi una stoffa già pronta per rispondere adeguatamente al dono del Signore.

Non entrò giovanissima nell'Istituto: alla prima professione giunse a ventisei anni di età. Aveva sempre avuto una salute buona accompagnata da un fisico armonioso e da una fisionomia graziosa.

Purtroppo, fin dai primi anni della sua vita religiosa fu aggredita da una serie di malattie. Dovette subire ripetuti interventi chirurgici, ai quali si sottopose serenamente e con la rinnovata fiducia di poter lavorare ancora nella vigna del Signore.

Certamente a motivo di questi disturbi fisici, ne risentì anche il temperamento che si fece piuttosto ansioso. Metteva un grande impegno nel suo dovere di insegnante, ma rimaneva in pace se non riusciva a raggiungere ciò che si era prefissa con le sue allieve. Avrebbe voluto curare anche la loro preparazione alle feste con interventi nel canto e nel teatro, e l'insuccesso in questo impegno le procurava un po' di sofferenza, senza farle perdere la pace.

Una penosa paralisi la costrinse all'inazione alla soglia dei sessant'anni. Per oltre due anni rimase bloccata tutta la parte destra del corpo e negli ultimi mesi furono un po' compromesse anche le sue facoltà mentali.

Nei primi tempi dopo l'attacco, con un notevole impegno di volontà, suor Demetria era riuscita a fare qualche passo appoggiandosi alla spalliera di una sedia. La manovrava con la

mano sinistra e, passo passo, riusciva a raggiungere la cappella. Questa divenne il luogo del suo confortante sollievo. Specialmente nell'ultimo anno di vita, trascorreva quasi tutto il giorno davanti a Gesù o anche nella adiacente sacrestia, ma sempre in vista del tabernacolo. Teneva la corona del rosario nella mano sinistra e sulle ginocchia il libro aperto delle preghiere. Di fatto non riusciva a leggere, come non emetteva suoni se non stentati dalla bocca; ma la sua occupazione costante era quella, in comunione con le sorelle che nella casa erano occupate soprattutto nella scuola a lei tanto cara. Al mattino suor Demetria voleva alzarsi con la comunità e veniva aiutata per darle la gioia di trovarsi puntuale alla santa Messa nella cappella.

Anche quando non era in grado di trascinarsi da sola, aveva potuto ricevere da letto la santa Comunione quotidiana. Se capitava che ciò non potesse avvenire, si scioglieva in pianto e faceva ben capire quanto desiderasse l'incontro con Gesù.

Quando l'infermiera non riusciva ad essere puntuale nelle sue prestazioni, specie per il pranzo o la cena, l'ammalata la aspettava con calma. Se qualcuna si offriva di andare a procurare il cibo al posto dell'infermiera, lei riusciva a farsi capire dicendo di no: non voleva recar dispiacere alla incaricata "ufficiale".

Poté ricevere con consapevolezza il sacramento dell'Estrema Unzione. Le consorelle che la seguirono negli anni della sua ultima malattia, assicurano di essere state sempre edificate per la pazienza e rassegnazione costantemente dimostrata. Anche il medico curante ebbe a sottolineare la sua tranquillità, mentre era chiaro che doveva avvertire dolori acerbi.

Una delle consorelle, pur ammettendo che suor Demetria aveva un temperamento che avrebbe facilmente ceduto a scatti di collera, assicura che riceveva con grande docilità e sincera umiltà le osservazioni della direttrice. Si dimostrava riconoscente per il più piccolo servizio e, in certi momenti, pur in mezzo alle ben note afflizioni, appariva persino contenta. Aveva rimpianto la scuola dove aveva lavorato bene e non le erano mancati i riconoscimenti e l'affezione delle allieve.

Negli ultimi giorni della sua vita si era molto pregato dal-

la comunità per ottenerle la guarigione per intercessione di madre Mazzarello. Ma la Madre confondatrice dimostrò di volerla con lei in Cielo, perché la sua corona era completa.

Suor Oyarzum Fortunata

di José e di Cardona María Leonor
nata a Castro (Cile) il 2 gennaio 1884
morta a Punta Arenas (Cile) il 7 febbraio 1945

Prima Professione a Punta Arenas il 26 febbraio 1908
Professione perpetua a Punta Arenas il 20 febbraio 1914

Era nata in un paesello dell'isola maggiore di Chiloé (Cile) e non sappiamo attraverso quali vicende — certo, per un mirabile disegno di Dio — giunse nell'isola Dawson. Era una fanciulla orfana di mamma e presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, che da poco tempo lavoravano in quell'isola australe, imparò a conoscere e ad amare Dio. Tutto era nuovo per lei e tutto le parve bello e desiderabile. Si sentiva felice nella casa della Madonna e per questo chiese di rimanere con quelle amabili sue figlie missionarie come "figlia di casa", cioè aiutante nei lavori domestici.

Fortunata imparò a fare un po' di tutto e a farlo con amorosa diligenza, aiutata anche dalla robustezza fisica. Non ebbe tempo da dedicare all'istruzione, che rimarrà a livello elementare inferiore. Sempre come aiutante nei lavori domestici, passò in diverse case della nascente ispettoria patagonica e soddisfece per la sua generosa disponibilità.

Giunta a vent'anni di età, Fortunata espresse il desiderio che da tempo alimentava in cuore: consacrarsi interamente al servizio del Signore nell'Istituto che l'aveva beneficata. Fu accettata, anche se il temperamento non era propriamente "salesiano" e pure l'istruzione difettava. Possedeva però un grande buon criterio e un amore al lavoro senza pari; più convincente ancora era in lei la semplice e fervida pietà. Questa sì era pienamente salesiana.

La sua formatrice fu madre Angela Vallese e sotto la sua guida si impegnò a migliorare se stessa, particolarmente a controllare gli impeti del temperamento che sarebbe stato facile alle esplosioni.

Fatta la prima professione, venne destinata alla casa del "Buon Pastore" nell'isola Dawson dove ebbe inizio la sua vita di fatiche e sacrifici. Occupata in mille lavori pesanti suor Fortunata non lasciava cadere l'entusiasmo e l'allegria. Passò successivamente nelle isole Malvine e ancora in altre case di quell'estremo Sud cileno/argentino. Il temperamento, che continuava ad avere sprazzi... scintillanti, le fu motivo di lotte ben più faticose dei lavori ai quali si dedicava. Ma non desistette dal cercare di addolcirlo, soprattutto dal compiere generosi atti di umiltà e di riparazione quando le capitava di mancare.

L'ultimo campo delle sue fatiche, sostenute sempre con una generosità esemplare e con la costante gioia di sentirsi al servizio del Signore nella missione salesiana, fu la casa di Puerto Montt. Già lì aveva incominciato ad avvertire i sintomi della grave malattia che la porterà alla tomba dopo sofferenze inaudite. Continuava a donarsi nei lavori più umili e faticosi e anche — con immensa sua soddisfazione — nella preparazione di tanti fanciulli alla prima Comunione. Era poco istruita, ma aveva imparato a conoscere bene la scienza di Dio e a trasmetterla con l'efficacia delle persone semplici che vivono ciò che insegnano. Aveva sempre un gran numero di fanciulli e riusciva a tenerli disciplinati e attenti da stupire chi la osservava tra loro.

Tutte le testimonianze, di direttrici e consorelle, insistono nel sottolineare in suor Fortunata il grande spirito di sacrificio: «era sempre pronta a dare una mano dove ne vedeva il bisogno», anzi, esigeva come sua porzione ciò che era più faticoso o addirittura ripugnante. Diceva in tono quasi scherzoso e tanto sereno: «Per questo, ci sono io!». Era addirittura felice e non lo nascondeva, quando riusciva a togliere una preoccupazione e una fatica alle sorelle e alla superiore.

Per molti anni ebbe pure compiti di infermiera. Anche qui la squisita carità e l'abnegazione generosa supplivano di gran lunga alle scarse competenze specifiche del ruolo.

Con quanta premura, affetto e diligenza curava le ammalate! Il suo esterno era piuttosto rude, ma il cuore era eccellente. Con pensieri di fede e con spunti scherzosi, riusciva ad addolcire le sofferenze; preveniva bisogni e desideri, indovinava i gusti... Quando il caso lo richiedeva, passava volentieri le notti accanto alle ammalate, cercando in tutti i modi di sollevarle. La sua pietà non aveva nulla di appariscente, ma era veramente solida e profonda. Devotissima di Gesù sacramentato, da lui attingeva carità, spirito di sacrificio, amore al dovere e la forza per ricominciare ogni giorno con il medesimo slancio la fatica del superamento di se stessa.

Lo si vedrà particolarmente nell'ultimo periodo della sua malattia, che fu una non precisata forma di paralisi alla spina dorsale.

Amava tanto la Madonna che l'aveva condotta nella sua casa e sempre custodita con materno amore, lei che pare non abbia neppure conosciuto la mamma e forse non conobbe mai l'affettuoso calore della famiglia naturale. Diceva sempre che la Madonna era stata la sua salvezza.

Ormai il suo male era troppo avanzato perché potesse continuare nel lavoro di una casa come quella di Puerto Montt. Si decise di trasferirla nell'infermeria dell'orfanotrofio di Punta Arenas. Accettò la disposizione delle superiore con riconoscenza, ma lasciò il campo del lavoro con grandissima pena.

Nei primi mesi, sfruttando le poche forze che ancora aveva, si alzava al mattino con la comunità per non mancare alla santa Messa ed anche durante il giorno cercava di partecipare a tutte le pratiche di pietà insieme alle sorelle.

Il suo lavoro ormai era quello di rammendare calze e lo faceva non senza fatica, ma con la gioia di riuscire ancora utile alla comunità.

Con il rincrudirsi del male, riusciva ancora, con enorme superamento e altrettanto conforto, ad alzarsi al mattino per la santa Messa, ma il resto della giornata lo doveva passare quasi completamente a letto. Ormai era chiaro che la malattia non lasciava spiragli di miglioramento e suor Fortunata — la quale sempre si sentì e si sentirà tale, cioè veramente "fortunata" — visse nell'amorosa accettazione del piacere di Dio. Le

consorelle dovettero ammirare la sua inesausta pazienza e il grande amore alla vita comune.

Voleva essere sempre servita con i cibi della comunità, perché diceva: «Tutto mi va bene: la mia malattia non esige particolari vivande». Tutti gli alimenti erano buoni e di suo gusto. Amava tanto la santa povertà e tra le sue cose non aveva nulla di superfluo. Sovente passava delle notti insonni ed allora si incominciò a procurarle qualche calmante. L'ammalata chiedeva: «È cara questa medicina?». La si rassicurava che no, non lo era, ed allora la assumeva con riconoscenza. Raccomandava di non fare spese per lei e spiegava con ammirevole semplicità e umiltà: «Lasciatemi soffrire in sconto dei miei peccati».

Quanta riconoscenza e quanto filiale affetto dimostrava verso le superiore! Quando aveva la forza di lavorare, aveva sempre cercato di compiacerle ed ora offriva le sofferenze secondo le loro intenzioni. A una consorella giovane che le chiedeva un consiglio, suor Fortunata diede questo: «Sia sempre molto docile alle superiore, le ami molto, sia schietta e aperta con loro». E aggiunse: «Non neghi mai nulla al buon Gesù...».

Ormai immobile e tutta una piaga, elevava a Dio un continuo inno di ringraziamento per averle donato la vocazione religiosa. Sovente ripeteva: «Grazie Gesù, che mi hai voluta Figlia di Maria Ausiliatrice, io, l'ultima figlia di Castro (il suo paesello natio), la più miserabile, la più indegna...». Altre volte diceva: «Sono qui, come schiacciata sotto il peso delle tue grazie, Signore...». Rivolgendosi verso l'infermiera la pregava di aiutarla a ringraziare la Madonna.

Alla buona infermiera rivolgeva sovente uno sguardo affettuoso: «Non ho parole per esprimerle tutta la mia riconoscenza — le diceva —. Chi potrà compensarla per le tante cure che usa a questa povera inutile? Quando sarò in Paradiso sentirà gli effetti della mia gratitudine».

A volte, anche negli ultimi mesi, facendo uno sforzo grandissimo lasciava per qualche ora il letto e si trascinava fino alla cappella. Lì sfogava il cuore e attingeva forza per sopportare ancora il lungo, straziante martirio. Un giorno, ritornando dalla cappella, disse all'infermiera: «Ho chiesto a Gesù un

amore che mi renda felice nelle sofferenze e completamente rassegnata alla sua adorabile volontà». Questa richiesta continuò a ripeterla al suo Gesù con insistente fiducia.

Negli ultimi giorni le sofferenze raggiunsero punte estreme. Confidava: «Soffro immensamente e devo fare sforzi per non gridare... Quando arriverò in Paradiso dirò al Signore di non mandare a nessuna delle mie consorelle questa malattia».

La sua eroica pazienza stupiva tutte le sorelle che la visitavano. Chiedeva preghiere solo per ottenere la forza di ben soffrire.

Una consorella, che sovente andava nella sua camera per pregare con lei, ricorda: «Pregava e offriva le sue sofferenze per la Chiesa, per il Santo Padre, per l'Istituto, per la pace nel mondo, per la conversione dei peccatori... Recitavamo l'intero rosario e poi si continuava con una serie di orazioni. Rimanevo ammirata dell'attenzione con cui mi seguiva, nonostante i dolori che la tormentavano senza tregua. Aumentando il dolore aumentava la preghiera. Ripeteva spesso: *"Maria, Mater gratiae, dulcis parens clementiae, tu nos ab hoste protege..."* Aveva un solo timore: le insidie del maligno. Volentieri pregava il *Magnificat* e l'*Ave maris stella*... Era una commozione sentirla a volte assicurare con vera gioia: "Sto come una regina!"».

Se la visitava una consorella con la quale aveva avuto qualche screzio durante la vita, si affrettava a chiedere perdono. «Cara suor Fortunata — le avrebbero volentieri dichiarato — la luce che irradi dal tuo letto di dolore è così luminosa e abbondante da offuscare le lievi ombre del tuo cammino».

Un giorno la si udì esclamare: «Se tutte conoscessero la grazia eccelsa di essere Figlie di Maria Ausiliatrice come la conosco io adesso che sto per morire, quanto la apprezzerebbero!».

In un'altra circostanza confidò a una suora: «Se tutte provassero che cosa vuol dire trovarsi in fin di vita, non si preoccuperebbero di tante cose: il cambio di casa, quello di una superiora... Non avrebbero aspirazioni ambiziose. Se lo comprendessero come lo comprendo io in questo momento! Tanto vale essere stata superiora come suddita, l'aver disimpegnato

uffici elevati o essere stata l'asino della comunità... L'unico pensiero che mi consola in questi momenti è quello di aver lavorato e consumato tutte le mie forze per la gloria di Dio e per l'amata Congregazione».

Suor Fortunata aveva chiesto a Gesù di poterlo ricevere fino all'ultimo giorno, e venne appagata. Aveva trascorso alcune ore in una specie di letargo. Quando si scosse, chiamò a sé l'infermiera e con un fil di voce le disse: «Oggi la Vergine verrà a prendermi, ne sono certa. Che giorno è?». «Il primo mercoledì del mese», le rispose. «Oh, allora verranno tutti e tre: Gesù, Maria e Giuseppe!».

Ricevuta la santa Comunione, l'ultima, passò tutta la mattinata in profondo raccoglimento. Nel pomeriggio, dopo aver espresso l'ultimo grido dell'anima con un limpido: «Grazie, Gesù!», andò ad incontrarlo nella gioia senza fine della Patria a lungo sospirata.

Il sacerdote, le superiore, le consorelle presenti a quel sereno, luminoso partire, non poterono che unirsi alla gioia della cara suor Fortunata e glorificare Dio che pone sul candelabro gli umili di cuore per far luce a tutta la casa.

Suor Pagetti Maria Luigia

di Domenico e di Monti Angela
nata a Rosate (Milano) il 3 aprile 1882
morta a Santiago (Cile) il 26 dicembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 28 settembre 1911
Professione perpetua a S. Rosa de Osos (Colombia) il 17 ottobre 1917

Della fanciullezza di suor Maria Luigia si conosce un solo particolare da lei stessa raccontato. Si era ammalata seriamente a motivo della decisione presa di imitare il rigore degli anacoreti di cui aveva sentito parlare. Le era parso un modo concreto di esprimere il suo amore a Gesù che già l'attirava. Con cuore sensibile alle mozioni della grazia aveva incomin-

ciato a dormire sul pavimento e a cibarsi di radici... La malattia la tradì e dovette confessare tutto alla mamma con le conseguenze che si possono immaginare. Guarì dalla malattia e anche dalle virtuose stranezze.

Non le venne però mai meno il desiderio di servire il Signore in una vita di totale consacrazione al suo amore e al suo servizio. Dovette pazientare per riuscire a soddisfarlo. Intanto poté completare la sua più che elementare istruzione con un corso di stenografia che poteva aprirle la strada a impieghi redditizi. Ciò nonostante Maria Luigia continuava ad aspirare a qualcosa di meglio.

Superate le difficoltà delle quali non conosciamo la natura, nel 1908 entrò come postulante a Nizza Monferrato. Fin da quel tempo fu apprezzata non solo per le solide qualità morali e religiose, ma anche per le abilità in lavori di ufficio. Pare che, fin dal postulato, abbia svolto incarichi, non meglio precisati, accanto a una superiora del Consiglio generale.

Trascorse il noviziato nel serio impegno di assumere in pienezza lo spirito dell'Istituto e così rendersi più capace di servire il Signore nella missione sua propria: la salvezza della gioventù mediante l'azione educativa.

Dopo la prima professione trascorse ancora qualche tempo nella casa-madre di Nizza, in fiduciosa speranza di partire per le missioni avendone presentato domanda. Intanto cercava di far tesoro del contatto con le superiore per acquisire sempre meglio le caratteristiche proprie dello spirito di Mornese.

Arrivò in Colombia, a Bogotá, nel novembre del 1913, felice di potersi donare completamente nel campo missionario. Fu assegnata alla casa di Antioquia e successivamente a quella di Santa Rosa de Osos. Qui fu dapprima una accorta e valida economa e, dopo la professione perpetua, vi svolse il ruolo di direttrice per quattro anni (1917-1921). Le consorelle la ricorderanno come una superiora orientata in tutto a procurare la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Con la sua materna bontà si fece molto amare sia dalle suore che dalle ragazze.

Dopo Santa Rosa fu direttrice a El Santuario, casa di pri-

ma fondazione, e vi rimase soltanto tre anni, perché nel 1925 fu chiamata in quella centrale di Bogotá come direttrice e vicaria ispettoriale. Poiché le sue belle qualità erano impreziosite da una religiosa disponibilità, le superiore ne approfittavano per risolvere gli impegni che a mano a mano sorgevano nell'ispettoria.

Fu così che, nel 1927, venne incaricata della fondazione e direzione del collegio di Barranquilla. Con un clima tanto diverso, la salute di suor Pagetti incominciò a suscitare serie preoccupazioni, così che a quel collegio riuscì solo a dare un forte e sicuro impulso iniziale.

Nel 1928 — l'Istituto celebrava il IX Capitolo generale — poté trovarsi per qualche tempo in Italia. In Colombia non ritornerà più. È però significativo il fatto che, alla sua morte — che avverrà dopo diciassette anni — in quel Paese del suo primo intelligente e generoso lavoro missionario, il suo ricordo permaneva ancora vivissimo. La *Voz amiga* del gennaio-febbraio 1946 — era il periodico delle exallieve — farà una sentita memoria della bontà di questa vera figlia di don Bosco, «dall'aspetto austero e dallo sguardo amabile», «sempre uguale a se stessa; sempre calma e dolcissima... Per quel suo cuore veramente salesiano — continua la nota — suor Pagetti apparve come un incendio di attività e di zelo nelle opere cui mise mano».

Particolarmente significativa è la testimonianza relativa all'influsso benefico e forte da lei esercitato nell'accendere i cuori di fervido amore verso Maria Ausiliatrice. Le direttrici che vennero dopo di lei, nella casa di Santa Rosa de Osos, lo alimentarono, «però — assicurano le sue exallieve — a suor Pagetti spetta la gloria di averci donato per prima, in Maria Ausiliatrice, il motivo della vera gioia, il valido conforto in ogni pena della vita».

Dall'Italia, dove trovò sollievo allo spirito e al fisico, rientrò in America Latina con destinazione Cile. La prima casa del suo lavoro in quell'ispettoria fu la più australe, una delle primissime fondazioni missionarie dell'Istituto: Punta Arenas.

Direttrice saggia, esperta, comprensiva, suor Pagetti ebbe subito la stima e l'affetto della sua comunità e quello delle nu-

merose allieve interne ed esterne del collegio. Fu molto apprezzata e ammirata dai parenti e benefattori, dalle exallieve e dalle autorità ecclesiastiche e civili. In quella casa, che allora era il centro dell'ispettoria "S. Michele Arcangelo", svolse pure il ruolo di prima consigliera ispettoriale e fu di grande aiuto alla sua superiora. Vi rimase dal 1929 al 1935. Concluso il sessennio passò alla direzione dell'orfanotrofio "Sacra Famiglia", pure in Punta Arenas. Vi rimase solamente due anni, ma sufficienti per far sentire la dolcezza della sua maternità alle numerose orfane che l'opera accoglieva.

Nel 1937 fu chiamata a Santiago per assumere la direzione del liceo "María Auxiliadora". Anche qui le suore apprezzarono, insieme allo zelo e alla fedele osservanza della Regola, la sua squisita carità. Una consorella ricorda: «Il giorno seguente al suo arrivo, mentre aspettavo le ragazze, la nuova direttrice mi si avvicina chiamandomi per nome. "Mi conosce già?" — le domando stupita. Con il suo caratteristico sorriso, rispose: "Sì... già ci conosciamo". Bastò questo per sentirmi spinta ad avvicinarla con fiducia, ad aprirle tutto il mio cuore!».

Il suo servizio direttivo fu un costante passare da una casa all'altra. Nel 1941 le fu affidata la direzione del liceo "María Auxiliadora" di Los Andes. Vi trovò una cappella che a malapena poteva accogliere le suore della comunità e la santa Messa si doveva sovente andare a cercarla fuori casa. A quel tempo, suor Pagetti avvertiva già i dolori che preannunciarono la sua malattia terminale, ma nessun motivo era sufficiente a trattenerla dal partecipare a questo momento basilare e centrale della giornata. Lei faceva veramente dell'Eucaristia la sua vita. Tante volte durante il giorno la si vedeva sola con Gesù, con lo sguardo fisso al tabernacolo per fargli compagnia, per adorare e riparare, per chiedergli consiglio, luce, forza.

Non stupì la sua decisione di provvedere all'opera di Los Andes una chiesa sufficientemente grande e bella. Non badò alla povertà della casa, ai sacrifici cui avrebbe dovuto sobbarcarsi, al suo precario stato di salute. Iniziò l'opera e la sua grande fede, il suo caldo amore le permisero di portarla a termine. Lo si considerò un vero miracolo, premio alla sua fede. Il 24 maggio 1945 ebbe la gioia di vedere che la dimora di

Gesù, grande e bella, veniva benedetta e aperta al culto. Ora sarebbe stato impegnato Gesù e preparare lei, ormai seriamente ammalata di cancro, ad entrare nella dimora dell'eternità.

Prima dobbiamo ancora far parlare qualche testimonianza.

Suor Maria Luisa — così veniva chiamata al modo spagnolo — era devota di Gesù, più precisamente del suo Cuore eucaristico. I primi venerdì del mese li solennizzava specialmente portando alla sua Mensa tante giovinette. Quanto si dava da fare per trovare ogni mese un confessore! Alla suora che l'accompagnava nei giri che la portavano alla ricerca del sacerdote, raccomandava: «Preghi l'Angelo custode perché trovi chi mi dica di sì».

Aveva inoltre un abbandono fiducioso in san Giuseppe al quale ricorreva per tanti piccoli e meno piccoli favori. E lui rispondeva nei modi più impensati alle sue richieste.

Abbiamo già accennato allo zelo per far conoscere e amare la Vergine Ausiliatrice. Era devota di tutti i santi salesiani e una fiducia e ammirazione particolare nutriva per la serva di Dio suor Teresa Valsé Pantellini.

Per ciò che si riferisce alla fedele osservanza della Regola, le suore ricordano che ripeteva sovente: «Non trascuriamo le piccole cose con il pretesto che sono un nulla. Davanti a Dio, niente è piccolo di ciò che si compie con amore».

Anche nel modo di presentarsi e di trattare con qualsiasi persona rivelava il suo essere religiosa salesiana: modesta, umile, affabile e disinvolta. Era veramente umile, diffidava di sé e non esitava a chiedere consiglio anche alle più giovani suore. Più volte fu vista reagire con il solito amabile sorriso a comportamenti ed espressioni veramente irrispettose e grossolane. Il suo conforto e riposo lo andava a cercare davanti al tabernacolo.

Difficilmente faceva correzioni dirette, preferiva usare modalità indirette, e ciò le riusciva particolarmente efficace. Da parte sua era di una straordinaria delicatezza di coscienza. Una testimonianza racconta: «Un giorno un sacerdote fece la meditazione alla comunità trattando della bugia. La direttrice

suor Maria Luisa, ricordando uno scherzo che aveva fatto a una compagna — imbastendo una bugia, naturalmente — ne ebbe un tale rimorso che dovette subito andarsi a confessare. Lei stessa diceva di aver provato un grande timore della divina riprovazione».

Ciò, però, non le impediva di mantenersi serena e pienamente fiduciosa in Dio, che cercava di amare proprio con tutte le sue forze.

Gli ultimi tocchi alla sua corona li poté dare nei lunghi mesi trascorsi nell'infermeria della casa ispettoriale di Santiago. Anche dal letto della sua straziante sofferenza suor Maria Luisa continuò a insegnare in modo efficacissimo. Umile, obbediente, tutta conformata alla volontà di Dio, eroica nella pazienza, ammirabile nella fortezza.

Quando già non poteva più parlare, con grande sforzo ripeteva: «Com'è bello essere Figlie di Maria Ausiliatrice! Che grande conforto si esperimenta in punto di morte. Come si comprende bene in questi momenti la grazia della vocazione religiosa». Finché aveva potuto muoversi, usava verso le altre ammalate tratti di squisita carità. Più ammalata ancora di quelle che dovevano tenere il letto, si interessava perché non mancassero di nulla. Diceva: «Le ammalate sono la benedizione di Dio!», senza pensare, così dicendo, che lei era una permanente benedizione.

Quando era direttrice nell'orfanotrofio di Punta Arenas, vigilava con tanto amore sulla salute delle fanciulle interne. Più di una commentava: «La direttrice ci segue proprio come una mamma! Stiamo meglio qui che in casa nostra».

Fino alla fine si mantenne serena e generosa nel molto soffrire. Fu lei a chiedere che le fossero amministarati gli ultimi Sacramenti: li ricevette con fervore e viva commozione dell'anima. Il sacerdote che la seguì nel suo sereno transito, poté esclamare ammirato: «Che anima bella! È proprio una santa!».

Una santa nello stile dimesso e grande di chi vive il proprio servizio d'amore come una festa, che la morte non conclude, ma introduce nella festa senza fine.

Suor Pagotto Augusta

di Luigi e di Zanette Margherita
nata a Colle Umberto (Treviso) il 21 agosto 1905
morta a Torino Cavoretto il 16 agosto 1945

Prima Professione a Conegliano il 5 agosto 1929
Professione perpetua a Conegliano il 5 agosto 1935

Singolare e significativa l'espressione con la quale la direttrice di Torino "Villa Salus" conclude la lettera con la quale comunica all'ispettrice il decesso di suor Augusta: «Se nelle sue note biografiche non si potrà dire molto, scriveranno certamente gli Angeli del Cielo».

Nelle "note" della terra leggiamo che in suor Augusta non emersero qualità singolari; si notarono difetti appariscenti che le furono motivo di umiliazioni salutari e di rinnovato impegno a cercare di piacere al Signore e di soddisfare le sue superiore. L'espressione rivoltale da una di esse: «Se mettesse tanta attività nella vita spirituale quanta ne mette nel compimento del dovere, si farebbe presto santa", le era stata di forte stimolo ed anche di incoraggiamento.

Augusta era nata in un paesino addossato alle Prealpi e spalancato sul verde panorama della pianura veneta. Aveva solo dodici anni quando quei luoghi conobbero i giorni dell'invasione da parte delle truppe austro-tedesche nella prima guerra mondiale. La sua famiglia non si era allontanata da Colle Umberto come avevano fatto tante altre in quel tragico autunno del 1917. Insieme a pochi rimasti, visse mesi di stenti e di spaventi che influirono sulla sua adolescenza che stava appena sbocciando.

Terminata la guerra, iniziò il duro lavoro di operaia nella non lontana cittadina di Montebelluna. Augusta fu ospite interna del convitto affidato alla direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Qui il Signore le fece sentire il dolce richiamo del "vieni e seguimi", e lei avrebbe volentieri risposto con prontezza gioiosa. Ma la famiglia aveva bisogno del suo aiuto. Per meglio assicurarlo e per mettere anche meglio al sicuro la sua

vocazione, passò come aiutante nel lavoro domestico nella casa "Auxilium" del Lido di Venezia.

Augusta trascorse un anno insieme alle suore di don Bosco compiendo con serenità i più umili lavori e attendendo fiduciosa l'ora di Dio. Solo nel 1927 poté iniziare il postulato.

Aveva un temperamento aperto ed anche un po' ingenuo: manifestava apertamente le sue impressioni e un po' per volta imparò, a sue spese, che il silenzio può essere più efficace della parola ed anche più meritorio.

Compì regolarmente il periodo della prima formazione e a ventiquattro anni fu una felice Figlia di Maria Ausiliatrice. L'intelligenza non molto aperta le offriva sovente occasioni per umiliarsi e i richiami non le venivano risparmiati. Soffriva, ma era sempre pronta a riconoscere i suoi sbagli, a chiedere scusa, a perdonare e a dimenticare. Si poté assicurare che suor Augusta donò tutte le sue forze per la Congregazione e lavorò pure con impegno per migliorare se stessa, correggere i difetti e acquistare lo spirito proprio della missione salesiana.

Le memorie danno un certo risalto a una singolare situazione nella quale venne a trovarsi. Si trovava in una certa casa quando avvenne il cambio della direttrice. Questa si era dimostrata molto soddisfatta delle prestazioni di suor Augusta in qualità di cuciniera e insistette presso le superiore perché la giovane suora passasse con lei nella nuova casa. Suor Augusta aveva capito che il permesso era stato dato a malincuore e non partì convinta di trovarsi nella volontà del Signore. Ma, dopo tutto, lei non faceva che obbedire.

Capitò che nella nuova casa suor Augusta non riuscisse più a soddisfare. Il lavoro era logorante, in lei c'era la preoccupazione di accontentare e ciò logorò il suo fisico oltre che lo spirito. Fu un misterioso, ma certamente misericordioso disegno di Dio. Il male che la colpì — forse la tubercolosi polmonare, ma non viene chiaramente espresso — si dimostrò ben presto di tale natura e gravità da costringere le superiore a farla accogliere nella casa di cura di Torino Cavoretto.

Suor Augusta accettò la sua situazione, ma con una forte speranza di guarire. Era un atteggiamento del tutto normale,

data anche la sua giovinezza. Ma quando le condizioni di salute persistettero nella gravità, pur mantenendosi stazionarie, un po' per volta orientò il suo animo alla accettazione incondizionata della volontà di Dio. Quando incominciò ad avvertire che la vita stava sfuggendo, il suo abbandono divenne veramente generoso. Diceva con tanta serenità: «Lasciamo fare al buon Dio... Oh com'è diversa la vita considerata in questi momenti!».

Temeva soltanto di rimanere grave troppo a lungo, perché sapeva di non potersi fidare del suo temperamento incostante di fronte al sacrificio e particolarmente perché non avrebbe voluto appesantire il lavoro delle tanto sacrificate infermiere.

Ma il Signore le donò momento per momento quello che le chiedeva. «Di settimana in settimana — testimonia una consorella — colpiva il vederla sempre più paziente, generosa e serena. Quando arrivava presso il suo letto qualche giovane suora ammalata, diceva: "Offro per voi la mia vita [suore ammalate giovani non mancavano a "Villa Salus"], perché possiate guarire e fare un po' di bene. La nostra Congregazione ne ha molto bisogno"».

Offrí generosamente al Signore il sacrificio di non vedere più i propri parenti. Erano tanto lontani e la guerra — questa volta si trattava di un'altra terribile guerra — era appena terminata quando suor Augusta entrò nella fase terminale della malattia. Non voleva che si disturbassero per affrontare un viaggio costoso e faticoso. Espresse invece, e più volte, il desiderio di vedere le superiore della sua ispettoria; ma anche questo non si rese possibile. Il Signore la stava spogliando di tutto: si trattava di morire a poco a poco a tutto ciò che non fosse l'esclusivo desiderio di lui, lo Sposo che l'aveva scelta e al quale aveva cercato di essere fedele in un "sì" costantemente rinnovato.

Delle ultime sue notizie c'è qualche accenno nella lettera di cui abbiamo parlato all'inizio. Scrisse la direttrice di Torino Cavoretto: «In questi ultimi tempi la cara suor Augusta soffrì molto e bene; certo, sarà ora felice di non essersi mai rifiutata al divin beneplacito. Tutto concorse ad arricchire la sua corona ed anche la privazione delle desiderate notizie sue

[dell'ispettrice] e dei suoi cari vi contribuì efficacemente. I disagi delle terribili incursioni aeree, il caldo soffocante di quest'estate ornarono di una gemma più fulgida la già fulgente corona...».

Spirò tranquilla e serena, senza apparente agonia, con l'abbandono del bambino tra le braccia della madre. Quella Madre era l'Ausiliatrice che la volle lassù a celebrare la festa della sua gloriosa assunzione al Cielo.

Suor Pastorello Giulia

di Gerolamo e di De Grandis Paola
nata a Verona il 21 gennaio 1881
morta a Genova Sampierdarena il 16 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 aprile 1904
Professione perpetua a Novara il 4 agosto 1909

Una vita densa di lavoro compiuto con squisita sensibilità salesiana: questa è suor Giulia, che a ventitré anni usciva dal noviziato di Nizza per iniziare una missione che continuerà per circa trent'anni tra le giovani dei convitti per operaie.

Proveniva da una famiglia veneta dalla fede robusta e dalla pietà che coinvolgeva tutti i numerosi membri, sostenendone l'onestà della vita. Giulia aveva un temperamento allegro, spalancato in modo piacevole e anche chiassoso: era impulsiva e docile insieme.

Compì un gran bene nei convitti di Bellano (Como), Campione (Brescia), Legnano (Milano), Castellanza (Varese). A Cadorago (Como) fu direttrice per un triennio (1909-1912) e negli altri convitti ebbe pure ruoli di economa e consigliera locale.

La sua missione tra le operaie si concluse negli anni Trenta, quando venne mandata a Genova "Albergo dei fanciulli" prima, poi a Genova-Voltri con gli orfani della Marina mercantile. Concluderà la sua vita a Genova Sampierdarena, dopo una parentesi di prestazioni nell'Ospedale militare di Chiavari (1942-1943) durante la seconda guerra mondiale.

Ma ascoltiamo le belle testimonianze che la riguardano.

«Vera figlia di san Giovanni Bosco, trovava le sue delizie nel convivere tra le giovinette dalle quali sapeva ottenere disciplina, ordine e operosità con i suoi modi maternamente affettuosi e fermi allo stesso tempo. Durante le ricreazioni era gioviale e pronta allo scherzo. Sapeva ben comprendere che le giovani operaie avevano bisogno di una distensione piena che le sollevasse dalla tensione di un lavoro sovente monotono e faticoso. Esse gradivano molto la sua presenza ed erano poi disposte a obbedire docilmente quando, per il loro maggior bene, chiedeva il sacrificio di un po' di disciplina».

Suor Giulia aveva una tenera e fervida devozione verso la Vergine Ausiliatrice e riusciva a trasmetterla efficacemente. Alla vigilia delle feste mariane non mancava di dare motivazioni alla fiducia che le giovani dovevano alimentare verso la Madonna e all'impegno di onorarla sempre con affetto filiale. Si impegnava a far loro imparare delle belle lodi mariane e in questo compito si faceva aiutare dalle suore giovani presenti nella comunità. A loro confidava, con la bontà di una sorella maggiore, i segreti del suo apostolato affinché imparassero tanti piccoli e indispensabili accorgimenti per raggiungere il cuore delle ragazze e destare in loro un grande amore verso la celeste Madre.

Era singolare il fatto che, nei convitti dove lei si trovò a lavorare, le ragazze facessero, con una gara spontanea di fervore e nelle ore libere dal lavoro, la cosiddetta "corte a Maria" in ogni 24 del mese. Era un piacere unirsi al fervore di quelle giovani che si alternavano cantando lodi e pregando.

Terminata la guerra del 1915-1918, definita prima guerra mondiale, le fabbriche passarono momenti difficili a motivo delle sollevazioni operaie, che ebbero sovente carattere sovversivo. Era un periodo di rinnovata floridezza e i convitti erano numerosi di operaie, quasi tutte giovani. Suor Giulia vigilava intelligentemente perché nessuna di loro desse il nome a organizzazioni atee, di tinta rossa per lo più... A questo scopo cercava di intensificare l'istruzione religiosa, di far conoscere il pensiero della Chiesa e, soprattutto, di rendere sempre più fervidamente fiduciosa la devozione alla Madonna. Pare

che in questi convitti le ragazze si siano sempre mantenute calme, equilibrate, nonostante le attive propagande sovversive.

Anche per lei la guerra aveva segnato sofferenze, rovine e morte. Nel suo Veneto, particolarmente attraversato dalle distruzioni della guerra, due nipoti di suor Giulia erano rimasti orfani di entrambi i genitori. D'intesa con le superiore, la buona zia ebbe il conforto di vederli accolti nell'orfanotrofio di Genova. Si interessò, e fu una trafila lunga e difficile, perché ottenessero la pensione di guerra di cui avevano diritto e seguì con sollecito amore la loro crescita umana e religiosa. La nipote farà la scelta della vita religiosa come la zia, la quale sarà confortata anche dalla buona riuscita umana e cristiana del ragazzo.

Abbiamo visto come anche lei fosse passata alla ispettoria Ligure-Toscana, dove, durante la ancora più devastante seconda guerra mondiale, le venne affidato il compito di infermiera nell'ospedale militare "Piaggi" di Chiavari (Genova).

Molte persone — consorelle, specialmente — furono convinte che la scelta era stata ottima: suor Giulia dimostrò in pratica di possedere le non comuni qualità che si richiedono ad una religiosa infermiera negli ospedali militari. Cuore materno, pietà sentita, serietà e accortezza a tutta prova furono da lei messe a servizio dei fratelli sofferenti, non risparmiando fatiche e disagi. E non era più giovane, ma sulla soglia dei sessant'anni.

Si avvalse del suo ascendente per tenere uniti in un cuor solo ufficiali e soldati, in mezzo ai quali dominava con la soavità e la fermezza dei modi. Senza rispetto umano e senza debolezze, riusciva ad ottenere che si recitassero in comune le preghiere del mattino e della sera e che alla domenica tutti partecipassero alla santa Messa. In chiesa li assisteva, faceva cantare le lodi e richiamava soavemente al dovere chi non teneva un contegno rispettoso del luogo dove si trovava.

Li preparava alle confessioni come tanti ragazzini... Avevano dimenticato tante cose o non le avevano neppure mai imparate! Era riuscita, manco a dirlo, a rendere solenni il primo venerdì e il 24 di ogni mese. Li invitava a pregare per i loro compagni defunti in guerra e infondeva il delicato pensie-

ro di far celebrare per loro qualche Messa di suffragio. Quando i suoi ricoverati facevano la santa Comunione nella camerata comune, suor Giulia anticipava la sua levata per provvedere ai preparativi; svegliava i... comunicandi, li seguiva per una conveniente preparazione ed anche per il ringraziamento. Molti di quei militari confessavano di essere arrivati a quell'ospedale senza più ricordare il Padre nostro; ma, prima di partire, a quella preghiera cristiana per eccellenza potevano aggiungere anche la recita degli atti di fede, speranza e carità e persino erano in grado di servire la santa Messa. Quanti andavano a ringraziarla soprattutto per questo!

Quando c'era chi doveva subire un intervento chirurgico, suor Giulia era tutta delicate attenzioni: soffriva e piangeva con loro, ne compativa i dolori e nel modo più soave cercava di adeguare la loro volontà a quella di Dio. Soprattutto, insegnava a perdonare, a non maledire chi era stato causa della loro sofferenza...

Era tanto nota questa sua capacità di sollevare e sostenere che, ufficiali o soldati che fossero, la volevano presente alle loro operazioni. Godevano moltissimo quando se la trovavano vicina al loro risveglio dolorante.

Terminata questa bella missione, suor Giulia rientrò nella comunità di Genova Sampierdarena. Era stanchissima, ma ancora serena e vivace. Le venne affidato il compito di portinaia. Le suore ricordano che questo ufficio la poneva a contatto frequente con la direttrice, alla quale riferiva fedelmente ambasciate di ogni genere e ne riceveva le disposizioni. La sua sottomissione era ammirevole e tutte la consideravano con vera edificazione. Umile e docile, si rimetteva subito alla volontà della superiora, anche quando era contraria alle sue idee personali. Con le sorelle continuava a mantenere rapporti cordiali e a comunicare giocondità, come aveva fatto sempre nella vita.

Poco è stato trasmesso relativamente all'ultima malattia. Riprendiamo da una lettera scritta alla Madre generale. Leggiamo: «Era serena e tranquilla; ha parlato con me fino a pochi momenti prima di spegnersi. Parlava della morte come di una cosa tanto naturale e bella. Fino a qualche giorno prima

non voleva si parlasse del suo male, non voleva fosse detto che era serio e contagioso... Visto che si aggravava abbiamo incominciato in comune una fervorosa novena alla nostra beata [madre Mazzarello] e subito esperimentammo l'efficacia della sua intercessione. Ci fece telefonare di mandarle il signor direttore dell'istituto perché voleva confessarsi, per quanto non palesasse nessun peggioramento.

...Quando andai a trovarla, il suo parlare mi commosse e, nonostante gli sforzi, piansi senza potermi frenare. E lei a dirmi: "Ma perché piange? Io muoio contenta: non ho nessun timore, anzi: desidero andarmene in Paradiso; sì, sì, io spero di andarmene in Paradiso...".

Ricevette l'Estrema Unzione e la mattina del 16 [aprile] dopo aver pregato a lungo, ha lasciato la terra per il Cielo».

Suor Pejrani Costanza

di Carlo e di Pejrani Severina
nata a Grugliasco (Torino) il 4 novembre 1917
morta a Torino Cavoretto il 20 ottobre 1945

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1943

Costanza arrivò in casa Pejrani ottava dopo due fratelli e cinque sorelle: benvenuta anche lei ad aumentare la gioia rumorosa della grande casa.

Papà Carlo aveva una tempra di uomo schietto, sensibile, anche se facile all'impulso immediato. Mamma Severina faceva onore al diminutivo del suo nome: completamente consacrata alla numerosa famiglia, calma e remissiva, intendeva la sua missione materna come una normale vocazione al sacrificio.

Costanza cresceva con un temperamentino che faceva pensare: tenace nelle idee, orgogliosetta e, a volte, pungente nelle espressioni. Pareva ignorasse o disdegnasse completamente

una virtù che tanto favorisce l'armonia del vivere insieme: l'umiltà. Certo, non mancava di note positive: amore alla schiettezza e inclinazione alla pietà. Su quest'ultima espressione della sua natura dai forti contrasti, si poté puntare per aiutarla a riconoscere i propri difetti e a lavorare per eliminarli. Una notevole conquista fu per lei la formazione graduale di una coscienza delicata.

Concluso il ciclo della scuola elementare, Costanza incominciò a frequentare, insieme a una sorella, il laboratorio di cucito tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa "Madre Mazzarello" di Torino. Qui incominciò a orientare molto in alto le sue aspirazioni.

Racconta la sorella: «La strada che dovevamo percorrere per raggiungere via Cumiana era lunga e scomoda, specie nelle giornate invernali di nebbia fitta. Costanza mi diceva: "Preghiamo, poi abbandoniamoci al Signore e alla Madonna; vedrai che non ci capiterà nulla".

Una volta, passando davanti alla vetrina di un negozio, vidi un bel borsellino con lo specchio e volevo comperarlo. Costanza, dopo un momento di riflessione, mi fece osservare: "Perché vuoi sciupare quei danari? Facciamo piuttosto una cosa: d'ora in poi tu ti specchierai in me e io in te e ci diremo a vicenda ciò che scorgiamo di difettoso l'una nell'altra"».[1]

Invitata da una cugina, Figlia di Maria Ausiliatrice, partecipò a un corso di esercizi spirituali. In quella circostanza — aveva soltanto quattordici anni —, ricorda la cugina: «mi parlò, timida ma decisa, del suo sogno missionario».

Fu incoraggiata ad alimentarlo, ma passò un po' di tempo prima che riuscisse ad effettuarlo secondo il preciso disegno di Dio.

I familiari non riconoscevano più in lei la fanciulla caparbia che non voleva "ereditare" gli abitini smessi e ancora ordinati delle sorelle che stavano crescendo. Ora Costanza ricercava la mortificazione, anche quella dell'amor proprio. Una

[1] Due sorelle, Assunta e Olga, furono come lei Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono ancora viventi nel 1996.

delle sorelle racconterà: «La ammiravo, ma scorgendo nella sua condotta un tacito rimprovero alla mia, mettevo alla prova la sua virtù. Mai si mostrò risentita, anzi, mi ricambiava con delicatezze e premure. Nei lavori di casa teneva per sé le parti meno gradite... La vedevo crescere in virtù e così continuò fino alla sua entrata nell'Istituto".

Questa avvenne il 7 ottobre del 1934. Costanza aveva diciassette anni e il periodo del postulato lo compì nella casa di Chieri. Ai parenti non tardò a far conoscere il suo stato d'animo scrivendo: «Sono felice ogni giorno più di aver lasciato tutto, anche se con sacrificio. Ma è naturale, altrimenti non ci sarebbe merito alcuno. Seguendo la divina chiamata voglio e spero giungere più facilmente al grado di perfezione al quale il Signore mi chiama. Mi raccomando alle vostre preghiere perché possa corrispondere alla vocazione e trar profitto da tutto».

Fatta la vestizione religiosa, iniziò a Pessione il periodo formativo del noviziato. Ai familiari mandava regolarmente sue notizie assicurando che, unitamente alle ottanta compagne del noviziato, era sempre allegra, come volevano don Bosco e madre Mazzarello e si preparava così ad acquistarne lo spirito per l'efficacia della missione alla quale si stava preparando.

Questa preparazione le costò non poca fatica. Ce lo fa conoscere la sua maestra, la quale ricorda che "suor Costanza, quantunque di carattere piuttosto malinconico e timido, si sforzava per comparire sempre serena e sorridente e nulla lasciava apparire della lotta che doveva sostenere per vincere le sue tendenze naturali. Trovandosi accanto a persone dal temperamento sereno e gioviale, rilevava tutto il contrasto che emergeva con il suo e ne soffriva...».

Che riuscisse a superare bene l'interna lotta, lo dimostra il fatto che una compagna ricorda: «La vedevo sempre sorridente. Nelle ricreazioni era gaia, prendeva parte volentieri agli scherzi delle compagne, pronta a dire di sì a ogni loro richiesta». Altre insistono su questo punto, dichiarando di non averla mai vista turbata, anzi, precisano che suor Costanza trovava una parola di scusa e di conforto per chi si mostrava più insofferente di contraddizioni o di contrarietà tanto facili a sorgere nella vita comune.

Molte sono le testimonianze che danno risalto alla sua carità, da intendersi nel senso più ampio dell'espressione. Suor Costanza era capace di compiacere e di sollevare.

«Un giorno — è il racconto di una novizia del tempo — provavo forti motivi di sofferenza, ed ecco che mi trovo accanto suor Costanza che mi dice: "Lei soffre; ma si conforti... Anch'io non manco di sofferenze, ma godo nel pensare di soffrire per Dio solo. Se riusciamo a soffrire in silenzio ci faremo dei meriti...". Durante la passeggiata del giovedì spesso cercavo la compagnia di suor Costanza perché ero sicura che i suoi discorsi mi aiutavano e il mio cuore si colmava di Dio. Era più giovane di me, ma tanto assennata; penetrava le cose di Dio perché riflessiva ed aveva anche un sano criterio. Era edificante il suo spirito di sacrificio, l'amore al silenzio e al nascondimento, ed era anche molto attiva».

Non mancano notevoli sottolineature su quella virtù che in suor Costanza non poteva essere connaturata: l'umiltà.

«Notai sempre in lei una grande umiltà», è la straordinaria testimonianza di una compagna, la quale prosegue: «Si manteneva nell'ombra, eppure era premurosa nei confronti delle sorelle, specie verso di noi del secondo anno di noviziato. Sebbene non apparisse davvero fisicamente forte, pure era la prima nel sacrificio, nell'assolvere volentieri lavori faticosi e poco appariscenti. Parlava poco, ma pur essendo molto schietta, non mancava alla carità. Aveva una parola buona per tutte... Ebbi da lei molte buone impressioni, ed ora sovente la prego perché mi aiuti ad imitarla, specie nell'umiltà e nella bontà di tratto e di cuore».

Bisogna pensare che le compagne di noviziato fossero davvero ammirate di lei se le testimonianze si moltiplicano al suo ricordo. «Ciò che maggiormente mi impressionava in suor Costanza era il gusto che dimostrava trattando di cose spirituali, come ascoltava volentieri questi discorsi, e le espressioni di umiltà che usava parlando di sé».

Cerchiamo una conferma anche nella parola della maestra: «Voleva bene a tutte, apprezzava tutte... Se sorgeva qualche piccolo contrasto, lo attribuiva subito alla sua scarsa virtù e si addossava tutta la colpa. Amava il sacrificio e pareva avi-

da di trovarne le occasioni. Suoi erano abitualmente i lavori più umili e nascosti».

Tutto ciò era frutto di impegni presi con serietà e mantenuti con una decisione e una forza di volontà che fu sempre una sua caratteristica. A conclusione degli esercizi spirituali del 1936 scriveva sul suo taccuino personale: «Con l'aiuto di Gesù e Maria, prendo questi propositi: 1° Fare mio il detto di santa Teresa: "Nulla ti turbi, nulla ti sgomenti". 2° Cercherò di combattere l'amor proprio — che ha messo tante radici nel mio cuore — con atti di umiltà. Ricorderò il detto di sant'Agostino: "A Dio la gloria, agli altri l'onore, a me la fatica". 3° Le mie devozioni saranno verso il Cuore di Gesù, lo Spirito Santo, Maria Ausiliatrice. Alle loro disposizioni mi abbandono fidente».

Mese per mese continuò a segnare impegni concreti e l'umiltà tenne sempre un posto di rilievo, quasi unico. Tra l'altro: «Silenzio interno ed esterno evitando tutto ciò che potrebbe soddisfare l'amor proprio. Cercherò Dio solo».

In prossimità della sua professione religiosa, scrisse una bella lettera ai genitori e la concluse così: «Non posso e non voglio lasciar passare questa occasione senza chiedere umilmente perdono a voi per tutto ciò che a causa mia avete sofferto. È vero che avrete tutto dimenticato, ma io sento il bisogno di rinnovare tutto il dolore per i dispiaceri che vi ho dato. Voglio riparare con la preghiera; ma questa, siate certi, vi segue continuamente».

Era tanto convinta che la sua vita religiosa doveva essere vissuta all'insegna dell'umiltà, che nel giorno della professione furono questi i suoi propositi: 1° Conscia della mia miseria mi riterrò l'ultima di tutte, cercando di evitare tutto ciò che potrebbe far soffrire il mio prossimo. 2° La mia obbedienza sarà pronta e umile. 3° Lavorerò per Dio solo, senza risparmiarmi. Offrirò sacrifici, rinunce, umiliazioni per la salvezza delle anime. Nel lavoro spirituale agirò con calma, pazienza e vivrò abbandonata in Dio».

Nello stesso giorno della sua prima professione, verso sera, giungeva nella casa del suo primo e unico lavoro. Veramente, il Signore dimostrava di mettere in atto la sua dispo-

nibilità. Per la salvezza delle anime le chiederà solo di lavorare in umile e faticoso silenzio nella casa "S. Francesco di Sales" a Torino Valdocco. La sua prestazione sarà per quattro anni quella di stendere e piegare il bucato. Per questo compito aveva in positivo la statura alta, ma non il fisico, il quale era piuttosto gracile a dispetto delle apparenze.

Il suo fu un lavoro veramente umile, quasi insignificante all'apparenza. Mise alla prova la sua disponibilità alle richieste di Dio e a quelle delle superiore e sorelle. Anzitutto si impose la rinuncia al desiderio di lavorare direttamente a contatto della gioventù. Seppe superare se stessa con tale energia di volontà e chiara umiltà, che pochissime delle sorelle che l'avvicinarono poterono misurare la grandezza e la fatica del suo sacrificio. La grazia di Dio la sostenne mirabilmente anche nei momenti di interiore lotta che non le mancarono.

Attingiamo alle testimonianze delle consorelle che con lei lavoravano in quegli anni nella casa di via Salerno dove la comunità era tutta addetta al servizio di guardaroba e di cucina dei superiori salesiani di Valdocco.

«La vidi sempre — scriverà una di loro — fervorosa nel disimpegno del suo faticoso lavoro. Spesso diceva: "Voglio farlo bene; voglio farlo proprio bene appunto perché all'inizio mi è costato tanto. Voglio che il mio Sposo sia soddisfatto di me". Erano espressioni pronunciate con grande semplicità e fervore che mi facevano un gran bene. Mi facevano capire che suor Costanza non si perdeva in inutili rimpianti. E pensare che all'ideale proprio della missione salesiana era stata conquistata fin da fanciulla!».

Nel primo anno lavorava alle dipendenze di una sorella più anziana, la quale non mancò di mettere alla prova la virtù della giovane professa che le era stata data in aiuto. Suor Costanza non si lasciò sgomentare e diede bellissimi esempi di sottomissione e di generosità. «Si manteneva sorridente anche quando — lo sapevamo bene — non le mancavano le contraddizioni... Lo si capiva che certe circostanze costituivano per lei motivo di eroico superamento per quel carattere suo molto sensibile», assicura un'altra testimonianza.

Era, per natura, capace di far valere le sue ragioni. Ma

capì presto che con quel procedere non avrebbe guadagnato nulla per la sua anima. Un giorno disse a una sorella: «Ho capito, voglio emendarmi. Mi metto proprio sul serio», e si mantenne fedele all'impegno dimostrando una volontà d'acciaio.

Una suora ci spiega: «Stendere la biancheria in una casa salesiana è pesante e penoso. Ogni volta che suor Costanza avvertiva la stanchezza, ripeteva: "Per te, Gesù! Per il bel Paradiso che un giorno non lontano verrò a godere". Posso dire, conclude la testimonianza, che oltre a quello materiale fu il lavoro spirituale a scuotere la salute di suor Pejrani. Ma tra noi lasciò memoria di una vera religiosa: esemplare, osservantissima, che impegnò tutte le sue forze per santificarsi, con l'aiuto di Dio».

C'è chi dice lapidariamente: «Era esatta nella vita comune. La campana era per lei la voce di Dio e il suo silenzio era una predica continua».

«Sempre allegra e fervorosa nel servizio di Dio, si godeva a starle vicino. Era giovane, ma aveva la sapienza delle persone anziane».

«Nessuna riusciva a distoglierla dal dovere. Quando le capitava l'occasione, non aveva rispetto umano a dire il proprio parere, se questo fosse stato per la gloria di Dio».

Nel secondo anno di attività in quella casa fu lei la responsabile del lavoro ed ebbe una sorella giovane come aiuto, suor Peano Caterina, la quale non aveva molta salute. Lei cercava di capirla e sostenerla. Capitò che, ammalatasi seriamente, questa sorella venne trasferita a Torino Cavoretto. In quella circostanza, suor Pejrani disse: «Presto la seguirò!». E così avvenne dopo breve tempo.

Su un suo taccuino segnò sinteticamente le tappe: «15 giugno 1942: primo avviso. 16 giugno: il secondo. 18 giugno: decisione di immediata partenza. Sono gemiti e lacrime: sfogo della natura... La volontà, per grazia di Dio, è sottomessa e accetta il sacrificio, anche se duro e costoso. 22 giugno: strappo generoso e anche sereno... Addio e arrivo a "Villa Salus". Cerco di accogliere tutto in spirito di totale abbandono alla santa volontà di Dio con la cosciente e generosa pronuncia del *Fiat*».

Suor Costanza dimostrò, d'ora in poi, di amare la vita perché le procurava la gioia di meritare e di offrire. Non ricusò mai le cure che le venivano offerte, anche quando le riuscivano ripugnanti. Insieme, però, si capiva che più della vita desiderava la morte che l'avrebbe unita per sempre al suo Dio. Come non aveva misurato fatiche e sacrifici nei cinque anni passati nella casa "S. Francesco di Sales", così ora non voleva porre limiti alle esigenze di quella croce che stava gravandole sulle spalle. Tutto doveva essere visto come espressione dell'amore di Dio, e questo cercava di far comprendere anche ai parenti allarmati. «Vi raccomando di non pensare che io mi sia ammalata per il troppo lavoro o per non aver avute le cure necessarie, ma ringraziate il buon Dio che mi ha tanto privilegiata, perché questa malattia è la migliore delle grazie che poteva farmi».

Le sue non erano espressioni confortatorie puramente retoriche; esprimevano la sua serena, anche se sofferta convinzione. Non si può amare la sofferenza senza soffrire. Suor Costanza, continuando a vivere in umiltà e nascondimento, cercava di dare a Dio la prova del suo amore con una sempre rinnovata rinuncia a se stessa. Le suore attestano: «Divenne ancor più raccolta; stava abitualmente sola e parlava poco. In cappella trascorreva lunghe ore con lo sguardo al tabernacolo».

Qualcuno le fece osservare che per le sue condizioni fisiche poteva dispensarsi da certe pratiche comuni, specialmente dalla levata così mattutina... Solo l'obbedienza poté convincerla a dispensarsene. Diceva con semplicità: «È vero, devo farmi violenza per alzarmi e andare in chiesa. Ma mi dico: scuotiti! fra qualche tempo non potrai più... Sono contenta di godere un po' il Signore e sento che mi dà la forza per reagire».

Solo quando le forze l'abbandonarono completamente accettò di fermarsi a letto. Aveva preso come suo modello il servo di Dio don Andrea Beltrami. «Quando guardo Gesù sulla croce — disse un giorno — le sofferenze mi sembrano un nulla».

Un giorno, sentendosi più spossata del solito, emise un piccolo lamento, ma subito si riprese dicendo: «Gesù, tutto

per te! Per la tua Chiesa, per i tuoi sacerdoti, per le anime... Dammi forza, Signore, affinché possa sopportare tutto e solo per tuo amore».

Alle sue sofferenze si aggiunsero in quei tempi anche quelle che colpirono i familiari. Una delle sorelle ricorda che le aveva dovuto dare la notizia dell'arresto di un fratello, innocente delle accuse di cui era oggetto. Le caddero due grosse lacrime, poi disse: «Sia fatta la volontà di Dio anche in questo. Pregherò tanto perché la sua innocenza sia riconosciuta. Fa' coraggio a tutti...». E non fu la sola pena che condivise, in quei torbidi tempi di guerra, con i propri familiari.

«Un giorno comprenderemo il perché di certe pene. Coraggio! quando sarò in Paradiso dirò al Signore che vi faccia tutti santi!».

Suor Costanza, che del dolore aveva fatto una vocazione, conosceva la via per portare balsamo e conforto anche intorno a sé. Le sue gentili prestazioni irradiavano tanta luce nell'ambiente dell'infermeria. Continuava a dissimulare con bel garbo i difetti altrui: era sempre lei ad avere torto, tutte le altre erano migliori. Per parte sua era osservantissima della Regola e tutte lo sapevano e l'ammiravano. Diceva una consorella: «Quando suor Costanza ritorna dal parlatorio, non c'è pericolo che diffonda notizie mondane...». Quando intorno a lei c'era chi raccontava questo e quello, ascoltava, ma sovente diceva: «Che bisogno abbiamo di sapere queste cose? Che bene ci fanno?».

Lei era veramente tutta presa ormai dalle "cose di lassù". Il pensiero del Cielo vicino la occupava interamente. Alla cugina suora che le chiedeva notizie rispondeva con la solita schietta semplicità: «Le energie ormai vanno spegnendosi... Frequenti crisi intestinali mi fanno comprendere quanto deve essere bello il Paradiso. Per ora mi accontento di desiderarlo e di meritarlo con la pazienza e la morte a me stessa. Sarà presto? Ma... ancora un po', non più certo tanto tempo... Non mi è lecito chiedere sofferenze nuove sebbene ne senta il bisogno: accetterò ciò che Dio mi manda momento per momento... Mi aiuti e sostenga con le sue preghiere fino alla fine. Le assicuro il contraccambio di qua e di là».

Dalle lettere che scrive alle sorelle si può seguire un po' il processo della sua malattia prolungatasi per oltre tre anni. «Sto di più a letto perché le crisi intestinali non mi permettono di stare molto in piedi. Gesù mi toglie a poco a poco ogni soddisfazione, anche quella di starmene ai suoi piedi... Vedo chiaro che è il principio della fine. Per ora sono solo nell'orto... in attesa di consumare l'olocausto sul Calvario. In confidenza ti dirò che incomincio a capire che cosa sia il dolore del cuore e la sofferenza fisica. Deo gratias! Prega e aiutami a sfruttare bene ogni occasione corrispondendo meglio all'infinito amore di Gesù per me...».

Ed ecco la testimonianza di qualche suora: «L'avvicinavo spesso e costatavo con edificazione la sua generosa sottomissione al volere di Dio... Guardava serena alla morte che lentamente ma sicuramente le si avvicinava. Non aveva che un solo desiderio: unirsi allo Sposo celeste... Una volta mi confidò: "Sapesse come in questi momenti le creature contano più nulla".

Pregava molto e raccomandava di pregare per le suore giovani — lei era proprio una di loro, ma solo cronologicamente! —. Diceva: "Se quelle che lavorano tanto, ma per pura soddisfazione naturale, venissero qui per poco tempo, comprenderebbero meglio che cosa vuol dire vita religiosa e che solo sacrificandoci per il Signore si può essere felici"».

A una consorella che attendeva una visita ed era al colmo della gioia, suor Costanza fece notare amabilmente: «Dobbiamo distaccarci da tutto anche dalle persone più care. Attacchiamoci a Dio: Lui rimane sempre!». La suora ricorda di aver accolto quel consiglio con riconoscenza e che continuò a farle del bene.

Per quel suo riserbo, che era anche espressione di umiltà, pareva che non desiderasse la compagnia delle sorelle. Qualcuna glielo fece notare, interpretando i suoi silenzi come mancanza di interessamento e di condiscendenza verso le altre. Ciò fu una spina acuta per il cuore veramente sensibile di suor Costanza. Una volta le uscì questa significativa espressione: «In Paradiso pregherò per tutti, specie per le anime incomprese».

Una delle sorelle Figlia di Maria Ausiliatrice le aveva chiesto di dirle bene tutto ciò che soffriva. Cercò di soddisfarla con queste espressioni di una lettera: «Fisicamente soffro molto perché non c'è posizione che mi permetta di riposare. Se mi appoggio sulla spalla destra mi viene la tosse; sulla sinistra mi manca il respiro; se sto supina provo forti dolori addominali. A poco a poco mi sento sfuggire la vita... Moralmente, sono giunta al punto in cui non provo più consolazione dalle creature... Spiritualmente mi trovo al buio completo. Il Signore tace e si nasconde lasciandomi, in apparenza, del tutto sola... Non ho che la pura fede e il puro amore... Quando non ne posso più, guardo il Crocifisso, rinnovo i miei voti e mi abbandono in Dio. Non lo sento, ma so che mi è vicino e mi sostiene fra le sue braccia. Lo prego che faccia di me ciò che vuole. Gli dico che sono disposta, con la sua grazia, a soffrire tutto ciò che vorrà».

Interrogata se aveva qualche desiderio, raccontò: «Tempo fa avevo chiesto al Signore di chiamarmi a sé in un giorno della Madonna; di non farmi morire di notte; che non ci fossero accanto a me altre ammalate. Ho sempre amato la luce e desideravo presentarmi a Dio nella luce. Non volevo che qualche suora ammalata soffrisse per la mia agonia come ho sofferto io vedendo altre morire... Questi erano i miei desideri. Ora, però, mi sento distaccata anche da questi».

Suor Costanza aveva momenti di tristezza solo quando la assaliva il timore di non riuscire ad essere paziente fino alla fine. Bastava una parola di incoraggiamento per farla tornare serena. «Coraggio — ripeteva a se stessa — c'è più poco... Il Signore è stato sempre tanto buono con me!». Pensando alla sua vita si trovò a confidare: «Non so come abbia trascorso la mia vita, solo sento tanta gioia e tanta tranquillità per aver sempre obbedito e compiuto il meglio possibile il mio dovere».

A proposito della luce nella quale desiderava trovarsi immersa — poi non più — al momento della morte, ecco una sua bella espressione. «Ci sono state persone sante che hanno desiderato mandare dal Cielo sulla terra piogge di rose o di gigli. Se il Signore mi concederà di scegliere in Cielo una missione, ecco: vorrò far scendere sulla terra una pioggia di luce.

Sì, tanta luce su questo povero mondo che vive nell'ignoranza e nelle tenebre; ma specialmente lavorerò per le anime religiose, perché tutte conoscano bene le esigenze della vita che hanno scelto e non vi siano delle bambole vestite... Che cosa dirò al Signore quando lo vedrò? Egli, così grande, verrà incontro a me tanto meschina... Eppure è lui che mi ha scelta e chiamata nella sua casa».

Quando una delle sorelle ebbe il coraggio di chiederle: «Ti fa paura la morte?», suor Costanza rispose: «La morte è morte; ma io la guardo bene in faccia, sai?». «Quando mi licenziai, ricorda la sorella, le domandai: "Quando dovrò venire a trovarti?" Sorrise e volse gli occhi al cielo, poi disse: "Venite tutti sabato"».

Era il suo sabato. Il Signore aveva dimostrato di voler soddisfare i suoi desideri. Partì in *quel sabato*, a mezzogiorno, insieme alla Madonna, per incontrare il suo Gesù in un trionfo di luce. Aveva incrociato le mani sul petto nell'atteggiamento della persona che attende, quasi volesse dire: «Signore, eccomi, sono pronta!». Era l'ultimo "eccomi" della sua generosa vita.

Suor Pérez Rincón Rosa

di Nicodemus e di Rincón Librada
nata a Sativa Norte (Colombia) il 13 giugno 1869
morta a Bogotá Usaquén (Colombia) il 18 luglio 1945

Prima Professione a Bogotá il 24 maggio 1900
Professione perpetua a Bogotá il 13 gennaio 1907

Rosa fu una delle cinque vocazioni che l'ispettore salesiano, don Evasio Rabagliati, offrì alle prime missionarie giunte in Colombia nel 1897. Da esperto direttore spirituale le aveva individuate e ben preparate ad accogliere e vivere lo spirito e la missione salesiana.

Pur non essendo giovanissima e con una salute piuttosto delicata, Rosa dimostrò una felice capacità di adattamento al-

la situazione di estrema povertà vissuta agli inizi dell'opera colombiana delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Proveniva da una delle famiglie più distinte e agiate di Bogotá; possedeva una buona cultura sostenuta da una intelligenza aperta che la candida semplicità del cuore rendeva gradevolissima. Fin dal postulato si distinse per la docilità e la disponibilità generosa al dono di Dio.

La sua formatrice fu l'umile, amabile ed esemplare madre Brigida Prandi, pioniera e poi superiora di quella promettente ispettoria.

Alla prima professione suor Rosa arrivò nel periodo cruciale della guerra civile cosiddetta "dei mille giorni" (1899-1902), che stava seminando ovunque stragi, disagi e povertà. Ma l'Istituto dimostrava di impiantarsi molto bene nella terra arata in profondità da moltiplicati sacrifici.

Di suor Rosa e delle prime professe colombiane — il 24 maggio del 1900 — l'ispettore don Rabagliati e madre Prandi si dichiaravano molto contenti e fiduciosi della loro buona riuscita.

Grazie alla sua eccellente istruzione, suor Pérez fu una delle insegnanti che sostennero la prima scuola avviata nella capitale. Umile, semplice, dallo spirito che andava facendosi sempre più salesiano anche per la nota di una costante serenità, non perdette mai di vista lo scopo per cui si era consacrata al Signore. Fu una eccellente e virtuosa Figlia di Maria Ausiliatrice, una educatrice efficace, una superiora amata e stimata.

Appena fatta la professione perpetua le superiore le affidarono la direzione della casa di Guatavita aperta nel gennaio del 1908. Signorile e delicata nel tratto, conquistò la stima delle autorità locali e dei parenti delle allieve.

Svolse per due anni il ruolo di economa ispettoriale, quasi intermezzo fra i due periodi direttivi sostenuti a Guatavita. Le testimonianze danno risalto al fatto che al suo ritorno in quella località, fu accolta con gioia e compiacimento dall'intera popolazione. Anche a distanza di anni, la buona suor Rosa sarà ricordata colà con grande affetto e venerazione.

Fu successivamente direttrice nella casa di La Ceja — per

due periodi —, a Santa Rosa de Osos, a Concordia, nella casa di noviziato e nuovamente a Guatavita tra il 1935 e il 1938. La sua fu una vita di generoso servizio direttivo e dovunque guadagnò la stima di quanti l'avvicinavano per il tratto finissimo e la profonda e amabile religiosità.

Era abbastanza anziana quando fu resa libera da impegni direttivi, ma venne mandata come vicaria nelle grandi comunità di Medellín e di Cali. Proprio in quest'ultima casa fece una brutta caduta che le procurò la frattura di una gamba. Fu trasportata nella casa centrale di Bogotá per meglio curarla. Fu costretta per tre mesi al riposo assoluto. Riposo per modo di dire, perché le sofferenze non furono poche, più sentita quella dell'inazione per una persona come lei che aveva speso tutta la vita in una incessante attività.

Poté rimettersi in piedi, ma per camminare dovette essere aiutata da un inseparabile bastoncino. Allora passò nella casa di salute e riposo di Bogotá Usaquén.

Visse gli ultimi mesi della sua vita con ammirabile serenità, docilmente abbandonata alla volontà del Signore. Avrebbe desiderato lavorare ancora per il bene dell'Istituto e per la gloria di Dio, ed anche per non riuscire di peso alle sorelle. Era convinta di aver fatto tanto poco nella sua vita!

Il tema delle sue amabili conversazioni era principalmente il Cuore di Gesù al quale si abbandonava ed anche la Vergine Ausiliatrice e i nostri Santi confondatori. Mentre le forze fisiche si indebolivano, andava acquistando slanci di intensa vita soprannaturale. A una suora che ben la conosceva aveva un giorno confidato: «Voglio morire fervorosa; voglio morire lodando il Signore; voglio morire domandando perdono a Dio! Mi dica tutto quello che ha visto di male in me, perché io possa domandare perdono a Dio». Ne ebbe come risposta lacrime di santa invidia e tenerezza.

Poco prima di spirare, ancora ben consapevole di ciò che stava accadendo, suor Rosa esclamò: «Questo è il giorno più bello della mia vita». Spirò pronunciando soavemente il nome di "Gesù", il tutto della sua vita.

Suor Perrin Jeanne

di Pierre e di Dussange Jeanne
nata a Chaumont (Francia) il 20 agosto 1872
morta a Nice (Francia) il 4 novembre 1945

Prima Professione a Marseille Ste. Marguerite il 12 febbraio 1895
Professione perpetua a Mers-el-Kebir (Algeria) il 29 ottobre 1897

Jeanne aveva dovuto attendere con paziente fiducia la soluzione di non poche né lievi difficoltà familiari prima di attuare la sua scelta di vita e corrispondere al dono della chiamata del Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Superato l'ostacolo maggiore della malattia della mamma, volò felice al postulato che l'attendeva a Marseille Ste. Marguerite. La famiglia presso la quale aveva fino ad allora lavorato si dispiacque della sua partenza, ma non si stupì della scelta fatta. Di lei si ebbe a dire: «Questa ragazza è un angelo!».

La valutazione fu confermata fin dai primi tempi del suo postulato. Dimostrava di possedere una profonda e viva pietà; il temperamento era aperto, schietto e sereno; singolare la sua carità paziente, l'amore al lavoro e la generosità che la portava a riservarsi ciò che risultava più faticoso.

La giovane età — aveva vent'anni — e la bella intelligenza portarono le superiore alla decisione di farle completare gli studi fino al conseguimento del diploma che l'abilitava all'insegnamento nella scuola elementare.

Le sue prime esperienze apostolico-educative le fece nella casa di Mers-el-Kebir (Algeria), dove emise la professione perpetua dopo solo due anni dalla prima. La sua linearità nell'agire, l'amore alla santa Regola, il suo filiale attaccamento alle superiore la resero prestissimo persona adatta ad assumere il servizio direttivo di quella casa. Aveva allora soltanto ventisette anni. In quelle prime esperienze, che le riservarono ore di gaudio insieme a quelle di dolore, dimostrò rare qualità di governo. Anche l'Algeria era stata raggiunta dalle disposizioni settarie del governo di Parigi che stabilivano la chiusura di

tutte le scuole private. Vide con grande pena la partenza di tanti fanciulli e fanciulle dalla ben avviata opera di Mers-el-Kebir, costretti a iscriversi in quelle dello stato. Fortunatamente si poté continuare a lavorare nell'oratorio, che ebbe una bella fioritura. Da questa opera tutta salesiana uscirono parecchie vocazioni per l'Istituto grazie allo zelo della buona direttrice e alla esemplarità di tutte le suore della piccola comunità.

Secondo la testimonianza di tante exallieve, la direttrice suor Perrin univa meravigliosamente, nella sua azione educativa, bontà e fermezza. Si occupava di tutte le ragazze in modo squisitamente personale. Il suo ufficio, specie durante i momenti della ricreazione, era preso d'assalto dalle fanciulle che attendevano pazientemente il proprio turno. Le aprivano il proprio cuore con una grande confidenza e da lei ricevevano i consigli di una guida illuminata.

Riusciva a comunicare efficacemente la sua viva e fervida pietà. Quante suppliche fece fare dalle sue ragazze specie durante la prima guerra mondiale! Le formava all'esercizio della virtù, curando particolarmente la purezza garantita da una vita di grazia. Raramente ricorreva alle punizioni, ma se lo faceva — sempre al modo insegnato da don Bosco — queste riuscivano efficacissime e non venivano dimenticate.

Anche dai genitori delle fanciulle era grandemente stimata e volentieri ricorrevano ai suoi illuminati consigli. Prendeva parte alle loro pene e preoccupazioni familiari considerandole come proprie. Persino i musulmani e gli ebrei di quei paraggi conoscevano e apprezzavano la sua bontà e la chiamavano significativamente "la sorella"; l'espressione diceva tante cose.

Aveva attenzioni materne per le fanciulle orfane. Le seguiva con delicatezza, offrendo regali utili e graditi e le orfanelle si sentivano veramente amate e sostenute.

In comunità suor Jeanne era l'anima di tutto, metteva mano a tutto indifferentemente: lavori di cucina, di guardaroba, di stireria... Colpiva moltissimo la sua venerazione e docilità nei confronti delle superiore. Quando riceveva una loro lettera — era così lontana dal centro di Marseille e di Torino! — andava a leggerla in ginocchio davanti al tabernacolo.

Completato il suo buon servizio in Africa, venne richiamata in Francia dove le venne affidata la direzione della casa di Savigny. Le testimonianze rilasciate dalle suore insistono nel sottolineare ciò che suor Perrin viveva e raccomandava di vivere fedelmente. Quante volte la sentivano ripetere: «Siate umili, siamo umili: umiliamoci! Sarà a tutto vantaggio della carità...». Umiltà e carità erano argomenti da lei trattati senza stanchezze. E lei, personalmente, era ben capace di umiliarsi, di chiedere scusa se credeva di aver recato pena a qualcuno.

Le stava a cuore il progresso spirituale delle suore; non era facile a lasciar passare le inosservanze alla Regola senza farle notare. Nelle conferenze settimanali, alle quali era fedelissima — lo sarà anche negli ultimi mesi della vita —, insisteva costantemente sulla fedele osservanza. Tutto doveva essere compiuto con spirito religioso. Agli atti del culto, ai minimi gesti di devozione desiderava si ponesse una amorosa attenzione. Faceva amabilmente ma decisamente ripetere il segno di croce, se avvertiva fiacchezza nella comunità radunata per la preghiera, anche per quelle brevi all'inizio di qualche azione. La preghiera del *Gloria Patri* doveva essere accompagnata da un devoto, consapevole inchino del capo per onorare la santissima Trinità.

Le suore erano sempre edificate della sua virtù serena e diligentemente vissuta, soprattutto della sua obbedienza totale e pronta a ogni disposizione delle superiore. Se si trovava in luoghi dove la santa Messa doveva essere cercata al di fuori della casa, non vi erano ostacoli di nessun genere che le impedissero di parteciparvi. Quando si trovò malandata nella salute ci voleva l'autorità dell'infermiera per trattenerla in casa se il tempo era pessimo. L'obbedienza era la sua sicurezza e il motivo della sua piena tranquillità.

Il suo fervore in cappella attirava l'attenzione; sempre la prima a trovarsi per la meditazione del mattino. Aveva una singolare devozione per il sacro Cuore di Gesù che onorava e faceva onorare e così pure per Maria Ausiliatrice. Il primo venerdì di ogni mese e il 24 la cappella doveva sempre esprimere la festa e l'amore della comunità.

Le suore consideravano quasi temeraria la sua fiducia nel-

l'intercessione di don Bosco, che molto amava e venerava. Lei non temeva di bussare al suo paterno cuore ogni martedì per ottenere grazie di ordine spirituale ed anche materiale. Dichiarava con grande semplicità di averle sempre ottenute.

Amava le suore e riusciva a compatirle anche nei loro difetti. Di fronte alle altre scusava, salvava le intenzioni e pacificava con efficacia ogni cuore esacerbato. Dal suo ufficio nessuna partiva con il cuore amareggiato, se così l'aveva prima di entrare.

Desiderava che il cuore delle sorelle fosse sempre ben in alto e, per ciò stesso, aperto alla giocondità. Lei era costantemente serena e godeva delle belle ricreazioni che cementavano l'unione nella comunità. Rideva volentieri e dichiarava: «Il mio cuore non è vecchio; sento di averlo giovane di vent'anni!».

Il curato di Savigny aveva di lei una grande stima: le chiedeva consiglio e l'ascoltava volentieri. Alla notizia della sua morte dirà alle suore: «Era una santa! Usciva poco ed aveva scarse relazioni con le persone esterne. Ebbene: non avete l'idea del bene che lei ha fatto nella parrocchia, anche solamente per il suo modo di comportarsi in chiesa. Ed anche per i saggi consigli che donava a chi frequentava la vostra casa. Ha esercitato una grandissima influenza. Prego per lei, ma molto più la prego».

Alla fine degli esercizi spirituali del 1945, l'ispettrice le domandò se era disposta ad accettare la direzione della casa di Nice "Nazareth". Come al solito, chinò il capo all'obbedienza. Ma fu veramente grande il sacrificio di lasciare Savigny. Fu lei però a consolare le sorelle non meno afflitte...

Le suore della nuova comunità l'accolsero con sincero calore: sapevano che in lei avrebbero avuto una madre secondo le Costituzioni, con la quale vivere in piena confidenza di figlie.

Prima di partire da Savigny aveva chiesto a quelle sorelle di pregare molto per lei, specie quando sarebbero venute a conoscere la sua morte. Nessuna però pensava che sarebbe giunta tanto presto, pur sapendola piuttosto anziana e abbastanza acciaccata. A chi commentava le sue benemerenze e insinuava

che non c'era motivo per temere la morte, suor Jeanne, che invece la temeva, aveva risposto: «Pensate quali responsabilità devo portare davanti al Signore. Pregate, pregate molto e a lungo per me, anche dopo la mia morte!...».

Un attacco di polmonite rese anche lei consapevole della sua gravità. Suor Jeanne continuò ad occuparsi delle sorelle, ma anche a preparare il suo passaggio. Poco prima di spirare aveva chiesto a due giovani suore che erano venute a visitarla: «Cantatemi un canto che parli del Cielo!». Lo fecero e lei ringraziò, dicendo: «Ora mi addormento pensando al Cielo». Il sonno fu breve e poche ore dopo suor Jeanne andava davvero a ricevere in Cielo la ricompensa di una vita religiosa così pienamente spesa per la gloria del suo Signore.

Suor Pertusati Pasquina

di Leandro e di Negri Giuseppina
nata a Lomello (Pavia) il 23 aprile 1892
morta a Sant'Ambrogio Olona il 2 novembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 26 settembre 1912
Professione perpetua a Novara il 13 agosto 1918

Della vita di suor Pasquina — era nata nel tempo pasquale! — si sottolinea la semplicità che si espresse in un costante rendimento di grazie a Dio e nella generosità di corrispondenza al suo amore.

Fu una delle prime più assidue ed entusiaste oratoriane di Lomello (Pavia). Una direttrice la ricorderà pronta ad assecondare ogni desiderio delle sue suore. Nelle recite teatrali, pur di far loro piacere, accettava di sostenere qualsiasi parte, anche quelle che non rispondevano ai suoi gusti e alle sue abilità di artista in erba... Giunta la sera di ogni giorno festivo, non lasciava l'oratorio senza aver dato una mano nel riordino degli ambienti, compresi i servizi igienici.

Fu la prima ragazza di Lomello a partire per Nizza Monferrato. Quanto le costò realizzare la sua scelta di vita! Era

tanto legata alla mamma che in lei riponeva altre speranze. Ma Gesù, il suo dono d'amore, fu più forte ed esigente. Partì a diciassette anni e visse il postulato nel travaglio del cuore perché la mamma continuava a soffrire e a dimostrarle tutta la sua contrarietà. Un po' per volta le acque si placarono e Pasquina poté iniziare il noviziato con il cuore in festa.

A vent'anni sarà una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice, senza rimpianti, senza incertezze, costantemente felice del dono del Signore.

Nulla conosciamo delle sue prestazioni iniziali che dovettero essere caratterizzate dallo zelo senza misura e dalla pietà semplice e fervida che l'accompagnarono per tutta la vita. Era molto giovane quando iniziò il servizio direttivo, nel quale si spenderà con amore e tanta soddisfazione delle superiore.

La prima casa che l'ebbe direttrice fu quella di Bosto (Varese). Le memorie, che furono stese dopo la sua morte prematura, esprimono riconoscenza e rimpianto, insieme al desiderio che altre Figlie di Maria Ausiliatrice «possano conoscere e imitare».

Nelle testimonianze emerge la sua figura materna di una generosità tutta salesiana, dal cuore che volle essere simile a quello di don Bosco. In lei non ebbero misura la dimenticanza di sé e lo zelo per la salvezza delle anime.

Nelle comunità da lei animate e guidate si respirava un dolce clima familiare. Le sollecitudini verso le sorelle erano delicatissime. Era la Regola vivente, assicurano alcune, e molto impegnata a farla osservare specie nel silenzio e nella puntualità dell'assistenza. Sapeva comprendere, compatire, indirizzare. Come parlava sempre bene delle sue suore, e con tutti, comprese le superiore! Per le ammalate aveva cure tenerissime; verso i parenti delle suore era di una cordialità che incantava. Quando seppero della sua morte, molte mamme scrissero alle figlie tutta la loro partecipazione cordiale e colma di memorie belle.

Una delle suore che l'ebbe direttrice comunica dei particolari che mai suor Pasquina si sarebbe fermata a evidenziare. «Il curato ..., uomo autoritario, non era mai contento di ciò che le suore facevano in parrocchia. Diceva che le cose

andavano meglio prima, che le ragazze erano più rispettose e ligie agli ordini del parroco, ecc. ecc. Ogni volta che la direttrice doveva affrontarlo era una sofferenza. Eppure non era né timida né impacciata; aveva proprio paura... Doveva fare violenza al suo cuore per tenere alto presso tutti e tutte il prestigio del parroco».

Le continue lotte le limavano la salute che già stava preoccupando. Allora il parroco incominciò a farsi più mite e a dare risalto al bene che pur si andava facendo. Si era, ad esempio, reso conto che la frequenza alla Comunione era aumentata negli ultimi tempi, al punto che i sacerdoti viciniori stentavano a credere...

Suor Pertusati fu direttrice anche nella casa di Cajello di Gallarate (Varese), dove riuscì a portare al Signore persino gli uomini che da anni non si accostavano alla Comunione pasquale. Un anno ottenne la conversione di un tale che aveva osato insultare il parroco pubblicamente. Suor Pasquina riuscì ad ottenere una ammenda insperata. Quell'uomo, per rimediare al male fatto, si confessò dallo stesso parroco e dopo qualche anno fece una morte da buon cristiano.

Quando si trattava del bene, dell'incremento delle opere, non aveva timore di stendere la mano. Le costava, ma diceva piacevolmente: «Ho le spalle ben formate. Che cos'è questa croce a confronto di quella portata dal Signore?!». Poi, quasi a minimizzare il suo superamento e i sacrifici a cui si sobbarcava, non concludeva senza assicurare: «I signori di Legnano — l'ultima casa nella quale lavorò — sono generosi...» e lasciava cadere il discorso.

Con le sue suore era di una vigilanza amorosa e di una intuizione straordinaria. Bastava una breve domanda perché il cuore sofferente si aprisse e lei riusciva a rimarginare tante piaghe. Negli anni di guerra compì, silenziosamente, un gran bene a famiglie in difficoltà. Tanti particolari si conobbero soltanto dopo la sua morte.

Una ragazza di Legnano, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, racconta un particolare semplice, che può far sorridere, ma che a lei, ripensandolo, riempiva gli occhi di lacrime: «Quando partii per entrare nell'Istituto fu lei ad accompa-

gnarmi. Prima di lasciarmi mi riempì le tasche del vestito di caramelle dicendomi: "Sono ancora la tua direttrice e posso lasciarti questo comando: Quando ti viene il *magone* (= voglia di piangere), mangia una di queste caramelle e vedrai che passerà..."».

Suor Pasquina era tutta per gli altri; di sé e dei suoi seri malanni, quando incominceranno a farsi sentire, non si dava pensiero. Il suo zelo la manteneva al di sopra di tutto, la sua umiltà, allegra semplice disinvolta, portava a Dio, a lui solo. Pareva non conoscesse la stanchezza ed era quasi proverbiale la sua puntualità a ogni atto comune.

La sua bontà inesausta, la sua fedele osservanza di ogni particolare della santa Regola, il suo zelo per il bene della gioventù e per la crescita delle sue sorelle, li attingeva da una continua unione con Dio, dalla sincera ricerca del suo piacere. Anche quando dovette portare il peso di penose calunnie — penose ancor più a motivo delle persone dalle quali partivano e che lei ben conosceva — seppe tacere eroicamente persino con le suore, per non amareggiarle.

Soffriva con le ragazze che dovevano lottare per seguire l'invito del Signore; soffriva con le mamme che faticavano a rassegnarsi e a dire il proprio sì. Insegnava con tanta amabilità che al Signore non ci si può mai rifiutare.

Così sarà anche per lei quando il Signore la visitò con la sofferenza fisica che andava facendosi sempre più lancinante. La fibra stava cedendo e le superiore vollero offrirle una sosta di riposo nella speranza che ne avesse un duraturo giovamento. Era tormentata da due piaghe che non si rimarginavano: una alla spalla, l'altra alla gamba. Fu necessario accoglierla nella casa di cura di S. Ambrogio Olona (Varese). Un male alla lingua e all'intera bocca le rendeva sempre più difficile assumere il cibo. Non si lamentò mai; accettò tutte le cure sperando — aveva cinquantatré anni! — di guarire e di ritornare alla sua responsabilità nella casa di Legnano.

Da quando un superiore salesiano la visitò e la lasciò esortandola a fare solo la volontà di Dio, suor Pasquina orientò ogni desiderio verso il Paradiso. In una lettera dettata per una superiora — il braccio dolorante non le permetteva di scriver-

la personalmente — così le dice fra l'altro: «... confido tanto nella Madonna, più che in tutti i rimedi umani. Se la Madonna vuole, può ottenermi la guarigione e la gioia di poter offrire ancora un po' di fatiche per il bene delle anime. Intanto offro le mie sofferenze con le migliori intenzioni». E conclude: «Mi senta rassegnata al volere di Dio e desiderosa di dare anche a lei [madre Teresa Pentore] tanto conforto».

Questa lettera porta la data del 26 ottobre 1945. Una settimana dopo suor Pasquina era già passata all'eternità. Aveva conservato piena lucidità fino alla fine e se ne servì anche per rinnovare ripetuti "grazie" alla sua ispettrice, che riuscì a comprenderne tutta la bellezza. Erano espressione della sua gioia mai venuta meno: quella di appartenere a una Congregazione che tanto aveva amato e aveva cercato di servire, nel Signore, con tutte le sue forze e con tutto l'entusiasmo del suo cuore generoso e fedele.

Venne sottolineato questo particolare: suor Pasquina pregò fino alla fine, facendo uno sforzo evidente e consapevole per chinare il capo ogni volta che esprimeva il nome di Gesù o all'inizio del *Gloria Patri*. Attendeva con un sospiro d'amore la venuta del suo Gesù, che seguì sorridendo nel suo bel Paradiso.

Suor Pirola Teresa

di Antonio e di Calvi Antonietta
nata a Trezzo sull'Adda (Milano) il 13 novembre 1870
morta a Torino Cavoretto il 10 marzo 1945

Prima Professione a Torino il 14 settembre 1894
Professione perpetua a Torino il 9 agosto 1900

Alla morte di suor Pirola, un superiore salesiano disse: «L'annunzio della morte di una così santa consorella dovrebbe essere accompagnato da una biografia, per dare risalto alle sue umili e grandi virtù».

Arriviamo soltanto ora con queste belle memorie; ma c'è

ragione di sperare che la loro esemplare efficacia non risulti indebolita.

Teresa era cresciuta entro un modesto ambiente familiare dove la vita di fede era una ricchezza che non subiva cedimenti o alternative, ma si trasmetteva felicemente ai numerosi figli. Fin da ragazzina Teresa dimostrò una forte attrattiva per la vita di pietà. Era felice quando poteva concedersi silenziose soste adoranti nella chiesa dei Padri Carmelitani del luogo e ancora di più quando a queste adorazioni si univano le sorelle e qualche amica.

Quanto sollievo riusciva a dare alla mamma nei lavori domestici! Tra i familiari era l'angelo buono che aiuta e conforta in ogni necessità. Aveva incominciato prestissimo a lavorare nel setificio, ma quando a sera rientrava in casa, dedicava altre ore alla filatura per sostenere l'economia familiare. Papà e mamma erano soddisfatti di lei e la additavano all'esempio degli altri figli, specie alla sorella più giovane, Maria. Anche lei sarà Figlia di Maria Ausiliatrice e racconterà di quegli anni vissuti accanto a Teresa che la seguiva con particolare attenzione, la esortava a essere obbediente e docile in casa, la correggeva con carità e soleva dirle: «Vedi: ciò dispiace al Signore, disgusti i genitori. Sii più obbediente e sarai contenta».

All'amore, alla pietà, al dovere, univa un grande spirito di sacrificio. Al lavoro, racconta la sorella Maria, si addestrò fin da piccolina. Sembra incredibile, ma fin dall'età scolare incominciò a fare dei lavorucci nella fabbrica. Non arrivava neppure al banco di lavoro e le fu dato uno sgabello. Lavorava con un'attenzione superiore all'età. Naturalmente l'applicazione era di breve durata, interrotta da soste di sollievo giocondo. Ma poi riprendeva a dipanare un po' di seta o altro.

Questi allenamenti prematuri contribuirono a donarle impegno e resistenza per ogni genere di attività. Fin da giovinetta si rivelava pia ed energica, esigente con se stessa e spalancata alla comprensione e all'aiuto verso gli altri.

Quando avvertì insistente l'invito del Signore a lasciare tutto per seguirlo, capì che doveva chiedere un grosso sacrificio ai genitori, specialmente alla mamma. Ma la buona don-

na, appena conobbe la sua decisione, le donò un sì generoso e l'aiutò a realizzare il suo desiderio. Così, Teresina fu il secondo dono offerto dai genitori alla Famiglia Salesiana. Il primo era stato il fratello Celestino, Salesiano, che sarà per diversi anni segretario di monsignor Giovanni Cagliero in America. Più tardi ripeteranno il "sì" per Maria.

Teresa entrò nel postulato di Nizza e fece la prima professione a Torino. La sua incessante cura era quella di santificarsi per poter santificare. Si manteneva umile e semplice come lo era sempre stata in famiglia. Non si vergognava delle sue modeste origini. Capitò — ed è episodio graziosissimo! — che quando, novizia, ebbe tra mano la santa Regola, avendo letto che l'Istituto era composto di sole "nubili", interpretò il termine per "nobili"... Con tutta semplicità fece presente che lei non era nobile, ma figlia di poveri genitori...

Per alcuni mesi dopo la prima professione lavorò nella casa di piazza Maria Ausiliatrice. C'era chi la osservava con ammirazione perché la vedeva sempre sorridente. È il ricordo di una postulante del tempo: «Ci serviva a tavola. Tutte notavamo la sua bontà e uguaglianza di umore, nonostante la stanchezza che i ripetuti passaggi dal refettorio alla cucina, piuttosto distanti tra loro, dovevano procurarle».

Passò successivamente alla casa salesiana "S. Francesco di Sales" dove le Figlie di Maria Ausiliatrice erano addette ai servizi di cucina e guardaroba dei superiori. Suor Teresa vi rimarrà fino a pochi giorni prima della morte, incaricata del laboratorio. Esercitò questo ufficio con grande amore e diligenza, seminando serenità, mantenendosi in un rapporto fraterno cordiale e umile. Godeva di prestarsi ad aiutare nei vari lavori domestici e faceva con gusto gradite sorprese a questa e a quella consorella, facendole trovare il proprio ambiente di lavoro ben riordinato. Avvertiva molto la sua responsabilità e nell'ambiente in cui lavorava esigeva da tutte l'osservanza del silenzio e l'attenzione a non sciupare nulla in ossequio alla santa povertà.

Tutte si rendevano conto che suor Teresa era un'anima tutta di Dio. Avvicinarla faceva del bene: fedele alle pratiche di pietà e fedele a mantenere l'unione con il Signore nella pre-

ghiera pressoché ininterrotta. Godeva nel sentir parlare di Dio, di argomenti spirituali. Se qualcuna ripeteva ciò che l'aveva colpita in una predica o in una lettura, ascoltava e ringraziava di vero cuore.

Nel tradizionale sollievo che si faceva negli ambienti di lavoro manuale alle ore dieci del mattino, suor Teresa cantava volentieri le lodi della Madonna e alle sue aiutanti più giovani dava la possibilità di fare un giretto. «Il Signore è contento che vi solleviate un poco. Egli desidera che lo serviamo da figlie...».

Le sue labbra erano silenziosamente in moto. «Ma che cosa dice sempre al Signore?», le domandò un giorno una suora. «Parlo con la Madonna — rispose suor Teresa —. Le dico — Mamma mia, aiutami tu! —». Questa invocazione la ripeteva sovente quando, fattasi anziana, non riusciva subito a infilare l'ago. Allora la si udiva ripetere: «Grazie!». Lo diceva alla Madonna che l'aveva aiutata.

In cappella, dove giungeva puntualissima, si manteneva in atteggiamento composto e raccolto. Anche quando le gambe non rispondevano con la prontezza dei giovani anni, passando davanti al tabernacolo genufletteva fino a terra. Era evidente che il suo grande e semplicissimo amor di Dio le permetteva di accettare serenamente ogni contrarietà, tanto da far pensare che per lei tutto scorresse secondo i desideri. Era così certamente; solo che quei desideri non si mantenevano nell'ordine della natura.

Una consorella assicura di non averla mai sorpresa a mancare alla Regola, si trattasse pure di cose di minor rilievo. Leggeva e rileggeva le *Costituzioni* con un interesse privo di stanchezze. «Un giorno — era una domenica — mi vide intenta a leggere e subito mi chiese: "L'hai letto un punto della Regola?". Le risposi che avevo già sentito la conferenza, ma lei insistette: "Prendi la santa Regola e leggine almeno un punto. Purtroppo, sovente, dimentichiamo i nostri doveri...", fu la sua conclusione».

Era sempre a disposizione di chi aveva bisogno del suo aiuto, del suo insegnamento.

Sempre aveva la parola di carità nei confronti del prossi-

mo: «Parlar bene o tacere» era la sua massima. E spiegava: «Tutti abbiamo dei difetti, ma anche delle belle qualità. Ammiriamo e imitiamo ciò che di bene scorgiamo negli altri».

A una suora che faticava a osservare bene il silenzio, insegnava: «Lo faccia per il Signore questo sacrificio: ne avrà un bel premio e potrà intanto salvare tante anime». Se si alzava il tono di voce senza necessità, poneva un dito alla bocca; se interpellata, rispondeva sottovoce, ma con tanta bontà da destare in cuore il desiderio di assecondarla. Alla suora di cui sopra, poco prima di morire, insegnò come doveva fare per essere fedele al silenzio: «Tutte le mattine dia la sua lingua alla Madonna e le domandi in cambio la sua... Faccia così e sarà contenta».

Aveva l'arte di convincere e di far felici. Con le persone difficili usava un tatto particolare: riusciva a guadagnarle con poche ma persuasive parole.

Racconta una suora: «Da un po' di tempo ero triste perché mi pareva che il lavoro che compivo fosse poco considerato. Non ne avevo parlato ad alcuno, ma la mia debole virtù mi rendeva malinconica. La buona suor Teresina capiva la mia lotta interiore e pregava per me. Alle volte, uscendo al mattino dalla cappella, mi avvicinava per dirmi sottovoce: "L'hai cantato bene: *A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù...?* – Diamolo sempre alla Madonna il nostro cuore: lo custodirà bene e ci aiuterà a soffrire con merito"».

Con suor Pirola si viveva la vera vita di famiglia. Godeva delle gioie delle sorelle e soffriva con chi soffriva. Correggeva da buona sorella senza mai offendere la carità. Pareva fosse suo compito far risaltare, davanti alle superiore, ciò che di buono e di bello vedeva nelle sorelle.

Una suora, che stava con lei nella stessa casa da parecchi anni, le disse un giorno con molta semplicità: «Suor Pirola, sei troppo buona. Non parli mai, ti prendi tutti i torti. Ma parla qualche volta! non mandar sempre giù...». E lei rispose: «Anche il Signore avrebbe ben potuto parlare, eppure ha taciuto. E poi: qui non ci sono più bambine; tutte conosciamo il nostro dovere. Perciò: preghiamo e, a tempo opportuno, diciamo una buona parola». L'anziana consorella non poté che

concludere: «È vero, suor Pirola! Tu mi consigli sempre bene».

Anche con la sorella suor Maria non aveva molte parole. Quando quella le comunicava qualche cruccio, tagliava corto dicendole: «Ricordati che certe cose le deve sapere solo il Signore. Per le nostre difficoltà, abbiamo le superiore. Prega bene, lascia cadere; procura di far regnare la carità». Insegnava sovente a non disporre di nulla, proprio nulla, senza il permesso...

Per parecchi anni suor Teresa si era dedicata con zelo nell'oratorio festivo di piazza Maria Ausiliatrice. Assisteva le fanciulle di prima e seconda elementare. Le amava tutte, si dedicava a tutte, ma le più povere erano le sue predilette. Per loro si privava della frutta — con i dovuti permessi — e la distribuiva ponendo qualche condizione. Ad esempio: la frequenza all'oratorio e lo studio diligente del catechismo. Le bambine l'amavano perché era tanto semplice e materna. Insegnava con profitto il catechismo perché il suo cuore era colmo di Gesù e le fanciulle l'ascoltavano attente. Le istruzioni finivano sempre con un bel racconto.

Parlava di Gesù e della Madonna come se realmente li vedesse. Prima di accomiatare le sue catechizzande, le accompagnava in cappella per la recita delle preghiere che raccomandava di dire ogni sera.

Tante ex oratoriane, già mamme di famiglia, ripensando a suor Teresa e ricordando i suoi insegnamenti, dimostravano di venerarla come una suora santa. All'oratorio si dedicò a lungo, finché le superiore, in vista della sua stanchezza e dell'età, la esonerarono da questo servizio.

Solo virtù emergevano in suor Teresa? Certamente sì, perché anche qualche rarissimo moto di impazienza era subito da lei riscattato con un atto di umiltà compiuto con tanta spontanea semplicità.

Dell'animo buono e tanto riconoscente di suor Teresa ci sono parecchie testimonianze. Quando le si portava la santa Comunione, perché obbligata a letto, diceva alla suora che solitamente l'accompagnava: «Dica il mio grazie al sacerdote che mi porta Gesù. Assicuri la mia preghiera e l'offerta dei

miei dolori per ottenergli grazie». A questa suora faceva ogni volta un bel sorriso. Le spiegò: «Ogni mattina vorrei ringraziarla per la fatica che deve fare per arrivare fin qui. Il mio sguardo le vuol dire: "Grazie! pregherò per lei"!».

Agli uomini dell'autolettiga con la quale verrà accompagnata a Torino Cavoretto — ed era gravissima — non finiva più di dire: «Grazie! Pregherò per loro».

Mentre era ancora nella sua casa, già seriamente ammalata, la direttrice le chiese una sera: «Che cosa devo raccomandare alla buona notte?». «Raccomandi sempre l'unione dei cuori». «E non c'è questa unione?», interrogò la direttrice. E suor Teresa: «È una raccomandazione che si deve ripetere, perché dove c'è questa unione c'è tutto».

Le sue condizioni di salute si erano fatte preoccupanti, veramente gravi; la sua comunità non riusciva a darle tutta l'assistenza che pur avrebbe desiderato donarle ed allora le superiore decisero di trasportarla a "Villa Salus". Suor Teresa si era affidata alla nostra beata madre Mazzarello e le diceva: «Le gambe non mi reggono più, ma le mani possono ancora attaccare un bottone e fare qualche altro lavoruccio...».

Pianse lasciando la casa dove aveva lavorato ininterrottamente per cinquant'anni circa. Aveva lavorato per i confratelli, ma senza mai perdere di vista il primo e più importante lavoro: la propria santificazione.

Mentre si stava attendendo l'arrivo dell'autoambulanza, una consorella volle offrirle un cucchiaino di cordiale. Le suore che la circondavano le facevano cenno di no, perché sapevano dei suoi disturbi di stomaco che non voleva, in quei giorni, nulla ricevere. Ma la buona suor Teresa, più con il sorriso che con le parole, fece capire che prendeva volentieri quel ristoro... Tutte compresero che il suo era un atto di condiscendenza, corona dei tanti gesti virtuosi compiuti in quella casa dove lasciava tanto di sé.

A "Villa Salus" giunse in condizioni estremamente gravi. Già nella sua casa le erano stati amministrati gli ultimi Sacramenti. In quei pochi giorni, chi le fu vicino comprese quale tesoro di suora stava per andarsene all'eternità.

A chi cercava di aiutarla e sollevarla, suor Teresa addita-

va il cielo, con un gesto che diceva eloquentemente che di lassù avrebbe ricompensato di tutto e tutte. Continuava a sorridere con quella bontà e semplicità che fu la caratteristica della sua vita. Aveva cercato e vi era riuscita, per ciò che dipendeva da lei, a rendere tutti felici.

Interrogata se avesse qualche timore, sorrideva, facendo ben capire che la sua anima godeva la pienezza della pace. Negli ultimi momenti parve avere una lieve agitazione, ma subito si riprese e disse quasi a se stessa: «Dirò alla Madonna che mi conduca lei al suo divin Figlio!».

«Ho saputo tacere — aveva detto un giorno a una consorella — e questo mi conforta». Straordinario nella sua semplicità ciò che aggiunse ponendosi la mano sul petto: «Che bello! Cinquant'anni, e sempre con la grazia di Dio nel cuore!».

Il suo confessore, il salesiano don Molfino, assicurava: «La sua corona è pronta: è un vero angelo! Lasciamola andare in Cielo dove si è guadagnato un bel posto».

«Tutto soffrire e mai far soffrire!» era stato un suo meraviglioso proposito, che la confortava in quell'ultimo momento. Le superiore che la visitavano ne rimanevano commosse e incantate. L'ispettrice ne parlava come di un modello di Figlia di Maria Ausiliatrice da imitare e invocare. Era stata sempre nella sua comunità un elemento di pace ed ora partiva per approdare definitivamente nel regno della luce e della pace piena.

Suor Poggio Pietrina Amalia

di Alessandro e di Moro Maria
nata a Sorli (Alessandria) il 26 luglio 1894
morta ad Agliano d'Asti il 21 marzo 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1919
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 29 settembre 1925

Solida e singolare la figura di questa Figlia di Maria Ausiliatrice: singolare fin oltre la morte.

Sarà chiamata sempre Pierina, ma al fonte battesimale il suo nome si espresse con la solidità della roccia nel grazioso diminutivo: Pietrina. Dopo di lei nacque Maria e ambedue furono troppo presto private della dolcezza delle cure materne. Cercò di supplirvi papà Alessandro, uomo dotato di solida fede e di una inesauribile fiducia in Dio.

Egli curò la crescita delle sue figliole mentre si sobbarcava a un indefesso lavoro nei campi e nella vigna che doveva assicurare il pane quotidiano. Riuscì a superare discretamente il periodo cruciale della prima guerra mondiale (1915-1918), mentre Pierina sosteneva con senno e laboriosità intensa tutto il lavoro casalingo. Una mano nella vigna la dava anche lei insieme a Maria.

Per Pierina fu molto breve il tempo trascorso sui banchi della scuola; piuttosto precoce e prolungato quello del lavoro, ma compiuto sempre e soltanto sotto lo sguardo vigile del buon papà. Se la cultura era notevolmente scarsa, non altrettanto si poteva dire della sua istruzione catechistica: la mente ne era arricchita e l'anima si era nutrita di Gesù che stava per diventare l'unico bene della sua vita.

Pierina prega con gusto e si affida con docilità alla guida del parroco, buon consigliere e amico di papà Alessandro.

Cresce robusta nel fisico, schietta nel temperamento, piuttosto rude e sbrigativa nei rapporti. Frequenta con fervore i sacramenti che garantiscono e sostengono una vita autenticamente cristiana e dimostra una decisa e precisa volontà nella sua scelta di vita. Veramente — lo sa bene — non è lei a scegliere, ma il Signore che la sta chiamando con soave insistenza. Lei gli sta spalancando tutto l'essere nella generosa accoglienza.

Sarà il suo padre spirituale a orientarla verso l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore di don Bosco, e a metterla a contatto con la superiora generale, madre Caterina Daghero. Ormai sa di essere attesa nella casa-madre di Nizza Monferrato e a ventidue anni, con un distacco generoso e deciso, lascia la casa e il suo paesino. Il distacco più sentito è quello dal buon papà Alessandro e della sorella Maria. Ma questa la seguirà dopo breve tempo. Sarà una felice missionaria nell'America Latina. Su questa terra però non avranno più

la gioia di incontrarsi (suor Maria Poggio morirà nel 1974 a Bogotá).

E papà Alessandro? Mosso dallo Spirito, anche lui decide di fare la scelta del Signore. Con singolare amore e decisione, si lega con i voti religiosi — non conosciamo altri particolari in merito — e viene accolto, per la cura del grande orto e della vigna, nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza. Qui trascorrerà un buon numero di anni, stimato per la pietà e l'onestà, oltre che per il diligente lavoro. Morirà anche lui nella casa della Madonna, come le sue figlie.

Grande dovette essere la sua gratitudine al Signore per aver fatto una così completa scelta d'amore nella sua famigliola. Sappiamo che Pietrina ha un minimo di cultura profana, ma il cuore è grande e tutto orientato al Signore. Le braccia sono solide e la generosa disponibilità appare subito come una sua bella caratteristica.

Non sa scegliere nulla all'infuori della volontà del Signore, così come le viene espressa attraverso le superiore. Accetta con serenità, fin dal periodo della prima formazione, di diventare aiutante nella cura dell'orto, delle galline e in altri impegni di carattere domestico. Sia in casa-madre, come nel noviziato "S. Giuseppe", ci si sostiene in modo "autarchico", data pure l'emergenza della guerra (1915-1818) che non è ancora terminata e che farà sentire il suo peso per parecchi anni ancora. Non manca neppure il forno per cuocere ogni giorno il pane...

Suor Pietrina non dice mai di no al sacrificio, anzi: intuisce i bisogni e li previene. Ha già capito che lei servirà il Signore e salverà le anime così, nel suo umile lavoro quotidiano, nella preghiera ininterrotta, nell'obbedienza serena, nel nascondimento e nella monotonia della ferialità. Ma non la chiamerà mai monotonia: è il solco del suo apostolato, il modo di dare al Signore tutta se stessa: nell'amorosa fatica di ogni momento.

Non è solo quella del lavoro fisico la sua fatica; suor Pietrina deve fare i conti, costantemente, con il suo temperamento. È timida, ma tende al risentimento quando sopravviene un contrasto di vedute. Deve farsi violenza per sottomette-

re il suo giudizio e accettare l'altrui esperienza in un campo che lei crede pure di ben conoscere. Accetta anche questa fatica e la vive coraggiosamente. Impara a umiliarsi, ad accettare, a ringraziare, a mantenere un rapporto sereno con tutte, anche se le parole sono sempre misurate, data la sua natura schiva e silenziosa.

Dopo la prima professione rimane oltre dieci anni in casa-madre; poi venne il primo distacco da quell'ambiente che aveva amato e da quella cara chiesa dove aveva passato tante belle ore di intimità con il suo Signore. Suor Pietrina viene assegnata alla casa di Agliano d'Asti. È sempre la sua terra, sarà sempre il medesimo lavoro, anche la medesima visione di una terra invasa dalle vigne.

Il cambiamento più forte è quello della comunità: grande e unica quella di Nizza, piccola quella di Agliano, che rispecchia le caratteristiche di una molteplicità di case e di opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice: oratorio, scuola materna, catechesi parrocchiale. La casa è piccola, ma la dimensione dell'apostolato è ampia: si viene a contatto con la vita della parrocchia, si avvicinano i bimbi e anche le ragazze. In casa ci si dà una mano tutte insieme, anche se lo specifico di suor Pietrina sarà particolarmente l'orto, il pollaio, i conigli...

I lavori più pesanti continuano a essere i suoi, ma è ben felice di poter sostenere l'economia della casa e risparmiare certe fatiche alle sorelle meno robuste di lei.

Anche ad Agliano arriva il tempo di ristrettezze e di pericoli che accompagnano la seconda terribile guerra mondiale (1940-1945). Sono anni di penuria; forse è meno avvertita negli ambienti di campagna. Per questo, al lavoro dell'orto e del pollaio ancor più provvidenziale, per suor Pietrina si aggiunge quello dei giri all'intorno per una questua che le frutta un po' di tutto, anche il mangime per le sue bestiole. Tutte le persone la conoscono, la rispettano e ammirano, tutte le offrono qualche cosa. Suor Pietrina accetta di tutto con grande riconoscenza; non ha molte parole, ma quella gente semplice è soddisfatta del suo amabile sorriso e della assicurazione che prega per loro e pregherà ancora... E poi, se può fare un piacere, la trovano sempre disponibile e ne indovinano senza fatica la bontà sincera dell'umile cuore.

Deve ancora lavorare per il controllo della sua impulsività, anche per quella sua schiettezza che non conosce compromessi. In comunità e fuori si sa che il suo parlare è il "sì, sì; no, no" del Vangelo, e per questo la si stima anche quando la scorza appare un po' duretta. La sua attrattiva spirituale raggiunge tutti. La sua "grazia" è tutta interiore: il Signore si compiace di lei, e si cela volentieri sotto la sua spartana ruvidezza.

Le sorelle imparavano a conoscerla e ad apprezzarla, anche se nei primi incontri stupiva la sua reazione silenziosa. Racconta una di loro: «Richiesta del suo aiuto per qualsiasi lavoro, non l'ho mai udita dare un rifiuto. Impegnata a sostenere una grossa fatica, non diceva ne sì, ne no, ma in fretta finiva il suo lavoro per correre a soddisfare la richiesta della sorella».

Un'altra spiega come, «così umile, mortificata e nascosta, non lasciava trasparire all'esterno le virtù del suo nobile animo. Anche lei avvertiva certe impressioni, ma taceva, dissimulava e ripeteva un ritornello a lei gradito: "Voglio vivere col sole in fronte..." e, sorridendo, continuava il suo lavoro.

«La sua pietà — continua a ricordare suor Trisoglio — rifuggiva dalle esteriorità; ma non vi era pena, disgusto, umiliazione che non offrisse al Signore ripetendo di vero cuore: "Tutto per amor di Dio e in penitenza dei miei peccati"».

I suoi gesti, anche i più insignificanti, la sua spontanea gratuità affondavano le radici nella sua fede robusta — veramente petrigna come il suo nome —, nell'amore verso Gesù eucaristico, nella tenera devozione alla Vergine Ausiliatrice.

Nel 1944 celebra, silenziosamente grata, il venticinquesimo della sua professione religiosa. Solo il Signore ha contato e segnato i suoi innumerevoli atti di amore, di umiltà, di abnegazione, e la mantiene in una grande pace.

In quell'anno incomincia ad avvertire strani malesseri fisici: una sonnolenza che la sorprende appena si ferma, dovunque si trovi. Non vuole badarci neppure quando la diagnosi è quella di disturbi al cuore che dovrebbero essere vigilati. Ha solo cinquant'anni e l'impressione di avere forze sufficienti per continuare nel suo lavoro di sempre.

Anche quando, e suo malgrado, fu costretta a passare qualche ora in assoluto riposo continuò nelle sue generose prestazioni alla comunità. Il Signore le concesse la gioia di donarsi fino alla fine. Un *ictus* cerebrale la sorprese tre giorni prima della morte. Non perse la conoscenza, e i dolori furono, a intervalli, atrocissimi.

Le venne amministrata l'Unzione degli infermi, che ricevette con devozione profonda e poi chiese al sacerdote di porre la sua stola sul letto della sua sofferenza. Venne aspersa ripetutamente con l'acqua benedetta per aiutarla nel travaglio dell'ultimo breve tratto di strada. Si spense con grande pace e le sue ultime parole, chiaramente percepite dalle sorelle presenti, furono: «Oh Gesù! Tutto per te e per la pace!». Quella pace tanto invocata sarebbe giunta per l'Italia un mese dopo il suo decesso.

Quando in Agliano si sparse la notizia della sua morte, fu un coro di rimpianti e commenti: era morta una santa suora, nessuno lo metteva in dubbio. I funerali furono il trionfo della virtù che non può rimanere nascosta e che Gesù dimostrò di voler porre sul candelabro di una unanime partecipazione ai suoi funerali. Si chiusero i negozi al passaggio della salma benedetta e i suoi resti mortali vennero tumulati nella tomba di una distinta famiglia del paese, che l'aveva desiderato.

Ma la storia di suor Pietrina Poggio non finisce qui: il Signore non la volle chiusa con la sua morte. Ora riprendiamo testualmente dal racconto sottoscritto dall'ispettrice suor Miriam Corradini e datato: 20 luglio 1992.

«Essendo suor Pierina sepolta in un luogo pieno d'acqua, una affezionata exallieva, Fiore Donata, decise di farla collocare nel loculo della sua famiglia. Chiese al Comune il permesso di trasportarla. Di sera, con la direttrice suor Michelina Pellegrino e con l'aiuto del becchino e del suo aiutante, sollevarono la cassa dall'acqua. Ne uscì una enorme quantità d'acqua. Prese dalla curiosità, vollero sollevare il coperchio per vedere ancora una volta quella cara sorella. Si aspettavano di vedere il teschio e le ossa e allora avrebbero fatto una cassettina per metterle nell'ossario. Con sorpresa, trovarono il corpo intatto come fosse appena morta. Sollevarono la cuffia e apparvero i suoi capelli neri. Il lenzuolo in cui era stata av-

volta era bellissimo. Le Costituzioni vennero tolte dalle mani e fatte asciugare. Donata [l'exallieva] le voleva trattenere, ma poi le venne il rimorso e gliele rimise tra le mani dopo averle fatte asciugare.

Venne procurata una bara di zinco: riposta e sigillata, fu collocata nella tomba della famiglia Fiore.

Tutto questo a noi sembra straordinario e lo vogliamo comunicare a gloria di Dio e della stessa suor Poggio Pietrina. Dio esalta gli umili!».

Suor Principale Francesca t.

di Sebastiano e di Santino Rosaria
nata a Garfield (Stati Uniti) il 28 gennaio 1923
morta a North Haledon (Stati Uniti) il 25 marzo 1945

Prima Professione a North Haledon il 5 agosto 1941

Racchiusa entro il breve arco di ventidue anni, la vita di suor Francesca si presenta intatta di luminosa semplicità.

Nella bella schiera di figli, mamma Rosaria doveva ammettere che Francesca si distingueva per un tocco di candore che ben le meritò l'appellativo di "fiocco di neve". Candido e fragile, si scioglierà presto, ma ai raggi dell'unico Sole amato, desiderato, voluto come il tutto della sua giovane vita.

La mamma ricorderà che i nomi di Gesù e di Maria furono tra le prime parole da lei pronunciate con infantile grazia. Aveva imparato a pregare il santo rosario senza stancarsi. Se vedeva la mamma tutta presa dalle molte faccende, la tirava per le vesti perché si decidesse a fermarsi, inginocchiata davanti all'altarino di casa, per recitare la preghiera mariana insieme a lei.

Aveva otto anni quando la famiglia si spostò a New York, dove Francesca incominciò a frequentare la scuola parrocchiale della Trasfigurazione tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. A dodici anni aveva già superato la ottava classe e, per non essere costretti a fare la scelta della scuola pubblica,

i genitori la posero nel collegio di North Haledon. In quel collegio vi era il bel gruppetto di aspiranti e pre-aspiranti. Qualcuna aveva l'età di Francesca.

Quando la direttrice le chiese se le piaceva andare con loro, acconsentì. Per tre anni fu la beniamina del gruppo. Ciò non vuol dire che venisse da loro viziata, piuttosto fu molto ammirata per il suo tratto sereno e dolce e per la capacità di osservare bene il silenzio e la carità che, con quello, ha un rapporto abbastanza stretto.

Semplice e tanto giovane come era, suscitava stupore il senno che dimostrava di possedere. Quando a quindici anni si trattò di assecondarne il desiderio di mettere la medaglia insieme a un gruppetto di nuove postulanti, le superiore trovarono che era più matura di quanto comportasse l'età e l'ammisero. Lì per lì dovette avere il consenso dei genitori, specie quello della mamma che non si stupì di fronte alla scelta della sua Francesca. Ma quando sentirono parlare dell'ormai prossima vestizione religosa, ebbero un ripensamento e decisero che era troppo giovane per avere una consapevolezza piena di ciò che stava per fare. Francesca resistette: implorò e pianse, ma senza esito. Era minorenne e neppure le superiore potevano forzare la situazione. Ritornò in famiglia. Salutando l'assistente disse: «Sì, vado; ma preghi per me: ritornerò!».

In famiglia continuò a vivere raccolta e modestissima. Un giorno il papà insistette perché uscisse di casa con un grazioso abitino dalle maniche corte. Non fece resistenza, ma prima di uscire disse una parolina all'orecchio della sorella. Appena fuori dalla porta, ecco scendere dalla finestra un giacchetto dalle maniche lunghe... Con un sorriso birichino, Francesca lo prese al volo e lo indossò.

Al mattino si alzava prestissimo per partecipare alla santa Messa nella vicina chiesa. Rientrava in casa piano piano e si rimetteva a letto.

Con il passare dei mesi la mamma andava convincendosi che la sua Francesca non era fatta per rimanere lì; ma papà Sebastiano non accennava a cedere. Un giorno però gli sfuggì un: «...Ma va'!...», e lei partì in fretta prima che ci ripensasse. Continuò la sua preparazione con grande fervore e spirito di

ringraziamento. «Sa — disse un giorno all'assistente — forse è bene che sia ritornata a casa, perché ora apprezzo di più la mia vocazione».

A sedici anni iniziò il periodo formativo del noviziato. Si aprì subito alla piena confidenza con la maestra, che non tardò a scoprire i tesori della sua anima limpida, tanto semplice e serena. Si sforzava di correggere i suoi difetti che imparava a conoscere e a guardare in faccia senza perdere nulla della sua bella serenità. Diceva di dover imparare a mortificare di più la vista e la curiosità; di mantenersi abitualmente dolce e paziente con le compagne; le pareva persino di dover combattere un po' di vanità che a volte la sorprendeva.

La maestra notava che il suo lavoro era intenso, ma tranquillo, e nel disimpegno di qualsiasi ufficio dimostrava un criterio non comune. Se vedeva una compagna poco diligente nel fare ciò che veniva raccomandato, l'ammoniva con delicatezza; con ugual dolcezza serena riceveva avvisi e correzioni da chiunque le venissero fatti. Era la più giovane delle novizie e le compagne a volte approfittavano della sua semplicità per farle qualche innocente burletta. Lei non se la prendeva: si univa alla gioia di tutte ridendo con limpida schiettezza.

Dpo la prima professione rimase nella casa di North Haledon, che era vicinissima all'edificio del noviziato. Di questo si dimostrò contenta ed anche dell'ufficio che le venne affidato: l'assistenza delle interne più piccole, fra le quali vi era un bel gruppo di orfanelle. Risultò una assistente ideale, capace di farsi accettare, ascoltare e amare anche dalle più dissipatelle. Le trattava sempre con paziente dolcezza e loro lo capivano. Un giorno, durante la ricreazione, una suora osservava un gruppetto che stava giocando alla "scuola". Tutto stava procedendo con ordine, quando una "scolaretta" si permise di assumere il ruolo della indisciplinata. La "maestra" la prese per un braccio con una certa forza. «Signorina maestra, gridò la colpevole con indignazione, lasciami stare! Suor Francesca non ci tratta mai così!».

Pochi mesi dopo la professione, suor Francesca incominciò a preoccupare le superiore. Il suo passo stava perdendo la consueta elasticità, il volto impallidiva... Ci furono visite, con-

trolli, esami. Ne uscì una diagnosi infausta: anemia perniciosa, senza rimedio umano. Il medico che così dava il responso aveva le lacrime agli occhi e aggiunse: «È una malattia terribile... Vivrà forse sei mesi o anche un anno. Potrebbe resistere per tre anni. Ma saranno dolori!...».

Sarà proprio così: tre anni di sofferenze che andavano facendosi sempre più intense, mentre l'organisno deperiva in modo impressionante. Lei soffriva senza lamentarsi. Finché poté resistere, chiese di poter continuare il lavoro tra le sue piccole: l'aiutavano a dimenticare la sua sofferenza. Continuava ad essere paziente e dolcissima. Sul tavolino aveva davanti a sé sempre una immagine di Gesù Bambino: le ricordava che le sue assistite dovevano essere trattate come tanti Gesù.

Il male progrediva e fu costretta a cedere le armi. La mamma chiese di poterla avere un po' di tempo in famiglia: chissà! forse qualche giovamento l'avrebbe avuto... Suor Francesca dichiarò con fermezza che voleva rimanere «continuamente sotto l'obbedienza delle superiore. Era così più sicura di fare ciò che doveva essere fatto» e si sarebbe sentita tranquilla.

Accettò con riconoscenza di passare nella casa del noviziato che le poteva offrire maggior tranquillità. Per parecchio tempo non si riuscì a capire se suor Francesca aveva intuito la gravità della sua condizione. Si manteneva tranquilla, sempre con il cuore rivolto a Gesù e a Maria Ausiliatrice. Non pensava alla morte, e non c'è da stupirsi: non aveva neppure ventidue anni di età. Occorreva prepararla. «Ti dispiacerebbe morire?», le venne domandato di proposito un giorno. Rispose tranquilla: «Ho sempre domandato a Gesù di farmi morire giovane. Ma ho lavorato così poco. Non ho fatto nulla ancora... Voglio lavorare!».

Della sua sofferenza non parlava mai, all'infuori che con le superiore quando veniva interrogata. Ebbe qualche momento di timore della morte, del momento finale, ma passò presto. Era venuta a trovarla la nonna e le aveva detto: «Sono vecchia; presto morirò anch'io, mia cara Francesca». Partita la nonna, la si vide tutta raggiante, e a madre ispettrice confidò: «La nonna ha detto che presto morrà anch'essa e che ci troveremo in Paradiso».

Ormai suor Francesca non pensava più di dover lavorare; quello era il suo lavoro: prepararsi a ben morire, pensare al Paradiso. Alla sua maestra aveva dichiarato che non avrebbe voluto guarire e che si sentiva pronta ad andare in Paradiso. Aveva avuto parecchi attacchi di spasimi acuti e il suo timore era quello di morire in uno di quei momenti che non le permettevano neppure di rivolgere il pensiero a Gesù. Aveva chiesto tre cose alla Madonna — era stata una confidenza fatta alla sua maestra —: «... in quei momenti si faccia *sentire* ed anche un po' *vedere*, per morire *tranquilla*».

Aveva dettato alla maestra tutte le intenzioni per le quali voleva offrire le sue sofferenze, e quando il male era atroce chiedeva che le venissero lette. Un sacerdote, che l'assisteva un giorno con il conforto della sua presenza, le aveva suggerito di offrire la sofferenza del momento per la conversione di un peccatore. Lei esclamò: «Non per uno solo, almeno per dieci!...».

Un giorno la mamma venne a trovarla in lacrime e ripeteva: «La colpa è mia, la colpa è mia!...». Richiesta del motivo di quella desolazione, raccontò che, anni addietro, vedendosi circondata dai suoi figlioletti, tutti cari e buoni, si era sentita colma di riconoscenza e mossa ad offrirne uno alla Madonna. Le aveva detto di scegliere lei stessa il figliolo o la figliola che più gradisse. Ora se ne accusava pensando a una sua presunzione, mentre la sua Francesca stava dolorando a quel modo...

Invece, Francesca ne fu felice: proprio lei era stata la prescelta dalla Madonna! Quella mamma aveva anche raccontato che, tutte le volte che pregava il rosario, al primo mistero gaudioso — sapendo che ormai la sua figliola non sarebbe vissuta a lungo — ripeteva questa invocazione: «Oh arcangelo Gabriele, annuncia la mia Francesca al Signore, quando giungerà in Paradiso!...».

Il 24 marzo suor Francesca era in uno stato veramente preagonico, pur conservando tutta la limpidezza della mente e il fervore delle sue aspirazioni. Chiedeva di pregare per lei, di pregare accanto a lei, che non riusciva a farlo da sola. «Suor Francesca — le chiese qualcuna — vuoi che la Madonna venga oggi o domani?». Rispose dolcissima: «Quando vuole lei venire!».

Il 25 marzo di quell'anno cadeva nella domenica delle Palme e avrebbe dovuto essere la festa dell'Annunciazione. Invocava la Madonna con insistenti: «Maria, vieni!». Quando seppe che il sacerdote era andato a prenderle Gesù, incominciò a invocare: «Vieni, Gesù! Non posso più aspettare!...». Gesù venne e si acquietò subito. Il cappellano la lasciò per andare a celebrare la santa Messa dicendole: «Non devi morire prima di aver ricevuto la palma benedetta».

Gliela portò subito la sua maestra. La baciò con un bacio forte e la sua faccia si illuminò in un angelico sorriso. «Suor Francesca — le chiese la maestra — senti la Madonna?». Senza aprire gli occhi, sempre con quel dolce sorriso, fece cenno di sì. Dopo qualche istante parve volersi sollevare e guardava verso l'altarino dove stava una statua della Madonna. «Oh la bella visione!», esclamò senza distogliere gli occhi che rimasero per qualche secondo fissi su un punto.

Dopo un po' ricadde sui guanciali e a chi le offriva nuovamente la palma benedetta fece un sorriso e la baciò con trasporto. Volse verso le presenti uno sguardo dolcissimo e così, come aveva desiderato, senza più spasimi passò all'altra riva dove l'angelo Gabriele stava annunciando al Signore il suo arrivo.

Suor Pusceddu Lorenzina

di Cesare e di Sanna Rosa
nata a Guspini (Cagliari) il 14 aprile 1911
morta a Monserrato il 15 ottobre 1945

Prima Professione a Castelgandolfo il 6 agosto 1931
Professione perpetua a Roma il 4 agosto 1937

Lorenzina aveva trovato nell'oratorio di Guspini il luogo più adatto a soddisfare le sue aspirazioni. Non tanto e non solo quelle della giocondità condivisa, quanto quelle della pietà intensamente vissuta e opportunamente alimentata.

Ciò non lo trovava in famiglia, dove la fede non mancava di lievitare i comportamenti, ma vi difettava la pratica religiosa. Lorenzina, invece, avvertiva una fortissima attrattiva verso

tutto ciò che è buono e limpido: ciò che piace a Gesù. Aveva capito molto presto che per vivere questo genere di vita era necessaria la preghiera e la pratica dei sacramenti. Per questo frequentava con assiduità l'oratorio, anche se veniva poco incoraggiata a farlo dai suoi familiari.

Adolescente riservata e serena, non amava partecipare a certi incontri di festa a cui la famiglia teneva; preferiva accostare le fanciulle più povere e bisognose che frequentavano con lei l'oratorio delle suore. A queste non sfuggivano le belle qualità di Lorenzina e la sua trasparenza luminosa: notavano in lei una quasi naturale propensione verso lo spirito e la missione propria dell'Istituto. Naturalmente, non mancarono di aiutarla a penetrare il disegno di Dio per la sua vita e la giovinetta prese presto un orientamento ben preciso e deciso.

Non le riuscì facile convincere i genitori della bontà della sua scelta di vita religiosa, ma la Madonna, alla quale si affidava con filiale confidenza, l'aiutò a superare ogni ostacolo e a diciassette anni partì. Lasciò la sua Sardegna con il pianto nel cuore e la gioia nell'anima. Lasciò i parenti con il desiderio di offrire anche per loro una fedeltà al Signore che non conoscesse misura.

Compì a Roma "S. Cecilia" il periodo del postulato e a Castelgandolfo quello del noviziato. Il ricordo delle compagne si fissa particolarmente sulla sua limpidezza e semplicità e sullo spirito di sottomissione serena. Non che quest'ultima esprimesse una disposizione naturale, poiché suor Lorenzina rivelava pure alcune note caratteristiche della sua terra, non esclusa la tenacia nelle idee e nel volere. Fu appunto il suo volere, orientato unicamente al piacere di Dio, che la aiutò nel superamento e nell'esercizio di una generosa e sincera umiltà. Era vigilante nella ricerca di ciò che poteva far piacere a Gesù al quale era tanto riconoscente per il dono della vocazione religiosa.

Il giorno della prima professione le riserbò una gioia particolarmente intensa. I suoi parenti erano giunti dalla Sardegna e rimasero talmente colpiti dalla intensità e spontaneità del suo fervore, da approfittare di quell'occasione per verificare la loro vita cristiana. Suor Lorenzina colse i primi frutti

delle sue generose offerte e ai suoi cari continuò a indirizzare letterine colme di saggezza e di delicate esortazioni a servire il Signore anche attraverso la pratica sacramentale.

Dopo la prima professione lavorò dapprima a Gioia dei Marsi (L'Aquila) alimentando sempre la sua bella disponibilità a ogni genere di sacrifici. Non conosciamo quali siano state le sue specifiche competenze, nelle quali si assicura che donò esattezza e diligenza, come in tutte le osservanze della Regola. Spiccava il suo spirito di pietà e lo zelo nel lavorare a contatto con la gioventù, specialmente nell'oratorio festivo. Era circondata di affettuosa stima e lei ne approfittava per condurre al Signore. Dopo Gioia dei Marsi lavorò a Cuglieri, Colleferro, Roma e, infine, ancora nella sua Sardegna, a Monserrato, non molto lontano dalla sua Guspini.

Molto presto la salute incominciò a declinare. Parve che il Signore volesse misurare in pienezza la fedeltà del suo amore generoso facendola partecipe della sua croce. Tanto più intensa e sottile fu la sua sofferenza per il fatto che i medici non riuscivano a trovare le ragioni dei suoi disturbi. Ciò la lasciò in preda alle sue sofferenze senza la possibilità di adeguati sollievi e, tanto meno, di umana comprensione. Portò avanti il suo lavoro con tranquilla e serena generosità.

La comunità di Monserrato la ricorderà come modello di povertà, di puntualità, di generosità nonostante i malanni fisici che la travagliavano. Per partecipare alla santa Messa che si celebrava prestissimo in parrocchia, occorreva percorrere un cammino piuttosto lungo. Solo l'obbedienza poteva trattenerla qualche volta in casa: lei avrebbe continuato a fare quella strada malgrado i dolori e i piedi molto gonfi. Non si lamentava mai e sopportava tutto con una ammirabile pazienza. Che cosa pensava dei suoi giovani anni che la costringevano già a limitare le sue prestazioni, nelle quali la volontà avrebbe desiderato donarsi senza misura? Quando i dolori si facevano più intensi, ripeteva: «Tutto e solo per il Signore».

La direttrice avvertiva in quella giovane suora un generoso distacco da tutto e da tutti. Il Signore la stava preparando a completare la sua bella corona di sposa fedele. Dalla terra riceveva ben pochi sollievi (non si sa se il male venne diagno-

sticato). Resistette in piedi fino a dieci giorni prima dell'arrivo del Signore.

Assistita con amore dalle consorelle, suor Lorenzina non finiva di ringraziare per ogni minima attenzione. Guardava alla morte con serenità; pensava al passato e tirava le sue conclusioni: «Sul letto di morte rimane solo ciò che si è fatto con rettitudine di intenzione... Nient'altro, e lo capisco molto bene». Ricevette gli ultimi Sacramenti con un fervore e una gioia che destavano ammirazione e commozione nelle persone presenti. Alle suore, dopo aver ricevuto la santa Comunione come viatico, continuava a chiedere perdono. Di che cosa? si domandavano le consorelle, se suor Lorenzina lasciava a loro soltanto l'esempio di una fedeltà e generosità senza misura?

Spirò con la serenità di chi è stato sempre e soltanto posseduto dal Signore. Tutta Monserrato condivise il dolore delle suore e moltissime persone parteciparono ai funerali di quella semplice, umile, luminosa Figlia di Maria Ausiliatrice. I giovani di Azione Cattolica vollero portarla a spalle fino al cimitero. Esemplare fu particolarmente la presenza delle quattrocento bambine "della strada" che frequentavano l'oratorio quotidiano delle suore e che avevano imparato a conoscere e ad amare la buona suor Lorenzina perché si erano sentite da lei amate e comprese.

La direttrice della casa di Monserrato assicurava di non aver chiesto favori a suor Lorenzina senza aver avuto la sua risposta dal Cielo.

Suor Rabozzi Adalgisa t.

di Attilio e di Re Pierina
nata a Novara il 9 luglio 1919
morta a Torino Cavoretto il 20 novembre 1945

Prima Professione a Crusinallo il 6 agosto 1940

Breve e travagliata la vita religiosa di suor Adalgisa. Aveva desiderato tanto donarsi al Signore come le sue suore del-

l'oratorio di Novara Cittadella e aveva per questo superato coraggiosamente l'opposizione dei parenti. Una opposizione comprensibile per svariati motivi; il più forte, quello della mamma vedova che su di lei faceva tanto assegnamento più che sull'unico figliolo.

Non aveva neppure completato il ciclo della scuola elementare (il diploma lo conseguirà poco prima di iniziare il postulato), ma era riuscita a diventare un'abile sarta. Aveva frequentato sempre con entusiasmo l'oratorio festivo portandovi una nota di chiassosa giocondità che non dimetterà mai. Lì aveva imparato ad amare il Signore e a sentire il richiamo insistente ed anche l'attrattiva verso la vita di totale consacrazione. Voleva essere, come le sue assistenti, Figlia di Maria Ausiliatrice.

Ottenuto il consenso della mamma, a diciotto anni portò nel postulato la festosità del temperamento ed anche un po' di immaturità, che darà alle superiore non poche occasioni per un richiamo. Adalgisa desiderava sinceramente di piacere al Signore e non si rifiutò alla lotta per superare i suoi limiti temperamentali.

Una compagna di postulato e noviziato la ricorda con benevolo compatimento in quel suo modo di fare allegro e gioviale, ma sovente poco riflessivo. Alle sue esplosioni di gioia facevano riscontro momenti di abbattimento: aveva timore di non farcela a perseverare per quel temperamento pronto nelle reazioni e scarsamente riflessivo. Quanta fatica per controllarlo!

La testimonianza di suor Bianca Grattarola, che le fu maestra nel secondo anno di noviziato, presenta suor Adalgisa come una novizia immediata nelle reazioni, ma ben disposta alle correzioni. Quando le accadeva di rispondere con poco garbo o di sostenere il proprio giudizio, era poi pronta a riconoscerlo e a umiliarsi. «Veniva ad accusarsi e a chiedermi una penitenza per potersi correggere. Un giorno l'assistente di laboratorio le affidò un lavoro spiegandole il modo di eseguirlo. Suor Adalgisa, forte delle sue conoscenze in merito, pensò che avrebbe fatto più in fretta eseguendolo diversamente. Ma, a lavoro quasi ultimato, si pentì e venne da me per accusarsi della sua mancanza. Chiese scusa all'assistente ed ottenne di

disfarlo e di rifarlo come le era stato indicato. Mi ripeteva sovente: "Signora maestra, mi aiuti: voglio correggermi; ma non mi mandi a casa...".

Godeva se poteva prevenire i desideri delle compagne e far loro piccoli atti di gentilezza. Al sabato, quando ogni novizia aggiustava la propria biancheria, capitava che per qualcuna ciò fosse molto difficile. Suor Adalgisa era pronta a prestarsi anche senza farsi richiedere, disposta a mettere da parte il suo lavoro». La maestra conclude ricordando: «Amava molto la Madonna e si preparava alle sue feste offrendole l'omaggio di qualche mortificazione. Non nascondeva la sua felicità al pensiero che presto sarebbe stata Figlia di Maria Ausiliatrice».

Significativo il fatto che altre testimonianze diano risalto alla sua generosa disponibilità. «Era la prima a offrirsi»; «si dava con slancio al gioco come ai lavori più pesanti»; «era pronta a privarsi delle cose di suo uso per fare piacere».

Fatta la prima professione — aveva tanto pregato e chiesto preghiere per arrivarci! — fu mandata nella casa di Pavia "Nido" con il ruolo di sarta. Le memorie che si riferiscono ai due anni lì trascorsi, possono essere così sintetizzate. Era fervida nella pietà, laboriosa; desiderava sinceramente di correggere i propri difetti. Infatti, il suo carattere era poco arrendevole, impulsivo e sovente incontrollato; ma si capiva che soffriva di far soffrire.

Passò successivamente nella casa di Cavaglio d'Agogna (Novara) e vi resistette per un anno. Anche di quel periodo le memorie sottolineano, anzitutto, il carattere vivacissimo, allegro e faceto per cui si faceva voler bene da quanti l'avvicinavano. Nell'oratorio, suo preferito campo di attività, si gettava nel gioco rendendo le fanciulle soddisfatte e felici. In chiesa riusciva ad ottenere da loro un contegno devoto e lei stessa era in ciò molto esemplare. Nei primi mesi era riuscita a controllare bene le sue impulsività. Si sottoponeva a ogni genere di lavori, anche a quelli che non corrispondevano ai suoi gusti, ed era pronta a sacrificarli per evitare difficoltà alle consorelle. Purtroppo, la sua tendenza alla loquacità, una certa inesperienza e, soprattutto, la sua impulsività ebbero qualche volta il sopravvento.

Gli ultimi anni attivi — due soltanto! — li passò a Novara, Istituto Immacolata.

Di questo periodo abbiamo la fraterna equilibrata testimonianza di suor Cesira Caresana che era stata pure sua compagna di postulato e noviziato. Racconta che suor Adalgisa era giunta a Novara, dove anche lei lavorava nel laboratorio di sartoria, piuttosto sofferente. «Sovente la vedevo in lacrime e al vedermi mi diceva: "Mi faccia la carità di pregare tanto per me, perché diventi buona, per la mia vocazione". Dovette essere proprio quest'ultima sua apprensione a procurarle tanta sofferenza. Durante l'anno ebbe a soffrire non poco. Se le veniva fatta osservazione a motivo di quel suo carattere pronto e, a volte, poco riflessivo, si metteva a piangere e si rammaricava dicendo: "Chissà che cosa penseranno di me!...".

Qualche volta — forse ingiustamente — la rimproveravo a motivo di quella espressione e le dicevo di temere solo il Signore senza preoccuparsi del giudizio delle creature, perché solo lui vede e valuta tutto. Cercavo di aiutarla a mettersi tranquilla e abbandonata nelle mani di Dio. Talora mi ringraziava dicendomi che veramente, se fosse stata più furba, si sarebbe fatta qualche merito in più.

In una circostanza particolare ebbi motivo per ammirare la semplicità e l'umiltà di suor Adalgisa. Non ricordo a motivo di che, avevamo per fioretto comunitario di dirci un nostro difetto. Nell'intervallo della mattinata, il discorso cadde sul fioretto — in laboratorio c'erano altre suore insieme a noi — e fu una gara per rivelarci i nostri personali difetti. La buona suor Adalgisa volle a tutti i costi che le dicessi ciò che in lei vedevo di riprovevole. Riflettei un momento, poi le dissi con cordiale fraternità: "Deve distaccarsi di più dalle creature e attaccarsi maggiormente al Signore".

Mi ringraziò dichiarando che avevo proprio ragione. Poco dopo me la vidi arrivare con in mano un notes. Mi pregò di dirle il proposito che avrebbe dovuto prendere. Pensai proprio che ci voleva una bella umiltà a chiedere a una consorella della medesima professione questo genere di favore. Lei lo stava fecendo con tanta semplictà e naturalezza, mentre a me sarebbe costato molto fare altrettanto. Dovetti cedere alle sue insistenze e le dissi: "Si proponga di non scusarsi mai e di ce-

dere alle opinioni altrui con più facilità!". Lo scrisse e se ne andò felice, pregandomi di avvisarla se le capitava di mancare. Lo feci qualche volta e lei sempre mi ringraziava».

Continua ancora la testimonianza di suor Caresana: «Nell'ultimo anno della sua vita suor Adalgisa si lamentava sovente di malanni fisici che la travagliavano. Si faticava a dare peso a ciò che diceva perché il suo aspetto continuava ad essere florido e il volto conservava il suo colorito sano. Ma il male c'era e gli ultimi mesi che trascorse a Novara li passò nell'infermeria, quasi sempre a letto. Un giorno, incontrandola, le raccomandai di fare in fretta a guarire, e lei così mi rispose con gli occhi colmi di lacrime: "Preghi tanto Gesù per me. Mi ricordi nella santa Comunione perché possa diventare più buona e per una grazia che mi sta tanto a cuore. Preghi anche per la mia perseveranza. Ho tanta paura e dico sempre al Signore che mi faccia pur morire, ma non permetta che venga meno agli impegni presi con lui"».

Suor Caresana conclude la sua riflessione: «Ora che la buona suor Adalgisa non c'è più, penso proprio che il Signore l'abbia presa in parola».

Passò a Torino Cavoretto dove visse la sua sofferta fedeltà fino alla fine. Aveva poco più di venticinque anni quando vi giunse per consumare in breve tempo la sua offerta. Fu naturale il suo avvertire la ripugnanza della morte. Sì, avrebbe anche accettato di lottare ancora, ma un po' per volta si abbandonò serena alla volontà del Signore.

Il santo superiore salesiano don Giorgio Seriè, che tante delicate attenzioni riservava alle suore ammalate, l'aveva rassicurata: la morte l'avrebbe trovata tra le braccia della Madonna senza accorgersi. Fu proprio così. La giornata precedente non aveva segnalato nulla di diverso dal solito. A sera si era addormentata. Nella notte si svegliò con una oppressione che esternò in una forte emottisi. Pochi minuti di sofferenza vissuta tra le braccia della Madonna che subitamente l'accompagnava nella pace perfetta del gaudio infinito.

Suor Rigotti Elisa

di Gioachino e di Giordano Caterina
nata a Verona il 4 gennaio 1870
morta a Betlemme (Israele) il 19 giugno 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato l'8 gennaio 1897
Professione perpetua a Betlemme il 5 novembre 1905

Alla sorella maggiore Marietta, missionaria Figlia di Maria Ausiliatrice in partenza per il Messico, Elisa aveva raccomandato di non parlarle mai dell'argomento vocazione religiosa, perché quella non era proprio la sua via.

Dopo qualche tempo, giunse dall'America una lettera indirizzata proprio a lei. In quel momento la sua mamma stava pettinandole i capelli tutto un ricciolo e perciò abbastanza ribelli. Mentre la giovinetta sottostava al paziente lavoro del pettine materno, aprì e lesse... Fra l'altro, suor Maria le scriveva: «Dio passa, chiama e... non ripassa più».

Mamma Caterina si stupì quando la vide fare a pezzi la lettera e gettarla sul pavimento. Avrebbe voluto chiedergliene ragione, ma si trattenne. Quando la testa fu ben sistemata, Elisa si alzò, guardò ai suoi piedi la lettera fatta a pezzi e, senza fiatare, li raccolse e li riaccostò pazientemente. Sempre in un silenzio che impressionò la mamma, rilesse le righe che l'avevano stizzita e turbata. Poi guardò la mamma e le disse con risolutezza: «Mamma, Marietta ha ragione. Mi farò suora!». Alla perplessità del direttore spirituale al quale espresse subito la sua decisione, Elisa dichiarò: «Non m'importa di nulla e di nessuno: sono decisa. Il Signore mi attende».

Non era stato un colpo di fulmine. Elisa era cresciuta in una famiglia che aveva già ritenuto un dono del Signore la scelta fatta dalle due prime figlie: l'una, Maria, salesiana;[1] l'altra, Giuseppina, canossiana.

[1] La figura di suor Maria Rigotti è delineata in *Facciamo Memoria* 1933. In casa Rigotti si conosceva l'opera di don Bosco attraverso il *Bollettino Salesiano*.

Dal temperamento vivace e schietto, Elisa non aveva mai taciuto la sua cordiale avversione per i libri e, dopo la licenza elementare, aveva frequentato la scuola di lavoro presso le religiose Canossiane della città. Pregava volentieri, frequentava i sacramenti con regolarità, aveva un direttore spirituale con il quale, però, mai aveva toccato l'argomento della possibile scelta religiosa. Lui, che probabilmente non aveva la stoffa del profeta, non era riuscito a discernere nella sua giovane penitente l'opera silenziosa e insistente dello Spirito. Lei sì, lo aveva sentito, ma non voleva proprio saperne di assecondarlo.

In famiglia, sia pure con un pizzico di perplessità, Elisa non trovò opposizioni. Del resto, lei era maggiorenne: aveva sempre dimostrato una certa saggezza nelle sue scelte che faceva alla luce di valori autentici.

A Nizza Monferrato l'accompagnò il fratello. Suor Elisa racconterà che, al primo vederla, la superiora generale, madre Caterina Daghero — siamo nel 1894 —, esclamò: «Ah, la sorella della nostra cara suor Marietta!». La guardò ancora e soggiunse scherzosa: «Mah, con quei riccioli!...».

Il fratello esitava a lasciarla, ma Elisa era ferma: «Vai pure a casa — gli disse —. Di' a tutti che sono decisa, e che non pensino a me».

La sua assistente di postulato, la vicaria madre Enrichetta Sorbone, vedendola così aperta, vivace e intelligente, le propose di continuare gli studi, Elisa si dichiarò disposta a qualsiasi genere di lavoro, ma i libri... Sarà per tutta la vita una bravissima cucitrice, rammendatrice e ricamatrice.

Fu una delle novizie che inaugurarono, su, alla "Bruna", in cima alla verde collina sovrastante il panorama nicese, il noviziato "S. Giuseppe". Suor Elisa ricorderà sovente quegli anni belli passati nel silenzio, nel raccoglimento, nel paziente lavorio su se stessa sotto la guida della sperimentata e ancor giovane maestra, suor Ottavia Bussolino.

Si esercitò davvero in tutti gli uffici e si specializzò nel cucito e ricamo, anche in seta, in cui riusciva ottimamente.

Una prova dolorosa la raggiunse durante il noviziato: la morte della mamma. Si era aggravata improvvisamente; Elisa non ebbe neppure il tempo di andare a vederla per ricevere l'ultima benedizione. Le superiore le offrirono la possibilità di

andare a confortare l'anziano papà Gioachino e i fratelli, ma Elisa volle rinunciarvi. Ne diede questa primaria motivazione: temeva di incontrare pericoli per la sua perseveranza nella scelta della vita religiosa.

Fatta la professione nel gennaio del 1897, dopo una prima esperienza di lavoro apostolico a Torino, nell'ottobre dello stesso anno partì per la Palestina, dove da cinque anni lavoravano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non sappiamo se fece domanda missionaria, ma lo fu con generoso entusiasmo fino alla fine della vita. Venne assegnata alla casa di Betlemme con funzioni di guardarobiera. Il lavoro era soprattutto a servizio del confratelli Salesiani e degli orfani accolti nella loro casa.

Nel dicembre del 1914 dovette abbandonare la Palestina con tutte le altre sorelle perché espulse a motivo della prima guerra mondiale (1914-1918). Lei, con la maggior parte delle missionarie del Medio Oriente, rientrò provvisoriamente in Italia dalla quale era assente da diciassette anni. Non trovò più papà Gioachino, che era passato all'eternità da qualche tempo.

Fu assegnata alla casa di Varese, dove ebbe la responsabilità della cucina popolare. Rivelò molto criterio e instancabile attività. Delicata e gentile verso tutti, era prudente e riservata verso quanti doveva avvicinare. Passò successivamente a Nizza in casa-madre con funzioni di refettoriera. Qui rivelò pure grande impegno e diligenza e la capacità di prevenire e soddisfare i bisogni delle consorelle.

Godette molto per il contatto con le superiore che molto amava. Non nascondeva la sua felicità se avesse potuto soddisfare il desiderio di rimanere in quella casa benedetta per tutta la vita.

Concluso il conflitto, la maggior parte delle missionarie palestinesi ritornarono alle loro case di Betlemme, Gerusalemme e Beitgemal. Suor Elisa fu assegnata a quest'ultima: una grande e promettente colonia agricola nella quale, con i Salesiani, si addestravano gli orfani ivi accolti. Come facilmente capita, il secondo distacco fu anche per suor Elisa più penoso del primo; ma la sua generosità si mantenne al di sopra del sacrificio.

Si rimise al lavoro con il fervore e la serenità di chi trova che tutto è buono quando rispecchia la volontà del Signore. Era una eccellente animatrice dei momenti di sollievo comunitario; non solo, era capace di sollevare lo spirito anche in mezzo all'assillante lavoro quotidiano. Lì non si poteva che pensare a compierlo con lo spirito della santa famiglia di Nazareth. Suor Elisa lo viveva veramente così.

Nel 1927 fu trasferita nella casa di Betlemme dove lavorerà fino alla fine della vita. Di quel cambiamento si mostrò felice a motivo della grande vicinanza ai luoghi santificati dalla presenza di Gesù. Spiacenti furono la direttrice e le sorelle di Beitgemal che in lei perdevano una sorella veramente esemplare.

A Betlemme il lavoro di guardarobiera era ancor più assillante. La si vedeva sempre occupata a riparare la biancheria. Se squillava il campanello della "ruota" era prontissima ad accorrere. Rispondeva con garbo al richiedente e cercava di soddisfare con la massima sollecitudine, poi riprendeva tranquilla il suo lavoro.

Osservantissima del silenzio lo interrompeva solo nei momenti stabiliti o per condividere la preghiera con le persone che lavoravano con lei. Era costantemente serena e comunicativa nella sua gioia veramente profonda. Anche quando sofferse alla notizia della morte di suor Marietta nel 1933, cercò di non far pesare il suo dolore sulla comunità.

Le testimonianze delle consorelle si riferiscono in gran parte al periodo del gravoso internamento a cui furono costrette tutte le missionarie di Palestina e Siria durante la seconda guerra mondiale. Si ritrovarono tutte nella casa di Betlemme. Una di loro racconta: «Con quel suo carattere espansivo, allegro, cordiale, pareva si fosse proposta di andare incontro alle piccole necessità delle sorelle, specialmente delle più giovani per procurare loro qualche sollievo. Per riuscirci ed anche per il ben noto suo amore alla povertà, raccoglieva e conservava mille utili cosette: ritagli di carta, pezzi di tela di ogni colore, fettucce, spaghi, bottoni, chiodi, ecc. Appena veniva richiesta di qualche cosa, si alzava con premura dimostrando tutta la gioia che provava nel soddisfare il bisogno che le veniva espresso.

Quando prestava un libro o qualsiasi oggetto di suo uso, diceva con un grazioso sorrisetto: "Neh, che è bello?!... È proprio simpatico..." e non voleva ringraziamenti. Quando invece era lei a ricevere un favore, non finiva di ringraziare e faceva il possibile per ricambiare».

Altre sorelle sottolineano quanto fosse edificante nel suo spirito di dipendenza. «Chiedeva i minimi permessi. Nulla faceva senza il parere della direttrice. Era o no — domandava — il caso di riparare ancora quell'indumento? E si rimetteva con docile semplicità a ciò che decideva la superiora.

Riceveva le correzioni con calma e serenità e diceva con convinzione: "Ha proprio ragione: devo stare più attenta".

Anziana, era diventata piuttosto robusta e faticava a portare la mano fino alla spalla nel fare il segno delle croce. Se la direttrice glielo faceva notare, lei, con grande semplicità, lo ripeteva sorridendo.

Era anche diventata dura d'orecchio e le capitava di parlare, a volte, a voce alta. Bastava che la direttrice la guardasse dicendole bonariamente: "Suor Elisa!...", subito ringraziava e continuava serena il suo lavoro cercando di parlare a bassa voce».

Una sorella si compiace di sottolineare il suo spirito di povertà ed esemplifica: «Capovolgeva i recipienti perché non arrugginissero; orlava gli stracci della polvere perché durassero più a lungo; legava le scope di saggina... Accorgendosi che il sapone di uso comune che si teneva sul lavandino si consumava rapidamente per il continuo contatto con l'acqua, provò tutti i modi per rimediarvi. Finalmente, felicissima, trovò quello adatto. Fece un buchetto al centro del pezzo — non si trattava di saponette a quei tempi! —, infilò uno spago e lo appese a un chiodo. L'espediente diede i suoi frutti!...

Era di una attività inesauribile, e inesauribili erano gli espedienti che metteva in atto per rendersi utile a tutto e a tutti. Attiva anche nelle ricreazioni per mantenerle animate, rideva di gusto, scherzava volentieri, raccontava piacevoli aneddoti e contribuiva alla comune giocondità. Una volta, anzianetta com'era, si lasciò sistemare come una fanciullina dell'asilo per far festa alla direttrice. Le sorelle, tutte, o quasi, più

giovani di lei, ne ammiravano la semplicità e la condiscendenza.

Venerava le superiore tutte come rappresentanti di Dio, aveva nei loro riguardi attenzioni rispettose e delicate. Le ubbidiva nelle minime cose e mai si colse sulla sua bocca una parola di commento e tanto meno di disapprovazione sul loro operato.

Ma la sua carità raggiungeva tutte. Racconta una consorella: «Quando giunsi nella casa di Betlemme, mi trovai disorientata per l'incarico che mi venne affidato di aggiustare giubbe e pantaloni... Era un lavoro nuovo per me e mi trovavo proprio in grosse difficoltà. Nei primi tempi, quando vedevo il mucchio di lavoro che mi attendeva, mi salivano le lacrime agli occhi. La cara suor Elisa se ne accorse e, per quanto fosse sovraccarica di lavoro, ebbe la pazienza di insegnarmi a poco a poco a superare le difficoltà. Mi incoraggiava inoltre a compiere quel lavoro il meglio possibile e con grande amore».

Le sue attenzioni gentili raggiungevano tutti, consorelle, confratelli ed anche i ragazzi. Quando era già ammalata grave, volle vedere la suora cuciniera per abbracciarla, dicendo che era del suo paese, ma soprattutto per raccomandarle: «Sia sempre molto buona e gentile con i nostri reverendi Salesiani. Pensi che di là non possono disporre di nulla, neppure di un po' di acqua calda e devono ricorrere a noi. Non rifiutiamo, possibilmente, mai nulla. Sono ministri di Dio e figli prediletti del nostro comune Padre don Bosco».

Un giorno, vedendo una consorella che piangeva, si fermò un istante a guardarla. Poi, senza proferir parola, ma con uno sguardo che esprimeva tutto, le diede un bacio sulla testa, proprio come avrebbe fatto una mamma. Poi si allontanò spiegando alla sorella che ne fu testimone: «Mi fa tanta pena vedere le suore che soffrono; farei qualsiasi cosa per poterle consolare. Ora vado a dire una Ave Maria alla Madonna, perché ci pensi...».

Quella consorella ricorderà: «Il gesto affettuoso della cara suor Elisa, così anziana e così caritatevole, mi fece pensare alla mia mamma facendomi più bene di quello che mi avrebbe fatto una bella predica».

Dalla fervida e semplice pietà di suor Elisa derivava tanta benevolenza verso tutti. Ci affidiamo alla testimonianza della sua ultima ispettrice, madre Teresa Tacconi, che scrisse: «Aveva una pietà sincera e sentita che la rendeva fervente ed esattissima nella preghiera. Aveva un amore tenero e ardente verso Gesù sacramentato e recitava con tanto fervore le preghiere in comune, persistendo fino al termine della vita, anche quando la sua voce usciva a fatica ed era un po' roca. Guidava ancora lei in laboratorio il coroncino in onore del sacro Cuore di Gesù al quale aggiungeva immancabilmente una preghiera a don Bosco perché nella comunità si conservasse il vero spirito religioso salesiano.

Questa pietà la sostenne specialmente negli ultimi anni, gravati da numerosi acciacchi, specie da dolori alle gambe che le rendevano penoso il camminare. Eppure, era sempre puntualissima a giungere dove la comunità si stava radunando».

Nei primi mesi del 1945 avvertì un notevole indebolimento delle forze. Cercava di reagire, di lavorare ancora e conservava il suo bel carattere espansivo e allegro.

Nel mese di marzo dovette cedere e mettersi a letto. Seguirono momenti di notevole gravità che consigliarono l'amministrazione degli ultimi Sacramenti, e qualche altro di promettente ripresa. Ma il cuore continuava a dare serie preoccupazioni. Si manteneva calma e serena, felice di ricevere ogni giorno la santa Comunione, felicissina quando, ricevuta la benedizione papale, il sacerdote le disse che la sua anima era bellissima agli occhi di Dio. Quel giorno continuava a domandare se per caso aveva macchiato l'anima con qualche mancanza. Con la semplictà di una bambina chiedeva: «La mia anima è ancora bella?...». E il giorno dopo: «Eccomi qua ancora... Ma dunque: non andrò in Paradiso?». Ma tosto si acquietava dicendo: «Come vuole il Signore!».

Era timorosa di dare troppo disturbo alle sorelle. Da tener presente che nella casa di Betlemme, a quel tempo, non vi era neppure una cameretta da poter riservare per le ammalate. Rimase sempre nel dormitorio comune, felice di trovarsi, anche di notte, insieme alle sue sorelle. Ed era anche vicina a quelle che lavoravano nell'adiacente corridoio che fungeva da laboratorio.

Pareva che in quei primi giorni di giugno il suo stato fosse stazionario, ma suor Elisa sentiva che il suo cuore si faceva sempre più debole e non anelava che al Paradiso.

Due giorni prima di morire, confidò a una sorella: «Ho visto il Paradiso. Ho visto una luce, uno splendore che non era di questo mondo! Non so spiegare come era: era uno splendore di Cielo...». Nel dire così l'ammalata pareva trasfigurarsi. Alla sera del 19 giugno una suora la sente pregare a voce sommessa. «Che dice suor Elisa?». «Dico il *Miserere*, perché temo di non poterlo più dire...». Non aggiunse altro. Nessun accenno ai dolori che erano aumentati, nessuna preoccupazione. Non se ne preoccuparono neppure le superiore e i confratelli che erano passati per offrirle una rinnovata benedizione. Restarono accanto a lei soltanto le due suore di turno.

Suor Elisa continuava a pregare sommessamente. Verso le ventidue, fece un movimento insolito e incominciò a recitare una preghiera che non le era abituale: «O Gesù, d'amore acceso, non ti avessi mai offeso...». Non riuscì a terminarla. Dopo qualche istante, calma, sorridente, senza agonia, la buona consorella si addormentò nel Signore.

Ebbe un tributo di preghiera e di sante Messe larghissimo. Per quarant'anni suor Elisa aveva speso serenamente e generosamente se stessa nel servizio dei confratelli, compiuto con l'unico desiderio di piacere al suo Signore.

Suor Roletti Teresa

di Giovanni e di Morino Margherita
nata a Piobesi d'Alba (Cuneo) il 28 novembre 1893
morta ad Alessandria il 5 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 29 settembre 1924
Professione perpetua a Napoli il 29 settembre 1930

Teresa era arrivata nel nostro Istituto dopo aver vissuto una singolare esperienza religiosa. Nel suo paese vi era un "ritiro" di pie giovani che si erano unite a vita comune. Senza

voti, erano dedite alla incessante preghiera e al lavoro di tessitura e filatura per provvedere a se stesse.

A quattordici anni Teresina, che tanto amava la vita di preghiera, ottenne il consenso dei genitori per farvi parte. Trascorse in quel santo luogo l'adolescenza e la giovinezza, facendo di tanto in tanto una visita ai familiari.

Ma il cuore di Teresa non era pienamente soddisfatto: sognava una vita di apostolato. Quando seppe che la sorella Modesta si preparava a entrare come postulante tra le suore di don Bosco, ottenne di poterla accompagnare a Nizza Monferrato.

Qui, l'ambiente raccolto e attivo, il sereno convivere di suore e di educande, la festosità del cortile colmo di oratoriane, accesero ancor più la sua sete di apostolato attivo.

Ritornata al "ritiro" di Piobesi si preparò al distacco dal luogo che le era molto caro perché le aveva permesso di custodire per il Signore la sua giovinezza. Raggiunse a Nizza la sorella e con lei ricevette la medaglia di postulante il 31 gennaio del 1922. Teresa aveva ventotto anni, Modesta diciannove.

Durante il noviziato si distinse non solo per la maturità degli anni, ma molto più per la delicatezza del cuore e del tratto. Il carattere era vivace, pronto ed anche un po' nervosetto, ma riusciva a controllarlo virtuosamente sostenuta da una solida vita di pietà.

Il fisico di Teresa non era robusto e reagì un po' negativamente al cambiamento di vita e di abitudini. Per sostenerlo, le superiore la mandarono per qualche tempo nella casa di Tortona, dove si riprese. Per questo motivo le fu ritardata la prima professione di due mesi circa.

La sua prima casa fu ben lontana dal Piemonte, poiché venne inviata a Napoli "Istituti Riuniti". Qui disimpegnò con diligenza e vivo senso di responsabilità il compito di guardarobiera. Di quel tempo vi è il ricordo di una consorella che parla del suo tratto gentile, radicato nella carità. Pur nelle strettezze di quella casa di beneficenza, lei riusciva ad accontentare suore ed educande, ben felice di procurare l'altrui soddisfazione. Aveva una forte sensibilità che la faceva vibrare intensamente sia nei motivi di gioia come in quelli di tristezza.

A Napoli lasciò il ricordo di una persona buona, gentile, delicatissima.

Nel 1932 passò nella casa di Marano dove le vennero affidati i bambini della prima elementare. Dimostrava di avere qualità insospettate nell'azione educativa. Si industriò in tutti i modi per rendere efficace il suo insegnamento e si dimostrava molto riconoscente a chi la guidava e incoraggiava. In quegli anni ebbe anche l'ufficio di sacrestana nel quale dimostrava diligenza e buon gusto: lo disimpegnò con vivo senso di pietà.

Fu durante il periodo trascorso a Marano che si scoperse un suo malanno molto fastidioso, che poteva spiegare certi momenti di nervosismo che lei cercava di superare virtuosamente. Soffriva per un eczema che si allargava a quasi tutta la cute capillare. Si cercò di curarla, e ne ebbe vantaggio fisico e morale.

Nel 1934, per la morte della mamma che le procurò una grande sofferenza, suor Teresa ritornò in Piemonte e fu quindi trattenuta nella casa di Nizza Monferrato. Le venne affidata l'assistenza di una squadra di fanciulle interne. Si rivelò con le qualità della vera assistente salesiana. Amò e si fece amare e temere. Educava a una soda pietà e cercava di soddisfare le esigenze dell'età bisognosa di espandersi per meglio sostenere la disciplina dello studio e dell'educandato.

Suor Teresa si presentava sempre come un modello di ordine e di dignità religiosa e voleva che anche le sue assistite si mantenessero ordinate, prestandosi lei stessa ad aiutarle. Per la disciplina e l'urbanità, le sue assistite si distinguevano fra tutte. Sapeva trattare opportunamente anche le discolette che non mancavano.

Dimostrava a tutte stima e benevolenza senza venir meno alla diligente vigilanza. Il temperamento, che continuava a mettere alla prova la sua buona volontà, e la salute piuttosto delicata contribuirono a rendere meritorio l'ufficio suo di assistente che richiede tanto spirito di sacrificio. Il suo delicato sentire la portava a intuire bisogni, pene, desideri sia delle fanciulle come delle sorelle e a soddisfarli con fraterna carità per quanto le era possibile.

Ricorda una sorella: «La perdita della mamma fu per me un dolore grandissimo accresciuto da altre circostanze permesse dal buon Dio a mia santificazione. La cara suor Teresa intuì la mia pena e cercò di procurarmi molti conforti. Animò le sue assistite a offrire molte preghiere di suffragio per la mia cara scomparsa e, con mia sorpresa, suggerì loro di far celebrare parecchie sante Messe, cosa di cui le serbo ancora tanta riconoscenza».

Un'altra consorella scrive: «Conobbi suor Teresa nella casa di Nizza dove mi ero recata per fare gli esercizi spirituali. Avevo quattordici anni ed era la prima volta che mi trovavo in quell'ambiente. Non conoscevo nessuno. Fu proprio suor Teresa a prendersi cura di me con tanta delicatezza d'animo e di espressioni.

Dopo due anni, trovandomi come aspirante nella stessa casa di Nizza, ebbi modo di ammirare la sua grande umiltà e bontà. Dovevo aiutare nel refettorio delle esercitande dove suor Teresa assolveva allo stesso compito. In molte cose domandava il mio parere, dicendo di non essere pratica. Lo faceva con tanta naturalezza da far credere che era davvero incapace.

Un giorno, mentre portavo in tavola le bottiglie del vino, una mi scivolò di mano. Suor Teresa espresse il suo rincrescimento in termini che mi lasciarono mortificata e se ne andò. Dopo poco, la udii addossarsene lei la colpa e, come se ciò non bastasse, alla sera mi domandò scusa "per avermi fatta star male".

Tre giorni prima della sua tragica morte, mi ricordò quanto era avvenuto sette anni prima. Dimostrava ancora tanta pena e concluse dicendomi: "Lei non ricorda più e sono certa che mi ha perdonata; ma a me rimane la pena di averla fatta soffrire"».

Non far soffrire doveva essere un suo speciale impegno. Spesso sofferente nella salute, suor Teresa aveva particolari attenzioni per le sorelle malaticce e le colmava di delicatezze. Riusciva a mettere da parte i suoi malanni per andare incontro a chi le chiedeva un favore. Lo faceva serenamente, esercitando la carità con naturalezza generosa.

Se le capitava — tanto raramente — di mancare di atten-

zione, subito fioriva sulle sue labbra la parola "scusi', e lo faceva con sincera umiltà e pena.

Nel 1941 venne trasferita nella casa ispettoriale di Alessandria. Le vennero assegnate le semi-convittrici: un gruppo di circa cinquanta ragazze che frequentavano le scuole della città e tutto il resto del giorno lo passavano nella nostra casa.

Era un andirivieni quotidiano incessante. Suor Teresa le seguiva con grande senso di responsabilità. Se doveva occuparsi di qualche gruppo in particolare, provvedeva a trovare una sostituta nell'assistenza delle altre.

Coglieva tutte le opportuntà per fare del bene a quelle ragazze, cercando di orientarle alla vita di pietà. Naturalmente, le trattava tutte, senza eccezioni, con la sua tipica squisitezza di modi e le ragazze imparavano ad apprezzarla riconoscendo le sue belle qualità di educatrice vigilante e discreta.

Lei, che aveva sentito così fortemente da ragazza l'attrattiva dell'apostolato, lo inculcava alle convittrici perché lo compissero in seno alle famiglie e tra le ragazze del proprio paese.

Una particolarità molto apprezzata da quelle giovani studenti, era l'interessamento che suor Teresa dimostrava per la loro riuscita nello studio. Avvicinava i professori per avere sicure notizie e sapeva dire la parola opportuna che li metteva nella possibilità di conoscere meglio le loro allieve. Come erano riconoscenti le famiglie delle ragazze per questo suo materno e intelligente interessamento! Di solito, alla sera tutte partivano per le rispettive destinazioni. Qualcuna abbastanza tardi. Raccomandava alle più alte e assennate di seguire le più piccole per evitare loro i pericoli che potevano incontrare lungo il viaggio.

E poi — si era in tempo di guerra — le mamme dicevano: «Quando abbiamo consegnato le nostre figliole a suor Teresa possiamo rimanere tranquille».

Avevano ben ragione di stare tranquille! Suor Teresa fu la loro fedele assistente fino alla morte, che colse anche qualcuna di loro.

Continuava a soffrire per la malferma salute e per gli strapazzi comuni di quell'ultimo periodo di guerra. A queste si aggiunsero gravi sofferenze familiari. L'improvvisa morte di

una sorella, madre di famiglia, le fu motivo di tanta pena per il suo cuore sensibilissimo. Era il marzo del 1945 e non poteva allora immaginare che tanto presto l'avrebbe raggiunta nell'eternità.

Ormai si prevedeva che la guerra stava volgendo al termine: i bombardamenti si facevano sempre più furiosi e devastanti in tutta l'Italia settentrionale. Anche Alessandria fu ripetutamente colpita.

Il 5 aprile era per la comunità giorno di ritiro con l'esercizio mensile della buona morte. Alle ore 15.00 tutta la città fu messa in apprensione e in movimento perché il suono della sirena era particolarmente forte e lacerante. Suore e bambini della casa ispettoriale discesero nel rifugio; anche suor Teresa... Erano appena giunti ritenendosi al sicuro, quando un'ondata di "fortezze volanti" — come venivano chiamate — si accanì su quella zona bombardando a tappeto. Il rifugio venne colpito in pieno, come altri punti della casa. Suor Teresa, con altre sorelle e numerosi bambini della scuola materna e delle prime classi elementari, rimase sepolta sotto le macerie.

La testimonianza di una Figlia di Maria Ausiliatrice, che si trovava a lei vicina e riuscì a scampare alla morte, ci assicura che suor Teresa morì dopo parecchie ore di strazio. Dopo febbrili ricerche prolungatesi per parecchie ore, venne rinvenuta ancora viva. Ma appena trascinata all'aperto, spirò.

«Povera suor Teresa!» fu il compianto accorato delle consorelle, che ebbero con lei altre tre vittime soltanto fra le suore e parecchie altre tra le ragazze e i bambini. Aveva sempre avuto tanto terrore dei bombardamenti, forse anche a motivo della sua grande sensibilità e della fragilità fisica. Ma non moriva impreparata.

Quel mattino aveva — secondo la viva raccomandazione della Regola — ricevuto Gesù come per viatico, essendo il giorno della buona morte. E la sua fu certamente una buona morte, vegliata dal suo Angelo e sostenuta dalla materna potenza di Maria Ausiliatrice.

Suor Rossi Epifania Teresa

di Antonio e di Gardano Maria
nata a Trino (Vercelli) il 6 gennaio 1894
morta a Roppolo Castello il 31 ottobre 1945

Prima Professione ad Arignano il 29 settembre 1921
Professione perpetua a Crusinallo il 29 settembre 1927

La famiglia esemplarmente cristiana e la casa delle suore furono i luoghi della formazione completa di Epifania. Il nome singolare richiama il giorno della sua nascita, ma ricevette sempre l'appellativo affettuoso di Gigin.

Nell'oratorio "S. Famiglia" di Trino era la nota gaia fra le compagne e la mano forte delle suore nel riordino diligente degli ambienti. Era l'allegro e fedele "corriere" in ogni necessità. L'amore che nutriva per quell'ambiente, dove la pietà non era disgiunta dalla sana allegria, non era inferiore a quello che la legava alla famiglia. Proprio per questo, soltanto a ventiquattro anni riuscì a fare il grande distacco per corrispondere all'invito insistente del Signore.

Fu postulante a Torino e novizia ad Arignano. Dopo la prima professione lavorò per due anni nella casa ispettoriale di Torino, piazza Maria Ausiliatrice, con il primario compito di refettoriera.

Nel 1923 passò alla casa di Lomello (Pavia) nel ruolo di cuciniera, che poco rispondeva alle sue attitudini e abilità. La sua salute destava qualche preoccupazione nelle superiore, ma non in suor Epifania, che lavorò con impegno e con la gioconda serenità che era una sua piacevole caratteristica. Ciò suscitava l'attrattiva delle ragazze che le erano state affidate nell'oratorio festivo.

La testimonianza di suor Teresina Occhiena ci offre notizie interessanti sulla personalità di questa giovane suora da lei conosciuta appunto nella casa di Lomello. Anzitutto assicura che possedeva le note caratteristiche dello spirito salesiano. Pur avendo avvertito una certa ripugnanza per il lavoro di cuoca che le venne richiesto in quella casa — lei aveva una bella preparazione e disposizione per i lavori di cucito — soddisfece ai suoi impegni con docilità e serenità.

Puntuale, ordinata e pulitissima sia nella persona come nel luogo del suo lavoro, suor Epifania era il desiderato giullare delle ricreazioni comunitarie. Inoltre, era attenta fino allo scrupolo per non mancare alla povertà. Ma la nota più rilevante era quella della carità che esercitava verso tutte le sorelle. Riusciva a compatire anche i difetti evidenti, li giustificava ed, eventualmente, «esortava a pregare affinché il Signore donasse luce alle persone bisognose di meglio conoscersi per ben correggere i propri difetti».

Ebbe parecchi periodi di ripresa e di ricaduta nella malattia che nell'estate del 1928 l'aveva portata per la prima volta nella casa di cura di Roppolo Castello. Pare si trattasse di malattia polmonare. Dopo più di un anno di assidue cure, risultando scomparso il pericolo di contagio, fu mandata in convalescenza nella casa di Intra, asilo.

Fu aiutante nel guardaroba dove si lavorava per i confratelli Salesiani del vicino istituto. A lei era affidato il rammendo delle calze. Le consorelle la ricordano serenamente edificante in questo monotono impegno. Anche nelle ricreazioni portava le "sue" calze, e la varietà dei loro colori le offriva argomento per tenere allegre le sorelle.

Con il suo modo gioviale riusciva a dire la parola opportuna di richiamo quando ne vedeva la necessità. Ricorda una sorella di quella casa: «Doveva nutrirsi bene a motivo della malattia sempre in agguato, ma era molto edificante nel non volere attenzioni speciali: le bastava essere servita con maggior abbondanza dello stesso cibo che prendeva la comunità».

«Era sempre la prima in cappella — è la testimonianza di un'altra consorella — e ovunque la comunità si radunasse. La sua pietà era semplice e amabile. Ardente nel suo amor di Dio, dimostrava pure una spiccata devozione alla Vergine santissima che amava teneramente e invocava con filiale trasporto. La sua presenza in ricreazione era graditissima perché i suoi racconti lepidi e graziosi suscitavano la più schietta ilarità».

Suor Camilla Rossi conclude la sua testimonianza scrivendo: «Mi pare proprio di poter affermare che suor Epifania non conobbe mediocrità perché non fece mai pace con i suoi

difetti, intimamente persuasa che la virtù non è una fortuna, ma una conquista che si ottiene dominando e vincendo la propria natura».

Quando i medici riscontrarono la ripresa della malattia, suor Epifania avvertì la reazione della natura, ma riuscì a superarla grazie alla sua viva pietà. Pur tra le lacrime accettò la volontà di Dio che la riportava a Roppolo Castello.

Dopo qualche tempo ci fu per lei un nuovo raggio di speranza che permise alle superiore di accoglierla nella casa ispettoriale di Novara. Dopo soli quattordici mesi dovette prendere la via di Roppolo dove rimarrà fino alla fine della vita (1934-1945).

In genere, le consorelle che la conobbero in quella casa che accoglieva tante ammalate erano colpite dalla sua adesione alla volontà di Dio, soprattutto nei momenti di sofferenza spasmodica. Suor Epifania sorrideva amabilmente e dimostrava la gioia di poter offrire tante intenzioni in spirito di ringraziamento. Le era abituale l'espressione: «Grazie, Gesù! Tutto per te!».

Le attenzioni delicate delle superiore la commuovevano ed essa ripeteva l'esortazione fraterna: «Preghiamo e soffriamo per le loro intenzioni». Riusciva a dimenticare se stessa per aiutare le altre, forse meno sofferenti di lei.

Edificava il suo spirito di preghiera come anche l'impegno nel voler chiedere tutti i permessi, anche quelli di poco conto. Alle volte si capiva che doveva fare uno sforzo per tacere, per essere accondiscendente e per mortificare l'amor proprio e il suo naturale così esuberante, ma poi diceva: «Ora sono contenta...».

Finché la malattia glielo permise, si mantenne puntualissima alle pratiche comuni di pietà. Il modo di pregare di suor Epifania comunicava fervore. Fedele alla confessione settimanale, si ritirava poi subito in camera per annotare le esortazioni del confessore e i suoi proponimenti.

Ordinatissima come sempre, non voleva essere servita, perché non voleva aumentare il lavoro alle infermiere. La sua precisione nell'ordine, nella cura e sistemazione degli oggetti pareva avesse del meticoloso e qualcuna glielo faceva notare.

Ma lei lasciava dire e sorrideva. Anche da ammalata continuò ad amare molto la povertà. Se non riusciva a terminare la sua porzione di cibo, si trattasse anche solo di un po' di verdura, voleva metterla in serbo per la refezione successiva, dichiarando che non voleva andare in purgatorio per questo motivo.

La testimonianza di suor Paolina Cortelezzi, che visse con lei a Roppolo e ne ebbe fraterne confidenze, ci aiuta a completare il quadro.

Sottolineando come le altre la serenità e la tenera devozione alla Madonna di suor Epifania, ricorda che, fin che le forze glielo permisero, ogni 24 del mese faceva la "corte" alla Madonna invitando anche altre sorelle ammalate a scendere in cappella con lei. Se le si faceva notare che si stancava, rispondeva sorridendo: «Fin che avrò voce voglio usarla per lodare il Signore».

«Ho avuto la fortuna di dormire per più anni nella medesima camera — scrive suor Cortelezzi — e ricevetti da lei tratti di squisita finezza nei periodi in cui stavo meno bene. Appena se ne accorgeva, scendeva da letto e si metteva al mio fianco come una vera sorella, cercando di somministrarmi quanto sapeva che mi avrebbe giovato. Alla mie insistenze perché ritornasse a letto, rispondeva: "Non posso vederla così sofferente e starmene tranquilla. Mi lasci qui". Non si muoveva finché non era sicura che ero un po' sollevata.

Ogni sera, prima della recita del *Miserere*, leggeva a voce alta un articolo delle Costituzioni o del Manuale e diceva: "Così, il nostro santo Padre don Bosco ci dà egli stesso la buona notte". Prima di ritirarle le baciava con amore e suggeriva: "Suor Paolina, amiamole tanto le nostre Regole, e se non possiamo praticarle tutte, perché anmalate, cerchiamo di supplire praticando meglio ciò che possiano".

Al suono del campanello era subito pronta e diceva: "Il campanello è la voce di Dio. Se, come ammalate, non possiamo andare in chiesa con la comunità, dobbiamo però unirci in spirito e fare le pratiche di pietà nel medesimo tempo". A questo impegno fu fedelissima fino alla fine della vita.

Al mattino, mai che si concedesse un minuto in più. Quando non stava proprio bene, la si esortava a fermarsi a letto,

ma lei era pronta a spiegare: "Questo campanello è per la levata delle ammalate. Basterebbe incominciare a cedere alla pigrizia per prendervi poi l'abitudine. E poi: per cinque minuti in più non ne giova davvero la salute! È meglio che mi procuri un merito per il Cielo offrendo generosamente al Signore anche questo piccolo sacrificio".

Quanta fedeltà in tutto! Al mattino era sempre la prima a parlare della meditazione ed era capace di richiamare quelle che dimostravano dimenticarsene.

Quando capì che al suo male non vi era alcun rimedio, mi disse (è sempre suor Cortelezzi a ricordare): "Presto andrò in Paradiso. Voglio passare questo tempo che mi rimane pensando solamente al Signore. Mi usi la bontà di non parlarmi d'altro che di Gesù e del Paradiso".

Prima di ricevere l'Unzione degli infermi, mi chiese di pregare con lei il santo rosario per implorare dalla Madonna la grazia di accogliere in pienezza quel prezioso sacramento. Poi aggiunse: "Cantiamo il *Veni Sponsa Christi*, voglio rivivere il giorno della mia consacrazione al Signore". Vedendo che io ero commossa e non mi decidevo a intonarlo, lo fece lei.

Alla fine dichiarò: "Sono proprio contenta di morire Figlia di Maria Ausiliatrice. Pensando a quanto dovetti lottare per realizzare la mia vocazione, concludo che è niente in paragone di ciò che ora godo. Mi sento veramente felice... Che gioia morire in Congregazione!"».

La buona suor Epifania se ne andò insieme alla Madonna nell'ultimo giorno di ottobre, ed era un mercoledì caro a S. Giuseppe, patrono della buona morte. Esattamente due settimane prima aveva scritto una letterina alla Madre generale, con una scrittura chiara e ferma. Merita di essere ripresa perché è proprio lo specchio della sua semplicità. Si introduce così: «Ho il passaporto firmato dal reverendo padre Seriè, quindi attendo con serenità e gioia che mi si apra la porta del Cielo. Ma prima di spiccare il volo devo compiere un dovere che è pure un bisogno del cuore. Per primo le mando il mio estremo ossequio. La ringrazio sentitamente degli innumeri benefici che mi ha fatto, anche a mezzo delle altre superiore che intendo ossequiare e ringraziare. Sono riconoscente di tutto e offro a Dio il mio sacrificio che voglio sia generoso.

Ho sempre pregato per lei, ma lo farò con più efficacia quando sarò ai piedi di Maria Ausiliatrice, la cui potente intercessione e aiuto tanto mi consola e sostiene.

A tutte le suore, con il mio saluto, dico di cuore che amino tanto la Madonna, san Giovanni Bosco e la morte non farà loro paura.

Siano osservanti della santa Regola e si diano vicendevolmente buon esempio. Preghino per me. Arrivederci in Paradiso».

La direttrice di Roppolo scriverà questo particolare del momento ultimo di suor Epifania. «Ad un tratto mi disse: "Su, cantiamo!" Le risposi: "Sì, cantiamo l'inno della divina volontà". E lei: "Sì, sì: sia fatta sempre la divina volontà". Queste le sue ultime parole».

Suor Rossi Giovanna

di Carlo e di Ramponi Angiolina
nata a Castano Primo (Milano) il 1° novembre 1888
morta a Shiuchow (Cina) il 3 settembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 27 settembre 1910
Professione perpetua ad Ascoli Piceno il 24 agosto 1916

Giovanna era nata in Italia, ma, piccola ancora, si era trasferita in Argentina con i familiari. Non conosciamo l'epoca del ritorno nella nativa Lombardia.

Aveva vent'anni quando venne accolta a Milano come postulante. Nel suo paese, Castano Primo, le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano dal 1891.

Il periodo formativo del noviziato lo trascorse a Nizza. Dalla sua domanda missionaria, stesa due mesi prima della professione, possiamo apprendere qualche notizia a suo riguardo. La novizia così informa la madre generale — allora madre Caterina Daghero —: «Ho ventidue mesi di noviziato e ventun anni. Ho fatto la terza classe elementare. In postulato mi sono occupata nei vari uffici; in noviziato in legatoria. Qui,

in casa-madre, mi occupo nei vari uffici. Qualora lei, Madre, lo credesse, mi sentirei inclinata per i bambini dell'asilo. Non ho il permesso dei genitori, ma spero ottenerlo...».

La domanda, così stringata riesce però a esprimere chiaramente la filiale semplicità del rapporto con le superiore e la modesta preparazione culturale e professionale della giovane novizia.

Le superiore non la mandarono in missione — almeno per allora — né la prepararono per il ruolo di educatrice dei bambini. Presero senz'altro in considerazione la dichiarata disponibilità ad accogliere qualsiasi disposizione a suo riguardo come «espressione della volontà di Dio».

Fu così che la ventiduenne suor Giovanna fece un primo distacco "missionario" passando nell'ispettoria Romana, dove venne assegnata alla casa di Ascoli Piceno. Qui le Figlie di Maria Ausiliatrice lavoravano da oltre dieci anni nel convitto per studenti normaliste e nella scuola professionale. Lei vi rimarrà per quindici anni consecutivi assolvendo il ruolo di guardarobiera e assistente.

La direttrice suor Repossi, appena avrà conoscenza della sua morte prematura, traccerà una breve testimonianza nella quale dichiara di ricordare particolarmente la semplicità e il «sorriso buono che non le veniva mai meno, anche quando i suoi occhi erano imperlati di lacrime per una qualsiasi osservazione ricevuta.

Diligente e premurosa nel suo ufficio di guardarobiera e di assistente nel convitto di Ascoli Piceno, dove stette per molti anni, era sempre pronta a sacrificarsi per far piacere alle ragazze, che sapeva tenere allegre con i suoi scherzi, con le sue facezie. Era la nota allegra della comunità».

Da Ascoli Piceno, suor Rossi era passata a Roma, nel convitto per operaie della Viscosa. Successivamente fu trasferita all'Asilo Patria dove ebbe pure compiti di economa. Nel 1932 la troviamo a Rieti, nel convitto per operaie, dove incontrò nuovamente come direttrice suor Repossi, che nella sua testimonianza così si esprime: «Quando la rividi dopo parecchi anni e mi confidava le sofferenze vissute per incomprensioni, condivideva con me il pensiero che il buon Gesù l'aveva così

provata per farle fare esperienza nella vita, per darle motivo di provare il suo amore per lui, che in quei momenti — mi diceva — sentiva più forte, più generoso. Non un risentimento nutriva nel suo cuore buono».

Proprio a Rieti la raggiunse l'invito delle superiore che, ormai impensatamente, veniva a soddisfare il "vivissimo desiderio" di partire missionaria, che aveva espresso nella domanda stesa ventitré anni prima! Sarebbe partita per la Cina, la missione che aveva al suo attivo i due protomartiri della Famiglia Salesiana, monsignor Luigi Versiglia e don Callisto Caravario, trucidati tre anni prima.

Suor Giovanna arriverà in quel Distretto missionario il 7 gennaio 1933. Aveva quarantaquattro anni già compiuti.

La testimonianza della direttrice suor Repossi ci può anticipare qualcosa sui dodici anni e nove mesi che suor Giovannina (così la chiamavano in Italia) visse nella casa missionaria di Ho-Sai, un villaggio alla periferia di Shiu-Chow, sede del vescovo salesiano, città che contava allora circa 60.000 abitanti. Così leggiamo: «Nelle sue lettere dalla Cina quanta fede, quanta umiltà traspare! Desiderosa di esplicare il suo zelo tra quelle anime era spiacente di non riuscire ad imparare bene la lingua cinese. Avrà certo supplito con la sua bontà, con il suo spirito di sacrificio».

Dovette essere proprio così, anche se non conosciamo particolari sulla sua attività missionaria dei primi tre anni. Una consorella rimase colpita dal suo filiale attaccamento alle superiore che aveva tutte conosciute molto bene nel tempo della formazione vissuto nella casa-madre di Nizza. «Parlava molto volentieri, specie con noi giovani — è suor D'Agostini Luigia a dircelo — dei fatti, delle raccomandazioni, degli avvisi e dei buoni esempi ricevuti dalle amate superiore. A me facevano piacere quei discorsi perché non ebbi la fortuna di conoscerle molto, poiché, appena fatta la professione e ancora molto giovane, ero partita per la Cina.

La vedevo spesso fare la *Via Crucis*, anche breve, e più volte mi raccomandò questa pia pratica, che dona tanto coraggio nelle prove della vita.

Esercitava molto bene la sua professione di sarta e cerca-

va volentieri, anche senza essere richiesta, di aggiustare i nostri abiti. Così pure usava molta carità verso le consorelle ammalate o bisognose di qualche attenzione particolare».

Da una lettera scritta da suor Giovannina alla sua direttrice italiana, suor Repossi, veniamo a sapere che a Rieti aveva acquistato delle conoscenze infermieristiche che dovevano riuscirle utili specie durante gli anni successivi.

Quando nel 1936 suor Palmira Parri, la superiora delegata per le case della Cina e pioniera di quella missione (era anche direttrice della casa di Ho-Sai), partì per l'Italia, suor Giovanna fu incaricata di tenerne le veci. Pareva impegno provvisorio, invece, essendo suor Parri stata trattenuta in Italia, suor Rossi venne nominata direttrice di quella prima e allora veramente importante casa.

Fu per lei una obbedienza eroica, non inferiore a quella che l'aveva portata in Cina, a quella sua età. Aveva cercato di imparare la lingua cinese almeno per capire e farsi capire dai più piccoli interlocutori — le fanciulle dell'orfanotrofio, specie le cieche che erano un bel gruppetto, i piccini della S. Infanzia... —, ma non arriverà mai a parlarla neppure con mediocre proprietà. Nei rapporti con gli esterni, e pure per la "buona notte" ai fanciulli e fanciulle ricoverati, doveva servirsi dell'interprete. Ma tutti seppero comprendere il linguaggio del suo cuore veramente buono.

Nel dattiloscritto che raccoglie le preziose memorie della missione cinese, leggiamo qualcosa che la riguarda: è cosa interessante e bella.

Suor Giovanna, avendo trascorso tutta l'infanzia e fanciullezza, forse anche l'adolescenza, in Argentina, conosceva bene la lingua spagnola. Ora, la mamma di una fra le prime novizie cinesi era messicana ed aveva seguito il marito in Cina quando nel 1931 era stato espulso dal Messico come era avvenuto per tutti i connazionali cinesi.

Era giunta in Ho-Sai solo due anni prima di suor Rossi. Aveva otto figli: due entreranno nella Congregazione salesiana, e due figliole tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. La direttrice suor Rossi le era divenuta ben presto una ricercata confidente, un'amica carissima. «Ciò spiega — leggiamo nelle suddette

memorie — la stretta relazione delle suore con la famiglia Machuy [la mamma si chiamava Petra Cervantes] tanto provata, ma anche tanto benedetta dal Signore».

Questa mamma morirà nel 1942, due mesi dopo la professione della figlia suor Esperanza. Poco prima di spirare, guardando la direttrice suor Giovanna che le stava accanto, disse, quasi vedesse in lei la figlia che si trovava a Shanghai: «Sii perseverante nella vocazione: sii sempre buona...».

Questa mamma, che fu definita "santa" dal vescovo salesiano monsignor Ignazio Canazei, aveva condiviso con le suore gli spaventi della guerra cino-giapponese iniziata nel 1937 e prolungatasi fino al 1945. Con loro aveva vissuto i disagi di fughe e permanenze sui monti per sfuggire alle incursioni aeree. Aveva sempre trovato «grande conforto nell'amicizia con suor Giovanna che parlava la sua stessa lingua e l'amava come una sorella». Mamma Petra sostenne dal Cielo anche la vocazione dell'altra figlia, suor Maria Socorro, che entrerà nell'Istituto pochi anni dopo la sua morte.

Abbiamo segnalato questo fatto che fa pensare a una delicatezza squisita del Signore nei confronti di una mamma dalla fede forte e generosa. Le aveva mandato dall'Italia una missionaria che mai avrebbe potuto esprimersi sufficientemente in cinese, ma che poté sostenerla e confortarla usando, proprio in Cina, la sua stessa lingua spagnola.

Suor Rossi visse tutti gli anni della guerra — per la Cina furono otto! — in quel delicato ruolo di direttrice. Per due anni, nella casa di Ho-Sai ebbe anche la presenza del postulato e noviziato dell'Istituto, poiché solo nel 1939 sarà trasferito a Shanghai.

Ciò che in quegli anni travagliatissimi più le costò — più ancora della impossibilità di ben comunicare con la lingua cinese — fu la lontananza dalle superiore. Non solo dalla superiora locale, ma anche dalle superiore centrali, la cui corrispondenza arrivava con enormi ritardi, quando riusciva ad arrivare.

Una visita di madre Elena Bottini, che era succeduta a suor Parri come responsabile delle case nella Cina, la poté avere soltanto agli inizi del suo periodo direttivo. Morirà sen-

za più rivederla. Madre Bottini lo dirà postillando la testimonianza di suor Luigia D'Agostini, l'unica relativamente diffusa alla quale possiamo attingere.

«Purtroppo — scrive madre Bottini — potei fare ben poco per questa cara direttrice che ebbe, oltre a quanto detto [nella testimonianza che riferiamo di seguito], le sue pene morali che io, per le condizioni politiche che intralciavano le comunicazioni, non potei né capire bene, né alleviare se non con qualche buona espressione scritta».

E allora cerchiamo di attingere a ciò che scrisse ancora suor D'Agostini. «Quando nel 1936 fu incaricata della direzione della casa di Ho-Sai, suor Giovanna disse con le lacrime agli occhi: "Accetto solo per obbedienza a madre ispettrice. Lei mi scriverà tutte le disposizioni per il buon andamento delle opere e noi tutte cercheremo di metterle in pratica". Quando qualcuna faceva difficoltà relativamente agli ordini ricevuti, lei ne soffriva molto.

Tutte le missionarie che arrivano in Cina — continua a spiegare suor D'Agostini — trovano duri i primi anni, specialmente per la difficoltà della lingua. Suor Rossi, a motivo dell'età, la trovò ben dura e tante volte umiliante, non riuscendo ad esprimere il suo pensiero e dovendo servirsi sempre di una suora interprete per dare la buona notte alle ragazze.

I suoi anni direttivi furono tutti di guerra e solo il Signore può conoscere ciò che dovette soffrire (spaventi e preoccupazioni) per riuscire a mantenere tante orfanelle, in gran parte piccole, cieche e zoppe, incapaci di dare un qualsiasi aiuto. Dovette cercare come metterle al sicuro dai frequenti bombardamenti aerei. Gli anni più difficili e dolorosi furono quelli che seguirono l'entrata in guerra dell'Italia [essendo questa alleata con la Germania e il Giappone, risultava nemica della Cina]. Dopo pochi giorni, improvvisamente e di notte, fummo costrette ad abbandonare la casa e le care orfane. Insieme alle suore dell'altra casa e ad altre suore e sacerdoti, fummo rinchiuse nel seminario di Shiu-Chow e ben custodite da guardie armate per ben otto mesi.

Poi fummo obbligate ad unirci alla piccola comunità di Lok-Chong, distante tre ore di treno. Sempre sotto custodia,

rimanemmo in quella piccola città per tre lunghi anni. Ci furono frequenti perquisizioni e interrogatori; spaventi per i continui bombardamenti e la dolorosa privazione di ogni comunicazione con le superiore. Questo fiaccò più di tutto le forze fisiche e morali della buona direttrice. Per tutte mancava pure un nutrimento almeno sufficiente.

Il suo cuore era fortemente indebolito e altri malanni stavano fiaccandola. Un giorno mi chiamò vicino al suo letto e mi disse: "Io prevedo la morte vicina. Sono contenta per voi, che, essendo stata firmata la pace [nell'agosto del 1945] potrete presto avere la grazia della visita di madre ispettrice. Io l'ho desiderata tanto per confidarle tutto quello che è passato in questi lunghi anni; ma il Signore mi chiede questo sacrificio. Fiat! Lei faccia questa mia commissione. Mi raccomando alle sue preghiere; la ringrazio di tutto ciò che ha fatto per me. Ci rivedremo in Paradiso"».

Suor D'Agostini conclude scrivendo: «In suor Rossi ammirai moltissimo la filiale confidenza verso le superiore, la docilità alle loro disposizioni; inoltre la grande, generosa carità verso le sue consorelle. Com'è bello vivere insieme a consorelle che sanno obbedire!».

La missionaria suor Giuseppina Mattioli scrive alla superiora generale otto mesi dopo la morte di suor Rossi ricordando che la sua direttrice «era gioviale ed espansiva; amava tanto l'unione e la carità... I suoi anni in Cina furono una continua sofferenza morale. Lavorava nel nascondimento e nell'umiltà, attenta a compiere costanti, e pur piccoli gesti di carità...».

La sua carità fu particolarmente attenta e delicata verso le bambine cieche che l'orfanotrofio aveva accolto. Alla sua morte i piccolini che si trovavano ancora insieme alle suore, si accostavano silenziosi alla sua salma e dicevano sommessamente: «La direttrice dorme». Sì, era il sonno della sua pace, quella che lei aveva realizzato ormai compiutamente. Le altre Figlie di Maria Ausiliatrice della missione invece, non riuscirono a trovarla, perché il regime comunista, preso il sopravvento, le perseguì subdolamente fino alla loro totale dispersione e all'allontanamento "perpetuo" dalla Cina delle missionarie estere.

Di questa generosa missionaria furono conservate alcune lettere.[1] Esse appartengono alla storia dolorosa e gloriosa della missione cinese quale fu vissuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice unitamente ai confratelli Salesiani. Ma sono pure testimonianza, semplice e limpida, di come suor Giovanna Rossi riuscì a viverla.

Ne stralciamo alcuni passi incominciando dalle notizie che la direttrice di Ho-Sai scrisse alle superiore di Torino. Vi appare evidente l'impegno di riuscire veritiera nel presentare la grave situazione di guerra nella quale erano immerse e, insieme, quello di stendere raggi di luce su tante ombre.

Dopo aver brevemente accennato alla ripresa dei bombardamenti aerei giapponesi, dà informazioni sulla salute della comunità, dove «tutte le ragazze, le novizie e quattro suore ebbero le febbri malariche per tre settimane». Ma ora «tutte stanno bene e hanno un appetito che fa piacere vederle».

Perciò, dice alla Madre generale di stare tranquilla a loro riguardo: «È vero che siamo in momenti molto brutti e difficili, sia per la parte materiale che morale. Poco o nulla di bene si può fare. Pazienza! Speriamo che il buon Dio ridoni al più presto la pace e la tranquillità degli animi a questa cara Cina» (*Lettera* da Ho-Sai alla Madre generale del 7 novembre 1937).

Purtroppo si era soltanto agli inizi. A distanza di due anni dovrà così scrivere ancora a Torino: «Vorrei, Madre mia, esprimerle tutta l'amarezza che sento attualmente nell'animo mio per la lontananza dalle mie veneratissime superiore. Vi sono momenti in cui sento fortemente il bisogno del loro aiuto». Naturalmente, questa pena andava accentuandosi per le voci di guerra che interessavano a quel tempo anche l'Italia.

Ma suor Giovanna prosegue: «Noi da tre mesi viviamo un po' più tranquille, dato che non vengono a bombardare. Però ogni giorno suona l'allarme della fuga sui monti... Noi rimaniamo sempre a casa, perché anche fuori è molto pericoloso. Viviamo fiduciose nella potente protezione del buon Dio, di

[1] Tre indirizzate all'ispettore della missione cinese SDB; due alle superiore di Torino; due alla direttrice suor Virginia Repossi.

Maria SS.ma Ausiliatrice... A loro affidiamo la grazia e ne costatammo l'aiuto nei quaranta bombardamenti assai terrorizzanti... Noi però siamo qui contente e serenamente abbandonate alla volontà santa del buon Dio ed anche perché capiamo di trovarci dove ci vuole l'obbedienza».

Più avanti prosegue: «Con non poca pena avvertiamo la mancanza delle *Circolari* della venerata Madre generale. In tutto l'anno ne ricevemmo solo quattro, per la grande irregolarità della posta. Neppure dalla carissima madre Elena [Bottini] posso avere una risposta regolare; non prima di due mesi... Anche questo sacrificio l'offriamo a Gesù. Fiat! però, Madre mia, alle volte sono poco generosa...» (*Lettera* a madre Linda Lucotti da Ho-Sai, in data 15 novembre 1939).

Più personale e ricca di particolari era stata nella lettera scritta, in data 29 settembre 1938, alla «sempre carissima suor Virginia [Repossi], direttrice mia!». Le dice subito di essere stata a lungo ammalata di febbri intestinali e che la ripresa in salute fu lenta e difficile. Si affretta però a informarla di aver ricevuto Gesù ogni mattina ed esclama: «Non le so dire la bontà e carità dei reverendi Padri salesiani... Venne anche sua ecc.za monsignore [Canazei] che paternamente si intrattenne... Ora, grazie al buon Dio, sto bene, però mi sento molto debole».

La informa della gioia provata durante i santi esercizi e della fortuna di avere con loro la carissima ispettrice, madre Elena Bottini... con la quale «mi trovo benissimo e ci intendiamo con tutto il cuore...».

Dà pure notizia del passaggio del noviziato a Shianghai; «così ha tolto a me una grande responsabilità... Ora in Ho-Sai siamo sei suore e due postulanti...».

Solo ora parla della situazione di guerra dicendo chiaramente: «Ci troviamo sempre nelle medesime condizioni, nei medesimi spaventevoli e terrorizzanti pericoli. In un anno vennero a bombardare ventiquattro volte. Nel mese di giugno li ho sentiti per ben tre volte, ed ero a letto. Non mancarono il 24, come auguri... Così mi dicevano le care consorelle e io non mi sono mai sentita tanto tranquilla come allora. Viviamo piene di fede nel solo aiuto divino... Chissà quando finirà questo tremendo flagello! Si direbbe che nostro Signore sia stan-

co del mondo e dei peccati che si commettono e permette che ne soffrano i buoni e gli innocenti...».

Si dà pure premura di darle notizia della piccola Virginia, figlioccia della direttrice suor Repossi, che si dovette rimandare a casa presso i parenti. «Povera piccola! Mi fa tanta pena quando la vedo. I suoi genitori sono cristiani non praticanti. Vivono da pagani più per ignoranza che altro, perché sono gente buona e onesta. Forse la piccola Virginia non potrò più prenderla data la tristezza dei tempi. Madre Ispettrice non ha mezzi e noi tiriamo avanti con l'aiuto della Provvidenza. Non solo la piccola Virginia, anche altre bambine si dovettero rimandare ai loro parenti con pena veramente grande per il nostro cuore...».

Dando infine qualche idea delle loro strettezze economiche a motivo del caro vita sempre in aumento, suor Giovanna conclude: «Tutto ciò non mi sgomenta; ciò che veramente mi fa pena, e così è per tutti noi missionari, è vedere tutte le nostre opere troncate, soffocate, e così non poter portare le anime al nostro caro Gesù».

Un particolare veramente penoso, preludio di quanto vivranno le missioni cattoliche in Cina con l'avvento della dittatura comunista, suor Rossi lo fa conoscere soltanto all'ispettore don Carlo Braga, nella lettera scritta dal luogo di sfollamento – Pak-Heong – il 31 ottobre 1937.

Dopo aver comunicato qualche notizia sui bombardamenti e le loro vittime (tra l'altro informa che la vedova Wang ha visto morire davanti a sé tre figli], prosegue: «Per quel che riguarda la guerra lei sa meglio di noi... Qui, per le incursioni aeree ci troviamo più o meno tranquille. Ma devo farle notare un altro pericolo. Dal popolo siamo molto odiati, più che a Shiu-Chow, perché dicono che gli italiani aiutano i giapponesi. Vero o non vero, non lo sappiamo, però siamo molto odiati. Se per necessità dobbiamo uscire di casa, ne sentiamo di tutti i generi. Perfino, la donna, quando va a fare la spesa, trova rifiuti dai venditori. Le dicono: "Lascia che i diavoli stranieri muoiano di fame". Ci fanno anche sentire che vogliono fucilarci. Temiamo per il comunismo, poiché lei sa bene che questi luoghi sono sempre stati covi di bolscevichi...».

Scrivendo questo, suor Giovanna si era fatta interprete dei timori delle altre due direttrici, oltre che dei suoi: esse si trovavano pure sfollate insieme alla sua comunità per sfuggire al pericolo incombente dei terribili bombardamenti. Ma non era meno preoccupante ciò che vivevano a contatto di quella popolazione.

Suor Giovanna non vide gli ultimi avvenimenti, ma li previde e ne soffrì fino ad averne il cuore seriamente ammalato. Il Signore volle trasferirla nel Regno della vera ed eterna pace con un tratto di paterna misericordia.

Suor Rubert Rita

di Giacomo e di Costacurta Maria
nata a Motta di Livenza (Treviso) il 12 dicembre 1912
morta a Watsonville (Stati Uniti) il 13 agosto 1945

Prima Professione a Conegliano il 6 agosto 1934
Professione perpetua a North Haledon (Stati Uniti) il 5 agosto 1940

Suor Rita ripeteva, con strana sicurezza, che sarebbe morta a trentatré anni. Misterioso presagio? Desiderio di eternità? Scherzo giocondo di una persona sana e resistente nella fatica?

Era nata e cresciuta in una famiglia patriarcale dedita alla coltivazione dei campi, dove la fede è solido patrimonio comune e il lavoro un bene organizzato, distribuito e condiviso da tutti i componenti.

Mamma Maria era morta troppo presto e aveva lasciato una scaletta di sei figli dei quali Rita era la più piccina. Papà Giacomo ebbe il sollievo di trovare nella generosa e pia cognata Cecilia una mamma disposta a mettere i piccoli orfani accanto ai suoi quattro figlioli.

Nella casa dei Rubert rimase viva la memoria di questo papà, uomo semplice e pio, che andava a Messa ogni mattina e, durante il lavoro, sovente lo si vedeva in ginocchio, raccol-

to in silenziosa preghiera. Come ci teneva che i suoi figlioli crescessero buoni e frequentassero la chiesa!

Suor Rita crebbe in un clima di lavoro intenso e serenamente compiuto e molto attratta dalla vita di raccoglimento e di pietà. Fu pure generosamente aperta all'apostolato. Quando il Signore bussò insistentemente al suo cuore con indicazioni ed esigenze precise, Rita era una diligente ed efficace delegata delle Beniamine, il gruppo delle fanciulle appartenenti all'Azione Cattolica parrocchiale.

La scelta dell'Istituto le riuscì abbastanza facile e chiara. Una distinta ragazza del paese era già stata conquistata dalla simpatica figura e dall'opera di don Bosco, del quale un sacerdote della parrocchia parlava con entusiasmo.

Papà Giacomo benedisse quella sua cara figliola che andava a Conegliano per diventare suora di don Bosco e missionaria. Finché rimase a Conegliano, il buon papà si concesse il conforto di andarla a visitare di tanto in tanto percorrendo a piedi un cammino che, fra andata e ritorno, superava i cinquanta chilometri!

Il postulato lo farà nella casa ispettoriale di Padova, ma per il noviziato ritornerà a Conegliano (Treviso).

Suor Rita si era distinta fin da aspirante per il temperamento sereno e per un eccezionale spirito di sacrificio. Suor Antonija Cvetko, alla notizia della sua morte prematura, ricorderà la sorridente accoglienza di lei, giovane suora, nella casa ispettoriale di Padova. «Eravamo tre giovani aspiranti slovene incapaci di esprimerci nella lingua italiana essendo appena giunte dai nostri Paesi. Trovammo in suor Rubert un'accoglienza così fraterna che ci mise in fretta a nostro agio».

Nel 1938 le superiore le diedero, senza perplessità, il *nulla osta* che soddisfece il suo grande desiderio di essere missionaria. Era evidente che la stoffa c'era e molto buona. Venne mandata negli Stati Uniti. Anche se non si trattò di un vero e proprio luogo di missione, suor Rita visse i suoi impegni — furono sempre quelli di cuciniera — con lo spirito di sacrificio e di preghiera, con la gioia diffusiva e la fraternità vigilante di chi vuole contribuire alla crescita del regno di Dio nel mondo intero.

Dopo alcuni mesi vissuti nella casa di New York City, fu assegnata alla grande e impegnativa cucina di casa ispettoriale a North Haledon. Qui farà pure i suoi voti perpetui.

Le consorelle di quella casa, ed anche le superiore, ricorderanno con rimpianto la sua presenza attiva e rasserenante. «Serviamo il Signore in santa letizia!», la sentivano ripetere nei momenti di maggior lavoro. Il servizio dei pranzi iniziava abitualmente alle ore undici e si prolungava fino alle quattordici. La sua calma abituale le permetteva di non trascurare i minimi particolari, proprio come se si fosse trattato di servire mezza dozzina di persone, mentre erano centinaia e centinaia.

Riusciva a prevenire i bisogni e a usare squisite gentilezze, come quella di offrire, nel caldo opprimente di certe giornate, un pronto rinfresco alle sorelle che rientravano dalla scuola. E pensare che il caldo era suo compagno costante nella cucina, dove lavorava senza soste e senza sollievi.

Suor Rita era cresciuta all'ombra di un santuario mariano molto noto e frequentato nella zona del trevigiano, sua terra natia. L'amore alla Madonna era in lei vivissimo. La sua voce si alzava sovente nel canto che la onorava. In cucina aveva in aiuto qualche giovane aspirante. Una di queste ricorderà di averla molto ammirata per l'attività instancabile e serena, che alimentava con costanti pie invocazioni e mantenendo un clima di tipica allegria salesiana.

Suor Rita Bailey dichiarerà di aver imparato da suor Rubert tante belle lodi mariane che alimentarono in lei, aspirante, l'amore verso la Vergine santa.

Un'altra suora ricorderà i tratti della sua materna carità. «Mi trovavo a letto da qualche giorno — racconta — e suor Rita, benché occupatissima nella cucina di casa ispettoriale, svelta svelta, senza quasi farlo notare, trovava il tempo di venire anche tre-quattro volte al giorno a portarmi qualche cosetta che sapeva mi avrebbe fatto bene... Quando le feci osservare che poteva mandare qualche altra sorella meno occupata di lei, tagliò corto con una espressione lepida e non smise di farlo».

Suor Rita pareva avesse preso l'impegno di esercitare l'uf-

ficio di angelo delle mille attenzioni. Mai esprimeva stanchezze: arrivava a tutto e a tutte, mentre la risatina o la battuta scherzosa riusciva a deviare l'interesse altrui dai suoi atti virtuosi. La sua serenità era contagiosa: accanto a lei sparivano le nuvole per grigie che fossero... Facile all'entusiasmo, partecipava con fraternità simpatica a tutti gli avvenimenti della scuola e godeva del bene che le sorelle compivano come si trattasse di cosa propria.

Le costò moltissimo il trasferimento alla lontana California. Si trattava di allontanarsi dalle superiore, alle quali era filialmente affezionata, per assumere il lavoro nella cucina del collegio salesiano di Watsonville. Pianse, pianse come mai la si era vista piangere. Sembrava presagisse che laggiù andava per morire: morire a trentatré anni non compiuti!

Fu uno sfogo tanto comprensibile e rivelatore della sua natura sensibilissima. Non fu per nulla espressione di rifiuto alle esigenze della volontà di Dio che le superiore le esprimevano. Suor Rita si impegnò a sorridere e a cantare, come sempre. Cantò alla Madonna: «Bella tu sei qual sole!...», e partì piangendo e sorridendo insieme.

Appena giunta alla nuova casa si tuffò nell'oceano della divina volontà e si "acclimatò" con prontezza. Lavorò senza stanchezze suscitando ammirazione nei confratelli, nelle consorelle, in quanti ebbero il modo e il... tempo di avvicinarla. Tutti erano contenti di lei: giovane e robusta, attiva, pia e allegra. «Che bell'aiuto ci è capitato!...» ripetevano con soddisfazione le suore della comunità.

Un giorno — tanto presto! — capitò un piccolo incidente, uno di quelli che abbastanza facilmente possono accadere nel lavoro di cucina. Suor Rita si tagliò la punta di un dito mentre maneggiava la macchina affettatrice. «Non è niente... — si affrettò ad assicurare nascondendo il dolore con un bel sorriso... — Così, con questa fasciatura, faccio vedere che sono anch'io una martire...».

Continuò il suo lavoro e, nello stesso giorno, scopò da sola un grande salone. Ma prima di sera dovette cedere accusando uno strano malessere. Durante la notte fu assalita da una forte febbre. Il medico, chiamato con urgenza, non badò

al dito fasciato e diagnosticò un forte... raffreddore. Due giorni dopo sopravvennero acuti dolori a tutte le giunture. Non riusciva a fare il minimo movimento. Venne portata all'ospedale dove la diagnosi fu: tetano! Ed era ormai troppo tardi.

Non si riusciva a capire, a darsi ragione di ciò che stava accadendo. Suor Rita era in preda a dolori strazianti, eppure sorrideva quasi per confortare lei chi la visitava e l'assisteva. Non poteva fare il minimo movimento.

I confratelli l'assistettero costantemente offrendole ogni conforto spirituale e la grazia degli ultimi Sacramenti. Accanto a lei le sorelle non riuscivano a dire il sì a quella straziante volontà di Dio. Suor Rita lo disse eroicamente serena. Si era all'antivigilia della festa di Maria Assunta in Cielo. La Madonna la volle con sé. La sua salma fu circondata di ammirato silenzio; i suoi funerali furono eloquente testimonianza del bene che la giovane missionaria aveva seminato intorno a sé in così breve tempo.

Le suore dell'ispettoria Statunitense ricevettero la notizia della sua morte mentre le campane di tutte le chiese degli Stati Uniti annunziavano la fine della seconda guerra mondiale. Anche suor Rita aveva sofferto e offerto per impetrare quella pace.

Suor Maria Zangré racconta: «Suor Rita mi era compagna di professione ed eravamo nella medesima comunità di Watsonville quando il Signore la chiamò a sé. Questa morte mi colpì fortemente. Dalla finestra della mia camera vedevo la sua tomba e ogni sera pregavo per lei. Una volta mi venne l'ispirazione di dirle: "Suor Rita, dammi un segno che sei in Paradiso: mandaci una vocazione".

Pochi giorni dopo si presentò la giovane Filomena Conte. Parlando con lei, mi disse che la decisione di entrare nell'Istituto l'aveva presa repentinamente. Era stata colpita dalla testimonianza religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice quando per la prima volta le aveva viste, lì a Watsonville».

Suor Saamini Emilia

di Sebastiano e di De Andreis Giuseppina
nata a Castellanza (Varese) il 26 giugno 1877
morta a Bova Marina il 22 gennaio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 settembre 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Emilia incontrò il beato Michele Rua quando era una fresca adolescente e da lui si sentì dire che il Signore la voleva suora di don Bosco. Custodì nel cuore e affidò alla preghiera ciò che riteneva veramente un prezioso dono per la sua vita. Raggiunta la maggiore età, partì per Nizza Monferrato. Qui compì tutto il fecondo cammino formativo e vi fu pure trattenuta per alcuni anni di attività dopo la prima professione.

Nel 1913 venne mandata nel convitto per operaie di Vigevano con il ruolo di direttrice. Una giovane operaia del tempo, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, la ricorda dotata di un cuore grande e generoso, semplice in tutte le sue espressioni, pia e retta. Amava il suo Istituto e lavorava con molto zelo ed entusiasmo per guadagnare anime al Signore ed anche per orientarle, quando ne scorgeva il germe e le disposizioni, alla vita religiosa.

Erano gli anni della prima guerra mondiale (1915-1918) e i disagi e le privazioni che essa imponeva furono da lei vissuti con coraggio e spirito di intraprendenza. Mentre cercava di provvedere alle necessità di tante persone, suore e convittrici, affrontando sacrifici personali e confidando molto nell'aiuto del Signore, suor Saamini curava nelle giovani operaie la capacità di accogliere con generosa serenità le privazioni proprie di quelle penose circostanze di guerra.

Al compiersi del sessennio del suo servizio direttivo, anche la guerra era finalmente conclusa e le opere dell'Istituto, che più o meno avevano tutte sofferto in quella dolorosa emergenza, stavano riprendendosi ovunque. Dopo una sosta piuttosto breve nella casa-madre di Nizza, suor Saamini ricevette un'obbedienza abbastanza difficile: andare a Scutari (Albania)

per dirigervi l'orfanotrofio italiano affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Quest'opera, veramente missionaria, stava appena riprendendo la sua attività dopo le vicende turbinose della guerra che avevano coinvolto, non solo le orfane, ma tutta la comunità delle suore. Andare tanto lontano dalle superiore fu un notevole sacrificio per suor Emilia, ma lo compì con generosa prontezza.

Il lavoro tra le orfanelle la mise nella opportunità di esprimere tutte le finezze del suo cuore spalancato alla carità. Cercò di amare quelle fanciulle con il cuore stesso di Gesù. Era evidente che le attenzioni di suor Emilia si rivolgevano di preferenza alle più povere sotto molti punti di vista. Attraverso loro raggiungeva pure le famiglie.

Le testimonianze assicurano che si attirò la benedizione di molti ai quali provvide non solo l'aiuto materiale, ma quello ancor più prezioso di una riconquistata pace familiare, frutto di veri ritorni a Dio e alla vita di grazia.

Quando lasciò l'Albania, suor Saamini non rientrò nell'ispettoria di origine, ma continuò a lavorare in quella napoletana alla quale ormai apparteneva. Le venne affidata per qualche anno la direzione della casa "S. Cuore" di Taranto e, successivamente, quella di Castelgrande "S. Maria degli Angeli" (Potenza).

Si ritrovò così nuovamente tra le orfanelle, in un paese sperduto tra i monti della Basilicata, e immersa in disagi senza numero. Ad essi non dava peso, anzi, pareva neppure li avvertisse... Era tutta dedita alle fanciulle per farle crescere pie e attive, serene e ordinate, diligentemente impegnate nella scuola e nel laboratorio, come pure in ogni lavoro domestico.

Le preparava alla vita curandone l'educazione totale. Voleva che le ricreazioni fossero salesianamente gioconde e gioconda, perché impegnata al meglio, tutta la loro attività. Anche alle suore chiedeva un servizio sereno e una testimonianza attraente. La fedele osservanza della Regola era il primo testimoniante impegno e la sua costante raccomandazione.

Ormai i suoi anni avevano oltrepassato la soglia dei sessanta e gli acciacchi si facevano sentire; ma lo spirito di mortificazione che tanto la distingueva ne era una efficace forza di superamento. Suor Emilia continuava a donarsi con natu-

ralezza e serenità. Le sue personali esperienze le servivano per intuire i bisogni e le sofferenze delle sorelle e per provvedervi con generosità.

Al compimento del regolare sessennio, dagli aspri monti della Basilicata venne trasferita alla estrema punta della Calabria, a Bova Marina. Trovò un mare bellissimo che non si stancava di ammirare e una casa colma di orfanelle.

La sua esperienza in questo campo la incoraggiò a mettere mano con prontezza ad una opportuna sistemazione della casa per offrire un ambiente il più confortevole possibile. Purtroppo, la spaventosa guerra del 1940-1945 travolse inesorabilmente tanto buon lavoro.

Verso la fine del 1943 anche Bova si trovò vicinissima a un pericoloso fronte di guerra. Dalla Sicilia, ormai invasa, gli eserciti alleati proseguivano la loro marcia devastante attraverso la Calabria.

Dall'ispettrice giunse l'ordine di abbandonare l'opera e di raggiungere prontamente Napoli. Il cuore della buona direttrice piangeva, ma fu giocoforza disperdere tutte le fanciulle tra la parentela più o meno vicina e affidare la casa che stavano abbandonando a una persona di fiducia.

Unita alle sue suore, suor Saamini trascorse tutti i mesi di sfollamento nel noviziato di Ottaviano (Napoli), dove lasciò un soave ricordo per la testimonianza di pietà e spirito di sacrificio, per l'umile sentire di sé e per la carità attiva e zelante. Poiché gli eserciti andavano spostandosi verso il centro nord dell'Italia, per le profughe apparve una prospettiva di possibile rientro a Bova.

Si misero in viaggio coraggiosamente e la raggiunsero dopo quattro giorni trascorsi su treni lentissimi a motivo delle ferrovie disastrate. Ovunque scorgevano rovinose distruzioni; ma la speranza di presto riprendere la loro missione si andava accendendo a mano a mano che le distanze diminuivano.

Quando arrivarono alla loro casa stentarono a riconoscerla tanto era crivellata in ogni sua parte dai colpi di mitraglia. Non solo: era tutta occupata da famiglie senza tetto che vi si erano letteralmente accampate. Suor Saamini, già piuttosto sofferente nel fisico e sfinita dal lungo viaggio, fu assalita da un preoccupante scoramento. Non si affliggeva per sé, ma per

le sue suore che avrebbero dovuto affrontare quella situazione non prevista. Mancavano proprio di tutto e chi viveva sul luogo non si trovava in migliori condizioni.

Un po' per volta le persone sfollate ritornarono ai propri paesi, così le suore andavano a mano a mano ricuperando gli ambienti lasciati liberi. Ma in quali condizioni! La rottura di tutti i vetri e l'impossibilità — per allora — di sostituirli le espose a un inverno tormentoso. La direttrice fu quella che più gravemente ne avvertì le conseguenze.

Quando l'ispettrice riuscì a visitare le case della Calabria, trovò la direttrice suor Saamini in condizioni penosissime. Non riusciva a trattenere il pianto, lei abitualmente così festosa e allegra. Il suo cuore non reggeva alla vista di tanta distruzione e squallore, di quella reale condizione di miseria. Aveva tanto lavorato, si era sacrificata al massimo per provvedere a quella casa ciò che le era sembrato necessario per una azione educativa veramente efficace... E ora?

Suor Emilia aveva il pensiero orientato alla fine: sentiva che quelli erano ormai gli ultimi mesi della sua vita. Pensava sovente alla morte e vi si andava preparando. Diceva: «Non voglio presentarmi impreparata a Gesù giudice». Rispondendo a una lettera dell'ispettrice, scriveva tra l'altro: «Il Signore quest'anno ci ha provate in tutti i modi. Sia benedetto e ringraziato!».

Verso la metà di novembre del 1944 dovette mettersi a letto. Da allora non si riebbe più. Il cuore era in cattive condizioni e i medici consideravano il caso veramente irrisolvibile con i rimedi umani.

Quel cuore che tanto si era donato, che era stato capace di accogliere e alleviare moltissime sofferenze, ora appariva stremato. La cara direttrice conservò una lucidità impressionante fino alla fine. Il Signore pose fine alla sua giornata donandole un passaggio di pace e tanta assistenza da parte dei vicini confratelli Salesiani.

Suor Salaverry Dolores

di Cassiano e di Hospital Caterina
nata a Guadalajara (Spagna) il 18 ottobre 1870
morta a Lorena (Brasile) l'11 febbraio 1945

Prima Professione a Guaratinguetá il 9 dicembre 1893
Professione perpetua a Guaratinguetá il 24 ottobre 1896

La fanciullezza e l'adolescenza di suor Dolores avevano avuto un corso piuttosto singolare, ma non se ne conoscono motivazioni e particolari. Nata in Spagna, era passata con i genitori in Uruguay, a Montevideo. Alla sua crescita e istruzione provvide una facoltosa famiglia inglese nella quale era considerata come una figlia.

Conobbe monsignor Luigi Lasagna e fu da lui, che sempre ricorderà con viva nostalgia e riconoscenza, orientata alla vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Compì la sua formazione religiosa in Brasile dove fece la prima professione a ventitré anni. In seguito lavorò per lunghi anni nella prima ispettoria brasiliana "S. Caterina da Siena" ed anche in quella del Mato Grosso.

Suor Salaverry aveva una personalità molto ricca, anche un po' originale, era fondamentalmente dotata di un cuore sensibile e aperto al dono. Il suo temperamento era gioviale e sereno, non esente da improvvise impennate, espressione di un orgoglio nativo. Lo spirito di sottomissione non era quindi il suo forte, non cedeva facilmente sui suoi punti di vista. Verso le superiore nutriva sentimenti di stima sincera e di riconoscenza filiale.

Fu un'apprezzata insegnante di inglese e una educatrice attiva, intraprendente e capace di farsi amare e temere a un tempo. Mantenere la disciplina non le costava fatica e non andava a scapito della sua abituale amabilità.

Dovette lavorare molto per ridurre le negatività del temperamento e non sempre con successo... Riusciva a rendersi utile in tutto e a esercitare una forte e positiva influenza sulle ragazze. Ciò non mancava di suscitare invidiuzze che le procuravano sofferenza.

Alle ragazze si donava con slancio e generosità riuscendo a conquistare anche i temperamenti più difficili e le volontà più restie. Le superiore sapevano che suor Dolores era capace di suscitare gesti impensati, che altre non ottenevano neppure dalle ragazze ritenute migliori, e la stimavano al di là delle sue ombre temperamentali. Conoscevano il suo segreto: la capacità di amare e di conquistare la confidenza delle allieve. Lei ne approfittava con avvedutezza e amabilità, proprio secondo lo stile educativo salesiano.

Per intrattenerle serenamente dava fondo alla sua creatività. Le ricreazioni con suor Dolores erano allegre e movimentate, eppure non c'era spazio per gesti e comportamenti meno corretti e gentili.

Le exallieve conservavano di lei un ottimo ricordo; al nominarla subito commentavano: «Com'era buona con noi! E come voleva bene a tutte!».

Suor Dolores era generosa, amante del sacrificio, che compiva senza farlo pesare, ed era anche sinceramente pia. La sua devozione caratteristica — che poteva pure spiegare in profondità i suoi successi educativi — era verso il Cuore eucaristico di Gesù. Ripeteva sovente di voler ardere d'amore per lui e di porre al sommo dei desideri quello di farlo amare da tutti! Soleva dire, specie negli ultimi tempi: «Gesù ha permesso che passassi attraverso molte sofferenze affinché mi staccassi da tutto e da tutti».

Era tipica una sua espressione programmatica: «Dio, la mia coscienza e il mio dovere... Il resto, sotto i piedi». E aggiungeva, quando gli anni stavano scorrendo inesorabilmente verso la fine: «Niente più mi interessa in questo mondo: solo desidero Gesù e il Cielo. Quando mi troverò lassù, godrò solo di stare vicino a Colui che sarà il mio giusto giudice. Non sono perfetta: ho molti difetti, ma lui distruggerà tutto nella fornace del suo amorosissimo Cuore». Così dicendo, le si riempivano gli occhi di lacrime.

Negli ultimi anni fu colpita da sordità totale e perciò dovette rinunciare al lavoro diretto tra la gioventù. Anche questa fu una sofferenza da aggiungersi a tante altre. Suor Dolores continuò a lavorare con la solita vivacità instancabile dedicandosi ad attività domestiche, specie al cucito, nel quale ri-

sultava esperta e svelta. Riuscì utile nelle case salesiane dove le venne affidato il lavoro di cucito in bianco. Infine, dovette essere accolta nella casa di riposo di Lorena. Finché poté, suor Dolores dimostrò disponibilità per qualsiasi richiesta e da chiunque le venisse rivolta.

Andava consumandosi lentamente assaporando le dolcezze dell'amore di Gesù, nel cui Cuore misericordioso aveva riposto tutta la sua confidenza.

Dopo aver ricevuto gli ultimi Sacramenti, volle esprimere la sua riconoscenza e domandare perdono per la pazienza che la sua malattia aveva fatto esercitare alle sorelle che l'avevano fraternamente curata e aiutata. Questo gesto, compiuto con semplicità e umiltà sincera, fu molto apprezzato dalle superiore e dalle sorelle che la circondavano, poiché ben conoscevano la sua temperamentale alterezza.

Passò all'eternità in un giorno mariano, l'11 febbraio, certamente condotta al suo Gesù dalla materna mano di Maria Ausiliatrice, della quale era stata una figlia fedele.

Suor Salinas Juana

di Cesario e di Balestena Nicolasa
nata a Chañar Ladeado (Argentina) il 5 aprile 1909
morta a Montevideo (Uruguay) il 2 aprile 1945

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 6 gennaio 1933
Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 6 gennaio 1938

Nata in Argentina da genitori oriundi spagnoli, Juana si era successivamente trovata con loro in Uruguay. Qui compì gli studi magistrali completando, con l'istruzione, la solida educazione cristiana ricevuta in famiglia.

Alla morte della mamma sacrificò il desiderio di continuare gli studi, nei quali riusciva ottimamente, per dare al papà e ai cinque fratelli il contributo del suo lavoro e della generosa prestazione domestica.

A vent'anni Juana rispose alla chiamata del Signore ed entrò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che meglio rispondeva alla sue apostoliche aspirazioni. Fece la prima professione dopo aver compiuto nel postulato-noviziato di Villa Colón il normale periodo formativo.

Una compagna di quel tempo assicura che la nota caratteristica di suor Juana era la bontà unitamente alla carità e all'umiltà nelle quali la esprimeva.

La sua maestra di noviziato la ricorderà docile, serena e affettuosa verso tutte, in particolare verso le superiore. Era felice di dare attuazione ai minimi loro desideri, che sovente non erano neppure espressi, ma che lei riusciva a intuire. Durante il postulato era stata un po' ammalata, eppure non perdette mai la sua serenità.

Nel secondo anno di noviziato venne incaricata dell'insegnamento in una classe elementare dell'esternato annesso alla casa di noviziato. Compì questo suo dovere come una insegnante provetta. «Tutte le allieve — è sempre la maestra a ricordarlo — le volevano un gran bene, approfittavano dei suoi insegnamenti e si mantenevano corrette nei comportamenti e docili anche nella disciplina».

Le superiore apprezzarono molto in suor Salinas la notevole disponibilità al sacrificio e all'umile oblio di sé. Nei primi due anni dopo la professione la mantennero a Villa Colón nel suo ruolo di insegnante. Continuò ad esprimere le sue belle qualità morali: prudenza, dominio di sé, diligenza nel compimento di ogni suo dovere. Una consorella ricorda pure che suor Juana aveva «un grande gusto per le cose spirituali, ne parlava con facilità di espressione come di persona abituata alla interiore riflessione e comunione con Dio. Nei due anni che le vissi accanto mai la vidi rifiutarsi a una qualsiasi richiesta. Dimenticava se stessa, superando con naturalezza il mal di capo che sovente la molestava».

Avendo conosciuto il bisogno che madre ispettrice aveva di infermiere, suor Juana si offrì spontaneamente al disimpegno di tale ufficio, e lo fece con sorridente semplicità e naturalezza. Fu quindi trasferita nella casa centrale di Montevideo dove rimase fino al 1938, anno in cui passò a lavorare nell'in-

fermeria di Las Piedras. Le testimonianze delle sorelle che conobbero la delicatezza delle sue prestazioni sottolineano unanimemente la sua capacità di prevenire, intuendole, le minime necessità. Curava molto l'ordine e la pulizia, senza per questo venir meno alla prontezza nel sollevare i bisogni delle "care ammalate", come amabilmente si esprimeva parlando di loro.

Pur così giovane, era tale la sua assennatezza, prudenza, abilità e soavità di tratto, da attirarsi fiducia, confidenza e affetto da parte di tutte. C'era chi la chiamava con il dolce titolo di "mammina", e lei lo accettava con sorridente semplicità.

Carità e prudenza, unite alla fedeltà nell'eseguire con diligenza tutte le prescrizioni, attirarono la stima e l'ammirazione del medico, che lealmente attribuiva a lei gran parte del merito relativo al miglioramento delle ammalate.

Ci fu molto rimpianto a Las Piedras quando suor Juana fu restituita al suo compito di maestra. Nel 1941 lo svolse nella casa di Peñarol; passò successivamente nel collegio di Guadalupe. Infine — nel 1943-1944 — la troviamo in quello di Santa Isabel con il ruolo di assistente. Pare facesse pure delle puntatine per servizi infermieristici in case nelle quali veniva richiesta.

Ma a Santa Isabel — ultima casa della sua attività educativa — ebbe il ruolo di assistente unito a quello di insegnante. La sua pietà incideva sui suoi comportamenti educativi e la formazione che dava alle allieve era veramente e integralmente cristiana, anzi, tipicamente salesiana. Suor Juana sentiva che quello era il campo privilegiato della sua azione di religiosa educatrice: per questo aveva scelto di essere una salesiana di don Bosco.

Una consorella sottolinea l'efficacia della sua azione educativa, scrivendo: «Formava le ragazze alla pietà sincera esercitando su di esse una efficace influenza tutta ispirata al sistema educativo di don Bosco. Negli ultimi anni associò ai compiti di insegnante anche le prestazioni di infermiera. Era amabile e squisita nel servizio alle ammalate. Sapeva donare pensieri elevanti insieme alle prestazioni infermieristiche. Era come il samaritano del Vangelo: compiva il bene cercando di rimanere nascosta. Se veniva elogiata, rispondeva semplicemente: "Non faccio che compiere il mio dovere"».

La sua carità era dolce e paziente, frutto di un generoso lavoro sul temperamento che sarebbe stato naturalmente vivace nelle reazioni, persino un po' altero e impetuoso, come lei stessa dichiarava. Ma poche sorelle ne ebbero consapevolezza.

In suor Juana non vi erano espressioni straordinarie, ma ciò che compiva era straordinariamente fedele alle indicazioni della santa Regola e alle disposizioni delle superiore. Lo spirito di pietà era evidente nell'atteggiamento di abbandono e di confidenza in Dio che alimentava abitualmente. Una volta confidò con estrema semplicità di aver offerto la sua vita per la santificazione dei sacerdoti e delle anime consacrate.

Fu questa una intenzione che tenne costantemente presente nella sua quotidianità esemplare. Pur essendo carica di lavoro, mai tralasciava di compiere le pratiche comuni di pietà. Una delle sue direttrici ci ricorda che suor Juana era «un'anima innamorata della passione di Gesù. Trovava sempre il modo di fare ogni giorno la pia pratica della *Via Crucis*, generalmente al mattino prima della meditazione».

Davanti a Gesù sacramentato il suo comportamento era come quello di un angelo in adorazione. Non aveva molto tempo da dedicare alla lettura, cercava però di sfruttare quello che impiegava in treno per andare a fare le sue prestazioni di infermiera. Le abituali erano fatte sulle Costituzioni e sul Manuale Regolamenti, oltre che sul Vangelo, al quale cercava di conformare la sua vita. Non le mancarono le sofferenze: quelle acute del cuore le conobbero soltanto le sue superiore, verso le quali si manifestava con semplicità di figlia. Lo assicura suor Angela Rossi, che fu sua direttrice.

Abbiamo ricordato che suor Juana amava lavorare tra le fanciulle e questo aveva dato un forte orientamento alla sua scelta dell'istituto religioso. Lavorò bene sia in questo campo come in quello infermieristico. Al Signore bastò la sua generosa disponibilità e il lavoro di pochi anni.

Suor Salinas fece appena in tempo a concludere l'anno scolastico 1944 quando una malattia inesorabile — venne definita "rara" — la fermò definitivamente nell'infermeria della casa ispettoriale di Montevideo.

Se sempre superiore, sorelle, allieve, avevano ammirato la sua calma serena, ora consideravano il sorriso, che fioriva costantemente sul suo volto tanto giovane, una espressione eroica del suo patire. Si trattò di pochi mesi.

Fu una Quaresima — quella del 1945 — di incessante sofferenza; gli ultimi sacramenti vennero ricevuti nella significativa solennità del Giovedì santo, e la Pasqua di Resurrezione, raggiunta nella pienezza della luce, la portò accanto al suo Gesù tanto amato e così ben servito nella sua breve vita.

Tra le sue carte furono rinvenuti alcuni appunti che svelarono le profondità della sua anima pur tanto semplice e serena. Ecco qualche stralcio sotto la data del 10 agosto 1944: «I Santi dicono che per realizzare l'unione con Dio bisogna fare il vuoto nell'anima... Per questo sarò buona, paziente, generosa, caritatevole, nobile con il mio prossimo, perché immagine di Dio. Questa è la mia aspirazione e il mio ideale nella vita religiosa. Tutta di Dio e tutta del prossimo. Vivrò in continua sottomissione al divino volere: in tutte le occasioni della giornata, prospere o avverse. In questo consiste, per me, vivere di fede unita al mio Signore».

Il 3 settembre annotò con evidente gioia: «Mi sono sentita felice di togliere d'impaccio la mia cara direttrice... Ebbi la consolazione di sostituire una suora della casa che si è ammalata. Lo feci in ringraziamento a Dio per tutte le volte che le mie carissime consorelle mi usarono la medesima carità senza farmi sentire il peso del sacrificio che per me si imponevano. Sono tanto buone la mie care sorelle!».

Un ultimo tocco del 27 ottobre 1944: Ebbi la consolazione di parlare per la prima volta con la nuova carissima madre ispettrice. Grazie a Dio, le ho aperto il cuore e l'ho collocato nel suo tanto buono affinché non mi restasse nulla da dire. Sono rimasta contenta, perché il suo cuore è molto ampio...».

Così ampio era quello della buona suor Juana da farci stare dentro tutto il suo caro prossimo per amore di Gesù.

Suor Salvadorini Renata t.

di Guido e di Cecconi Primizia
nata a Collesalvetti (Livorno) il 13 gennaio 1920
morta a Genova il 26 marzo 1943

Prima Professione a Livorno il 5 agosto 1942

Renata era giunta in casa Salvadorini a completare una bella schiera di figli. La sua era una famiglia di onesti lavoratori dei campi impregnata di solidi valori cristiani. Papà Guido era morto quando Renata aveva diciassette anni e all'economia familiare anche lei dovette dare il contributo di un lavoro piuttosto duro che compiva con diligente serenità.

Frequentava anche l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che a Collesalvetti, una località vicinissima a Livorno, si dedicavano ai bambini della scuola materna e alla formazione delle giovani. Quando a una di quelle suore confidò il desiderio di farsi religiosa, dimostrò di aver ben riflettuto su ciò che questa scelta implicava. All'interrogativo che le venne posto rispose: «Mi pare di sentirmi disposta a tutto. Sento che il Signore mi aiuterà...».

Quando la direttrice di Collesalvetti fu certa della retta intenzione di quella ragazza semplice, laboriosa e pia, la presentò all'ispettrice che non esitò ad accettarla. Mamma Primizia, vedova da pochi mesi, fu generosa nel darle il suo consenso, ma l'aiutò a riflettere sulla serietà e gli impegni della scelta che stava per fare.

Aveva tutto disposto per la sua entrata, quando fu sorpresa da un attacco di appendicite. Renata si dimostrò capace di accogliere il contrattempo di quel malanno fisico con la massima serenità, senza esprimere lamenti di sorta. Si dispose all'intervento chirurgico — a quei tempi non era faccenda tanto semplice — e vi si sottopose sollecitamente con il desiderio di riprendersi in fretta per non ritardare troppo l'ingresso nell'aspirantato dove era attesa. Il Signore incominciava a segnare le tappe del suo cammino con mazzetti di spine.

La convalescenza fu più lunga del previsto e quando poté

ripresentarsi all'ispettrice questa le dichiarò che, sì l'accettava, ma prolungandole il periodo dell'aspirantato per avere reciproche garanzie sulla sua resistenza fisica.

Renata trascorse il lungo periodo della sua formazione in un travaglio acutissimo di costanti alternative: dimostrò di saperlo vivere con coraggio e serenità. La salute si manteneva delicata, ma la sua virtù appariva sempre più solida.

Suor Rosetta Pellanda, che la seguì nel periodo dell'aspirantato e postulato, assicura che Renata, figliola intelligente e costantemente impegnata a realizzare in pienezza il disegno di Dio nella sua vita, comprese il valore della sofferenza e giunse ad amarla, fors'anche a desiderarla. Era certa che il Signore la voleva religiosa, perciò la prova della salute fisica non la piegò mai allo scoraggiamento.

Quando seppe di essere ammessa alla vestizione religiosa — c'era stato un periodo di seria perplessità — accolse la notizia «con la sua inalterabile calma» — ricorda suor Pellanda — e mi confidò: «Sì, andrò in noviziato; però sento che Gesù mi darà molto da soffrire. Ma è nella sofferenza che gli dimostriamo il nostro amore». Per suor Renata non saranno soltanto parole...

Dalla maestra delle novizie furono trasmessi altri preziosi particolari ai quali attingiamo ampiamente. Suor Renata fu una novizia piuttosto silenziosa, ma serena sempre, tranquilla e laboriosa. Compiva volentieri qualsiasi genere di lavoro ed era molto apprezzata e stimata dalle compagne.

Dimostrava di possedere una buona intelligenza e una sicura memoria, perciò avrebbe potuto proseguire e completare gli studi con sicuro profitto se la salute glielo avesse concesso. Non dimostrava di rammaricarsi per questo, non le capitava di lasciarsi turbare facilmente dagli avvenimenti che la toccavano. Compiva un lavoro assiduo e calmo su se stessa per meglio conoscersi e molto si affidava alla preghiera.

«Nei primi tempi del noviziato — è ancora la maestra suor Caterina Conte a informarci — mi fece conoscere con semplicità che era stata ammessa alla vestizione religiosa sotto condizione a motivo della malferma salute. Soggiunse però che Gesù, nella santa Comunione di un primo venerdì del me-

se [la maestra dichiara di non aver fissato i particolari cronologici], le aveva detto di non preoccuparsi dell'avvenire: alla santa professione sarebbe arrivata, sia pure attraverso parecchie difficoltà e che avrebbe perseverato. Me lo disse con tale naturalezza che ne rimasi colpita. Debbo dire che tutto questo si è avverato.

Quando suor Renata seppe che, a motivo della salute doveva sospendere il noviziato, dimettere l'abito religioso e andare in prova in una nostra casa [sarà quella appena aperta in Alassio per accogliere particolarmente suore anziane e ammalate], rimase pensierosa, in evidente lotta interiore, ma non esitò. Mi disse che voleva seguire a ogni costo la vocazione; se non fosse riuscita tra noi, sarebbe andata tra le religiose del Cottolengo. Eppure, suor Renata sapeva che in casa sua la mamma l'avrebbe ripresa tanto volentieri, ma fu risoluta e perseverò».

Prima di riprendere la testimonianza della maestra, raccogliamo altri particolari dalle suore che la conobbero nel breve tempo di vita che ancora era chiamata a vivere. Una di loro premette che nulla di rilevante presentava la vita di questa giovane sorella, ciò non di meno afferma che il suo raccoglimento esteriore colpiva essendo evidente espressione di un intenso lavoro interiore. Attiva sempre, malgrado la fragile salute, riusciva ad arrivare a tutto e niente pareva le riuscisse pesante. Ad Alassio continuò a presentarsi con quel suo sorriso buono e l'attività silenziosa che l'aveva distinta in noviziato. Solo di sfuggita si riuscivano a cogliere atti di rinuncia che certamente dovettero dare alla sua anima l'allenamento e la forza che avrebbe così bene dimostrato di possedere nelle sofferenze dell'ultima malattia.

Un'altra sorella scrive: «Avendola avvicinata parecchie volte ad Alassio, quando già le forze scemavano e il lavoro persisteva [il suo primo compito era quello delle commissioni che la portavano in città anche più volte al giorno], notai che mai le uscì una parola di lamento o di biasimo sull'altrui operato. Era serena, cantava lietamente le lodi sacre e infondeva pace anche in noi».

Con riferimento agli strazi della malattia che la portò a

concludere tanto precocemente la vita, una sorella dichiara: «Mi fece tanto bene vedere con quale angelica pazienza sopportava la sua penosissima malattia e come sapeva sorridere, serena sempre, paga solo di essere nella volontà di Dio».

A questo punto vogliamo attingere direttamente a ciò che lei, suor Renata, scrisse in quegli anni — 1941-1944 — ai suoi familiari. Le lettere, non sono molte, ma tutte sono permeate di semplicità e concretezza e da una nota di soprannaturalità al tutto naturale, sorridente, con una punta di arguzia piacevole.

Dopo un anno trascorso ad Alassio, nella calma e fiduciosa attesa di arrivare al traguardo della prima professione, suor Renata ebbe la gioia di vivere questo giorno — 5 agosto 1942 — e di incontrare a Livorno la mamma e quasi tutti i suoi cari nel suo paese di Collesalvetti. A una zia che non aveva visto, e questa se ne era con lei lamentata anche a motivo della sua condizione di ammalata, suor Renata scriverà una affettuosa lettera da Alassio, dove era ritornata.

Dopo una chiara spiegazione di ciò che le aveva impedito di incontrarla, si ferma a considerare la condizione di ammalata che la zia stava vivendo e le scrive: «Tu sei — umanamente parlando — in una condizione brutta; ma sei in uno stato che, quasi quasi lo desidererei: bello, bellissimo, perché le malattie il Signore le manda alle anime che lui ama. Alle sue predilette, a quelle che vuole purificare in quanto vuole che siano tutte sue, non viviamo che per lui e ci distacchiamo da tutto ciò che è terreno. Insomma: vuole che ci facciamo santi!...».

Colpisce il fatto che questo pensiero ritorni più volte nella sua corrispondenza. Vien da pensare che esso costituisse il fondo delle sue riflessioni di persona impegnata a vivere coraggiosamente una sofferenza insidiosa che stentava a manifestare tutta la sua spietatezza. I medici parlavano di colite, abbassamento dello stomaco..., ma solo a poche settimane dalla fine si renderanno conto di quanto esteso e irrisolvibile fosse il suo male. Lei ha accettato tutto: male, operazione, lacerazioni morali e fisiche perché sa — come scrive a una cugina ammalata — che «le malattie sono grazie che il Signore a tut-

ti non fa, ma solo alle anime cui vuole più bene...» (lettera del 21 settembre 1942).

Del suo stato di religiosa si compiace come di un grande dono del Signore, ma non ritiene essere questa la sola via per raggiungere la santità. A un gruppetto di cugine scrive: «È vero che voi siete in mezzo ai lacci del mondo... ma per mezzo della preghiera potete farvi sante come noi e forse anche di più, perché il Signore non abbandona mai chi ha buona volontà e si abbandona tutta a lui» (*Lettera* del dicembre 1942).

I suoi malanni vanno accentuandosi, anche se continua coraggiosamente nel suo lavoro quotidiano. Alla mamma getta qualche espressione che vuol prepararla ad accogliere ciò che lei, suor Renata, ritiene ormai inevitabile. Il 20 settembre del 1943, poiché la guerra sta seminando stragi anche nella sua bella Toscana e inceppando le comunicazioni, scrive: «Se per caso succedesse che la posta non andasse — come capita qui da qualche giorno — stai ugualmente tranquilla, perché siamo sempre nelle mani di Dio e lui penserà a provvedere sempre per il meglio. Se poi volesse che non ci si vedesse più su questa terra, in Paradiso ci troveremo tutti tutti insieme e così godremo per sempre e saremo felici di aver sofferto qualche cosa per amor suo».

Più o meno alla stessa epoca, scrive anche al fratello Pietro, che si era fatto religioso francescano e al quale sa di poter dire, anzi, di dover dire qualcosa di più sulle sue reali condizioni di salute. Prima di concludere gli raccomanda: «Anche se dovessero forzatamente interrompersi le comunicazioni, prega per me e, se tu potrai scrivere a casa, assicura Mamma che io, anche non stando bene, sono contenta e felice in Dio e rassegnata a tutto quello che permetterà a nostro riguardo, fiduciosa nella sua protezione».

Grazioso l'accenno finale al noviziato di Livorno che era sfollato, a motivo della guerra, proprio lì ad Alassio. È una opportunità per chiedere al fratello: «Aiutami a pregare per la signora Maestra in ringraziamento del bene che fa a me. Il Signore aiuti tutti e due a farci santi».

Ritorniamo allora alla testimonianza della maestra che parla appunto dell'essersi ritrovata accanto a suor Renata in

Alassio a motivo dello sfollamento di tutto il noviziato. Così la ricorda: «Lavorava serena, indefessa; aiutava volentieri le novizie dove poteva, le scusava e le compativa negli sbagli. Costretta qualche volta a perdere qualche funzione religiosa [a motivo del suo ufficio di commissioniera] si manteneva serena offrendo al Signore anche queste vere rinunce.

Già si sentiva male, ma non diminuiva il lavoro perché capiva che il suo aiuto era tanto necessario».

In data 23 gennaio 1944 suor Renata informa così la mamma delle sue condizioni di salute, poiché lo ritiene un dovere. «Sono sempre allo stesso punto, cioé due o tre giorni li passo senza dolori di stomaco e poi capita qualche giorno di dolore. Anche adesso che ti scrivo un pochino si fanno sentire; ma credi, Mamma, che io sono sempre contenta, anzi, quanto più sento il male e più contenta sono perché almeno anch'io ho qualche cosa da offrire al Signore perché cessi questo flagello su tutta l'umanità».

Alla mamma che doveva aver espresso il desiderio di venirla a trovare, raccomanda di non muoversi, perché lei con quel suo male non è affatto impedita a compiere i consueti lavori; e inoltre perché anche la Liguria è continuamente minacciata dalle incursioni aeree e il viaggiare sarebbe stato per lo meno faticoso e lungo. Le dice, concludendo: «Stai allegra; prega il Signore anche per me».

Le ultime lettere sono indirizzate al fratello Francescano, Pietro. Il 23 aprile 1944 gli ricorda: «Noi abbiamo incominciato il mese della Madonna per terminarlo il 24 maggio... Prevedo che saremo distaccati da te e dalla mamma e di non sapere più nulla. Intanto noi preghiamo rassegnati alla volontà di Dio, e ci rivedremo in Paradiso se così piacerà al Signore».

Sarà così: non si rividero più, perché le comunicazioni furono impedite per lunghi mesi e lei se ne andò proprio quando la situazione era quella...

L'ultima lettera arrivò al fratello dieci mesi prima della morte di suor Renata. Della sua salute dice: «I medici non sanno che cosa fare per aiutarmi ma sono sempre in piedi e lavoro come prima».

Prima di concludere si affretta ad assicurarlo: «Con tutto quello che ti ho detto, non devi pensarmi grave... da morire domani. Te l'ho detto perché almeno tu sappia che non sto ancora bene».

«Dove rifulse maggiormente la virtù di suor Renata fu nella malattia — assicura la sua maestra —. L'accettò con serenità dalle mani di Dio. Il suo generoso distacco dalla vita suscitò grande ammirazione. Conservava la pace del cuore nelle alternative di speranza e di timore. Prendeva i rimedi che le offrivano, ma si capiva che era ben disposta a morire. Dalla sua cameretta scorgeva poco lontano il camposanto e diceva con tranquillità che tra poco vi sarebbe andata per sempre. Pensava alla sua mamma? A chi glielo chiedeva, rispondeva con pace: — Ci penserà il Signore. È tanto buona e si rassegnerà. E poi: ci rivedremo in Paradiso...».

Da Alassio venne trasportata a Genova per cercarvi maggiori aiuti dalla medicina e dalla chirurgia. «Prima di partire — continua la testimonianza della maestra — volle chiedermi scusa, raccomandarsi alle preghiere delle novizie e mi consegnò qualche piccolo oggetto che le era ancora rimasto dicendomi di darlo a chi ne aveva bisogno, assicurandomi che lei non li avrebbe più usati. "Ma sai che cosa vuol dire andare in ospedale e subire un'operazione?" — le chiesi quasi per aiutarla ad adattarsi a certe situazioni che temevo non avesse preso in considerazione. "Lo so. Ci ho già pensato e l'ho offerto al Signore". Era serena come sempre. Ripensando a tutta la sua vita, quella espressione non faceva che compendiarla».

L'intervento chirurgico non fece altro che mettere allo scoperto tutta la gravità della situazione. Suor Renata stessa aveva incoraggiato i medici perplessi a farlo pure quell'intervento: sarebbe servito a conoscere, sapere, imparare per gli altri ammalati... Era un ultimo dono della giovanissima suora che ormai pensava solo al momento di ricongiungersi con il suo Gesù.

Era entrata nell'ospedale di Genova il 29 gennaio 1945 ed era stata operata il 5 marzo. Seguirono tre settimane strazianti: il corpo andava disfacendosi, le crisi, specie negli ultimi tre giorni, erano frequentissime ed ognuna appariva come

fosse l'ultima. Poi si riprendeva per soffrire ancora, mentre chi l'assisteva rimaneva impressionata dalla sua consapevolezza serena e coraggiosa. La diagnosi era stata finalmente quella di tubercolosi ovarica. L'operazione era stato come uno scoppio di tutto ciò che in vari anni si era andato accumulando nell'intestino, tanto che si poté parlare anche di complicazioni di natura peritoneale.

Trascorse il 24 e il 25 marzo in una situazione straziante e nella piena consapevolezza di sé e di ciò che accadeva all'intorno. Quando un sacerdote di passaggio — aveva ricevuto già l'Unzione degli infermi — fu invitato a benedire la morente, suor Renata, che tutto vedeva e seguiva, alzò la destra e fece lentamente un ampio segno di croce pronunciando le parole che l'accompagnano nel nome della SS. Trinità.

Suor Renata sentì la morte impossessarsi lentamente del suo corpo e lo segnalava a chi le stava vicino. Era esausta e le fiorì sul labbro un grazioso lamento: «Gesù vieni! Prendimi con Te. Non hai ancora giocato abbastanza?...».

A chi le offriva il sollievo di riordinarla un po', disse: «Lasciatemi... Quando sarò morta, allora mi farete tutta pulita».

Le infermiere che l'avevano seguita sempre con una ammirazione che rasentava la venerazione, vollero occuparsi della pulizia di quel corpo verginale.

Una di loro andava ripetendo: «Se non va subito in Paradiso questa suora, non ci va nessuno». Dal suo letto di dolore suor Renata aveva sparso fragranza di virtù. Alla ispettrice aveva consegnato la sua medaglia di novizia perché la mandasse alla sua mamma lontana, quella mamma alla quale aveva raccomandato di non muoversi, perché, sicuramente, si sarebbero ritrovate in Paradiso.

Suor Sampietro Margherita

di Luigi e di Mignone Virginia
nata a Nizza Monferrato (Asti) il 4 febbraio 1867
morta a Nizza Monferrato il 29 novembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 20 agosto 1890
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 agosto 1893

Quando a Nizza Monferrato le Figlie di Maria Ausiliatrice incominciarono ad attirare giovani all'oratorio festivo, Margherita fu una delle più assidue a frequentarlo. Era una adolescente impegnata e desiderosa di farsi buona. Un po' per volta, accanto all'amabile animatrice di quel vivace mondo oratoriano quale fu madre Elisa Roncallo, la giovane Margherita rimase conquistata dall'ideale religioso e dalla missione propria di quelle simpatiche figlie della Madonna.

Portò nell'Istituto la limpidezza dei suoi vent'anni, la ricchezza di un temperamento mite, docile e affettuoso ed anche una notevole abilità nel cucito. La sua professione nel secolo era quella di sarta. Ma qualsiasi lavoro la trovava disponibile e diligente nell'eseguirlo. Questo, fin dai tempi della sua prima formazione, che fu regolare anche dal punto di vista della durata.

Pare che la sua generosità sorpassasse sovente il limite delle forze fisiche che non erano molte, e presto rimasero fiaccate al punto da non poter sostenere lavori gravosi. Ma le sue specifiche abilità la rendevano utile e preziosa ovunque.

Sembra che i suoi compiti siano stati quasi sempre quelli della portinaia, ma in alcune case dovette occuparsi in ben altre faccende. Nei primi anni del Novecento la troviamo nella casa di Campione, un convitto per operaie dove una maestra di lavoro poteva compiere funzioni molto utili accanto a quelle giovani lavoratrici di fabbrica. Successivamente, lavorò nel convitto di Cadorago (Como), e vi svolse pure funzioni di economa.

Nel 1916, con una formale autorizzazione a svolgere compiti infermieristici, venne mandata nell'ospedale militare di

Casale Monferrato, dove rimase fino alla fine della guerra. Su questo prezioso servizio non vennero raccolte particolari testimonianze. Terminata la guerra, passò nella casa di Novara con funzioni specifiche di portinaia. Era un compito che compiva con soddisfazione delle superiore ed anche delle persone esterne con le quali doveva trattare.

Suor Margherita era molto affabile nel modo di fare, serena, paziente e veramente umile. Parlava poco e pregava molto; lavorava per il Signore e quindi compiva tutto con la massima diligenza e solo da lui attendeva la ricompensa. Le sue direttrici erano sicure di lei per la sua docilità nell'eseguire tutte le disposizioni che le venivano date e per il filiale riferirirsi in tutto a loro.

La sua salute, sempre più delicata e precaria le offriva molte occasioni di mortificazione e di vere e proprie rinunce. Non sempre fu compresa e ciò le procurava inevitabili sofferenze. Seppe sempre viverle virtuosamente. Nessuno colse dalle sue labbra lamenti o disapprovazioni. E pare che qualche circostanza fosse per lei particolarmente mortificante. Capitò che fosse mal compresa e mal giudicata. Lei si affidò unicamente al Signore sicura, con don Bosco, che "un pezzo di Paradiso aggiusta tutto".

Ormai i suoi anni correvano verso gli ottanta, ed era ritornata nella sua Nizza, in casa-madre, che tanti ricordi le richiamava e tanta nostalgia di tempi lontanissimi ormai, perché tante cose erano cambiate e le carissime Madri della sua giovinezza oratoriana, della sua formazione religiosa non c'erano più. Lei aspettava il momento felice di raggiungerle. Soffriva di bronchite cronica che pareva a volte la volesse soffocare con quei terribili colpi di tosse che la scuotevano tutta. C'era chi temeva la sua vicinanza, forse per timore di essere "toccata" da quella forma di malanno. Lei lo capiva benissimo, ma soffriva in pace.

A volte la si vedeva un po' sopra pensiero, ma mai triste o irritata. Tutto nella sua vita si risolveva in preghiera che la manteneva in felice contatto con il suo Signore.

Da anni si era abituate a vederla sofferente, ma ancora in piedi. Quando verso la fine dell'autunno dovette mettersi a let-

to, non pareva trattarsi di cosa grave: il suo aspetto era quello di sempre. Ma il medico trovò che la vita di suor Margherita stava spegnendosi. Poté ricevere con tanta serena pace gli ultimi Sacramenti prima di passare a contemplare in eterno il volto del suo Signore.

Suor Sanna Giovanna

di Enrico e di Tuveri Albertina
nata a Guspini (Cagliari) il 31 dicembre 1907
morta a Roma il 22 maggio 1945

Prima Professione a Castelgandolfo il 5 agosto 1937
Professione perpetua a Roma il 5 agosto 1943

Piuttosto prolungata fu la vita secolare di Giovanna, molto breve quella religiosa. Era arrivata per ultima in casa Sanna portandovi una singolare nota di vivacità gaia e schietta. Era il centro delle attenzioni familiari ed anche delle cure educative dei genitori. Era stata ammessa alla prima Comunione a sei anni e in quella circostanza aveva vissuto momenti di vera intimità con Gesù. Giovanna dichiarerà, con sicura convinzione, che da quel giorno avvertì la chiamata a una vita di totale consacrazione al Signore.

Concluso in paese il ciclo scolastico elementare, fu mandata a Cagliari, capoluogo della regione sarda, nel collegio diretto dalle Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli per completarvi la sua educazione e istruzione. La sua natura serena, spalancata a tutto ciò che è bello e buono, la diligenza nel compimento del dovere, la stessa pietà fervida e spontanea, le attiravano simpatia tra le ragazze sue compagne e compiacenza nelle educatrici. Era facile pensare che in quella adolescente poteva esserci il germe della vocazione religiosa. Di fatto c'era; ma quanto cammino avrebbe dovuto percorrere per mostrarsi in piena luce!

A quindici anni lasciò il collegio per rientrare in famiglia, dove si erano già formati dei vuoti, anche quelli della parten-

za di due figliole entrate tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Giovanna doveva rimanere in casa a sostenere la incipiente vecchiaia dei genitori. Questa situazione fu una comprensibile, forte remora alla realizzazione del piano di Dio nella sua vita.

Nel paese di Guspini la famiglia Sanna aveva una posizione di rilievo — il papà gestiva la principale farmacia — e questo doveva necessariamente mantenere la giovane figlia a un livello sociale corrispondente. Dato il temperamento, ciò non le riusciva difficile. Eleganza e brio la caratterizzavano e ci fu chi la considerò piuttosto leggera. La sua spigliatezza gioconda passò per vacuità, loquacità, persino imprudenza. Si sa, in un paese non molto grande tutto corre ed anche le sue suore dell'oratorio ne sapevano qualcosa...

Quando Giovanna si presentò una prima volta — non sappiamo precisamente a quale età — per essere accettata nell'Istituto, ebbe un diniego. Quante lacrime e quanto impegno generoso si impose per lavorare sul temperamento, per curare la correttezza dei comportamenti! Non si perdette d'animo, perché era sicura che quello doveva essere per lei il disegno di Dio nella sua vita. Cercò di vivere la prova di una lunga attesa con serenità e impegno. Era combattuta su due fronti: quello delle suore che la volevano "diversa" e quello dei genitori che non riuscivano a pensarla lontana.

Giovanna si donò tutta alle opere di apostolato e sostenne i suoi impegni con molta fedeltà alla preghiera e alla vita sacramentale. Ha ormai ventisette anni: avverte forte la prospettiva di un distacco dai genitori, ma comprende pure che non puo attendere oltre. È vero che le sue giornate sono piene di opere buone: oltre che essere assidua oratoriana è una fervida terziaria francescana e generosa damina di carità...

La lotta è dura, i dubbi sono molti, ma finalmente riesce a decidere. La circostanza le viene offerta dalla visita della consigliera generalizia, madre Teresa Pentore, alle case della Sardegna. Giovanna si apre filialmente, presenta la sua situazione, le sue perplessità a motivo dei genitori ormai anziani... Madre Pentore l'ascolta e la consiglia a non far attendere oltre il Signore... Anche i buoni genitori non riescono più a resistere e le donano la loro benedizione. Il Signore era stato

veramente esigente con loro: tre figlie tutte per lui nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Giovanna lascia la sua bella isola e arriva a Roma, dove compie il periodo del postulato. Il noviziato lo farà a Castelgandolfo. Riesce a fare la prima professione religiosa pochi mesi prima di compiere trent'anni, ed è felice.

Le superiore la mandano poi subito a Torino, nella casa "Madre Mazzarello", dove frequenta i tre anni della scuola magistrale per il conseguimento del diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Sono passati tanti anni da quando ha lasciato i banchi della scuola, ma è ben contenta di questo impegno che la mantiene per un tempo prolungato accanto alle superiore, verso le quali si sente figlia affezionatissima e tanto riconoscente.

Rientrata nell'ispettoria Romana nel 1940, il suo primo campo di lavoro fu nella casa di Minturno, dove lavorò con slancio e generosità sia nella scuola materna come nell'oratorio festivo. Poi passò nella casa "Gesù Nazareno" a Roma. Le consorelle ne apprezzarono la dedizione educativa ai bambini che molto amava e ben riusciva a formare e lo spirito di sacrificio che la portava a donarsi in tutto con grande generosità.

Furono anni di lavoro intenso, ma tanto brevi. Colpita dalla terribile malattia polmonare che allora non veniva facilmente debellata, dovette essere accolta nel sanatorio "Forlanini" di Roma. Le condizioni del momento — si era ancora in piena guerra — non permettevano un trasporto nelle nostre case di cura situate nel Piemonte.

Suor Giovanna, consapevole delle sue gravi condizioni, accolse con serenità tutte le prospettive di una malattia che poteva essere lunga o poteva anche concludersi in fretta. Per lei si verificò la seconda alternativa. Nel sanatorio edificò tutte le degenti che si trovavano nella stessa camerata per la sua serenità, che non venne meno neppure quando fu sottoposta a ripetuti interventi chirurgici, dal cui esito positivo si sperava molto.

Il suo passaggio fu sereno, come serena e generosa era stata tutta la sua vita. Fu edificante la sua riconoscenza verso

le sorelle e tutte le persone che l'avevano aiutata a soffrire bene e ora la accompagnavano con tanta affettuosa preghiera nel suo passaggio all'eternità.

Suor Santangelo Teresa

di Giuseppe e di Rotondo Maria
nata a Sasso di Castalda (Potenza) il 12 maggio 1878
morta a Punta Arenas (Cile) il 7 novembre 1945

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón (Uruguay) il 7 gennaio 1899
Professione perpetua a Montevideo il 19 gennaio 1902

Bimbetta di pochi mesi, Teresa aveva fatto con i genitori il lunghissimo viaggio che dall'Italia la portò in Uruguay, terra che amò e considerò sempre come sua patria. Rimasta presto orfana di papà e mamma, fu affidata alla nonna e a una zia che non le lasciarono mancare l'affetto e le cure di una seria educazione cristiana.

Completò la sua formazione nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che, in Paysandú dove abitava, si occupavano delle fanciulle fin dal 1887. Vi si trovò tanto bene che arrivò a desiderare di non lasciare più quella casa benedetta. Per poterlo fare non c'era che da corrispondere all'invito del Signore...

La lasciò infatti a diciotto anni, per raggiungere Villa Colón dove visse il periodo del postulato aiutando nel guardaroba dei Salesiani. Compiuto regolarmente il noviziato — sempre a Villa Colón — a vent'anni Teresa era una felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Aveva lavorato con tanta buona volontà per acquistare le virtù proprie della vita religiosa salesiana ed anche per meglio controllare il temperamento che aveva vivace e pronto. Questo impegno lo continuerà per tutta la vita poiché desiderava acquistare l'umiltà dolce e paziente di Gesù, che tanto doveva riuscirle utile nel compimento della missione educativa.

Dopo alcuni anni trascorsi a Montevideo, conquistata dal-

l'ideale missionario domandò di partire per le lontane terre magellaniche e fu soddisfatta.

A distanza di anni ricorderà piacevolmente che aveva immaginato di trovare in Punta Arenas un villaggetto con povere capanne di legno... Perciò si era ben provveduta di carta da lettere perché voleva almeno assicurarsi la possibilità di scrivere sovente alle sue carissime superiore e ai parenti. Si stupì trovandosi in una cittadina — lei vi arrivava agli inizi del 1900 — dove non mancavano neppure i negozi... Ciò che trovò come se l'aspettava fu la vita di vero sacrificio che condivise subito con le altre consorelle sotto la guida amabile ed esemplare di madre Angela Vallese. Di questo era veramente soddisfatta e lo esprimeva con la perenne giocondità che sarà sempre una sua caratteristica.

Nel 1904 fu inviata come assistente delle orfanelle nel nuovo collegio/orfanotrofio "S. Famiglia" in Punta Arenas stessa. Vi si trovò bene, e soddisfece nella sua amabile azione educativa.

Trascorso qualche anno, venne trasferita a Puerto S. Cruz come maestra delle più piccole educande e di lavoro. Aveva la capacità di farsi piccola con loro e di rendere piacevole la sua azione educativa che puntava particolarmente ad accendere i cuori di amore a Dio. Le fanciulle amavano anche lei, perché sentivano di essere capite e amate.

In questo periodo della sua attività soffrì parecchi disturbi fisici che la costrinsero a sottostare a un intervento chirurgico, cui seguì un periodo di cure in Punta Arenas. A Puerto S. Cruz ritornerà solo per breve tempo, poiché sarà assegnata a un altro luogo della Patagonia meridionale, Río Gallegos, dove lavorerà per vent'anni consecutivi, sempre come maestra di scuola e di laboratorio e nell'assistenza.

Continuava ad avere una salute delicata, eppure resistette nella sua attività malgrado la rigidezza del clima, che neppure il povero riscaldamento a legna e carbone riusciva a mitigare. Il vento era così impertinente da entrare da padrone attraverso tutte le fessure neutralizzando l'azione benefica delle stufe. Impegnata a lungo nella non facile assistenza del refettorio, suor Teresa usava mille industrie per abituare le fan-

ciulle a prendere qualsiasi cibo, insinuando l'opportunità di compiere piccole e proficue mortificazioni per amore di Gesù o della Madonna, a seconda delle circostanze.

Per parecchi anni assolse, insieme al resto, il ruolo di sacrestana e continuò a farlo con grande diligenza anche quando gli acciacchi la raggiunsero in età che non era propriamente molto avanzata. Camminava a fatica, ma riusciva ugualmente a mantenere la cappella sempre ordinata e decorosamente apprestata per le sacre funzioni. Il suo amore a Gesù era tale da farle sostenere con naturalezza anche i sacrifici più gravosi, che ebbero pure, sovente, dell'eroico.

Freddo, neve, ghiaccio non la trattenevano mai in casa quando alla domenica si doveva andare a partecipare alla santa Messa con i fedeli nella chiesa parrocchiale distante dal collegio circa un chilometro. D'inverno, con la temperatura che abitualmente rasentava i –20°, le strade erano come una immensa lastra di ghiaccio. Affrontava il cammino appoggiandosi al braccio di una fanciulla, ma le capitò di essere un giorno investita da una raffica di vento, e per grazia della Madonna — come lei diceva — non era finita a terra.

Da allora trovò una buona signora che ogni domenica le offriva un posto nella sua automobile. Lei era felice di questa gentilezza del buon Dio; ma anche la macchina si rivelò poco sicura e una volta mancò poco che venisse travolta in un incidente... Fu dispensata dalla santa Messa festiva, ma suor Santangelo non riusciva a rassegnarsi. La si udiva ripetere mestamente: «Una religiosa senza Messa in giorno festivo... È proprio troppo!...».

Fu lei stessa a chiedere il trasferimento a Punta Arenas, ma dovette attendere un bel po' prima di essere soddisfatta. A Río Gallegos la sua presenza pareva necessaria e lei si adattò alla situazione. Continuò ad essere sacrestana, assistente di refettorio, maestra di lavoro, e sempre con l'abituale diligenza. A volte i dolori alle gambe erano fortissimi e lei filialmente se ne doleva con la direttrice, che la incoraggiava a farne motivo di offerta...

Finalmente, nel giugno del 1942 fu trasferita all'orfanotrofio di Punta Arenas. Non le costò accettare ancora qualche

incarico — per alcuni mesi fu quello di portinaia — e la sua gioia era quella di poter partecipare sempre alla santa Messa. Quando lasciò la portineria passò in laboratorio per dare il suo aiuto sulla misura delle forze che andavano sempre diminuendo. Era felice di fare una vita regolare, alla quale era fedelissima. Stava facendo il suo ultimo... noviziato!

La sua pietà si era mantenuta fervida e trascinante. Aveva sempre cercato di innamorare di Gesù sacramentato e della Madonna le fanciulle che le erano state affidate nei lunghi anni del suo lavoro come maestra e assistente. Tutti i giorni, pur zoppicando, compiva il pio esercizio della *Via Crucis*.

Aveva un amore di predilezione per san Giuseppe e venerava tutti i santi salesiani, ai quali univa suor Teresa Gedda, che aveva conosciuta a Montevideo e della quale ricordava la squisita carità. Pregava molto per le anime del Purgatorio e incoraggiava le fanciulle a farlo, specie durante le ore di laboratorio.

Se la vivacità del nativo temperamento la sorprendeva con qualche scatto, era pronta a riparare con un atto di sincera umiltà o di carità. Si era mantenuta espansiva, affabile, cordiale con tutti, ma specialmente con le superiore che amava, e lo dimostrava con attenzioni delicate e, particolarmente, con il mantenersi docile alle loro disposizioni come una novizietta.

Riusciva a tenere allegre le sorelle con vivaci storielle e gustose barzellette. Se i suoi dolori fisici si facevano acuti appariva un po' silenziosa, ma sempre cercava di donare il suo bel sorriso. I suoi gusti erano espressione di un animo che si era mantenuto semplice, tanto che si divertiva un mondo alle rappresentazioni dei burattini.

Trascinandosi col bastone che le fu compagno negli ultimi anni, seguiva ogni atto comune e ripeteva con evidente piacere: «Sono ogni giorno più felice di essere Figlia della Madonna». Questa espressione la ripeteva in ogni scritto che inviava ai parenti.

Un giorno fu presa improvvisamente da un attacco cardiaco. Stava avviandosi al confessionale e, ripresasi un po', volle confessarsi prima di ritirarsi in camera. Il medico costatò che la sua condizione era piuttosto grave. Lo seppe an-

che suor Teresa, che non perdette la sua abituale serenità. Attese l'arrivo dello Sposo preparandosi con i Sacramenti che la Chiesa le offriva per quella circostanza. Aspettava Gesù e lo dovette aspettare per cinque mesi. Soffrì molto e con una generosità che ebbe dell'eroico, come eroica era stata la sua vita vissuta in grande semplicità.

In mezzo a tante sofferenze trovava la forza di canterellare la sua lode prediletta: «Andrò a vederla un dì...». Quando perdette la parola dimostrò di seguire ancora i canti e le preghiere delle sorelle che la circondavano. Fu proprio la Madonna a condurla a Gesù all'inizio del mese che l'America Latina dedica alla Vergine Immacolata.

Suor Sartori Rosa

di Antonio e di Margoni Angela
nata a Ranzo (Trento) il 27 ottobre 1875
morta a Roppolo Castello il 29 giugno 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 3 agosto 1902
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 30 luglio 1908

Comunicando alla Superiora generale la notizia dell'imprevisto decesso di suor Sartori, la direttrice della casa di Roppolo Castello concludeva esprimendo sinteticamente ciò che troveremo largamente testimoniato su questa bella figura di Figlia di Maria Ausiliatrice: «Era tra noi da soli nove giorni, ma ci ha lasciato l'impressione che fosse un'anima bella per i sentimenti di pietà sentita, di riconoscenza, di umiltà; senza pretese, sempre contenta».

Rosa — Rosina pare fosse abitualmente chiamata — era figlia unica. Rimasta orfana di ambedue i genitori in età adolescenziale, era passata sotto la tutela di uno zio materno. Nient'altro si conosce di lei e dei familiari, dato che non parlava mai di sé.

Attraverso una parente Figlia di Maria Ausiliatrice (suor Sartoris Anna), conobbe l'Istituto e ne fu attratta.

A ventiquattro anni iniziò a Nizza il postulato esprimen-

do subito il desiderio di lavorare molto per farsi santa. Due compagne di postulato la ricordano semplicemente come «un'anima bella».

Fin dal primo anno di noviziato fu impegnata nel lavoro, e in questa prova concreta e pratica si preparò alla prima professione. La direttrice che l'ebbe nella casa di Berceto (Parma), prima novizia poi professa, così ne delinea la modesta, ma pur ricca personalità: «Semplice e umile, tutta nascosta in Dio, passò gli anni nell'umile e meritoria occupazione della cucina, adibita pure ai lavori di lavanderia, dell'orto, ecc. Instancabile, non si lamentava mai del troppo lavoro, che sapeva compiere con spirito di fede, sempre uguale a se stessa e di buon umore.

Era pure assistente nell'oratorio e, sebbene poco istruita, spiegava con molta unzione il catechismo alle sue piccoline, alle quali sapeva trasmettere l'amor di Dio».

Dopo la professione perpetua passò nella casa di Buscate (Milano) per ritornare dopo due anni a Berceto. Del breve tempo trascorso a Buscate possiamo subito attingere alla vivace e ammirata testimonianza di suor Maria Roggero, che allora era la direttrice di quella piccola comunità di tre suore che si occupavano della scuola materna e dell'oratorio festivo.

Si introduce dichiarando decisa che suor Rosa, «per ufficio — considerato ultimo nel giudizio del mondo — si poteva considerare la prima della casa per la virtù. Era saggia, prudente, umile, mortificata e di tanto spirito di preghiera. Quante preghiere nella giornata! Fin dal mattino, nel tratto fra la casa e la parrocchia... e lungo il giorno durante il lavoro.

Ero persuasa che le grazie di cui si aveva bisogno le otteneva lei. Un fastidio grande pesava sulla casa e soprattutto sull'animo?

— Suor Rosina, dica qualche Ave Maria!

— Subito... — rispondeva (poiché era anche tanto tanto obbediente). Subito! e la grazia arrivava. Non lo si diceva, e lei mai ha chiesto di sapere.

Altre piccole difficoltà: una porta che non si apriva, un baule, una finestra...

— Suor Rosina, non abbiamo tempo da perdere... Vede?!

Ma dica un'Ave Maria..., e tutto si apriva per incanto. E lei, con una lunga esclamazione:

— Ooooh!...; ma guardi, ma guardi... finiva così, ridendo soddisfatta dell'accaduto.

Qualsiasi lavoro stesse facendo, se si sentiva chiamare rispondeva immediatamente:

— Eccomi!... —. Le oratoriane ne erano edificate e dicevano: "Com'è pronta quella suora! È un piacere sentirla".

L'istruzione di suor Rosina era piuttosto limitata, l'aspetto fisico non aveva nulla di attraente; pure, faceva un tale catechismo! Aveva sempre da quaranta a cinquanta fanciulle e il silenzio era perfetto e così il comportamento. Il premio per le più meritevoli era accompagnare lei a fare la visita quotidiana a Gesù sacramentato!

La voce di questa sua veramente eccezionale abilità arrivò al parroco, uomo ricco di doti di mente e di cuore: un santo vecchio. Venne a costatare e chiese alla direttrice: "Dov'è la suora che tiene tante bambine attente e in silenzio?"... Uscendo esclamava: "Già, già... Il Signore dà la sua grazia agli umili".

Per lei tutto andava bene: ogni avanzo di cibo, qualsiasi abbigliamento. E sempre quelle sue lunghe esclamazioni... Quanti oooh! anche quando le scendevano le lacrime dagli occhi, e poi rideva, rideva... Povera suor Rosina! Aveva sentito tanto il distacco da Berceto dove era stata per nove anni. Le lacrime scendevano a tale ricordo. Ma non si lamentava...

Una volta disse di aver sognato Gesù Bambino nella culla: bello e sorridente, e lei gli diceva tante cose e tante ne chiedeva. Lui le indicò la direttrice dicendole: "Guarda... Sì, sì, così: rivolgiti a lei..." Credeva che Gesù Bambino fosse veramente vivo». Suor Maria Roggero conclude la sua testimonianza così: «Cara suor Rosina! Sono contenta d'aver scritto queste cose di lei, perché sono verità».

A questo punto potremmo dire che non è necessario aggiungere altro, ma siccome una unica testimonianza ha scarso valore, è bene che attingiamo ad altre, le quali però non fanno che confermarci e garantirci ciò che è stato detto da suor Roggero.

Dopo i due anni trascorsi nella Berceto sempre ricordata e durante i quali svolse pure funzioni di economa, suor Sartori venne mandata nella casa di Castellanza, oratorio. La direttrice suor Testi dice, fra l'altro, che suor Rosina era «delicatissima di coscienza. Edificava per la sua dedizione pronta, preveniente, umile e rispettosa.

Spiccava per una devozione tenerissima verso Gesù sofferente. Facendo il catechismo alle oratoriane, dalle quali sapeva farsi amare, le commuoveva al racconto della passione del Signore. Dio e le anime erano l'ideale che occupava l'anima di quella consorella dalle attrattive umili e apparentemente insignificanti».

Nella primavera del 1915, dalla casa di Castellanza (Varese) passò in quella di Mede Lomellina (Pavia) dove rimarrà per trent'anni consecutivi, svolgendo il solito ruolo di cuciniera ed anche quello di economa tutto fare. Da Mede passerà alla casa di cura di Roppolo Castello solo per morirvi.

La sua prima direttrice a Mede fu suor Erminia Caimi, la quale non temette ardito assicurare che con suor Sartori si trascorsero anni di paradiso.

«Non la sentii mai lamentarsi né per il lavoro, sovente pesante, né per i sacrifici. Non esigeva di essere aiutata, ma si dimostrava molto riconoscente a chi le dava una mano. Non perdeva un minuto di tempo e riusciva a trovarlo anche per confezionare grembiulini per i bimbi della scuola materna.

Parlava poco, ma a tempo opportuno sapeva dire la parola giusta, sollevare gli animi con battute scherzose e la sua compagnia riusciva molto gradita.

Il suo cuore era sempre disposto a compatire e a scusare».

Anche suor Caimi sottolinea la sua singolare capacità di intrattenere le bambine dell'oratorio. «Era un gusto vedere come l'attorniavano per ascoltarla, ed erano disposte a ridurre il tempo della ricreazione per averne di più per il catechismo. Più volte provai vera commozione nel contemplare lo spettacolo di quella suora che tanto attirava delle bimbe che la ricambiavano con una assidua frequenza e con un forte impegno per essere buone. Considerando la serenità costante nel

compimento di ogni suo dovere, ritengo che l'unione con Dio le riuscisse abituale. Le stesse ragazze dell'oratorio si rendevano conto che chiedere la preghiera a suor Rosina era assicurarsi di essere esaudite».

Era questa pure convinzione di una sua precedente direttrice, la quale diceva: «Con suor Rosina avevo in casa un parafulmine e una calamita che mi attirava le benedizioni di Dio sulla comunità».

Eppure, anche per lei ci furono momenti difficili di incomprensione. Pare si arrivasse al punto da ritenerla un po' demente. Rimproverata, a ragione o a torto, accettava tutto con grande pace, mai esprimendo lamentele.

È da credere che la sua più grave sofferenza fosse quella di rimanere per parecchio tempo esclusa dall'attività oratoriana. Le ragazze stesse lo notavano con sorpresa. Una di loro, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, lo ricorda e scrive: «Quando la nuova direttrice la fece ritornare nuovamente in mezzo a noi che le volevamo tanto bene, osammo chiederle: "Come mai suor Rosina, non si faceva più vedere all'oratorio e stava invece sempre in cucina?". Rispose: "Il Signore allora voleva così e noi dobbiamo fare sempre la sua divina volontà"».

Era molto devota — come abbiamo detto — di Gesù nel mistero della sua passione e dopo la santa Comunione prendeva tra le mani il suo crocifisso e lo contemplava a lungo. Richiesta del perché, rispose: «Per imparare a soffrire». A chi le esponeva le proprie pene diceva: «Che cosa mai sono queste a confronto di quelle sofferte da Gesù?».

La sua coscienza delicata tendeva un po' allo scrupolo, ma bastava una parola di madre ispettrice per rialzarla tosto, ridandole serenità. Era di una obbedienza così pronta e fedele, che edificava tutte le sorelle.

Abbiamo già detto che la carità era una sua nota caratteristica, fra le altre... Una consorella ricorda che, se sentiva qualche parola contraria alla carità, correggeva subito con un suo caratteristico "oooh....." detto a mezza voce, e ciò bastava. Non parlava mai di sé, né di altri, neppure di fatti capitati a lei o aneddoti della sua fanciullezza, mentre le suore avrebbero avuto la curiosità di saperne qualcosa.

Quando qualcuna, avendo avuto notizie riguardanti la sua famiglia, le disse un giorno: «I suoi parenti sono tutta gente altolocata, per bene!...». Lei non lo negò, ma aggiunse: «...Io faccio loro perdere il credito: non so mettere giù due parole». Questo — assicura una suora — lo diceva per umiltà, perché, se qualche volta mi domandava di farle un biglietto per la cugina maestra o per il cugino canonico, il pensiero era poi sempre il suo e sapeva dettarlo con spontaneità e molta grazia.

Una testimonianza — finalmente! — ci assicura che suor Rosina aveva un temperamento forte o, per meglio dire, capace di reazioni forti. Tuttavia sapeva dominarsi ed anche chiedere scusa con edificante umiltà. Per quanto nella casa fosse la più anziana — di anni e di permanenza... — pure si riteneva l'ultima di tutte. Era sempre contenta di tutto e di tutte; riconoscentissima a chi le faceva qualche piacere o le dava una mano di aiuto.

Eppure, una delle ultime direttrici che ebbe nei trent'anni di Mede Lomellina, ci fa sapere che, «nel disimpegno dei suoi molteplici uffici era provetta e ad essi era molto... affezionata. Nessuna consorella doveva intromettersi, e se qualcuna, per sollevarla, si permetteva di farlo, se ne dispiaceva.

Ma a poco a poco, venendole a mancare le forze fisiche, capì che le consorelle le stavano usando tratti di carità fraterna. Vincendo se stessa, accettava con riconoscenza, a volte ringraziava con le lacrime agli occhi per la commozione.

Quando cadeva in un difetto relativamente al suo temperamento, che avvertiva pure il risentimento, sapeva umiliarsi e compensare con delicate attenzioni.

Dimostrava molto attaccamento alla Congregazione e alle superiore. Prendeva parte con entusiasmo agli avvenimenti che interessavano l'Istituto nelle varie parti del mondo».

Continuava ad esprimere un grande fervore in tutte le pratiche di pietà, ma sempre in forma contenuta, semplice eppure edificante. Affaticata da tanto incessante lavoro, quando vi erano adorazioni eucaristiche straordinarie o meno, se lo poteva fare senza trascurare i suoi doveri, suor Rosina rimaneva, per ore e ore, sempre inginocchiata davanti a Gesù. Ri-

chiesta di come facesse a resistere, alla sua età, con gli acciacchi che si conoscevano, anche se non se ne lamentava, la sua risposta era silenziosamente eloquente: un bel sorriso.

Una sorella ricorda il suo primo arrivo nella casa di Mede. Durante il viaggio fatto insieme alla direttrice, aveva rivolto qualche domanda relativa alla comunità con la quale avrebbe condiviso il lavoro. Fra l'altro venne informata: «Vedrà una vecchietta di sessantaquattro anni, ora un po' indisposta, ma tutta spirito di pietà, di sacrificio, e di religiosa osservanza».

A quell'età suor Rosina era veramente consumata e pochi anni le rimanevano ancora da vivere, ma li visse intensamente. Insieme alla tenera devozione che nutriva verso la Madonna aveva una fiducia particolare nell'intercessione di don Bosco, che invocava quando era indisposta nella salute. Assicurava di essere sempre stata da lui esaudita. Nell'ultima malattia, quando i dolori si facevano violenti, ripeteva: «Pare che don Bosco non voglia più ascoltarmi; ma sarà meglio così...».

Quanto le sia costato lasciare la casa di Mede per venire curata in quella più confacente alle sue condizioni di Roppolo Castello, nessuno lo seppe, ma poterono intuirlo.

Fece il distacco con generosità e assicurò di mettere tante intenzioni, quelle che più stavano a cuore alle sorelle che la vedevano partire. «Quanto sia stato accetto al buon Dio il suo sacrificio — scrive suor Lucia Colpani — lo posso io stessa accertare. Pochi giorni dopo la sua morte, la pregai di volermi ottenere la grazia di avere notizie di un mio fratello militare. Fui esaudita, e ricevetti notizie di tutti gli altri miei familiari oltre a quella che avevo chiesto».

La sua ultima direttrice ricorda quanto la buona e fervida suor Rosina desiderasse ricevere Gesù quando si trovava a letto. Ma, finché si trovò a Mede, le venne portato raramente. «Noi della comunità ci lamentavamo di questo, ma lei mai si unì alle nostre proteste: taceva e soffriva».

Significativa la testimonianza che volle scrivere un'ammalata di Roppolo Castello dopo la repentina morte di suor Sartori, avendola avuta, per quei pochi giorni di degenza come compagna di camera. «Appena arrivata da Mede mi confidò la pena di non aver potuto salutare Gesù in cappella e questa

pena l'accompagnò fino all'ultimo degli otto giorni che ancora le rimanevano di vita.

La sera stessa del suo arrivo si interessò se avrebbe potuto ricevere il suo Gesù. Saputo che sì, passò tutta la notte sospirando il suo arrivo, e poi continuava ad esprimere la sua gioia per quell'incontro tanto desiderato.

Esprimeva tutta la sua riconoscenza per le superiore che l'avevano mandata a Roppolo, trovava buone tutte le sorelle, ed era tanto cordiale verso quelle che la visitavano.

Notavo che doveva aver vissuto con pena il distacco dalla sua casa, ma, partita la direttrice che l'aveva accompagnata, non ne parlò più e dispose il suo animo al nuovo ambiente come se vi fosse stata da sempre.

Una notte fu molto sofferente, ma quando venne l'infermiera per offrirle qualcosa che la sollevasse volle prima sapere se avrebbe poi potuto fare la santa Comunione. Accettò solo quando le venne detto che era Gesù a volere così.

Si dispiaceva di disturbare, specie di notte. Anche in mezzo ai lancinanti suoi dolori il suo pensiero era sempre per gli altri.

Pareva che la sua sofferenza dovesse durare a lungo, e così la pensava anche il medico; invece si aggravò improvvisamente la mattina della solennità dei santi Pietro e Paolo. Il sacerdote fece appena in tempo ad amministrarle l'Unzione degli infermi. Suor Rosa era ben compresa della sua gravità e a quel passaggio si trovò preparata: lo visse con serenità e dolcezza».

Davvero che anche la sua morte fu espressione di tutta una vita passata nel silenzio laborioso e fervido, desiderosa di tenere per sé il sacrificio e di risparmiarlo agli altri. In questo non fu sempre compresa; ma il Signore conobbe a fondo la purezza delle sue intenzioni e ne custodì il segreto.

Suor Serpi Savina Silvia

di Salvatore e di Garau Lucia
nata a Guspini (Cagliari) il 6 febbraio 1901
morta a Sanluri il 27 marzo 1945

Prima Professione a Roma il 5 agosto 1927
Professione perpetua a Castelgandolfo il 6 agosto 1933

Di questa Figlia di Maria Ausiliatrice conosciamo soltanto le note distintive della sua umile personalità: spirito di sacrificio, carità operosa e paziente vissuta in generosa adesione a tutta la volontà di Dio.

Fatta la professione religiosa, dopo aver lavorato per una dozzina d'anni in alcune case di Roma ("S. Cecilia", "S. Famiglia", "Asilo Patria"), era rientrata nella sua terra natale, la Sardegna, dove continuò a consumare gli ultimi brevi anni della vita nel silenzioso dono di tutta se stessa.

Nella casa di Monserrato (Cagliari) ebbe l'ufficio di cuciniera. Il lavoro era molto — siamo negli anni della guerra 1940-1945 — perché doveva preparare la refezione quotidiana per oltre 350 poveri beneficati da quel comune.

Sebbene fosse aiutata da una ragazza, il lavoro era aggravato dal fatto che la cucina non era attrezzata allo scopo. Suor Silvia — come fu sempre chiamata — era previdente. Ogni pomeriggio predisponeva il piano di lavoro per l'indomani e cercava di non far mai pesare la sua stanchezza. Era esattissima nell'uso dei condimenti e nel segnare il loro consumo: cercava di non sprecare nulla e di preparare cibi appetitosi per soddisfare il meglio possibile quei poveretti.

Dalla casa di Monserrato, nel 1942 venne trasferita a Sanluri, dove il lavoro di cucina era limitato alle sorelle della comunità che erano soltanto sei. Le andava bene e lo sosteneva con naturalezza e serenità anche se proprio a quel tempo incominciò ad avvertire alcuni disturbi alle gambe. Erano fastidiosi dolori reumatici ai quali non voleva dare troppo peso. Fu curata e continuò a lavorare regolarmente. Ma il cuore incominciava a dare qualche segnale piuttosto preoccupante.

La cittadina di Sanluri vide in quel tempo arrivare scaglioni di militari: era la guerra! Questi, non trovando personale sufficiente per lavori di lavanderia e guardaroba, si rivolsero alla nostra comunità. Il lavoro crebbe e tutte le suore ne rimasero coinvolte. Anche suor Silvia, dopo aver assolto i suoi impegni, che non erano pochi, e malgrado le condizioni di salute, si prestava per aggiustare e stirare ed anche lavare indumenti di vario genere.

Il suo buon cuore la portava a venire incontro il più possibile a quei ragazzi fra i quali ve n'erano di malaticci che non riuscivano ad adattarsi al rancio comune. Così andavano dalla buona suor Silvia per cuocere uova, bollire il latte, provvedere qualche minestra leggera... Non si rifiutava mai. Accondiscendeva sorridendo a qualsiasi bisogno. Se non poteva farlo subito fissava il momento in cui avrebbero potuto venire ed essere soddisfatti nelle loro necessità.

Naturalmente, sapeva approfittare di queste prestazioni per seminare esortazioni al bene, alla pratica religiosa, alla frequenza dei sacramenti. E generalmente veniva ascoltata, perché la testimonianza della sua disponibilità li toccava profondamente.

Suor Silvia lavorava volentieri e con efficacia anche tra le ragazze dell'oratorio festivo, alle quali donava l'insegnamento catechistico dopo essersi preparata con apostolica cura; le seguiva nelle funzioni liturgiche aiutandole ad approfondire e vivere il loro significato.

Nell'estate del 1944 fu sovente costretta a tenere il letto, poiché i dolori reumatici non accennavano a placarsi. Lei li accettava con pace e senza lamenti, riconoscente alle sorelle che le prestavano cure e assistenza.

Si tentò un cambio di clima e venne mandata nel suo paese natio, Guspini, ma non ne ebbe giovamento. Ritornata a Sanluri, le sue condizioni risultavano preoccupanti e lei se ne rendeva conto. «Sia fatta la volontà di Dio», andava ripetendo. E la volontà di Dio sopravvenne con una paralisi che la immobilizzò completamente. La febbre era sovente altissima, accompagnata da penosi vaneggiamenti. Nei momenti di lucidità chiedeva scusa di dover pesare sul lavoro delle sorelle e ringraziava con viva riconoscenza.

Il mercoledì santo il Signore venne a porre fine alle sue sofferenze e suor Silvia entrò nella pace.

Suor Tassara Maria

di Giacomo e di Dorinda Maria
nata a San Pietro di Novella (Genova) il 13 gennaio 1887
morta ad Alessandria il 5 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 5 agosto 1919
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 5 agosto 1925

Suor Maria fu una delle quattro Figlie di Maria Ausiliatrice vittime del bombardamento aereo che colpì la casa ispettoriale di Alessandria quasi alla fine della seconda guerra mondiale. Consumò la vita sul luogo del lavoro: la portineria.

Tutti i venticinque anni che seguirono la sua professione religiosa li spese in questo ruolo, prima nel noviziato "S. Giuseppe" di Nizza Monferrato, poi in Alessandria; e tutta la sua vita fu espressione di viva e intensa comunione con Dio, dalla quale scaturiva il dono di amabile carità che la caratterizzò.

Benché difettosa nel corpo a motivo di una artrite deformante, di limitata istruzione e priva di attrattiva fisica, suor Tassara riusciva ad attirare stima e ammirazione tra le persone con le quali veniva a contatto: genitori dei bambini, fanciulle che frequentavano la scuola, pensionanti e ragazze dell'oratorio, anche autorità civili ed ecclesiastiche.

Una Figlia di Maria Ausiliatrice ricorda: «Quando ero educanda a Nizza, ebbi modo di incontrarmi sovente con la buona suor Tassara nelle frequenti salite al bel colle del noviziato "S. Giuseppe". Mi attrasse subito il suo accento ligure... Ogni volta che la vedevo, usciva in qualche frase spiritosa nel suo dialetto e io sentivo in suor Maria quasi una mia parente perché mi richiamava l'accento del mio paese... Chissà che il Signore non si sia servito dell'affabilità di suor Maria per farmi apprezzare, amare e poi seguire la vita religiosa? Due cose mi

piacevano particolarmente in lei: il sorriso semplice che rivelava la sua anima pura e l'umiltà con cui eseguiva i suoi pregiati lavori al tombolo. A quanti li ammiravano lei, tutta modesta, faceva osservare che erano semplicissimi; invece, esigevano tanta pazienza...».

Il meglio della sua carità amabile la riversava sui poverelli che arrivavano alla porta e che lei soccorreva materialmente e spiritualmente. Lei stessa tendeva la mano a chi poteva dare, per poter poi beneficare chi la stendeva a lei. Mentre donava il pane, immancabilmente esortava a dire con lei una breve preghiera e, al caso, faceva una garbata predichetta esortando ad andare a Messa nei giorni festivi, a non bestemmiare, a essere pazienti e fiduciosi nella bontà di Dio. Distribuiva largamente libretti semplici, adatti a illuminare sulle verità e sui doveri del buon cristiano. Tutto faceva con garbo, così che anche le persone istruite ne apprezzavano il buon senso, la finezza e festosità del tratto e la religiosa esemplarità.

Suor Maria era felice quando poteva dare un aiuto alla suora sacrestana (stiamo parlando del tempo di Alessandria). Il lavoro vicino a Gesù le era di soave conforto. Nelle vacanze estive le capitò sovente di assumere tutta la responsabilità di quell'ufficio. Allora non si risparmiava nel tenere ordinata e pulitissima la cappella, nel rinnovare i fiori sull'altare. Li coltivava lei, con cura e passione, e soffriva se qualcuno rompeva un vaso o guastava i rami delle piante ornamentali che costavano tanti sacrifici...

Suor Maria era però riconoscentissima per ogni minimo servizio e lo esprimeva abitualmente con un sorridente: «Pregherò per lei. Il Signore la ricompensi».

Nei momenti tranquilli, seduta in portineria, lavorava al tombolo e pregava. Dalle sue mani uscivano lavori bellissimi e molto apprezzati; ma lei era sempre pronta a tralasciarli per dare una mano a chi vedeva bisognosa di aiuto.

Benché abitualmente sofferente per la sua artrite, il sorriso delle sue labbra non si spegneva mai. Era contenta della volontà di Dio a suo riguardo, era impegnata a impreziosire di preghiera tutti i momenti della giornata... In chiesa pregava come un angelo. Tutte le testimonianze insistono nel pre-

sentarla buona, fervorosa, piena di fede che traluceva dalle opere tutte della sua vita di religiosa osservante e di docilità piena e serena verso tutte le sue superiore. Le sue labbra erano sempre in movimento orante; anche tutto il suo esterno dimostrava questa comunione intima con il Signore. Andando a passeggio con le consorelle, anche se i discorsi toccavano argomenti svariati, lei riusciva a condurli sul piano spirituale.

Amava tutte le consorelle, con le quali si mostrava sempre buona e delicata. Tutti gli anni, nella circostanza degli esercizi spirituali, ne arrivavano tante in quella casa di Alessandria. Suor Tassara le rivedeva con evidente piacere, le accoglieva con fraterna premura, pronta ad aiutarle in ciò che le era possibile.

Durante la guerra del 1940-1945, specie negli ultimi mesi, anche la città di Alessandria fu tempestata da allarmi incessanti e colpita da numerosi bombardamenti

Appena suor Maria avvertiva il lugubre e lacerante suono della sirena, correva sollecita verso le aule della scuola materna per avvertire le maestre di condurre con sollecitudine i bambini nel sottostante rifugio. Dal cortile avvertiva le suore insegnanti perché mettesero in salvo i loro alunni.

Cosi fece anche nell'ultimo disastroso bombardamento del 5 aprile 1945. Appena avvertì il rombo degli apparecchi corse dalla maestra dei bambini dicendole: «Scappi, scappi in fretta con i suoi bambini!...». Questa, infatti, poté salvarsi con diciassette bambini (altri rimasero schiacciati sotto il peso delle macerie). Ma suor Maria si trovava ancora fra l'aula e la portineria. Fu investita in pieno da uno spostamento d'aria e da pezzi di vetro che le caddero sul capo.

Una signora che accanto a lei riuscì miracolosamente salva, raccontava di aver sentito la suora, che giaceva accanto a lei sbattuta violentemente a terra, pregare affidando al Signore la sua anima. Un sacerdote giunse in tempo per darle l'assoluzione. Non riusciva più a parlare, ma si fece capire con i gesti della mano. Trasportata all'ospedale, le suore infermiere si avvicinarono alla barella e subito cercarono di slacciare le vesti. La moribonda fece un atto di ripulsa, che fu ben compreso nel suo significato.

Le si disse: «Suor Maria, lasci fare: sono le suore». Allora fece un gesto con la mano come per dire: «Allora: facciano pure».

Purtroppo non vi fu più nulla da fare. Le venne amministrata l'Unzione degli infermi e fu ben evidente che lei seguiva consapevole tutte le preghiere: muoveva le labbra sanguinanti, quelle labbra che tanto si erano mosse per pregare incessantemente durante la sua vita.

Solo lei, tra le oltre quaranta vittime che rimasero sotto le macerie della casa di Alessandria, ebbe la grazia dell'ultima assistenza del sacerdote. Spirò tranquilla e sofferente dopo mezz'ora, certamente accolta nella pienezza della pace, mentre nella città divampavano ancora gli incendi causati dall'immane bombardamento.

Suor Tedaldi Gaetana

di Camillo e di Demaldè Cesarina
nata a Busseto (Parma) il 31 gennaio 1864
morta a Nizza Monferrato il 9 gennaio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 23 luglio 1896
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 27 luglio 1905

Quando Gaetana espresse alle superiore la volontà di entrare nell'Istituto, il fatto di appartenere alla famiglia dei marchesi Tedaldi di Busseto non le fu buon biglietto di presentazione. Aveva ventinove anni e abitudini di vita signorile le quali non potevano che trovarsi ben radicate nel suo modo di essere...

Le superiore non nascosero la loro perplessità. Perché aveva tardato tanto a fare la sua scelta di vita? Che cosa la portava ora a bussare a un Istituto così giovane e povero, così impegnativo nelle esigenze proprie della sua missione? Al primo interrogativo non sappiamo quale risposta dovette dare. Per il secondo possiamo affidarci al fatto che da Busseto era partita qualche anno prima una distinta giovane che Gaetana aveva frequentato e con la quale aveva condiviso nobili e pie aspirazioni. Era Caterina Arrighi, che stava già dando una ec-

cellente prova di sé nell'Istituto (a suo tempo, sarà economa generale).

Si sapeva pure che in quegli anni vi era a Busseto un giovane parroco che svolgeva una illuminata ed efficace direzione spirituale tra le giovani.

Le superiore considerarono accuratamente il caso della nobile Tedaldi, la quale si presentava piccola di statura, con i tratti del volto ben marcati che davano una certa qual impressione di altera fierezza. Forse stupì pure il fatto che la sua istruzione avesse un livello poco più che elementare e che mancasse di una specifica abilità, fosse pure nell'ambito dei lavori propri di una giovane donna del ceto al quale apparteneva.

Comunque, Gaetana finì per essere ammessa alla prima prova e la superò ottimamente. Dimostrò con i fatti di avere scelto la vita religiosa con intenzione retta, chiara consapevolezza e decisa volontà di farsi santa. La sua obbedienza fu particolarmente esemplare: appariva ben convinta che su questa via doveva camminare per essere certa di compiere ciò che piaceva al Signore. Parve dimenticare completamente le passate abitudini di vita della quale non la si sentì parlare mai. Era fortemente impegnata a ben conoscere lo spirito dell'Istituto e ad acquistarlo.

Dopo un regolare periodo formativo, venne ammessa alla prima professione. Aveva trentadue anni e ne vivrà quasi cinquanta nell'Istituto!

Prese in considerazione le sue belle qualità morali e religiose, le superiore le affidarono subito il ruolo di portinaia, che assolse qualche anno nella casa-madre di Nizza, poi passò a Casale Monferrato e successivamente ad Acqui "S. Spirito".

L'ufficio di portinaia risultò molto adatto alla buona e umile suor Gaetana. Fine e prudente nel modo di trattare, non amava le chiacchiere inutili e soddisfaceva, non solo le superiore e le consorelle con la sua diligenza e fedeltà, ma anche le persone esterne con le quali veniva continuamente a contatto.

Fra una scampanellata e l'altra, la si vedeva intenta ad eseguire i complicati pizzi al tombolo, abilità che aveva portato dalla famiglia e nella quale si distingueva realmente. Ne

preparava di bellissimi per le tovaglie dell'altare, per camici e purificatoi.

Suor Gaetana era di poche parole e piuttosto burbera e sbrigativa, ma aveva una bella riserva di facezie che destavano il buon umore durante le ricreazioni comunitarie.

Aveva pure l'arte di esprimere garbate caricature e valutazioni condite di fine umorismo. Delle cose e delle persone riusciva a cogliere le note comiche, senza intaccare la carità.

Custodiva con grande cura il silenzio e stava molto attenta a occupare bene tutti i ritagli di tempo. Poiché le sue forze fisiche non le permettevano di donarsi per lavori gravosi, oltre ai pizzi al tombolo si occupava in lavoretti ai ferri. Non mancava di sfuttare il tempo anche per fare frequenti visite a Gesù sacramentato. Ogni giorno immancabilmente la si vedeva percorrere il cammino della Croce.

Probabilmente poche persone penetrarono nella vita intima di suor Tedaldi. Si intuiva che alla scuola di Gesù sofferente e paziente aveva imparato a nascondere, sotto il velo di un impenetrabile silenzio, ogni pena, ogni lotta della natura, contenta di viverla unicamente per il Signore e sotto il suo sguardo.

Oltrepassati i sessanta anni di età incominciarono a farsi sentire alcuni acciacchi. Le superiore pensarono di affidarle allora, in casa-madre, l'incarico di sacrestana per la chiesa delle esterne e oratoriane, quella dedicata al sacro Cuore di Gesù, che tanto continuava a ricordare l'amabile madre Elisa Roncallo morta pochi anni prima.

Tenne quell'ufficio per parecchi anni. Quando dovette rinunciare anche a quella mansione i suoi anni non erano lontani dagli ottanta. Continuò ancora a dedicarsi ai pizzi e ad altri lavoretti a maglia mentre attendeva serena la venuta del Signore. Solo nel gennaio del 1945 dovette essere ricoverata nell'infermeria.

La direttrice della casa comunicava così il suo passaggio all'eternità. Se ne era andata «serena, dopo aver ricevuto tutti i santi Sacramenti e salutando come se la morte fosse per lei una festa... Aveva quasi ottantun anni. Bella età vissuta nella preghiera, nel lavoro e nel sacrificio giornaliero».

Di suor Gaetana Tedaldi venne conservata una lettera senza data, scritta alla sua ispettrice. Conoscerla è penetrare in quel suo invalicabile silenzio e scoprire i segreti del Re. La riferiamo testualmente riprendendola dall'originale manoscritto.

Rev. madre ispettrice,

Devo confessare che la religiosa che desidera di attendere alla perfezione deve sempre fare la volontà delle superiore, e qui non si sbaglia mai e posso applicarlo a me stessa.

Ora mi spiego quanto e in che modo debbo io fare questa santa volontà. Dio vuole da me un assoluto spogliamento e che pensi solo a soffrire, fare e operare per lui.

Ottima madre ispettrice, le faccio una confidenza. Già da qualche anno [il Signore] mi favorisce di cose mai viste, mi fa gustare cose celestiali, di Paradiso. Il mio spirito e l'anima mia godevano gioie ineffabili, unzioni ed ebbrezze di Paradiso. Ora invece, provo cose tutte diverse. Vedo Gesù sofferente in modo tale, che mi fa straziare l'anima. Ora carico di una pesante croce, ora tutto il suo corpo una piaga da sembrare un lebbroso. Dalle sue labbra lamenti e gemiti che mi fanno tanta compassione, così che gli occhi mi si riempiono di lacrime e rimango come fuori dai sensi. Allora Gesù mi dice: «Vedi come sono ridotto [per] le iniquità degli uomini; i peccati mi rinnovano la flagellazione e tutte le pene che ho provato quando i carnefici mi hanno crocifisso.

Almeno tu sollevami, condividi e prendi parte a quanto soffro».

«Ah, mio diletto Sposo, che volete che io faccia per condividere e prendere parte ai vostri dolori e sollevarvi dalle vostre torture? Ditelo, Gesù mio».

«Da te voglio generosità di sacrificio col fare la mia volontà; obbedire alla tua superiora ed essere pronta ad accettare senza osservazioni le disposizioni per quanto penose e ripugnanti alle tue inclinazioni. Anzi, dirai alla tua superiora che sono io che ti impongo di scrivere tutto questo e che appena terminati gli esercizi sarai obbediente alle disposizioni e andrai nella casa stabilita. Tutte le pene, sofferenze e difficoltà mettile nel mio cuore e saranno cambiate in allegrezze e consolazioni celesti. [Così] ti troverai contenta e tranquilla, per-

ché chi fa la mia volontà gode un Paradiso anche in questa terra. Non sono io il tuo Padre, il tuo Sposo, il tuo consolatore? Non diffidare di me che sono il Dio del tuo cuore, il tuo sommo bene. Anche le cose più difficili io te le renderò facili. Hai inteso? Dunque pronta a sormontare ogni ostacolo e ripugnanza e a fare tutto con ardore e fervore. Facendo così io sarò consolato e sollevato dalle torture che mi lacerano il cuore come se fosse un torchio.

Sposa mia, se gli uomini comprendessero l'enormità e la grandezza del peccato farebbero penitenza; specialmente quelli che si sono consacrati a me, [poiché] anche questi lasciano molto a desiderare».

Reverenda sign. ispettrice, sono disposta [a fare] come lei vuole. In Gesù troverò forza e coraggio; mi metterò di buon volere anche se la natura si ribella. Questo sarà niente, purché consoli e sollevi i dolori e le sofferenze del mio Gesù Crocifisso.

Mi perdoni; sempre la tengo presente nelle mie preghiere.

Obbl.ma figlia in Gesù
Suor Gaetana Tedaldi

Suor Testi Maria Rosa

di Francesco e di Gasparetti Maria
nata a Palosco (Bergamo) il 7 ottobre 1883
morta a Sant'Ambrogio Olona il 28 agosto 1945

Prima professione a Nizza Moferrato il 3 ottobre 1907
Professione perpetua a Novara il 21 agosto 1913

Nel ricordo di chi l'ha conosciuta, suor Maria Rosa appare una persona "squisita". Le testimonianze la definiscono unanimemente: persona di vita interiore intensa. Sugli elementi esterni della sua vita religiosa non vi sono molte notizie, ma viene bensì dato risalto allo zelo che espresse nella intensa attività, nello spirito di iniziativa, nella obbedienza fede-

le a tutte le direttive che riceveva e, particolarmente, alle indicazioni della santa Regola.

Il periodo della sua formazione iniziale, compiuto totalmente a Nizza Monferrato, è passato sotto silenzio da tutte le testimonianze. Ma il fatto che, pochi giorni dopo la professione perpetua, fosse mandata come direttrice nella casa di Castellanza fa supporre la presenza di una maturità umana e spirituale di non scarso livello.

Fin dai primi tempi del suo servizio direttivo venne ammirata per la sua pietà, il sorriso buono, la dolcezza e mitezza di tutte le sue espressioni, sia con i bambini della scuola materna che educava con vigile amore, sia con le ragazze dell'oratorio. Ma espressioni dolci e ferme della sua maternità le ebbe particolarmente con le suore che le vennero affidate nei trentun anni della sua attività direttiva.

Era passata successivamente nelle case di Biumo e Castano Primo, di Bobbiate; e ancora a Castano Primo e ad Arnate. La casa dove fu sorpresa dall'ultima malattia fu quella al S. Monte di Varese.

Sulle note personali che furono trovate dopo la sua morte si leggono espressioni rivelatrici dello spirito che l'animò costantemente, come questa: «Scriverò su ciascuna delle mie azioni e parole: rettamente, umilmente, perfettamente». Più avanti insisteva: «Tutti i nostri sforzi per far felici coloro che ci attorniano, per lenire i dolori altrui, per formare le anime alla virtù, saranno i nostri godimenti in Paradiso».

Una consorella assicura: «Suor Testi era tutta carità. L'ho sentita una volta sola fare la voce grossa, ed era per una di noi che non faceva sforzi per curare la salute».

Con le ragazze dell'oratorio era affettuosa e sollecita. Otteneva facilmente la disciplina e quando le intratteneva sull'argomento dell'Eucaristia, sull'amore verso Gesù, incantava. La stessa vivacità delle ragazze rimaneva presa a tal punto da portarle a rinunciare facilmente al gioco per accogliere quelle parole di vita.

Seguiva con particolare cura quelle nelle quali scorgeva il germe prezioso della vocazione religiosa e le aiutava a farlo germinare.

Alle suore donava, più con l'esempio che con la parola, forti stimolazioni per progredire nella via che avevano scelta liberamente e per assolvere generosamente gli impegni della missione educativa. Aveva una singolare intuizione delle situazioni interiori e i suoi interventi lo manifestavano chiaramente. Se qualcuna le faceva in merito qualche domanda, rispondeva sorridendo: «È la grazia dello stato...».

Bisogna ritenere che questa grazia era da lei sollecitata con una vita di generosa adesione alla volontà del Signore, di intensa comunione con lui, di fortezza nell'accogliere qualsiasi sofferenza. Non le mancarono queste ultime e, parrebbe strano, ma è documentato, fu oggetto di incomprensioni specie negli ultimi anni della sua vita. Furono sofferenze che le penetravano nell'animo e qualche consorella la vide piangere. Piangeva perché si rendeva conto di non riuscire a piegare qualche persona restia, quasi ribelle...

Dalle note che si trovarono scritte da lei, si scopre la sua decisa volontà di offrirsi vittima al Signore per la riparazione dei suoi peccati e di quelli altrui. «Oggi voglio offrirmi totalmente al Signore», si legge su un'altra paginetta, mentre raccomanda a se stessa: «Parla al tuo confessore...». Non possiamo sapere se le venne concesso di esprimere il suo desiderio di totale oblazione. Parrebbe di no, se si può interpretare in questo senso un'altra espressione: «Mi piace che nulla risulti all'esterno. Che io soffra nell'intimo dell'anima, questo non mi potrà essere impedito né dalle sante Regole, né dall'obbedienza...».

La personalità di questa Figlia di Maria Ausiliatrice rimane avvolta da molto silenzio. Forse fu proprio questo che il Signore le ispirava e che volle per lei in vita e in morte.

Nell'ultima sua casa dovette avvertire in modo particolare la presenza confortatrice ed esemplare della Madonna. In proposito scriveva: «Pregherò Maria; mi rifugerò presso Maria; starò con Maria».

Neppure sulla sua malattia terminale abbiamo particolari. Venne trasferita nella casa di cura di S. Ambrogio Olona (Varese) e qui si preparò serena al grande passo. Invitata dalla suora che l'assisteva a pensare alla Madonna che le era vicina

e che le porgeva la mano per condurla a Gesù, sorrise di un sorriso bellissimo, sicuro e calmo ed esclamò: «Oh, venga, venga presto il momento tanto atteso e desiderato. Venga!...».

La sua morte diede l'impressione di un candido volo di colomba che raggiunge, il nido dopo averlo ricercato fra la ruvidezza dei rovi.

Suor Torretta Celestina

di Giovanni e di Cottino Caterina
nata a Buttigliera d'Asti il 23 novembre 1856
morta a Torino Cavoretto il 30 aprile 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 24 agosto 1884
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 24 agosto 1885

Celestina è la sorella maggiore della più nota suor Felicina Torretta, la cui vicenda singolare trovò spazio nelle *Memorie Biografiche* di don Bosco (cf. in *Facciamo Memoria* del 1942).

Meno movimentata ma non meno intensa fu la lunga stagione di vita religiosa di suor Celestina. Veramente entrò nell'Istituto non più giovanissima e alla prima professione arrivò a poco meno di ventotto anni di età. Dovette presentarsi come persona saggiamente matura se la si trovò subito adatta ad assumere ruoli di responsabilità.

I contatti con don Bosco — la sua famiglia era di Buttigliera d'Asti —, diretti e indiretti, li ebbe piuttosto numerosi e il loro ricordo l'accompagnerà per tutta la vita, che fu impregnata di spirito religioso autenticamente salesiano. Per questo le superiore la "usarono" liberamente come direttrice per lunghissimi anni. Questo ruolo permanente implicò parecchia mobilità da un luogo all'altro a motivo delle scadenze segnate dalla Regola. Lavorò quasi esclusivamente nelle case del Piemonte.

Iniziò la sua esperienza direttiva nel 1884 a Borgo Cornalese, una casa dove le Figlie di Maria Ausiliatrice si occupavano della scuola materna ed elementare e dell'immancabile ora-

torio festivo. Passò poi a Torino Lingotto e a Gattinara, ad Alessandria e a Castelnuovo Scrivia. In quest'ultima località diresse, durante la prima guerra mondiale del 1915-1918, una comunità di sei suore addette all'ospedale militare.

Terminata la guerra, fu direttrice in Asti (via Natta), poi a Caluso, orfanotrofio, e a Serralunga d'Alba. A Mathi "Maria Ausiliatrice" si trovò a dirigere un'opera diversa da quelle precedenti; si trattava di una comunità addetta alle operaie della cartiera salesiana, delle quali si curava l'assistenza anche sul luogo del lavoro. Quello fu, di fatto, l'ultimo suo servizio direttivo, perché nella successiva casa di Luserna San Giovanni rimase un anno soltanto, ed era il settantesimo della sua età!

Che di lei siano state trasmesse testimonianze piuttosto scarse e scarne, lo si può spiegare con il fatto che, essendo vissuta tanto a lungo — ottantotto anni e cinque mesi — molte suore che avevano vissuto accanto a lei erano da tempo passate all'eternità. Anche la sorella suor Felicina era morta a settantasette anni nel precedente 1942. Quella sorella era stata da lei seguita con grande affetto, misto ad ammirazione compiaciuta, pur essendosi quasi sempre trovate a lavorare in ispettorie diverse.

Comunque, il ricordo lasciato da suor Celestina è luminoso e può continuare a illuminare le Figlie di Maria Ausiliatrice di ogni tempo. Venne molto sottolineata la sua pietà insieme alla delicatezza del sentire e del modo di trattare. La si ricorda con un contegno abitualmente grave e raccolto, viva espressione della sua intensa comunione con Dio.

Osservantissima della santa Regola e della vita comune continuò a mantenervisi fedele anche quando l'età veneranda e gli acciacchi, che le rendevano faticoso ogni spostamento, l'avrebbero facilmente dispensata. Si adattava con naturalezza al vitto comune, e a chi le faceva notare che da questo o da quello poteva sentirsi dispensata — si trovava allora nella casa di Giaveno, pensionato, dove visse gli ultimi suoi anni — ribatteva con semplicità: «Sì, ho lavorato tanto, tanto; ho amato molto le anime e la Congregazione. Sono vissuta in tempi in cui i sacrifici si compivano sorridendo generosamente. Era una gara santa per indovinare i desideri delle superiore e si

aspettava solo che le cose fossero comandate per avere il merito dell'obbedienza, ma col desiderio era già fatto». Parlava al plurale, ma si poteva essere certi che lei, particolarmente lei, aveva vissuto queste sante e generose disposizioni.

Veramente, la sua dedizione pronta, filialmente attenta a ogni disposizione delle superiore, era stata ben notata e ammirata da tutte le suore che vissero con lei.

Il ricordo poi del Padre fondatore don Bosco era quanto mai vivo nella sua memoria. Al solo sentirne pronunciare il nome, il volto di suor Celestina si illuminava e la sua parola diveniva vivacissima nel raccontare, senza avvertire vuoti o stanchezze.

Quando a Giaveno, la direttrice non poteva dare la buona notte per un qualsiasi motivo, l'ultra ottantenne suor Celestina accettava con gioia e semplicità di sostituirla. I suoi sermoncini erano spirituali e duravano parecchio tempo, oltrepassando facilmente la mezz'ora. Ma le ascoltatrici non se ne accorgevano. Rimanevano incantate di fronte alla sua piacevole esposizione che metteva in luce tanti episodi della vita di don Bosco o anche del santo Vangelo.

Negli anni di Giaveno — i più ricordati nelle testimonianze giunte a noi —, quando suor Torretta incontrava una fanciulla, sempre si fermava a interrogarla e a impartirle qualche insegnamento. Si diceva sotto voce che era un po' esagerata nelle sue raccomandazioni, ma si era pure convinte che era tutta espressione di uno zelo che continuava a infiammarla.

La carità era in lei una virtù regina: non tollerava la minima mormorazione ed aveva sempre una parola di scusa per le altrui manchevolezze. Chi l'ebbe direttrice la ricorda così: paziente e colma di carità. Compativa con larghezza d'animo e correggeva con dolcezza, dimostrando di comprendere lo sforzo e la buona volontà delle sue suore. Cercava di parlare con calma e, nel limite delle possibilità, soddisfaceva anche i piccoli desideri leciti, donando consolazione, sollievo e conforto nelle difficoltà.

Le ragazze le volevano bene, le correvano intorno per quella sua bontà attraente, tutta propria dello spirito salesiano autentico. Nella pazienza era inimitabile. Era stata vista, in

non poche circostanze, prendersi direttamente cura di bambini ritardati per metterli in condizione di poter ricevere Gesù. In un caso portò il fanciullo, che altri avevano definito irricuperabile, a impossessarsi della scrittura e della lettura, sia pure in modo solo elementare.

Singolare era la cura che usava verso le suore giovani della comunità. Le modellava secondo il genuino spirito della Congregazione, da vera educatrice, consapevole che la formazione deve accompagnare in salita tutta la vita di una religiosa.

Nella casa di Giaveno, che fu testimone della sua virtuosa vecchiaia, esercitava esemplarmente lo spirito di riconoscenza, mentre le sue delicate attenzioni seguivano tutte le sorelle della comunità. Soffriva quando vedeva soffrire e avrebbe voluto sempre sollevare. Quando nel freddo dell'inverno vedeva le suore dirigersi verso la lavanderia, diceva con rammarico: «Se vi potessi aiutare... Lo farei proprio volentieri».

Era veramente felice quando riusciva a rendersi utile in qualche cosa. Non stava un momento inoperosa ed era molto ordinata in tutte le sue cose. Conservò un vivo affetto per le case dove aveva svolto la sua opera di apostolato, che tutte ricordavano veramente intenso e fecondo di buoni frutti. Se incontrava o soltanto sentiva parlare di una sua exallieva o benefattrice, maternamente si interessava di lei e immancabilmente interessava il Signore affidandogli ogni possibile intenzione.

Aveva un fratello sacerdote Salesiano che lavorava in Arignano. Qualche volta suor Celestina andava a trovarlo. In quella circostanza si intratteneva volentieri con le aspiranti che riempivano quella casa benedetta. Le sue conversazioni erano sempre edificanti e piacevoli e suo argomento prediletto, in questi casi, era la Madonna. La venerava con particolare amore nel mistero della sua immacolatezza. La sua delicata spiritualità ne era compenetrata e si esprimeva facilmente all'esterno.

Quando le sue condizioni fisiche consigliarono di affidarla alle cure delle infermiere di "Villa Salus" a Torino Cavoretto, suor Celestina vi andò forse senza averne chiara consapevolezza. La sua mente stava ottenebrandosi, ma la sua vita continuava a esprimersi nelle consuete gentilezze di modi.

Accettava con infantile semplicità tutto ciò che le si proponeva, e sopportava con tanta pazienza tutti gli incomodi che la vecchiaia porta facilmente con sé. L'ultima volta che fece una passeggiatina in giardino sorretta dalla suora che solitamente l'accompagnava, suor Celestina, prima di lasciarla, la fissò lungamente con gli occhi imperlati di lacrime e le disse: «Lei ha compiuto verso di me una grande opera di carità. Dio, che non dimentica questi atti di bontà e di carità verso una povera anziana e ammalata, la ripagherà largamente».

A metà aprile poté ricevere consapevolmente gli ultimi Sacramenti; prima che si compisse il mese, dopo una agonia piuttosto prolungata, suor Celestina passò alla vita che non ha fine.

Suor Trecarichi Teresina

di Vito e di Caruso Grazia
nata a Cesarò (Messina) il 12 agosto 1884
morta a Catania il 10 gennaio 1945

Prima professione ad Alì Terme il 17 settembre 1908
Professione perpetua a Catania il 15 settembre 1914

Da tutte le fraterne testimonianze suor Teresina è ricordata per la delicatezza che accompagnava ogni suo gesto. Persino le compagne di collegio la presentano come "una fanciulla allegra e molto pia". Mite e buona, le sue parole sollevavano verso il Signore. Ed era soltanto l'aurora di una vita che il buon Dio volle tutta consacrata al suo amore.

Non conosciamo particolari relativi al periodo della sua prima formazione religiosa compiuta nella sua terra siciliana.

È certo che conobbe madre Morano, la quale morirà pochi mesi prima della sua professione. Non sappiamo neppure se visse in prima persona la tragica vicenda del terremoto di Messina avvenuto nel dicembre del 1908 e che causò gravi danni e una vittima alla casa di Alì Terme dove aveva raggiunto quel primo traguardo della sua vita religiosa.

Visse e lavorò per parecchi anni a Nizza Monferrato co-

me insegnante nelle classi elementari. Una suora ricorda di averla conosciuta, appunto in casa-madre, «sempre squisita e piena di delicate attenzioni». Un'altra precisa che suor Teresina «amava il proprio dovere fino allo scrupolo e aveva una pietà sentita».

Con le alunne era vera educatrice: esatta, paziente, forte e amabile nell'esigere il dovere. Mentre appariva intransigente con se stessa, intuiva i bisogni altrui e con le sue bambine, senza mai usare parzialità, dimostrava cure attente per le più povere e ritardate nell'apprendere. Non si risparmiava nell'assistenza in cortile dove le erano affidate le fanciulle esterne, ed era l'anima di belle e serene ricreazioni. Si prestava pure volentieri nell'assistenza di studio alle allieve interne.

Una insegnante di musica ricorda che suor Trecarichi amava molto il canto e riusciva a farlo amare dalle sue scolarette. Scrive: «Mi chiedeva sempre le parole dei canti per dettarle in classe; se erano espresse in latino ne dava l'opportuna spiegazione affinché le bambine, comprendendone il significato, cantassero con adeguata espressione.

Quando le venne affidata la classe che si chiamava di perfezionamento, in occasione di feste si offriva per venire a provare il canto con le sole sue allieve per aiutarmi a sostenere il coro».

Suor Trecarichi riusciva a mettere mano a molte cose, anzi, a tutto, ed era una specialista molto ricercata per i lavori che richiedevano perfezione e precisione. Fiori artificiali, lavoretti in plastica e altro le riuscivano con facilità ed esprimevano il suo buon gusto.

Da Nizza Monferrato era passata per qualche anno a Torino, nella casa "Madre Mazzarello". Una di quelle insegnanti, suor Emma Acchiappati, così ci informa con una bella testimonianza. «Suor Teresina mi fece sempre l'impressione di una creatura angelica. Usciva talvolta in domande così ingenue da pensare che non avesse affatto conosciuto il mondo. Aveva molta pietà, ma sovente la sentivo dire: "Io non so proprio pregare", e alla sonora risata con cui era accolta la sua dichiarazione aggiungeva umilmente: "Ho bisogno che mi si insegni a pregare". Ma la sua giornata era tutta preghiera: dal-

l'assistenza oculata alla scuola ben fatta, fino alla così diligente e minuta correzione dei compiti da farla sembrare perfino un po' pedante.

Sensibilissima e affettuosa, sentiva il bisogno di essere amata e ci pativa quando, specie negli ultimi anni, le sembrava di essere un po' dimenticata. Era un'apostola della devozione a madre Morano: ne parlava sovente e avrebbe voluto vederla al più presto salire sugli altari.

Aveva un animo molto riconoscente verso le superiore e le insegnanti che avevano contribuito alla sua educazione e le trattava e ne parlava con il massimo rispetto».

Un'altra testimonianza del tempo passato da suor Teresina in casa "Madre Mazzarello" la ricorda edificante per la bontà d'animo e la squisita carità. «Aveva sempre una parola buona d'incoraggiamento per tutte, specialmente per le suore addette agli uffici più umili. Pareva proprio avesse per loro delle preferenze. Era delicata in tutto il suo modo di agire. Faceva pensare a un'anima che viveva alla presenza di Dio».

Negli ultimi anni rivide la sua cara isola dove insegnò per qualche tempo nella scuola di Alì, dove lasciò pure un soave ricordo della sua delicata bontà.

«Intuiva e prevedeva i desideri di ogni consorella; a lei non si ricorreva mai invano. Perfino quando ci si lamentava per dover scrivere lettere e biglietti di convenienza a qualche personalità, lei aiutava suggerendo le frasi più adatte. Era esatta, ordinata e il suo spirito di povertà era un continuo insegnamento...».

La sua costituzione fisica era stata sempre abbastanza delicata, ma tutti i suoi malanni li portava con tranquilla serenità. Nell'ultima malattia non la si udì mai lamentare alcunché.

Quando le superiore si resero conto che il suo male andava aggravandosi, la fecero accogliere nella casa di cura di Catania Barriera. Qui rimase ben poco tempo, e nei giorni di gennaio le venne amministrata l'Unzione degli infermi. Era gravissima e sofferente, ma tanto serena. Andava ripetendo: «Com'è bello morire! Ora sono felice». E desiderò di rimanere indisturbata per non rompere la comunione con il Signore al quale preparava un cuore limpido e ardente. Un giorno qual-

cuno le fece notare che le superiore erano state sempre soddisfatte del suo lavoro educativo; lei reagì dicendo: «Ho fatto solo pasticci! Voglia il sacro Cuore di Gesù lavare e purificare ogni cosa».

Chi l'assistette fino alla fine, dichiarò: «Era tanto delicata da sembrare timida. Piena di rispetto verso tutti riusciva a nascondere le sue doti e le sue inclinazioni con spirito di umiltà sincera».

C'è chi ricordò una squisitezza compiuta da suor Teresina proprio nell'ultimo tempo trascorso in Sicilia. Era d'inverno e quel giorno pioveva a dirotto. Una suora era rientrata in casa bagnata ben bene, ma nessuno se ne accorse. Solo a suor Teresina non sfuggì il caso e volle a tutti i costi prestarle la sua biancheria perché si cambiasse. Le asciugò tutto e la colmò di espressioni veramente fraterne.

La sua corona era tutta impreziosita da questi gesti offerti a chiunque si trovasse in difficoltà.

Suor Valles Clemencia

di Marcelino e di García María
nata a Paso Molino (Uruguay) il 17 novembre 1867
morta a Montevideo (Uruguay) il 22 giugno 1945

Prima Professione a Montevideo, Villa Colón il 22 gennaio 1893
Professione perpetua a Montevideo, Villa Colón il 12 marzo 1895

Quando entrò nell'Istituto possedeva il diploma di maestra di pianoforte e in quest'arte aveva già conseguito notevoli successi nei concorsi a cui aveva partecipato.

La scelta della vita religiosa fu fatta da Clemencia con la volontà decisa di servire il Signore in umiltà di spirito. Alla musica continuò a dedicarsi in obbedienza alle disposizioni delle superiore, ma completamente distaccata dal successo. Si dedicava con amore all'insegnamento e le sue giovani allieve,

con l'arte del suono, apprendevano da lei ad amare il Signore. A tutte chiedeva di non dare inizio al momento della lezione senza essere passate in chiesa per salutare Gesù sacramentato.

La pietà di suor Clemencia era fervida, la sua preghiera pareva ininterrotta. Una consorella che l'ebbe cordiale collaboratrice negli apprestamenti di accademie e teatri, assicura che con lei si lavorava sempre bene. Mai si dimostrava contrariata quando le prove di canto e di suono si dovevano ripetere più volte. Mai opponeva il suo parere a ciò che veniva stabilito, anche quando si trattava di scelte dove la sua competenza era inequivocabile. Assecondava qualsiasi esigenza e non si rifiutava al lavoro; desiderava sinceramente che si realizzasse l'esito così come se l'aspettava chi l'aveva organizzato.

Alla musica non si dedicò mai per personale diletto, ma solo per insegnare il canto per le cerimonie liturgiche e per il teatro del collegio. Lavorò a Montevideo nella casa centrale, nel noviziato di Villa Colón e a Las Piedras. Negli ultimi anni ebbe il compito di portinaia nel collegio di Villa Muñoz, essendo stata esentata dall'insegnamento.

Con le ragazze suor Clemencia era sempre affabile e comprensiva; per questo andavano da lei facilmente e con la massima confidenza, come avrebbero fatto con la loro mamma.

Amava i poveri, che numerosi arrivavano nella portineria che lei custodiva, come aveva amato e amava con predilezione le fanciulle più bisognose. Alle sue numerose exallieve benestanti chiedeva di aiutarla a soccorrere le poverette di cui veniva a conoscenza.

Ciò che più colpisce nel leggere le testimonianze delle consorelle che la conobbero è l'unanime insistenza nel sottolineare non tanto le sue abilità artistiche quanto il suo amore per i lavori più umili. Sovente l'una o l'altra consorella trovava riordinato e ripulito con cura un ambiente senza essersi accorta da chi e quando ciò fosse stato fatto. Imparava a indovinarlo, perché si trattava quasi immancabilmente dell'umile e laboriosa suor Valles che arrivava, operava e... scompariva.

Una delle sue direttrici assicura che suor Clemencia lavorava e scompariva, ma era pronta a dare risalto all'opera altrui. Quante volte chiese come sommo favore di poter fare lei la pulizia della cappella, e come riusciva a farla bene! Non so-

lo la cappella l'attirava, ma anche le camere delle suore ammalate. Pareva considerasse la possibilità di dedicarsi ai più umili servizi come fosse un ambito privilegio.

Il suo spirito di povertà la portava a usare gli indumenti rattoppati fino all'inverosimile. Per convincerla a dimetterli ci voleva l'intervento della direttrice. Allora, obbediva senz'altro. Quando si trovava libera dalle lezioni di musica — più di una testimonianza lo ricorda — correva ai piedi del tabernacolo, oppure in cortile per aiutare nell'assistenza. Nei passaggi da un luogo all'altro aveva sempre tra le mani la corona: pregava particolarmente per le superiore perché, diceva: «Hanno tanti fastidi, poverette!».

Anche quando gli acciacchi della vecchiaia le posero notevoli impedimenti all'attività, pure ci tenne a conservare l'incarico della pulizia di alcuni ambienti della casa. A chi le raccomandava di non stancarsi troppo rispondeva: «Lasciatemi fare. Mi piace tanto lavorare: sono abituata...». E continuava allegramente nelle pulizie e nel riordino.

Offriva preferibilmente le sue stanchezze per sollevare le pene delle anime del purgatorio. Aveva tanta compassione per loro; lei temeva tanto il purgatorio...

Nella sua umiltà considerava tutte le persone più virtuose di lei, proprio tutte! E se queste si trovavano in purgatorio, lei pensava di doverlo meritare fino alla fine del mondo. Per questo suor Clemencia pensava alla morte con una certa apprensione, come aveva confidato alla sua direttrice alla fine degli ultimi esercizi spirituali.

A quel tempo soffriva assai, ma si manteneva costantemente serena, buona, paziente. Durante la ricreazione era faceta e sapeva suscitare il sorriso con qualche sortita scherzosa.

Se ne andò quasi repentinamente. Assalita da atroci dolori addominali venne trasportata d'urgenza all'ospedale. I medici fecero tutto il possibile per strapparla alla morte, anche se riusciva difficile diagnosticare con sicurezza la natura del male. Suor Clemencia si manteneva tranquilla, tranquilla e serena, consapevole, ricevette gli ultimi sacramenti.

Aveva lavorato fino alla fine — poteva ben aver fatto quag-

giù anche il suo purgatorio — e sempre solo con l'intenzione di piacere al suo Signore. Ora stava per ricevere in premio la visione del suo volto di Padre.

Suor Verati Paolina

di Cosimo a di Capra Claudia
nata a Massa Lombarda (Ravenna) il 5 marzo 1881
morta a Sant'Ambrogio Olona l'11 febbraio 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 15 aprile 1906
Professione perpetua a Nizza Monferrato il 7 aprile 1912

Nata in terra di Romagna, Paolina rispecchiò sempre nel temperamento le note caratteristiche dei suoi abitanti: vivacità ed energia, reazioni pronte e parlare schietto, cordialità e operosità.

Rimasta orfana di ambedue i genitori quando era una bimba di soli due anni, fu accolta nella casa degli zii, che l'amarono e la educarono come una cara figlia. Per motivi di lavoro essi dovevano sovente passare da un luogo all'altro. Capitò che, quando Paolina era adolescente, sostarono abbastanza a lungo a Campione del Garda (Brescia). Qui le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigevano un convitto per operaie e accoglievano nell'oratorio festivo le fanciulle e ragazze del luogo. Paolina conobbe quell'ambiente e incominciò a frequentarlo.

Lo spirito di famiglia così giocondo e spontaneo, impregnato di solidi e amabili valori cristiani, l'attraeva fortemente. La vita di pietà soddisfece alle sue aspirazioni più profonde; la cordialità delle suore, che la seguivano con attenzione e cercavano di soddisfarne i giovanili interessi, la stava conquistando.

Ma era Gesù a farsi sentire con soave prepotenza. Il cuore ardente di Paolina non tardò a dargli una risposta generosa. Gli zii non le posero serie difficoltà pur dimostrandole il sincero dispiacere di perderla...

Entrò a Nizza Monferrato e fu subito una postulante impegnata a lavorare su se stessa e a far piacere al Signore che l'aveva scelta con un dono di predilezione del quale si dimostrava consapevole.

Probabilmente il suo postulato non fu molto breve, perché venne occupato nello studio che doveva assicurarle il diploma per l'insegnamento nella scuola materna. Paolina era intelligente e possedeva ottime disposizioni per la missione di educatrice tra i bimbi.

Era soltanto novizia quando le venne affidato questo compito, prima a Cardano al Campo (Varese), poi a Bellagio (Como). Pur così giovane, dimostrò subito le sue belle qualità di educatrice vigilante e amabile. Una nota la distinse fra tutte: una delicata devozione alla Madonna che l'accompagnerà per tutta la vita.

Lavorò bene anche tra le ragazze dell'oratorio festivo. Il suo fare schietto e sereno, l'amabilità del tratto conquistavano facilmente le oratoriane. Le volevano un gran bene e lei ne approfittava per richiedere sacrifici rilevanti che giovavano alla loro formazione. La sua pietà era fervida e trascinatrice. Una delle oratoriane che l'ebbe assistente a Cardano al Campo ricorderà di aver ricevuto da lei una prima incoraggiante spinta ad accogliere la voce di Gesù che la voleva tutta per sé nella vita religiosa salesiana.

Dopo la professione, suor Paolina lavorò, sempre come maestra di scuola materna, a Jerago (Varese) e ancora a Cardano al Campo e a Bellagio.

Paolina amava la sua bella vocazione e la sua missione di educatrice. La serenità fu sempre una sua nota caratteristica e la pietà fervida e tanto spontanea la ragione della forza che l'aiutò a superare coraggiosamente non poche difficoltà.

Abbiamo detto che aveva una tenera devozione verso la Madonna. Una testimonianza fraterna ci fa conoscere questo particolare. Quando usciva dalla chiesa dove aveva sostato prima davanti al tabernacolo poi davanti alla statua della Madonna, se era sola o credeva di non essere notata, mai volgeva le spalle all'altare. Camminava tenendo lo sguardo fisso sul volto della Madonna. Arrivata alla porta, faceva un devoto e ampio segno di croce e la genuflessione e solo allora si volge-

va per uscire. Erano evidenti espressioni del suo cuore tanto semplice e tanto carico di affetti santi.

Tutto questo assumerà particolare intensità di significato durante i lunghi anni della sua penosa malattia che l'assaliva con crisi sempre più ravvicinate, poiché si trattava di epilessia. Arrivò il momento in cui dovette lasciare la scuola, i suoi cari bambini ed anche l'oratorio.

Venne mandata nella casa di Milano "Maria Ausiliatrice", come aiutante nel guardaroba della comunità. Soffrì molto, ma senza perdere la sua nota serena. La si vedeva impegnata a donarsi con generosità a quel lavoro che ora esprimeva la volontà di Dio a suo riguardo, insieme alla malattia.

Non perdeva pure la sua bella semplicità. Era una delle sue tipiche qualità. Semplice era con tutti e in particolare con le sue superiore. A loro diceva tutto di sé: il buono e il meno buono; manifestava gioie e pene, superamenti e resistenze. La sua espansività era filiale, vivace. Piaceva il suo modo di salutare con un "Viva Gesù!" che esprimeva una nota di vibrante giocondità. Se non si rispondeva con il "Viva Maria!", riprendeva con sorridente garbo, perché Gesù e Maria erano ben intrecciati nel suo cuore e dovevano esserlo sempre, per tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Salutava tutte con lo stesso slancio, come a tutte si donava così, con una carità cordiale.

Una consorella che visse a lungo con lei, attesta: «Suor Paolina amava tutte le sue sorelle, dimostrando anche all'esterno i sentimenti buoni e fraterni che aveva in cuore. Aveva stima di tutte e se notava qualche mancanza, non potendo giustificare l'azione scusava l'intenzione. Non sapeva dire di no, mai e a nessuno, era anzi felice quando le si chiedeva un favore».

Non si deve pensare che suor Verati avesse un temperamento mite, disposto a cedere facilmente alle altrui vedute. Tutt'altro: era risoluta e, nelle sue idee, tenace e sicura. Solo per un dono di grazia, ottenuto con fervida preghiera e perseverante sforzo, riusciva a superare se stessa, ad accondiscendere al parere altrui, a essere buona verso tutte. Se le sfuggivano i cosiddetti "cinque minuti romagnoli" — ma capitò raramente —, era poi capace di dolersene e di umiliarsi sinceramente. Seppe far sua a tal punto questa difficile virtù che

una direttrice poté dire di lei: «Era un modello di umiltà. Se le dicevo: "Suor Paolina, faccia pure liberamente [si trovava in quella casa per riposo]; non ricorda che sono stata sua oratoriana?", con prontezza rispondeva: "Allora ero sua assistente; ora sono sua dipendente...". E davvero era sottomessa con evidente spirito di fede e con grande naturalezza, come chi considera le superiore quali rappresentanti di Dio».

Gli ultimi dieci anni della sua vita, suor Paolina li passò nella casa di cura di S. Ambrogio Olona (Varese), poiché la sua malattia accentuava sempre più le sue crisi penosissime.

Si rese cara a tutte le consorelle di quella casa per la sua pietà e la costante serenità. Suor Paolina aveva una singolare devozione per il suo eccezionale patrono san Paolo. Godeva con aperta semplicità al pensiero di portare il suo nome. Amava ascoltare la lettura delle sue pagine. Alla domenica ascoltava con particolare attenzione le sue "epistole" e cercava di penetrarle. A tavola ne parlava sempre con quel suo brio caldo e piacevolissimo. Certamente, anche il grande Apostolo dovette sostenerla impetrandole una rara fortezza.

Era infatti ammirabile nell'esercizio della pazienza, sorella dell'umiltà e della carità. Colpiva pure per la sua calda riconoscenza verso tutti: medici, superiore, consorelle... Ringraziava con gioia festosa promettendo preghiere e gratitudine eterna.

Anche quando il suo male entrò nella fase più acuta e finale, seppe soffrire bene. Così, come in vita era stata tanto serena sempre, suor Paolina guardò alla morte come a un passaggio naturale e desideratissimo, sicura di poter finalmente entrare nella Vita della gioia piena e perfetta.

Suor Villa Francesca

di Egidio e di Perga Margherita
nata a San Gillio (Torino) il 3 dicembre 1911
morta a Torino Cavoretto il 17 aprile 1945

Prima Professione a Pessione il 6 agosto 1937
Professione perpetua a Torino Cavoretto il 5 agosto 1943

Francesca aveva appena terminato di frequentare la scuola elementare quando iniziò a lavorare per dare il suo contributo alla limitata economia familiare. Fu domestica presso una famiglia che poté affidarle con fiducia i propri figlioletti. I genitori, entrambi insegnanti, dovevano passare ogni giorno lunghe ore fuori casa.

Giovane com'era, Francesca non mancava di saggia energia ed aveva una innata misura di equilibrio nell'applicare, al caso, piccoli e opportuni castighi a quei bimbetti. Era educatrice salesiana nell'anima.

Poiché lavorava a Torino, pare abbia potuto ivi fequentare l'oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ciò dà spiegazione anche alla scelta di vita che potrà attuare non prima di aver superato la maggiore età. Non conosciamo le reazioni familiari per la sua decisione di farsi religiosa, bensì quella dei suoi "signori" che ne furono sinceramente spiacenti.

Intelligente, dotata di una memoria tenace, riflessiva e con l'efficace esperienza educativa nella famiglia che a lungo la rimpianse, suor Francesca avrebbe potuto riuscire una eccellente maestra tra i bimbi della scuola materna. Fu invece una brava e sacrificatissima cuciniera per tutti gli anni — purtroppo molto brevi — della sua attività nell'Istituto.

Postulante, novizia, suora professa, si distinse per un singolare spirito di preghiera e di sacrificio. Amava la santa Regola che osservava con grande diligenza; soffriva quando notava intorno a sé qualche trascuratezza al riguardo. Poiché era molto schietta per temperamento, specie quando si trattava di consorelle giovani più o meno come lei, non mancava di donare la sua fraterna correzione. Non sempre era bene accolta; ma una suora che visse con lei nella casa di Diano d'Al-

ba ricorda: «Era più giovane di me per età ed anche per professione, ma in lei dovevo proprio riconoscere una religiosa esemplare sotto molti punti di vista. Sebbene mi riprendesse con frequenza or per questo o per quel difetto... sentivo di amarla per l'affetto santo che mi dimostrava, affetto che indirizzava veramente a Dio. Nell'epoca in cui avevamo il cambio della direttrice, mi diceva: "Ora è tempo di mostrare che siamo vere religiose, che amiamo sopra tutti e sopra tutto il Signore. Serbiamo riconoscenza per quella che è partita, ma è nostro dovere accogliere e obbedire a quella che sta per giungere. Sarà severa? Sarà indulgente? Fervorosa?... Sia come sia: il Signore ce la manda..."».

Pare che proprio in questa circostanza avesse scritto sul suo taccuino: «Obbedirò con spirito di fede alle mie superiore e avrò con esse la massima confidenza affinché mi siano luce e guida sulla via della perfezione». E davvero mai si permise di censurare i loro ordini, biasimare le loro direttive.

Il temperamento di suor Francesca tendeva all'impulsività, ma abitualmente appariva calma e mite. Lo spirito di sacrificio, insieme alla pietà, viene in lei riconosciuto dalle testimonianze come sua nota caratteristica. Compiva ogni lavoro con grande padronanza della situazione. Richiesta come riuscisse a mantenersi calma e serena anche nei momenti in cui il lavoro incalzava, rispondeva scherzosamente: «Non voglio slegare il sacco, se no vado a rischio di perdere tutto...».

Significativo un episodietto raccontato da una compagna di professione. Una "matura" Figlia di Maria Ausiliatrice della comunità, forse soltanto per aiutare al distacco il gruppetto di giovani suore che a tavola stavano ricordando il noviziato lasciato da poco, aveva accennato a un difetto della loro maestra, di poco rilievo in verità e soltanto esterno. Suor Francesca si era contenuta a fatica, e a una compagna con la quale aveva una apertura fraterna molto positiva, confidò poco dopo: «Creda suor..., se non fosse stato per la carità, le avrei tirato il piatto della pietanza che avevo davanti».

Questa era suor Francesca nella genuinità di un temperamento vibrante che doveva imbrigliare con una continua vigilanza. Per questo, il "sacco", di cui sopra, si riempiva continuamente di parole taciute, di punture accettate, di contrad-

dizioni accolte in silenzio... In chiesa, davanti a Gesù, il sacco riusciva ad afflosciarsi nella calma di un colloquio aperto e fiducioso.

Suor Francesca pregava molto, pregava sempre. Nel "salvadanaio" dell'apostolato missionario cadevano a migliaia le monetine senza prezzo della sua preghiera. A chi le aveva domandato come ciò potesse conciliarsi con il suo incalzante lavoro, aveva risposto semplicemente: «Non perdo tempo».

Suor Fracesca parlava poco e leggeva poco, non soltanto perché aveva poco tempo di cui disporre. Continuò ad agire così anche quando il tempo non le sarebbe mancato. Leggeva poco e pochi libri, ma rifletteva molto. *L'imitazione di Cristo*, il *Vangelo*, il *Catechismo* e il *Messalino* le offrivano un abbondante alimento spirituale. Il Messalino lo sfruttava con profitto, perché gustava e viveva intensamente il sacrificio eucaristico.

La cucina di Diano d'Alba era molto impegnativa perché la casa comprendeva un piccolo ospedale ed anche un pensionato. Le esigenze erano molte. Suor Francesca era praticamente responsabile di tutto e di aiuto ne aveva poco. Pur avendo un fisico ben allenato alla fatica, dopo qualche anno — ed era tanto giovane! — incominciò ad avvertire una insolita stanchezza. Venne incoraggiata a superarsi e lo fece generosamente, anche quando avvertiva la presenza della febbre. Quando finalmente si provvide per una accurata visita medica, questa fu completata da una radiografia. Avuto il risultato, il primo provvedimento fu quello della partenza inmediata da Diano d'Alba. La sua nuova casa, fino alla morte, sarà quella di Torino Cavoretto.

Finché la malattia glielo permise, suor Francesca continuò a prestare piccoli servizi alle sorelle più gravi di lei o alle anziane bisognose di tante attenzioni. Le sue condizioni ebbero gli alti e bassi abbastanza comuni nelle ammalate di T.B.C. Quando l'accentuarsi dei disturbi non le permise di continuare in quel genere di prestazioni, fu ben lieta di mettere a disposizione la sua abilità nel rammendo. Riusciva a rammendare a perfezione per la grande pazienza che ci metteva. C'è chi seppe valutare bene scrivendo: «Quello che faceva era

tutto sforzo di volontà, tutto esercizio di virtù». Suor Francesca aveva tante intenzioni da mettere nel suo esercizio virtuoso. Una in particolare le era costantemente presente ed era sicura che il Signore non avrebbe mancato di soddisfarla, anche se lei avesse dovuto saperlo soltanto in Cielo. Si trattava del papà, buon uomo in fondo, ma da anni lontano dalla pratica religiosa. Pare proprio che ciò che invocava si sia verificato.

La forza, suor Francesca cercava di rinnovarla nella preghiera, nelle ore che riusciva a passare davanti a Gesù. L'amore per lui che l'aveva sempre sostenuta nel compimento del dovere, ora le dava la forza per accogliere quella malattia che si presentava senza umane soluzioni. La natura ebbe anche in lei notevoli resistenze, ma non le mancarono i doni, anche eccezionali, della grazia di Dio.

Visitata da un sacerdote salesiano di cui non si fa il nome (non è difficile pensare a don Giorgio Serié che sovente incontrava le suore ammalate di "Villa Salus"), fu da lui esortata a confessarsi. Quel giorno suor Francesca si sentiva esausta e faticava a parlare. Quando l'ammalata acconsentì, il sacerdote le chiese: «Parla lei o parlo io?». «Parli pure lei», rispose quasi sollevata. Fu una confessione di luce, di grazia, di immenso conforto. Da quel giorno suor Francesca visse la malattia con abbondono pieno.

Sempre sorridente, era lei a incoraggiare chi pensava di compatirla. Esaltava la bontà delle superiore che non risparmiavano né spese né sacrifici per la salute delle suore inferme. La riconoscenza era in lei sempre presente: per qualsiasi genere di servizio si commuoveva nel riceverlo e ringraziava con affettuosa espansività.

«Nell'ultima visita che le feci — racconta una anonima consorella che le fu fraternamente vicina — mi disse: "Sono preparata: attendo Gesù! Guardi il mio crocifisso; lo stringo forte per avere in me la sua impronta". Mi fece vedere la piaga che le si era formata sul petto e mi confidò che le procurava dolori atroci. "Sono contenta, non mi lamento — aggiungeva — perché assomiglio di più al mio Sposo sofferente".

Quando le raccomandai che, arrivando in Paradiso salutasse Gesù e Maria Ausiliatrice per me, mi assicurò che l'avrebbe fatto e disse con infantile ingenuità: "Sì, amerò final-

mente a sazietà...". Mi raccomandò di non piangere alla sua morte, ma di pregare per lei. "Ora — aggiunse — nulla mi tiene legata sulla terra. L'anima mia non desidera che Gesù"».

Gesù venne proprio come un ladro, quando nessuno pensava che la sua vita fosse davvero alla fine. A una consorella, pure ammalata che stava vicino al suo letto, suor Francesca disse a un tratto: «Non la vedo più... Chieda alla direttrice quanto tempo ho ancora da vivere». Si accórse... Suor Francesca non parlava più, ma cercava di seguire le preghiere che si facevano accanto a lei. Così, dolcemente, si spense nella calma più serena. Lo Sposo era finalmente arrivato.

Suor Vincent Thérèse t.

di Henri e di Lummau Joséphine
nata a Bordeaux (Francia) l'8 settembre 1923
morta a Marseille (Francia) il 26 ottobre 1945

Prima Professione a Lyon il 5 agosto 1944

Thérèse giunse come ottavo dono del Signore nella famiglia Vincent dove la fede e la pratica di vita cristiana avevano uno spazio rilevante nella educazione dei figli. Uscirono da essa parecchi religiosi per la Chiesa di Dio, tra cui tre Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nei suoi primi anni Thérèse creò in famiglia serie preoccupazioni per le strane manifestazioni di collera che si accompagnavano a un cuore sensibile e generoso. La sua mamma seppe trovare la via giusta per dare alla bambina un felice orientamento e la capacità quindi di superare i motivi disordinati della natura. Le fece conoscere Gesù, il suo amore, le sofferenze da lui sopportate per fare gli uomini veramente felici.

Thérèse rimase profondamente colpita da questa storia vera di sofferenze inaudite e, piccola ancora, imboccò la strada dell'accettazione di ogni contrarietà, fisica o morale che fosse, per amore di Gesù.

Alla prima Comunione, fatta a sette anni, con il candore dell'anima portò lo sforzo costante che la impegnava a controllare le reazioni del temperamento.

Acquistò ben presto un evidente e ben precoce gusto per la pietà, mentre le mancava l'attrattiva per lo studio. Arrivò con fatica alla licenza elementare, ma non se ne dispiacque; anzi, partecipò con fraternità sincera alla gioia della sorella minore che l'aveva raggiunta a quel traguardo.

«Non fa nulla — diceva —; se non riesco a scuola imparerò a fare la donna di casa e la cuoca... Aiuterò la mamma». Lo fece veramente e generosamente.

Se le difettava il gusto per l'apprendimento, in lei era ben chiara l'intelligenza delle cose di Dio. A dodici anni dimostrava di possedere un ben inteso spirito di sacrificio e il desiderio di crescere spiritualmente con una intensità tale quale difficilmente si può riscontrare a questa età. La scelta della vita religiosa fu per lei un approdo naturale. D'altra parte, nella famiglia era stata preceduta e l'atmosfera in proposito era incoraggiante.

A diciotto anni è postulante, e proprio in quel periodo muore la sua santa mamma. Thérèse vive questa sofferenza con grande spirito di fede, generosamente disposta, se fosse stato necessario, a interrompere la sua preparazione per assistere le due sorelle più giovani rimaste senza la presenza della mamma. Quella necessità non ci fu.

Il periodo della formazione iniziale la vide impegnata a seguire con fedeltà tutto ciò che stava imparando. La sua partecipazione alle ricreazioni comunicava serena gaiezza, ma in tutti gli altri momenti Thérèse operava con serio impegno e interiore raccoglimento.

Giunta in noviziato, malgrado la delicatezza della salute si donò con generosità a qualsiasi lavoro, pure a quello della cucina. Di nulla si lamentava. Solo il Signore dovette conoscere le fatiche che seppe sostenere con costante serenità e diligenza.

A una compagna che le chiedeva di perdonarla per aver usato con lei espressioni meno comprensive e gentili a motivo della meticolosità che metteva nei suoi lavori di riordino e pulizia, Thérèse aveva una volta ribattuto con un tono di umiltà

sincera che non sarà dimenticato: «Se sapesse quanto bene mi ha fatto il suo rimprovero! Ho un grande bisogno che mi si scuota; perciò sono felice del dono che lei mi ha fatto...».

L'amore verso Gesù continua a essere lo stimolo costante del suo cammino virtuoso. Il Signore le dona tanta luce, come si può costatare dagli scritti che in quel tempo indirizzava a papà Henri. «Sono giunta al secondo anno di noviziato ed è necessario che insista nel porre le fondamenta dell'umiltà e del sacrificio. Quest'ultimo è necessario come previa condizione alla missione apostolica. Non si può collaborare alla salvezza delle anime se non si è un altro Gesù. Non si può esserlo se, in qualche maniera, non si è crocifissi con lui».

Confida di chiedere ogni giorno al Signore nella santa Comunione la grazia di morire piuttosto che essere una cattiva religiosa. Ma nulla le impedisce di riporre in Dio la massima confidenza: sa bene che la confidenza e l'abbandono "attaccano" Dio nel suo punto debole. Sono queste le certezze che alimentano la sua perenne gioia interiore.

Fiduciosa nella presenza materna ed efficace della Vergine santa, suor Thérèse scrive al suo buon papà che il ricordo della mamma terrena l'accompagna rinnovandola in atteggiamenti di riconoscenza, perché fu proprio lei a offrirla e custodirla per la Mamma del Cielo.

Ammessa alla prima professione, continuò a mantenere vivi i suoi generosi impegni di fedeltà a tutte le disposizioni della santa Regola e delle superiore. Non tutto le riusciva facile perché la natura non era scomparsa... Vivace e autoritaria come tendenza naturale, suor Thérèse riusciva vittoriosa perché sostenuta da motivi soprannaturali.

Si trovò per qualche tempo nella medesima casa della sorella suor Jeanne. In quel periodo portò il suo spirito di mortificazione fino a evitare di rivolgerle uno sguardo quando la incontrava.

Nel lavoro era giudicata piuttosto lenta. Ciò proveniva, più che dalla fragile salute, dal desiderio di compiere tutto con la massima perfezione possibile. Soffriva certamente di non riuscire a conciliare sveltezza e perfezione, ma era disposta ad accettare con pace tutti i suoi limiti e le loro conseguenze...

Non si conosce la natura del male che tanto presto la portò alla fine. Pare che neppure i medici siano riusciti a diagnosticarlo. Suor Thérèse accetta la duplice sofferenza e l'offre. «Non sono capace di nulla», ripete di sé, disposta a offrire la vita perché le due sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice — Jeanne e Marie[1] — possano lavorare tra i fanciulli e riuscire utili alla missione dell'Istituto.

A chi le faceva notare che le ammalate sono una benedizione per l'Istituto, il quale fa molto assegnamento sulle loro preghiere e sofferenze, suor Thérèse consentiva specificando le sue disposizioni: «Sì, come il buon Dio vorrà. Non ho timore della morte; se guarirò, bene! Ma che si faccia la volontà di Dio».

Avrebbe molto desiderato formare le anime dei bambini per offrirle al Signore. Aveva gustato per breve tempo la gioia di lavorare tra quelli di un oratorio; ci riusciva bene poiché tutto in lei si poneva in facile sintonia con il mondo dell'infanzia. La malattia troncò quelle aspirazioni tanto normali in una vocazione tipicamente salesiana. Trasformò i desideri in offerta.

Qualche settimana prima della morte — si era nel pieno dell'estate e faceva molto caldo — a chi l'assisteva aveva chiesto una bevanda per sollevare un po' la sete. La consorella andò subito a cercare una tazza di tisana. Quando ritornò accanto all'ammalata questa le disse con pena: «Mi perdoni...; potevo ben fare un sacrificio!». Parecchie ore dopo quella tazza era ancora piena.

Al suo buon papà aveva scritto una volta: «Dio offre il tesoro delle sue grandi sofferenze alle anime che più vuole glorificare e perché si rendano consapevoli di essere molto amate...».

Le ultime parole della piccola suor Thérèse — aveva appena compiuto ventidue anni — furono espressione della sua delicata carità. Sentendo che quella che stava arrivando era una crisi decisiva, raccomandò all'infermiera di non avvertire

[1] Le sorelle suor Marie e suor Jeanne vivono ancora nel 1996.

nessuno che stava male. Aveva ben presente che in quell'ora la comunità era radunata nel refettorio. Lei sapeva di non aver più bisogno di nulla: i Sacramenti ultimi li aveva già ricevuti. Spirò tranquilla per ritrovarsi nella dolce pace dell'eterna visione di Dio che solo aveva posseduto il suo bel cuore.

Papà Henri accolse la morte della sua giovane figliola con l'esemplarità di un uomo di grande fede. Scrisse, fra l'altro, in quella circostanza, alla superiora Figlia di Maria Ausiliatrice: «Non dirò nulla della mia pena che è umanamente comprensibile; ma è di gran lunga superata dalla gioia profonda per la grazia accordatale [a suor Thérèse] dal Re divino che aveva accolto come Sposo. Quale onore più grande avremmo potuto chiedere a Dio di quello che si degnò lui stesso di concederci: farla sua per sempre!

Si è donata con perfetta buona volontà, in tutta semplicità; sua madre [defunta da pochi anni] e io abbiamo acconsentito di gran cuore e senza ritorni... Dio ha accettato l'offerta. Non possiamo che dirgli grazie!».

Molto toccante è pure la testimonianza di un fratello religioso, padre Bernardo, che così scrisse allo stesso papà Henri: «Suor Thérèse fece il sacrificio di non vedermi mai sacerdote, né d'assistere a una mia Messa, perché aveva esattamente compreso ciò che è una Messa».

Suor Visentin Agata

di Antonio e di Fighera Angela
nata a Porcellengo (Treviso) il 17 agosto 1873
morta a Mirabello Monferrato il 24 novembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 30 luglio 1895
Professione perpetua a Novara il 10 settembre 1904

Dalla bella biografia di questa semplice e operosa Fglia di Maria Ausiliatrice non possiamo trascurare nessuno dei particolari che furono trasmessi con ammirazione fraterna e affettuosa accuratezza.

Agata apparteneva a una numerosissima famiglia patriarcale veneta.

In essa il padre suo era rispettato e venerato; i figli, con le rispettive mogli e numerosi nipoti, erano obbedienti e operosi. Le competenze e il lavoro erano ben distribuiti. Nella numerosa famiglia, due si erano consacrati al Signore — tra i figli, perché allora i nipoti erano ancora piccoli —: il primogenito diventerà un bravo parroco e l'ultima, Agata, una ottima Figlia di Maria Ausiliatrice.

A meno di vent'anni aveva dato addio alla grande casa, alla sana libertà dei campi, al fratello gemello che sempre l'aveva protetta e aiutata, così esile e piccola, ai genitori ormai anziani ed era partita per Nizza Monferrato.

Non faticò ad adattarsi alla vita di comunità perché la sua esperienza familiare l'aveva formata alla condiscendenza e alla docilità, alla sopportazione generosa e sorridente delle altrui debolezze. Non aveva neppure bisogno di andarle a cercare la ...umiltà e la pazienza: pareva fossero già connaturate nel modo di essere che la caratterizzava. Era, o appariva, spontaneo in lei adattarsi serenamente, sacrificare le proprie vedute per mantenere la pace e la buona armonia con tutti.

Dopo la prima professione passò in parecchie case piccole, per lo più asili di campagna, con la mansione di cuoca e commissioniera. Fu a Torre Bairo, Diano d'Alba, e, per parecchi anni nell'ultimo periodo di vita, in Asti, via Natta, e in Alessandria.

Vestiva l'abito di coadiutrice ed era bello vederla, piccola e modesta, con quel visetto giovane seminascosto dal velo nero, passare raccolta e frettolosa e sbrigare con diligenza tutte le commissioni che le venivano affidate. Non si dilungava mai in chiacchiere inutili, si manteneva semplice e timida, silenziosa e prudente e le persone la guardavano con ammirazione e rispetto, quasi fosse una colombella del buon Dio.

Suor Agata era davvero semplice e schietta. La sua prima direttrice le disse un giorno scherzando: «Mi spendi tutti i soldi!... Stai attenta ché non ho più denaro da darti». Suor Agata promise, ma non sapeva che già stava facendo il possibile in quella direzione della santa povertà. Si trovò imbarazzata:

non sapeva proprio che pesci pigliare. Le venne un'idea e la seguì immediatamente. Andarsi ad assicurare come stavano effettivamente le finanze della sua direttrice. Va in ufficio, apre il ben noto cassetto, e vi trovò una ciotola colma di monete d'argento e di rame. Che respiro di sollievo! Allora, almeno per un po', non c'era il pericolo di dover fare dei debiti. Incontrando la direttrice, le dice subito con un tono di malcelato scontento: «Non mi dica che non ha denaro perché ho visto...». Buon per lei che la direttrice la conosceva bene e ne apprezzava, insieme alla semplicità, l'onestà a tutta prova.

Continuò ad essere semplice e veritiera, meritandosi stima dalle superiore e anche dalle consorelle. Dall'insieme della sua condotta si comprendeva che suor Agata cercava Dio in tutto, viveva alla sua presenza in amore e in santo timore.

Amava il lavoro e compiva con disinvolta serenità qualsiasi sacrificio, senza curarsi degli umani apprezzamenti. Alle pratiche di pietà cercava di essere puntualmente presente, e ciò non era cosa da poco per una persona che si trovava, per dovere, così spesso fuori casa.

Espressione di questa incessante ricerca del piacere di Dio era anche la sua serenità gaia e piacevole, il buon umore costante. Nelle feste di famiglia portava la sua nota allegria: una poesia recitata con brio, un canto eseguito... a modo suo, magari con qualche voluta stonatura. Era piacevole sentirla raccontare gli episodi della sua inesperienza giovanile, come quella delle monetine nella ciotola della direttrice. Era evidente e traspariva con chiarezza da questi racconti lo sforzo virtuoso di non scoraggiarsi mai, di non tenere il broncio a nessuno. Una volta, avendo commesso uno sbaglio rilevante era stata richiamata dalla direttrice con una certa energia. A cena, come se niente fosse accaduto, si era servita un piatto di minestra ben colmo. La direttrice aveva sorriso approvando. Suor Agata, incoraggiata, aveva risposto: «Ci mancherebbe altro che non mangiassi più perché ho ricevuto un'osservazione! Anzi, ho bisogno di accrescere le forze per potermi correggere dai miei difetti».

Quando vedeva una consorella un po' mesta o stanca, la buona suor Agata, senza porre domande inopportune, cercava di fugare le tristezze con la sua carità gioviale. Raccontava

qualche barzelletta, usciva in un motto spiritoso e, se non bastava ancora, ricorreva a due "pezzi" di canto che avevano la magica virtù di far sorridere chiunque: *Non t'arrabbiare* e *La limonata*. Il racconto delle circostanze di luogo e di tempo in cui aveva imparato quei due "pezzi" e la maniera caratteristica di eseguirli, destavano il buon umore anche nella più triste delle consorelle.

Per parte sua era sempre contenta di tutti e di tutto. Le capitava a volte di dover anticipare il pranzo, sempre per motivi di "servizio". La cuciniera la serviva senza tanti riguardi — conosceva bene la persona — e se le esprimeva il rammarico di non averlo potuto fare meglio di così, suor Agata la rassicurava: «Ma che..., ma che! Ho pranzato da regina, da sposa di Gesù... Non si dia pensiero per me».

Quando era già matura e abbastanza stanca, nella casa di Asti continuava a compiere l'incarico di accompagnare a scuola le convittrici interne. Una di loro, divenuta Figlia di Maria Ausiliatrice, così la ricorda: «Quattro volte al giorno ci accompagnava e riprendeva a scuola (giri per lei raddoppiati). Ci assisteva con oculatezza non priva di energia, se era il caso. Usava tanta carità: era un po' il nostro "burbero benefico".

Ero la più giovane della squadra e della scuola ed anche la più piccola di statura. Per le ore di disegno dovevo portarmi tutto l'occorente: cartella, compassi, ecc. insieme ai molti libri. Le mie braccia corte faticavano ad abbracciare tutto. Quante volte mi trovavo lì lì per lasciar cadere tutto o quasi.

Un giorno, appena la buona suor Agata se ne avvide, mi avvicinò e: "Te li porto io. Cammina!". Me li prese in gran parte e, tra il serio e il faceto, fece un sospiro. Mi aiutò poi ancora, con tanta carità, ogni volta che il carico era superiore alle mie forze.

Un giorno, dato che la neve era scesa molto alta, lo volle tutto. Benché libera dal fardello, io le camminavo avanti con passi ancora incerti: ero tutta tesa per non cadere. A un certo punto avvertii un fruscio insolito. Voltatami di scatto, vidi suor Agata per terra, circondata da tutti i miei libri e oggetti scolastici... Non mi venne davvero da ridere, come capita in simili casi! Ne ebbi, invece, tanta pena, e tentai di tornare indietro per aiutarla. Neanche per sogno. Il suo deciso "cammi-

na!" rivolto a me e "camminate!", rivolto alle mie compagne che pure si erano accorte dell'accaduto, non ammisero replica; perciò dovemmo lasciarla là, tutta sola a "riprendersi" e a riparare il piccolo incidente». Fin qui l'anonima testimonianza.

Dimostrò pure una singolare forza d'animo nel sopportare il dolore fisico. Una volta — quando si trovava a Diano d'Alba — maneggiando la biancheria del bucato le penetrò un ago nel palmo della mano. Era subito andato tanto in profondità che si dovette ricorrere al medico per estrarlo. In casa — era quella di Diano anche un ospedale — non c'era nessun medico, e la si dovette accompagnare a piedi fino ad Alba: sei chilometri. Lì, scoperto l'ago, si dovettero fare tagli profondi per estrarlo. Suor Agata non fece neppure un gemito, lasciando i medici ammirati.

Quando nell'orfanotrofio di Alessandria, scendendo le scale incespicò e si ruppe una caviglia, dovette rimanere a lungo ingessata e immobile. Non espresse né lamenti, né tristezze. Buona e serena come sempre, edificò le sorelle per la sua pazienza e il perfetto distacco da se stessa e anche dal suo lavoro. Appena guarita, si mise prontamente alle solite occupazioni, dimostrandosi avida di piccoli e grandi sacrifici.

Incominciava però a non essere più l'instancabile suor Agata di un tempo. Gli anni erano passati, e tanti, il cuore faceva sentire le sue crisi preoccupanti. Suor Agata lo sapeva e si preparava con serenità al passo estremo. Non aspettò che glielo suggerissero. Al confessore straordinario si era presentata per fare la sua confessione generale ed ora viveva in pace, pronta a tutto. Poté anche andare a visitare i suoi familiari. Suor Agata non nascose mai la sua soddisfazione per quelle sue nipoti che erano entrate nell'Istituto. Per loro pregava sempre perché riuscissero sante religiose.

Stava ancora volentieri in compagnia delle convittrici; anch'esse le volevano bene perché suor Agata era tanto buona e riusciva sempre a trovare le vie del cuore per esortarle al bene. Le accompagnava a scuola, le aiutava a finire qualche lavoretto a maglia come avrebbe fatto una compiacente nonnina. Si dedicava volentieri a quei lavoretti che erano ancora

compatibili con l'età e nulla le pesava. Un giorno stava scardassando della lana da materassi in mezzo a un nuvolo di polvere. Una giovane consorella, passandole accanto, si azzardò a dirle: «Io non mi adatterei a mangiare tanta polvere». E lei di rimando: «Io invece mi ritengo fortunata di poter ancora fare qualche piccolo sacrificio per amore del Signore». Era ciò che aveva fatto in tutta la vita, così lunga e così laboriosamente meritoria.

Le superiore la mandarono nella casa di riposo di Mirabello, dove non pensò che a prepararsi al prossimo incontro con il suo Signore. Serena e gioviale con tutte le sorelle, pregava e pregava continuamente. Meditava con gioia sul Paradiso che la attendeva e pareva già pregustasse le gioie dell'eterna vita.

Era tale il suo desiderio, tale la sua gioia nell'attesa dell'incontro con il Signore, che di tanto in tanto prorompeva in esclamazioni di giubilo, in accenti d'invocazione al buon Dio, alla Madonna, ai suoi Santi protettori perché l'accompagnassero nel grande viaggio.

La Madonna, la sua cara Ausiliatrice, venne a prenderla in un 24, per presentare al suo divin Figlio quell'anima semplice e candida, tutta accesa di santo amore.

Suor Voratino Maria

di Francesco e di Pavarino Margherita
nata a San Damiano d'Asti il 21 dicembre 1868
morta a Nizza Monferrato il 25 novembre 1945

Prima Professione a Nizza Monferrato il 31 agosto 1891
Professione perpetua a Marseille Ste. Marguerite (Francia) il 25 settembre 1897

Fatta la prima professione, suor Voratino fu subito mandata in Francia a Marseille Ste. Marguerite, dove compì con esemplare diligenza l'umile lavoro di cuciniera. Generosa, delicata nel tratto, attenta a soddisfare i desideri non solo delle

superiore, ma di tutte le consorelle, fu una Figlia di Maria Ausiliatrice molto amata per la sua silenziosa, ma eloquente testimonianza religiosa.

Ritornata in Italia, lavorò a lungo nella grande cucina del collegio salesiano di Alassio (Liguria). Per la sua umile docilità, per la sua serena semplicità e lo spirito di sacrificio fu molto apprezzata dai superiori di quella casa. Se volevano l'esecuzione fedele di una disposizione erano sicuri di ottenerla da suor Voratino. Molto significativamente, le consorelle unanimi assicurano che suor Maria non avrebbe fatto male a un moscerino, tanto il suo cuore era delicato, paziente, colmo di carità. Attraeva il sorriso incoraggiante e il tratto gentile che donava a quanti l'avvicinavano.

Si dimostrò molto contenta quando le superiore l'assegnarono alla cucina di Alessandria, orfanotrofio, perché si trovava nella possibilità di avvicinare le orfanelle che le venivano date come aiutanti. Queste erano ben presto conquistate dalla sua presenza serena e tanto comprensiva, da quel suo sguardo luminoso e limpido che suscitava pensieri di cielo. Si interessava di loro, le aiutava e incoraggiava a essere buone, cercava di soddisfare i loro piccoli desideri... Era sempre contenta del loro lavoro anche se si trattava di ben poca cosa.

Gli ultimi suoi anni li passò a Nizza, nella casa-madre, ben felice di trovarsi nel luogo benedetto della sua prima formazione. Anche lì, anziana e affaticata com'era, passava lunghe ore in cucina mondando le verdure e pregando. Non perdeva un minuto di tempo e di nulla si lamentava.

Un anno prima della morte fu colpita da una paralisi che la rese inabile a qualsiasi occupazione materiale. Pregava incessantemente ed era particolarmente toccante l'invocazione che le usciva sovente come un sospiro dell'anima: «Vieni, Gesù! Vieni a prendermi...».

Quando venne, lo accolse serena tra la commossa ammirazione delle sorelle che la circondavano.

INDICE

Acosta Manuela 5
Albertino Maria 8
Anfosso Luigina 10
Arata Maria Carmela 23
Ares Roca Aurora 26
Arpudam Mary 28
Avola Rosaria 31
Baena Isabel 33
Baeza Rita Gladis 37
Balbiano Maddalena 40
Baldisseri Giulia 43
Balzi Assunta 45
Baracco Francesca 49
Barile Rosa 51
Batanero Manuela 59
Bellon Assunta 62
Berta Maria 67
Bissaro Teodolinda 73
Bonanni Margherita 81
Borgna Giovanna 89
Brangi Caterina 109
Caffa Anna 112
Caldiroli Enrichetta 118
Calesella Maria 121
Calvi Ida 126
Camino María 130
Cane Alessandrina 134
Canegallo Giuseppina 138
Cantoni Angiolina 141
Caplain Julie Charlotte 145
Castagnari Maria 147
Ceriana Santina 150

Cernuto Giuseppina 153
Colombo Maria 157
Conati Teresa 161
Congouluegue Marie 163
Craviotto Luisa 165
Damian Sofia 168
Dellachà Letizia 172
Demartini Luigia 182
Desirello Luigia 186
Devalle Rosa 190
Dupuy Louise 202
Durán María Dorila 204
Durando Maria Teresa 208
Faccendini Angela 211
Faccio Filomena 214
Falquet Maria Aldona 216
Fayad María Carmen 220
Febbraro Teresa 225
Ferrando Maria 228
Ferraro Maria 231
Ferrero Maria (Boraso) 236
Fortune Elisabetta 240
Gallone Onorina 242
Gatti Annunziata 246
Geremia Luigia 250
Gilardi Giovanna 257
Giobasso Francesca 260
Girino Maddalena 263
Grasso Rosa 271
Grossi Maria Concetta 282
Guglielmini Carolina 285
Hernández María Evelia 287
La Ferlita Teresa 290
Laiolo Maria 293
Lanzio Albertina 298
Lazi Laudomia 309
Lodetti Ambrogina 313

Lotti Teresa 316
Lucero Dora 320
Magnone Teresa 323
Mainardi Caterina 327
Manzetti Maria Annunziata 332
Marino Eugenia 346
Marletta Teresa 348
Mognoni Ambrogia 351
Molinari Irma 354
Mortara Luigina 364
Mosca Electra Ersilia 368
Musso Orsolina 373
Navarrete Josefa 381
Nucci Assunta 382
Olive Claire 388
Ortíz Demetria Victoria 400
Oyarzum Fortunata 402
Pagetti Maria Luigia 407
Pagotto Augusta 413
Pastorello Giulia 416
Pejrani Costanza 420
Pérez Rincón Rosa 431
Perrin Jeanne 434
Pertusati Pasquina 438
Pirola Teresa 442
Poggio Pietrina Amalia 449
Principale Francesca 455
Pusceddu Lorenzina 460
Rabozzi Adalgisa 463
Rigotti Elisa 468
Roletti Teresa 475
Rossi Epifania Teresa 481
Rossi Giovanna 486
Rubert Rita 496
Saamini Emilia 501
Salaverry Dolores 505
Salinas Juana 507

Salvadorini Renata 512
Sampietro Margherita 520
Sanna Giovanna 522
Santangelo Teresa 525
Sartori Rosa 529
Serpi Savina Silvia 537
Tassara Maria 539
Tedaldi Gaetana 542
Testi Maria Rosa 546
Torretta Celestina 549
Trecarichi Teresina 553
Valles Clemencia 556
Verati Paolina 559
Villa Francesca 563
Vincent Thérèse 567
Visentin Agata 571
Voratino Maria 576

